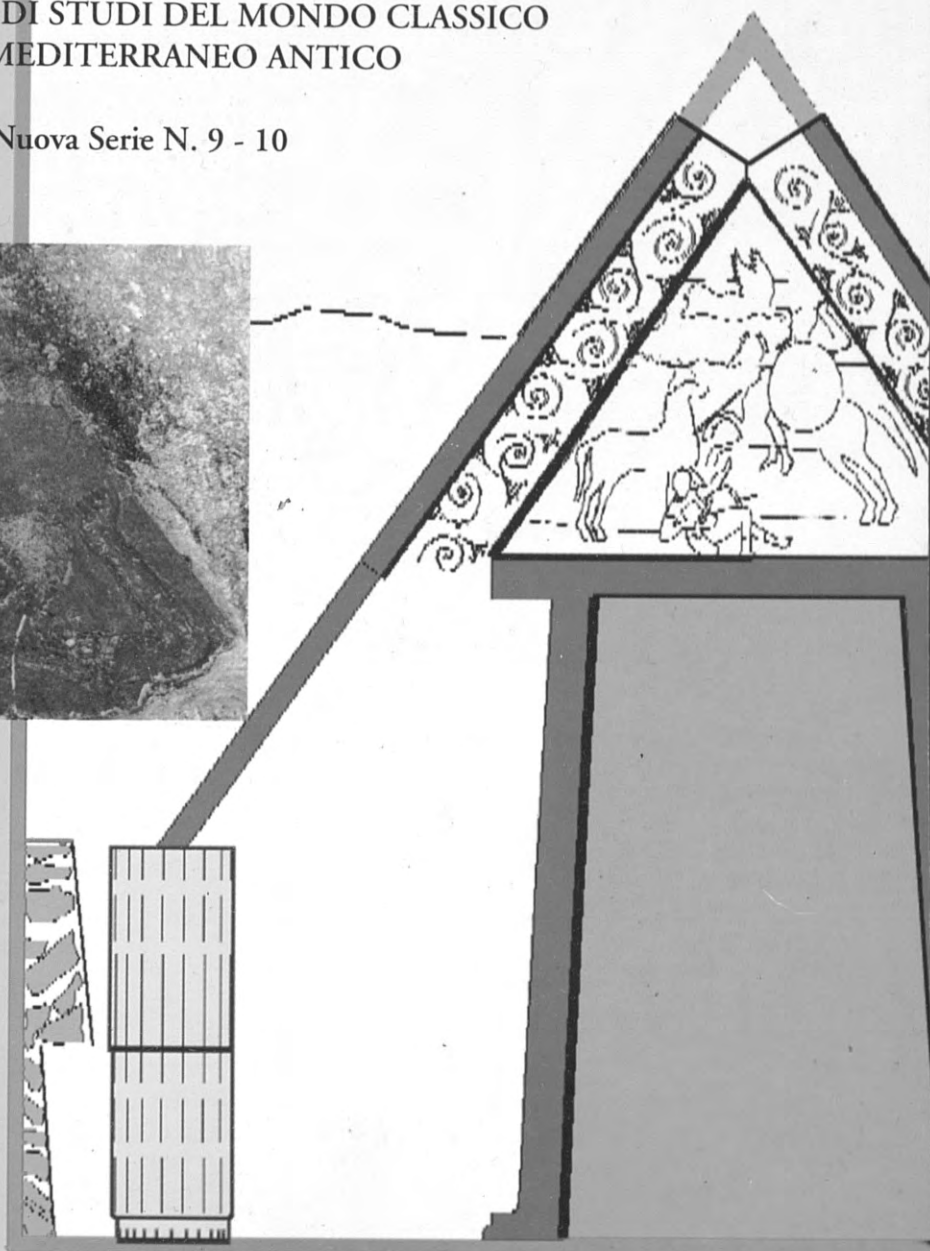


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9 - 10



2002-2003 Napoli

Questo volume è dedicato a Marina Mazzei,  
prematuramente scomparsa (2 agosto 2004),  
Ci mancheranno, di lei, l'intelligenza rigorosa,  
la tenace combattività spesa per la tutela del  
patrimonio archeologico, la discrezione,  
la luminosa presenza.  
Di lei questo volume accoglie due  
lavori, che della sua amicizia per la rivista  
sono un estremo pegno.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI  
DI ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9 - 10

2002 - 2003 Napoli

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI L'ORIENTALE  
ANNAI  
DI ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA  
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9-10

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di marzo 2005  
dalle **Edizioni Lui**  
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)  
nello stabilimento Friulstampa, Majano

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,  
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,  
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino



# NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

## Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

## INDICE

|                                                                                                                                          |       |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| MATTEO D'ACUNTO, Il tempio di Apollo a Dreros:<br>il culto e la "cucina del Sacrificio"                                                  | p. 9  |
| GILDA BARTOLONI, Una cappella funeraria al centro del pianoro<br>di Piazza d'Armi - Veio                                                 | » 63  |
| VINCENZO BELLELLI, Gli Argonauti all'imbarco                                                                                             | » 79  |
| HELMUT RIX, Etrusco <i>kanna</i> "canapa"                                                                                                | » 95  |
| RAFFAELLA BONAUDO, Trasmissioni iconografiche e costruzioni<br>immaginarie: riformulazione di modelli attici su alcune<br>stele felsinee | » 103 |
| VIRGINIA IBELLI, Temi e programma figurativo della ceramica<br>campana a figure nere                                                     | » 115 |
| ELDA SCOPPETTA, Note preliminari sulla fase di età classica della<br>porta nord delle fortificazioni di Cuma                             | » 141 |
| MARINA MAZZEI, L'ipogeo della <i>Nike</i> di Arpi. Nota preliminare                                                                      | » 153 |
| LUCA CERCHIAI, Pitanatai Peripoloi                                                                                                       | » 159 |
| MARIA ELENA GORRINI, Eroi salutarì della Grecia continentale<br>tra istanze politiche ed universali                                      | » 163 |
| ROSA DE BONIS, Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum: problemi<br>metodologici ed interpretativi                                      | » 197 |
| FABRIZIO PESANDO, Le "Terme Repubblicane" di Pompei:<br>cronologia e funzione                                                            | » 221 |
| LAËTTITIA CAVASSA, Lucius "outricide" sur une lampe de Cumes?                                                                            | » 245 |
| EPIGRAPHICA                                                                                                                              |       |
| LAURA DEL VERME, GIULIA SACCO, Cuma: Frammenti ceramici<br>iscritti dagli scavi dell' <i>Orientale</i>                                   | » 251 |



|                                                                                                                                    |       |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| TULLIA RITTI, Antonino Pio, "padrone della terra e del mare".<br>Una nuova iscrizione onoraria da Hierapolis di Frigia             | » 271 |
| GIUSEPPE CAMODECA, Studi liternini. Le iscrizioni nel <i>CIL</i><br>e Liternum colonia imperiale                                   | » 283 |
| ANTONELLA DE CARLO, Dediche imperiali da Liternum: a Traiano,<br><i>restitutor Italiae</i> , del 113-116 e a Caracalla del 211-212 | » 293 |
| ANNALISA TORTORIELLO, Dedicata da Liternum al Cesare Salonino<br>del 258-260                                                       | » 307 |

#### RASSEGNE E RECENSIONI

|                                                                                                                                                                                                                                                                               |       |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| MARIA CHIARA MONACO in risposta alla recensione di A.M. D'Onofrio:<br><i>Ergasteria. Impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica<br/>dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo</i> , Roma 2000,<br>in <i>AIONArchStAnt</i> , n.s. 8, 2001, pp. 214-223           | » 315 |
| NICOLA LANERI, rec. a Mike Pearson - Michael Shanks, <i>Theatre/Archaeology</i> ,<br>London 2001                                                                                                                                                                              | » 319 |
| ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a I. Morris, <i>Archaeology as cultural history:<br/>words and things in Iron Age Greece</i> , Oxford 2000                                                                                                                                         | » 323 |
| BRUNO D'AGOSTINO, rec. a S. Huber, <i>Eretria XIV Fouilles et Recherches,<br/>l'Aire sacrificielle au nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros</i> ,<br>Lausanne 2003                                                                                                        | » 330 |
| BRUNO D'AGOSTINO, rec. a Eva Simantoni-Bournia, <i>La céramique grecque<br/>à reliefs - Ateliers insulaires du VIII<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle avant J.-C.</i> ,<br>École Pratique des Hautes Études - III - Hautes Études<br>du Monde Gréco-Romain 32, Genève 2004 | » 333 |
| MARINA MAZZEI, rec. a F. Colivicchi, <i>La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.).<br/>Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione</i> ,<br>'Quaderni di Ostraka', Napoli 2002                                                                                          | » 338 |
| Riassunti degli articoli                                                                                                                                                                                                                                                      | » 340 |

## IL TEMPIO DI APOLLO A DREROS: IL CULTO E LA "CUCINA DEL SACRIFICIO"

MATTEO D'ACUNTO

In epoca geometrica e protoarcaica il fenomeno della genesi del tempio poliadico, come monumento simbolo della *polis* che si va strutturando, è stato analizzato di recente dal punto di vista archeologico nel lavoro di A. Mazarakis Ainian<sup>1</sup>. Egli, partendo dall'analisi dei singoli siti e pur riconoscendo le variabili del fenomeno, arriva alla formulazione di un modello interpretativo generale, ancorato al contesto storico-politico-sociale. Secondo tale modello, quale edificio più eminente e rappresentativo all'interno del singolo abitato il tempio poliadico si sostituisce alla residenza basileica nel contesto politico che vede la trasformazione dei regimi basileici del *Dark Age* nelle oligarchie delle *poleis* nascenti di epoca geometrica.

In questo momento critico, nella specifica tradizione architettonica templare di Creta, si pone il tempio di Dreros, scavato da Spyridon Marinatos nel 1935, e da lui accuratamente pubblicato e già lucidamente analizzato<sup>2</sup>. Il piccolo abitato di Dreros si sviluppava sulle pendici e sulla sella tra le due colline in località Hagios Antonios, nella Creta

centro-orientale, nel tratto settentrionale, a nord-est della moderna cittadina di Neapolis<sup>3</sup>. Il tempio è costruito attorno alla fine dell'VIII sec. a.C. in posizione adiacente alla sella, in associazione con un'agorà a gradini (fig. 1).

Il presente contributo<sup>4</sup> propone un'analisi della funzione ancora "ibrida" del tempio: da una parte, già nella sua accezione "classica" di *nàos* delle "immagini di culto", da un'altra, ancora come "recinto" che ospita all'interno del vano di culto le diverse fasi della "cucina del sacrificio".

### 1. La struttura

La proposta di restituzione architettonica del tempio avanzata da Marinatos prevedeva una struttura ad *oikos* semplice con porta di accesso al centro della facciata, la quale è preceduta da un portico con una coppia di colonne su ciascun lato (figg. 3-4)<sup>5</sup>. Tale restituzione, concepita tenendo presente nel dettaglio i modellini dell'Heraion di Argos e di Perachora<sup>6</sup>, si fondava chiaramente sul presupposto che il tempio di Dreros andasse considerato all'interno

<sup>1</sup> Mazarakis Ainian 1997; cf. poi A. Mazarakis Ainian, *Οἶκος και αρχαιολογία*, Αθήνα 2000, pp. 63-118, con bibliografia relativa ad altri contributi dello stesso autore su siti e temi specifici.

<sup>2</sup> I principali contributi sul tempio sono: Marinatos 1936; Drerup 1969, pp. 5-7; Beyer 1976, pp. 13-20 e 39-42; Mazarakis Ainian 1997, pp. 216-218, dove è riportata un'ampia bibliografia. Per i dati di scavo ed il rinvenimento degli *sphyrilata* cfr. S. Marinatos, 'Ἀνασκαφαὶ ἐν Κρήτῃ', in *Prakt* 1935, pp. 196-220, spec. 203-212; *idem*, 'Le temple et les statuettes archaïques en bronze de Dréros (Crète)', in *CRAI* 1935, pp. 478-484; Ch. Picard, 'Note additionnelle à "Temple et statuettes archaïques de Dréros"', *ibidem*, pp. 484-489; *idem*, 'Le temple de Dréros (Crète orientale) et sa triade archaïque', in *RA* 7, 1936, 1, pp. 116-117; E. Pierce Blegen, 'News Items from Athens', in *AJA* 40, 1936, pp. 262-270, spec. 267-270.

<sup>3</sup> Sul sito di Dreros v. spec. Xanthoudidis 1918; *ICI*, IX, p. 83; Marinatos 1936, pp. 214-219; Demargne-van Effenterre 1937a;

Kirsten 1940; van Effenterre 1948, pp. 15-66 (pubblicazione della necropoli alle pendici settentrionali della collina orientale); *GffC*, pp. 93-96; H. van Effenterre, 'Dreros', in J.W. Myers-E.E. Myers-G. Cadogan (a cura di), *The Aerial Atlas of Ancient Crete*, London 1992, pp. 86-90; Nowicki 2000, p. 73.

<sup>4</sup> Esso è stato presentato, in forma preliminare, al convegno *Image et religion dans l'Antiquité gréco-romaine*, organizzato dall'École française de Rome tra l'11 ed il 13 dicembre del 2003; una versione in francese abbreviata è in corso di pubblicazione per gli atti. Un ringraziamento particolare va ai proff. I. Baldassarre e B. d'Agostino per i preziosi consigli; ringrazio anche la prof.<sup>ssa</sup> A. D'Onofrio, ed i dott. A. Carfora, M. Cultraro e F. Guizzi per le utili indicazioni.

<sup>5</sup> Marinatos 1936, pp. 244-253, tav. 31 (con alcune modifiche rispetto a tav. 26).

<sup>6</sup> Rispettivamente: Atene, Museo Nazionale 15131 (Schattner 1990, n. 1, pp. 22-26, figg. 1-2, tav. 1); Atene, Museo Nazionale 16684 (Schattner 1990, n. 6, pp. 33-35, fig. 6, tav. 4).



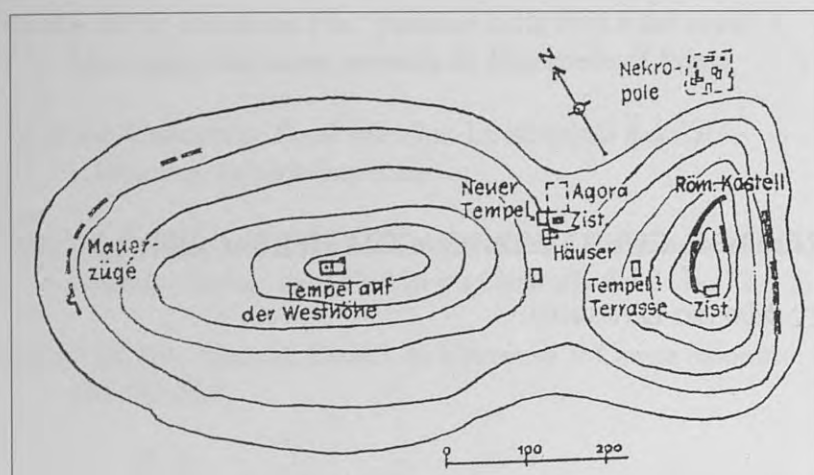


Fig. 1. Schizzo topografico dell'abitato di Dreros (da Kirsten 1940).

dello sviluppo del tempio greco come *oikos* isolato. Ciò non teneva conto delle possibili specificità dell'architettura cretese, qui ancora influenzata dalla tradizione dell'Età del Bronzo.

Infatti, lo studio architettonico di I. Beyer ha dimostrato che l'edificio era una struttura articolata, organizzata su due livelli, struttura costituita dal vano di culto principale e da una serie di ambienti annessi (figg. 5 e 8)<sup>7</sup>.

Di recente Mazarakis Ainian (figg. 6-7) ha proposto alcune modifiche rispetto alla restituzione di Beyer<sup>8</sup>.

Senza entrare nel dettaglio di questa discussione, procedo ad una descrizione dell'edificio, presentandone le varianti. Il complesso ha una lunghezza massima nord-sud di 16 m. ed un larghezza massima est-ovest di 13,50<sup>9</sup>. I muri, fondazioni ed alzato, sono in lastre di calcare locale e presentano uno spessore di ca. 0,70 m., ad eccezione del lato nord del vano di culto, le cui fondazioni hanno una larghezza di 1,10-1,20 m.

Una gradinata est-ovest di undici gradini, della larghezza di 1,70 m., parallela alla facciata del vano di culto (gradinata nord), dava accesso alla terrazza principale, in uno stretto disimpegno ad L (avente il lato corto di 1,30 m. di lunghezza e quello lungo di 6,30 m. di lunghezza).

Dal lato corto di questo disimpegno si accede-

va ad un piccolo ambiente con la funzione di deposito (B), di forma approssimativamente trapezoidale (dimensioni interne ca. 2,80 x 2,80 m.); la restituzione del lato di accesso a questo ambiente proposta da Beyer prevede una porta decentrata, mentre quella di Mazarakis ricostruisce un'entrata bipartita da un pilastro ligneo centrale. All'interno del vano B sono stati trovati soprattutto oggetti in metallo, oltre a frammenti di pithoi ed altri vasi: ciò fa pensare ad un piccolo deposito di oggetti privi di particolare valore culturale ed intrinseco<sup>10</sup>.

Il lato lungo del disimpegno ad L presentava, secondo Beyer, un portico con quattro pilastri lignei equidistanti, laddove Mazarakis ritiene che si trattasse di una semplice terrazza priva di copertura. Da questo si accedeva al vano di culto attraverso una porta, ricostruita da Mazarakis al centro della facciata, da Beyer in posizione decentrata, in corrispondenza del tratto occidentale della facciata.

Il vano di culto è un ambiente rettangolare, orientato approssimativamente nord-sud (delle dimensioni interne di ca. 9,50 x 5,70 m.<sup>11</sup>). Presenta internamente i seguenti elementi principali (fig. 9):

1) un'*eschara*-focolare centrale delimitata da blocchetti squadrati (avente in pianta le dimensioni esterne di 1,47 x 0,94 m.);

2) due colonne o pilastri assiali: si conserva, infatti, una base litica a pianta vagamente circolare (diam. 0,23-0,28 m.) a nord dell'*eschara*, base su cui doveva poggiare la colonna o pilastro ligneo; una corrispondente colonna o pilastro va ipotizzata, per ragioni di simmetria statica, a sud dell'*eschara*; esse erano funzionali a sostenere il tetto piano, che doveva presentare al centro, per consentire la fuoriuscita del fumo prodotto dall'*eschara*, un *opaion*, secondo una delle differenti soluzioni proposte da Marinatos, Beyer e Mazarakis<sup>12</sup>;

3) probabilmente una banchina interna lungo il

<sup>11</sup> Le misure interne del vano di culto riportate da Marinatos sono 9,30 x 5,70 m.; secondo lo scavatore l'edificio misurava esternamente ca. 10,90 x 7,20 m. (Marinatos 1936, pp. 220 e 222).

<sup>12</sup> Per il sistema di copertura del tempio di Dreros cfr. anche Mallwitz 1981, pp. 613-614, fig. 13.

<sup>7</sup> Beyer 1976, pp. 13-20, tavv. 3-8.

<sup>8</sup> Mazarakis Ainian 1997, pp. 216-218, figg. 459-460.

<sup>9</sup> Per le misure v. Beyer 1976, p. 186.

<sup>10</sup> Marinatos 1936, pp. 232, 264-265, 275-277, figg. 40-41 a destra; si segnala il frammento di un pithos decorato a rilievo con la rappresentazione di "partenza del guerriero" su un carro condotto da un auriga, tav. 28.

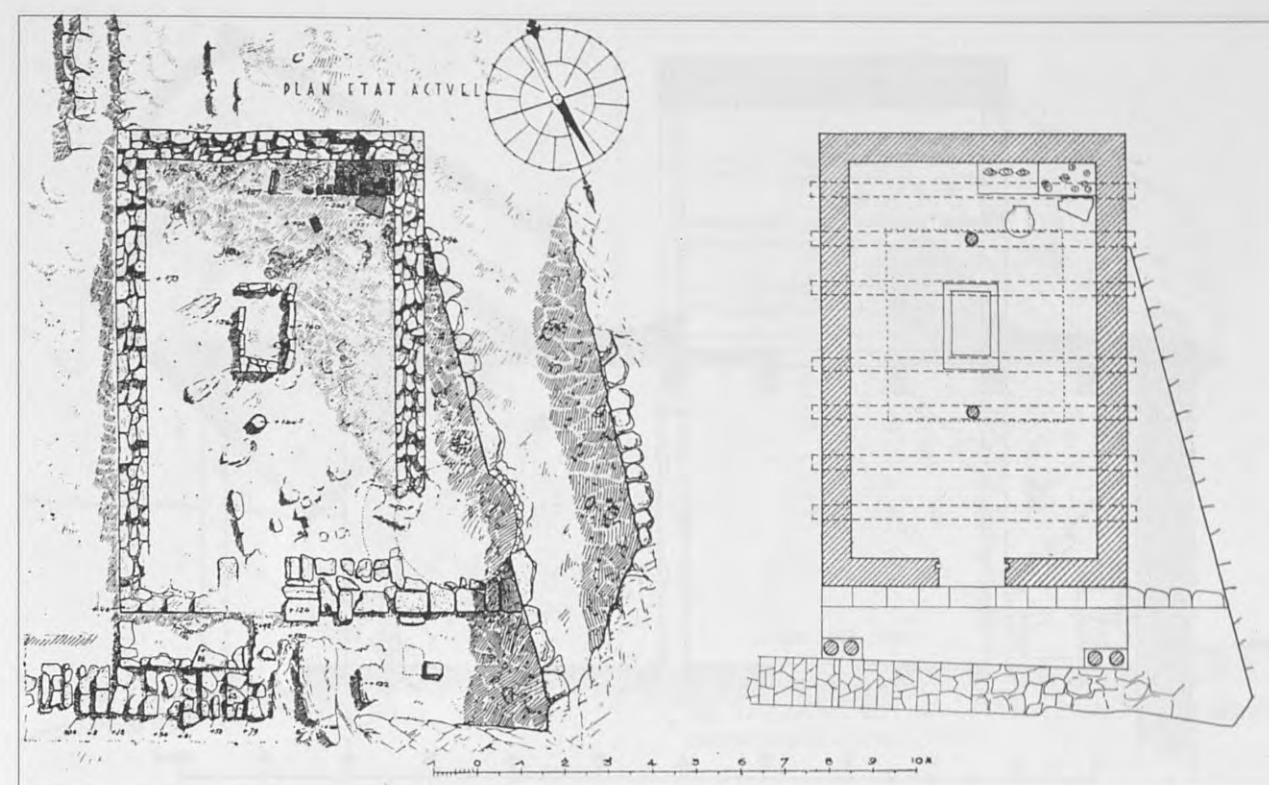


Fig. 2. Pianta di scavo del tempio di Dreros (da Marinatos 1936).

muro nord, che spiega lo spessore maggiore delle sue fondazioni, secondo la restituzione proposta da Beyer e seguita da Mazarakis<sup>13</sup>;

4) un *bench* o basamento interamente fatto di pietre nell'angolo sud-ovest (lungo 1,34 m., profondo 0,76, alto 0,95), davanti al quale si trovava a livello del piano pavimentale una lastra;

5) adiacente al *bench*, lungo il muro sud, una teca o contenitore (fig. 10), definito dal Marinatos *Keratôn*, costituito da alcune lastre poste di taglio infisse direttamente nel terreno, ad eccezione di una lastra che era sostenuta da una piccola base composta di tre pietre (le dimensioni della teca erano simili a quelle del *bench*, con l'eccezione dell'altezza nettamente inferiore, di ca. 0,35-0,40 m.<sup>14</sup>); la teca era riempita prevalentemente di corna di capra ed ossi;

6) la celebre triade divina, realizzata in bronzo nella tecnica dello *sphyrelaton* (fig. 11) con lamine sagomate a martello ed assemblate tra loro grazie ad

<sup>13</sup> Marinatos aveva, invece, ricostruito una banchina o zoccolo all'esterno.

<sup>14</sup> Le dimensioni della teca, secondo Marinatos, erano: lung. 1,37 m.; profondità 0,71; alt. 0,35-40 (Marinatos 1936, p. 224). Secondo Beyer: lung. 1,34 m.; profondità 0,76; alt. 0,53 (Beyer 1976, p. 186).

<sup>15</sup> Museo di Hiraklion 2445, 2446 e 2447: C. Davaras, *Die Statue aus Astritsi. Ein Beitrag zur dädalischen Kunst auf Kreta und*

Fig. 3. Restituzione planimetrica proposta da S. Marinatos (1936).

inchiodature lungo i margini, tecnica descritta da Pausania a proposito della statua di Zeus Hypatos a Sparta (III, 17, 6): la triade rappresenta una figura maschile nuda stante (alta ca. 0,80 m.) e due figure femminili vestite, col *polos* in testa, una lunga veste trattenuta in vita ed un *epiblema* portato simmetricamente sulle spalle (alte ca. 0,40 m.)<sup>15</sup>; le statue sono state rinvenute dal proprietario del terreno, prima dell'inizio dello scavo sistematico del Marinatos, nell'angolo sud-ovest del vano di culto;

7) davanti alla teca, ad una distanza di 0,50 m., era posta una *trapeza* in pietra: questa era costituita da un piano circolare irregolare (diam. massimo 0,90 m.) con un basso bordo alto 0,05 m., interrotto per un tratto da un largo becco un po' sporgente (fig. 12); tale *trapeza*, rinvenuta in frammenti, poggiava su un piedistallo trovato *in situ* infisso nel terreno, a parallelepipedo largo 0,20 x 0,30 m. e dell'altezza di 0,55 m. (fig. 10).

*zu den Anfängen der griechischen Plastik, AntK Beiheft 8, Bern 1972, pp. 51-52, n. 2, figg. 50-51, con bibl. precedente; Beyer 1976, pp. 154-156, n. 58, tavv. 47-48 e 51.4-5; Blome 1982, pp. 10-15, tav. 4; Rolley 1994, pp. 112-113, fig. 98. Sulla tecnica dello sphyrelaton cfr. da ultimi Rolley 1994, p. 24; B. Borell-D. Rittig, *Orientalische und griechische Bronzereliefs aus Olympia. Der Fundkomplex aus Brunnen 17, Olforsch XXVI, Berlin-New York 1998, pp. 104 ss. e 187 ss., con bibliografia precedente.**



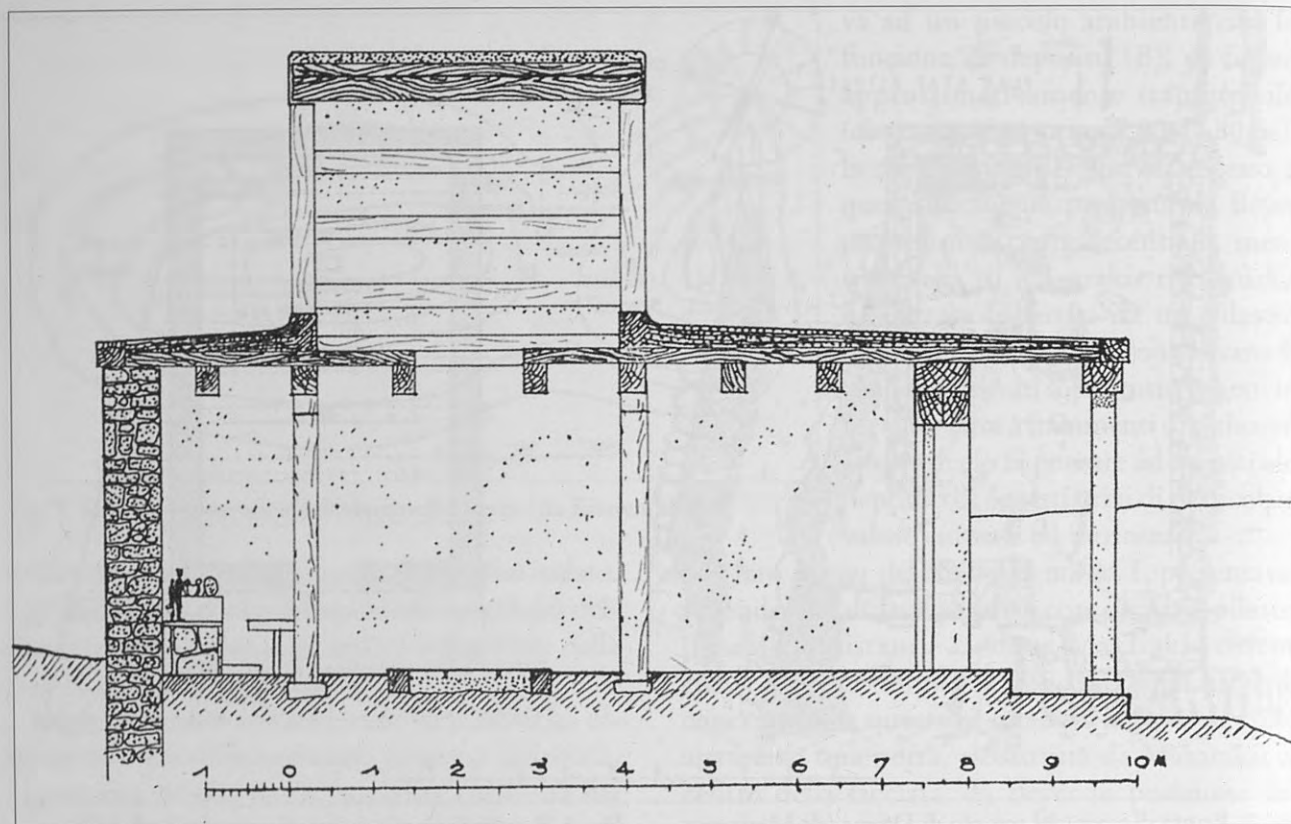


Fig. 4. Sezione longitudinale del tempio nord-sud, secondo la restituzione di Marinatos (1936).

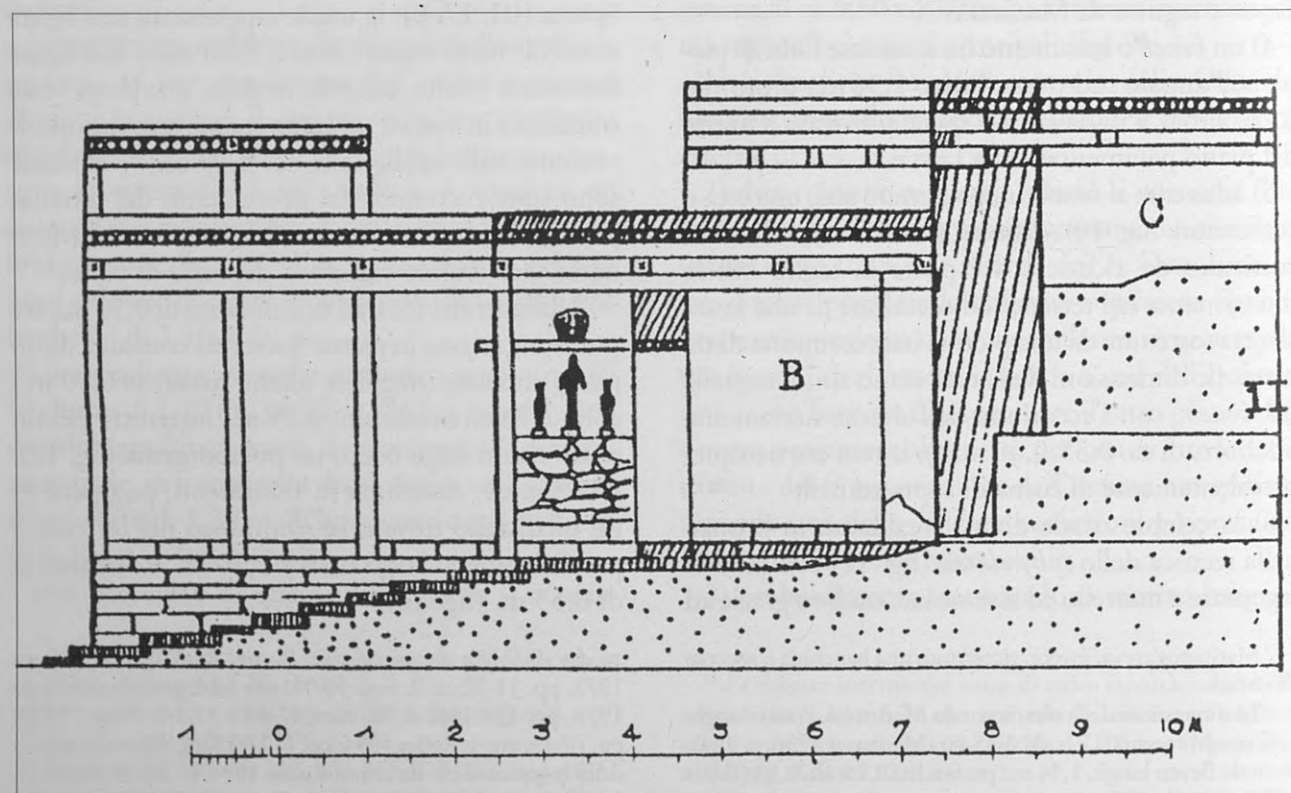


Fig. 5. Restituzione della facciata, secondo Beyer (1976).

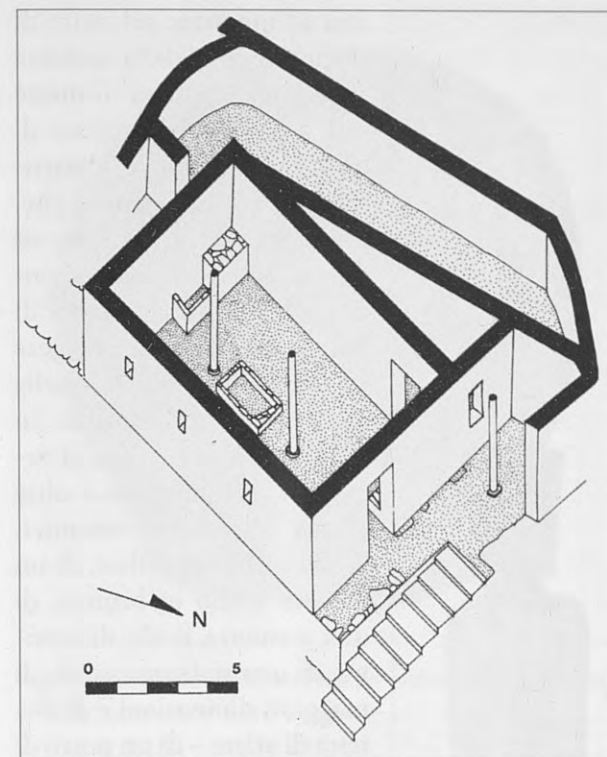


Fig. 6. Restituzione secondo A. Mazarakis Ainian, schizzo assometrico aperto (1997).

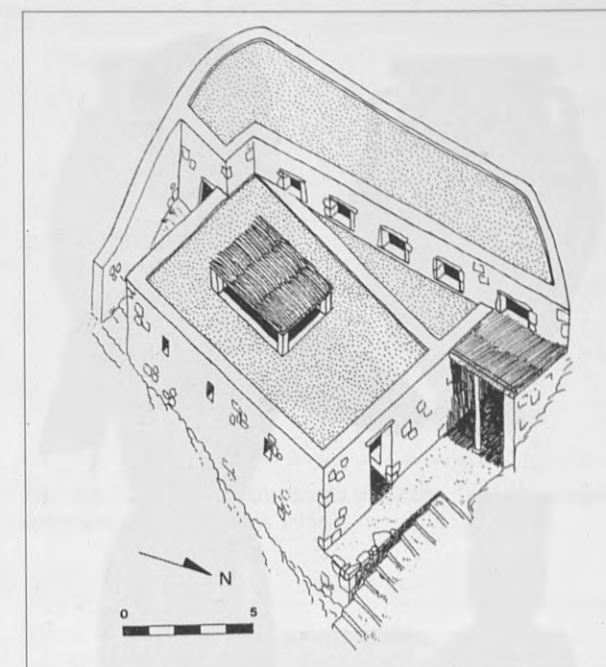


Fig. 7. Restituzione secondo Mazarakis Ainian, schizzo assometrico chiuso (1997).



Fig. 9. L'interno del vano di culto, preso da nord, al momento dello scavo (da Marinatos 1936).

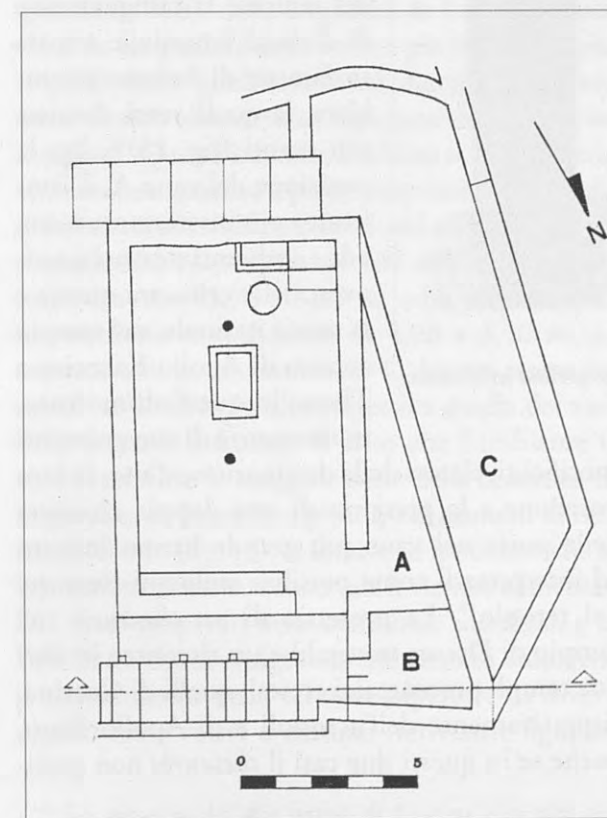


Fig. 8. Restituzione planimetrica, secondo I. Beyer (1976).



Fig. 10. La teca lungo il muro sud del vano di culto, con le lastre rimesse in piedi dopo lo scavo; davanti, il piedistello della trapeza; a destra il bench nell'angolo sud-ovest del vano (da Marinatos 1936).





Fig. 11. Hiraklion, Museo Archeologico 2445, 2446 e 2447, gli *sphyrelata* in bronzo: Apollo, Artemis e Leto (da Blome 1982).

Adiacente al vano di culto, disposto ad ovest di questo, è lo stretto ambiente triangolare A, delle dimensioni interne di 7,80 x 2,00 m. Ad esso si accedeva, secondo la restituzione di Beyer seguita da Mazarakis, direttamente dal vano di culto attraverso una porta localizzata nel lato ovest in corrispondenza dell'angolo nord-ovest. La copertura di questo ambiente doveva costituire un prolungamento del tetto piano del vano di culto, tetto che si andava

<sup>16</sup> Marinatos 1936, pp. 231-232 e 276-277, figg. 41-42, tav. 30. Per la statuette v. *infra* cap. 3.4.

specifici rivelatori della destinazione d'uso, la loro posizione e la presenza di una doppia chiusura della porta nel vano più grande hanno indotto ad interpretarli come possibili ambienti-*thesaurò* del tempio<sup>17</sup>. La presenza di un *thesauròs* nel tempio di Dreros troverebbe un riscontro in altri due templi protoarcaici cretesi, quelli di Gortina, rispettivamente dell'acropoli e di Apollo Pizio, anche se in questi due casi il *thesauròs* non costi-

<sup>17</sup> Cfr. F. Hiller von Gaertringen (a cura di), *Thera I*, Berlin 1899, pp. 275-283, spec. 280-282.

così ad innestare nel muro di contenimento della terrazza superiore. Si può qui avanzare una ipotesi sulla funzione di questo ambiente A, a partire dalla considerazione che, unico tra i vani ancillari, ad esso si accedeva direttamente dall'interno del vano di culto: esso poteva svolgere una funzione specifica, quella di *thesauròs* del tempio. In effetti, al suo interno si segnala il rinvenimento – oltre che di frammenti ceramici, specialmente di pithoi, di un piccolo scudo in bronzo, di una statuette fittile di bovino, di una statuette simile di maggiori dimensioni e di una testa di ariete – di un pezzo di particolare rilievo culturale, per la sua rappresentazione e per il fatto che la sua datazione risale al momento iniziale della vita del tempio: la raffigurazione di divinità femminile armata in lamine di bronzo assemblate, la quale verrà discussa più avanti (fig. 18)<sup>18</sup>. Per la posizione del vano A, il confronto più interessante è con i due ambienti ricavati a sud-ovest della cella, tra questa e la roccia naturale, nel tempio arcaico di Apollo Karneios a Thera: in quest'ultimo caso, in mancanza di rinvenimenti

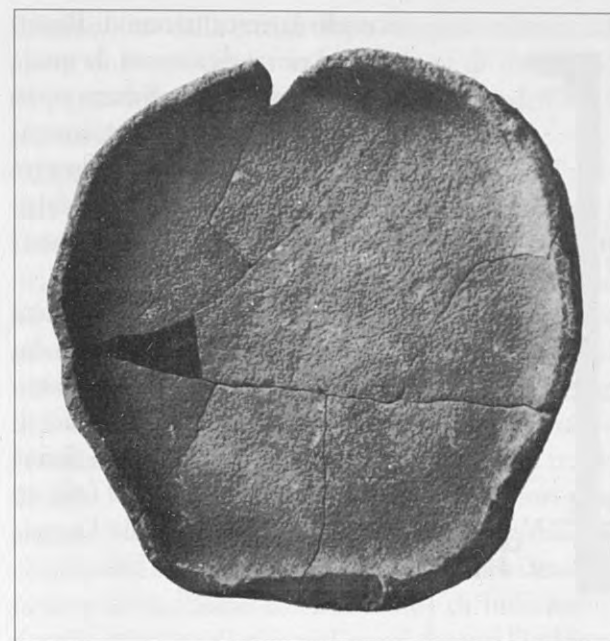


Fig. 12. Il piano della *trapeza* in pietra (da Marinatos 1936).

tuisce un vano a parte, ma una teca ricavata sotto il pavimento<sup>18</sup>.

Nel tempio di Dreros corre, adiacente al lato meridionale del vano di culto, una seconda gradinata (gradinata sud), della larghezza di 1,60 m., costituita da sei gradini dalla pedata più lunga rispetto a quelli della gradinata nord. La gradinata sud dava accesso alla terrazza superiore del complesso templare. Questa è costituita da un lungo e stretto ambiente magazzino a pianta trapezoidale (C), che presenta un allineamento nord-sud obliquo rispetto a quello del vano di culto: tale ambiente misura internamente 13,70 x 3,20 m. ed è preceduto da un vestibolo non distinto di 4,00 x 3,50 m. La copertura di questo ambiente C doveva essere posta ad un livello più alto rispetto a quella dei vani della terrazza inferiore. Il fatto che l'ambiente C abbia restituito la maggior parte della ceramica ed in particolare numerosi pithoi, nel numero di non meno di otto (fig. 13), ci induce ad ipotizzare che in esso dovessero essere conservate le derrate alimentari ed i vasi, adoperati nelle cerimonie sacrificali e di banchetto che si svolgevano nel vano di culto. Ma il ritrovamento nella terrazza superiore di diversi oggetti forse votivi o culturali (terrecotte figurate,

<sup>18</sup> Sui *thesaurò* dei due templi di Gortina e su altri casi consimili v. D'Acunto 2002, pp. 197-200, con la relativa bibliografia.



Fig. 13. Due pithoi rinvenuti nel vano C della terrazza superiore (da Marinatos 1936).



Fig. 14. *Gorgoneion* in bronzo rinvenuto sul *bench* nell'angolo sud-ovest del vano di culto (da Marinatos 1936).

oggetti in bronzo, quattro kalathoi con protomi sull'orlo) sembra indicare che l'ambiente C svolgesse anche la funzione di deposito per oggetti sacri<sup>19</sup>.

Diverse caratteristiche architettoniche del tempio di Dreros dimostrano di dipendere ancora dalla tradizione degli edifici sacri dell'Età del Bronzo, caratteristiche che incontriamo, ad esempio, nei

<sup>19</sup> Per i rinvenimenti sulla terrazza superiore v. Marinatos 1936, pp. 231, 260-264 figg. 24-26, 266-268 figg. 31-33, 269-270 fig. 35, 276-278 fig. 41.



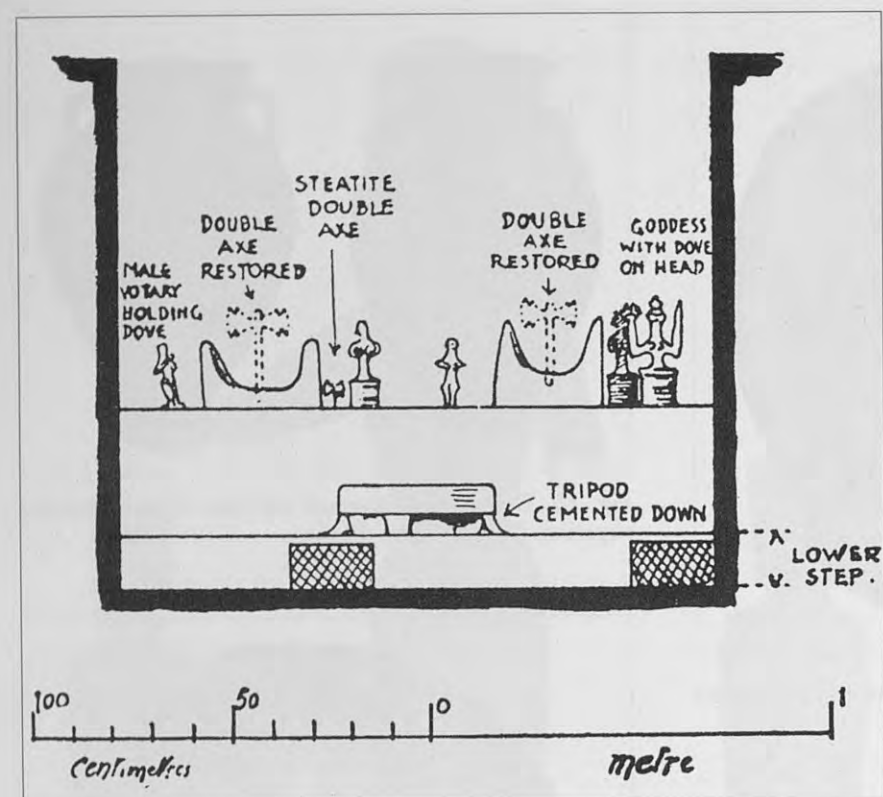


Fig. 15. Palazzo di Cnosso, il "Sacello delle Doppie Asce", sezione (da PM II.1).

templi cretesi di Karphì e di Vasiliki Kephala del LM IIIC-inizi PG<sup>20</sup>:

1) il carattere articolato della struttura, in cui al vano di culto principale si aggiungono una serie di ambienti annessi che svolgono funzioni ausiliarie; gli annessi non si dispongono, come nel tempio greco classico, in asse col vano di culto, ma secondo un criterio di organizzazione non univoco, che varia da edificio ad edificio;

2) nel vano di culto di Dreros, a fronte di apprestamenti interni che presentano una disposizione centrata assiale, vale a dire l'*eschara* e le due colonne, sono presenti alcuni importanti elementi decentrati: il *bench* nell'angolo sud-ovest con le relative immagini di culto, l'adiacente teca, la *trapeza* in pietra e,

<sup>20</sup> Su cui v., rispettivamente, Karphì, pp. 75 ss.; Rutkowski 1987; ed Eliopoulos 1998. Per una rassegna degli edifici sacri dell'Età del Bronzo v. B. Rutkowski, *The Cult Places of the Aegean*, New Haven - London 1986, pp. 119-199; Gesell 1985; Nilsson 1950, pp. 77 ss. Per l'individuazione nel tempio di Dreros di caratteristiche risalenti alla tradizione dell'architettura sacra dell'Età del Bronzo cfr. Beyer 1976, pp. 17-18; e già Marinatos 1936, pp. 233-240.

<sup>21</sup> Oltre alla bibliografia riportata *supra* in nota 20, per i *benches* negli edifici sacri micenei v. Hägg 1998, pp. 105 ss.

<sup>22</sup> V. spec. Boardman 1967, pp. 59-67; J. Boardman, *I Greci sui mari*, Firenze 1986 (ed. originale London 1980<sup>3</sup>), pp. 60-61;

secondo la restituzione di Beyer, la stessa porta di accesso, la quale dunque sarebbe focalizzata verso la triade divina e gli apprestamenti adiacenti; la posizione decentrata di diversi elementi ricorre, infatti, di frequente negli ambienti sacri minoico-micenei;

3) infine, dalla tradizione sacra dell'Età del Bronzo dimostra di derivare il *bench* dell'angolo sud-ovest, per la sua funzione di piano di deposizione delle immagini divine e dei vasi, culturali e rituali (cfr., ad esempio, il "Sacello delle Doppie Asce" di Cnosso, fig. 15)<sup>21</sup>.

## 2. La cronologia del tempio

Per l'inquadramento storico-artistico e cronologico degli *sphryrelata*, che non è oggetto del presente contributo, l'ipotesi oggi comunemente accettata è quella proposta

da J. Boardman: essi appartengono ad un ben noto gruppo di opere di oreficeria e bronzistica di epoca geometrica, rinvenute a Creta e di ascendenza vicino-orientale, relative alla cosiddetta "scuola di Cnosso". Gli *sphryrelata* si riferiscono alla terza ed ultima fase di questo gruppo di opere, fase attribuita dalla critica ad artigiani cretesi, continuatori di botteghe impiantate a Creta da metallurghi verosimilmente immigrati di origine siriana<sup>22</sup>. La cronologia degli *sphryrelata* stabilita dallo studioso inglese attorno alla fine dell'VIII sec. a.C. è stata confermata dal rinvenimento ad Aphratì, in un contesto datato, di una statuina maschile a fusione affine all'Apollo di Dreros (fig. 17)<sup>23</sup>. Il carattere prededaltico degli *sphryrelata* è ormai unanimemente

Boardman 1991, pp. 11-12; in precedenza, Boardman 1961, pp. 134-138. Per le diverse questioni connesse con questo gruppo di opere cfr. Coldstream 1977, pp. 281-288; Blome 1982, pp. 10-15; N.Ch. Stampolidis, 'Εισαγωγή, 11ος - 6ος αι. π.Χ.', in *Ανατολική Μεσόγειος*, pp. 102-134, spec. 110; G.L. Hoffman, *Imports and Immigrants. Near Eastern Contacts with Iron Age Crete*, Ann Arbor 1997, pp. 153-260 (ma cfr. la recensione di J.N. Coldstream, in *AJA* 103, 1999, pp. 137-138).

<sup>23</sup> Hiraklion, Museo Archeologico 3072: A. Lebesi, 'Αφρατί', in *ArchDelt* 25, Chr. B2, 1970, pp. 455-460, spec. 458, tav. 400; Lebesi 1980, tavv. 25, 26α e 30α; Boardman 1991, pp. 11-12, fig. 17; Rolley 1994, pp. 112-113, fig. 99 (qui fig. 17).

riconosciuto dalla critica dopo l'analisi stilistica ad opera di Beyer, anche se la proposta di datazione da parte dello studioso tedesco alla metà dell'VIII sec. risulta indubbiamente troppo alta<sup>24</sup>.

Secondo Marinatos, i materiali rinvenuti nell'edificio dimostrerebbero la non contemporaneità tra la costruzione del tempio (datata dallo studioso greco nella prima metà dell'VIII sec.) e i tre *sphryrelata* (da lui già assegnati alla fine dell'VIII)<sup>25</sup>. Tuttavia, come sostengono diversi studiosi<sup>26</sup>, i materiali rinvenuti nel tempio e la datazione degli *sphryrelata* alla fine dell'VIII consentono di ammettere la sincronia tra l'impianto della struttura e quello della sua triade divina. Rispetto alla possibilità di datare con precisione la costruzione dell'edificio, non possiamo che rilevare un dato in negativo: vale a dire l'assenza nella pubblicazione del Marinatos di indicazioni precise relative agli eventuali strati datanti l'impianto della struttura, sulla base dei materiali associati. In attesa di un'auspicabile riedizione filologica dei materiali del tempio, corredata dagli opportuni disegni dei profili e da fotografie ben leggibili, una ricognizione preliminare sembra indicare che la maggior parte di essi è databile tra il Tardo Geometrico e l'Orientalizzante. In termini di cronologia cnossia il Tardo Geometrico si data all'incirca tra il 745 ed il 700 a.C.<sup>27</sup>. I materiali tardo-geometrici in questione ci danno, dunque, un *terminus ante quem* per l'inizio della vita della struttura: questa indicazione, pur non costituendo un preciso *terminus ad quem*, è perfettamente compatibile con una datazione dell'impianto del tempio sincrona a quella delle sue statue di culto, nella fase finale

del Tardo Geometrico, verso la fine dell'VIII sec.

Il problema si pone per un pezzo quasi certamente più antico. Si tratta di uno dei pithoi rinvenuti nel vano C, che, come aveva già osservato Marinatos, presenta ancora una forma di transizione tra il tipo cretese minoico e quello protoarcaico (fig. 13, a sinistra): non è, comunque, possibile precisare se esso sia ancora di epoca protogeometrica o già geometrica, a causa del carattere particolare di questa classe di materiali<sup>28</sup>. Tuttavia, non dobbiamo assegnare a questo pezzo un valore cronologico dirimente per l'impianto del tempio, se consideriamo il fatto che a Creta alcuni pithoi sono stati rinvenuti *in situ* in contesti di diversi secoli successivi alla loro realizzazione, il che dimostra un loro uso continuato nel tempo, come una sorta di *κειμήλια*<sup>29</sup>.

La vita del tempio è documentata fino al periodo ellenistico avanzato, come è dimostrato da una serie di epigrafi, che sono datate, su basi paleografiche e per i loro riferimenti storici, verso la fine del III sec. a.C. e che costituiscono dunque un *terminus post quem* per l'abbandono dell'edificio: le due copie del decreto in onore di Oreste di Aspando rinvenute nel tempio, una nei pressi dell'*eschara*<sup>30</sup>; il *Giuramento dei Drerii* IC I, IX, 1, che alla linea 117 menziona il tempio di Apollo Delphinios in questione; ed, infine, l'epigrafe che commemora la costruzione dell'adiacente cisterna in associazione col tempio di Apollo Delphinios (queste due ultime iscrizioni verranno discusse più avanti<sup>31</sup>). Marinatos ricorda, inoltre, il rinvenimento nel corso dello scavo di frammenti forse ellenistici e di anfore da trasporto riferibili a tale periodo<sup>32</sup>.

<sup>24</sup> Beyer 1976, pp. 18-20, 43-52, 57-67 e 154-156, per i problemi di cronologia cfr. la recensione di J.N. Coldstream, in *AJA* 85, pp. 345-346.

<sup>25</sup> Marinatos 1936, pp. 255-256.

<sup>26</sup> In particolare, Boardman 1967, p. 61; Beyer 1976, pp. 18-20 e 154-156; Rolley 1994, pp. 112-113; Mazarakis Ainian 1997, p. 217.

<sup>27</sup> Cfr. da ultimo J.N. Coldstream, in *KNC*, pp. 411-412; et *idem*, in J.N. Coldstream-L.J. Eiring-G. Forster, *Knossos Pottery Handbook. Greek and Roman*, BSA Studies 7, Nottingham 2001, p. 22.

<sup>28</sup> Marinatos 1936, pp. 261-262, fig. 24. Sull'evoluzione del tipo del pithos a Creta tra la fine dell'Età del Bronzo e l'epoca arcaica v. D. Palermo, 'L'edificio e i materiali', in G. Rizza-D. Palermo-F. Tomasello, *Priniàs 2. Mandra di Gipari: una officina protoarcaica di vasai nel territorio di Priniàs*, Catania 1992, pp.

27-114, spec. 86-92; Levi 1969, pp. 162-175; J. Schäfer, *Studien zu den griechischen Reliefpithoi des 8.-6. Jahrhunderts v. Chr. aus Kreta, Rhodos, Tenos und Boiotien*, Kallmünz 1957, pp. 9-44.

<sup>29</sup> Cfr. i diversi esemplari protoarcaici in uso nelle case ellenistiche di Festòs: Levi 1969, pp. 153-155; D. Palermo, 'L'officina dei pithoi di Festòs: un contributo alla conoscenza della città in età arcaica', in *CrònCatania* 31, 1992, pp. 35-53, spec. 37-41, con relative figure.

<sup>30</sup> Su cui v. Marinatos 1936, pp. 280-283.

<sup>31</sup> V. *infra* cap. 3.2.

<sup>32</sup> Marinatos 1936, p. 268. Cfr. anche la lucerna rinvenuta dai contadini prima dell'inizio dello scavo sistematico nell'area della teca (altri esemplari del genere sono stati recuperati nel corso dello scavo «davanti al tempio»); Marinatos 1936, pp. 259-260, fig. 23 in basso al centro; cfr. Sporn 2002, p. 83; ma in questo caso la datazione è resa difficile dalla foto poco leggibile.



Marinatos propone una spiegazione per la rarità, in percentuale, dei reperti tardi, rispetto a quelli tardo-geometrici ed orientalizzanti: egli ipotizza che il corredo cultuale e rituale del tempio, che risale alla prima fase dell'edificio, sia stato custodito ed utilizzato continuativamente per tutta la vita dell'edificio, come forma di pietà e conservatorismo religioso.

Secondo lo studioso greco, il tempio potrebbe essere stato abbandonato in epoca ellenistica avanzata, in conseguenza della distruzione della città di Dreros. Questa distruzione può essere stabilita su basi epigrafiche: oltre alla testimonianza delle suddette epigrafi drerie del tempio e del *Giuramento* della fine del III sec. a.C., la città di Dreros compare come parte che dà l'assenso in un trattato tra Cnosso e Mileto datato immediatamente dopo il 260 a.C. (*IC I*, VIII, 6, l. 38)<sup>33</sup>; e nello stesso secolo nelle liste di politografia di Mileto risulta l'iscrizione di neocittadini originari di Dreros (*IC I*, IX, 'Historica', p. 83)<sup>34</sup>; la città di Dreros manca, invece, nel trattato stipulato tra i Cretesi ed Eumene II nel 183 a.C. (*Syll.*<sup>3</sup>, 627; *IC IV*, 179); due iscrizioni sepolcrali di Eretria assegnate al II sec. a.C. si riferiscono a due defunti originari di Dreros (*IG XII 9*, 830 e 839)<sup>35</sup>. A queste testimonianze, note già da tempo, se ne aggiunge adesso una definitiva, in corso di pubblicazione da parte di Ch. Kritzas<sup>36</sup>: si tratta di un nuovo frammento, da Chersonesos, relativo al trattato stipulato tra Lyttos ed Olunte nel 111-110 a.C.; altre parti di questo trattato sono note dalle copie dell'Acropoli di Atene e di Rodi (rispettivamente, *IC I*, XVIII, 9; e *SEG XXXIII*, 638 e *SEG XXXVII*, 93)<sup>37</sup>. Tra le implicazioni del trattato, che si evincono dal nuovo frammento, è quella della partecipazione dell'una *polis* a feste dell'altra: tra queste, Olunte è tenuta a prendere parte alla festa relativa alla ricorrenza della conquista di Dreros da parte di Lyttos (ἡ εὐάμερος ἐν οἷ οἱ Λύττιοι τὸν Δρηρον ἤλαν). La data di questo evento va posta alla fine del III o agli inizi del II sec. a.C., poiché l'assenza di Dreros dal trattato con

<sup>33</sup> Chaniotis 1996, pp. 30 ss.; Guizzi 2001, p. 359, con bibliografia.

<sup>34</sup> Su cui cfr. Guizzi 2001, p. 390, con bibliografia.

<sup>35</sup> Cfr. *IC IX*, 'Historica', p. 83.

<sup>36</sup> L'epigrafe è stata presentata da Kritzas all'ultimo Convegno di Studi Cretologici, tenutosi ad Elounda nell'ottobre del 2001: in attesa della pubblicazione finale, v. l'abstract 'Νέο τεμάχιο Συνθήκης Λυττίων και Ολουντίων του 111/110 π.Χ.' (*IC I*, XVIII, 9) από τη Χερσόνησο', in *9th International Congress of Cretan Studies, Abstracts*, Hiraklion 2001, p. 104, cui si fa qui riferimento.

Eumene II del 183 a.C., costituisce evidentemente un *terminus ante quem*.

L'abbandono dell'abitato di Dreros, documentato in piena epoca ellenistica già dagli scavi condotti dall'*équipe* greco-francese negli anni '30<sup>38</sup>, va dunque collegato con l'episodio della conquista della città ad opera di Lyttos tra la fine del III e gli inizi del II sec. a.C. Non è possibile stabilire, in base alle ricerche archeologiche in precedenza condotte, se ed in che grado sia avvenuta in questa occasione una distruzione violenta delle strutture. Per il tempio Marinatos non segnala tracce di una distruzione intenzionale, ma ovviamente queste non sono sempre chiaramente leggibili. Allo stesso modo non sappiamo se vi può essere stato un saccheggio parziale del tempio, per quanto concerne gli oggetti più preziosi: certo si segnala il fatto che all'interno dell'edificio non sono stati rinvenuti oggetti in materiale prezioso. È, tuttavia, evidente dal quadro emerso nel corso dello scavo che una parte del corredo cultuale e rituale ed in particolare le immagini divine titolari del tempio sono state lasciate *in situ* nell'edificio: ciò sia nell'ipotesi che il tempio sia stato intenzionalmente distrutto, in tal modo testimoniando in forma violenta l'atto di forza; sia nell'ipotesi che il tempio sia stato almeno parzialmente rispettato, con le sue divinità tutelari, secondo un atto che, sotto l'aspetto della pietà religiosa, celerebbe l'intenzione di dimostrare un passaggio simbolico delle immagini divine drerie con il relativo *naòs* nella nuova sfera politica della odiata Lyttos. Purtroppo, non abbiamo modo di decidere tra queste due opzioni storiche, ambedue interessanti sotto il profilo politico-religioso.

### 3. Il tempio come *naòs* delle "immagini di culto"

#### 3.1. La presenza delle immagini divine

Un recente importante dibattito, che ha coinvolto archeologi, filologi e storici delle religioni del mondo greco, ha messo in discussione l'uso corrente

<sup>37</sup> Chaniotis 1996, n. 60, pp. 352-358.

<sup>38</sup> Marinatos 1936, p. 268; Demargne-van Effenterre 1937a, pp. 8-10, 21 (ceramica e monete dell'Egitto, di Rodi e dell'Asia Minore datate tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C.) e pp. 27-32 (la cisterna adiacente il tempio). È testimoniata da alcuni saggi condotti sulla collina di Hagios Antonios una parziale rioccupazione del sito in epoca imperiale, bizantina e veneziana, documentata da strutture, monete ed altri rinvenimenti (Demargne-van Effenterre 1937a, p. 7).

da parte della critica del termine "immagine di culto", riferito alla statua della divinità titolare del tempio in Grecia<sup>39</sup>. Il termine "statua/immagine di culto" è qui adoperato convenzionalmente a definire la posizione simbolicamente centrale, ed iconograficamente ben segnalata ed individuata dei tre *sphryrelata* nel culto del tempio di Dreros. Questo edificio, pur non avendo ancora la sistemazione "canonica" interna del tempio "classico", riflette un processo generale dell'architettura templare alto-arcaica: quello dell'emergenza della funzione di *naòs* dell'immagine di culto antropomorfa, o della coppia o triade, funzione qui ancora non univoca, essendo contemporaneamente sede della "cucina del sacrificio".

Il tempio di Dreros, rispetto alle suddette caratteristiche di derivazione dalla tradizione degli edifici sacri minoico-micenei, per quanto concerne la presenza e la concezione dell'immagine divina, è già piuttosto in linea con la nozione del tempio greco "classico". Infatti, confrontiamo il tempio di Dreros con gli edifici sacri tardo-minoici di Karphì e Vasilikì Kephala. Nel tempio di Karphì sono state rinvenute almeno sei statue femminili fittili del tipo minoico a braccia alzate, statue differenziate tra loro per la presenza o assenza del diadema e per i diversi attributi ad esso applicati; a queste si aggiunge un'immagine maschile individuata dalla sola testa<sup>40</sup>. Nell'edificio sacro di Vasilikì Kephala tra le diverse immagini femminili rinvenute, dello stesso tipo a braccia alzate, sembra spiccare una, perché essa è associata ad un trono<sup>41</sup>: questa potrebbe testimoniare un processo di emergenza all'interno dell'edificio sacro di una singola immagine divina, tuttavia qui ancora accompagnata da

<sup>39</sup> Per una posizione critica sull'uso e sul significato del termine "immagine di culto" v. A.A. Donhoue, 'The Greek Images of the Gods: Considerations on Terminology and Methodology', in *Hephaistos* 15, 1997, pp. 31-45; Donhoue 1988; T.S. Scheer, *Die Gottheit und ihr Bild. Untersuchungen zur Funktion griechischer Kultbilder in Religion und Politik*, München 2000. Per una ripresa del termine v. Nick 2002, a proposito dell'Athena Parthenos di Fidia; Bettinetti 2001, per un'analisi dei rituali specifici connessi alle immagini di culto; F. Prost, intervento dal titolo 'Pour une histoire de la statue cultuelle en Grèce ancienne', presentato al convegno finale della serie *Image et religion dans l'Antiquité gréco-romaine*, tenutosi a Roma dall'11 al 13 dicembre del 2003; in questo stesso convegno cfr. anche l'intervento di V. Pirenne-Delforge, 'Une marmite pour un méchant petit hermès! Ou comment consacrer une statue'. Sulla nozione del tempio come *naòs* dell'immagine di culto cfr. in precedenza Burkert 1988, pp. 29-36; Burkert 1984, spec. pp. 131-137; Gruben 1996, p. 381. Per le prime immagini divine

altre immagini con i relativi *paraphernalia*. Resta aperta la questione se questa pluralità di immagini femminili all'interno degli edifici sacri tardo-minoici rappresenti una sola divinità in diverse ipostasi oppure più divinità.

Nel tempio di Dreros è, invece, distinta, per dimensioni ed individuazione iconografica, un'unica triade divina, rappresentata dagli *sphryrelata*: questa triade perdura nel tempo, dal momento del suo impianto e per tutta la vita dell'edificio, secondo il caratteristico conservatorismo religioso e venerabilità delle antiche immagini culturali, come quelle viste da Pausania e dagli altri scrittori tardi nei templi, molti secoli dopo la loro erezione<sup>42</sup>. Il tempio di Dreros costituisce, dunque, la migliore esemplificazione di quel principio di conservazione delle antiche immagini divine nei templi greci, quali titolari originari del *naòs*. È noto come in diversi templi greci all'antica immagine di culto vengano affiancate in fasi successive una o più statue della divinità, ma queste ultime non sembrano avere la stessa sacralità della statua più antica, come nei ben noti casi dell'Heraion di Samos<sup>43</sup> e dell'Heraion di Argos (Paus. II, 17, 4-5)<sup>44</sup>. Questo non accade nel tempio di Dreros in cui, stando al corredo sacro rinvenuto *in situ*, resta unica la triade cultuale innalzata al momento dell'impianto dell'edificio.

Quanto alla posizione della triade divina di Dreros è preferibile l'ipotesi, avanzata da Beyer, di una sua originaria collocazione sul basamento pieno occupante l'angolo sud-ovest del vano di culto<sup>45</sup>. Secondo Marinatos, gli *sphryrelata* erano posti, invece, sul coperchio della teca adiacente: ciò sulla base delle indicazioni fornite dal proprietario del terreno, in merito al punto in cui le statue sarebbero

nei templi greci cfr. Romano 1982; H. Jung, *Thronende und sitzende Götter: Zum griechischen Götterbild und Menschenideal in geometrischer und früharchaischer Zeit*, Bonn 1982.

<sup>40</sup> Karphì, pp. 75-76, tavv. 31 e 35.1; S. Alexiou, 'Η μινωική θεὰ μεθ' ὑψομένων χειρῶν', in *KrChr* 1958, pp. 179-299, spec. 192-195, tav. ΣΤ.1; Rutkowski 1987, pp. 263 e 265, figg. 8-11.

<sup>41</sup> Eliopoulos 1998, pp. 307-309, figg. 12-17.

<sup>42</sup> Cfr. la rassegna degli *xoana* in Donhoue 1988. Sulle prime immagini divine nei templi e sulla loro conservazione e venerabilità v., in sintesi, Burkert 1984, pp. 131-137; Bettinetti 2001, pp. 13-19.

<sup>43</sup> Cfr. D. Ohly, 'Die Göttin und ihre Basis', in *AM* 68, 1953, pp. 25-50; Romano 1982, pp. 255-266; Bettinetti 2001, p. 21.

<sup>44</sup> Su cui cfr. di recente M.-F. Billot, 'Recherches archéologiques récentes à l'Héraion d'Argos', in *Héra*, pp. 11-56, spec. 42, con bibliografia precedente.

<sup>45</sup> Beyer 1976, pp. 18 e 83, nota 40.



state da lui rinvenute, prima dell'inizio dello scavo sistematico<sup>46</sup>. In realtà, il funzionamento della teca come ricettacolo dei resti o parti sacrificali rende problematica, almeno nella fase d'uso di tale ricettacolo, questa ipotesi. Del resto, lo stesso ricettacolo, come vedremo più avanti risulta essere una struttura realizzata nel corso del V sec. a.C., molto tempo dopo l'erezione del tempio con le relative statue di culto. L'alternativa è che, nella fase finale di vita del tempio, la teca sia stata "sigillata" o lasciata immutata col proprio contenuto: allora, potrebbero essere state trasferite le immagini di culto dalla loro originaria collocazione sul *bench* dell'angolo sud-ovest al piano di copertura della teca adiacente. Va, comunque, rilevato che l'assenza di una base fissa della triade culturale offriva, di per sé, la possibilità di spostare eventualmente le tre statue all'interno del vano di culto dall'uno all'altro supporto.

Infatti, il basamento nell'angolo sud-ovest non si presenta secondo la concezione "classica" della base fissa della statua di culto. Nella statuaria greca lo sviluppo del sistema canonico plinto-base è opportunamente collegato da E. Walter-Karydi al fenomeno della nascita della statuaria monumentale nel VII sec. a.C. ed all'abbandono, nella tipologia templare, del *bench* su cui venivano poste liberamente le statuette, a favore della definizione del tempio esclusivamente come *naòs* dell'immagine di culto<sup>47</sup>. Rispetto a tale momento, il tempio di Dreros, per funzione, cronologia e caratteristiche culturali si pone ancora in linea con la tradizione precedente. Non è possibile stabilire come fosse originariamente concepita la base di appoggio dei tre *sphyrrelata*, essendo andati perduti i piedi (se originariamente presenti) della statua maschile e la base di quelle femminili. Infatti, così come sono giunte a noi, non solo la statua maschile, ma anche le femminili non si reggono in piedi da sé. Esse

dovevano essere innestate su una base, che forse non si è conservata perché in materiale deperibile: potrebbe trattarsi di legno, eventualmente raccordato all'anima in legno delle statue (se questa era presente). Comunque, nel tempio di Dreros le statue divine non dovevano essere fissate al *bench*, ma poste liberamente su di esso: da questo punto di vista ancora in linea con la tradizione dei *benches* negli edifici sacri minoico-micenei, quali, oltre ai già citati casi di Karphì e Vasiliki Kephala, in precedenza il "Sacello delle Doppie Asce" del palazzo di Cnosso (fig. 15), l'ambiente di culto di Gournià ed in ambito continentale il cosiddetto Tempio nel Cult Centre a Micene (del LH IIIB)<sup>48</sup>.

Va qui richiamato il quadro coerentemente ricostruito da S. Bettinetti, a proposito dell'uso processionale di alcune immagini di culto<sup>49</sup>. In occasione delle feste religiose, le immagini di culto di alcuni santuari erano portate in processione fuori dalla loro sede nel tempio: si tratta dei noti casi di Hera a Samos, del *Palladion* ad Atene e ad Argos, di Artemis ad Efeso<sup>50</sup>. Tale pratica processionale ha un carattere di eccezionalità rispetto alla nozione di fissità che è connessa al termine ἔδος, il quale definisce la statua di culto come qualcosa che ha una sede immutabile, ed al verbo ἰδρύειν derivato dalla stessa radice, che indica il rituale della sua "erezione" come "installazione" in una sede fissa<sup>51</sup>. Significativamente, i casi appena richiamati sono relativi ad immagini di culto, che le fonti riferiscono ad un'alta antichità e venerabilità, immagini le quali, come gli *sphyrrelata* di Dreros, dovevano essere ancora prive del sistema della base fissa. Il trasporto dell'immagine divina in processione può risalire alla tradizione rituale dell'Età del Bronzo, vista la ricorrenza del termine *te-o-po-ri-ja* in due tavolette in lineare B di Cnosso e la rappresentazione della processione con in mano un idolo nelle raffigurazioni micenee<sup>52</sup>. Nella Prima

<sup>46</sup> V. Marinatos 1936, pp. 219-220, 224-225 e 241-242.

<sup>47</sup> E. Walter-Karydi, 'Die Entstehung der griechischen Statuenbasis', in *AntK* 23, 1980, pp. 3-12.

<sup>48</sup> Su cui v. *PM II.1*, pp. 335-344; Nilsson 1950, pp. 77 ss.; Marinatos 1936, pp. 234-238. Per il Cult Centre di Micene v. W.D. Taylour, 'Mycenae, 1968', in *Antiquity* 43, 1969, pp. 91-97; *idem*, 'New Light on Mycenaean Religion', in *Antiquity* 44, 1970, pp. 270-280; E. French, 'Cult Places at Mycenae', in R. Hägg-N. Marinatos (a cura di), *Sanctuaries and Cults in the Aegean Bronze Age* (Atti Coll. Atene 1980), Stockholm 1981, pp. 41-48, spec. 44 ss.; G. Albers, *Spätmykenische Heiligtümer. Systematische Analyse und vergleichende Auswertung der archäologischen Befunde*, BAR 596, Oxford 1994, pp. 31-36; Hägg 1998, pp. 107 ss.

<sup>49</sup> Bettinetti 2001, pp. 185-210 *et passim*.

<sup>50</sup> Cfr. Bettinetti 2001, pp. 107 ss., 150 ss., 154 ss., 186-187, 229 ss. con l'indicazione e la discussione delle relative fonti e della bibliografia.

<sup>51</sup> H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1973, pp. 443 e 710; cfr. Burkert 1984, pp. 132-133; Burkert 1988, p. 32; Nick 2002, pp. 22-28; Bettinetti 2001, pp. 52-63.

<sup>52</sup> Cfr. Hägg 1998, p. 112; Bettinetti 2001, pp. 185-186. Tavolette in lineare B: v. spec. M. Gérard-Rousseau, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, Roma 1968, p. 211; S. Hiller, 'Te-o-po-ri-ja', in *Aux origines de l'hellénisme. La Crète et la Grèce. Hommage à Henri van Effenterre*, Paris 1984, pp. 139-150. Frammento di affresco dal quartiere sud-ovest a Micene: G.E. Mylonas, *Τὸ θρησκευτικὸν κέντρον τῶν Μυκηνῶν*,

Età del Ferro evocativa della nozione di mobilità dell'immagine divina proprio a Creta è la straordinaria raffigurazione di divinità della "vegetazione" sulle due facce di un'urna del PGB dalla necropoli di Tekké a Cnosso<sup>53</sup>: questa divinità è rappresentata per antitesi, su un lato al momento del suo avvento, in cui si risveglia la natura, qui simboleggiata dagli alberi con i rami e dagli uccelli tenuti in alto dalla dea; sull'altro, al momento della partenza, in cui i rami divengono spogli e gli uccelli sono lasciati cadere in basso. La presenza di una piattaforma a due ruote, su cui poggiano i piedi della dea, è interpretata da W. Burkert come un simbolico carro, che fa riferimento ad un rituale processionale di arrivo e di partenza dell'immagine della divinità, presupponendo la nozione di mobilità dell'immagine divina, ed eventualmente un'immagine di culto non fissa all'interno di un tempio<sup>54</sup>. Ovviamente, nel caso del tempio di Dreros non è documentabile alcun uso processionale delle immagini divine, ma semplicemente una non fissità, una mobilità potenziale.

Dunque, da una parte l'edificio di Dreros è in linea con la nozione del tempio greco classico per l'individuazione di una singola triade divina; da un'altra, le statue di Dreros, in linea con la tradizione precedente, non presentano ancora quella fissità, caratteristica in genere dell'immagine di culto nel tempio greco (con le significative eccezioni, ricordate in precedenza, a proposito proprio di analoghe antiche immagini culturali).

In linea con la tradizione dell'Età del Bronzo è ancora l'uso del *bench* dell'angolo sud-ovest come piano di deposizione, oltre che presumibilmente delle immagini divine, anche di altri oggetti, dei vasi evidentemente rituali o votivi: si tratta di kalathoi a protomi figurate e prese verticali desinenti

a disco, rinvenuti nel corso dello scavo di Marinatos in frammenti su di esso o nelle immediate vicinanze<sup>55</sup>.

Su questo banco, con la maschera rivolta verso il basso, è stato trovato nel corso dello scavo anche il bel *gorgoneion* bronzeo decorato a sbalzo e ad incisione, i cui occhi e la bocca presentavano originariamente inserti in altro materiale, verosimilmente pasta vitrea; il pezzo è nettamente posteriore rispetto alla data di impianto del tempio, essendo assegnabile sulla base del confronto con i *gorgoneia* meso-corinzi al 595/90-570 a.C. (fig. 14)<sup>56</sup>. Il punto di rinvenimento dimostra che al momento della distruzione dell'edificio il *gorgoneion* doveva essere posto proprio sul banco o, in alternativa, su un qualche piano di appoggio immediatamente soprastante. Una destinazione architettonica del pezzo è esclusa da Marinatos, in considerazione, oltre che del punto di rinvenimento, anche del suo diametro assai ridotto (0,16 m.) e delle decorazioni incise molto fini, specialmente i due mostri marini sulla fronte, che ne presuppongono una visione ravvicinata. Anche la seconda ipotesi più semplice, quella che si tratti dell'*episema* di uno scudo, è esclusa dallo scavatore: ciò sulla base della presenza di una lamina sagomata, inchiodata sul lato posteriore, cui era forse originariamente applicato un sostegno ligneo andato perduto; il tondo col *gorgoneion* non era concepito per essere fissato su un piano, ma era tenuto da questo sostegno posteriore, funzionando come un elemento a sé stante<sup>57</sup>. Il pezzo, piuttosto che essere un *anathema*, potrebbe allora avere un particolare significato simbolico nel culto del tempio. Per la sua funzione apotropaica, il *gorgoneion* nell'architettura templare greca canonica è posto sull'esterno dell'edificio<sup>58</sup>, individuando una netta

del tipo a Creta tra modelli orientali e greci', in *AnnArchStAnt* n.s. 8, 2001, pp. 47-63, spec. 53-55, fig. 10, con discussione e bibliografia precedente.

<sup>57</sup> Non mi è stato al momento possibile effettuare un'analisi autoptica della lamina posteriore per poter verificare l'ipotesi di Marinatos.

<sup>58</sup> Per tale funzione e per la posizione del *gorgoneion* nell'architettura templare greca v. in generale *Gorgo, Gorgones*, vol. 1 pp. 316 ss. *et passim*. Un *gorgoneion* in pietra con funzione architettonica (della prima metà del V sec. a.C.) è stato rinvenuto a Dreros riutilizzato nella chiesa di H. Antonios sulla collina orientale; resta una semplice suggestione l'ipotesi, avanzata da Marinatos, di una sua originaria collocazione nel tempio in questione da lui scavato (Museo di Hiraklion 229: *Gorgo, Gorgones* n. 80, vol. 1 p. 295; J. Floren, *Studien zur Typologie des Gorgoneion*, Münster 1977, p. 101 cat. n. H, tav. 10.6; Marinatos 1936, pp. 251-253, figg. 20-21).

<sup>53</sup> *Αθήναι* 1972, pp. 32 ss. e 39 ss., tav. 14; I. Kritseli-Providi, *Τοιχογραφίες τοῦ Θρησκευτικοῦ Κέντρου τῶν Μυκηνῶν*, *Αθήναι* 1982, cat. nn. B-2 e B-3, pp. 41-43, tav. 6a-b. Frammento di affresco da Tirinto: Ch. Boulotis, 'Zur Deutung des Freskofragmentes Nr. 103 aus der Tirynther Frauenprozession', in *ArchKorrBl* 9, 1979, pp. 59-67. Sarcofago da Tanagra: B. Rutkowski, *Frühgriechische Kultdarstellungen*, *AM Beiheft* 8, Berlin 1981, pp. 115 ss., fig. 35.2.

<sup>54</sup> *KNC*, cat. n. 107.114, p. 155, tavv. 155-156, fig. 109; J.N. Coldstream, 'A Protogeometric Nature Goddess from Knossos', in *BICS* 31, 1984, pp. 93-104.

<sup>55</sup> W. Burkert, 'Katagógia-Anagógia and the Goddess of Knossos', in *Early Greek Cult Practice*, pp. 81-87.

<sup>56</sup> Marinatos 1936, pp. 222, 257-258, 265 e 269, figg. 22, 28 e 34.

<sup>57</sup> Marinatos 1936, pp. 270-274, fig. 38, tav. 29; M. D'Acunto, 'Il *gorgoneion* in pietra da Axòs e la modificazione



distinzione tra l'esterno destinato ai celebranti la cerimonia attorno all'altare e l'interno destinato all'immagine di culto. Per un tempio, quale è quello di Dreros, in cui l'interno costituisce anche un recinto sacrificale, il *gorgoneion* potrebbe individuare il punto più sacro dell'edificio, destinato alle immagini divine, rispetto al restante spazio in cui prendono posto i sacrificanti.

### 3.2. Il titolare del culto nel tempio: Apollo Delphinios

La presenza della triade divina, costituita da una figura maschile principale e due femminili minori, collegata con le indicazioni presenti in alcune epigrafi di Dreros, individua l'edificio come tempio di Apollo, sin dal momento dell'impianto del culto: la triade è quella apollinea, costituita da Apollo, dalla sorella Artemis e dalla madre Leto.

Marinatos ha proposto di identificare l'edificio con il *Delphinion* menzionato nel *Giuramento dei Drerii* (ICI, IX, 1, l. 117)<sup>59</sup>. Mentre, in precedenza, S. Xanthoudidis aveva identificato il *Delphinion* con l'edificio da lui scavato nel 1917 sulla sommità dell'acropoli occidentale<sup>60</sup>. Sulla questione sono ritornati E. Kirsten e, di recente, K. Sporn: il primo identifica Apollo Pythios come il titolare del culto più antico del tempio scavato da Marinatos; la seconda condivide quest'ultima ipotesi e ritorna all'identificazione come *Delphinion* dell'edificio sulla collina occidentale<sup>61</sup>. La questione va affrontata in dettaglio.

La ben nota e discussa epigrafe ICI, IX, 1 stabilisce il giuramento che i giovani di Dreros dovevano prestare annualmente contro Lyttos, rispettando l'alleanza con Cnosso<sup>62</sup>. L'iscrizione è assegnabile, su basi paleografiche, verso la fine del III sec. a.C., ma la critica si è divisa a proposito del momento storico preciso cui si riferisce: se essa precede o segue la guerra di Lyttos del 221-219 a.C. Di recente, A. Chaniotis ha sostenuto con valide argomentazioni una datazione dell'epigrafe all'anno 220 ca., nel contesto della guerra di Lyttos, in un momento immediatamente precedente la distruzione di Lyt-

tos: Dreros è schierata sul fronte opposto, quello di Cnosso, e la stessa iscrizione, legata alle circostanze specifiche della guerra, farebbe comunque riferimento ad un trattato di alleanza più antico con Cnosso, che risalirebbe almeno agli inizi del III sec. a.C.<sup>63</sup>. L'iscrizione presentata da Kritzas dimostra che pochi decenni dopo la guerra del 221-219 a.C. tale ostilità sarebbe sfociata nella distruzione della stessa Dreros ad opera di Lyttos. L'iscrizione ICI, IX, 1 riporta la lista dei destinatari del giuramento secondo questa sequenza (ll. 14-36): la Hestia con sede nel pritaneo, Zeus Agoraios, Zeus Tallaios, Apollo Delphinios, Atena Poliouchos, Apollo Poitios (Pythios), Leto, Artemis, Ares, Afrodite, Hermes, Helios, Britomarpis (Britomartis), Phoinix, Amphiona, Gê, Ouranos, gli eroi, le eroine, le sorgenti e i fiumi. Più avanti l'iscrizione stabilisce che doveva essere esposta nel *Delphinion* la multa che i cosmi dovevano pagare se non facevano prestare giuramento: οἱ δὲ λισσοῦς εἴη[[ι]], / ἀγγραψάντων / ἐς Δελφίνιον / ὅσσα κα μὴ πρά- / ξωντι χρήματα, / τοῦνομα ἐπὶ πατρὸς / καὶ τὸ πλῆθος τοῦ ἀρ- / γυρίου ἐξονομαίνον- / τες (ll. 115-123). Va qui premesso, sul piano generale, che le liste di divinità destinatarie dei giuramenti ricorrono nei testi epigrafici cretesi, sia civici sia nei trattati interstatali: queste liste, affini ma non uguali tra loro, riproducono dei nomi ricorrenti di divinità tradizionali a Creta, ma rispondono nell'ordine e nella loro scelta anche alle realtà ed alle istanze culturali specifiche delle singole *poleis*<sup>64</sup>.

Che l'edificio dello scavo Marinatos corrispondesse, all'epoca del *Giuramento* nel 220 a.C. ca., proprio al tempio di Apollo Delphinios è accertato da un'iscrizione rinvenuta nella grande cisterna localizzata ad est dell'edificio sacro (per la localizzazione della cisterna v. fig. 27)<sup>65</sup>. L'epigrafe in questione commemora proprio la costruzione di questa cisterna, letteralmente, σὺν τῷ Ἀπέλλωνι Δελφίνιῳ, in cui la preposizione σύν dimostra indiscutibilmente un'associazione topografica: "con Apollo Delphinios", sotto la protezione simbolica e fisica del

pp. 84-88; van Effenterre 1937; van Effenterre-Ruzé 1994, n. 48, pp. 198-201.

<sup>63</sup> Chaniotis 1996, pp. 195-201, per la bibliografia sulla datazione v. nota 1193.

<sup>64</sup> Su queste liste cfr. Willetts 1962, pp. 206 ss.; Ελευθέρα II, l. p. 27; Chaniotis 1996, pp. 68-76.

<sup>65</sup> Per l'iscrizione v. Demargne-van Effenterre 1937a, pp. 29-32, fig. 17; per la cisterna pp. 27-29, fig. 16, tav. 1.

dio; vale a dire la cisterna è costruita in posizione adiacente al *Delphinion*. In calce a questa iscrizione sono apposti gli stessi nomi, in qualità di sommi magistrati cittadini, del *Giuramento*: ciò significa che le due iscrizioni sono contemporanee<sup>66</sup>. Dunque, verso la fine del III sec. a.C., probabilmente nel 220 a.C. ca., il *Delphinion*, nel quale va esposta l'eventuale ammenda prevista nel *Giuramento*, corrisponde al tempio presso la cisterna, scavato da Marinatos nel 1935. In epoca ellenistica la funzione di questo tempio come monumento destinato ad accogliere gli atti ufficiali della *polis* è provata, oltre che dall'indicazione relativa all'ammenda nel *Giuramento*, anche dal rinvenimento, ricordato in precedenza, delle due copie del decreto onorifico nei confronti di Oreste di Aspendo. Si tratta di una funzione che rimonta ad epoca arcaica, come dimostrano le leggi iscritte sulle pareti dell'edificio<sup>67</sup>.

A Dreros in epoca arcaica per Apollo è attestata l'altra epiclesi che compare nel *Giuramento*, quella di Pythios: ciò su un'epigrafe molto lacunosa e problematica, iscritta con andamento bustrofedico su un blocco originariamente appartenente proprio alle pareti del tempio scavato da Marinatos; di questa si conservano tre righe, tutte e tre incomplete: ἐν τε (vel [π]έντε) πύτιοι πεῖ (-vel πεῖ) ἐν ἀγοραίοι | μήρος π[έντε] ? voi<sup>68</sup>.

L'editore, H. van Effenterre, suggerisce con grande prudenza che si possa trattare di una lista di offerte per alcune divinità ed i relativi luoghi di culto: si conservano due destinatari, πύτιοι ed ἀγοραίοι. Questi vanno identificati con Apollo Pythios e Zeus Agoraios, o più nello specifico con i relativi luoghi di culto: nel secondo caso, deve trattarsi di Zeus poiché con tale epiclesi egli è menzionato nel *Giuramento* (ICI, IX, 1, ll. 17-18), epiclesi che gli è di frequente riferita nel mondo greco in virtù delle sue peculiari funzioni civiche<sup>69</sup>.

E. Kirsten ha sollevato dei dubbi sulla identificazione del tempio dello scavo Marinatos col *Delphinion* menzionato nel *Giuramento*, sulla base di due osservazioni: 1) il fatto che, secondo quanto affermato dai locali, la stele riportante il *Giuramento* sarebbe stata rinvenuta non nelle vicinanze del tempio scavato da Marinatos, bensì sull'acropoli occidentale, nei pressi

del tempio scavato da Xanthoudidis nel 1917; 2) la presenza di Apollo Pythios insieme a Zeus Agoraios nell'epigrafe arcaica del tempio. Secondo il Kirsten, dunque, il titolare del tempio in questione sarebbe non Apollo Delphinios, ma Pythios: i tre *sphyrrelata* riprodurrebbero la sequenza del *Giuramento* degli efebi in ICI, IX, 1 alle linee 24-26, vale a dire Apollo Pythios, Leto ed Artemis. In alternativa, lo studioso tedesco avanzava l'ipotesi di una fusione nel culto del tempio tra le due epiclesi di Apollo, Pythios e Delphinios, almeno nel periodo ellenistico, all'epoca dell'iscrizione della cisterna.

Resta indiscutibile, in quanto esplicita, l'indicazione topografica di epoca ellenistica relativa alla posizione del *Delphinion* presente nell'iscrizione commemorativa della costruzione della cisterna. Merita di essere discussa la suggestione di identificare l'edificio dello scavo Marinatos in epoca arcaica come *Pythion*, per il fatto che Apollo Pythios è qui menzionato epigraficamente assieme a Zeus Agoraios: ciò rispecchierebbe l'associazione topografica tra *agorà* e tempio di Apollo Pythios. In realtà nessun indizio cogente prova l'identificazione del tempio in questione col *Pythion*, infatti:

1) L'epiclesi di Pythios nell'iscrizione arcaica non è riferita in alcun modo al dio titolare del culto del nostro tempio, ma è posta sullo stesso piano di Agoraios, in quanto ambedue gli dei risultano destinatari, forse all'interno di un'elencazione di divinità e dei relativi luoghi di culto.

2) L'iscrizione arcaica è assai lacunosa e non siamo in grado di stabilirne l'estensione originaria. La prima linea conservata retrograda è lacunosa a sinistra, come dimostra la presenza dopo πύτιοι πεῖ (-vel πεῖ) delle tracce di altre due lettere illegibili, riportate nell'apografo, e di un'ampia scheggiatura del blocco. Ugualmente nella linea successiva, che corre secondo l'andamento opposto, quello progressivo, la suddetta scheggiatura del blocco precede ἐν ἀγοραίοι. È possibile, dunque, anche se non dimostrabile, che un altro destinatario divino (o più destinatari) si interponesse tra Apollo Pythios e Zeus Agoraios: verrebbe meno, dunque, la sequenza ininterrotta delle due divinità, che è proprio quella che offre la suggestione dell'associazione topografica tra tempio di Apollo Pythios ed *agorà*.

dei blocchi recanti le iscrizioni arcaiche v. *infra* cap. 6.3.

<sup>69</sup> Cfr. Martin 1951, pp. 174-186; Schwabl 1972; Kolb 1981, spec. pp. 57-58; Kenzler 1999, pp. 196-202.

<sup>59</sup> Marinatos 1936, pp. 253-255. Cfr. Demargne-van Effenterre 1937a, pp. 29-32; Graf 1979, pp. 5-6, nota 40.

<sup>60</sup> Xanthoudidis 1918, pp. 24-28. Su questo edificio v. *infra* cap. 7.

<sup>61</sup> Rispettivamente, Kirsten 1940, col. 137; Sporn 2002, pp. 81-83.

<sup>62</sup> Istanbul, Museo Archeologico 691: spec. Chaniotis 1996, n. 7, pp. 195-201, con bibliografia; in precedenza, ICI, IX, 1,



3) Ad ogni modo, anche se nessun altro destinatario si interponeva, la sequenza ininterrotta tra le due divinità non ne prova di per sé l'associazione topografica. Sarebbe, infatti, velleitario tentare di stabilire il criterio che regola la sequenza delle divinità di questa iscrizione, di cui, dobbiamo sottolinearlo, non conosciamo neppure il senso generale: questo criterio, piuttosto che essere topografico, potrebbe, ad esempio, essere determinato dall'ordine temporale delle ricorrenze delle relative feste o sacrifici; e molti altri criteri possono essere evocati, in mancanza di qualsiasi indizio. D'altro canto, Apollo Pythios nella sequenza ellenistica del *Giuramento dei Drerii* è ben distante da Zeus Agoraios: quest'ultimo è qui preceduto dalla Hestia del Pritaneo, lei sì senza dubbio funzionalmente e topograficamente associata, in quanto culto ugualmente in relazione con l'*agorà*; in questa lista Zeus Agoraios è seguito da Zeus Tallaios e proprio da Apollo Delphinios.

Quanto all'ipotesi del Kirsten sulla possibile associazione tra le due epiclesi Delphinios e Pythios in uno stesso luogo di culto, il tempio scavato da Marinatos, ovvero in una determinata fase di vita dell'edificio, questa, pur non potendo essere esclusa in assoluto, è difficilmente sostenibile alla luce del quadro coerentemente ricostruito da F. Graf: egli ha dimostrato che, pur essendo riconoscibili dei rapporti tra la figura di Apollo Delphinios e l'Apollo delfico-pizio con la "mediazione" del delfino, Delphinios e Pythios costituiscono due epiclesi ben distinte del dio Apollo sin da epoca arcaica<sup>70</sup>.

Infine, è ininfluyente l'osservazione dello stesso Kirsten, ripresa dalla Sporn, relativa al luogo di rinvenimento della stele del *Giuramento dei Drerii* IC I, IX, 1, nei pressi dell'edificio monumentale scavato da Xanthoudidis sull'acropoli occidentale. Infatti, ammettiamo che l'indicazione relativa al luogo di rinvenimento della stele da parte dei locali abbia valore, nonostante essa risalga al 1854, cioè ad oltre sessanta anni prima dello scavo di Xanthoudidis; ed ammettiamo che l'epigrafe si trovasse nel suo contesto originario di apparte-

nenza. Ad ogni modo, il contenuto dell'iscrizione non prova in alcun modo che essa dovesse essere posta in relazione col *Delphinion*: l'iscrizione stabilisce non che essa stessa debba essere esposta nel *Delphinion*, ma solo che nel *Delphinion* va esposta l'eventuale ammenda, in caso di inadempienza da parte dei magistrati. Quanto all'edificio dell'acropoli occidentale, rimando ad una breve discussione nel capitolo finale di questo lavoro.

Possiamo concludere che il tempio oggetto del presente contributo è sicuramente il *Delphinion*. Il confronto tra l'iscrizione arcaica ed il *Giuramento* rivela delle significative forme di continuità nelle divinità di Dreros con le relative epiclesi, le quali dal periodo ellenistico risalgono a quello arcaico (purtroppo le nostre informazioni sono limitate ad Apollo Pythios e Zeus Agoraios). Dunque, nella Dreros arcaica Apollo era venerato sotto l'epiclesi di Pythios, possiamo immaginare, in un altro luogo di culto non ancora identificato<sup>71</sup>. È consequenziale che l'Apollo del nostro tempio dovesse avere l'epiclesi di Delphinios sin dalla prima fase di vita dell'edificio.

Va, infine, ricordato che è stata posta in dubbio la stessa identificazione degli *sphyrrelata* con la triade apollinea, sottolineando l'origine orientale dello schema triadico: evidentemente con l'idea, più o meno manifesta, che dietro la triade si possano celare divinità orientali<sup>72</sup>. In realtà, sul piano metodologico-semanticamente va osservato che, anche in un'epoca così alta ed in un contesto caratterizzato da stretti contatti con l'Oriente quale Creta dimostra di essere, pur riconoscendo l'origine orientale del *significante* (lo schema triadico)<sup>73</sup>, non ne consegue che è orientale il *significato* (le divinità): quest'ultimo è qui costituito senza dubbio dalla triade apollinea del *pantheon* greco, come dimostrano le suddette attestazioni epigrafiche di Dreros.

Anzi, in linea con la funzione del tempio già quale *naòs* delle immagini divine, anche la sua triade riflette una concezione già "classica", dal punto di vista iconografico-religioso.

<sup>72</sup> Cfr. S.P. Morris, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton 1992, pp. 163-164.

<sup>73</sup> Sull'origine egizio-orientale dello schema triadico e sulle sue riprese in Grecia v. Rizza-Scrinari 1968, pp. 250-252; Hadzisteliou Price 1971; Blome 1982, pp. 76 ss.; Marinatos 2000, pp. 77-91.

### 3.3. L'iconografia della triade apollinea

Come osserva Burkert, nella statua di Dreros Apollo è già rappresentato secondo la formula iconografica canonica, come il dio giovane per eccellenza del *pantheon* greco, nudo, dal fisico atletico e dai lunghi capelli<sup>74</sup>. La rappresentazione di Dreros trova un riscontro sia in diversi aspetti delineati dalle fonti letterarie più antiche sia in documenti iconografici, cronologicamente vicini, di altre regioni del mondo greco. Infatti, il dio è rappresentato nudo o con la sola cintura in vita<sup>75</sup> in diverse immagini tra le più antiche: nella scena di contesa del tripode raffigurata sul piede di un tripode geometrico da Olimpia<sup>76</sup>, nell'Apollo di Mantiklos degli inizi del VII sec.<sup>77</sup>, e più tardi nel colosso dei Nassi (fine VII-inizi del VI sec.)<sup>78</sup> e nella statua di Tektaios ed Anghelion a Delos (Overbeck 334-337)<sup>79</sup>. La nudità, che come è noto costituisce la forma nella quale si traduce l'ideale di *kalokagathia* greco, esprime nel dio Apollo, già nella rappresentazione dreria, l'immagine sublimata della giovinezza, della bellezza e del vigore atletico<sup>80</sup>.

Nell'Apollo di Dreros un altro attributo qualificante è la lunga capigliatura, qui rappresentata secondo la forma a coda, che si riferisce alla tradizione cretese (sia delle figure maschili che di quelle femminili)<sup>81</sup>. Coerentemente con ciò nelle prime fonti letterarie la lunga capigliatura è proprio il tratto meglio definito dell'aspetto fisico di Apollo: ad esempio, in Omero il dio è definito come dalla chioma intonsa (ἀκερσεκόμενος: *Il.* XX, 39) o dalla bella chioma (ῥῆκομος: *Il.* I, 36)<sup>82</sup>. La lunga ca-

<sup>74</sup> Burkert 1984, p. 212. Su Apollo nel mondo greco v. in generale *Apollon*, con ampia bibliografia.

<sup>75</sup> Sull'interpretazione della cintura nell'iconografia geometrica ed arcaica v. D'Acunto 2000, con altra bibliografia.

<sup>76</sup> Museo di Olimpia B 1730: *Apollon*, n. 1011, vol. 1 p. 306; Coldstream 1977, pp. 336-337, fig. 108b.

<sup>77</sup> Boston, Museum of Fine Arts 3997, statuetta detta provenire da Tebe: *Apollon*, n. 40, vol. 1 p. 194, vol. 2 p. 185; per l'identificazione della statuetta con Apollo cfr. la discussione in D'Acunto 2000, cat. n. 91, pp. 293-294 e 323, fig. 6, con bibliografia.

<sup>78</sup> Delos, frammenti sul sito; Museo di Delos A 4094; Londra, British Museum B 322: *Apollon*, n. 38, vol. 1 p. 193, vol. 2 p. 183; per la bibliografia v. D'Acunto 2000, cat. n. 67, pp. 290, 311 e 321-322, fig. 1.

<sup>79</sup> *Apollon*, n. 390, vol. 1 pp. 234-235, vol. 2 p. 214; F. Prost, 'La statue cultuelle d'Apollon à Delos', in *REG* 112, 1999, pp. 37-60; per altra bibliografia v. D'Acunto 2000, cat. n. 70, pp. 291-292 e 322.

<sup>80</sup> Sul significato della nudità nel mondo greco la bibliografia è molto vasta; mi limito qui a rimandare a L. Bonfante, 'Nudity as a Costume in Classical Art', in *AJA* 93, 1989, pp. 543-570,

pigliatura di Apollo costituisce il corrispettivo sul piano divino di uno degli attributi qualificanti l'eroe omerico, nel quale, per usare l'espressione di J.-P. Vernant, «la chevelure est sur la tête de l'homme comme la fleur de sa vitalité, la frondaison de son âge»<sup>83</sup>. Possiamo dire, dunque, che nell'Apollo di Dreros il dio è già rappresentato nella forma del "kouros", funzionale ad esprimere sia l'immagine ideologizzata e simbolica dell'aristocratico sia l'immagine antropomorfizzata del dio giovane per eccellenza del *pantheon* greco, secondo quel processo di avvicinamento formale tra umano e divino che si carica nelle società greche di importanti valenze semantiche, religiose e socio-politiche.

Ma, in genere, nell'iconografia arcaica Apollo è individuato, rispetto all'immagine ideologizzata dell'aristocratico, per la presenza degli attributi che ne definiscono le funzioni specifiche di dio arciero o anche "guerriero" oppure citaredo o suonatore di lira. La nostra figura portava degli attributi qualificanti? Impossibile stabilirlo con certezza poiché le mani e gli eventuali attributi sono andati perduti, ma ciò è molto probabile, come ipotizza la maggior parte della critica<sup>84</sup>. Manca una (assai auspicabile) edizione analitica dello *sphyrrelaton* e lo stesso braccio destro, a partire dai frammenti conservati, è stato restaurato nel corso del tempo in due posizioni diverse: dapprima, con la parte superiore in verticale e l'avambraccio indirizzato in avanti; successivamente, con la parte superiore sollevata rispetto al fianco e l'avambraccio ripiegato in avanti (qui fig. 11)<sup>85</sup>. Il braccio sinistro manca interamente del gomito e dell'avambraccio:

per il periodo arcaico 547-556, con altra bibliografia.

<sup>81</sup> Per le ricorrenze di tale capigliatura v. la rassegna in Lebesi 1980, pp. 90-91.

<sup>82</sup> Per le altre fonti in cui si sottolinea l'attributo dei lunghi capelli v. la rassegna in *Apollon*, vol. 1 p. 185.

<sup>83</sup> J.-P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', in G. Gnoli-J.-P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 45-76, spec. 62; sul significato della capigliatura nel *kouros* e negli eroi omerici cfr. A. D'Onofrio, 'Korai e kouroi funerari attici', in *AnnArchStAnt* 4, 1982, pp. 135-170, spec. 165.

<sup>84</sup> M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion* I<sup>3</sup>, München 1967, p. 305: verosimilmente le armi; Romano 1982: un arco in una mano e nell'altra una phiale, un cervo o un ramo; J. Floren, *Die griechische Plastik. Band I. Die geometrische und archaische Plastik*, Handbuch der Archäologie, München 1987, p. 136: l'arco nella mano destra; *Apollon*, n. 658, vol. 1 p. 265: le armi in ambedue le mani.

<sup>85</sup> Per i frammenti degli *sphyrrelata* prima delle integrazioni v. Marinatos 1936, tav. 63. Cfr. i disegni di P. Cellini, in J. Papadopoulos, *Xoana e sphyrrelata. Testimonianza delle fonti scritte*, Roma 1980, tavv. 4-5 e 9. Per i due restauri cfr., rispet-

<sup>70</sup> Graf 1979.

<sup>71</sup> Un ipotetico tempio è segnalato nello schizzo topografico da Kirsten lungo le pendici occidentali dell'acropoli orientale, su un lato della sella tra le due colline (Kirsten 1940, coll. 129-130; cfr. Sporn 2002, tav. 8.2, qui fig. 1). Ovviamente, solo uno scavo potrà confermarne la destinazione sacra ed eventualmente individuare la divinità cui esso è dedicato.



la parte superiore è ricostruita in posizione verticale. Pertanto, al momento, non possiamo neanche stabilire la posizione esatta delle braccia, il che costituisce il presupposto per poter avanzare un'ipotesi fondata sugli eventuali attributi.

Lo *sphyrelaton* maschile di Dreros assume, dunque, un interesse particolare nel processo storico-religioso di formazione della figura di Apollo<sup>86</sup>, trattandosi di una delle più antiche rappresentazioni identificate, in questo caso di particolare valenza, in quanto figura titolare del tempio. Questa rappresentazione, assieme alle poche coeve, si affianca alle caratterizzazioni del dio presenti nelle più antiche fonti letterarie, vale a dire i poemi omerici ed Esiodo. In precedenza, il nome di Apollo non è documentato nelle tavolette in lineare B e, per usare la felice espressione di Burkert, «domina l'impressione che presso i Greci Apollo non sia soltanto un dio giovanile, ma un dio "giovane"»<sup>87</sup>. Secondo lo studioso svizzero, nella figura del dio in epoca greca sarebbero confluite tre componenti geografico-culturali relative alla "preistoria" del culto di Apollo: una componente dorico-greco/nord-occidentale, una siro-ittita ed una creto-minoica. In particolare, per quanto concerne quest'ultima, il legame fra Apollo ed il canto, segnatamente il peana, potrebbe risalire alla tradizione cretese minoica<sup>88</sup>. Nella fase terminale del processo di coagulazione delle diverse componenti, il caso di Dreros in questione, alla fine dell'VIII sec., riflette, in base alle precedenti considerazioni ed a quelle che seguiranno, degli aspetti caratterizzanti il dio Apollo nell'iconografia e nelle funzioni.

Nel tempio di Dreros i due *sphyrelata* minori, che rappresentano di conseguenza la sorella Artemis e la madre Leto<sup>89</sup>, sono caratterizzati come divini grazie alla presenza della ricca veste e del *polos*. Nelle due statue nessun attributo definisce le funzioni culturali specifiche delle due divinità: le immagini di Artemis e Leto si presentano nel nostro caso come "interscambiabili". Pertanto, delle due dee in questione si intende qui indicare, dal punto di vista iconografico, non le funzioni specifiche, ma il solo legame di parentela con Apollo, perché questi è il

titolare del culto nel tempio. La posizione delle due dee rispetto al dio, subordinata dal punto di vista culturale ed "ancillare" dal punto di vista iconografico, è chiaramente sottolineata dalla loro altezza, pari a ca. la metà dello *sphyrelaton* maggiore.

Nello schema triadico, recepito dall'iconografia egizio-orientale e rifunzionalizzato, le statue di Dreros riflettono la cristallizzazione di una struttura culturale centrale della religione greca: la triade apollinea. Negli stessi anni in cui vengono erette le tre statue nel tempio Dreros, la genealogia Leto/Apollo-Artemis è presentata nella *Teogonia* esiodea nell'ambito della intenzionale sistemazione delle genealogie mitiche operata dal poeta (vv. 918-920: *Λητώ δ' Ἀπόλλωνα καὶ Ἀρτεμιν ἰοχέαιραν, / ἱμερόεντα γόνον περὶ πάντων Οὐρανιῶνων, / γείνατο, αἰγιόχοιο Διὸς φιλότιτι μιγῆισα*). Suggestivo è soprattutto il raffronto, proposto da alcuni studiosi, tra la triade del tempio di Dreros ed il riferimento presente nel racconto del ferimento di Enea del V libro dell'Iliade, poiché esso testimonia non solo l'esistenza della nozione della triade apollinea nel mondo omerico, ma più in particolare suggerisce la sua ideale presenza in un tempio dedicato al dio<sup>90</sup>. Il poeta racconta, infatti, che Enea, a seguito della ferita inflittagli da Diomede, fu tratto in salvo dagli ulteriori assalti del Tideo dal dio Apollo; questi lo portò ad Ilio nel suo tempio, dove Leto ed Artemis saettatrice lo curarono e gli resero onore (*Il. V*, vv. 445-448: *Αἰνεῖαν δ' ὀπάτερθεν ὀμίλου θῆκεν Ἀπόλλων / Περγῆμιν εἰν ἱερῇ, ὅθι οἱ νηὸς γε τέτυκτο. / ἦτοι τὸν Λητώ τε καὶ Ἀρτεμιν ἰοχέαιρα / ἐν μεγάλῳ ὁδῷ τ' ἀκέοντό τε κύδαινόν τε*). Dunque, il testo omerico ci propone l'immagine di un tempio in cui sono presenti le tre divinità, Apollo, Artemis e Leto. Si può suggerire (anche se non è precisato dal testo) che la finzione narrativa, che vede i tre dei all'interno del tempio, possa evocare nell'immagine dell'ascoltatore l'idea di una triade "culturale" all'interno dell'edificio, proprio come a Dreros. Tale lettura è compatibile nell'Iliade con la presenza, implicita, di una "statua di culto" nel tempio di Atena a Troia<sup>91</sup>.

Quanto alle prime raffigurazioni greche della

*Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, Roma 1968, pp. 164-165.

<sup>88</sup> Cfr. Burkert 1984, p. 214, con la relativa bibliografia.

<sup>89</sup> Sulle figure delle due dee e le relative iconografie v., in generale, Artemis e L. Kahil-N. Icard-Gianolio, 'Leto' s.v., in *LIMCVI*, vol. 1 pp. 256-264, vol. 2 pp. 129-136, con bibliografia.

<sup>90</sup> Cfr. Kirk 1990, p. 107; Burkert 1997, p. 29.

<sup>91</sup> Su cui v. *infra* cap. 3.5.

triade apollinea come unità, i tre *sphyrelata* di Dreros costituiscono il caso più antico identificato con certezza. Nella stessa Creta un caso precedente potrebbe essere rappresentato dalla triade raffigurata all'interno del tempio "assedato" nella cintura in bronzo da Fortetsa (ca. 800 a.C., fig. 19)<sup>92</sup>; ma qui l'identificazione come triade apollinea deve rimanere necessariamente ipotetica, in assenza di indicazioni epigrafiche e di attributi specifici che possano individuare con certezza Apollo, Artemis e Leto: la divinità maschile centrale è qualificata come "guerriera" per il fatto di portare l'elmo e la corazza; le due divinità femminili laterali sono in posizione subordinata, essendo tenute per il polso dalla figura maschile, e portano una veste decorata, con cintura in vita, l'*epiblema* sulle spalle ed il *polos* sulla testa. Dopo gli *sphyrelata* di Dreros, dobbiamo scendere all'ultimo trentennio del VII sec. per incontrare probabili raffigurazioni della triade apollinea: su un rilievo in avorio dal santuario di Artemis Orthia a Sparta<sup>93</sup> e su un'anfora "melia"<sup>94</sup>.

### 3.4. La divinità femminile in armi in lamine di bronzo

Considerazioni a parte merita la rappresentazione di divinità armata rinvenuta nel presunto *thesauròs* (fig. 18)<sup>95</sup>. Questa (alta 0,18 m.) è realizzata in più lamine lavorate a martello ed assemblate tra loro grazie a dei chiodi. Rappresenta a *silhouette* una divinità stante rivolta verso sinistra. Essa porta una lunga veste. Ha il torso coperto da un grande scudo circolare, da cui emerge il braccio destro indirizzato in alto nell'atto di scagliare una lancia, tenuta originariamente nel pugno chiuso, ma andata perduta. Il volto, imberbe, è coperto da un elmo a calotta di tipo cretese ad alto *lophos*, con protuberanza sulla fronte ed andamento svasato del paranuca, che lascia

<sup>92</sup> Su cui v. *infra* cap. 3.5.

<sup>93</sup> Atene, Museo Nazionale 15515: *Apollon*, n. 665, vol. 1 p. 265 = *Artemis* n. 1138, vol. 1 p. 709, vol. 2 p. 537.

<sup>94</sup> Atene, British School, da Melos: *Apollon*, n. 662, vol. 1 p. 265, vol. 2 p. 237; D. Papastamos, *Melische Amphoren*, Münster 1970, pp. 55-58, tavv. 10-11.

<sup>95</sup> Hiraklion, Museo Archeologico 2273: Marinatos 1936, pp. 231-232 e 276-278, fig. 42, tav. 30; Lebessi 1985, pp. 57, 71 e 76, tav. 58; *Athena*, n. 68, vol. 1 p. 965, vol. 2 p. 711; Johannowsky 2002, p. 75, nota 162. Non mi è stato, ancora, possibile effettuare un'analisi autoptica del pezzo: la discussione che segue si basa sulle due fotografie pubblicate, rispettivamente, da Marinatos (1936, tav. 30) e dalla Lebessi (1985, tav. 58; cfr. *Athena*, n. 68, vol. 2 p. 711). Quest'ultima fotografia dimostra

scoperta la parte inferiore del collo.

L'oggetto è confrontabile tipologicamente con le lamine in bronzo ritagliate a *silhouette*, rinvenute in alcuni contesti cretesi, specialmente nel santuario di Symi Viannou (del VII e VI sec.) (figg. 22-24); ma queste ultime, al contrario dell'aspetto apparentemente piatto e puramente a *silhouette* del nostro esemplare, presentano un rilievo a sbalzo, sebbene molto basso, e sono arricchite dall'incisione dei particolari interni. Analogamente a quanto ipotizzato da A. Lebessi, a proposito delle lamine di Symi, il nostro rilievo doveva essere applicato, grazie all'ausilio di colla, su una superficie piana in materiale deperibile, verosimilmente legno, determinando così un *pinax*, con un effetto finale simile a quello della ceramica a figure nere<sup>96</sup>.

Contro la datazione corrente, che pone il pezzo tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.<sup>97</sup>, due aspetti mi inducono a rialzarla alla fine dell'VIII o, preferibilmente, agli inizi del VII sec.: il profilo del volto e la forma della parte inferiore della veste.

Il profilo del volto si presenta sfuggente, col naso prominente, la fronte obliqua ed il mento rientrante, anche se per quest'ultimo risulta evidente una piccola scheggiatura al vertice. Tale impostazione del profilo del volto dimostra di dipendere ancora dallo stile di tradizione nord-siriana, relativo alle opere ricondotte da Boardman alle botteghe dei bronzisti ed orefici impiantate in origine da artigiani immigrati, relative alla cosiddetta "scuola di Cnosso"<sup>98</sup>. Tale stile, caratterizzato da questa impostazione del profilo del volto, prosegue fino alle opere dell'ultimo gruppo, realizzate, secondo l'opinione corrente, da continuatori di bottega cretesi, opere che arrivano alla fine dell'VIII-inizi del VII sec.: a quest'ultimo gruppo appartengono anche gli *sphyrelata* di Dreros. La validità di tale accostamento

che la lamina, rispetto al suo stato di conservazione al momento del rinvenimento, ha subito successive piccole alterazioni e rotture: il braccio destro si è piegato in avanti; è andata perduta la terminazione anteriore del *lophos*; questo si è spezzato in corrispondenza dell'attaccatura sulla calotta dell'elmo; nell'elmo è venuta via la protuberanza sulla fronte; in basso si è perso l'angolo anteriore della gonna.

<sup>96</sup> Lebessi 1985, per la tecnica pp. 58-77. Nelle lamine di Symi sono presenti in diversi casi dei fori che documentano l'uso di chiodi, oltre alla colla, per il loro fissaggio sulla base.

<sup>97</sup> Marinatos 1936, p. 277: fine VII - inizi VI sec.; Snodgrass 1964, p. 16: ca. 600; *Athena*, n. 68, vol. 1 p. 965: fine VII-inizi VI sec.; e cfr. Lebessi 1985, p. 71.

<sup>98</sup> V. *supra* cap. 2, nota 22.

tivamente, P. Demargne, *La Crète dédalique*, Paris 1947, tav. 15, e Blome 1982, tav. 4.

<sup>86</sup> Su cui v. in sintesi Burkert 1984, pp. 211-219, con bibliografia.

<sup>87</sup> Burkert 1984, p. 212. Per l'ipotesi di identificazione del dio nelle tavolette in lineare B nel termine *pa-ja-wo* v. L.A. Stella, *La civiltà micenea nei documenti contemporanei*, Roma 1965, pp. 244-246; ma *contra* M. Gérard-Rousseau,





16



17

Fig. 16. Da Gortina, santuario sull'acropoli: *Palladion* fittile (da D'Acunto 2002).

Fig. 17. Hiraklion, Museo Archeologico 3072, da Aphrati: statuetta maschile in bronzo (da Rolley 1994).

è illustrata dal confronto tra il profilo del volto della lamina di Dreros e quello della statuetta rinvenuta ad Aphrati, della fine dell'VIII sec. (fig. 17), per la quale la tecnica a fusione ci assicura che non vi sono state delle alterazioni (possibili invece per le lamine degli *sphyrelata* drerii)<sup>99</sup>. Rispetto al profilo della statuetta di Aphrati, nella lamina di Dreros l'unica differenza sostanziale è rappresentata da una rientranza verso l'alto del mento sul collo. Tuttavia, il confronto tra la fotografia riprodotta da Marinatos (qui fig. 18) e quella riprodotta cinquanta anni dopo<sup>100</sup> dimostra che in questo punto il profilo della figura nella prima foto è stato alterato da un lavoro di scontornatura che ha portato via parte del margine originale della lamina: rispetto alla foto qui riprodotta, il collo era originariamente più largo al di sotto dell'innesto del mento e lo stacco in questo punto era meno marcato. Questo stacco sembra, comunque, riflettere una piccola novità

<sup>99</sup> Cfr. la fotografia riprodotta in Lebesse 1980, tav. 26α; cfr. il profilo del volto dello *sphyrelaton* maschile di Dreros alla tav. 26β.

Fig. 18. Hiraklion, Museo Archeologico 2273, dal vano A del tempio di Dreros: divinità femminile armata, in lamina di bronzo assemblate (da Marinatos 1936).

rispetto alle opere del terzo gruppo cretese degli *sphyrelata* e della statuetta di Aphrati: lo stacco è presente in forma più marcata nella plastica gortinia in esemplari assegnati da Rizza al passaggio dalle formule geometriche a quelle del Protodadaloico<sup>101</sup>. Se, invece, confrontiamo il profilo del volto della nostra rappresentazione con quello delle lamine di

<sup>100</sup> Lebesse 1985, tav. 58; cfr. *Athena*, n. 68, vol. 2 p. 711.

<sup>101</sup> Cfr. Rizza-Scrinari 1968, p. 214, figg. 273b-274b.

Symi Viannou datate da A. Lebesse a partire dal 690 a.C. ca. (e con quello di altre rappresentazioni delle prime fasi delle serie "dedaliche") riscontriamo una differenza sostanziale: nelle lamine di Symi, a parte la sporgenza del naso, il profilo è verticale, con un ampio sviluppo della parte inferiore al di sotto del naso, caratterizzata da labbra carnose ed un solido mento (cfr. figg. 22-23)<sup>102</sup>. La definizione di quest'ultimo profilo, che è quello che caratterizza le prime fasi del "Dedaloico" in diverse produzioni cretesi, risulta dunque posteriore rispetto a quello ancora di tradizione nord-siriana che incontriamo nella divinità armata di Dreros.

Un secondo indizio cronologico è costituito nella rappresentazione di Dreros dal profilo diritto obliquo dei lati della parte inferiore della veste: questo profilo costituisce la ripresa bidimensionale della forma generale più o meno campaniforme svasata della parte inferiore della figura, caratteristica della produzione plastica minoica e subminoica. Per quanto concerne la ricorrenza di tale forma nell'arte alto-arcaica cretese in un momento cronologico avanzato, va segnalato che essa è ripresa in modo continuativo nelle terrecotte gortinie fino ad esemplari assegnati da G. Rizza al Protodadaloico<sup>103</sup>. A conferma che questa forma della gonna rappresenta un indicatore di datazione alta per la lamina di Dreros, sta il confronto con una lamina in bronzo da Psychrò, concepita nella stessa tecnica delle lamine in questione: a *silhouette* destinata ad essere applicata ad un supporto piano, ma qui i particolari interni sono resi con punti rilevati. Essa rappresenta una figura femminile, la cui gonna campanata dal profilo diritto obliquo è più larga in basso di quella di Dreros: la proposta di datazione di A. Lebesse all'VIII sec. sembra sostenibile anche

<sup>102</sup> Cfr. Lebesse 1985, pp. 22 ss., nn. A2 ss., tavv. 2 ss. e 34 ss.; significativamente la lamina, collocata dalla studiosa greca all'inizio della serie attorno al 700 a.C., presenta il naso più aggettante: n. A1, p. 22, tavv. 1, 53 e 63. Per l'evoluzione stilistica e la cronologia delle lamine di Symi v. Lebesse 1985, pp. 82-107. Utile è il confronto anche tra il profilo del volto della lamina di Dreros e quelli rappresentati sulle *stelai* di Priniàs del VII sec., confronto che conferma le differenze evidenziate a proposito delle lamine di Symi (v. A. Lebesse, *Oi στῆλες τοῦ Πρινιαῖ*, *ArchDelt* Suppl. 22, Ἀθῆναι 1976, nn. 1 ss., pp. 21 ss., tavv. 2 ss., per lo stile e la cronologia v. pp. 45-61).

<sup>103</sup> Cfr. spec. gli esemplari Rizza-Scrinari 1968, nn. 53 e 55, pp. 160-161, tav. 10; per la ricorrenza della gonna campaniforme di tradizione subminoica in esemplari dell'inizio della fase dedalica v. pp. 217-218.

<sup>104</sup> Per la lamina da Psychrò (Museo di Hiraklion 2001) v. Lebesse 1985, n. Γ3, pp. 52, 67-68, 71 nota 71, 76, 78, tav. 57.

in base al profilo del volto (probabilmente alla fase finale dell'VIII sec.)<sup>104</sup>.

La datazione alta della figura di Dreros è compatibile con l'elmo da lei portato. Questo è del tipo cretese *open-faced*, in cui è assente il paranaso ed in cui dobbiamo immaginare (visto che è rappresentata la sola *silhouette*) che le paragnatidi fossero intese come collegate al paranuca<sup>105</sup>. Il *lophos* è alto, incurvato con ampia cresta sporgente in avanti e ridotta cresta posteriore: questo tipo è documentato a Creta tra la fine dell'VIII ed il VII sec.; come ha dimostrato Snodgrass, esso deriva dal *lophos* degli elmi assiri e deve essere stato tradotto a Creta attraverso la mediazione nord-siriana<sup>106</sup>.

Peculiarità cretese è la protuberanza che l'elmo presenta sulla fronte, protuberanza che nella nostra raffigurazione si presenta non molto larga con una terminazione aggettante sui lati ed una gibbosità al centro, anche se non siamo in grado di stabilire il margine originario della lamina, che si può essere parzialmente o significativamente modificato. Tale protuberanza ricorre negli elmi cretesi ed in riproduzioni di questi nella forma di un disco più o meno largo e più o meno aggettante dalla fronte. Secondo la Lebesse questo elemento a disco costituirebbe un rinforzo protettivo della fronte dell'elmo; esso sarebbe da identificare con il *φάλος* menzionato nell'Iliade in relazione con l'elmo di diversi guerrieri, ma quest'ultima identificazione non è provata da argomentazioni cogenti<sup>107</sup>.

In base alle precedenti considerazioni, la rappresentazione in lamine di bronzo della divinità armata di Dreros è collocabile alla fine dell'VIII o, preferibilmente, agli inizi del VII sec. a.C. tra le opere ultime del terzo gruppo cretese di ascenden-

<sup>105</sup> Per l'elmo di tipo cretese v. spec. Snodgrass 1964, pp. 11-13, 16-18 e 28-31; cfr. Johannowsky 2002, p. 75, nn. 508-510, tavv. 44-45 e 65.

<sup>106</sup> Snodgrass 1964, pp. 11-12. Il supporto metallico per un *lophos* di tale tipo è documentato tra le dediche del santuario di Atena a Gortina: Johannowsky 2002, p. 79, n. 557, tav. 47.

<sup>107</sup> A. Lebesse, 'Zum Phalos des homerischen Helms', in *AM* 107, 1992, pp. 1-10; per la bibliografia relativa alle altre ipotesi di identificazione del *φάλος* omerico v. pp. 1-2. Tale protuberanza dell'elmo è rappresentata già su una lamina in bronzo da Kavousi, relativa allo stesso terzo gruppo della "scuola di Cnosso": qui è applicata all'elmo conico di matrice orientale di una delle sfingi (Coldstream 1977, pp. 284-287, fig. 92a). Alle ricorrenze di questa applicazione sull'elmo passate in rassegna dalla Lebesse si aggiungono due riproduzioni fittili di elmo di tipo cretese dal santuario dell'acropoli di Gortina (Johannowsky 2002, rispettivamente nn. 510 e 508, p. 75, tavv. 44-45 e 65).



za nord-siriana della "scuola di Cnosso": assieme alla statuetta di Aphrati e, significativamente, agli *sphyrrelata* di Dreros. Rispetto a questi ultimi, l'uso della stessa tecnica a martello con chiodi per unire le lamine, anche se qui ovviamente con una concezione molto semplice, ed alcuni caratteri stilistici comuni rendono suggestiva l'ipotesi di attribuire questa opera alla stessa bottega o allo stesso ambiente artigianale che ha realizzato gli *sphyrrelata* del tempio.

Il pinax in questione recante la rappresentazione della divinità in armi può costituire, dunque, un oggetto caricato di un particolare valore sacro, poiché risale all'epoca dell'impianto del tempio ed è religiosamente custodito durante la sua lunga vita nel vano-*thesauròs*.

Quale divinità si intendeva qui rappresentare? Secondo Marinatos, visto il titolare del culto nel tempio, la lamina di Dreros potrebbe rappresentare, oltre che Atena, Apollo stesso<sup>108</sup>. Si tratterebbe dell'iconografia "marginale" ed antica del dio in armi documentata per la statua di Apollo Amyklaios e probabilmente per quella di Apollo Pythaeus a Thor-nax (rispettivamente, Paus. III, 19, 2 = Overbeck 360; e Paus. III, 10, 8 = Overbeck 361)<sup>109</sup>. Tuttavia, in queste due statue laconiche, oltre alle armi, il dio tiene l'attributo qualificante dell'arco nella mano sinistra. Inoltre, la rappresentazione armata di Dreros dà indiscutibilmente l'idea di una figura femminile, impressione che le viene soprattutto dalla forma della parte inferiore della veste che riproduce, come detto, la gonna delle figure femminili cretesi alto-arcaiche di tradizione minoica.

<sup>108</sup> Marinatos 1936, pp. 276-277.

<sup>109</sup> Su cui v. il commento al III libro di Pausania da parte di M. Torelli, Milano 1992, pp. 190-191 e 245-246; e v. *Apollon*, nn. 55-56, vol. 1 p. 196, vol. 2 p. 187, con bibliografia. Per le ipotesi di restituzione della statua col braccio sollevato nell'atto di brandire la lancia v. A. Furtwängler, *Meisterwerke der griechischen Plastik*, Leipzig-Berlin 1893, pp. 689-719, figg. 135-136; E. Fiechter, 'Amyklai. Der Thron des Apollon', in *JdI* 33, 1918, pp. 107-245, figg. 38, 50 e 52, tav. 19 (ipotesi alternativa tav. 20); E. Buschor, in *idem* - W. von Massow, 'Vom Amyklaion', in *AM* 52, 1927, pp. 1-85, fig. a p. 19. Per le riproduzioni monetali cfr. *Apollon*, n. 55a, vol. 1, p. 196, vol. 2 p. 187 con la relativa bibliografia. Per una rassegna delle ipotesi di restituzione v. A. Faustoferri, *Il trono di Amyklai e Sparta: Bathylkes al servizio del potere*, Napoli 1996.

<sup>110</sup> Rizza-Scrinari 1968, n. 59, p. 161, tav. 11, figg. 278a-b; in precedenza, cfr. D. Levi, 'Il Palladio di Gortina', in *PP* 11, 1956, pp. 285-315, spec. 300 ss. figg. 10-11.

<sup>111</sup> Cfr. da ultimo D'Acunto 2002, pp. 215-221, con bibliografia precedente.

Il nostro caso è confrontabile con la ben nota statuetta di *Palladion* dal santuario di Atena sull'acropoli di Gortina, assegnata da G. Rizza agli inizi del VII sec., la quale originariamente brandiva la lancia con la destra, verosimilmente teneva uno scudo con la sinistra ed aveva un elmo in testa lavorato a parte, attributi andati perduti (fig. 16)<sup>110</sup>. Nel santuario dell'acropoli di Gortina, come sostengono diversi studiosi, è venerata in epoca protoarcaica un'Atena polifunzionale, che assume anche funzioni non "classiche" di questa dea: oltre che divinità in armi e protettrice del mondo guerriero, anche dea della fertilità e *potnia therôn*<sup>111</sup>. Proprio il confronto iconografico con la statuetta di Gortina avvalorerebbe l'identificazione più ovvia della rappresentazione di Dreros con un *Palladion* riprodotto Atena<sup>112</sup>.

Tuttavia, nel nostro caso la prudenza si impone<sup>113</sup>, in ragione del contesto a cui la nostra immagine si riferisce: il dio titolare del tempio, Apollo, è qui accompagnato da due divinità femminili, Artemis e Leto.

In effetti, ricco ed articolato è il quadro relativo ai culti nei vari santuari greci di diverse divinità femminili "guerriere" arcaiche: ben documentati sono i casi, oltre ad Atena, di Hera, di Afrodite e di Artemis. Queste dee – che presentano spesso in epoca alto-arcaica ed arcaica uno spettro di funzioni più ampio e differenziato rispetto a quello che avranno nell'immaginario religioso classico – assumono, insieme alle altre funzioni specifiche, un carattere guerriero ed agiscono nell'ambito semantico della guerra e dei guerrieri. Le relative iconografie riflettono le funzioni di queste divinità "guerriere" arcaiche: Hera<sup>114</sup>,

<sup>112</sup> Cfr. in tal senso *Athena*, n. 68, vol. 1 p. 965, vol. 2 p. 711; Johannowsky 2002, p. 75, nota 162. Per le più antiche rappresentazioni di Atena nell'iconografia del *Palladion* o in uno schema affine cfr. *Athena*, nn. 26 ss. e 67 ss., vol. 1 pp. 960, 965 e 1019, vol. 2 pp. 705 ss. e 711, tuttavia con alcune proposte di identificazione dubbie o incerte: cfr. le opportune osservazioni metodologiche di A. D'Onofrio, a proposito dell'importanza del contesto nella questione dell'identificazione della divinità armata ('Immagini di divinità nel materiale votivo dell'edificio ovale geometrico ateniese e indagine sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in *MEFRA* 113, 1, 2001, pp. 257-320, spec. 299-305).

<sup>113</sup> Cfr. Lebesse 1985, pp. 57 e 71, nota 71, che per la rappresentazione di Dreros, pur parlando di *Palladion*, non stabilisce un'identificazione della divinità sottesa.

<sup>114</sup> Cfr. spec. una statuetta di Olimpia (del secondo quarto del VII sec.), che riproduce lo schema del "*Palladion*": Museo di Olimpia B 4500 (E. Kunze, 'Ein frühes "Palladion"', in *OlBer* VII, 1961, pp. 160-163, tavv. 70-71): il Kunze opportunamente evidenzia le diverse possibilità di identificazione divina di que-

Afrodite<sup>115</sup> ed Artemis<sup>116</sup> possono essere rappresentate nello stesso schema iconografico del *Palladion* di Atena o in schemi affini.

Pertanto, la questione dell'identificazione della dea armata del tempio di Dreros va lasciata aperta. L'ipotesi di identificazione con un *Palladion* riprodotto Atena è la più semplice, ma non mi pare la più probabile, in considerazione del contesto di rinvenimento. Potrebbe trattarsi proprio di Artemis, secondo un'iconografia armata molto antica che non diverrà canonica, ma qui adottata attorno al 700 a.C. in un contesto storico-religioso ancora fluido per quanto concerne le funzioni e le relative iconografie della divinità.

### 3.5. La definizione del tempio come *naòs* dell' "immagine di culto"

Nella Grecia geometrica e protoarcaica il processo di definizione del tempio come *naòs* dell' "immagine di culto", processo articolato e differenziato da regione a regione, si segue attraverso l'evidenza archeologica dei santuari, l'evidenza dei modellini fittili di templi, quella delle fonti letterarie, quella dei documenti iconografici.

Per quanto riguarda il primo aspetto, quello dell'evidenza archeologica relativa alla presenza dell'immagine divina nei templi greci di epoca

sto tipo; secondo lui, oltre ad Atena, potrebbe essere Afrodite o Artemis; ma, a mio avviso, il contesto rende più probabile l'identificazione con Hera. Nello specifico del caso di Olimpia, va segnalato che, con riferimento all'epiclesi di ὀπλοσμία attribuita da Licofrone ad Hera, ad Argos e nel santuario del Lacinio a Crotone (*Alex.* vv. 613-614 e 856-858), secondo uno scolio al secondo passo, la stessa epiclesi sarebbe attestata proprio in Elide (Tzet., *ad* 858, p. 279, 14-15 Scheer; cfr. M. Giangiulio, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1989, pp. 56-58). Sulla funzione guerriera di Hera mi limito qui a rimandare ai contributi più recenti: v. diversi articoli in *Héra*, spec. Brize 1997, spec. pp. 132-137; Cipriani 1997, pp. 217-224; ed anche I. Solima, 'Era, Artemide e Afrodite in Magna Grecia e in Grecia', in *MEFRA* 110, 1998, pp. 381-417, spec. 382-392. A Poseidonia la dea è rappresentata in alcune terrecotte arcaiche nell'atto di brandire la lancia e con l'avambraccio sinistro proteso in avanti che poteva tenere lo scudo, anche se col *polos* in testa (Cipriani 1997, pp. 217-218, fig. 10).

<sup>115</sup> V. le due statuette arcaiche di "*promachos*" dal sacello dedicato ad Afrodite a Gravisca: M. Torelli, 'Il santuario greco di Gravisca', in *PP* 32, 1977, pp. 398-458, spec. 433-435, fig. 11; *idem*, 'Precisazioni su Gravisca', in *PP* 36, 1981, pp. 180-184; cfr. F. Berti, in M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli etruschi* (Catalogo Mostra Firenze 1985), Milano 1985, cat. n. 7.1.7a-b, pp. 184-185. Pausania fa risalire ad epoca molto antica le statue di culto di Afrodite ὀπλοσμένη nei relativi templi sull'Acrocorinto (II, 5, 1), a Sparta (III, 15, 10), a Citera (III, 23, 1), e di Afrodite Ἀρεία sempre a Sparta (III, 17, 5). Cfr.

geometrica ed arcaica, senza entrare in una disamina della complessa e differenziata documentazione<sup>117</sup>, mi limito qui a ricordare che nella stessa Creta il caso del tempio A di Priniàs (della metà del VII sec. a.C. ca.) propone una soluzione diversa rispetto a quello di Dreros. A Priniàs non è documentata all'interno dell'edificio alcuna immagine di culto (anche se non si può escludere una sua originaria presenza sul banco posto all'interno della cella, lungo il muro sud, banco costituito da alcune lastre di pietra). Qui l'immagine della divinità è proposta, ripetuta per ben sei volte per sottolinearne le diverse ipostasi e funzioni, nelle sculture da ricostruire in relazione con la porta esterna dell'edificio: in tal modo, si caratterizza l'interno della cella esclusivamente come una sorta di "recinto sacrificale", definito esternamente dall'immagine della divinità<sup>118</sup>. Nel tempio B di Kommòs (ca. 800-600 a.C.) resta da definire la natura dei tre betili presenti nella prima e nella seconda fase (cancellati nella terza da un focolare): se ed in che forma evocano la presenza divina all'interno del tempio. Tuttavia, la matrice di tale elemento è da ascrivere non ad una tradizione architettonica locale, ma alle scelte culturali di tradizione fenicia dei mercanti stranieri frequentanti questo emporio<sup>119</sup>. Resta da chiarire se il *Tripillar Shrine* si inserisca in

l'epiclesi della dea Ἑχέτος (Hesych., s.v.)

<sup>116</sup> Per una serie di epiclesi e di episodi in cui Artemis è caratterizzata come dea armata e guerriera v. K. Wernicke, 'Artemis' s.v., in *RE* II, 1, coll. 1336-1440, spec. 1349. Per una statua di Artemis in armi, riferita all'epoca della prima guerra messenica, v. Paus. IV, 13, 1. L'autrice della voce del *LIMC*, L. Kahil, segue l'identificazione con Artemis per diverse rappresentazioni di dea armata, che brandisce in alto o tiene appoggiata al suolo una lunga lancia da guerra; alcune di esse tengono lo scudo ed hanno l'elmo in testa (*Artemis*, nn. 529-539, vol. 1 pp. 662-663, vol. 2 p. 488). Tra le terrecotte del santuario metapontino di S. Biagio alla Venella alcuni esemplari arcaici rappresentano la dea nell'atto di scagliare la lancia (G. Olbrich, *Archaische Statuetten eines metapontiner Heiligtums*, Roma 1979, pp. 76 e 80, tav. 30 A 124).

<sup>117</sup> Su cui cfr. Coldstream 1977, pp. 317-327; Mallwitz 1981; Romano 1982; Gruben 1996; G. Gruben, *Griechische Tempel und Heiligtümer*, München 2001<sup>5</sup> (1 ed. *Die Tempel der Griechen*, München 1966), pp. 25 ss.

<sup>118</sup> Per la restituzione del tempio di Priniàs con le relative sculture v. D'Acunto 1995, pp. 18-26, con bibliografia precedente; *contra* adesso L. Vance Watrous, 'Crete and Egypt in the Seventh Century BC: Temple A at Prinias', in *Post-Minoan Crete*, pp. 75-79, ipotesi non condivisa dal sottoscritto. Per la funzione del *bench* lungo il lato sud della cella cfr. D'Acunto 1995, p. 51. Per le rappresentazioni della divinità sul tempio v. D'Acunto 1995, pp. 19 ss. e 43-44.

<sup>119</sup> J.W. Shaw, 'Phoenicians in Southern Crete', in *AJA* 93, 1989, pp. 165-183; *Kommos IV*, spec. pp. 23-24, 677 e 711-713.



una struttura le cui scelte architettoniche e culturali riflettono principalmente i prototipi siro-palestinesi oppure se questo sia un elemento "allogeno" inserito in un contesto architettonico, funzionale e rituale cretese, quello del tempio a focolare centrale.

Tra i modellini fittili<sup>120</sup> vanno qui almeno ricordati due esemplari cretesi ben noti, uno da Cnosso (del Subminoico) ed un altro da Archanes (del Protogeometrico B), per la rappresentazione al proprio interno di una immagine divina, la quale riprende ancora il tipo minoico a braccia alzate, ma nel caso di Archanes presenta l'attributo post-minoico del *polos* in testa<sup>121</sup>. Nell'esemplare di Archanes, secondo la lettura suggestiva proposta da R. Hägg e N. Marinatos, la presenza della porta removibile e le due figure umane distese sul tetto nell'atto di guardare all'interno attraverso l'*opaion*, evocherebbero nel modellino l'idea simbolica di un tempio proto-greco, in cui l'accesso alla visione dell'immagine di culto era limitato a poche occasioni festive<sup>122</sup>.

Nelle fonti letterarie la nozione di un tempio quale *naòs* dell'immagine di culto risale ad Omero. In un celebre episodio del VI libro dell'Iliade (vv. 269-311; 86-98) l'evocazione poetica del tempio di Atena a Troia riflette elementi funzionali comuni all'edificio di Dreros. L'episodio è relativo alla processione delle anziane Troiane, sotto la guida di Ecuba, per offrire ad Atena un peplo al fine di ingraziarsi i favori della dea. Il tempio di Atena, posto sull'acropoli, è aperto in quest'occasione con la chiave dalla sacerdotessa designata della dea, Theanò (vv. 297-300: Αἰ δ' ὅτε νηὸν ἴκανον Ἀθήνης ἐν πόλει ἄκρη, / τῇσι θύρας ὤϊξε Θεανὸ καλλιπάρης, / Κισσηίς, ἄλοχος Ἀντήνορος ἵπποδάμοιο / τὴν γὰρ Τρῶες ἔθικαν Ἀθηναίης ἱέρειαν): il tempio è dunque normalmente inaccessibile; esso è chiuso da una porta che viene

aperta in occasioni particolari, come è il caso specifico delle difficoltà belliche in cui versano i Troiani. Le troiane nel grido sacro tendono le mani ad Atena. È la stessa sacerdotessa a deporre il peplo sulle ginocchia della dea (vv. 302-303: ἡ δ' ἄρα πέπλον ἐλοῦσα Θεανὸ καλλιπάρης / θῆκεν Ἀθηναίης ἐπὶ γούνασιν ἡὔκομοιο, ...): come è stato osservato dalla critica, la finzione poetica evoca, tuttavia, nell'ascoltatore un'immagine reale precisa, quella di una statua di culto della dea, seduta perché vi si possa deporre il peplo sulle ginocchia, all'interno del tempio<sup>123</sup>. La sacerdotessa prega (vanamente) la dea di uccidere Diomede e di aiutare i Troiani, promettendole in cambio che essi avrebbero sacrificato dodici giovinche d'un anno, non ancora domate, all'interno del suo tempio (vv. 304-310: ... εὐχομένη δ' ἡρᾶτο Διὸς κούρη μεγάλῃο / "πότνι" Ἀθηναίη, ῥυσίπτολι, δια θεάων, / ἄξον δὲ ἔγχος Διομήδεος, ἡδὲ καὶ αὐτὸν / πρηνέα δὸς πεσέειν Σκαῖων προπάροιθε πυλάων, / ὄφρα τοι αὐτίκα νῦν δυοκαίδεκα βοῦς ἐνὶ νηῷ / ἦνις ἡκέστας ἱερεύσομεν, αἳ κ' ἐλεήσης / ἄστν τε καὶ Τρῶων ἀλόχους καὶ νήπια τέκνα"): dunque, l'altare per il sacrificio è qui inteso non come esterno, ma come presente all'interno dello stesso edificio (tale è senza dubbio il senso da assegnare all'espressione ἐνὶ νηῷ<sup>124</sup>), proprio come a Dreros e negli altri templi a focolare centrale. Il tempio di Atena a Troia del VI libro dimostra, dunque, la stessa duplicità di funzione che incontriamo nel tempio di Dreros, quale *naòs* dell'immagine di culto ed al tempo stesso ambiente destinato ad ospitare il sacrificio animale, attorno al focolare-*eschara* centrale: l'immagine omerica è un'evocazione poetica, ma che assume dei connotati reali, verosimilmente riferiti al funzionamento di determinate strutture culturali geometriche o protoarcaiche, quale quella di Dreros.

precedente al VI sec. a.C. (per l'ipotesi dell'interpolazione v. E. Bethe, *Homer*, vol. II, Berlin 1922, pp. 314 ss.; H.L. Lorimer, *Homer and the Monuments*, London 1950, p. 445). Del resto proprio le considerazioni qui sviluppate, a proposito dell'altare inteso come presente all'interno di questo tempio, dimostrano che il passo fa riferimento a strutture culturali relative ad un arcaismo alto.

<sup>124</sup> Cfr. in tal senso Kirk 1990, p. 166. Infondata ed evidentemente non necessaria appare la proposta di K.F. Ameis-C. Hentze di interpretare il termine *naòs* di questo passo come il *temenos*, vale a dire come l'intero santuario, che secondo la concezione "classica" prevede l'altare per i sacrifici all'esterno del tempio (*Homers Ilias*, vol. I.1, Leipzig-Berlin 1903<sup>6</sup>, commento ai vv. 88 e 308-10, pp. 108 e 122): questo significato è estraneo al termine *naòs* (cfr. Liddel-Scott, e Jones, *voicé s.v.*, p. 1160).

Per quanto concerne la documentazione iconografica sull'emergenza in Grecia del tempio come *naòs* dell'immagine culturale, mi permetto di aggiungere un contributo, presentato qui in forma ridotta<sup>125</sup>, che nasce dalla riconsiderazione di due rappresentazioni cretesi ben note: la cintura in bronzo decorata a sbalzo ed incisione dalla necropoli di Fortetsa a Cnosso (datata attorno all'800 a.C., fig. 19)<sup>126</sup> ed il rilievo in pietra da Chanià (della fine dell'VIII sec.)<sup>127</sup>. Essi riproducono un'analoga scena di assalto di carri ad una città difesa da arcieri nella cintura, e da arcieri ed armati di spada nel fregio<sup>128</sup>. La città è "sintetizzata" da un tempio, che è presentato come un *oikos* aperto per mostrare al proprio interno le immagini divine: nel fregio in pietra una singola divinità femminile vestita e col *polos* in testa in ieratica frontalità, quale riproduzione della statua di culto; nella cintura una triade senza dubbio divina in parte frontale in parte di profilo, con una divinità maschile elmata tra due femminili vestite e col *polos*<sup>129</sup>. Tale raffigurazione è derivata *ab origine* dalle rappresentazioni neo-assire di "assedio di città" sui rilievi dei palazzi e delle porte<sup>130</sup>, ma deve essere stata trasmessa a Creta attraverso il tramite siro-palestinese, principale responsabile del contatto tra la Grecia ed il Vicino Oriente in questa

fase. Confrontiamo l'assedio rappresentato sui due rilievi di Fortetsa e di Chanià con quello sul fregio esterno della coppa fenicio-cipriota in argento di Amatunte; anche se la coppa può essere più recente, attorno al 700 a.C., essa risale a prototipi più antichi (fig. 20)<sup>131</sup>. Nel confronto – oltre agli altri elementi di differenza su cui qui non mi soffermo – si riscontra che la città turrita della coppa, che sintetizza il modello della cittadella fenicia, è sostituita nei due rilievi greci dal tempio con la sua divinità poliade: ciò perché la cittadella simboleggia la città fenicia<sup>132</sup>, il tempio la *polis* greca che si va costituendo. La differenza è tanto più "parlante", se teniamo conto del fatto che, secondo quanto ha dimostrato Boardman, le due opere cretesi si riferiscono a diversi momenti dell'attività di botteghe impiantate a Creta da artigiani siriani e di cui proprio gli *sphyrrelata* drerrii costituiscono l'esito ultimo: la cintura, in particolare, si riferisce al primo gruppo di queste opere ed è verosimilmente stata realizzata proprio da un artigiano orientale; egli deve aver sostituito la cittadella fenicia con il tempio greco per rispondere alle nuove istanze politico-simboliche della committenza greca per la quale realizza il pezzo. L'interesse di questi due documenti cretesi risiede

Marinatos 2000, pp. 78-83; e cfr. la discussione in Blome 1982, pp. 78-79.

<sup>130</sup> Cfr. R.D. Barnett, *Assyrian Palace Reliefs and their Influence on the Sculptures of Babylonia and Persia*, London 1960, tavv. 10-12, 22-23, 25, 38, 40, 44, 142a, 149c, 159c, 162a, 163a, 171b, 173a; R.D. Barnett-M. Falkner, *The Sculptures of Ashur-nasir-apli II (883-859 B.C.), Tiglath-pileser III (745-727 B.C.), Esarhaddon (681-669 B.C.) from the Central and South-West Palaces at Nimrud*, London 1962, pp. 8-9, 12, 14, 24, 25, 32 e 29, tavv. 10, 11, 12, 33, 34, 37, 38, 39, 40, 50, 51, 61, 62, 88, 90, 91, 118, 122, 128 e 129. Per la ripresa di questo schema iconografico sulle coppe fenicio-cipriote v. Markoe 1985, pp. 51-52.

<sup>131</sup> London, British Museum 123053; Markoe 1985, cat. n. Cy4, spec. pp. 51-52, 172-174 e 248-249; V. Karagheorghis, *Cipro*, Milano 2002, pp. 175-177, fig. 366. Tra le coppe fenicio-cipriote un'altra rappresenta un "assedio di città": quella in bronzo rinvenuta a Delfi, in cui la cittadella non è scandita da torri (Museo di Delfi 4463; Markoe 1985, cat. n. G4, pp. 205-206 e 320-321). Per la cronologia delle coppe fenicio-cipriote v. da ultimi G. Markoe, *Phoenicians*, London 2000, pp. 148-150, e H. Matthäus, 'Die Idäische Zeus-Grotte auf Kreta. Griechenland und der Vordere Orient im frühen 1. Jahrtausend v. Chr.', in *AA* 2000, pp. 517-547, spec. 526-531, con bibliografia.

<sup>132</sup> Sulla cittadella quale sede del potere politico-amministrativo delle città-stato fenicie v. in sintesi M. Liverani, 'Potere e regalità nei regni del Vicino Oriente', in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa* (Catalogo Mostra Bologna 2000), Venezia 2000, pp. 3-13, spec. 5-7.

<sup>120</sup> Su cui cfr. da ultimi Schattner 1990; Mazarakis Ainian 1997, *passim*, figg. 495-513.

<sup>121</sup> Museo di Hiraklion 7920, da Cnosso, Spring Chamber: *PM* II.1, pp. 128 ss., fig. 63; R. Mersereau, 'Cretan Cylindrical Models', in *AJA* 97, 1993, n. 18, pp. 37-39, figg. 25-27. Museo di Hiraklion, Collezione Giamalakis 376, da Archanes: Hägg-Marinatos 1991, figg. 1-3.

<sup>122</sup> Hägg-Marinatos 1991, con discussione e bibliografia relativa alle altre ipotesi interpretative; cfr. spec. quella di J.N. Coldstream espressa in occasione dell'intervento dei due autori a p. 308.

<sup>123</sup> Cfr. E.T. Vermeule, 'Götterkult', *ArchHom* III, V, Göttingen 1974, p. 121; Burkert 1984, p. 132; Kirk 1990, pp. 166-168 e 198-201: rimando alle opportune argomentazioni del Kirk che dimostrano l'infondatezza della tesi, secondo cui questi passi costituirebbero un'interpolazione ateniese, non



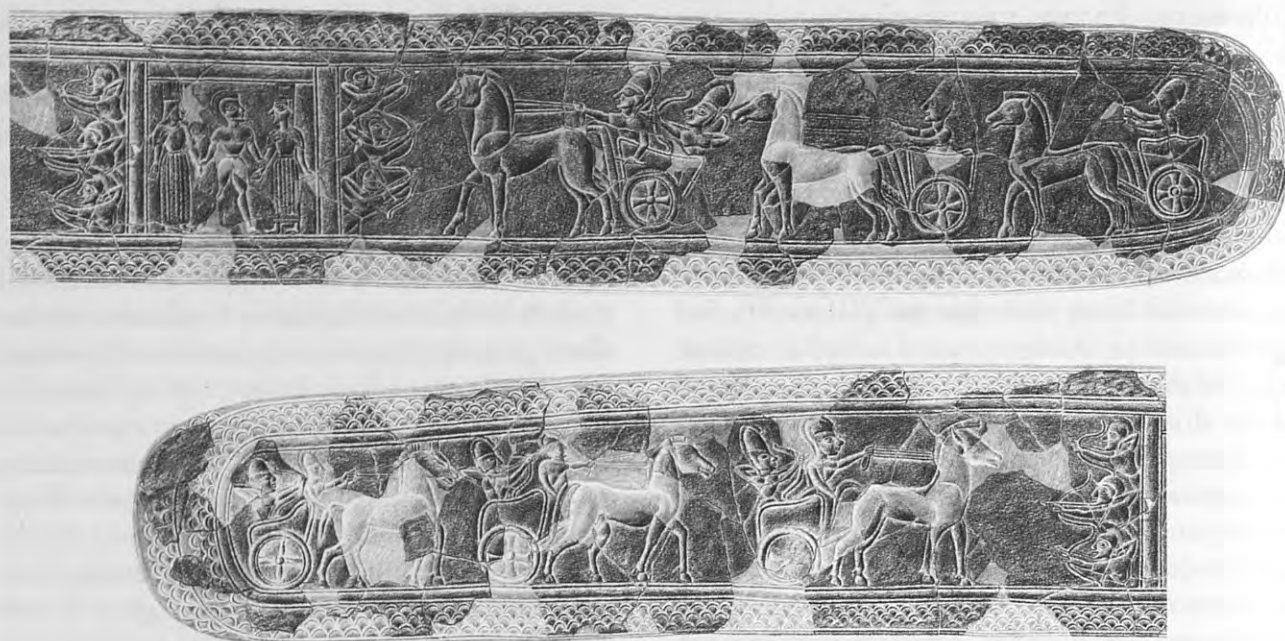


Fig. 19. Hiraklion, Museo Archeologico, da Cnosso, necropoli di Fortetsa: cintura in bronzo decorata a sbalzo e ad incisione con scena di assedio ad una città sintetizzata da un tempio (disegno Museo di Hiraklion).

nel fatto che, in un momento cronologicamente molto alto, la concezione simbolica, che è propria del linguaggio delle immagini, dimostra non soltanto che il tempio si è definito come il *naòs* dell'immagine divina, ma anche che il tempio poliadico è divenuto la "sintesi" ed il simbolo della *polis* che si va costituendo e la divinità poliade è divenuta la protettrice e l'immagine stessa della città.

#### 4. La "cucina del sacrificio" nel tempio

##### 4.1. I due coltelli sacrificali

Il tempio di Dreros non è univocamente un *naòs* delle immagini di culto; assume, al tempo stesso, la funzione di "recinto" in cui si tiene il sacrificio, che invece nel santuario greco classico si svolge davanti alla facciata del tempio, attorno al *bomòs*<sup>133</sup>. Che all'interno del vano di culto dovessero svolgersi le diverse fasi della "cucina del sacrificio"<sup>134</sup> è dimostrato dai rinvenimenti nel tempio.

<sup>133</sup> Cfr., in generale, C.G. Yavis, *Greek Altars. Origins and Typology*, Saint Louis 1949; Burkert 1984, pp. 130-131; D. Rupp, 'Reflections on the Development of Altars in the Eighth Century B.C.', in R. Hägg (a cura di), *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.: Tradition and Innovation* (Atti Coll. Atene 1981), Stockholm 1983, pp. 101-107.

<sup>134</sup> Sul sacrificio in Grecia v. le opere fondamentali *La cucina*

Due coltelli sacrificali in ferro ad una lama sono stati rinvenuti in una nicchia ricavata nel muro meridionale del vano di culto, nel tratto compreso all'interno della teca-contenitore<sup>135</sup>. Come vedremo, il coperchio della teca poteva essere aperto. Pertanto, si danno due possibilità relative all'uso dei due coltelli: 1) sono stati utilizzati continuativamente o per un certo periodo nelle cerimonie sacrificali nel tempio; 2) sono stati utilizzati in occasione di uno o più sacrifici particolari (di fondazione del tempio o di sacralizzazione di un elemento o in occasione di feste o eventi specifici).

Le dimensioni dei due coltelli, lunghi rispettivamente 0,13 e 0,193 m., sono coerenti per un loro uso con le capre sacrificate nel tempio, le quali, come è stato dedotto dalle corna, avevano un'età giovane, variabile da qualche mese fino ad un anno di vita<sup>136</sup>.

La posizione nascosta dei due coltelli, nella nicchia all'interno della teca, evoca simbolicamente quella della *machaira* sacrificale, che nella *pompè*

*del sacrificio*; Burkert 1981; *Le sacrifice dans l'antiquité*; Burkert 1984, pp. 83 ss.; Durand 1986; di recente, una importante discussione ragionata sulla complessità del sacrificio greco e sulle diverse scuole di pensiero è Bremmer 1996.

<sup>135</sup> Marinatos 1936, pp. 224-225, 242 e 274, fig. 39.

<sup>136</sup> Marinatos 1936, p. 244.



Fig. 20. London, British Museum 123053, da Amatunte: coppa fenicio-cipriota in argento (da Markoe 1985).

viene nascosta nel *kanoûn*, per apparire soltanto all'atto sacrificale: si tratta, infatti, di uno strumento tabù da nascondere, da esorcizzare, poiché esso introduce nel gruppo dei convitati la violenza della morte<sup>137</sup>.

##### 4.2. La trapeza sacrificale

L'animale poteva essere ucciso direttamente sull'altare – qui l'*eschara* – secondo la norma sacrificale<sup>138</sup>. Un'alternativa suggestiva è che fungesse da piano sacrificale la tavola in pietra, trovata in frammenti davanti alla teca e che poggiava sul piedistallo rinvenuto *in situ* (figg. 10 e 12)<sup>139</sup>; è possibile

<sup>137</sup> Cfr. spec. Durand 1986, pp. 103-115.

<sup>138</sup> Per la localizzazione del sacrificio classico sull'altare cfr. Durand 1986, pp. 95 ss.; van Straten 1995, pp. 31 ss.

<sup>139</sup> Marinatos 1936, pp. 225-226 e 234-235, fig. 10.

<sup>140</sup> Marinatos 1936, p. 226, fig. 11.

<sup>141</sup> Per l'interpretazione come tavola per offerte cfr. Bettinetti 2001, p. 212. Gill si spinge oltre, ipotizzando che sulla tavola di Dreros potessero essere depositati i *trapezomata*, offerte carnee tagliate dall'animale sacrificato, non combuste sull'altare e destinate alla divinità (S.J. Gill, 'Trapezomata: A Neglected Aspect of Greek Sacrifice', in *HTHR* 67, 1974, pp. 117-137,

che il piano della tavola fosse sostenuto da altri supporti (andati perduti o in legno), che conferivano ad esso maggiore stabilità.

Secondo Marinatos, questa tavola poteva fungere da piano per macinare i cereali ed altra frutta secca, come sarebbe suggerito dalla sua superficie di fondo picchiettata e, tra l'altro, dal rinvenimento di una pietra da macina all'interno del tempio (egli ricorda che frammenti di una seconda tavola più regolare, recante la stessa lavorazione del piano di fondo, sono stati recuperati all'interno ed all'esterno del tempio<sup>140</sup>). Lo scavatore ritiene che questa *trapeza* di fronte alla teca potesse svolgere anche la

funzione di tavola per offerte<sup>141</sup>. Egli evidenzia una possibile continuità con la tradizione delle *offering tables* presenti negli ambienti di culto e nei santuari minoico-micenei: tavole rotonde in gesso o argilla, che presentano in genere una depressione superficiale e poggiano su tre bassi piedi<sup>142</sup>; queste, oltre che piani di deposizione per le offerte, potevano aver svolto anche la funzione di ricettacoli per libagioni, che potevano essere sia di altri liquidi sia dello stesso sangue dell'animale sacrificato<sup>143</sup>. Significativo è il confronto, per la posizione, con il "Sacello delle Doppie Asce" del palazzo di Cnosso (fig. 15): qui la *offering table* era fissata immediatamente davanti al

spec. 135-136). Per una rassegna di tavole di varia natura e morfologia, in Grecia ed in altri ambiti culturali, raggruppate sotto la categoria generica di "tavole per offerte" v. W. Deonna, 'Mobilier délien, I', in *BCH* 58, 1934, pp. 1-90.

<sup>142</sup> Sulle *offering tables* minoico-micenee cfr. in generale Nilsson 1950, pp. 78 ss. e 122 ss.; N. Polychronakou-Sgouritsa, 'Μυκηναϊκὲς τραπεδικὲς τράπεζες προσφορῶν', in *ArchEph* 1982, Arch. Chr., pp. 20-33; Gesell 1985; Marinatos 1986, pp. 31-32. Cfr. anche le *libation tables* minoiche: P. Muhly, *Minoan Libation Tables*, Ph.D. Diss., Bryn Mawr College 1981.

<sup>143</sup> Per quest'ultima funzione cfr. Marinatos 1986, p. 31.





Fig. 21. Londra, British Museum 1908.4-13.1, forse dalla Beozia: statuetta in bronzo dedicata da Ganyaridas ad Apollo (da Apollon).

colto in un vaso apposito, quello che nel sacrificio classico è lo *sphageion*.

Utile alla comprensione della funzione della nostra *trapeza* è il confronto con una rappresentazione su una delle lamine in bronzo decorate a sbalzo ed incisione dal santuario cretese di Hermes ed Afrodite a Symi Viannou (fig. 24). Queste lamine, databili per lo più al VII sec., rappresentano scene di caccia e di sacrificio di capre selvatiche: come ha dimostrato bene A. Lebessi, le raffigurazioni si riferiscono alle pratiche rituali della caccia e del sacrificio, che in questo santuario extra-urbano sono in relazione con i riti di passaggio dell'aristocratico cretese dalla condizione di efebo a quella di adulto, e dunque

*bench* su cui poggiavano le statuette e le corna di consacrazione; nel vano di culto di Gournià la tavola era posta al centro, circondata dagli altri oggetti culturali<sup>144</sup>. Tuttavia, evidenti sono le differenze morfologiche tra le *offering tables* minoiche e la tavola di Dreros: questa è in pietra, è più alta e presenta un bordo più aggettante.

La tavola di Dreros ha su un lato un'imboccatura sporgente, che si spiega nella necessità di far convergere verso questo punto e versare una sostanza liquida. Per esclusione, l'ipotesi più probabile è che tale liquido fosse il sangue della vittima sacrificata, che poteva così essere versato in basso e raccolto

cittadino-guerriero a pieno diritto (figg. 22-24)<sup>145</sup>. Sulla lamina in questione (fig. 24)<sup>146</sup>, lacunosa, è raffigurato un animale adagiato sul dorso e legato su una *trapeza*, la quale è costituita da una piano semplice, sostenuto da almeno due piedi: la *trapeza*, non essendo caratterizzata, poteva essere intesa sia come in legno che in pietra. L'animale è tenuto a lato da un personaggio, che o sta per sacrificarlo oppure lo ha depresso già ucciso, ipotesi quest'ultima preferibile, poiché la mano destra, conservata, non impugna alcuno strumento sacrificale. La Lebessi, evidenzia la possibile continuità di tale *trapeza* con la tradizione rituale e con il corredo sacrificale della Tarda Età del Bronzo, richiamando una serie di rappresentazioni minoico-micenee<sup>147</sup>.

Queste dimostrano l'uso nei santuari minoico-micenei di *trapezai* removibili per il sacrificio animale, in assenza ed in modo differente dal caratteristico altare fisso che è il fulcro del sacrificio nel santuario greco "classico". In particolare, su diversi sigilli ed impronte di sigilli tardo-elladici è rappresentata una *trapeza* sacrificale, caratterizzata in vario modo e con un numero variabile di piedi, più o meno alti: sulla *trapeza* è disteso un animale, in genere un toro ma anche una capra o un maiale, il quale è già stato sacrificato (o è in procinto di essere sacrificato), come si evince in alcuni casi dalla presenza del sacrificante o degli strumenti del sacrificio: il coltello o la spada; la forma elaborata dei piedi di queste *trapezai* dimostra verosimilmente che essi sono lignei<sup>148</sup>.

Celebre è la raffigurazione su uno dei lati lunghi del sarcofago di Haghia Triada della *trapeza* sacrificale<sup>149</sup>. Questa presenta due alti piedi (dunque, dovevano essere intesi quattro piedi) con delle torniture al centro, le quali, insieme al colore adoperato, inducono ad interpretarla come una tavola lignea removibile. Sulla *trapeza* è legato un toro che è già stato ucciso, come dimostra il fiotto di sangue che scorre giù dal muso in un vaso di raccolta a terra (che svolge la funzione dello *sphageion* classico). È interessante sottolineare

<sup>149</sup> Museo di Hiraklion: S. Marinatos-M. Hirmer, *Creta e Micene*, Firenze 1965 (ed. orig. München 1960), pp. 117-118, tav. 28; Sakellarakis 1970, pp. 178 ss., tav. 12; Ch.R. Long, *The Ayia Triadha Sarcophagus. A Study of Late Minoan and Mycenaean Funerary Practices and Beliefs*, SIMA 41, Göteborg 1974, pp. 62-64, dettaglio fig. 87; Marinatos 1986, pp. 25-27 et passim, fig. 15. Per la datazione del sarcofago, in base al contesto, al LM IIIA2 v. V. La Rosa, 'Nuovi dati sulla tomba del sarcofago dipinto di H. Triada', in *Ἐπὶ πόντον πλαζόμενοι*, pp. 177-188.

<sup>144</sup> Per la bibliografia v. *supra* nota 20.

<sup>145</sup> Lebessi 1985, pp. 108 ss. e 188 ss.; cfr. Marinatos 1988, pp. 16-19. Sul ruolo della caccia nel sistema dei valori delle *poleis* greche e sul carattere iniziatico di tale pratica v. Schnapp 1997; su Creta v. spec. pp. 459-460.

<sup>146</sup> Museo di Hiraklion 3255: Lebessi 1985, cat. n. A15, pp. 28 e 126-128, tavv. 11 e 43.

<sup>147</sup> Lebessi 1985, p. 128, tav. 43.

<sup>148</sup> Sakellarakis 1970, pp. 169 ss., figg. 8-9; Marinatos 1986, pp. 13 ss., figg. 1-3, 11; Speciale 1998, figg. 1 e 4-5.



Fig. 22.



Fig. 23.

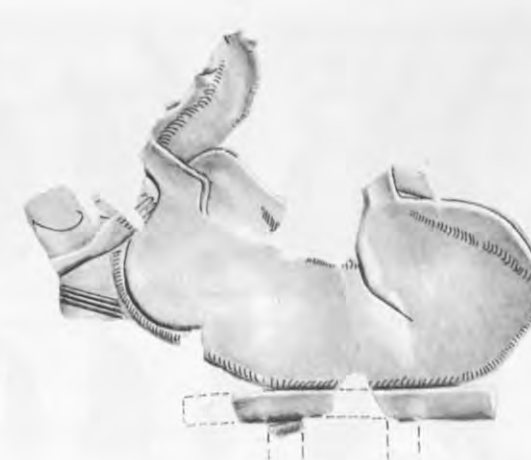


Fig. 24.

Fig. 22. Hiraklion, Museo Archeologico 3164, dal santuario di Symi Viannou, lamina in bronzo con la rappresentazione di un cacciatore che trasporta le parti tagliate della capra selvatica destinate alla divinità: la testa e la coscia (disegno da Lebessi 1985, n. A50).

Fig. 23. Hiraklion, Museo Archeologico 3174, dal santuario di Symi Viannou, lamina in bronzo con trasporto-offerta di un corno di capra (disegno da Lebessi 1985, n. A 19).

Fig. 24. Hiraklion, Museo Archeologico 3255, dal santuario di Hermes ed Afrodite a Symi Viannou: lamina in bronzo decorata a lieve sbalzo ed incisione che rappresenta un animale depresso su una *trapeza* sacrificale (disegno da Lebessi 1985).

in questa rappresentazione il fatto che questo fiotto di sangue, pur nella sua forma semplificata di una fascia diritta obliqua, passi sul bordo della *trapeza* in un unico punto: non è escluso che ciò intendesse riflettere una conformazione analoga alla *trapeza* di Dreros, con un becco che serviva a far convergere il sangue in un punto per poterlo raccogliere nel vaso a terra, anche se questo becco non è evidenziato nella rappresentazione sul sarcofago. Sotto alla *trapeza* sono due capre, evidentemente le prossime vittime sacrificali.

Alla fine dell'Età del Bronzo, nel LM IIIC, la *trapeza* sacrificale ricorre nella rappresentazione dipinta su un vaso a forma di cesta da Kastelli Pediada: un cacciatore è raffigurato nell'atto di colpire con un'asta una capra selvatica posta in piedi sulla *trapeza*, capra assalita posteriormente da un cane<sup>150</sup>. Come osserva l'editore, G. Rethimiotakis, è qui presentata una visione sinottica di un duplice

rituale, la caccia ed il sacrificio.

È stato ipotizzato che il piano di queste *trapezai* sacrificali minoiche potesse essere removibile e si è proposto di riconoscere un elemento del genere nello scavo di Tourkogeitonìa ad Archanes, in un piano rettangolare in pietra delimitato da un bordo: questo poteva essere sostenuto da una struttura in legno<sup>151</sup>.

Infine, la menzione di *trapezai* sacrificali è stata riconosciuta nelle tavolette in lineare B<sup>152</sup>.

Non è escluso, dunque, che la *trapeza* di Dreros possa riflettere una parziale ripresa di una componente del rituale dalla tradizione dell'Età del Bronzo. Ciò va, tuttavia, contestualizzato nella sostanziale discontinuità, pur con la possibilità di singoli elementi di ripresa, dei rituali sacrificali tra il mondo minoico-miceneo e quello greco, discontinuità evidenziata da diversi studiosi, tra cui N. Marinatos<sup>153</sup>. Va sottolineato che la distanza del nostro esemplare dalle tavole sacrificali minoico-micenee è significati-

<sup>150</sup> G. Rethimiotakis, 'A Chest-Shaped Vessel and Other LM IIIC Pottery from Kastelli Pediada', in J. Driessen-A. Farnoux (a cura di), *La Crète mycénienne* (Atti Coll. Atene 1991), Athènes 1997, pp. 407-421, spec. 413-421, figg. 13, 15 e 21.

<sup>151</sup> I.A. Sakellarakis, 'Αρχαία', in *ArchDelt* 20, B3 Chr., 1965, pp. 557-561, spec. 560, tav. 706γ; cfr. Marinatos 1986, p. 15.

<sup>152</sup> M.S. Speciale, 'Furniture in Linear B and Sacrificial Tables

in PYTa Series', in *Πεπραγμένα του Η' διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου* (Atti Coll. Hiraklion 1996), Hiraklion 2000, pp. 227-239; Speciale 1998, con bibliografia e discussione.

<sup>153</sup> Marinatos 1986; Marinatos 1988, a cui rimando per l'analisi dei singoli aspetti. Sulla questione discontinuità-continuità cfr. A. Brelich, 'Religione micenea: osservazioni metodologiche', in *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia* (Atti Coll. Roma 1967), Roma 1968, pp. 919-931, spec. 927-





Fig. 25. Tempio di Apollo a Dreros: corna di capra rinvenute nella teca lungo il muro sud del vano di culto (da Marinatos 1936).

va: la *trapeza* di Dreros è in pietra ed è fissata in un punto; essa è inserita all'interno del tempio, dove, insieme agli altri apprestamenti, è funzionale allo svolgimento della "cucina del sacrificio".

Nella Creta post-minoica una *trapeza* in calcare, apparentemente non molto diversa da quella di Dreros, è stata rinvenuta *in situ* nel *prytaneion* di Latò: essa si trovava all'interno dell'ambiente principale occidentale; questo vano era destinato allo svolgimento del banchetto pubblico dei sommi magistrati della città, i cosmi, come dimostra la presenza delle *klinai*, ed ospitava la *koiné hestia*, costituita dal grande focolare-*eschara* al centro, il quale doveva servire anche alla cottura dei cibi carnei<sup>154</sup>. Purtroppo, di questa *trapeza*, oggi perduta, disponiamo solo di fotografie poco leggibili e della breve descrizione di J. Demargne, sicché non siamo in grado di precisarne i particolari: essa era costituita da un largo piedistallo a sezione circolare poggiante su una base sagomata; sul piedistallo poggiava un piano, realizzato a parte, dalla

928; e diversi contributi in *Early Greek Cult Practice*: spec. B. Bergquist, 'The Archaeology of Sacrifice: Minoan-Mycenaean versus Greek', e B.C. Dietrich, 'The Instrument of Sacrifice', rispettivamente pp. 21-34 e 35-40.

<sup>154</sup> J. Demargne, 'Fouilles à Lato en Crète, 1899-1900', in *BCH* 27, 1903, pp. 206-232, spec. 217-218, fig. 4; Ducrey-Picard 1972, pp. 567-592, spec. 577, nota 15.

<sup>155</sup> Va segnalato, infine, un bacino in pietra molto lacunoso dal tempio C di Kommòs (ca. 375/350 a.C. - 160-170 d.C.): questo ha un lato diritto, una bassa depressione della superficie e doveva avere una larghezza di ca. 1 m.; presenta un'iscrizione del II sec. d.C. (*Kommòs IV*, pp. 127-128 n. 78, e pp. 360-362 n. 12, tavv. 2.6, 2.13 e 5.16). Si tratta di un pezzo problematico per le evidenti tracce di rilavorazione e la funzione incerta: secondo J.W. Shaw, poteva trattarsi proprio del piano di una

superficie leggermente concava. Visto il contesto di appartenenza, questo piano poteva essere funzionale alla preparazione, divisione e distribuzione del cibo all'interno del *prytaneion*<sup>155</sup>.

In definitiva, resta aperta la possibilità che la *trapeza* di Dreros potesse essere anche funzionale a sacrifici non cruenti e costituire un piano di deposizione di altre offerte alla divinità (cereali, primizie, pani o dolci...) <sup>156</sup>. Tuttavia le sue caratteristiche morfologiche, il contesto funzionale ed i confronti appena citati giustificano l'ipotesi che si tratti di una tavola sacrificale. Essa poteva fungere sia da piano sacrificale su cui veniva ucciso l'animale sia da piano su cui il *mageiros* divideva le parti dell'animale sia anche da piano di distribuzione delle vivande ai partecipanti al pasto sacro, significativamente in una posizione immediatamente al cospetto della triade culturale: tale soluzione risulta parzialmente diversa dal rituale sacrificale "classico", in cui la *trapeza* è un elemento mobile<sup>157</sup>.

#### 4.3. La teca contenente le corna di capra e parti della vittima sacrificale

Nel tempio di Dreros la parte ossea dell'animale sacrificato, destinata alla divinità, poteva essere, secondo la norma, in parte combusta sull'*eschara*<sup>158</sup>.

Il contenuto della teca, costituito prevalentemente da corna (fig. 25) ed ossi di capra<sup>159</sup> suggerisce un particolare rituale di selezione e consacrazione: vale a dire, una porzione specifica della parte ossea poteva essere direttamente consacrata agli dei, attraverso l'atto del deposito in questo contenitore. È questa l'ipotesi che mi sembra preferibile, pur nell'impossibilità di precisare il funzionamento ed il lasso temporale d'uso della struttura.

Dalla descrizione di Marinatos risulta che le lastre della teca poggiavano su uno strato conte-

tavola, originariamente posta su una base di fronte alla statua di culto all'interno del tempio C, con riferimento proprio alla sistemazione della tavola di Dreros.

<sup>156</sup> Sui sacrifici non cruenti, e le offerte di primizie ed altri prodotti alla divinità v. in generale Burkert 1984, pp. 98 ss.

<sup>157</sup> Sulla *trapeza* nel sacrificio "classico" cfr. Durand 1986, pp. 116-123; van Straten 1995, pp. 164-165 *et passim*; et G. Richter, *The Furniture of the Greeks, Etruscans and Romans*, London 1966, pp. 63-72.

<sup>158</sup> Per la ripartizione dell'animale sacrificato tra dei e partecipanti al banchetto sacro cfr. in generale Burkert 1984, pp. 83-88; Bremmer 1996, pp. 258-265. Per il mito di Prometeo di fondazione del sacrificio narrato da Esiodo ed i suoi significati simbolici v. spec. Vernant 1982.

<sup>159</sup> Marinatos 1936, pp. 224-225 e 241-244.



Fig. 26. Coppe rinvenute nell'angolo sud-ovest del vano di culto: esemplare a sinistra trovato nel deposito archeologico sottostante le lastre della teca; gli altri quattro esemplari trovati nel deposito sotto alla lastra antistante il *bench* (da Marinatos 1936).

nente corna di capra, insieme ad ossi e denti di capra, di pecora e forse di maiale, ed a frammenti di coppe; un deposito archeologico dello stesso genere era presente anche al di sotto di una lastra rinvenuta immediatamente davanti al *bench* occupante l'angolo sud-ovest<sup>160</sup>. Dunque, la teca è stata impiantata in un punto del tempio in cui erano già in precedenza deposti resti o parti sacrificali: non possiamo stabilire se prima della costruzione della teca fosse già presente un qualche analogo apprestamento atto a contenere le parti sacrificali, eventualmente anche a nord del *bench*, a giudicare dall'estensione del suddetto deposito archeologico.

Per tale concentrazione di parti o resti sacrificali si potrebbe suggerire un confronto con gli *ash altars*, il cui caso più celebre è quello di Zeus Olimpio nell'Altis descritto da Pausania (V, 13, 8-11)<sup>161</sup>; tuttavia il caso drerio in questione non è riconducibile, o almeno non in senso stretto, a tale tipologia perché, non essendo localizzato il fuoco sacrificale in questo punto e non essendo lì praticata la combustione, non risulta il caratteristico progressivo accumulo di ceneri dei resti sacrificali, ma piuttosto, apparentemente, un deposito intenzionale di parti dell'animale e di vasi, assemblati dai rituali sacrificali.

Un *terminus post quem* o *ad quem* per l'impianto della teca è rappresentato dalla *black cup* recuperata

<sup>160</sup> Marinatos 1936, pp. 241-242 e 258-259.

<sup>161</sup> Per una discussione sull'*ash altar* di Olimpia e sugli altri altari del genere v. il commento di G. Maddoli e V. Saladino del V libro di Pausania, Milano 1995, pp. 257-259; H. Schleif, 'Der Zeusaltar in Olympia', in *Jdl* 49, 1934, pp. 139-156; M.Ç. Şahin, *Die Entwicklung der griechischen Monumentaltätäre*, Diss. Köln, Bonn 1972, pp. 30-35; Yavis 1949, pp. 210-213; R. Etienne, 'Autels et sacrifices', in A. Schachter (a cura di), *Le sanctuaire grec* (Atti Coll. Vandoeuvres-Genève 1990), *EntrHardt* 37, Genève 1992, pp. 291-312, discussione 313-319, spec. 292 ss.

<sup>162</sup> *Black cup* nel deposito sottoposto alla teca: Marinatos

nel deposito archeologico sottostante appunto la teca (fig. 26, esemplare a sinistra), che è tipologicamente analoga agli esemplari trovati nel deposito sotto alla lastra antistante il *bench* (fig. 26, quattro esemplari a destra): si tratta di un tipo che trova confronti a Cnosso con coppe del primo quarto del V sec. a.C.<sup>162</sup>.

Dunque, nonostante le incertezze che risultano dalla descrizione di scavo di Marinatos, mi sembra di poter concludere che: 1) la teca col suo contenuto non è una "reliquia" che risale all'impianto del tempio, ma è realizzata nel V sec. a.C.; 2) la prassi di depositare i resti o le parti sacrificali in questo punto si protrae nel tempo, almeno fino al V sec., anche se ovviamente non possiamo stabilire con che periodicità.

Nella teca di Dreros la selezione delle corna individua una parte della capra, che può essere intesa come *pars pro toto* dell'animale consacrato al dio ovvero come un elemento caricato di particolari valenze simbolico-sacrali<sup>163</sup>. In effetti, un particolare valore assumono le corna già nella famosa descrizione del sacrificio celebrato da Nestore in onore della dea Atena, dopo l'arrivo di Telemaco a Pyllos nel III libro dell'Odissea (vv. 418-463). Le corna della vittima sacrificale, una giovenca, vengono rivestite ad arte da Laerce, orefice (χρυσόχοος) e fabbro bronzista, grazie agli strumenti del mestiere,

1936, pp. 258-259, fig. 23 in basso a sinistra. Esemplari presenti nel deposito sotto alla lastra: Marinatos 1936, pp. 258-259, fig. 23 in alto. Cfr. gli esemplari cnossii: J.N. Coldstream, 'Knossos 1951-61: Orientalizing and Archaic Pottery from the Town', in *BSA* 68, 1973, pp. 33-63, cat. nn. L67 e L69, pp. 55-56, fig. 10; P.J. Callaghan, 'KRS 1976: Excavations at a Shrine of Glaukos, Knossos', in *BSA* 73, 1978, pp. 1-30, cat. n. 60, pp. 17 e 19, fig. 10.

<sup>163</sup> Per l'ipotesi che la consacrazione delle corna o del cranio costituisca una commemorazione del sacrificio o un tentativo di restituzione simbolica della vittima cfr. Meuli 1975, pp. 907-1021; Burkert 1981, pp. 28 ss.; Marinatos 1986, p. 40.



con l'oro che gli viene dato dallo stesso Nestore, affinché la dea goda nel vedere la splendida offerta; la vittima è condotta per le corna da due dei figli del re al sacrificio (vv. 430-439: ἦλθε μὲν ἄρ βοῦς / ἐκ πεδίου, ἦλθον δὲ θοῆς παρὰ νηὸς εἴσης / Τηλεμάχου ἑταῖροι μεγάλητορος, ἦλθε δὲ χαλκεὺς / ὅπλ' ἐν χερσὶν ἔχων χαλκίῃα, πείρατα τέχνης / ἄκμονά τε σφυρὰν τ' εὐποιήτόν τε πυράγρην, / οἷσιν τε χρυσὸν εἰργάζετο· ἦλθε δ' Ἀθήνη / ἱρῶν ἀντιόωσα. γέρων δ' ἱππηλάτα Νέστωρ / χρυσὸν ἔδωχ'· ὁ δ' ἔπειτα βοὸς κέρασιν περίχευεν / ἀσκήσας, ἴν' ἄγαλμα θεᾷ κεχάροιο ἰδοῦσα. / βοῦν δ' ἀγέτην κερῶν Στρατίος καὶ δῖος Ἐχέφρων). La stessa prassi rituale è documentata nel X libro dell'Iliade: in occasione della spedizione notturna nel campo dei Troiani in compagnia con Odisseo, Diomede promette ad Atena di ricambiarla del buon successo della missione con il sacrificio di una giovenca di un anno, non ancora domata, ricoperte le corna d'oro (vv. 292-294: σοὶ δ' αὖ ἐγὼ ῥέξω βοῦν ἥνιν εὐρυμέτωπον, / ἀδμήτην, ἥν οὐ πω ὑπὸ ζυγὸν ἦγαγεν ἀνὴρ / τήν τοι ἐγὼ ῥέξω χρυσὸν κέρασιν περιχεύας)<sup>164</sup>. Si tratta di un rituale che perdura fino ad età ellenistica<sup>165</sup>.

Per la teca di Dreros la suggestione del confronto con il celebre Altare di Delos, il *keratinos bomòs*, proposta da Marinatos, non può nascondere le differenze, a partire da quelle strutturali; ma, come egli opportunamente sostiene, vi può essere una parentela fondata sulla comunanza dell'idea di un assemblaggio risultante da specifiche parti o resti sacrificali<sup>166</sup>. In effetti, il *keratinos bomòs* delio doveva essere realizzato per intero di corna di capra e doveva costituire una reliquia lasciata immutata nel tempo, come dimostrano sia le fonti letterarie sia i rendiconti epigrafici del santuario, che registrano la sua manutenzione attraverso la unzione con la pece<sup>167</sup>. Secondo il racconto eziologico di Callimaco, l'altare di Delos sarebbe stato costruito da Apollo all'età di quattro anni, allorché egli iniziava a porre

le prime fondazioni nel suo santuario; Artemis gli portava le teste delle capre da lei cacciate sul monte Cinto ed Apollo vi intrecciava l'altare: lo avrebbe realizzato interamente di corna, le fondamenta, l'interno dell'altare, le pareti attorno ad esso (*Ap.* vv. 58-63: τετραέτης τὰ πρῶτα θεμελίια Φοῖβος ἔπηξε / καλῇ ἐν Ὀρτυγίῃ περιηγέος ἐγγῆθι λίμνης / Ἄρτεμις ἀγρώσσουσα καρῆατα συνεχὲς αἰγῶν / Κυνθιάδων φορέεσκεν, ὃ δ' ἔπλεκε βομὸν Ἀπόλλων. / δέματο μὲν κέρασσιν ἐδέθλια, πῆξε δὲ βομὸν / ἐκ κερῶν, κερᾶν δὲ πέριξ ὑπεβάλλετο τοίχους). Nel santuario di Delos l'ipotesi di localizzazione dell'altare di corna, di cui non si conserva traccia sul terreno, all'interno dell'edificio absidato *GD 39* è oggi rafforzata dalla pubblicazione di questo monumento ad opera di Ph. Bruneau e Ph. Fraisse<sup>168</sup>. Al contrario, la struttura di Dreros nel V sec. a.C. assume la forma di un contenitore fatto di lastre di pietra nel quale veniva deposta una parte dell'animale sacrificato destinata al dio, come dimostra anche il rinvenimento di ossi, assieme alle corna.

Marinatos, inoltre, aveva suggerito di riconoscere tra l'altare di Delos ed il banco di Dreros un analogo rituale di selezione delle corna, come relative ad un solo lato della testa della capra<sup>169</sup>. Il *keratinos bomòs* delio, secondo un passo di Plutarco, era fatto esclusivamente delle corna sinistre (*Thes.* XXI, 2: Ἐχόρευσε δὲ περὶ τὸν Κερατῶνα, βομὸν ἐκ κερᾶτων συνηρμοσμένον εὐωνύμων ἀπάντων, *scil.* Teseo, con riferimento al mito eziologico di fondazione della danza della *geranos*). L'altare delio era realizzato esclusivamente con le corna destre, secondo due altre fonti: l'Anonimo *De incredibilibus* (II, 85: Ὁ ἐν Δήλῳ κερᾶτειος βομὸς ὃς λέγεται γενέσθαι ἐκ θυμάτων τοῦ θεοῦ μιᾶς ἡμέρας δεξιῶν κερᾶτων), il quale significativamente dà una spiegazione razionalistica del mito eziologico, indicando che l'altare era stato realizzato con le corna delle vittime sacrificate al dio in un unico giorno; ed un altro passo dello stesso Plutarco (*De*

*soll. anim.* XXXV, 9: Δήλῳ δὴ ποτε τοῖον [*scil.* con riferimento al nido dell'alcione] Ἀπόλλωνος παρὰ ναῶ, τὸν κερᾶτινον βομὸν εἶδον ἐν τοῖς ἑπτὰ καλουμένοις θεάμασιν ὑπομνόμενον, ὅτι μήτε κόλλης δεόμενος μήτε τινὸς ἄλλου δεσμοῦ, διὰ μόνον τῶν δεξιῶν συμπέπηγε καὶ συνήρμοστοι κερᾶτων), passo che è significativo per la caratterizzazione dell'altare delio, in cui le corna destre sono collegate tra loro con tale perizia da porre il monumento fra le sette meraviglie del mondo<sup>170</sup> e da indurre nell'autore il confronto con l'immagine poetica del nido dell'alcione. Tuttavia, nel banco di Dreros non è riconoscibile un criterio coerente di selezione delle corna di un unico lato: infatti, delle corna raccolte all'interno della teca, tra le meglio conservate, otto sono sinistre e tre destre; nello strato sotto la teca sono state raccolte due corna destre<sup>171</sup>.

Secondo Marinatos, non essendo stata rinvenuta alcuna lastra di chiusura della teca di Dreros, la sua copertura doveva essere costituita da un piano in legno; questo piano poteva presentare un'apertura, il cui coperchio sarebbe stato ritrovato nel corso dello scavo all'interno della teca: si tratta di parte di un vaso tagliata a forma circolare<sup>172</sup>. La teca poteva così essere aperta periodicamente per ricevere le parti o resti sacrificali ed eventualmente svuotata.

Le corna di capra della teca di Dreros possono fare riferimento ad un attributo culturale e rituale del dio Apollo, anche se non molto diffuso, connesso con la funzione del sacrificio. Il *LIMC* propone una rassegna relativa a questo aspetto iconografico, in cui sono analizzate contemporaneamente le rappresentazioni del dio associato all'ariete, alla testa o alle corna dell'ariete<sup>173</sup>. Sulle monete della città cretese di Tylissos, di epoca alto-ellenistica, è rappresentato il dio Apollo nudo che tiene una testa di capra sulla mano destra e nella sinistra l'arco; all'interno del campo figurativo è presente in alcuni casi anche una punta di freccia o un arbusto<sup>174</sup>. Un'iconografia analoga è documentata già in epoca arcaica in una

statuetta in bronzo, che reca l'iscrizione di dedica da parte di un Ganyaridas ad Apollo, forse dalla Beozia (fig. 21)<sup>175</sup>. Essa rappresenta il dio nudo, che porta un mantello sulle spalle ricadente sui due lati fino ai fianchi; ha la mano sinistra chiusa a pugno, che impugnava probabilmente l'arco, andato perduto; tiene nella destra una coppia di corna di capra, tagliata all'attaccatura del cranio: le corna di capra, qui presentate come attributo, potrebbero richiamare la intenzionale selezione di questa parte dell'animale consacrata al dio. Le monete di un'altra città cretese, non identificata con certezza, hanno la raffigurazione su un lato della testa di Apollo con la corona di alloro e sull'altro di una capra<sup>176</sup>. Infine, stando a Pausania (X, 16, 5), la città di Elyros avrebbe dedicato a Delfi una statua in bronzo di una capra nell'atto di allattare i due neonati Phylakides e Philandros; secondo la tradizione degli abitanti di questa città cretese, Phylakides e Philandros sarebbero stati i figli che Apollo avrebbe avuto con la ninfa Akakallis; sul diritto delle monete della stessa Elyros è rappresentata una testa di capra spesso associata al ferro di una freccia oppure una capra intera, nell'atto di mangiare le foglie di un arbusto<sup>177</sup>.

Un contesto culturale e rituale confrontabile per diversi aspetti con il caso di Dreros è rappresentato dal tempio di Apollo ad Halieis (Porto Cheli), costruito verso la fine dell'VIII sec., ma la cui vita continua fino al V sec. a.C. e parte dei materiali rinvenuti si riferisce, comunque, alla fasi più recenti<sup>178</sup>. L'edificio, preceduto da un altare esterno, è a pianta molto allungata; presenta una scansione interna costituita da un portico e tre ambienti con funzioni distinte: questi vani sarebbero, secondo Mazarakis Ainian, rispettivamente il *sekòs*-casa della divinità (ambiente sud), l'*hestiatorion* (vano centrale) ed il *thesauròs* (vano settentrionale). Nel *sekòs* è stata rinvenuta la base della statua di culto (appartenente ad una seconda fase) e nello spazio compreso tra questa ed il muro posteriore sono stati trovati, tra l'altro, nu-

<sup>164</sup> Cfr. l'episodio narrato da Polieno negli *Stratagemmi* (VIII, 43) della fondazione di Eritre in Ionia, a proposito del toro sacrificale, le cui corna sarebbero state coperte d'oro ed il corpo adornato di ghirlande e stoffe riccamente decorate (su cui cfr. W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia*, Roma-Bari 1987 [ed. orig. Berkeley-Los Angeles 1979], pp. 95-102). Sulla possibilità che il rituale di ricoprire le corna d'oro possa risalire all'Età del Bronzo cfr. Speciale 1998, pp. 293-294, con il riferimento ai due noti *rhyta* a testa di toro di Micene e del Little Palace di Cnosso.

<sup>165</sup> Cfr. Bremmer 1996, p. 254, nota 65.

<sup>166</sup> Marinatos 1936, pp. 241-244; cfr. poi Deonna 1940. Sul *keratinos bomòs* delio - fonti letterarie, epigrafi e problema archeologico di individuazione del monumento sul terreno - v. spec. Ph. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris 1970, pp. 19 ss.; *GD*, nn. 39 e 42, pp. 32, 148 e 150-151; *Délos XL*, pp. 59-82.

<sup>167</sup> Per la rassegna e la discussione delle fonti letterarie ed epigrafiche v. da ultimo *Délos XL*, rispettivamente pp. 61-64 e 65-67, discussione 67 ss.

<sup>168</sup> *Délos XL*.

<sup>169</sup> Cfr. Deonna 1940, pp. 115 ss.

<sup>170</sup> Indicazione presente anche in Mart., *De spectaculis*, I.

<sup>171</sup> Marinatos 1936, p. 244.

<sup>172</sup> Marinatos 1936, pp. 242 e 265, fig. 28.5.

<sup>173</sup> *Apollon*, nn. 334-340, vol. 1 p. 226, vol. 2 p. 211. Per quest'ultimo aspetto cfr. anche la ricorrenza della testa dell'ariete sulle monete di Delfi: J.-F. Bommelaer-D. Laroche, *Guide de Delphes. Le site*, Paris 1991, pp. 33-37, fig. 2.

<sup>174</sup> Svoronos 1890, p. 329, nn. 1-4, tav. 30.29-32; *Apollon*, n. 334, vol. 1 p. 226.

<sup>175</sup> Londra, British Museum 1908.4-13.1: F.H. Marshall, 'Some Recent Acquisitions of the British Museum', in *JHS* 29, 1909, pp. 151-167, spec. 156-157, fig. 7; *Apollon* n. 335, vol. 1

p. 226, vol. 2 p. 211.

<sup>176</sup> Svoronos 1890, p. 310, n. 2, tav. 30.2 e *planches*.

<sup>177</sup> Svoronos 1890, pp. 141-142, nn. 1-6, tav. 12.9-13 e *planches*.

<sup>178</sup> L'interpretazione dell'edificio qui esposta è quella proposta da Mazarakis Ainian 1997, pp. 162-164, con bibliografia precedente. Una ipotesi differente è stata avanzata da B. Bergquist, che interpreta l'edificio come un *hestiatorion*, il cui vano meridionale sarebbe stato in una seconda fase rifunzionalizzato come un tempio ('Primary or Secondary Temple Function: The Case of Halieis', in *OpAth* 18, 1990, pp. 23-37).



merosi spiedi, evidentemente funzionali ad arrostitre la carne, ed alcune asce (strumenti sacrificali?). Nel vano centrale sono state rinvenute numerose corna di capra ed ossi di animali, insieme ad un numero cospicuo di coltelli in ferro (sacrificali?), spade e punte di lancia, recuperati anche all'esterno. Il vano nord ha restituito un numero molto cospicuo di kotylai miniaturistiche. Il tempio di Apollo a Porto Cheli rappresenta, dunque, un confronto interessante in questa discussione: esso è al tempo stesso *naòs* dell'immagine di culto ed edificio destinato ad ospitare le fasi del sacrificio e del banchetto, ma queste funzioni si svolgono in questo tempio in ambienti separati ed anche all'esterno; nel rituale è riconoscibile un'analoga selezione delle corna di capra nei sacrifici ad Apollo.

Queste ricorrenze iconografiche, cultuali e rituali pongono in associazione il dio Apollo con la capra, di cui viene selezionata la testa o le corna, quale *pars pro toto* o più in particolare quale elemento caricato di significati cultuali, rituali e simbolici specifici<sup>179</sup>. Nonostante gli attributi dell'arco e delle frecce che porta, Apollo non è il dio dei cacciatori<sup>180</sup>, come la sorella Artemis. Egli è il dio sacrificatore per eccel-

<sup>179</sup> In questa sede mi sono concentrato sul culto e l'iconografia del solo dio Apollo sotto l'aspetto del rapporto con la capra e con le corna di capra. Altre divinità dimostrano significative associazioni rituali ed iconografiche con quest'animale e con le corna. Esse vanno analizzate singolarmente per le specifiche valenze che assumono questi elementi nei relativi culti: ad esempio, per Dioniso, con riferimento alla capra sacrificale ed al corno come vaso potorio "primordiale" v. C. Isler-Kerényi, *Dionysos nella Grecia arcaica. Il contributo delle immagini*, Pisa-Roma 2001, *passim*.

<sup>180</sup> Cfr. Burkert 1984, p. 214.

<sup>181</sup> M. Detienne, *Apollo con il coltello in mano*, Milano 2002 (ed. orig. Paris 1998).

<sup>182</sup> J.-P. Vernant, 'Théorie générale du sacrifice et mise à mort dans la "thysia" grecque', in *Le sacrifice dans l'antiquité*, pp. 1-21, discussione 22-39; *idem*, *Mythe et religion en Grèce ancienne*, Paris 1990, pp. 69-88; *idem*, 'Mangiare nei paesi del sole', in *La cucina del sacrificio*, pp. 164-169, spec. 166; cfr. Bremmer 1996, pp. 273-278. Per la tesi della contiguità v. Burkert 1981, pp. 22 ss.; Meuli 1975, pp. 907-1021, che fa risalire il sacrificio ai rituali dei cacciatori delle società preagricole.

<sup>183</sup> Cfr. Bremmer 1996, p. 252; M. Jameson, 'Sacrifice and Animal Husbandry in Classical Greece', in C.R. Whittaker (a cura di), *Pastoral Economies in Classical Antiquity*, PCPS Suppl. 14, 1988, pp. 87-119, spec. 99-103; Stanzel 1991, pp. 20 ss.

<sup>184</sup> V. *supra* cap. 4.2.

<sup>185</sup> Va qui ricordato, per inciso, che potrebbe costituire proprio una legge sulla caccia una delle iscrizioni arcaiche del tempio di Dreros (v. bibliografia *infra* nota 257, n. 3). Secondo una delle due ipotesi di lettura alternative, proposte da van Effenterre, sarebbe posto in questa iscrizione un limite annuale per lo svolgimento delle battute di caccia. Questa potrebbe

lenza, incarnato dall'immagine dell'Apollo Delfico, dell'*Apollon le couteau à la main*, secondo la felice espressione di M. Detienne<sup>181</sup>. Sul rapporto semantico tra la caccia ed il sacrificio nel mondo delle *poleis* greche ben nota è l'impostazione di J.-P. Vernant, secondo cui il sacrificio è nel suo funzionamento e nei suoi valori simbolici sostanzialmente antitetico alla caccia: tesi contraria a quella sostenuta da K. Meuli e W. Burkert di una contiguità tra le due pratiche<sup>182</sup>. La capra è uno degli animali più sacrificati nei santuari greci, nella sua versione domestica<sup>183</sup>. Nel contesto di Dreros, dunque, il sacrificio delle capre ed il suo riferimento rituale al culto di Apollo afferiscono a sacrifici civici "interni", non alle pratiche rituali della caccia, pratiche che la stessa *polis* proietta all'esterno nel mondo della *sauvagerie*, come quelle documentate dalle lamine di Symi Viannou<sup>184</sup>. Gli animali sacrificati nel tempio di Dreros debbono essere non le capre selvatiche cretesi (quelle della specie *Capra aegagrus*)<sup>185</sup>, la cui caccia rituale è rappresentata nelle lamine di Symi Viannou, relative al santuario extra-urbano di Hermes ed Afrodite<sup>186</sup>. Nell'edificio di Dreros deve trattarsi piuttosto di capre domestiche, afferenti al mondo della pasto-

costituire una norma "ecologica" volta a proteggere delle specie rare; qui lo studioso francese propone, in via ipotetica, che ci si possa riferire alla salvaguardia degli *agrimi*, appunto le capre selvatiche cretesi.

<sup>186</sup> Lebesse 1985, sulla *capra aegagrus* pp. 136-139, bibliografia in nota 353. Per il mondo minoico cfr. A. Evans, *PM* IV.2, pp. 832-836. Vanno qui almeno segnalate due lastre frammentarie che sono state rinvenute nel corso degli scavi di Dreros da Marinatos, e da Demargne e van Effenterre; queste presentano delle raffigurazioni incise realizzate da una mano inesperta (Marinatos 1936, p. 279, fig. 44; Demargne-van Effenterre 1937a, p. 14, nota 2, fig. 8). Su una di queste, rinvenuta nei pressi dell'angolo nord-est del tempio e che secondo Marinatos poteva costituire un gradino del "crepidoma" del tempio, sono rappresentati su un lato corto quattro personaggi stanti, interpretati da Marinatos come dei pastori; sulla faccia principale è un gregge di capre, delle quali alcune sono caratterizzate come adulte grazie alle corna lunghissime ed alle dimensioni maggiori del corpo, altre sono individuate come di giovane età in virtù delle dimensioni minori del corpo e delle corna; su questo stesso lato sono degli arcieri che puntano con l'arco le capre. Su un'altra lastra, più lacunosa, si conservano solo le capre adulte e giovani, e gli arcieri. Come osservano Demargne e van Effenterre, l'interpretazione di questa rappresentazione è resa problematica dalla presenza di due elementi apparentemente contraddittori: i pastori che individuerrebbero il gregge come addomesticato; gli arcieri, presunti cacciatori, i quali dimostrerebbero che le capre sono selvatiche. Dunque, un possibile rapporto di questa rappresentazione con il funzionamento rituale e simbolico del tempio è reso problematico da questa apparente contraddittorietà, la quale impone una riflessione più approfondita.

ria di questa *polis*: pastorizia che, come è noto, gioca un ruolo importante nell'economia delle città cretesi<sup>187</sup>, il che, di conseguenza, si riflette nel simbolismo connesso ai rituali, come quello in questione. Gli animali destinati al sacrificio nel tempio dovevano appartenere a quelle risorse di bestiame che ciascuna città cretese controllava: queste risorse erano funzionali alla vita comunitaria dei *syssitia* ed evidentemente anche ai sacrifici pubblici, aspetti evidenziati dalle fonti letterarie ed epigrafiche, ben analizzati da F. Guizzi<sup>188</sup>.

A Creta proprio le lamine di Symi Viannou testimoniano un rituale analogo di selezione e consacrazione di questa parte della capra, ma nel contesto di un santuario extra-urbano non dedicato ad Apollo: numerose lamine rappresentano il cacciatore o sacrificante nell'atto di trasportare l'*agrimi* intero o una parte di questo tagliata, selezionata. Questa parte selezionata è in genere costituita dalla testa con le corna, il collo e la sua attaccatura sulle spalle (fig. 22); in un caso è trasportata soltanto una delle corna (fig. 23)<sup>189</sup>. La rappresentazione ripropone qui, evidentemente, una componente del rituale, in cui la selezione della testa o delle corna prevede una loro consacrazione al dio. Va segnalato il fatto che in queste rappresentazioni le corna appaiono talvolta sovradimensionate rispetto alle dimensioni reali in proporzione delle corna, pur molto lunghe, della specie della *capra aegagrus* cretese<sup>190</sup>: si tratta evidentemente di un espediente iconografico; esso mira a sottolineare che proprio le corna costituiscono una parte importante dell'animale da consacrare al dio. Queste rappresentazioni trovano un riscontro archeologico grazie al rinvenimento nel santuario di Symi di due corna di capra in relazione con un focolare-altare della Prima Età del Ferro<sup>191</sup>. Inoltre, nel santuario di Symi Viannou nei ricchi depositi di ossa di animali, recuperati negli strati relativi alla pira dei sacrifici, ci sono grandi frammenti di crani di capridi da cui non erano state staccate le corna<sup>192</sup>.

<sup>187</sup> Cfr. i numerosi contributi recenti sulla pastorizia nelle città cretesi, tra cui A. Chanotis, 'Problems of "Pastoralism" and "Transhumance" in Classical and Hellenistic Crete', in *Orbis Terrarum* 1, 1995, pp. 39-89; Guizzi 1997; Guizzi 2001, pp. 273-444, spec. 346-350; per la Prima Età del Ferro v. S.A. Wallace, 'The Changing Role of Herding in the Early Iron Age of Crete: Some Implications of Settlement Shift for Economy', in *AJA* 107, 2003, pp. 601-627.

<sup>188</sup> Guizzi 1997.

<sup>189</sup> Lebesse 1985, pp. 128-136: cat. n. A19 (qui fig. 23), pp. 29-30, tavv. 12 e 50 (trasporto di una delle corna); e, a titolo esemplificativo delle numerose rappresentazioni del trasporto

ciò dimostra che la testa con le corna poteva essere selezionata integralmente ed eventualmente combusta nel fuoco sacrificale come parte destinata agli dei, rituali di cui le lamine costituiscono una precisa illustrazione.

Come osserva N. Marinatos, proprio le rappresentazioni di Symi sembrano dimostrare un caso di contiguità tra caccia e sacrificio, generalmente estranea ai rituali greci<sup>193</sup>. In effetti, a fronte dei modelli generali elaborati dalla "Scuola di Parigi" a proposito del sacrificio greco e la caccia, modelli la cui validità indiscutibile riguarda il funzionamento generale delle due pratiche e le relative sfere di influenza simbolica, va evidentemente considerato nello specifico il contesto di funzionamento del santuario di Symi. Qui le divinità ed i rituali riflettono funzioni relative al territorio di una città, e nello specifico di una città dorica cretese con i suoi riti di passaggio della caccia, secondo la dimostrazione della Lebesse. Invece, il tempio di Dreros, rispetto al ben noto modello di F. de Polignac della *citè bipolaire* sacra<sup>194</sup>, si riferisce all'altro "polo" di una città cretese: il "polo" urbano o proto-urbano (qualunque sia l'organizzazione urbanistica di questo centro, che poteva presentare una forma insediativa più o meno "accentrata" attorno alle due acropoli).

L'ipotesi che questo rituale di selezione della teca di Dreros possa risalire alla tradizione dell'Età del Bronzo è stata avanzata da N. Marinatos: la studiosa fa una breve rassegna dei contesti e delle rappresentazioni minoiche, che comportano una selezione ed individuazione delle corna o della testa dell'animale sacrificato<sup>195</sup>.

Quanto alla giovane età delle capre sacrificate nel tempio di Dreros, da qualche mese fino ad un anno di vita, essa costituisce un criterio di selezione, che poteva avere uno specifico significato rituale o simbolico per i sacrificanti. Un criterio di età del genere è presente in diversi riti sacrificali greci ed

della testa, cat. n. A56, pp. 43-44, tavv. 32 e 47.

<sup>190</sup> Cfr. il disegno riprodotto in *PM* IV.2, p. 834, fig. 814.

<sup>191</sup> A. Lebesse, 'Ἰερὸν Ἑρμοῦ καὶ Ἀφροδίτης εἰς Σύμην Βιάννου', in *Prakt* 1974, pp. 222-227, spec. 224-225, tav. 164b.

<sup>192</sup> Lebesse 1985, pp. 130-131.

<sup>193</sup> Marinatos 1988, pp. 16-19.

<sup>194</sup> *La nascita della città greca. Culti, spazio e società nei secoli VIII e VII a.C.*, Milano 1991 (trad. it. di *La naissance de la cité grecque*, Paris 1984), pp. 87 ss.

<sup>195</sup> Mi limito qui a rimandare a questa rassegna ed alla discussione di Marinatos 1986, p. 40, con la relativa bibliografia.



è documentato dai rinvenimenti ossei in alcuni contesti sacri: ad esempio, nel santuario di Kalapodi e su un altare dell'Agorà di Atene, dove quattro vittime su cinque erano capretti o agnelli di un'età che non superava i tre-sei mesi di vita<sup>196</sup>.

In sintesi, il dato archeologico non ci consente di definire i termini precisi del funzionamento della teca di Dreros. Tuttavia, l'analisi qui condotta ha consentito di individuare una serie di elementi cronologici, rituali e culturali:

1) La teca non costituisce una reliquia; una reliquia è invece il *keratinos bomòs* di Delos, il quale si distingue anche per il fatto di essere un vero e proprio altare, per la presenza del fuoco sacrificale.

2) La teca di Dreros è impiantata nel V sec. a.C. per accogliere parti selezionate o resti dai sacrifici celebrati nel tempio, parti costituite prevalentemente da corna di capra.

3) Un rituale di deposizione di parti o resti sacrificali è praticato in questo punto del tempio già in precedenza, anche se non sappiamo per quale lasso di tempo e con quale periodicità.

4) Le corna costituiscono l'intenzionale selezione di una parte dell'animale che viene consacrata al dio nel contesto dei sacrifici che si svolgono all'interno del tempio.

5) Questa selezione delle corna di capra fa riferimento ad un attributo culturale e rituale consacrato ad Apollo, documentato a Creta in rituali sacrificali anche ad altre divinità.

6) Le capre sacrificate appartengono alla sfera delle risorse pastorali di questa piccola città cretese.

Va ricordata, infine, una ipotesi di P. Zancani Montuoro a proposito di una serie cospicua di raffigurazioni di sacrificio di epoca arcaica e classica: la studiosa interpreta un elemento a forma ricurva posto sull'altare acceso, come un corno di capra; questo testimonierebbe una selezione rituale di questa parte dell'animale sacrificato, che richiamerebbe il caso del tempio di Dreros<sup>197</sup>. In realtà, in queste immagini questa parte, destinata alla combustione per gli dei, va identificata con la coda assieme all'osso sacro, come aveva già sostenu-

to A. Furtwängler ed è stato dimostrato di recente da F. van Straten<sup>198</sup>. La coda rappresenta una *pars pro toto* ovvero una porzione speciale dell'ὄσφϋς, termine che nelle fonti greche individua una parte dell'animale destinata agli dei e, dunque, destinata alla combustione sull'altare (parte alternativa al μηρός/μηρίον: il femore). Ὁσφϋς può presentare delle variazioni di significato specifico, ma essa si riferisce comunque alla parte terminale posteriore dell'animale: citando van Straten, al quale rimando per l'analisi in dettaglio, ὄσφϋς «may stand for the whole pelvic girdle, including the sacrum, or for the extreme posterior part of the spine, that is the tail and the sacrum, with or without the lumbar vertebrae. In short, one might say the ὄσφϋς is the sacrum plus ... In our texts the ὄσφϋς sacrificed to the gods is qualified as ἄκρᾱ or μακρά ('the extreme part', 'long'), so we should presumably take it as mainly the tail and the sacrum or, to use the Greek idiom, the ἱερὸν ὀστοῦν, which of course was called ἱερὸν for the same reason that sacrificial loaves were called ἱεροὶ ἄρτοι».

Proprio questa parte dell'animale sacrificato ritengo vada identificata in una delle epigrafi arcaiche del tempio di Dreros. Si tratta di un'iscrizione, che sembra essere relativa ad una purificazione dopo i giuramenti; essa è stata riletta di recente<sup>199</sup> per la ricorrenza di uno stesso termine nel contesto di un lungo giuramento politico su un'iscrizione da Eleftherna del III sec. a.C.<sup>200</sup>: il termine in questione, non altrove documentato, è τ(ᾱ) ὑπ[ε]ρμηρίδια (σ|τ ὑπ[ε]ρμηρίδια ὁμό- / σαι δ' ἄπερ ἐν ὀρκίοισι α.--- / καθαρόν γένοιτο. *vac.* Il contesto del giuramento, per ambedue le epigrafi, induce ad interpretare il termine in questione in chiave sacrificale come la parte della vittima: secondo, van Effenterre, si tratta della "sella d'agnello" nella terminologia della macellazione e, più in particolare, «on sait que le crétois n'utilise pas le duel: on peut donc aussi penser que ce pluriel correspond au "baron d'agneau", c'est-à-dire à la double selle qui devait constituer dans les sacrifices le morceau de choix de la bête»<sup>201</sup>. Il composto ὑπ[ε]ρμηρίδια designa la posizione precisa della por-

the Tail doing Nicely?', in *Early Greek Cult Practice*, pp. 51-67, discussione 68.

<sup>199</sup> van Effenterre 1989; van Effenterre-Ruzé 1995, n. 10, pp. 56-59, con la discussione del termine e la bibliografia (= in precedenza, van Effenterre 1946, n. 5, pp. 602-603).

<sup>200</sup> Museo di Rethymnon, deposito E 130 a/B: *Ελευθερνα II.1*, cat. n. E4-E4A, pp. 26-30.

<sup>201</sup> van Effenterre 1989, p. 449.

zione dell'animale in questione come "parte/i sopra il femore/i" (ὑπέρ μηρίον/μηρία al diminutivo). È opportuno domandarsi se il termine ὑπ[ε]ρμηρίδια nelle due iscrizioni cretesi si riferisca alla parte da destinare/bruciare per gli dei ovvero alla parte edibile per gli uomini. È proprio il contesto del giuramento di ambedue le ricorrenze, più in particolare con l'indicazione delle divinità destinatarie nell'iscrizione di Eleftherna, a farci propendere per la prima interpretazione: in un giuramento si doveva sottolineare piuttosto la parte della vittima destinata agli dei, in quanto atto che sancisce il vincolo sacro a cui si devono attenere i giuranti. La conseguenza di questo ragionamento è che ὑπ[ε]ρμηρίδια sia un sinonimo (cretese?) di ὄσφϋς o un termine affine, che fa riferimento alla parte selezionata per gli dei, localizzata in questa porzione terminale posteriore della vittima. L'iscrizione di Dreros testimonierebbe, dunque, in epoca protoarcaica una componente rituale "canonica" rispetto al sacrificio classico, nel destinare questa porzione agli dei: possiamo immaginare, ovviamente senza alcuna possibilità di riprova, che nei sacrifici del tempio in questione questa parte potesse essere combusta per gli dei sull'*eschara* centrale.

Il femore della vittima, il μηρός/μηρίον (spesso al plurale), costituisce l'altra parte dell'animale sacrificato che le fonti greche individuano in genere come destinata agli dei, attraverso la sua combustione sull'altare<sup>202</sup>. Come osserva A. Lebessi, la selezione di questa parte dell'animale va riconosciuta nelle lamine di Symi: si tratta dello stesso gruppo ricordato in precedenza, relativo al trasporto da parte del cacciatore di parti tagliate dell'animale ("κομιστὲς προσφορῶν"); in questo gruppo di raffigurazioni la testa con le corna dell'*agrimi* ucciso è quasi sempre presente; in una parte di esse è portata o presentata nel gesto dell'offerta anche la gamba intera o la sola coscia tagliata all'attaccatura, corrispondente dunque al femore con la relativa carne della coscia (fig. 22)<sup>203</sup>. Ciò costituisce la dimostrazione che tra le lamine di Symi questo gruppo iconografico rappresenta in modo specifico il trasporto-offerta delle parti sezionate dell'animale destinate alla divinità, confermando la linea interpretativa precedente a proposito della selezione delle corna nella teca di

Dreros e in altri contesti: si tratta di parti che erano destinate ad essere combuste per gli dei sul fuoco dell'altare ovvero oggetto di un rituale specifico di selezione e consacrazione.

#### 4.4. Il banchetto sacro

Evidentemente, per la sua stessa natura, la seconda parte della cerimonia sacrificale, quella della cottura ed arrostitimento, e del pasto delle parti edibili dell'animale sacrificato, lascia solo poche tracce archeologiche.

Nel vano di culto del tempio di Dreros l'*eschara*-altare doveva essere il centro funzionale e simbolico delle pratiche di banchetto consequenziali all'atto sacrificale, in quanto elemento destinato alla cottura ed arrostitimento della carne da distribuire ai convitati: non è, infatti, documentato alcun altare esterno né vi era spazio disponibile per questo sulla breve terrazza antistante il vano di culto.

Proprio all'interno dell'*eschara* è stata rinvenuta una lamina quadrangolare con un foro al centro, analoga ad un'altra recuperata all'ingresso del vano di culto: di queste è stata suggerita da Marinatos una possibile interpretazione come sostegni di spiedi, ma essa resta dubbia<sup>204</sup>.

I convitati potevano prendere posto su seggi mobili e sul *bench* che corre lungo il lato nord (in altri templi a focolare centrale la banchina presenta uno sviluppo maggiore lungo le pareti, come nel tempio B di Kommòs, dell'800-600 a.C.<sup>205</sup>).

Che il banchetto e le cerimonie simpotiche dovessero essere praticati all'interno dello stesso vano di culto è suggerito anche dal rinvenimento in esso di diverse coppe, apparentemente per bere (ma che, ovviamente, non è escluso siano state utilizzate per altri rituali, come libagioni); alcune di queste (fig. 26) erano significativamente associate alle parti o resti sacrificali nel deposito archeologico al di sotto della teca e della lastra antistante il *bench* dell'angolo sud-ovest<sup>206</sup>. Tale associazione archeologica tra resti o parti sacrificali e vasi possibilmente per bere suggerisce l'idea che le pratiche simpotiche fossero connesse con quelle del pasto carneo sacrificale (ovviamente, visto il carattere del rinvenimento, tale lettura non può che costituire

<sup>196</sup> V. rispettivamente Stanzel 1991, pp. 22 ss., e D. Reese, 'Faunal Remains from the Altar of Aphrodite Ourania, Athens', in *Hesperia* 58, 1989, pp. 63-70. Per il sacrificio ed il pasto delle capre nel santuario di Kommòs v. D. Reeves, 'The Iron Age Fauna', in *Kommòs IV*, pp. 415-446.

<sup>197</sup> 'Tabella fittile locrese con scena del culto', in *RIASA* 7, 1940, pp. 205-224 = *AMSMG* s. 3, 1994-95, pp. 177-194.

<sup>198</sup> 'The God's Portion in Greek Sacrificial Representations: Is

<sup>202</sup> Su cui cfr. van Straten 1988; Bremmer 1996, pp. 261-262.

<sup>203</sup> Lebessi 1985, pp. 128-136, 25, 36-37, 40, 41, cat. nn. A9, A37, A47, A50 (qui fig. 22), tavv. 3, 22, 50.

<sup>204</sup> Marinatos 1936, pp. 226-227 e 274-275, figg. 39 in basso al centro e 40 in basso a destra. Per una bibliografia sugli spiedi

v. *Ανατολική Μεσόγειος*, n. 323, pp. 258-259; tuttavia, senza confronti per gli oggetti in questione.

<sup>205</sup> *Kommòs IV*, pp. 14-24.

<sup>206</sup> V. *supra* cap. 4.3, nota 162.



una semplice suggestione)<sup>207</sup>. In effetti, nel sacrificio di Nestore del III libro dell'Odissea, il banchetto sacrificale, dopo il consumo delle carni, si conclude con la bevuta del vino (vv. 470-474).

Le derrate alimentari per tali pratiche di banchetto e simposio nel vano di culto dovevano essere conservate nel lungo vano magazzino C della terrazza superiore, come dimostra il rinvenimento al suo interno di almeno otto pithoi (fig. 13)<sup>208</sup>.

### 5. Il sacrificio ed il banchetto al cospetto delle immagini di culto

Secondo il quadro ricostruito da Mazarakis Ainian, la discendenza tipologica del tempio a focolare centrale dalla *Herdhaus* del *Dark Age*, in particolare dalla residenza basileica, riflette una discendenza funzionale: a seguito delle trasformazioni politiche in atto, dal banchetto nella residenza del *basileus* che coinvolge la sua cerchia si passa a quello nel tempio che, attorno all'altare-focolare, coinvolge i membri delle *poleis* nascenti<sup>209</sup>. Dunque, non per discendenza diretta, ma è attraverso la trasmissione intermedia da parte di queste architetture basileiche del *Dark Age*, che il focolare centrale dei *megara* micenei, grande e circolare, passa rifunzionalizzato nella forma dell'altare-*eschara*, spesso rettangolare, all'interno dei templi protogreci: l'altare-*eschara* di questi primi templi, funzionale ai rituali del pasto carneo, discende solo in via indiretta dal focolare del *megaron* miceneo, invece in via diretta da quello delle *Herdhäuser* basileiche del *Dark Age*.

Quella a focolare centrale è una tipologia ricorrente nei primi templi greci di epoca geometrica e protoarcaica<sup>210</sup>. A Creta, il tempio A di Priniàs, come quello di Dreros, presenta il solo focolare-altare interno<sup>211</sup>.

Invece, il tempio B di Kommòs, oltre ad avere un focolare interno nella prima e seconda fase e due nella terza, presenta anche nella sua seconda e terza fase un altare esterno cavo, entro il quale è stata trovata una quantità considerevole di ossi combusti

di animali sacrificati; nella seconda fase è presente anche un doppio focolare esterno: le cerimonie sacrificali tra banchetto sacro e combustione delle parti destinate agli dei si articolano tra interno del tempio e corte esterna<sup>212</sup>. Rimando all'imponente pubblicazione dell'*équipe* di Kommòs, sotto la direzione J.W. Shaw, per l'analisi del funzionamento dei sacrifici in questo santuario: pubblicazione in cui sono discusse in modo organico le strutture con i relativi apprestamenti funzionali, i resti archeologici e quelli faunistici, nell'impossibilità di considerare qui questa eccezionale, complessa ed articolata documentazione.

Nel mondo greco l'alto valore simbolico del sacrificio e del banchetto civico si esprime attraverso le forme di ammissione-esclusione e di attribuzione delle diverse parti di carne ai convitati, come la metafora per eccellenza dell'ordine politico costituito, fenomeno ricostruito nelle sue molteplici espressioni ne *La cité au banquet* da P. Schmitt Pantel<sup>213</sup>.

Nelle città cretesi il diritto al sacrificio costituisce un simbolo di *status*, come dimostra un noto passo di Eforo (*FGrHist* 70 F 149 = Strab. X, 4, 21; cfr. Ath. XI, 782c, 502b, 470e), che riferisce del rito di passaggio del giovane cretese alla condizione di cittadino-guerriero a pieno diritto: al termine di un lungo allontanamento dalla città, determinato dal rapimento rituale da parte dell'amante, il giovane riceve, oltre alla panoplia simbolo del nuovo *status* di guerriero, un bue che è il simbolo del diritto al sacrificio ed una coppa che designa il diritto al simposio<sup>214</sup>. I banchetti in comune tra aristocratici nelle città doriche cretesi sono ampiamente descritti dalle fonti nelle loro forme cerimoniali e politicamente simboliche, ma ciò avviene in edifici appositi, gli *andreia*<sup>215</sup>.

Nel tempio di Dreros, come in altri a focolare centrale, si imponeva una selezione degli ammessi al sacrificio all'interno del vano di culto rispetto al, seppur contenuto, numero dei cittadini di queste città cretesi che conservano a lungo una struttura rigidamente oligarchica<sup>216</sup>. Ovviamente, è possibile

che una parte dei convitati al sacrificio prendesse anche posto sui gradini dell'adiacente *agorà*. Il vano di culto, per le sue contenute dimensioni, poteva accogliere al massimo una ventina di persone. Possiamo ovviamente soltanto suggerire, senza alcuna possibilità di riprova, che il criterio di ammissione al sacrificio all'interno del vano di culto si basasse sulla struttura politico-sociale locale (che può essersi trasformata nel corso della lunga vita del tempio): la selezione poteva allora avvenire in base ad una gerarchia all'interno del corpo aristocratico dei cittadini ed in base a forme di rappresentanza, per cui gli ammessi all'interno dell'edificio erano i magistrati sommi della *polis*.

In questo senso si potrebbe avanzare una suggestione, sulla base del contenuto delle leggi, iscritte sulle pareti del tempio di Dreros. Tra le iscrizioni è la celebre legge costituzionale, del VII sec., che impone che debbano trascorrere dieci anni prima che la stessa persona possa ricoprire per una seconda volta la massima carica di cosmo: ciò per evitare forme di appropriazione personale del potere, il che riflette al presente una forma istituzionale oligarchica, ma che evidentemente conosce forme di regalità relative ad un passato non troppo lontano<sup>217</sup>. La legge è ratificata alla fine da tre organi giuranti, la cui identificazione è discussa: il cosmo<sup>218</sup>, i *damioi* e i "venti" della *polis*. Nel VII sec. la selezione nell'ammissione al sacrificio nel tempio poteva essere riservata ad alcuni dei magistrati ed organi politici menzionati in questa iscrizione, ma ovviamente non possiamo sapere quali.

L'ipotesi di un criterio politico che regola l'ammissione al sacrificio nel tempio può essere suggerita, per affinità geografico-politico-culturale, anche dal confronto con il tempio A di Priniàs. Nella decorazione scultorea di questo edificio gli *hippeis* sono rappresentati con i simboli distintivi di *status*, il cavallo e le armi, in una simbolica processione verso la molteplice immagine divina, la quale si

pone idealmente come garante di questo sistema politico oligarchico. Poiché sia a Creta che a Sparta gli *hippeis* costituiscono un gruppo scelto all'interno dell'aristocrazia ed una carica istituzionalmente riconosciuta, il fregio con cavalieri all'esterno può evocare anche un criterio gerarchico di ammissione al rito sacrificale interno<sup>219</sup>.

Per l'edificio di Dreros in questione tale ricostruzione ipotetica dello svolgimento di un banchetto "civico" all'interno di un edificio associato all'*agorà*, con il coinvolgimento dei magistrati della *polis*, potrebbe aprire il campo ad un'altra ipotesi sulla funzione della struttura: cioè, che si tratti di una sorta di priteo o come svolgente alcune funzioni del priteo oppure come priteo a partire da un certo momento della vita della città<sup>220</sup>.

In effetti, tale interpretazione è stata suggerita da alcuni studiosi a proposito dei primi templi a focolare centrale greci<sup>221</sup>. A Creta, la sopravvivenza fino ad epoca ellenistica della tipologia templare a focolare centrale<sup>222</sup>, nel contesto del particolare tradizionalismo politico, sociale e culturale dell'isola, può aver determinato il fatto che alcune delle funzioni, che nel resto del mondo greco sono assunte dal priteo, in alcune città cretesi siano svolte dai templi a focolare centrale. Questo caso è dimostrato per l'epoca ellenistica da un decreto della città cretese di Hyrtakina rinvenuto a Teos (datato dopo il 170 a.C.), in cui viene stabilito che gli ambasciatori di quest'ultima città debbano essere nutriti ad Hyrtakina presso la *koinè hestia* localizzata nel tempio di Apollo Delphinios (*IC* II, XV, 2, ll. 16-18)<sup>223</sup>: in questo caso, comunque, l'edificio che ospita la *koinè hestia* in epoca ellenistica è definito nell'iscrizione non priteo, bensì *Delphinion*, dunque tempio, evidentemente per la presenza dell'immagine cultuale di Apollo Delphinios.

Ma il caso di Dreros è, comunque, differente anche in epoca ellenistica: l'epigrafe del *Giuramento dei Drerii* menziona tra le divinità destinatarie

<sup>207</sup> In generale, sul funzionamento del banchetto e del simposio, come azioni collegate nei sacrifici pubblici, v. Schmitt Pantel 1992, pp. 45-52.

<sup>208</sup> Marinatos 1936, pp. 229-231 e 260-264, figg. 24-27.

<sup>209</sup> Mazarakis Ainian 1997; A.J. Mazarakis Ainian, 'Early Greek Temples: their Origin and Function', in *Early Greek Cult Practice*, pp. 105-119.

<sup>210</sup> Sui templi a focolare centrale, oltre alla bibliografia citata *supra* alla nota 117, v. anche Drerup 1969, *passim*; Guarducci 1937; D'Acunto 1995, pp. 50-51; *Kommòs* IV, pp. 669-731.

<sup>211</sup> È possibile, ma non dimostrabile, che tale fosse la posizione dell'altare anche nei due templi protoarcaici di Gortina, quello sull'acropoli ed il *Pythion*: cfr. D'Acunto 2002, pp. 190 ss. e 214.

<sup>212</sup> *Kommòs* IV, pp. 14-36 e 669-731.

<sup>213</sup> Schmitt Pantel 1992.

<sup>214</sup> Per l'interpretazione del passo qui seguita v. Schmitt Pantel 1992, pp. 78-81, con bibliografia e discussione delle esegesi precedenti.

<sup>215</sup> Sugli *andreia* v. M. Lavrencic, 'Ἀνδρείον', in *Tyche* 3, 1988, pp. 147-161; Viviers 1994, pp. 243-249.

<sup>216</sup> La bibliografia generale sulle strutture politico-sociali delle città doriche cretesi è riportata in D'Acunto 1995, pp. 46-49, cui va aggiunto spec. Link 1994; H.-J. Gehrke, 'Gewalt und Gesetz. Die soziale und politische Ordnung Kretas in der Archaischen und Klassischen Zeit', in *Klio* 79, 1997, pp. 23-68.

<sup>217</sup> Demargne-van Effenterre 1937b; van Effenterre-Ruzé 1994, n. 81, pp. 306-309, con bibliografia sulle diverse interpretazioni proposte.

<sup>218</sup> Per l'interpretazione, da me seguita, del termine *kosmos* quale singolo sommo magistrato della città, rispetto all'interpretazione corrente che attribuisce al singolare un valore collettivo,

come collegio dei cosmi, v. Beattie 1975, spec. p. 14.

<sup>219</sup> Cfr. D'Acunto 1995, pp. 43-51.

<sup>220</sup> Sul priteo nelle città greche v. in generale Miller 1978; Schmitt Pantel 1992, pp. 145-177.

<sup>221</sup> Cfr. E. Samuelsson, 'Greek "Hearth-Temples": An Alternative Interpretation', in *AJA* 92, 1988, pp. 279-280; B. Bergquist, 'Symptotic Space: A Functional Aspect of Greek Dining-Rooms', in *Symptotica*, pp. 37-65, spec. 43, nota 6.

<sup>222</sup> V. il caso del tempio C di Kommòs: *Kommòs* IV, pp. 37-55. Cfr. in generale Guarducci 1937, pp. 164-165.

<sup>223</sup> Cfr. Guarducci 1937, pp. 162-165; Sporn 2002, p. 301.



del giuramento la Hestia con sede nel Pritaneo e successivamente menziona in modo esplicito il *Delphinion*; dunque, a Dreros il pritaneo ed il tempio di Apollo Delphinios in questione sono due edifici distinti (IC I, IX, 1, rispettivamente ll. 15-16 e 117, cfr. 21). Del resto, l'analisi qui condotta evidenzia le due componenti principali sacre (*stricto sensu*) dell'edificio in questione – *naòs* delle immagini di culto che risalgono al suo impianto ed aspetti rituali del sacrificio – che inducono ad una sua identificazione come tempio. Va tuttavia osservato che soprattutto per la fase più antica e per una regione dalle caratteristiche politico-culturali così specifiche, quale Creta, le categorie concettuali e terminologiche applicate alle *poleis* “classiche” di altre regioni del mondo greco possono non funzionare automaticamente e possono conoscere delle sovrapposizioni di funzioni.

In conclusione, nonostante il carattere inevitabilmente congetturale delle considerazioni fatte a proposito delle forme di partecipazione e di selezione dei convitati alla cerimonia sacrificale, l'analisi qui condotta avvalorà l'idea che nel tempio di Dreros si crei una forma di comunicazione diretta dei convitati con le immagini di culto, per il fatto stesso di banchettare al loro cospetto e per l'atto di consacrazione delle parti sacrificali nella teca. Ma da ciò non se ne può inferire che tali rituali presuppongano l'idea di una simbolica partecipazione degli dei al banchetto degli uomini. Infatti, nel mondo greco solo feste particolari, i *theoxénia*, creano l'idea, che evoca un passato primordiale, di una partecipazione degli dei come ospiti al banchetto degli uomini, ma ciò avviene attraverso l'assegnazione agli dei delle porzioni di carne normalmente riservate agli uomini: sarebbe un paradosso che nel tempio di Dreros Apollo, con Artemis e Leto, fosse “ospite” del banchetto, laddove invece egli è il titolare del *naòs*.<sup>224</sup> Del resto, già in Omero la partecipazione degli dei al banchetto degli uomini è esclusiva di

<sup>224</sup> Sui *Theoxénia* v. spec. Burkert 1984, pp. 159-160; C. Grottanelli, 'Theoxenia, cannibalismo, diluvio. Grecia e Vicino Oriente', in *Studi Storici* 1984, pp. 847-857; L. Bruit, 'Les dieux aux festins des mortels. Théoxénies et xeniai', in *Entre hommes et dieux. Le convive, le héros, le prophète*, Besançon 1989, pp. 13-25; eadem, 'The Meal at the Hyakinthia: Ritual Consumption and Offering', in *Symptica*, pp. 162-174, pp. 170-172; M. Jameson et alii, *A "Lex Sacra" from Selinous*, Durham North Carolina 1993, pp. 67-70. S. Bettinetti (2001, pp. 211-231, spec. 212), invece, seguendo l'interpretazione della *trapeza* in pietra come funzionale alla deposizione delle offerte, inserisce l'edificio di Dreros tra le possibili strutture che prevedevano una cerimonia di *theoxénia* al

popoli eccezionali proiettati in una dimensione geografica lontana, mitica: gli Etiopi ed i Feaci (rispettivamente, *Il.* I, vv. 423-427; XXIII, vv. 205-208; *Od.* I, vv. 22-26; *et Od.* VII, vv. 201-207)<sup>225</sup>. Nel *Catalogo delle donne*, esiodeo o pseudo-esiodeo, si racconta che in un tempo lontano gli dei e gli uomini avevano mense comuni (*Fr.* 1 M.-W., vv. 6-7). Del resto Esiodo, un contemporaneo della data di impianto del tempio di Dreros, proietta nel passato ad un'epoca primordiale, il sacrificio di Prometeo che, con la divisione normativa delle parti dell'animale tra dei ed uomini, segna il definitivo distacco tra il mondo degli immortali e quello dei mortali (*Th.* vv. 535-560)<sup>226</sup>. Nell'immaginario religioso dei Greci, dell'animale sacrificato agli dei arriva il fumo, derivante dalla combustione sull'altare principalmente della parte ossea, assieme agli aromi<sup>227</sup>: ciò poteva risultare a Dreros, grazie alla produzione del fumo sull'*eschara* all'interno del vano di culto e grazie alla sua fuoriuscita dal tetto attraverso l'*opaion*. Nel nostro edificio non doveva essere intesa alcuna forma di simbolica partecipazione degli dei al banchetto degli uomini: semplicemente, il vano principale condivide le due funzioni di *naòs* delle immagini culturali e di recinto che ospita la “cucina del sacrificio”.

Possiamo, probabilmente, immaginare che il tempio, normalmente chiuso ed inaccessibile, in quanto *naòs* della triade culturale, si aprisse ai celebranti il rito sacrificale, in occasione delle feste civiche in onore del dio.

La presenza dell'immagine divina immediatamente al cospetto dei sacrificanti poteva esprimere una simbolica legittimazione all'ordine politico costituito, attraverso le forme metaforiche di selezione-ammissione al sacrificio e ripartizione delle carni ai convitati: già dalla fine dell'VIII sec. quest'ordine deve essere stato quello della *polis*, menzionata in calce ad alcune delle leggi arcaiche del tempio<sup>228</sup>.

cospetto della triade culturale; cfr. in tal senso anche D. Gill, *Greek Cult Tables*, New York-London 1991, n. 2, figg. 11-12.

<sup>225</sup> Cfr. Bremmer 1996, pp. 269-270.

<sup>226</sup> V. l'analisi fondamentale del passo di Vernant 1982.

<sup>227</sup> Cfr. spec. M. Detienne, 'Préface. Les bouchers d'Apollon', in G. Berthiaume, *Les rôles du mégéiros*, Leiden 1982, pp. IX-XX; Bettinetti 2001, p. 211, con bibliografia.

<sup>228</sup> *Αδ' ἔφαδε πόλι:* legge costituzionale di Dreros: v. *supra* nota 217; cfr. l'altra legge che menziona anche le *phylai* e l'*agretas*: van Effenterre 1946, n. 2, pp. 590-597, e van Effenterre-Ruzé 1994, n. 64, pp. 270-271. Sui possibili significati del termine *polis* in questo contesto v. van Effenterre-Ruzé 1994,

## 6. Il tempio di Apollo, le leggi, l'agorà

### 6.1. Il piazzale a gradini associato al tempio

La questione dell'*agorà*, associata al tempio, si inserisce nella problematica più ampia della genesi delle *agorai* nel mondo greco, oggetto di un vivace dibattito che dal lavoro fondamentale del Martin arriva fino ai contributi recenti. In particolare, un importante filone della critica mette in luce il carattere articolato e differenziato del fenomeno della strutturazione delle aree pubbliche nel contesto della definizione urbanistica delle diverse *poleis* arcaiche: questa strutturazione si sviluppa non secondo un processo evolutivo “astratto”, ma in modo dinamico e differenziato, come fenomeno storicamente determinato dagli specifici rapporti di forze politico-sociali interni alle singole città. Pur nell'impossibilità di approfondire in questa sede la questione, vale la pena di richiamare qui gli aspetti che riguardano il caso specifico di Dreros<sup>229</sup>.

Nel 1936 la Missione Francese identificò come *agorà* un ampio piazzale di ca. 40 x 20-30 m., pavimentato in terra battuta, messo parzialmente in luce a nord-est del tempio: questo è delimitato sul lato meridionale da una serie di gradini (sette nell'angolo ovest), che si adattano alla pendenza del terreno e che sono realizzati in blocchi squadrati disposti accuratamente; in corrispondenza dei lati ovest ed est i gradini curvano ad angolo retto, interrompendosi dopo un breve tratto (fig. 27)<sup>230</sup>.

Il confronto proposto soprattutto con l'*agorà* del vicino centro di Latò, suggerito da un'analoga sistemazione di un piazzale posto sulla sella tra le due acropoli e delimitato da una gradinata, è stato ridimensionato dalla ripresa delle ricerche a Latò,

pp. 270 e 306, con discussione e bibliografia delle interpretazioni proposte.

<sup>229</sup> Sul caso di Dreros nell'ambito della questione della genesi delle *agorai* greche v. Martin 1951, pp. 226-227 *et passim*; Greco-Torelli 1983, pp. 95-98 *et passim*; Kolb 1981, pp. 103-106 *et passim*; Kenzler 1999, pp. 67-73 (ma cfr. la recensione di F. Longo, in *ASAtene* 79, 2001, pp. 337-348); T. Hölscher, *Öffentliche Räume in frühen griechischen Städten*, Heidelberg 1998, pp. 29 ss. (cfr. la recensione di E. Greco, in *Gnomon* 73, 2001, pp. 332-336). Per le premesse metodologiche sulla questione della strutturazione delle *agorai* arcaiche e per i significativi casi di Atene, e delle colonie magno-greche e siceliote, v. il bilancio critico di E. Greco, 'Note di topografia e di urbanistica, III', in *AnnArchStAnt* 4, 1997, pp. 207-220; *idem*, 'Note di topografia e di urbanistica, IV', in *AnnArchStAnt* n.s. 7, 2000, pp. 223-233; *idem*, 'Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico', in *I Greci* 2.1, pp. 619-652, con la relativa bibliografia.

<sup>230</sup> Demargne-van Effenterre 1937a, pp. 10-15, figg. 4-5,

che ha dimostrato come questa sistemazione risalga al IV sec. a.C.<sup>231</sup>.

### 6.2. La cronologia del piazzale

Nel caso di Dreros non siamo al momento in grado di datare con precisione questa sistemazione a gradini, ma, attraverso una serie di indizi, possiamo stabilire che una *agorà* funzionava già in epoca protoarcaica in associazione con la prima fase di vita del tempio di Apollo.

Una prima osservazione importante è che la gradinata settentrionale del tempio si va ad innestare precisamente nell'angolo sud-ovest del piazzale. Ciò significa che: o le due sistemazioni sono state realizzate in contemporanea; oppure la costruzione dell'una, non solo ha tenuto presente dell'altra, ma è stata intenzionalmente collegata ad essa. Il legame architettonico tra il *Delphinion* ed il piazzale stabilisce, dunque, un importante legame simbolico. Inoltre, il vano di culto e la sistemazione a gradini del piazzale presentano esattamente lo stesso allineamento, parallelo-perpendicolare: questo allineamento è differente, non solo da quello del vano C del tempio, ma anche da quello analogo del gruppo di ambienti (I-XII) individuati dalla Missione Francese a sud del tempio<sup>232</sup>. In base a queste considerazioni, la critica, quasi unanimemente, ritiene la sistemazione a gradini ed il tempio contemporanei<sup>233</sup>. La gradinata ed il tempio vanno considerati come probabilmente contemporanei, fino a prova contraria, anche alla luce delle indicazioni epigrafiche discusse qui di seguito.

Scarse indicazioni cronologiche vengono dai pochi oggetti segnalati nella pubblicazione di Demargne e van Effenterre: questi, comunque, non sono in con-

tav. 1. Per la tecnica muraria, con la presenza di tratti in opera poligonale, v. F. Lang, *Archaische Siedlung in Griechenland. Struktur und Entwicklung*, Berlin 1996, cat. n. 24, p. 189; Drerup 1969, pp. 59-61; E. Thomas, 'Zu den Schautreppen in griechischen Städten auf Kreta und ihren Vorbildern', in *RdA* 8, 1984, pp. 37-42, spec. 37; Kenzler 1999, p. 70.

<sup>231</sup> V. J. Demargne, 'Les ruines de Goulas ou l'ancienne ville de Lato en Crète', in *BCH* 25, 1901, pp. 282-307; P. Ducrey-O. Picard, 'Recherches à Latò II. Le grand temple', in *BCH* 94, 1970, pp. 567-590; V. Hadjimichali, 'Recherches à Latò III. Maisons', in *BCH* 95, 1971, pp. 167-222; Ducrey-Picard 1972. Cfr. Greco-Torelli 1983, pp. 95-97.

<sup>232</sup> Demargne-van Effenterre 1937a, pp. 15-26, tav. 1.

<sup>233</sup> Cfr. Demargne-van Effenterre 1937a, pp. 10-15; Martin 1951, pp. 60 e 226-227; Drerup 1969, pp. 59-61; Coldstream 1977, p. 315; *GffC*, p. 96. *Contra* Kenzler 1999, pp. 70-73, che data la sistemazione a gradini del piazzale non prima del VI sec., ma con argomentazioni non convincenti.







certo non sorprendente: essa è coerente con la posizione centrale e con l'importanza simbolica che viene ad assumere Zeus all'interno della piazza comune della collettività, già in Omero. Nell'Iliade Zeus ha un altare per sacrifici nel piazzale davanti alle navi, nel quale si svolgeva l'assemblea, l'ἀγορή, ed aveva luogo l'amministrazione della giustizia, la θέμις, degli Achei (Il. VIII, 249-250; XI, 806-811). Nell'Odissea, nella piazza di Itaca sono invocati da Telemaco Zeus Olimpico e Themis, che scioglie ed insedia le assemblee degli uomini, le ἀνδρῶν ἀγοραί (Od. II, vv. 68-69).

Proprio la nozione omerica del termine ἀγορά come assemblea di individui ed il ruolo di garanzia che vi svolge Zeus ci pone di fronte ad una questione: a quale significato specifico di ἀγορά fa riferimento l'epiclesi di Agoraios nell'epigrafe di Dreros? Tale discussione ci porterebbe molto lontano nell'intrigante questione della genesi dell'epiclesi e della funzione di Zeus Agoraios nel mondo greco: questione che proprio contesti alti, quale quello di Dreros e quello di Metaponto, pongono con forza. Vale a dire, l'epiclesi di Agoraios a Dreros fa riferimento allo spiazzo pubblico centrale della collettività? Piuttosto, mi sembra che l'interpretazione vada indirizzata verso la nozione omerica di ἀγορά come assemblea, approfonditamente discussa dal Martin<sup>249</sup>. In tal senso, la riflessione andrà orientata nella direzione proposta da E. Greco nell'interpretazione del caso metapontino, dove «... l'altare e l'iscrizione di Zeus Agoraios vanno messi in rapporto con l'edificio assembleare nel quale, svolgendosi le agorai, si deve identificare l'agorà stessa»; vale a dire il culto di Zeus Agoraios si relaziona qui simbolicamente e topograficamente all' "assemblea" o al "luogo dell'assemblea"<sup>250</sup>.

Si definirebbe così, *expressis verbis*, nel VII sec. a.C. una componente assembleare tra le istituzioni di questa piccola polis cretese a carattere rigidamente oligarchico. Questa indicazione di uno Zeus "garante" delle "assemblee" a Dreros nel VII sec. si

inserisce nella questione, molto discussa da parte della critica, dell'identificazione dell'assemblea, più o meno ristretta, tra gli organi istituzionali menzionati nelle leggi del tempio<sup>251</sup>.

Nell'ambito della stessa nozione di agorà come assemblea, va qui segnalata un'altra epigrafe arcaica del tempio di Dreros. Quest'altra iscrizione a carattere costituzionale, purtroppo lacunosa in punti nodali, menziona un magistrato, denominato ἀγρέτας: il termine, un hapax, è posto in collegamento dalla critica col verbo ἀγείρω, "radunare"<sup>252</sup>. Si tratta di un "assembleatore"? Ma l'interpretazione dell'iscrizione è problematica e resta incerto se il magistrato in questione abbia un potere esecutivo militare o politico.

Significativamente, nella stessa Dreros in epoca ellenistica nel *Giuramento dei Drerii* (IC I, IX, 1, ll. 14-18) Zeus Agoraios è invocato come seconda divinità destinataria del giuramento, dopo la Hestia con sede nel Pritaneo. Come è noto, l'importanza politica del culto di Hestia nelle poleis greche è dovuta alla sua funzione di divinità del focolare civico<sup>253</sup>. Questa coppia divina all'inizio del giuramento, Hestia del Pritaneo-Zeus Agoraios, ha un valore simbolico centrale rispetto alle istituzioni ed agli organi della polis dreria.

Le precedenti considerazioni ed ipotesi auspicano verifiche e precisazioni. Dove era localizzato il presunto altare di Zeus Agoraios? Questo si relazionava ad uno specifico edificio assembleare, come ipotizzato a Gortina, ed eventualmente a partire da quando? Ovvero la struttura su cui prendevano posto i partecipanti alle assemblee, più o meno ristrette, era costituita semplicemente dalla gradinata all'aperto, messa in luce dagli scavi francesi? Questa seconda ipotesi riporterebbe la discussione sui possibili richiami storici (pur nella consapevolezza delle differenze che si determinano nei singoli contesti) al modello, suggerito dal Martin, dell'agorà omerica di Scheria, caratterizzata da una spianata con banchi in pietra, associata al

pp. 153-156, spec. 155.

<sup>251</sup> Nell'impossibilità di affrontare qui la complessa questione, mi limito a rimandare, per una discussione e la bibliografia delle diverse proposte, a van Effenterre-Ruzé 1994, pp. 270-271 e 306-308.

<sup>252</sup> L'iscrizione è pubblicata da van Effenterre 1946, n. 2, pp. 590-597; per una discussione recente e la bibliografia sull'iscrizione v. van Effenterre-Ruzé 1994, n. 64, pp. 270-271.

<sup>253</sup> Cfr. spec. J.-P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1970 (ed. orig. Paris 1965), pp. 147-200.

temenos del dio, qui Poseidone<sup>254</sup>. E, poi, dove era localizzato il pritaneo<sup>255</sup>, attestato epigraficamente in epoca ellenistica? Eventualmente, quali altri edifici e culti arricchivano la piazza centrale di Dreros? Come questa si è trasformata nel tempo dal periodo alto-arcaico fino a quello ellenistico? Un'auspicabile ripresa delle ricerche archeologiche nel sito potrà fornire risposte ed ulteriori elementi di riflessione a questi ed altri quesiti.

In epoca arcaica, oltre alle funzioni politiche di assemblee, più o meno ristrette, questo piazzale di Dreros doveva ospitare, sulla stessa gradinata ovvero in spazi o edifici appositi, funzioni giudiziarie, cerimonie pubbliche e sacre, ed altre attività comuni: ciò, secondo i modelli lucidamente elaborati da R. Martin, grazie ad una lettura critica dei passi omerici ed esiodei.

Una osservazione conclusiva va fatta, rispetto alla vecchia tesi, avanzata già dagli scavatori, di una possibile derivazione del tipo del piazzale di Dreros dalle cosiddette aree "teatrali" minoiche<sup>256</sup>. Se una derivazione puramente tipologica del "contenitore", della forma esteriore, non può essere esclusa, il "contenuto" non deve avere niente a che vedere: nel caso delle aree "teatrali" minoiche esse sono la sede delle cerimonialità di corte e delle forme di espressione del potere del re e dei capi a lui subordinati; nel caso di Dreros il piazzale ospita le forme politiche di una polis cretese rigidamente aristocratica: forme politiche che nei loro aspetti specifici emergono dal contenuto delle stesse epigrafi del tempio; forme politiche che, nei loro aspetti

<sup>254</sup> Martin 1951, pp. 28 ss., 36 ss., 56 ss., 226 ss. Si toccano qui dei problemi la cui complessità ed ampio dibattito tra gli studiosi richiedono un'analisi specifica, che intendo sviluppare in un contributo a parte su queste agorai cretesi.

<sup>255</sup> È stato proposto di identificare come pritaneo il complesso di ambienti, scavato dall'équipe francese a sud del tempio (Demargne-van Effenterre 1937a, pp. 15-26; cfr. Miller 1978, pp. 93-98; Mazarakis Ainian 1997, fig. 453). Ma tale identificazione è difficilmente sostenibile, in ragione della struttura e dell'assenza di rinvenimenti caratterizzanti le funzioni del pritaneo.

<sup>256</sup> Demargne-van Effenterre 1937a, p. 11. Ma cfr. la posizione critica di Greco-Torelli 1983, pp. 95-98; Kolb 1981, p. 106; Kenzler 1991, pp. 323-326.

<sup>257</sup> Riporto qui il riferimento bibliografico alla pubblicazione dell'epigrafe ed alla sua discussione recente in van Effenterre-Ruzé 1994 e 1995, dove è possibile reperire un'ampia bibliografia: 1) La cosiddetta "legge costituzionale di Dreros": Demargne-van Effenterre 1937a; van Effenterre-Ruzé 1994, n. 81, pp. 306-309. 2) van Effenterre 1946, n. 2, pp. 590-597; van Effenterre-Ruzé 1994, n. 64, pp. 270-271. 3) van Effenterre 1946, pp. 597-600; van Effenterre-Ruzé 1994, n. 68, pp. 280-281; ovvero per una

generali, sono riflesse in parte dalle fonti letterarie posteriori, relative all'organizzazione politica delle città doriche cretesi.

#### 6.4. Il quadro politico-istituzionale di riferimento: le leggi arcaiche del tempio

Va almeno ricordato il quadro generale che emerge dalle iscrizioni arcaiche del tempio di Dreros (in tutto se ne conservano otto). Poche sono più o meno integre (in particolare, la "legge costituzionale" contro l'iterazione del cosmato); le altre sono molto lacunose e di interpretazione problematica. Esse sono (o sembrano essere, nei casi più problematici) per lo più leggi o decreti di carattere politico - costituzionale e civico<sup>257</sup>; una riguarda delle comunità vicine a Dreros (i *Prepsidai* e gli abitanti di Milatos), forse in un contesto di scontri e di definizione del territorio<sup>258</sup>; ed altre due, infine, potrebbero essere delle leggi sacre<sup>259</sup>. Dalla lettura di queste iscrizioni la Dreros del VII sec. a.C. risulta essere una polis strutturata<sup>260</sup>, con dei propri magistrati ed organi istituzionali (il *kosmos*, i "venti della polis", i *damioi* e l'*agretas*), con le proprie istituzioni tipicamente aristocratiche (le *betaireiai*<sup>261</sup>) e con una ripartizione interna del corpo civico in *πυλαί*<sup>262</sup>, le tribù, (interpretate come articolazione sociale della popolazione). Le iscrizioni non sono probabilmente contemporanee tra loro: come nel *Pythion* arcaico di Gortina, non ci troviamo di fronte ad un "codice" concepito in un unico momento ed in modo organico, ma ad una serie di leggi e di norme iscritte in diversi

lettura alternativa come legge sulla caccia v. van Effenterre 1961, pp. 547-552 e van Effenterre-Ruzé 1995, n. 89, pp. 320-321; cfr. Schnapp 1997, pp. 459-460. 4) van Effenterre 1946, n. 4, pp. 600-602 [legge sacra?]; van Effenterre-Ruzé 1994, n. 27, pp. 120-121 [regolamento civico?]. 5) van Effenterre-Ruzé 1995, n. 10, pp. 56-59, v. *supra* cap. 4.3, nota 199 [frammento relativo a dei giuramenti].

<sup>258</sup> van Effenterre 1946, n. 1, pp. 588-590; van Effenterre-Ruzé 1994, n. 66, pp. 276-277.

<sup>259</sup> 1) van Effenterre 1946, n. 6, pp. 603-604. 2) H. van Effenterre, 'Une bilingue éteocrétoise?', in *RPhil* 20, 1946, pp. 131-138; Y. Duhoux, *L'éteocrétois. Les textes - la langue*, Amsterdam 1982, pp. 37-54 (una bilingue eteocretese-greco).

<sup>260</sup> Cfr. in tal senso van Effenterre-Ruzé 1994, pp. 270 e 306-308.

<sup>261</sup> Menzionate nell'iscrizione van Effenterre 1946, n. 3, pp. 597-600 (cfr. van Effenterre-Ruzé 1994, n. 68, pp. 280-281), se è valida tale ipotesi di lettura (per un'ipotesi alternativa v. *supra* nota 257, n. 3).

<sup>262</sup> Menzionate nell'iscrizione van Effenterre 1946, n. 2 (cfr. *supra* nota 257, n. 2).

<sup>249</sup> Martin 1951, pp. 17 ss.

<sup>250</sup> E. Greco, 'Sulle città coloniali dell'Occidente greco antico', in *Les Grecs et l'Occident. Actes du Colloque de la Villa "Kerylos"* (1991), Rome 1995, pp. 83-94, spec. 89-90: egli ricorda, tra l'altro, proprio le attestazioni epigrafiche cretesi, le quali testimoniano che ancora in età ellenistica il termine agorà era adoperato sia per indicare l'assemblea che il luogo; *idem*, 'Qualche considerazione alla luce delle recenti indagini', in E. Greco-F. Longo (a cura di), *Paestum. Scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)*, *Tekmeria* 1, Paestum 2000,



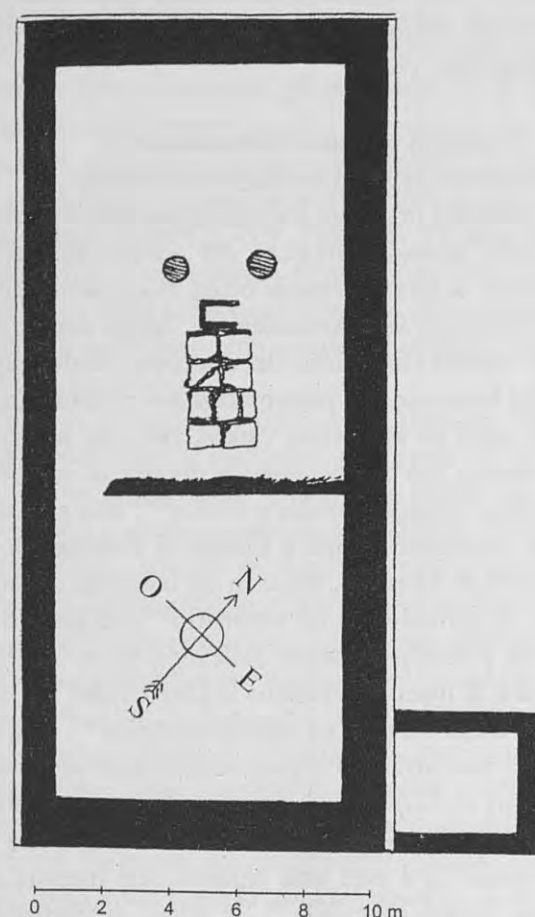


Fig. 28. Tempio di Dreros sull'acropoli occidentale: dedicato ad Atena Poliouchos? (da Xanthoudidis 1918).

momenti, che a seconda delle circostanze e dei casi venivano integrate<sup>263</sup>.

Il simbolismo connesso all'atto di inscrivere indelebilmente le leggi sulle pareti del tempio è evidente: esso intende esprimere una forma di "garanzia" divina che toglie precarietà e dà assolutezza alla norma, sotto il segno di un sistema rigidamente aristocratico<sup>264</sup>. "Paralelo" è il discorso legittimante dell'immagine nell'apparato scultoreo del tempio A di Priniàs: qui il sistema di potere dei cavalieri-*aristoi*, rappresentati sul fregio attorno al tempio con i segni distintivi di *status*, è posto sotto la simbolica protezione e "garanzia" assoluta della divinità, raffigurata ripetuta sulla porta

dell'edificio. Da questo punto di vista il discorso simbolico affidato alle immagini dei cavalieri sul tempio di Priniàs ed il discorso politico-giuridico concreto delle leggi sui templi di Dreros e Gortina sono analoghi: la parola e l'immagine sono due linguaggi paralleli. Il tempio attraverso la figura della divinità titolare diviene il monumento legittimante del nuovo ordine politico.

### 6.5. Apollo Delphinios quale "garante" dell'ordine costituito

L'atto di inscrivere le leggi sulle pareti del *Delphinion* si spiega in ragione della funzione simbolica specifica che nell'immaginario religioso Apollo, nella sua epiclesi di Delphinios, assume a Creta ed in altre regioni del mondo greco.

L'analisi di F. Graf ha evidenziato le componenti e le funzioni simboliche di Apollo Delphinios, che determinano in queste regioni la sua posizione di centralità politico-istituzionale: egli agisce simbolicamente nella sfera di controllo e di garanzia del diritto civico, delle istituzioni politico-sociali centrali<sup>265</sup>.

Il ruolo del tempio di Apollo Delphinios a Dreros, di sede "sacra" delle leggi arcaiche, conosce una continuità fino ad epoca ellenistica nella funzione che esso svolge di "archivio" degli atti pubblici: ciò è dimostrato dal rinvenimento delle due copie del decreto in onore di Oreste di Aspando e dall'indicazione presente nel *Giuramento dei Drerii*, relativa all'esposizione nel *Delphinion* dell'ammenda in caso di eventuale inadempienza<sup>266</sup>.

Tale era la funzione del *Delphidion* di Cnosso in epoca ellenistica: nel tempio erano esposti i trattati di alleanza ed i decreti di prossenia di questa *polis*, ed anche un trattato tra due altre città, Latò ed Olunte, con la mediazione di Cnosso<sup>267</sup>.

Al di fuori di Creta, per citare un caso molto noto, il *Delphinion* di Mileto è un luogo di culto centrale per le istituzioni della *polis* e un "archivio" pubblico: vi erano esposte non solo le leggi sacre, ma anche i trattati ed i decreti onorifici riguardanti Mileto ed altre città; sulle sue pareti erano iscritte le ἀναρχαὶ relative al diritto civico ed i decreti di prossenia<sup>268</sup>.

che Willetts 1962, pp. 262-264; Sporn 2001, pp. 76 e 114.

<sup>266</sup> V. *supra* cap. 3.2.

<sup>267</sup> Cfr. Sporn 2002, p. 114, con la rassegna delle epigrafi in questione.

<sup>268</sup> V. Graf 1979, pp. 7-9, con i relativi riferimenti bibliografici.

L'associazione del tempio di Apollo Delphinios con l'*agorà* a Dreros trova un confronto con la situazione della città cretese di Hyrtakina, dove l'iscrizione ellenistica in precedenza menzionata localizza la *koinè hestia* nel *Delphinion*<sup>269</sup>: la presenza nel tempio di Hyrtakina del focolare comune, presso cui erano invitati a banchetto gli ospiti, individua la sua posizione "centrale" rispetto alla città, verosimilmente nella stessa *agorà*. In altre città del mondo greco il *Delphinion* si trova presso la piazza o, comunque, occupa una posizione centrale<sup>270</sup>.

Va, infine, ricordato che nella vicina città di Olunte in epoca ellenistica, uno dei mesi è denominato Delphinios, evidentemente per la ricorrenza durante questo mese di feste civiche in onore di Apollo con questa epiclesi (*IC I*, XXII, Hist. p. 243; *IC I*, XVI, 4, l. 22).

Dunque, nei confronti delle leggi arcaiche iscritte sulle pareti del tempio di Dreros, Apollo Delphinios assume, per queste specifiche connotazioni simbolico-funzionali nell'ambito del diritto e delle istituzioni civiche, il ruolo di "garante" divino di questo sistema politico-giuridico costituito.

Fondamentale risulta, ugualmente, l'esposizione delle leggi sul tempio adiacente all'*agorà* affinché le norme ivi stabilite, in forma scritta, siano visibili a tutti nello spazio "centrale" della comunità, non risultando così soggette all'arbitrio ed alle modificazioni da parte dei singoli e dei singoli gruppi: arbitrio che è abolito esplicitamente da queste leggi, quale quella contro l'iterazione del cosmo.

In sintesi, tra la fine dell'VIII ed il VII sec. è impiantato al "centro" di Dreros questo sistema strutturato politico-sacro: tempio di Apollo Delphinios – leggi – *agorà* – culto di Zeus Agoraios, quale espressione architettonico/urbanistica – simbolico/culturale – giuridico/epigrafica di una strutturazione politica, quella di una *polis* cretese a carattere rigidamente oligarchico. Centro è qui inteso, innanzitutto, come un *meson* di carattere simbolico. Quanto alla sua "centralità" urbanistica, esso è posto topograficamente al centro del piccolo abitato sviluppato sulle due colline di H. Antonios. Ma future ricerche topografico-archeologiche dovranno precisare le articolazioni interne di questo abitato ed il rapporto tra questo ed il territorio: ciò per arrivare a capire

come la costituzione dei culti e degli spazi pubblici qui analizzati si rapportino alle specifiche forme insediamentali e di sfruttamento del territorio di questa piccola *polis* cretese, mirando non già alla definizione di un modello astratto di città protoarcaica, ma alla comprensione del suo funzionamento specifico in quanto traduzione sul terreno di determinati rapporti di forze politico-sociali.

### 7. Il tempio sull'acropoli occidentale: di Atena Poliouchos?

L'edificio monumentale scavato da S. Xanthoudidis sulla sommità dell'acropoli occidentale di Dreros (fig. 28)<sup>271</sup> ha i muri in grossi blocchi rozzamente squadri, muri dello spessore di ca. 1,25-1,35 m. e conservati, secondo lo scavatore, fino all'incirca alla quota del piano pavimentale antico. L'edificio è formato da un corpo principale rettangolare allineato sud-est/nord-ovest, che è di dimensioni considerevoli (ca. 10,70 x 24 m.); a questo si collega, sul lato lungo nord-est, in corrispondenza dell'angolo est-sud, un piccolo annesso di forma quadrangolare (di ca. 4 x 4 m.). Il corpo principale della struttura è costituito da due ambienti. Il più grande di questi, quello posto a nord-ovest, ha i seguenti apprestamenti interni: al centro una piccola struttura  $\alpha\pi\iota$ , interpretata per la presenza di cenere come un'*eschara*; a ridosso di questa, a sud-est, è stato messo in luce un tratto di pavimentazione regolare; a nord-ovest dell'*eschara* sono state rinvenute due basi litiche approssimativamente circolari, su cui dovevano poggiare delle colonne lignee per sostenere il tetto, basi forse non *in situ*.

Secondo Xanthoudidis, come detto in precedenza, l'edificio andrebbe identificato con il tempio di Apollo Delphinios menzionato nel *Giuramento dei Drerii*: l'ambiente maggiore a nord-ovest costituirebbe il *sekòs*; quello a sud-est il *pronaos* (il cui piano pavimentale sarebbe posto ad una quota inferiore di 0,70 m.); infine, il piccolo annesso dell'angolo est/sud sarebbe l'archivio civico, in cui sarebbe stata originariamente posta l'epigrafe del *Giuramento*. Successivamente, Marinatos ha avanzato l'ipotesi che l'edificio fosse un *andreion*<sup>272</sup>; all'ipotesi del tempio di Apollo Delphinios è ritornata K. Sporn<sup>273</sup>.

<sup>263</sup> Cfr. Jeffery 1990, p. 312, anche a proposito della stesura delle leggi sulle pareti del *Pythion* di Gortina.

<sup>264</sup> Cfr. di recente Gehrke 1997, pp. 461-464 (con bibl. in nota 12); Lazzarini 1997, pp. 726 ss., 736 ss. e 748; Whitley 1997.

<sup>265</sup> Graf 1979. Sulla figura di Apollo Delphinios a Creta v. an-

<sup>269</sup> V. *supra* cap. 5, nota 223.

<sup>270</sup> Cfr. Graf 1979, pp. 5-6.

<sup>271</sup> Xanthoudidis 1918.

<sup>272</sup> Marinatos 1936, p. 254. Cfr. Demargne-van Effenterre 1937a, p. 6, fig. 2.

<sup>273</sup> Sporn 2002, p. 81.



La funzione dell'edificio non può essere qui stabilita in base alla pianta: ciò innanzitutto per l'indisponibilità di un rilievo architettonico dettagliato, che consenta una restituzione dell'edificio, ma anche in ragione delle peculiarità e variabilità architettoniche che, come detto, presentano i templi cretesi di epoca protoarcaica, a partire dallo stesso edificio oggetto del presente contributo.

Le ipotesi che si possono avanzare si basano sugli oggetti rinvenuti al suo interno, ma va tenuto presente che, ad eccezione delle armi<sup>274</sup>, tutti gli altri materiali non sono mai stati pubblicati dopo la notizia preliminare data dallo scavatore; e lo stesso edificio era stato notevolmente danneggiato prima dell'inizio dello scavo sistematico. L'ipotesi dell'*andreion* si fondava sul rinvenimento all'interno dell'edificio di diverse armi in bronzo, riferibili agli ultimi decenni del VII ed ai primi del VI sec.: due mitre, un elmo decorato a sbalzo con una pantera gradiente degli ultimi decenni del VII sec. ed altri frammenti di scudi, mitre, corazze, schinieri ed elmi<sup>275</sup>.

Due funzioni degli *andreia* cretesi, evidenziate dalle fonti letterarie (Pyrgion: *FGrHist* 467 F 1 = Ath., IV, 22, p. 143 e-f; Dosiadas: *FGrHist* 458 F 2 = Ath., IV, 22, p. 143 a-d), troverebbero un riscontro nell'edificio della collina occidentale: quella del consumo del cibo in comune da parte degli *aristoi*, e quella del richiamo al mondo politico e della guerra. Nell'edificio di Dreros il consumo del cibo si incentrerebbe attorno al focolare del vano principale; il richiamo al mondo politico e della guerra troverebbe un riscontro nelle armi rinvenute al suo interno: queste potevano essere esposte come *keimelia* o come simboli militari, cui i giovani potevano ispirarsi. Di recente D. Viviers ha proposto di interpretare come *andreia* alcuni edifici cretesi, a partire da quello scavato ad Aphrati da A. Lebessi nel 1968-1969 (datato tra il periodo geometrico e quello arcaico), che ha restituito appunto numerose armi<sup>276</sup>.

Certo, a Creta, viste le funzioni comuni al tempio ed all'*andreion* – vale dire il consumo della carne attorno al focolare e la partecipazione a tale pasto

da parte dell'aristocrazia guerriera – non è facile individuare i possibili indicatori archeologici che distinguono le due categorie di edifici. Tuttavia, nel caso dell'edificio della collina occidentale i rinvenimenti sembrano piuttosto dimostrare una destinazione sacra. Lo scavatore ricorda anche i seguenti ritrovamenti, richiamando il confronto col tempio della città bassa di Axòs: una statuetta femminile nuda che porta la mano sinistra sul ventre (da lui definita "rappresentazione di Afrodite-Astarte"); statuette fittili di bovini; verosimilmente frammenti di vasi e di altri oggetti in bronzo; due frammenti relativi ad una lamina in bronzo decorata a sbalzo ed incisione in cui si conserva la criniera di un animale, forse un bovino; un'ansa in bronzo desinente ai lati in mani umane, originariamente appartenente ad una hydria o ad un lebe; un kyathos acromo su ruote; una oinochoe o prochois miniaturistica che reca una decorazione dipinta con sulla spalla uccelli acquatici, forse anatre (assegnata dallo scavatore al Tardo Geometrico); fusaiole; pithoi; ceramica comune acroma<sup>277</sup>. Oltre a questi rinvenimenti, Xanthoudidis ha raccolto la notizia di scavi non controllati effettuati molti anni prima, che hanno portato al rinvenimento, insieme ad altri vasi in bronzo frammentari, di una lamina a forma discoidale recante una figura umana alata, finita nel mercato clandestino.

La destinazione sacra di questo edificio risulta adesso confermata dal rinvenimento, nel corso di un saggio effettuato dall'Ephoreia della Creta Orientale, di un pozzo contenente materiale votivo, localizzato all'incirca ad una ventina di metri ad ovest del tempio: doveva appartenere al suo *temenos*<sup>278</sup>. Il deposito, verosimilmente una piccola stipe, era costituito da una trentina di pezzi, significativamente confrontabili per tipologia e cronologia con quelli rinvenuti negli scavi Xanthoudidis: statuette fittili frammentarie relative a figure femminili (una testa dedalica e frammenti di figure vestite, con il mantello e la gonna); lamine in bronzo; frammenti ceramici del VII o VI sec.; frammento di un pithos recante una decorazione a spirali.

di Aphrati. Sulla funzione ed il significato degli *andreia* nella società cretese v. anche R.F. Willetts, *Aristocratic Society in Ancient Crete*, London 1955, *passim*, spec. pp. 18 ss.; Beattie 1975, pp. 43 ss.; Link 1994, *passim*, spec. pp. 9 ss.

<sup>277</sup> Xanthoudidis 1918, pp. 27-28, fig. 12 in alto al centro.

<sup>278</sup> Debbo l'indicazione al dott. K. Tziambasis, collaboratore esterno della suddetta Ephoreia, che ringrazio.

Deve trattarsi, dunque, di un tempio. Essendo stato stabilito in precedenza che esso non è il *Delphinion*, chi poteva essere la divinità titolare del culto? Qui si può avanzare una semplice suggestione sulla base di una serie di considerazioni. La posizione dell'edificio è eminente: la sommità di una delle due acropoli attorno alle quali si sviluppa l'abitato. Tra le statuette vi sono figure femminili dedaliche vestite. La suggestione di un culto femminile relativo anche alla sfera della fertilità viene dal rinvenimento, sebbene allo stato attuale isolato, della statuetta femminile nuda con la mano al ventre. Tra i votivi si segnala la presenza delle armi, che suggerisce il ruolo, al tempo stesso, "guerriero" della divinità e di controllore del mondo dei guerrieri: ciò secondo quell'ambivalenza semantica tra gli attributi delle armi della dea guerriera e la sua funzione di controllo del mondo dei guerrieri, espresso da parte di questi attraverso la dedica delle armi. N. Marinatos ha ricostruito bene il ruolo di alcune divinità femminili arcaiche quali protettrici dei guerrieri, attraverso l'analisi di tutta una serie di rappresentazioni e di contesti sacri<sup>279</sup>. In diversi culti di divinità guerriere arcaiche nel mondo greco è stata evidenziata la funzione di queste divinità in relazione ai riti di passaggio dalla condizione di efebi a quella di cittadini-guerrieri a pieno diritto, passaggio che può essere sancito da cerimonie e dediche significanti, quale quella delle armi<sup>280</sup>. Ad Axòs è probabilmente Afrodite ad essere al tempo stesso dea della fertilità e protettrice dei guerrieri, come documentato dai depositi votivi associati al tempio della città bassa, che hanno restituito sia statuette femminili nude della fertilità sia le armi in bronzo<sup>281</sup>. A Gortina, nel santuario sull'acropoli di H. Iohannis, un'arcaica Atena Poliouchos è al tempo stesso dea della fertilità e dea della guerra e dei guerrieri, come è documentato dai votivi, da una parte costituiti dalle terrecotte femminili nude, da un'altra dalle dediche di armi e dalle rappresentazioni della stessa dea come guerriera<sup>282</sup>. La divinità del tempio sulla collina occidentale di Dreros potrebbe allora essere, ugualmente, un'arcaica Atena. In effetti, Atena Poliouchos è menzionata

tra le divinità principali nel *Giuramento*, al quinto posto (ll. 22-23), dopo la Hestia del Pritaneo, Zeus Agoraios, Zeus Tallaios ed Apollo Delphinios, tre dei quali collegati con certezza alla sfera topografico-simbolica dell'*agorà*; è seguita al sesto posto da Apollo Pythios. Le monete di Dreros hanno sul diritto proprio la rappresentazione di Atena armata (sul rovescio è presente il caduceo che fa riferimento ad Hermes)<sup>283</sup>. È, dunque, Atena Poliouchos che domina dall'acropoli la piccola città? In effetti, a Dreros tra le due acropoli è proprio quella occidentale che orograficamente si presta meglio ad accogliere il santuario poliadico, acropolitano, per la conformazione della sommità come un'ampia spianata: invece, l'acropoli orientale ha la culminazione molto stretta, oggi in buona parte occupata dalla piccola chiesa di Hagios Antonios.

Quest'ultima ipotesi ci riporta ad uno dei problemi da cui siamo partiti nella nostra analisi dei culti di Dreros, vale a dire l'indicazione ottocentesca del luogo di rinvenimento della celebre iscrizione del *Giuramento dei Drerii*, sull'acropoli occidentale, nei pressi del tempio. Questa epigrafe, pertanto, poteva essere qui *in situ*: nel santuario sull'acropoli di questa dea guerriera arcaica, dalle possibili valenze iniziatiche, l'iscrizione si contestualizza bene per il suo contenuto. In effetti, essa impone fedeltà col giuramento ai 180 giovani appartenenti alle *agelai*, i quali sono ancora *azôstoi* "senza cintura", vale a dire efebi senza armi, ma si accingono ad affrontare i riti di passaggio alla condizione di cittadini-guerrieri. La menzione di queste cerimonie di passaggio, analoghe agli *Ekdysia* di Festòs ed ai *Gymnopaedia* di Sparta, è stata riconosciuta nelle linee finali dell'epigrafe (IC I, IX, 1, ll. 137-164). L'ingegnosa lettura proposta da M. Detienne vi riconosce un rito iniziatico caratterizzato da tre momenti, simbolici del passaggio alla condizione di cittadino-guerriero della *polis*, in quanto facenti riferimento alle funzioni caratterizzanti di tale nuovo *status*: 1) combattimento alla frontiera, con la nuova luna, contro gli abitanti della vicina Milatos (il che nello specifico sembra fare riferimento alla contingenza

terrecotte di Axòs, in *ASAtene* 45-46, n.s. 29-30, 1967-68, pp. 211-302.

<sup>282</sup> Cfr. D'Acunto 2002, pp. 215-221, con la relativa bibliografia.

<sup>283</sup> Svoronos 1890, pp. 125 ss., tav. 11.3.

<sup>274</sup> Per le quali v. H. Hoffmann, *Early Cretan Armorers* (in collaborazione con A.E. Raubitschek), Mainz 1972, *passim*; Blome 1982, *passim*; Levi 1930-1931, *passim*; Boardman 1961, pp. 141-144.

<sup>275</sup> Xanthoudidis 1918, pp. 27-28, fig. 12.

<sup>276</sup> Viviers 1994, pp. 243-249, ma almeno per gli edifici di Kommòs tale identificazione non può essere accettata; l'identificazione meglio sostenibile è proprio quella relativa all'edificio

<sup>279</sup> Marinatos 2000, pp. 67 ss.

<sup>280</sup> Cfr. ad esempio Brize 1997, pp. 132-137; Cipriani 1997, pp. 217-218 *et supra* cap. 3.4.

<sup>281</sup> Per Afrodite come titolare del tempio e per le fasi dell'edificio v. di recente Aversa-Monaco c.d.s. Per le armi v. Levi 1930-31, pp. 56 ss. Per le terrecotte v. G. Rizza, 'Le



degli scontri nella guerra di Lyttos); 2) una prova che coinvolge i membri dell'*agela*; 3) l'atto di piantare e far crescere un olivo, che rappresenta la simbolica integrazione del nuovo cittadino nello spazio coltivato della città<sup>284</sup>. Gli efebi, prossimi cittadini-guerrieri, sono sottoposti al giuramento affinché siano pronti a sostenere la causa di Dreros, alleata di Cnosso, contro Lyttos, probabilmente negli stessi anni della guerra omonima. Il garante simbolico è questa dea guerriera dell'acropoli, forse Atena Poliouchos.

La lunga analisi qui condotta ha tentato di ricostruire il funzionamento del tempio di Apollo Delphinios a Dreros, attraverso il dato archeologico, pur con la consapevolezza della sua parzialità e lacunosità.

Il tempio, impiantato con le sue immagini di culto alla fine dell'VIII sec. a.C., presenta delle soluzioni "ibride" per la sua posizione iniziale, ancora non canonica, rispetto allo sviluppo dell'architettura templare greca, e per le specifiche componenti e tradizioni cretesi che vi entrano in gioco. Alcuni elementi della tradizione minoico-micenea vengono nel tempio ripresi e rifunzionalizzati, quali l'aspetto architettonico generale ed alcune componenti cultuali-rituali, quali il *bench*, e forse la *trapeza* ed addirittura la selezione delle corna.

Ma questi elementi entrano in gioco in un contesto funzionale nuovo, che vede l'emergenza del tempio quale *naòs* dell'immagine di culto, i tre celebri *sphyrelata*, e "recinto" destinato ad ospitare attorno all'*eschara* il sacrificio civico.

Apollo, affiancato da Artemis e Leto in posizione subordinata, è qui già definito nella sua dimensione iconografica canonica di dio giovane per eccellenza del *pantheon* greco e, nella sua epiclesi di Delphinios, quale il dio garante delle leggi e delle istituzioni di questa *polis* aristocratica.

Il rituale ha lasciato maggiori tracce archeologiche per quanto concerne la parte della vittima sacrificale destinata alla divinità, grazie alla specifica consacrazione delle corna nella teca. L'altra parte del rituale, quella viva del pasto carneo da parte dei convitati e del simposio, per la sua stessa natura non ha lascia-

to che poche tracce. Non ci resta che affidarci ad evidenze parallele per immaginare il valore politico simbolico della ripartizione della carne nel pasto sacro. Ma non potremo mai conoscere le specifiche forme, che sono la "vita" del rituale, poiché in esso niente è astratto: le diverse componenti sono connesse al funzionamento del gruppo e delle sue forme di espressione simbolica, attraverso la partecipazione, gli atti, i gesti. Possiamo immaginare lo svolgimento del sacrificio al cospetto della divinità, che simbolicamente legittima l'ordine costituito; ma non cerimonie di *theoxénia*.

La costituzione tra la fine dell'VIII ed il VII sec. a.C. di un sistema strutturato al "centro" di Dreros – tempio di Apollo Delphinios / leggi civiche sulle pareti del tempio / *agorà* / culto di Zeus Agoraios – riflette la definizione di un sistema topografico-culturale-giuridico che garantisce il funzionamento politico, attraverso le procedure reali ed i suoi valori simbolici, di una *polis* a carattere rigidamente aristocratico.

I culti, di cui qui è stato possibile analizzarne uno, quello di Apollo Delphinios, definirne altri due, quello di Zeus Agoraios e quello di Apollo Pythios, e forse individuarne ancora un altro, quello di Atena Poliouchos sull'acropoli, svolgono il ruolo di "garanzia" del funzionamento della *polis* già in epoca protoarcaica: anche in questa piccola città cretese, ciascun culto con le sue specifiche valenze simboliche.

pp. 293-306, spec. 305-306; cfr. van Effenterre-Ruzé 1994, pp. 198-201.

# Abbreviazioni supplementari:

- Ανατολική Μεσόγειος = A. Karetou - N.Ch. Stampolidis (a cura di), *Ανατολική Μεσόγειος Κύπρος - Δωδεκάνησα - Κρήτη, 16ος - 6ος αι. π.Χ.* (Catalogo Mostra Hiraklion 1998), Hiraklion 1998.
- Apollon = V. Lambrinoudakis et alii, 'Apollon' s.v., in *LIMC* II, vol. 1 pp. 183-327, vol. 2 pp. 182-279.
- Artemis = L. Kahil, 'Artemis' s.v., *LIMC* II, vol. 1 pp. 618-753, vol. 2 pp. 442-563 (con il contributo di N. Icard).
- Athena = P. Demargne-H. Cassimatis, 'Athena' s.v., in *LIMC* vol. II.1 955-1044 e vol. II.2, 702-765.
- Aversa-Monaco c.d.s. = G. Aversa - M.C. Monaco, 'Οαζός: Νέα στοιχεία και παρατηρήσεις για τις ιταλικές ανασκαφές του 1899', in 'Atti IX Convegno di Studi Cretologici' (Elounda 2001), in corso di stampa.
- Beattie 1975 = A.J. Beattie, 'Some Notes on the Spensitheos Decree', in *Kadmos* 14, 1975, pp. 8-47.
- Bettinetti 2001 = S. Bettinetti, *La statua di culto nella pratica rituale greca*, Bari 2001.
- Beyer 1976 = I. Beyer, *Die Tempel von Dreros und Prinias A und die Chronologie der kretischen Kunst des 8. und 7. Jhs. v. Chr.*, Freiburg 1976.
- Blome 1982 = P. Blome, *Die figürliche Bildwelt Kretas in der geometrischen und früharchaischen Periode*, Mainz 1982.
- Boardman 1961 = J. Boardman, *The Cretan Collection in Oxford. The Dictaeon Cave and Iron Age Crete*, Oxford 1961.
- Boardman 1967 = J. Boardman, 'The Khaniala Tekke Tombs, II', in *BSA* 62, 1967, pp. 57-75.
- Boardman 1991 = J. Boardman, *Greek Sculpture, the Archaic Period. A Handbook*, London 1991<sup>2</sup> (1 ed. London 1978).
- Bremmer 1996 = J.N. Bremmer, 'Modi di comunicazione con il divino: la preghiera, la divinazione e il sacrificio nella civiltà greca', in *I Greci*, vol. 1, Torino 1996, pp. 239-283.
- Brize 1997 = Ph. Brize, 'Offrandes de l'époque géométrique et archaïque à l'Héraion de Samos', in *Héra*, pp. 123-139.
- Burkert 1981 = W. Burkert, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, Torino 1981 (ed orig. Berlin-New York 1972).
- Burkert 1984 = W. Burkert, *Storia delle religioni. I Greci*, Milano 1984 (trad. it. di *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart 1977).
- Burkert 1988 = W. Burkert, 'The Meaning and Function of the Temple in Classical Greece', in M.V. Fox (a cura di),

- Temple in Society*, Winona Lake 1988, pp. 27-47.
- Burkert 1997 = W. Burkert, 'From Epiphany to Cult Statue: Early Greek Theos', in A.B. Lloyd (a cura di), *What is a God? Studies in the Nature of Greek Divinity*, London 1997.
- Chaniotis 1996 = A. Chaniotis, *Die Verträge zwischen kretischen Poleis in der hellenistischen Zeit*, Stuttgart 1996.
- Cipriani 1997 = M. Cipriani, 'Il ruolo di Hera nel santuario meridionale di Poseidonia', in *Héra*, pp. 211-225.
- Coldstream 1977 = J.N. Coldstream, *Geometric Greece*, London 1977.
- D'Acunto 1995 = M. D'Acunto, 'I cavalieri di Prinias ed il tempio A', in *AnnArchStorAnt* n.s. 2, 1995, pp. 15-55.
- D'Acunto 2000 = M. D'Acunto, 'L'attributo della cintura e la questione degli inizi della scultura monumentale a Creta e a Naxos', in *Ostraka* 9, 2000, pp. 289-326.
- D'Acunto 2002 = M. D'Acunto, 'Gortina, il santuario protoarcaico sull'acropoli di Haghiolos Ioannis: una riconsiderazione', in *ASAtene* 80, s. III.2, tomo I, 2002, pp. 183-229.
- Délos XL = Ph. Bruneau - Ph. Faisne, *Le Monument à abside et la question de l'Autel de cornes, Délos XL*, Athènes 2002.
- Demargne-van Effenterre 1937a = P. Demargne - H. van Effenterre, 'Recherches à Dréros', in *BCH* 61, 1937, pp. 5-32.
- Demargne-van Effenterre 1937b = P. Demargne - H. van Effenterre, 'Recherches à Dréros, II', *BCH* 61, 1937, pp. 333-348.
- Deonna 1940 = W. Deonna, 'Les cornes gauches des autels de Dréros et de Délos', in *REA* 42, 1940, pp. 111-126.
- Donhoue 1988 = A.A. Donhoue, *Xoana and the Origins of Greek Sculpture*, Atlanta 1988.
- Drerup 1969 = H. Drerup, 'Griechische Baukunst in geometrischer Zeit', *ArchHom*, vol. II, cap. O, Göttingen 1969.
- Ducrey-Picard 1972 = P. Ducrey - O. Picard, 'Recherches à Latô V. Le Prytanée', in *BCH* 96, 1972, pp. 567-592.
- Durand 1986 = J.-L. Durand, *Sacrifice et labour en Grèce ancienne. Essai d'anthropologie religieuse*, Paris-Rome 1986.
- Early Greek Cult Practice = R. Hägg - N. Marinatos - G.C. Nordquist (a cura di), *Early Greek Cult Practice* (Atti Coll. Atene 1986), Stockholm 1988.
- Ελεύθερνα II.1 = H. van Effenterre - Th. Kalpaxis et alii, *Ελεύθερνα II.1. Επιγραφές από το πυρή και το νησί, Ρέθυμνον* 1991.
- Eliopoulos 1998 = Th. Eliopoulos, 'A Preliminary Report on the Discovery of a Temple Complex of the Dark Ages at Kephala Vasilikis', in V. Karagheorghis

<sup>284</sup> M. Detienne, 'L'olivier: un mythe politico-religieux', in M.I. Finley, *problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973,



- N.Ch. Stampolidis (a cura di), *Eastern Mediterranean. Cyprus-Dodecanese-Crete, 16<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> Cent. B.C.* (Atti Coll. Rethymnon 1997), Athens 1998, pp. 301-313.
- Ἐπὶ πόντον πλαζόμενοι* = *Ἐπὶ πόντον πλαζόμενοι. Simposio italiano di Studi Egei dedicato a L. Bernabò Brea e G. Pugliese Carratelli* (Atti Coll. Roma 1998), Roma 1998.
- Fortetsa* = J.K. Brock, *Fortetsa. Early Greek Tombs near Knossos*, BSA Suppl. 2, Cambridge 1957.
- GD* = Ph. Bruneau - J. Ducat, *Guide de Délos*, Paris 1983<sup>3</sup> (I ed. 1965).
- Gehrke 1997 = H.-J. Gehrke, 'La "stasis"', in *I Greci*, vol. 2, parte 2, pp. 453-480.
- Gesell 1985 = G.C. Gesell, *Town, Palace and House Cult in Minoan Crete*, SIMA 67, Göteborg 1985.
- GffC* = C. Tiré - H. van Effenterre, *Guide des fouilles françaises en Crète*, Paris 1983<sup>2</sup> (I ed. Paris 1966).
- Gorgo, Gorgones* = I. Krauskopf, 'Gorgo, Gorgones' s.v., *LIMC* IV, vol. 1 pp. 285-330, vol. 2 pp. 163-188 (con il contributo di S.-Ch. Dahlinger), Zürich-München 1988.
- Graf 1979 = F. Graf, 'Apollon Delphinios', in *MusHelv* 36, 1979, pp. 2-22.
- Greco-Torelli 1983 = E. Greco - M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma - Bari 1983.
- Gruben 1996 = G. Gruben, 'Il tempio', in *I Greci*, vol. 2, parte 1, pp. 381-434.
- Guarducci 1937 = M. Guarducci, 'La "eschara" del tempio greco arcaico', in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 13, 1937, pp. 159-165.
- Guarducci 1995 = M. Guarducci, *Epigrafia greca*, voll. 1-4, Roma 1995<sup>2</sup> (I ed. Roma 1967-1978).
- Guizzi 1997 = F. Guizzi, 'Terra comune, pascolo e contributo ai syssitia in Creta', in *AnnArchStAnt* n.s. 4, 1997, pp. 45-51.
- Guizzi 2001 = F. Guizzi, *Hierapytna. Storia di una polis cretese dalla fondazione alla conquista romana*, MemLinc s. IX, vol. XIII, fasc. 3, Roma 2001.
- Hadzisteliou Price 1971 = Th. Hadzisteliou Price, 'Double and Multiple Representations in Greek Art and Religious Thought', in *JHS* 91, 1971, pp. 48-69.
- Hägg 1998 = R. Hägg, 'Ritual in Mycenaean Greece', in F. Graf (a cura di), *Ansichten griechischer Rituale. Geburtstags-Symposium für W. Burkert* (Atti Coll. Castelen bei Basel 1996), Stuttgart - Leipzig 1998, pp. 99-113.
- Hägg-Marinatos 1991 = R. Hägg - N. Marinatos, 'The Giamalakis Model from Archanes: Between the Minoan and the Greek
- Héra*
- IC*
- I Greci*
- Jeffery 1990
- Johannowsky 2002
- Karphi*
- Kenzler 1999
- Kirk 1990
- Kirsten 1940
- KNC*
- Kolb 1981
- Kommos IV*
- Lacroix 1949
- La cucina del sacrificio*
- Lazzarini 1997
- Lebessi 1980
- Lebessi 1985
- Worlds', in D. Musti *et alii* (a cura di), *La transizione dal Miceneo all'Alto Arcaismo. Dal palazzo alla città* (Atti Coll. Roma 1988), Roma 1991.
- = J. de La Genière (a cura di), *Héra. Images, espaces, cultes* (Atti Coll. Lille 1993), Naples 1997.
- = M. Guarducci (a cura di), *Inscriptiones Creticae opera et consilio Friderici Halbherr collectae*, voll. 1-4, Roma 1935-1950.
- = S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, voll. 1-4, Torino 1996-2002.
- = L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1990<sup>2</sup> (I ed. Oxford 1961, rivista da A.W. Johnston).
- = W. Johannowsky, *Il santuario sull'acropoli di Gortina. La ceramica della stipe*, Atene 2002.
- = H.W. Pendlebury - J.D.S. Pendlebury - M.B. Money-Coutts, 'Excavations in the Plain of Lasithi. III. Karphi. A City of Refuge of the Early Iron Age in Crete', in *BSA* 38, 1937-38, pp. 57-145.
- = U. Kenzler, *Studien zur Entwicklung und Struktur der griechischen Agora in archaischer und klassischer Zeit*, Frankfurt 1999.
- = G.S. Kirk, *The Iliad: A Commentary. Vol. II: Books 5-8*, Cambridge 1990.
- = E. Kirsten, 'Dreros' s.v., in *RE Suppl.* VII, coll. 128-149.
- = J.N. Coldstream - H.W. Catling (a cura di), *Knossos North Cemetery. Early Greek Tombs*, BSA Suppl. 28, voll. 1-4, London 1996.
- = F. Kolb, *Agora und Theater. Volkes- und Festversammlung*, Berlin 1981.
- = J.W. Shaw-M.C. Shaw (a cura di), *Kommos IV. The Greek Sanctuary*, Princeton 2000.
- = L. Lacroix, *Les reproductions de statues sur les monnaies grecques. La statuaire archaïque et classique*, Paris 1949.
- = M. Detienne - J.-P. Vernant (a cura di), *La cucina del sacrificio in terra greca*, Torino 1982 (ed. orig. Paris 1979).
- = M.L. Lazzarini, 'La scrittura nella città: iscrizioni, archivi e alfabetizzazione', in *I Greci*, vol. 2, parte 2, pp. 725-750.
- = A. Lebessi, 'Χάλκινο γεωμετρικὸ εἰδώλιο ἀπὸ τὴν Κρήτην', in N. Zapheropoulos *et alii* (a cura di), *Στήλη. Τόμος εἰς μνήμην Ν. Κοντολέοντος*, Ἀθήνα 1980, pp. 87-95.
- = A. Lebessi, *Τὸ ἱερό τοῦ Ἑρμῆ καὶ τῆς Ἀφροδίτης στὴ Σύμη Βιάννου*

- I.1. Χάλκινα κρητικά τορευματα, Ἀθήνα* 1985.
- Le sacrifice dans l'Antiquité* = J. Rudhardt - O. Reverdin (a cura di), *Le sacrifice dans l'antiquité* (Atti coll. Vandoeuvres 1980), EntrHardt 27, Genève 1981.
- Levi 1930-31 = D. Levi, 'I bronzi di Axòs', in *ASA-tene* 13-14, 1930-31, pp. 43-146.
- Levi 1969 = D. Levi, 'Un pithos iscritto da Festòs', in *KrChr* 21, 1969, pp. 153-176.
- Link 1994 = S. Link, *Das griechische Kreta. Untersuchungen zu seiner staatlichen und gesellschaftlichen Entwicklung vom 6. bis zum 4. Jahrhundert v. Chr.*, Stuttgart 1994.
- Mallwitz 1981 = A. Mallwitz, 'Kritisches zur Architektur Griechenlands im 8. und 7. Jahrhundert', in *AA* 1981, pp. 599-642.
- Marinatos 1986 = N. Marinatos, *Minoan Sacrificial Ritual. Cult, Practice and Symbolism*, Stockholm 1986.
- Marinatos 1988 = N. Marinatos, 'Imagery of Sacrifice: Minoan and Greek', in *Early Greek Cult Practice*, pp. 9-19, discussione p. 20.
- Marinatos 2000 = N. Marinatos, *The Goddess and the Warrior*, London-New York 2000.
- Marinatos 1936 = S. Marinatos, 'Le temple géométrique de Dréros', in *BCH* 60, 1936, pp. 214-285.
- Markoe 1985 = G. Markoe, *Phoenician Bronze and Silver Bowls from Cyprus and the Mediterranean*, Berkeley-Los Angeles-London 1985.
- Martin 1951 = R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque. Études d'histoire et d'architecture urbaines*, Paris 1951.
- Mazarakis Ainian 1997 = A. Mazarakis Ainian, *From Rulers' Dwellings to Temples. Architecture, Religion and Society in Early Iron Age Greece (1100-700 B.C.)*, SIMA 121, Jonsered 1997.
- Meuli 1975 = K. Meuli, *Gesammelte Schriften*, vol. II, Basel 1975.
- Miller 1978 = S.G. Miller, *The Prytaneion. Its Function and Architectural Form*, Berkeley-Los Angeles-London 1978.
- Nick 2002 = G. Nick, *Die Athena Parthenos. Studien zum griechischen Kultbild und seiner Rezeption*, AM Beih. 19, Mainz 2002.
- Nilsson 1949 = M.P. Nilsson, *The Minoan-Mycenaean Religion and its Survival in Greek Religion*, Lund 1950<sup>2</sup> (I ed. Lund 1927).
- Nowicki 2000 = K. Nowicki, *Defensible Sites in Crete, c. 1.200-800 B.C.*, *Aegaeum* 21, Liège 2000.
- PM I-IV* = A. Evans, *The Palace of Minos*, voll. I-IV, London 1921-1936.
- Post-Minoan Crete*
- Rizza 1967-68 = G. Rizza, 'Le terrecotte di Axòs', in *ASAtene* 45-46, n.s. 29-30, 1967-68, pp. 211-302.
- Rizza-Scrinari 1968 = G. Rizza - V.S.M. Scrinari, *Il santuario sull'acropoli di Gortina*, vol. 1, Roma 1968.
- Rolley 1994 = C. Rolley, *La sculpture grecque, vol. 1. Des origines au milieu du V<sup>e</sup> siècle*, Paris 1994.
- Romano 1982 = I.B. Romano, *Early Greek Cult Images*, Ph.D. Diss. University of Pennsylvania 1980, Ann Arbor 1982.
- Rutkowski 1987 = B. Rutkowski, 'The Temple at Karphi', in *SMEA* 26, 1987, pp. 257-279.
- Sakellarakis 1970 = I.A. Sakellarakis, 'Das Kuppelgrab A von Archanes und das kretisch-mykenische Tieropferritual', in *PZ* 45, 1970, pp. 135-219.
- Schattner 1990 = Th.G. Schattner, *Griechische Hausmodelle. Untersuchungen zur frühgriechischen Architektur*, AM Beiheft 15, Berlin 1990.
- Schmitt Pantel 1992 = P. Schmitt Pantel, *La cité au banquet. Histoire des repas publics dans les cités grecques*, Rome 1992.
- Schnapp 1997 = A. Schnapp, *Le chasseur et la cité. Chasse et érotisme dans la Grèce ancienne*, Paris 1997.
- Schwabl 1972 = H. Schwabl, 'Zeus I. Epiklesen', in *REXA* (1972), coll. 253-376, spec. 256-258.
- Snodgrass 1964 = A. Snodgrass, *Early Greek Armour and Weapons from the End of the Bronze Age to 600 B.C.*, Edinburgh 1964.
- Speciale 1998 = M.S. Speciale, 'La tavoletta PY Ta 716 e i sacrifici di animali', in *Ἐπὶ πόντον πλαζόμενοι*, pp. 291-297.
- Sporn 2002 = K. Sporn, *Heiligtümer und Kulte Kretas in klassischer und hellenistischer Zeit*, Heidelberg 2002.
- Stanzel 1991 = M. Stanzel, *Die Tierreste aus dem Artemis-/Apollon-Heiligtum bei Kalapodi in Böotien / Griechenland*, Diss. München 1991.
- Svoronos 1890 = J.-N. Svoronos, *La numismatique de la Crète ancienne*, Macon 1890.
- Sympotica* = O. Murray (a cura di), *Sympotica. A Symposium on the Symposium*, Oxford 1990.
- van Effenterre 1937 = H. van Effenterre, 'À propos du serment des Drériens', in *BCH* 61, 1937, pp. 327-332.
- van Effenterre 1946 = H. van Effenterre, 'Inscriptions archaïques crétoises', in *BCH* 70, 1946, pp. 588-606.
- van Effenterre 1948 = H. van Effenterre, *Nécropoles du*



- Mirabello, *Études Crétoises* VIII, Paris 1948, pp. 15-66.
- van Effenterre 1961 = H. van Effenterre, 'Pierres inscrites de Dréros', in *BCH* 85, 1961, pp. 544-568.
- van Effenterre 1989 = H. van Effenterre, 'De l'éteoécrotois à la selle d'agneau', in *BCH* 113, 1989, pp. 447-449.
- van Effenterre-Ruzé 1994 = H. van Effenterre - F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, vol. 1, Rome 1994.
- van Effenterre-Ruzé 1995 = H. van Effenterre - F. Ruzé, *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, vol. 2, Rome 1995 (in collaborazione con H. Nicolet e M. van Effenterre).
- van Straten 1995 = F.T. van Straten, *Hiera Kalá. Images of Animal Sacrifice in Archaic and Classical Greece*, Leiden 1995.
- Vernant 1982 = J.-P. Vernant, 'Alla tavola degli uomini. Mito di fondazione del sacrificio in Esiodo', in *La cucina del sacrificio*, pp. 27-89.
- Viviers 1994 = D. Viviers, 'La cité de Dattalla et l'expansion territoriale de Lyktos en Crète centrale', in *BCH* 118, 1994, pp. 229-259.
- Willetts 1962 = R.F. Willetts, *Cretan Cults and Festivals*, London 1962.
- Whitley 1997 = J. Whitley, 'Cretan Laws and Cretan Literacy', in *AJA* 101, 1997, pp. 635-661.
- Xanthoudidis 1918 = S.A. Xanthoudidis, 'Ἀρχαῖα', in *ArchDelt* 4, *Parart.* 2, 1918, pp. 23-30.

# UNA CAPPELLA FUNERARIA AL CENTRO DEL PIANORO DI PIAZZA D'ARMI - VEIO

GILDA BARTOLONI

Dal 1996 è ripreso nell'ambito del progetto Veio<sup>1</sup> dell'Università di Roma, La Sapienza, lo scavo sul pianoro di Piazza d'Armi, piccola propaggine a sud del grande altopiano su cui è stata riconosciuta la sede dell'antica metropoli.

L'altura di Piazza d'Armi è stata variamente interpretata come acropoli<sup>2</sup>, sede del potere politico<sup>3</sup> o villaggio a sé stante<sup>4</sup> (fig. 1).

L'area era già stata oggetto di esplorazioni da parte di Ettore Gabrici, Enrico Stefani<sup>5</sup> e congiuntamente di Gabriella Perina Begni, Giovanni Colonna, Giovanni Scichilone e Mario Torelli<sup>6</sup>.

Allo stato attuale delle ricerche sono state evidenziate sul pianoro 6 fasi edilizie, ben evidenziate dai diversi rifacimenti delle strade (fig. 2).

Una prima (IX-VIII secolo a.C.) costituita da capanne impiantate, sembrerebbe, senza alcun criterio urbanistico, probabilmente, come si evince dai materiali residui e dalla documentazione degli scavi Stefani<sup>7</sup>, disposte a piccoli gruppi. Una se-

conda fase di capanne (fine VIII-prima metà VII secolo a.C.), di cui una è stata messa in luce nelle recenti esplorazioni, in cui le abitazioni, generalmente caratterizzate da suppellettile di pregio<sup>8</sup>, sembrano più fitte e concentrate nell'area centrale del pianoro: le piante delle strutture, evidenziate dalle fosse o dai buchi di pali, le prime attestanti una base incassata nella roccia e le altre le pareti sostenute da grossi pali<sup>9</sup>, sono per lo più circolari con aperture, anche porticate, verso nord/nord-ovest, cioè verso il grande pianoro della città.

Alla stesso orizzonte cronologico, o poco dopo, si deve riferire anche una struttura del c.d. tipo rettangolare di legno, esemplificato nella stessa Veio, negli scavi inglesi alla porta nord-ovest<sup>10</sup>, o dai modellini delle urne in bronzo o in terracotta<sup>11</sup>, generalmente legate a personaggi di rilievo<sup>12</sup>. La costruzione presentava l'apertura come la capanna di IX secolo e quella di fine VIII a nord-ovest, cioè sempre verso il pianoro.

<sup>1</sup> G. Colonna, 'Veio. Introduzione', in Sgubini Moretti 2001, p. 4.

<sup>2</sup> Cfr. Bartoloni-Boitani 1997, p. 323: favorevoli a questa ipotesi sono stati ad esempio Dennis, Canina, Lanciani, Stefani, Ward Perkins, Colonna.

<sup>3</sup> P. Fontaine, 'Véies. Les remparts et la porte de la Piazza d'Armi', in *MEFRA*, 105, 1993, pp. 221-239; Bartoloni 2003; G. Bartoloni, 'Veio-Piazza d'Armi: campagne di scavo 1996-1997', in *Patterson* 2004, pp. 189-203; Bartoloni, Acconcia, Ten Kortenaar, in corso di stampa; Bartoloni, Acconcia, Piergrossi, ten Kortenaar, van Kampen in corso di stampa; G. Bartoloni *et alii* in corso di stampa.

<sup>4</sup> Torelli 1982, pp. 125 ss.

<sup>5</sup> Stefani 1922; Stefani 1944.

<sup>6</sup> G. Brunetti Nardi, *Repertorio degli scavi e delle scoperte archeologiche nell'Etruria meridionale (1966-1970)*, Roma 1972, pp. 65 s.; Torelli 1982, pp. 118-120; Torelli 1997, pp. 115, 120 e nota 95; Bartoloni-Boitani 1997; G. Bartoloni, 'Veio-Piazza d'Armi: dallo scavo degli Ispettori alle ricerche attuali', in *Archeologia in Etruria. Giornate di studio in ricordo di Mario*

Moretti, Civita Castellana, 14-15 novembre 2003, in corso di stampa.

<sup>7</sup> Stefani 1944, *passim*.

<sup>8</sup> Bartoloni *et alii*, in corso di stampa.

<sup>9</sup> La convivenza di questi diversi tipi di strutture è attestata in Etruria sin dall'età del Bronzo finale: cfr. Negroni Catacchio 2002; forti analogie mostrano ad es. la capanna orientalizzante degli scavi in corso (G. Bartoloni, 'La capanna al centro del pianoro', in van Kampen 2003, pp. 59-62; Bartoloni *et alii*, in corso di stampa) a pianta circolare con portichetto antistante e la capanna a base incassata di Sorgenti della Nova (Negroni Catacchio 2002, fig. 2). La copertura doveva poggiare direttamente su un muro perimetrale di terra e scaglie di tufo, di cui erano abbastanza ricchi gli strati del riempimento.

<sup>10</sup> van Kampen 2003, specie pp. 26-27.

<sup>11</sup> H. Damgaard Andersen, 'Thatched or tiled roofs from the Early Iron Age to the Archaic period in central Italy', in Brandt-Karlsson 2001, pp. 252 ss. con riferimenti bibliografici.

<sup>12</sup> A testimonianza del carattere di residenza d'élite del pianoro di Piazza d'Armi può essere addotta l'iscrizione di dono sotto





Fig. 1. Veio Piazza d'Armi: foto aerea.

Una trasformazione urbanistica sembra interessare questo pianoro nei decenni centrali del VII secolo a.C. (III fase): si riferisce a questo orizzonte cronologico la fase più antica dell'impianto stradale ad angoli retti, che ha reso emblematica nella storia dell'urbanizzazione in Etruria questa parte

il fondo di un'olla simile a quella precedentemente illustrata, riconosciuta da Andrea di Napoli tra i materiali di un vecchio scavo a Piazza d'Armi (A. Di Napoli, G. Colonna, in REE 2002, n. 71, pp. 352-357): *mi : raq(u)nθia : tipeia : θina : malaχ : (malaxas)i : ita : menaku*, in cui è da sottolineare il termine etrusco *thina* (conosciamo almeno 12 attestazioni su olle) e la probabile provenienza dal Mediterraneo orientale della proprietà del vaso, che fornirebbe un'ulteriore testimonianza della mobilità tra le genti aristocratiche in questo periodo (C. Ampolo, 'Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici ed istituzionali', in *Etruria e Lazio arcaico*, Quaderni del centro di studio per l'Archeologia etrusco-italica 15, 1987, pp. 75-83), soprattutto attraverso matrimoni (cfr. ad esempio M.I. Finley, 'Marriage, Sale and Gift', in *Revue Internationale*

di Veio<sup>13</sup>. Si deve infatti attribuire a questo periodo il primo tentativo di divisione dello spazio destinato all'abitato con la definizione delle vie principali, cioè quelle che i Romani nelle fondazione delle colonie, secondo il rituale etrusco di fondazione, chiameranno *decumano* e *cardo*<sup>14</sup>.

*de droits dans l'Antiquité* 2, 1955, pp. 167-194; M. Sordi, 'La donna etrusca', in AA.VV., *Misoginia e maschilismo in Grecia e in Roma*, Genova 1981, p. 55; J.P. Vernant, 'Hestia-Hermes. Sull'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci', in *Mito e Pensiero presso i Greci*, 3 ed., Milano 1984, pp. 147 ss., specie p. 165; G. Bartoloni, *Le società dell'Italia primitiva. Lo studio delle necropoli e l'inizio delle aristocrazie*, Roma 2003, pp. 116 ss.).

<sup>13</sup> G. Colonna (G. Colonna, 'Urbanistica e Architettura', in G. Pugliese Caratelli (a cura di), *Rasenna. Storia e Civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, p. 426) riferisce l'impianto urbanistico con scansione degli isolati all'orientalizzante recente.

<sup>14</sup> Le città, a partire dalla stessa Veio, formatesi a poco a

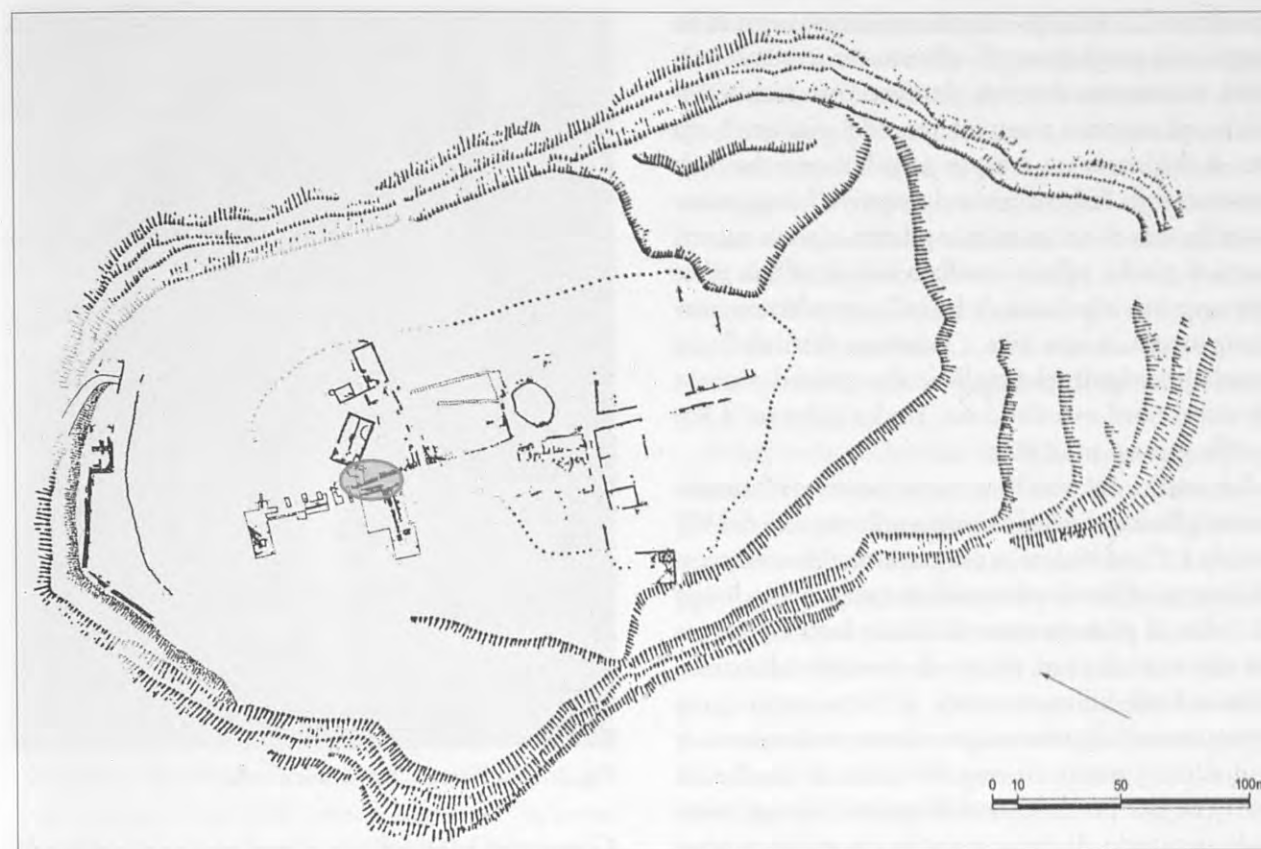


Fig. 2. Veio Piazza d'Armi: pianta scavi con indicazione della zona della "cappella funeraria".

Nell'alloggiamento della strada nord-est/sud-ovest, oggetto dei recenti scavi, mezzo metro al di sotto del piano su cui è stata evidenziata la fossa-capanna, si conservavano due solchi paralleli tagliati nel banco naturale<sup>15</sup> (fig. 3), affiancati da un breve allineamento di blocchi squadrati di tufo che ne delimitavano la larghezza con un orientamento di poco divergente da quello dei periodi successivi. Due fosse circolari, ricavate agli angoli dell'incrocio con la strada principale, segnavano le estremità nord-orientali dei solchi. È probabile che si tratti dell'alloggiamento per cippi angolari (o simili)

in materiale deperibile. La larghezza della strada principale, come dimostra il taglio all'interno dei muri, è di m. 5,50 ca.; quella secondaria m. 2,80-3. Un'olla integra con calice dimezzato all'interno<sup>16</sup>, rinvenuta alloggiata in un taglio nel banco nelle immediate vicinanze, potrebbe testimoniare una coeva azione rituale: non sembra eccessivo collegare questa deposizione ad un rito di fondazione, quasi una sorta di *mundus*.

Ad una fase immediatamente successiva (IV fase: fine VII-prima metà VI secolo a.C.) si deve attribuire la divisione dell'area con muri in opera

poco da villaggi più antichi non potevano rispondere alla rigidità di un tale schema (cfr. ad esempio M.T. D'Alessio, in Sgubini Moretti 2001, pp. 17-18, fig. 2). È probabile che tale rituale sia stato seguito in tutti i particolari nella "fondazione" della cittadella dei veienti, sede del potere politico dell'intera comunità, almeno a partire da questo momento, cioè negli anni centrali del VII secolo a.C. I solchi evidenziati potrebbero quindi appartenere al "decumano".

<sup>15</sup> Nella campagna di scavo 2002 è stato possibile mettere in luce la fase più antica di fondazione e messa in opera dell'asse stradale, caratterizzata da una serie di azioni, dal carattere probabilmente rituale, susseguite in un arco di tempo plausibilmente breve: la più antica di esse è il taglio di una fossa ellittica posta in corrispondenza del successivo angolo dell'edificio B

(l'US -1910), colmata con un unico strato di riempimento (US 1909). L'US -1910 risultava a sua volta tagliata a sud dall'US -1838, un taglio di forma allungata e con sezione prevalentemente a V che si sviluppava parallelamente all'asse viario. Per la sua forma, sembra probabile una interpretazione come solco tracciato da un aratro nell'ambito di un rituale di fondazione. Con queste evidenze sembra logico mettere in fase una fossa ellittica posta sul lato opposto (US -1914) e un secondo probabile solco (US -1858), che però in questo caso non presentano continuità fisica tra loro. Data la presenza di riempimenti unitari, tutti questi tagli devono essere stati colmati in un lasso di tempo breve.

<sup>16</sup> Purtroppo le analisi della terra inclusa nel calice non hanno dato alcuna notizia su resti organici conservati.



quadrata<sup>17</sup>, i cui angoli appaiono contrassegnati da cippi, e la costruzione di almeno tre strutture con tetti riccamente decorati da terrecotte architettoniche, al centro e a settentrione del pianoro<sup>18</sup>, tra cui si evidenzia un tempio ad oikos con due ben riconoscibili fasi edilizie e decorative<sup>19</sup>, una struttura fornita di un portico a pilastri, aperto su una sorta di piazza, nelle immediate vicinanze<sup>20</sup>, in parte sovrapposto alla "casa di legno" precedentemente menzionata, e una casa a sviluppo verticale<sup>21</sup>. La strada principale, che taglia in due parti il pianoro in senso nord-ovest/sud-est, risulta larga m. 4,80; quelle minori m. 2,80.

Le analisi dei vecchi e nuovi scavi confermano come a Piazza d'Armi si assista sullo scorcio del VII secolo a.C. ad un unico programma urbanistico in cui viene edificata una residenza con vicino luogo di culto, il pianoro viene diviso in lotti e protetto da una sorta di torre, abitata da membri dello stesso clan o forse utilizzata come a Portonaccio come *hestiatorion*<sup>22</sup>, caratterizzata come evidenziano le numerose cassette di ossa (in corso di studio da parte di Jacopo de Grossi Mazzorin) da un notevole consumo di carni e anche da testimonianze di rituali con sacrifici di animali<sup>23</sup>. Ancora nell'orientalizzante ogni gens ha i suoi dei che sono in primo luogo i relativi antenati. Come ha ribadito

<sup>17</sup> Il *terminus post quem* per la messa in opera del battuto con la sua preparazione sembra fornito dalla presenza di piccoli frammenti di impasto rosso, da frammenti di ceramica etrusco-corinzia e di bucchero (questi ultimi dalla US -1767), che orienterebbero la datazione di questa fase di uso almeno a partire dalla seconda metà del VII secolo a.C.

<sup>18</sup> Bartoloni, Acconcia, Piergrossi, ten Kortenaar, van Kampen, in corso di stampa.

<sup>19</sup> Il tempio a *oikos*, cioè del tipo più antico tra quelli riconosciuti in Etruria ad un'unica cella, misurava m. 15,35x8,07 con una superficie coperta di quasi 100 metri quadrati, con un tetto a doppio spiovente sorretto probabilmente anche mediante l'aiuto di pilastri a metà lunghezza. Nella fase successiva, dovuta sembrerebbe, alla distruzione del primo impianto per un incendio, la struttura ingrandita consterebbe di ca. m. 20x10 (G. Bartoloni, in Bartoloni, Acconcia, Piergrossi, ten Kortenaar, van Kampen, in corso di stampa.), presentava una ricca decorazione architettonica, con antefisse a protome umana, gocciolatoio a testa ferina e lastre con processione di armati, di cui sono state riconosciute già da Stefani due fasi ben distinte (Stefani 1944; V. Acconcia, A. Piergrossi, 'Veio, Piazza d'Armi: l'edificio a *oikos*' e la sua decorazione', in A.M. Sgubini Moretti, *Scavo nello scavo. Gli Etruschi non visti: ricerche e "riscoperte" nei depositi dei Musei Archeologici dell'Etruria meridionale*, Catalogo della Mostra, Viterbo 2004, pp. 45-57; Bartoloni, Acconcia, Piergrossi, ten Kortenaar, van Kampen in corso di stampa).

<sup>20</sup> La residenza individuata nell'isolato a est, in una zona molto alterata prima dall'edilizia successiva all'impianto originario,



Fig. 3. Veio Piazza d'Armi: solchi nella strada secondaria.

Giovanni Colonna<sup>24</sup> nei piccoli tempietti collegati alle fastose residenze non dovevano essere venerati dei della comunità, ma solo dei della *gens*<sup>25</sup>. L'insieme delle strutture riconosciute a Piazza d'Armi

soprattutto romana e medioevale, con il riutilizzo dei blocchi arcaici, come dimostrano numerose tracce evidenziate nello scavo, e poi dagli interventi massicci degli scavi precedenti, è caratterizzata da notevoli arredi, come i resti in bucchero della decorazione di un trono o di un altro mobile (Bartoloni, in van Kampen 2003, fig. 14), vasellame di bucchero fine e argilla figulina e iscrizioni (Stefani, 1922, p. 400). Facevano parte della copertura del tetto fregi con processioni di cavalieri, di tipo analogo ma non uguali a quelli del tempio, e con teorie di felini, pantere e leoni (Bartoloni, Acconcia, Piergrossi, ten Kortenaar, van Kampen corso di stampa).

<sup>21</sup> G. Bartoloni, 'Una casa-torre con cisterna', in van Kampen 2003, pp. 99-102.

<sup>22</sup> G. Colonna, 'Portonaccio', in Sgubini Moretti 2001, p. 39.

<sup>23</sup> Questo fervore edilizio che caratterizza il pianoro di Piazza d'Armi tra la fine del VII secolo e la prima metà del VI, indubbiamente legato ad una figura parallela a quella che per Roma le fonti chiamano Tarquinio Prisco, è riscontrabile per tutta Veio e soprattutto nel santuario di Portonaccio: in questa fase, la prima del santuario, in cui il culto doveva essere svolto ancora a cielo aperto intorno ad un altare dedicato a Minerva, fu accumulata all'aperto un'ingente quantità di offerte, prevalentemente ceramiche, ma anche di oggetti metallici, il più notevole deposito votivo di età orientalizzante finora rinvenuto in Etruria (Colonna 2002).

<sup>24</sup> G. Colonna, *Santuari d'Etruria*, Milano 1985, p. 53.

<sup>25</sup> Prayon ipotizza un culto femminile (Giunone?) indiziato dall'apertura a sud-ovest della struttura (F. Prayon, "Deorum



Fig. 4. Veio Piazza d'Armi: cisterna rettangolare.

possono essere considerati, come è stato proposto per le strutture delle acropoli di S. Giovenale<sup>26</sup>, un contesto unitario abitato dalla medesima gens come le residenze più compatte di Murlo o Acquarossa. Il complesso (residenza di un capo, area riservata al culto e strutture riservate ad attività politiche) può richiamare modelli come Lathouresa<sup>27</sup> o, come recentemente proposto<sup>28</sup>, per Atene, Areopago.

La quinta fase, ascrivibile alla seconda metà del VI secolo a.C., è quella che vede completato il processo di divisione in spazi più o meno delle stesse dimensioni del pianoro, come enucleato nel 1981 da Marcello Guaitoli<sup>29</sup>, con lo spostamento del baricentro dell'area abitata più a est e con la realizzazione<sup>30</sup> della grande cisterna e della piazza circostante, indubbio nuovo fulcro della vita del pianoro. Il tempio a *oikos* viene inglobato in uno degli isolati. Le case del tipo ad asse longitudinale sembrano in più casi affacciate su grandi spazi (cortili) interni<sup>31</sup>.

Anche a Megara Hyblea, dove, come hanno

sedes. Sull'orientamento de templi etrusco-italici", in *Studi in onore di M. Pallottino*, in *ArchCl* 43, 1991, pp. 1285-1295).

<sup>26</sup> A. Zaccaria Ruggiu, *More regio vivere. Il banchetto aristocratico e la casa romana di età arcaica*, Roma 2003, pp. 199-200.

<sup>27</sup> Mazarakis Ainian 1997, pp. 235-239.

<sup>28</sup> D'Onofrio 2001, pp. 277 ss.

<sup>29</sup> M. Guaitoli, in *Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma* 9, 1981, pp. 79-87.

<sup>30</sup> Dalle relazioni Stefani si evince che la messa in opera del rivestimento in blocchi squadrati di tufo, pertinente a questo orizzonte cronologico, seguisse ad una fase in cui la cisterna fosse semplicemente scavata nel tufo, come la cisterna quadrangolare ai limiti del pianoro G. Bartoloni, 'Una casa-torre con cisterna', in van Kampen 2003, pp. 99-102.

<sup>31</sup> Che trovano confronti numerosi in Etruria, come l'edificio tardo-orientalizzante di Murlo (A. Ciacci, 'I palazzi di Poggio Civitate', in S. Campana (a cura di), *Carta Archeologica della*

anche recentemente ribadito Michel Gras e Henri Tréziny<sup>32</sup>, assistiamo alle origini dell'impianto (fine VIII secolo a.C.) ad una definizione precoce dello spazio urbano e ad una divisione altrettanto precoce di questo spazio in lotti di uguale estensione, fu solo più tardi (dopo quasi un secolo) che gli isolati furono definitivamente delimitati con muri ai bordi delle strade. È probabile che anche a Veio, come a Megara, lo spazio dell'area abitata già definito, alla metà del VII secolo a.C., abbia avuto una espressione monumentale solo più tardi (seconda metà del VI secolo).

Alcuni isolati delimitati da mura in opera quadrata non risulteranno mai riempiti da strutture abitative: probabilmente al progetto iniziale non seguì una completa utilizzazione abitativa dell'area<sup>33</sup>. A questa fase va riferito probabilmente il primo impianto delle mura, quelle messe in luce a ovest della porta<sup>34</sup>.

Si nota rispetto alle varie fasi più antiche un preciso progetto di obliterazione delle strutture precedenti, come il tempio o le abitazioni gentilizie, i cui materiali vengono in parte occultati in una cisterna rettangolare a gradoni<sup>35</sup> (fig. 4). Tali mutamenti possono essere attribuiti al passaggio da una leadership ad un'altra: evidente è la cancellazione del luogo ove si celebravano i culti gentilizi: si potrebbe pensare ad un passaggio di poteri nel pianoro e forse in tutta Veio<sup>36</sup>.

Sullo scorcio del VI secolo o ai primi decenni del secolo successivo si deve attribuire un rinnovato fervore edilizio dell'area (VI fase) con un sostanziale rifacimento delle strade e della piazza, abbellite da basoli, la costruzione della porta a dypilon e il relativo impianto di un quadrivio per collegarla all'asse stradale e la realizzazione di porticati e strutture artigianali<sup>37</sup>.

*provincia di Siena, V. Murlo*, Siena 2001, pp. 282-292 con riferimenti bibliografici).

<sup>32</sup> M. Gras, H. Tréziny, 'Megara Hyblea', in *La città antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 251-267.

<sup>33</sup> L'area della cd. Struttura A, posta nell'area centrale e nelle immediate vicinanze delle strutture finora descritte, la cui delimitazione si può riferire alla metà del VII secolo a.C., non sembra abitata neppure dopo la metà del secolo successivo.

<sup>34</sup> La monumentalizzazione del perimetro difensivo dell'area può richiamare i *munita loca* riferite a clan gentilizi come quello dei Vibenna (Varro, *De lingua latina* V, 45, 1).

<sup>35</sup> van Kampen 2003, pp. 102-123.

<sup>36</sup> Per una valutazione dell'insediamento di Piazza d'Armi come villaggio a se stante: Torelli 1982; G. Bartoloni, 'Nascita di una società urbana a Roma e nel Lazio: osservazioni su Veio', in *Opus* 2, 1983, pp. 442-444.

<sup>37</sup> Alla luce dei materiali rinvenuti non sembra di poter



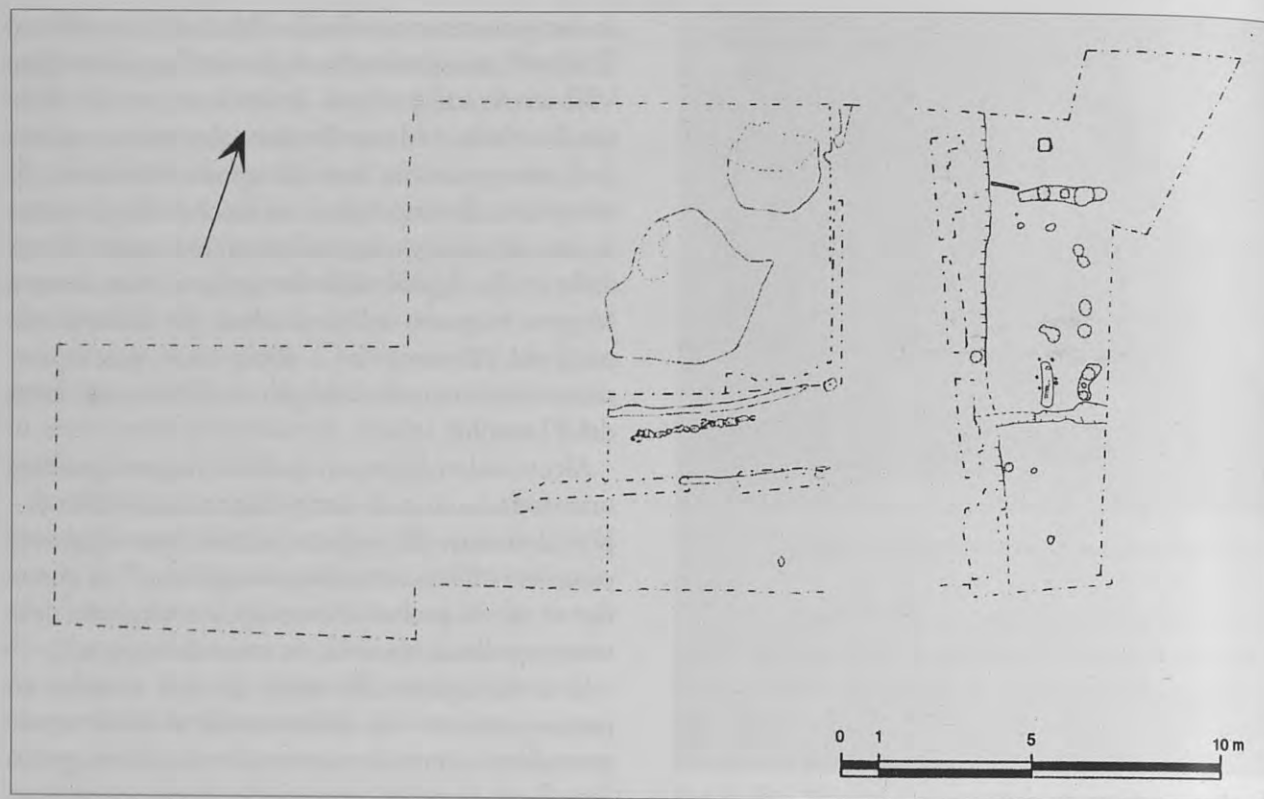


Fig. 5. Veio Piazza d'Armi: zona centrale dello scavo - fasi I-III.

Nessun elemento sembra per ora indicare tracce di vita relative al pieno V e al IV secolo a.C.

Dalla fine del IV secolo l'altura di Piazza d'Armi, per le fasi precedenti, indicata, come si è accennato, come acropoli, sede del potere politico o villaggio a sé stante, risulta avere un'occupazione a carattere prevalentemente agricolo.

Gli scavi in corso hanno evidenziando i resti di strutture medioripubblicane sul limite occidentale del pianoro. Tale fase, ormai pertinente alla occupazione romana, era infatti finora scarsamente attestata a Piazza d'Armi, mentre gli strati individuati

riconoscere nell'area scavata un tempio riferibile ad età tardo arcaica, da essere identificato come quello di Giunone Regina menzionato dalle fonti a proposito della presa di Veio da parte di Furio Camillo nel 396 a.C. Enrico Stefani aveva ipotizzato per Piazza d'Armi lo spostamento del culto all'inizio del V secolo in una struttura subito a nord della grande cisterna: i dati emersi dopo i diversi scavi sono troppo labili per sostenere questa ipotesi. Le recenti indagini (G. Colonna, in Patterson 2004, pp. 205-214) sembrano avallare l'ipotesi (Torelli 1982) di identificare l'arco ricordato da Livio, su cui era stato innalzato il tempio di Giunone Regina, nella propaggine meridionale del pianoro di Comunità: tra i materiali rinvenuti, antefisse, ceramica votiva, *louteria* e *thymateria*, si segnalano una testa forse elmata, pertinente ad una statua acroteriale a grandezza naturale, assimilabile stilisticamente alle grandi statue di Portonaccio, databili tra 520-510 a.C. e un frammento di altorilievo, leggermente più tardo con avambraccio femminile in forte tensione afferrato

sembrano indirizzare verso l'esistenza qui di una struttura abitativa da porre in relazione con la serie di piccole fattorie repubblicane che occuparono l'*ager Veientanus*, in genere così uniformemente intervallate da sembrare il prodotto di un organizzato schema di divisione di terreni<sup>38</sup>.

Dopo un lungo periodo di abbandono un edificio a due navate<sup>39</sup>, di cui non appare ancora chiara la funzione, e alcuni sarcofagi fuori le mura indicano il riutilizzo del sito in epoca romano-imperiale. In età alto-medioevale strutture di tipo piuttosto precario (recinti, magazzini, testimoniati da fosse di scarico

da una mano maschile indicante un'azione concitata, per cui è stata proposta l'interpretazione di una scena di rapimento o di amazzonomachia (Bellelli Marchesini, in Sgubini Moretti 2001, p. 27, I.D.9). Sembrerebbe logico attribuire questo rinnovato fervore edilizio per cui Veio appare all'apice della sua fioritura artistica, a quel ventennio di relativa tranquillità nei rapporti con Roma, governata da magistrati di origine etrusca, che è stato riconosciuto nello scorcio del VI secolo, dopo Porsenna fino al secolare conflitto aperto dalla guerra gentilizia dei Fabi. E forse proprio a questo ultimo evento si può attribuire un cambiamento sostanziale nella storia dell'urbanistica veiente con l'abbandono della cittadella di Piazza d'Armi e forse l'edificazione del tempio di Giunone Regina all'interno del pianoro (Bartoloni 2003, p. 21).

<sup>38</sup> J.B. Ward Perkins, 'Veii. The Historical Topography of the ancient city', in *BSR* 26, 1961.

<sup>39</sup> Stefani 1922.



Fig. 6. Veio Piazza d'Armi: tomba a fossa.

e da buchi di pali) hanno occupato il pianoro, da allora fino ai giorni nostri impiegato esclusivamente per scopi agricoli.

Nella campagna di scavo del 2003 sono emersi nuovi dati che arricchiscono le nostre finora scarse conoscenze della fase più antica di vita del pianoro di Piazza d'Armi e di Veio. I recenti scavi sul pianoro di Veio<sup>40</sup> hanno confermato la mancanza di elementi riferibili alla fine dell'età del bronzo, la cui presenza in vari siti ha fatto rialzare al X secolo l'inizio del processo di formazione delle grandi città etrusche<sup>41</sup>. Evidentemente questo processo di aggregazione territoriale e quindi l'emergere dei grandi nuclei villanoviani non risulta contemporaneo: si

<sup>40</sup> Sgubini Moretti 2001, pp. 3-35.

<sup>41</sup> Ad es. M. Pacciarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000, p. 164.

<sup>42</sup> M. Bonghi Jovino, C. Chiaromonte Trerè, *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato (campagne 1982-1988)*, Roma 1997, pp. 145-200; A. Mandolesi, *La "prima" Tarquinia. L'insediamento protostorico sulla Civita e nel territorio circostante*, Firenze 1999.

<sup>43</sup> A.M. Sgubini Moretti, 'Alle origini di Vulci', in *Archeologia in Etruria Meridionale. Giornate di studio in ricordo di Mario Moretti*, Civita Castellana 14-15 novembre 2003, in corso di stampa.

<sup>44</sup> G. Bartoloni, 'Indagini a Poggio del Telegrafo: l'insediamento della prima età del ferro', in L. Gualandi, C. Mascione (a cura di), *Materiali per Populonia* 3, 2004, pp. 237-244.

<sup>45</sup> Bartoloni 2002, p. 120; F. Delpino. 'Tra omogeneità e

nota ad esempio un anticipo netto a Tarquinia<sup>42</sup> o a Vulci<sup>43</sup>, da cui il modello di aggregazione sembra passare a Veio<sup>44</sup>, e con un certo ritardo a Cerveteri<sup>45</sup>. Anche Roma subirà e copierà questo modello di aggregazione<sup>46</sup>.

Nell'area centrale dello scavo, in perfetta coincidenza con la zona in cui a partire dal VII secolo a.C. viene enfatizzata la connessione della strada minore (nord-est/sud-ovest) con quella principale (nord-ovest/sud-est), sotto una serie di strati di vita di seconda metà VI secolo a.C., è stata messa in luce, tagliata nel vergine, una tomba a fossa, pertinente ad un uomo di ca. 25-30 anni<sup>47</sup> (fig. 5). La fossa a pianta absidata, m. 2x0,50/0,60, profonda m. 0,80, orientata nord-ovest/sud-est (la testa era a nord-ovest), era circondata, quasi sul bordo, da una serie di piccoli buchi di pali (per un recinto o per una piccola capanna) (fig. 6); nella terra di riempimento, in corso di analisi<sup>48</sup>, si è trovato solo qualche frammento di vasi biconici d'impasto bruno incisi a pettine, pertinente alla prima fase di Veio (Toms Veio IB<sup>49</sup>). La deposizione appare del tutto priva di corredo, a eccezione di frustuli di bronzo indecifrabili trovati vicino alla testa, pertinenti verosimilmente ad una fibula, da collegare presumibilmente ad una sorta di sudario.

A nord-ovest della fossa è stato riconosciuto in una piccola cavità dai contorni irregolari (m. 0,84x0,64), riempita di carboni, resti animali, tra cui un corno di cervo e pochi frammenti di vasi biconici incisi a pettine, un focolare.

Sepolcro e focolare erano inseriti a loro volta entro una serie di buchi di pali, sempre tagliati nel vergine, posti a formare un'ellisse (fig. 7), molto verosimilmente<sup>50</sup> da collegare ad una struttura

diversità: il trattamento della morte a Tarquinia villanoviana', in N. Negroni Catacchio (a cura di), *Protovillanoviani e protoetruschi. Ricerche e scavi* (Atti III incontro di studi di Preistoria e Protostoria in Etruria), Firenze 1998, pp. 475-480.

<sup>46</sup> G. Colonna, 'Veio-Introduzione', in Sgubini Moretti 2001, p. 3.

<sup>47</sup> La analisi antropologiche sono state effettuate da Loredana Salvadei del Laboratorio di antropologia della Soprintendenza Speciale al Museo Preistorico ed Etnografico Luigi Pigorini.

<sup>48</sup> Non sembra però finora che tali analisi possano fornire dati sull'eventuale presenza di materiali organici.

<sup>49</sup> J. Toms, 'The relative Chronology of the Villanovan Cemetery of Quattro Fontanili at Veii', in *AIONArchStAnt* 8, 1986, fig. 15C.

<sup>50</sup> Naturalmente non si può escludere che si tratti di un recinto (*temenos*) come ad esempio è stato proposto per la costruzione ovale dell'Areopago di Atene (Coldstream 2003, p. 30; *contra*



capannicola di forma ellittica allungata con apertura a nord-ovest di dimensioni eccezionali per il pianoro: m. 12x5 contro m. 6x6 di capanne anche più tarde della stessa area<sup>51</sup>. La tomba e il focolare ne occupano il settore sudorientale, il resto della struttura risulta privo di evidenze.

Anche nei buchi di palo, piuttosto avari di materiale archeologico, si sono rinvenuti solo frammenti di ceramica di tipo villanoviano antico. I buchi di pali, come già notato altrove nel sito, sembrano volutamente colmati da argilla compatta.

La presenza di ceramica dello stesso tipo nei buchi di palo della capanna e nella terra di riempimento della tomba fanno riferire ambedue le strutture ad una stessa circostanza.

L'esame al radiocarbonio di campioni delle ossa, effettuati dal Centro di Datazione e Diagnostica Nucleare (CEDAD) dell'Università di Lecce diretto da Lucio Calcagnile, hanno datato (94%) la deposizione tra 940 e 810 a.C. (σ1), con una probabile, ma meno sicura (68%), delimitazione tra 905 e 830 (σ2), cronologia in perfetta coincidenza con la fase più antica della cultura villanoviana,



Fig. 7. Veio Piazza d'Armi: struttura ovale.

S. De Caro, C. Gialanella, 'Novità pitecuseane. L'insediamento di Punta Chiarito a Forio d'Ischia', in Bats-d'Agostino 1998 p. 347, nota 22), su cui ci soffermeremo oltre.

<sup>51</sup> A Piazza d'Armi le strutture sicuramente adibite ad abitazioni sono a pianta circolare come la capanna sotto l'edificio imperiale verosimilmente pertinente alla prima fase di vita di ca. diam. 6,5 (Stefani 1922), una capanna in parte sottostante il tempio a *oikos* (Stefani 1944, fig. 34) o la capanna all'interno della struttura A nei recenti scavi di analoghe dimensioni (cfr. nota 11). La maggior parte delle cavità incassate interpretate da Stefani come capanne, sembrerebbero per le piccole dimensioni utilizzate per altri scopi (R. Brandt, 'Alcune osservazioni su capanne e fosse', in A. Guidi (a cura di), *Problematiche di scavo delle strutture abitative dell'età del ferro* (Quaderni della Soprintendenza archeologica del Lazio I), Roma 1988, p. 22, note 56-57). Una capanna ellittica di dimensioni simili sembra riconoscibile ad esempio sotto l'altare di Portonaccio, a cui viene

periodo a cui vanno riferiti i frammenti rinvenuti, secondo le datazioni tradizionali<sup>52</sup> (fig. 8).

All'inizio del VII secolo (III fase edilizia), in seguito all'apertura del grande asse viario nord-ovest/sud-est, viene costruita una "casa di legno"<sup>53</sup> più o meno delle stesse dimensioni della capanna più antica, dentro la quale rientrano risparmiare da altre attività

attribuita una probabile "funzione sacrale", antecedente quella dell'altare (Colonna 2002, pp. 146-147) Capanne ellittiche di diverse dimensioni sono già diffuse, come è noto, nell'Italia centrale tirrenica almeno dall'età del bronzo finale (Negroni Catacchio 2002).

<sup>52</sup> Cioè le datazioni ricavate dalla griglia cronologica effettuata da J.N. Coldstream nel 1968 (Coldstream 1968). Sulla problematica relativa alle nuove proposte cronologiche vedi ora Oriente e Occidente, metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del ferro italiana, 30-31 ottobre 2003, a cura di G. Bartoloni e F. Delpino, in corso di stampa.

<sup>53</sup> Sono state messe in luce due canalette contenenti fori di pali poste ortogonalmente alla strada principale, tagliate nel vergine e distanti m. 6,5, richiamanti le strutture della casa di legno della porta nord-ovest (da ultimo van Kampen 2003): si tratta verosimilmente dei lati corti di una struttura rettangolare.

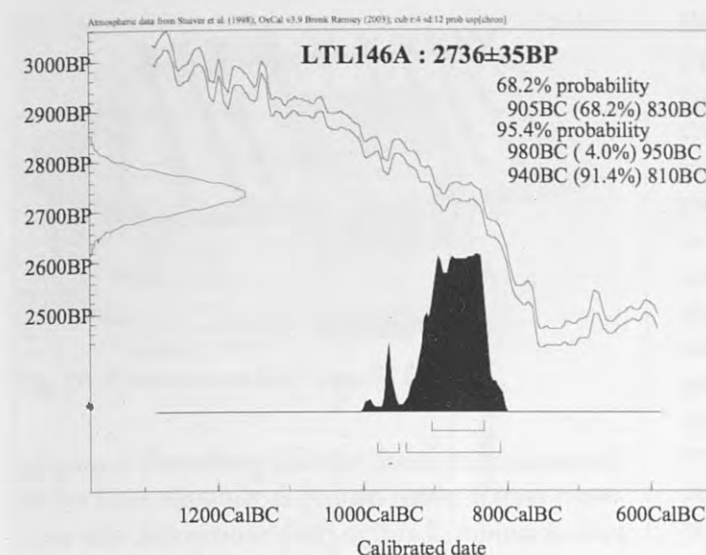


Fig. 8. Calibrazione della data normale al radiocarbonio di campioni delle ossa umane.

tomba e focolare<sup>54</sup> (fig. 9). Il taglio della strada (più di mezzo metro al di sotto del piano delle evidenze sopramenzionate) ha distrutto infatti la documentazione del lato meridionale delle strutture.

Tomba e capanna di IX secolo a.C. e casa rettangolare di legno presentano lo stesso orientamento nord-ovest/sud-est della strada che taglia in due il pianoro (III fase).

Successivamente (IV fase) l'area, delimitata a nord-ovest da almeno due pilastri dovrebbe appartenere ad una corte scoperta, che si è in precedenti relazioni<sup>55</sup> connessa ad una residenza con tetto riccamente decorato: la tomba potrebbe essere ancora

conservata e visibile. Nella seconda metà del VI secolo a.C. invece, come si è accennato, la zona, delimitata a occidente dal muro della strada principale, appare sconvolta: è caratterizzata da una serie di strati di vita<sup>56</sup> (V e VI fase) con l'area coperta almeno in parte da una tettoia. È totalmente cancellato il ricordo della tomba, così come è stato obliterato il tempio a *oikos*.

La tomba sembrerebbe quindi in evidenza, e con molta verosimiglianza oggetto di rispetto e verosimilmente culto sicuramente nella fase più antica e probabilmente ancora in pieno VII secolo a.C. È indubbio il carattere eccezionale della deposizione, segnalata da un recinto o più probabilmente coperta da una piccola capanna<sup>57</sup> (fig. 10). Problematica è la definizione del tipo di defunto

deposto: personaggio eccellente o morto sacro.

Come è noto l'impulso dato agli scavi in abitato ha portato come conseguenza dei nuovi dati relativi alla compagine insediamentale e conseguenti nuovi interrogativi: chi sono gli individui deposti all'interno degli abitati presso case, mura o luoghi di culto? Deposizioni eccellenti come appaiono il coevo esempio dell'incinerato sul Palatino<sup>58</sup> e i più tardi casi di Monteriggioni-Campassini<sup>59</sup> e Valvisciolo-Caracupa<sup>60</sup>, o sacrifici religiosi come è stato proposto per il Palatino<sup>61</sup> o la Civita di Tarquinia<sup>62</sup>.

Un antecedente esempio di deposizioni entro o sotto le capanne di abitazione è il caso di Luni sul

<sup>54</sup> Il materiale per ora visionato appare tutto inseribile nell'orientalizzante antico, con una evidente assenza di bucchero.

<sup>55</sup> Bartoloni, Acconcia, Ten Kortenaar, in corso di stampa.

<sup>56</sup> Le ricerche hanno escluso la presenza di strutture fisse, accertando però l'esistenza di piccoli focolari, di materiale di scarto raccolto in fosse ed accumuli a seguito di pulizie consistenti e ripetute della zona, in relazione con un'area d'uso, regolarizzata da frequenti strati di livellamento, resisi probabilmente necessari anche per la naturale pendenza del terreno (da nord a sud), e delimitata apparentemente da murature preesistenti, per le quali sono state individuate tracce di riutilizzo e, in un caso, di restauro.

<sup>57</sup> Capanne da morto sono conosciute in Europa centrale: ad esempio nella tarda età del bronzo a Borchon-Ettein nella valle del Reno.

<sup>58</sup> F. Delpino, in *Civiltà del Lazio Primitivo*, Roma 1976, pp. 121-122.

<sup>59</sup> G. Bartoloni, *Società dell'Italia primitiva. La lettura dei dati funerari e l'inizio dell'aristocrazia*, Roma 2003, pp. 105-106; G. Bartoloni, in A. Ciacci (a cura di), *Monteriggioni-Campassini*, Firenze 2004, p. 15.

<sup>60</sup> M. Angle-A. Gianni, 'La morte ineguale: dinamiche sociali riflesse nel rituale funerario. Il caso della necropoli dell'età del ferro di Caracupa', in *Opus 4*, 1985, pp. 179-215; M. Angle-A. Gianni, 'An Application of quantitative methods for a socio-economics analysis of an iron age necropolis in Latium', in C. Malone, S. Stoddart (a cura di), *Patterns in Protohistory*, 'British Archaeological Report. International Series', n. 345, 1986, pp. 150 ss.

<sup>61</sup> Gruppo di tombe presso e sopra le mura più antiche obliterate (orientalizzante antico), inserite in un recinto: un uomo adulto, e un bambino in dolio nella stessa fossa, un ragazzo e una donna, tutti con corredi essenziali. La posizione in connessione con le mura e la modestia del materiale ha suggerito di interpretarle come sacrifici: A. Carandini, *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997, pp. 505 ss.; inoltre E. Gusberti, 'I corredi delle sepolture nelle mura palatine', in A. Carandini-R. Cappelli, *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Milano 2000, pp. 294-297.

<sup>62</sup> Bonghi Jovino 2001, pp. 24-26: deposizione nella c.d. area sacra a distanza di un secolo di un uomo e una donna senza fossa e corredo.



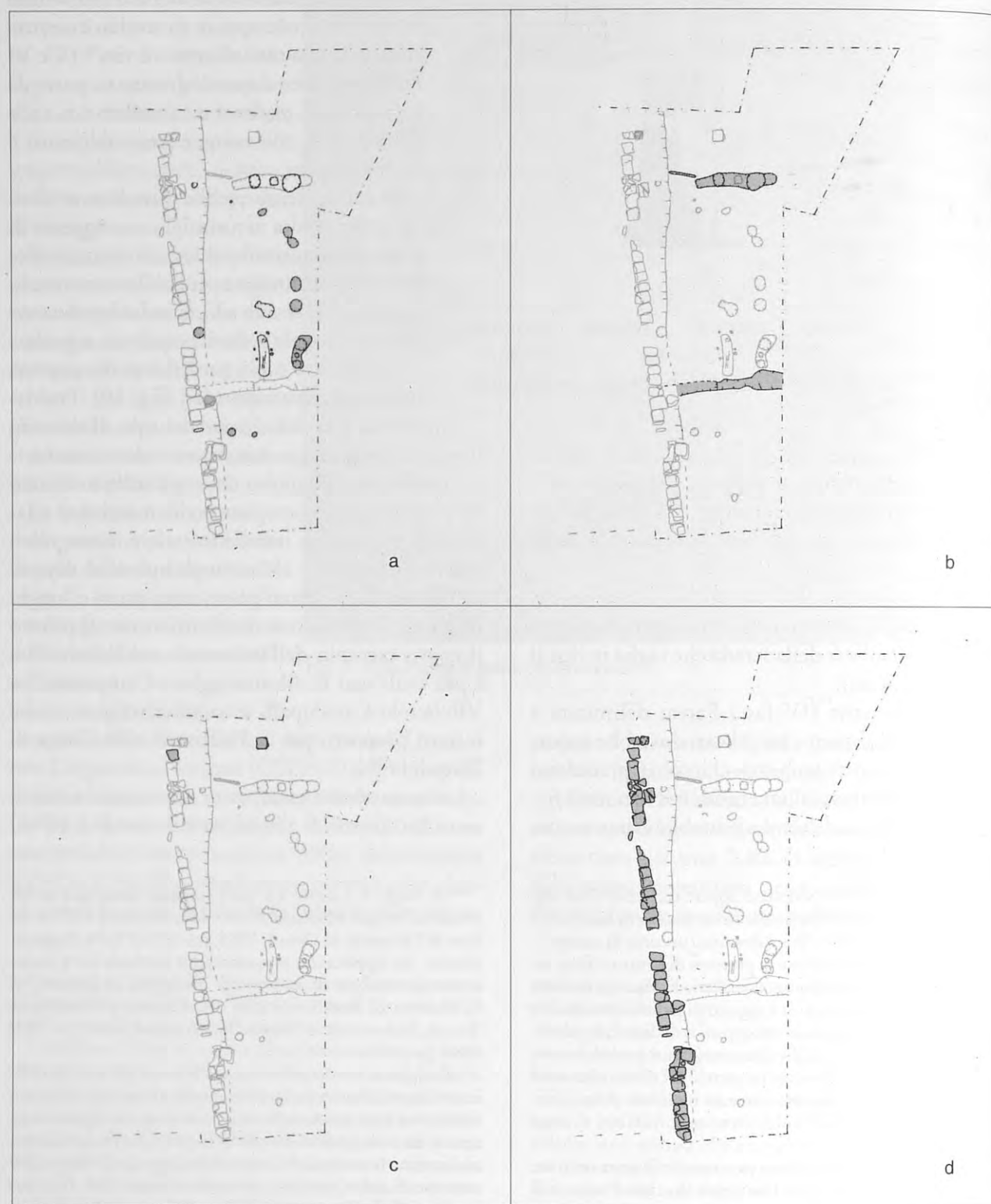


Fig. 9. Veio Piazza d'Armi, zona centrale: a) IX secolo a.C.; b) prima metà VII secolo a.C.; c) inizio VI secolo a.C.; d) fine VI secolo a.C.

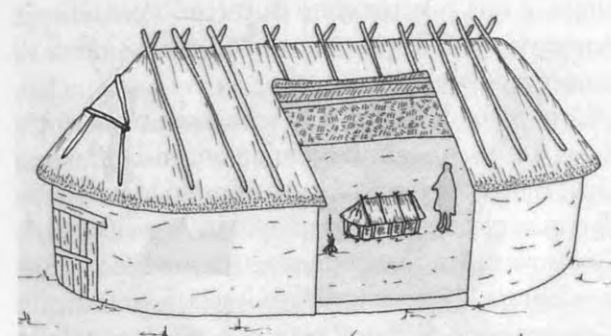


Fig. 10. Ricostruzione della cappella funeraria.

Mignone: Östenberg riferisce che sotto la capanna 3 di Tre Erci, databile al Bronzo finale, è stata rinvenuta una deposizione però di una bambina di circa dieci-dodici anni<sup>63</sup>.

Capanne, disposte a copertura o a mo' di segnacolo di sepolture, sono conosciute nell'ambito di necropoli: esemplificativi la piattaforma a ferro di cavallo della tomba 2145 della necropoli di Pontecagnano, deposizione di guerriero della fase finale del villanoviano I della sequenza locale<sup>64</sup> o i "canali", talvolta con buchi di pali, che circondavano alcune tombe di San Marzano sul Sarno e San Valentino Torio dalla metà del IX al VI secolo a.C.<sup>65</sup>, per i quali l'interpretazione di basi di capanne circolari e ellittiche mi ha trovato perfettamente d'accordo<sup>66</sup>.

In Grecia è ovvio il confronto con il grande edificio absidato di Lefkandi, databile al X secolo a.C.,

al cui interno erano due fosse sepolcrali, per i cavalli e per la coppia reale<sup>67</sup>. Sembra prevalere per questo monumento l'ipotesi di una utilizzazione primaria come abitazione ("dwelling"), impiegata come luogo di sepoltura dei suoi proprietari ("funerary palace")<sup>68</sup>; Mazarakis Ainian<sup>69</sup> ancora recentemente sembra propendere per l'interpretazione come casa di un capo<sup>70</sup> dislocata in luogo diverso dalle abitazioni del resto della comunità<sup>71</sup>, in un'area solo da questo momento adibita a necropoli: i due principi di Lefkandi sarebbero quindi stati deposti nell'*anaktoron* distrutto e da morti onorati come eroi. Non mancano anche di recente i sostenitori dell'interpretazione come santuario costruito sopra la tomba<sup>72</sup>; C. Antonaccio<sup>73</sup> insiste, basandosi sulla pira rinvenuta sotto il pavimento e sulla mancanza di stratigrafie accertate, sulla sequenza, "cremation on the site, burials, construction of the building and the tumulus"<sup>74</sup>; la necropoli di Toumba potrebbe essere identificata come pertinente al *genos* del guerriero.

Più vicino cronologicamente appare la testimonianza dell'Areopago (Atene), in un piccolo sepolcreto d'età geometrica, dove una costruzione ellittica della metà del IX secolo a.C. (m. 11x5,50-60) ingloba una tomba infantile del periodo EGI-MGI e un focolare<sup>75</sup>. Nel VII secolo le rovine della capanna, abbandonata negli anni centrali dell'VIII secolo a.C., vengono coperte da un deposito vo-

<sup>63</sup> Sulle deposizione dei bambini in abitato cfr. S. Modica, 'Sepolture infantili nel Lazio protostorico', in *BullCom* 95, 1993, pp. 7-18. Anche in Grecia, ad esempio ad Asine, Eretria e Oropos, sono attestate deposizioni di bambini in abitato: Foley 1988, p. 162; A. Mazarakis Ainian, 'Geometric Eretria', in *AntK* 30, 1987, pp. 4-10; Mazarakis Ainian 1998, pp. 204-206; Mazarakis Ainian (A. Mazarakis Ainian, 'Reflections on Hero Cults in Early Iron Age Greece', in Hägg 1999, pp. 21-23) ha riconosciuto questo costume come caratteristico, nel periodo protogeometrico e geometrico, della Grecia centrale e del Peloponneso Orientale; cfr. anche D'Onofrio 2001, p. 271, nota 31. Coldstream ha recentemente ribadito come in Attica dal PG al MG le tombe di bambini sono normalmente escluse dalle deposizioni formali (Cfr. anche J. Morris, *Burial and Ancient Society*, Cambridge 1987, pp. 60-62).

<sup>64</sup> B. d'Agostino-P. Gastaldi, *Pontecagnano II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della prima età del ferro*, Napoli 1988 (1990), pp. 197 ss.

<sup>65</sup> P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta per una suddivisione in fasi', in *AIONArchStAnt* 1, 1979, pp. 15-19.

<sup>66</sup> Bartoloni, Buranelli, d'Atri, De Santis, 1987.

<sup>67</sup> Mazarakis Ainian 1997, pp. 54-57 con riferimenti.

<sup>68</sup> Ad esempio J. Coulton in Coulton, Catling et alii 1993,

p. 49 ('The building was erected either as a princely residence for the deceased before his death for his use after death'); Mazarakis Ainian 1997, p. 57 ('the graves were dug some time after the construction of the building'), I.S. Lemos, 'Euboea and its Aegean koine', in Bats, d'Agostino 1998, p. 54 ('it was first used as a house, which later became the burial ground of its occupants or was built after their funeral'). Inoltre Mazarakis Ainian 1998, pp. 398-399.

<sup>69</sup> A. Mazarakis Ainian, 'From huts to houses in early iron age Greece', in Brandt-Karlsson 2001, pp. 146-147.

<sup>70</sup> Un basileus di tipo omerico: il termine come è noto ricorre al plurale sia nell'Odissea che ne *Le Opere e i Giorni* di Esiodo per indicare un certo numero di signori in seno alla medesima comunità.

<sup>71</sup> Calligas (P. Calligas, 'Hero-Cult in Early Iron Age Greece', in R. Hägg, N. Marinatos, G.C. Nordquist, *Early Greek Cult Practice*, Stoccolma 1988, pp. 229-239) postula «en entire settlement centered on the building at Toumba, one of system of hilltop oikoi and cemeteries in this period».

<sup>72</sup> Ad esempio Sapouna-Sakellari 1998, p. 86.

<sup>73</sup> Antonaccio 1995, pp. 236-243.

<sup>74</sup> C. Antonaccio, 'Lefkandi and Homer', in M. Dickie, *Homers World Fiction, Tradition, Reality*, Bergen 1995, pp. 10 s.

<sup>75</sup> Coldstream 2003, p. 30; d'Agostino 1994-1995; Antonaccio 1995, pp. 121-126.



tivo a carattere ctonio<sup>76</sup>. L'istituzione del culto è dimostrata dalla tipologia degli oggetti votivi: la tomba del bambino, accanto a cui giacevano le ossa di un piccolo animale (un porcellino) risulta "nobilitata già poco dopo la sua deposizione dalla costruzione della casa ellittica"<sup>77</sup>. Mazarakis Ainian sostiene che si tratti dell'unica costruzione ellittica di metà IX secolo a.C.<sup>78</sup> a cui si possono attribuire funzioni religiose<sup>79</sup>. A.M. d'Onofrio<sup>80</sup> riprendendo analiticamente in esame il complesso alle pendici dell'Areopago considera l'abitazione ovale entrata, insieme alle sepolture più antiche, "nella coscienza collettiva con un nuovo ruolo di reliquia veneranda"<sup>81</sup> e definisce questo particolare luogo sacro un *heroon*<sup>82</sup>.

Altra costruzione ellittica di dimensioni più o meno analoghe (m. 4,90x9) di epoca medio-geometrica, è stata messa in luce sulla collina di Viglatouri<sup>83</sup>, nel supposto territorio dell'euboica Kyme<sup>84</sup>.

Nella zona settentrionale della capanna di Viglatouri è stata riconosciuta una tomba più antica della costruzione, una stele triangolare e vasi legati a culti funebri. La struttura, situata al centro dell'insediamento d'età geometrica, viene collegata ad un'area di culto antistante, costituita da un'area quadrangolare lastricata ("square"), una cista in pietra (*eschara*) interpretata come una sorta di

altare, e una pila circolare di pietre<sup>85</sup>, contenente numerosi resti di ossa di animali e frammenti di ceramica geometrica.

L'opinione di Sapouna Sakellarakis è che si tratti di un *heroon*, un santuario in un onore di un uomo che è stato eroizzato<sup>86</sup>. Altre testimonianze di culto di eroi sono attestate ad esempio in Argolide<sup>87</sup>. Già Coldstream aveva sottolineato una predisposizione a celebrare il passato nella Grecia geometrica<sup>88</sup>. L'eroizzazione di morti recenti è attestata solo in Eubea<sup>89</sup>.

Pur tenendo presente che i culti eroici possano significare cose diverse per genti diverse<sup>90</sup>, è palese come nella Grecia di VIII secolo a.C. la loro nascita sia strettamente legata al fenomeno dell'urbanizzazione<sup>91</sup> e alla volontà delle aristocrazie di costruirsi un passato illustre<sup>92</sup>. Le attestazioni di questi *heroa* appaiono però per lo più in aree di necropoli, dove spesso tombe più antiche dimenticate per lungo tempo, riscoperte per caso, vengono venerate come tombe di antenati<sup>93</sup>. Legata ad un'area abitativa è, oltre il citato caso di Viglatouri invece la stipe dei cavalli di Pithecusa, connessa da B. d'Agostino ad un culto "eroico"<sup>94</sup>, anch'essa collegata a deposizioni più antiche.

La tomba, il focolare<sup>95</sup> e la struttura ellittica sovrastante (*naiskos*?) di Piazza d'Armi sembrerebbero invece frutto di un unico progetto. La deposizione

rituali (R. Hägg, 'Funerary Meals in the Geometric Necropolis at Asine', in R. Hägg, (a cura di), *The Greek Renaissance of the Eight Century B.C.: Tradition and Innovation*, Stockholm 1983, p. 189), cfr. anche Mazarakis Ainian 1997, pp. 122-123.

<sup>86</sup> Sapouna Sakellarakis 1998, p. 62.

<sup>87</sup> Foley 1988, p. 161, che distingue ad Argo, dove non sono riconosciuti reali cimiteri, deposizioni in pithoi rinvenute più frequentemente in aree periferiche e altre in ciste concentrate al centro della città.

<sup>88</sup> Coldstream 2003, pp. 346-ss., pp. 409 ss.; J.N. Coldstream, 'Minos redivivus. Some nostalgic Knossians of the ninth century B.C.', in *PraktArch* 1996, pp. 236 ss.

<sup>89</sup> d'Agostino 1994-1995, p. 74.

<sup>90</sup> d'Agostino 1994-1995, p. 75.

<sup>91</sup> C. Berard, 'Récupérer la mort du prince: héroïsation et formation de la cité', in G. Gnoli, J.P. Vernant (a cura di); *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Napoli 1982, pp. 89-105; A. Snodgrass, 'The Archeology of the Hero', in *AIONArchStAnt* 10, 1988, p. 23; d'Agostino 1994-1995, p. 74.

<sup>92</sup> d'Agostino 1994-1995, p. 76.

<sup>93</sup> C.M. Antonaccio, 'Contesting the Past: Hero Cult, Tomb Cult, and Epic in Early Greece', in *AJA* 98, 1994, pp. 389 ss.

<sup>94</sup> d'Agostino 1994-1995.

<sup>95</sup> Sulla difficoltà di distinguere nella documentazione archeologica della prima età del ferro un altare da un semplice focolare domestico Mazarakis Ainian 1997, p. 297.

appare eccezionale nell'ambito del coevo costume funerario veiente<sup>96</sup>, caratterizzato come è noto dall'esclusiva cremazione dei defunti. Il rito diverso distingue un personaggio dagli altri membri della comunità, analogamente alle tombe di guerriero di inumati della necropoli euboica di Lefkandi, che Popham e Sackett<sup>97</sup> hanno riferito alla volontà dei leaders di riallacciarsi al costume di età eroica micenea, considerandosi essi discendenti di genti micenee. Nell'Etruria dell'inizio dell'età del ferro conosciamo tombe di guerrieri inumati, che si è proposto di riferire a influenza esterna<sup>98</sup>: in questi casi l'individuo sopravvive nella tomba e, come eroe guerriero, può essere oggetto di culto. Questa deposizione si differenzia da queste ultime però per la mancanza assoluta di corredo, sia di ceramica, ma soprattutto di armi.

È noto ciò nondimeno come nel rituale funerario della fase più antica dell'età del ferro a Veio, come nel resto d'Etruria, prevalga una generalizzata isonomia almeno apparente<sup>99</sup>: segni di distinzione appaiono le urne a capanna<sup>100</sup>, attribuibili senza dubbio a personaggi eminenti, il cui corredo, soprattutto nella fase più antica, è costituito esclu-

sivamente da oggetti d'ornamento (fibule) e solo raramente oggetti indicanti il sesso<sup>101</sup>. Si potrebbe assimilare la struttura sopra la fossa di Piazza d'Armi, verosimilmente una capanna in miniatura, con tali tipi di ossuario.

La mancanza di corredo potrebbe suggerire una morte dal carattere rituale<sup>102</sup>. Suggestiva è l'ipotesi, suggeritami da M. Torelli<sup>103</sup>, di riconoscere nel morto un personaggio colpito dal fulmine e nell'intero apprestamento un *bidental*<sup>104</sup>. Come è noto, secondo Festo (p. 295 ed. Lindsay), le leggi di Numa imponevano: *Si hominem fulminibus occisit, ne supra genua tollito et alibi "Homo si fulmine occisus est, ei iusta nulla fieri oportet"*. La legge è confermata da Plinio (NH II 145: *hominem ita exanimatum cremare fas non est, condi terra religio tradidit*) e dallo Pseudo-Quintiliano (*Decl* 274. ed. Ritter: *quo quis loco fulmine ictus fuerit, eo sepeliatur*). Le fonti sembrano però concordi nel ritenere le fulminazione di un uomo un segno di sfavore presso le divinità<sup>105</sup>; secondo Thulin il luogo, maledetto, era da evitare<sup>106</sup>. Sembrerebbe in contrasto quindi l'intero apprestamento intorno al morto di Veio: la presenza del focolare, con ossa e resti di cerami-

sulle urne a capanna a riti funerari d'eroizzazione.

<sup>101</sup> Bartoloni 2002, fig. 6.19: deposizione femminile con fuseruola e conocchie in miniatura.

<sup>102</sup> L'inumazione dentro la fossa, in qualche modo, segnalata con una copertura rialzata differenziano questa sepoltura da quelle, rinvenute sul terreno senza apparenti segni di riguardo, della Civita di Tarquinia, considerate come delitti religiosi o sacrifici umani (Bonghi Jovino 2001, pp. 21-30).

<sup>103</sup> Nella discussione del Convegno *Archeologia in Etruria. Giornate di studio in ricordo di Mario Moretti*, Civita Castellana, 14-15 novembre 2003.

<sup>104</sup> Tra gli ultimi Montero-Perea, 'Augusto y el Bidental de Bracana (ad CIL, II 2421)', in J.M. Blasquez, J. Alvar, *La romanización en Occidente*, Madrid 1996, pp. 299-315, con riferimenti bibliografici. Per l'etimologia del *bidental* cfr. da ultimo F. Sciacca: 'Per una nuova interpretazione del tridente in bronzo del Circolo del Tridente di Vetulonia', in *ArchCl* 55, 2004, in corso di stampa.

<sup>105</sup> Era ovviamente impossibile applicare al morto le prescrizioni funerarie che gli consentano un corretto trapasso alla vita ultra terrena.

<sup>106</sup> C.O. Thulin, *Die Etruskische Disciplin. I. Die Blitzlehre*; Göteborg 1906, p. 94: «Der Blitz, der einen Menschen tötete, war also besonders verhängnisvoll: den eingefriedeten Platz des Blitzschlages, wo er begraben war, durfte man weder betreten noch ansehen, sondern man vermied ihn, als wäre er verflucht». Cfr. Persio, *Sat* II. 27: «triste iaces lucis evitandumque bidental»; Orazio, *Arte poetica*, 470-472 «utrum minxerit in patris cineres an triste bidental mouerit incestus», commentato da Porphyron «id quod fulmine percussus est bidental appellatur, hoc espiari non potest».

<sup>76</sup> H.A. Thompson, 'Activity in the Athenian Agora: 1957', in *Hesperia* 37, 1968, pp. 36-72.

<sup>77</sup> d'Agostino 1994-1995, p. 79.

<sup>78</sup> In Grecia le costruzioni a pianta ellittica infatti sembrerebbero eccezionali fino all'età medio-geometrica, mentre sembrano predominare nella fase successiva in sostituzione di quelle absidate (Mazarakis Ainian 1997, pp. 86-113): dopo il periodo geometrico la pianta ellittica risulta applicata preferibilmente in edifici sacri o pubblici più che per abitazioni (Mazarakis Ainian 1997, p. 112).

<sup>79</sup> Mazarakis Ainian 1997, pp. 86 ss.; contra F. Pesando, *La casa dei Greci*, Milano 1989, pp. 21 ss., che pone questo edificio tra le abitazioni private e J. Whitley, 'The Monument that Stood before Marathon. Tomb Cult and Hero Cult in Archaic Attica', in *AJA* 98, 1994, p. 220, che sostiene troppo recente il deposito votivo.

<sup>80</sup> D'Onofrio 2001.

<sup>81</sup> D'Onofrio 2001, p. 288.

<sup>82</sup> Per la funzione degli *heroa* cfr. ad es. C.M. Antonaccio, 'Colonization and the origins of hero cult', in Hägg 1999.

<sup>83</sup> Sapouna-Sakellarakis 1998, pp. 61-68.

<sup>84</sup> E. Sapouna-Sakellarakis, 'Η Εὐβοϊκή Κύμη της ἐποχής των αποικισμών', in *ArchEph* 1984; contra K. Brodersen, 'The urban myth of Euboean Cyme. A study in lexicographical tradition', in *Ancient History Bulletin* 15, 2001, pp. 25-28.

<sup>85</sup> Robin Hägg ha connesso queste strutture con cerimonie

<sup>96</sup> A. Berardinetti, in G. Bartoloni, A. Berardinetti, A. De Santis, L. Drago, 'Veio tra IX e VI secolo a.C.: primi risultati sull'analisi comparata delle necropoli veienti', in *ArchCl* 46, 1994, pp. 5 ss.

<sup>97</sup> M. Popham-H. Sackett-P. Themelis, *Lefkandi I, The settlement, The cemetery*, Athens und London, 1981, p. 214.

<sup>98</sup> G. Bartoloni, 'Strutture e rituali funerari: il caso di Populonia', in *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del bronzo e l'arcaismo. Atti del XX I Convegno di Studi Etruschi e Italici*, Firenze 2002, pp. 348-350.

<sup>99</sup> Bartoloni 2002, pp. 148-151; F. Delpino, 'Tra omogeneità e diversità: il trattamento della morte a Tarquinia villanoviana', in N. Negroni Catacchio (a cura di), *Protovillanoviani e protoetruschi. Ricerche e scavi* (Atti III incontro di studi di Preistoria e Protostoria in Etruria), Firenze 1998, pp. 475-480; Jannot 2002, p. 12. Si veda soprattutto la piccola necropoli di Valle La Fata (G. Bartoloni, F. Delpino, *Veio I. Introduzione allo studio delle necropoli arcaiche di Veio. Il sepolcreto di Valle La Fata*, in *MonAnt*, s.m. 1, Roma 1977), necropoli a carattere di indubbio prestigio (A. Berardinetti Insam in Sgubini Moretti 2001, pp. 92-94), da attribuire verosimilmente al gruppo insediato a Piazza d'Armi (G. Bartoloni, 'Populonia: l'insediamento della prima età del ferro', in L. Gualandini, C. Mascione (a cura di), *Quaderni per Populonia III*, Firenze 2004, pp. 237-249).

<sup>100</sup> Bartoloni, Buranelli, D'Atri, De Santis 1987. Emblematica la tomba di Tarquinia, Poggio Selciatelo, T. 45 (Tarquinia IA), cremazione in urna a capanna con corredo limitato ad una fibula ad arco serpeggiante, deposta in una fossa quadrangolare foderata (C. Iaia, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana*, Firenze 1999, p. 34). J. Jannot (Jannot 2002) collega la raffigurazione di figure umane spesso incise



ca, davanti la tomba rende presumibile, anche in mancanza di offerte, un culto.

In attesa che la prosecuzione degli scavi, specie nella zona tra la capanna e il tempio a oikos, possa fornire ulteriori dati alla definizione di questo allestimento e all'eventuale caratterizzazione del rituale, possiamo senza dubbio riferire la deposizione ad un anonimo personaggio, la cui venerazione fu introdotta all'inizio del processo di urbanizzazione di Veio e della sua "cittadella", per il quale dovette avere presumibilmente un ruolo da protagonista.

Il rispetto per questa tomba, situata al centro del pianoro in palese collegamento con il primo impianto stradale, ebbe vita sicuramente fino alla fine del VII secolo a.C. e probabilmente ancora per la prima metà del secolo successivo, se a questo periodo si possono attribuire due *eskarai*<sup>107</sup> rinvenute negli scavi del 1970 nella piazza antistante i pilastri sopracitati. La scelta di preservare il sito appare indubbiamente un «indizio di un rapporto ideologico con la storia passata del luogo»<sup>108</sup>.

<sup>107</sup> degli scavi, Veio-Piazza d'Armi, 9-10 agosto 1970).

<sup>108</sup> D'Onofrio 2001, p. 276.

# Abbreviazioni supplementari:

- |                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 |                              |                                                                                                                                                                                                                             |
|-------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Antonaccio 1995                                             | = C. Antonaccio, <i>An Archaeology of Ancestors. Tomb Cult and Hero Cult in early Iron Age</i> , Lanhan 1995.                                                                                                                                                                                                                   | Coldstream 2003              | = J.N. Coldstream, <i>Geometric Greece. 900-700 B.C.</i> , Second Edition London-New York 2003.                                                                                                                             |
| Bartoloni 2002                                              | = G. Bartoloni, <i>La cultura villanoviana all'inizio della storia etrusca</i> , Roma 2002.                                                                                                                                                                                                                                     | Colonna 2002                 | = G. Colonna, 'Il Santuario di Portonaccio a Veio-I. Gli Scavi di Massimo Pallottino nella zona dell'altare (1939-1940)', in <i>MonAnt</i> , s. m., 6.3, 2002, pp. 117-293.                                                 |
| Bartoloni 2003                                              | = G. Bartoloni, 'Veio e Roma: considerazioni alla luce di recenti indagini', in van Kampen 2003, pp. 13-21.                                                                                                                                                                                                                     | Coulton-Catling et alii 1993 | = J. Coulton - H.W. Catling et alii, <i>Lefkandi II. The Protogeometric Building at Toumba</i> , part 2. <i>The excavation, architecture and finds</i> , (BSA suppl. 23), London 1993.                                      |
| Bartoloni-Acconcia-Ten Kortenaar c.s.                       | = G. Bartoloni - V. Acconcia - S. Ten Kortenaar, 'Le indagini stratigrafiche nel sito di Piazza d'Armi a Veio (Roma): le campagne di scavo 1996-2002', in <i>Communities and Settlements from the Neolithic in the Early Medieval Period</i> , 6th Conference of Italian Archaeology, Groningen aprile 2002, in corso di stampa | d'Agostino 1994-1995         | = B. d'Agostino, 'La "stipe dei cavalli" di Pitecusa', in <i>AttiMGrecia</i> , terza serie 3, 1994-1995, pp. 12-91.                                                                                                         |
| Bartoloni-Acconcia-Piergrossi-Ten Kortenaar-van Kampen c.s. | = G. Bartoloni - V. Acconcia - A. Piergrossi - S. Ten Kortenaar - I. van Kampen, 'L'abitato di Piazza d'Armi: le terrecotte architettoniche', in <i>Deliciae Fictiles, Proceedings of the Third International Conference on Central Italian Architectural Terracottas</i> , Roma 2002, in corso di stampa                       | D'Onofrio 2001               | = A.M. D'Onofrio, 'Immagini di divinità nel materiale votivo dell'edificio ovale geometrico ateniese e indagini sull'area sacra alle pendici settentrionali dell'Areopago', in <i>MEFRA</i> 2001, pp. 257-320.              |
| Bartoloni-Boitani 1997                                      | = G. Bartoloni - F. Boitani, 'Il pianoro di Piazza d'Armi a Veio. Progetto di Studio', in G. Bartoloni, F. Boitani, S. Piro, (1997), 'Prospezioni geofisiche integrate nell'area di Veio, Piazza d'Armi', in <i>StEtr</i> 62, 1997, pp. 321-327.                                                                                | Foley 1988                   | = A. Foley, <i>The Argolid 800-600 B.C.</i> , Göteborg 1988.                                                                                                                                                                |
| Bartoloni-Buranelli-d'Atri-De Santis 1987                   | = G. Bartoloni - F. Buranelli - V. d'Atri - A. De Santis, <i>Le urne a capanna rinvenute in Italia</i> , Roma 1987.                                                                                                                                                                                                             | Hägg 1999                    | = R. Hägg (a cura di), <i>Ancient Greek Hero Cult: Proceedings of the Fifth International Seminar on Ancient Greek Cult</i> , Stoccolma 1999.                                                                               |
| Bartoloni et alii c.s.                                      | = Bartoloni et alii, 'Contesti abitativi di Veio Piazza d'Armi a confronto: materiali da una capanna alla casa', in <i>Ceramica, abitati, territorio nella bassa valle del Tevere e Latium vetus (VIII-VI secolo a.C.)</i> , Atti del Convegno, École Française de Rome 2003, in corso di stampa.                               | Jannot 2002                  | = J.R. Jannot, 'Sur quelques rites villanoviens, et sur leur permanence', in <i>StEtr</i> 65-68, 2002, pp. 3-12.                                                                                                            |
| Bats-d'Agostino 1998                                        | = M. Bats - B. d'Agostino (a cura di), <i>Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente</i> , Napoli 1998.                                                                                                                                                                                                 | van Kampen 2003              | = I. van Kampen (a cura di), <i>Dalla Capanna alla casa: i primi abitanti di Veio</i> , Catalogo della mostra, Formello 2003.                                                                                               |
| Bonghi Jovino 2001                                          | = M. Bonghi Jovino, 'Area sacra/complesso monumentale della Civita', in A.M. Sgubini Moretti, <i>Tarquinius Etrusca. Una nuova storia</i> , Roma 2001, pp. 21 ss.                                                                                                                                                               | Mazarakis Ainian 1997        | = A. Mazarakis Ainian, <i>From rulers' dwellings to temples. Architecture, religion and society in Early Iron Age Greece</i> (SIMA, 121), Jonsered 1997.                                                                    |
| Brandt-Karlsson 2001                                        | = J.R. Brandt - L. Karlsson (a cura di), <i>From Huts to Houses. Transformations of Ancient Societies. Proceedings of an International Seminar organized by the Norwegian and Swedish Institutes in Rome</i> , September 1997, Stockholm 2001.                                                                                  | Mazarakis Ainian 1998        | = A. Mazarakis Ainian, 'Oropos in the Early Iron Age', in Bats - d'Agostino 1998, pp. 179-216.                                                                                                                              |
|                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | Negroni Catacchio 2002       | = N. Negroni Catacchio, 'L'Etruria dei "secoli bui" e lo scavo di Sorgenti della Nova', in P.G. Michelotto (a cura di), <i>Λόγος ἀντήρ. Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi</i> , Milano 2002, pp. 318-343. |
|                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | Patterson 2004               | = H. Patterson (a cura di), <i>Bridging the Tiber. Approaches to regional Archaeology in the middle Tiber Valley</i> , 'Archaeology Monography of The British School at Rome', 13, London 2004.                             |
|                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | Sgubini Moretti 2001         | = A.M. Sgubini Moretti (a cura di), <i>Veio, Cerveteri, Vulci: città d'Etruria a confronto</i> , Catalogo della mostra, Roma 2001.                                                                                          |
|                                                             |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                 | Sapouna Sakellari            | = E. Sapouna Sakellari, 'Geometric Kyme. The excavation at Vigla-touri, Kyme, on Eubea', in Bats - d'Agostino 1998, pp. 59-104.                                                                                             |



- Stefani 1922 = E. Stefani, 'Esplorazioni dentro l'area dell'antica città', in *NSc* 1922, pp. 379-404.
- Stefani 1944 = E. Stefani, 'Scavi archeologici a Veio in contrada Piazza d'Armi', in *MonAnt* 40, 1944, pp. 177-290.
- Torelli 1982 = M. Torelli, 'Veio, la città, l'arx e il culto di Giunone Regina', in H. Blank, S. Steingraber (a cura di), *Miscellanea Archeologica T. Dohrn dedicata*, Roma 1982, pp. 117-128.
- Torelli 1997 = M. Torelli, *Il rango, il rito e l'immagine. Alle origini della rappresentazione romana*, Milano 1997, pp. 87-121.

## GLI ARGONAUTI ALL'IMBARCO\*

VINCENZO BELLELLI

## 1. Introduzione

Tra i documenti che rivestono maggiore interesse nell'indagine sui processi di trasmissione del racconto epico e mitico nell'Etruria orientalizzante, è da annoverarsi senza dubbio l'olpe di bucchero decorata a rilievo e incisione rinvenuta nel 1988 a Cerveteri nella camera centrale della tomba n. 2 in loc. San Paolo<sup>1</sup> (figg. 1-2). La brocca, infatti, dispiega sul ventre un fregio narrativo articolato in quattro scene accompagnate – come avviene molto di rado nell'arte etrusca prima dell'epoca classica – da didascalie relative a personaggi e oggetti.

Il fatto è di per sé rilevante: basti pensare che a questo livello cronologico (la seconda metà del VII secolo a.C.) c'è un solo vaso etrusco – l'oinochoe della Tragliatella – che fa interagire narrazione figurata e parola scritta come nell'olpe di Cerveteri, ovvero estendendo l'uso delle scritte esplicative anche agli oggetti inanimati.

Sulla nostra olpe, nella fattispecie, sono rappresentate in sequenza sei figure giovanili che trasportano un lungo oggetto designato come *kanna*, una donna ammantata identificata dalla didascalia *Metaia* (Medea), una figura maschile emergente da un calderone e due pugilatori; figura apparentemente a sé stante, anche se variamente

correlata alle altre scene dai diversi esegeti, compare infine un personaggio alato identificato dalla scritta *Taitale* (Dedalo)<sup>2</sup>.

Degli undici personaggi rappresentati sull'olpe, dunque, solo due sono identificati con didascalie, Medea e Dedalo, mentre tutti gli altri restano anonimi. È merito di M.A. Rizzo aver identificato con gli Argonauti i sei giovani 'portatori' e aver riconosciuto l'ambientazione argonautica di tutta la narrazione figurata. All'interno della cornice argonautica, poi, l'editrice, com'è noto, ha privilegiato una chiave di lettura che enfatizza l'importanza nella 'storia' dello scalo a Lemno: ad esso si riferirebbero la scena di cui sono protagonisti gli Argonauti nonché, forse, la scena di pugilato; la presenza di Dedalo, inoltre, celebrerebbe la figura dell'*artifex* per eccellenza.

La stessa M.A. Rizzo, però, non ha mancato di sottolineare che notevoli difficoltà ostacolano l'individuazione di un filo-conduttore trasparente tra i diversi "episodi" raffigurati, e prudenti osservazioni sulle implicazioni lemnie, del resto, ha espresso anche M. Martelli nel suo commento<sup>3</sup>.

Uno dei passaggi più complessi del processo di decodificazione delle immagini è senza dubbio quello relativo all'episodio di cui sono protagonisti gli Argonauti, in cui tutto dipende dall'identificazione di

\* Ringrazio il prof. Helmut Rix per la squisita disponibilità e le proficue discussioni. Sono inoltre grato ai proff. Bruno d'Agostino e Luca Cerchiai per la lettura critica del testo e i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> Rizzo-Martelli 1993. L'*editio princeps* è stata preceduta da un breve intervento congressuale delle Autrici (M. Martelli-M.A. Rizzo, in *Omaggio a Paola Zancani Montuoro*, Roma 1992 [*AttiMGrecia* 3 III s., 1], pp. 243-245) e da una anticipazione del LIMC (Schmidt 1992). Nei pochi anni intercorsi dalla pubblicazione, il vaso è stato preso in considerazione in

numerosi studi: la bibl. completa fino al 2000-2001 è raccolta da Martelli 2001 (p. 17, nota 32). Sul contesto, v. Rizzo 2001 e Rizzo c.d.s.; sui vasi iscritti rinvenuti nelle due camere della tomba: Rizzo-Cristofani 1993.

<sup>2</sup> Sulla figura di Dedalo, in particolare, successivamente a Rizzo-Martelli 1993, cfr. Cerchiai 1995; Simon 1995; Breglia 1998, pp. 243-244. Per la figura emergente dal calderone, meriterebbe una discussione a sé la proposta di Schmidt 1992 (p. 395) di vedere nell'anonimo personaggio, una figura polivalente allusiva delle arti magiche di Medea.

<sup>3</sup> Rizzo-Martelli 1993, pp. 26, 46, 54.



un oggetto che non è immediatamente riconoscibile, ad onta della didascalia esplicativa (*kanna*) appostavi dall'antico artefice (si tratta infatti di un *hapax legomenon*)<sup>4</sup>. Vale la pena di soffermarsi su questo "nodo", perché è manifestamente questo il caposaldo della lettura in chiave lemnia dell'intero programma figurativo, che si è ormai imposta come *vulgata*.

Nelle pagine che seguono, partendo dal riesame di questa scena, verrà illustrata una proposta di lettura, che pur accogliendo in pieno la spiegazione argonautica, ne modifica l'articolazione in alcuni punti, mettendo in discussione le pur stimolanti connessioni lemnie. Tale iniziativa appare giustificata anche alla luce della possibilità, qui di seguito esplorata da H. Rix, che ad essa si accompagni una nuova e più adeguata lettura della didascalia-chiave, *kanna*.

All'analisi iconografica, che prenderà le mosse dalle accurate osservazioni di M.A. Rizzo sul supporto, seguiranno alcune considerazioni sulle conseguenze della 'nuova' lettura e sull'importanza storica del documento ceretano in una prospettiva prevalentemente occidentale, tesa a mettere in evidenza, accanto a quella corinzia, già evidenziata dalla critica, la mediazione greco-coloniale e siceliota in particolare. Una breve sezione conclusiva, infine, aprirà la strada al contributo linguistico di H. Rix, dedicato all'esame della didascalia più problematica, che porta con sé anche la soluzione dell'annoso problema dell'appellativo etrusco *kanal/cana*.

## 2. La scena con gli Argonauti: una nuova lettura

Come tutti i vasi figurati per attingere e per versare forniti di una sola ansa, l'olpe ceretana non presenta due distinti pannelli figurati (convenzionalmente lato A e lato B) bensì un unico campo figurato, che come tale va letto. Nella fattispecie, il fregio principale presenta in disposizione paratattica quattro nuclei narrativi che compongono un unico nastro di immagini. Se 'svolgiamo' idealmente il fregio e

<sup>4</sup> V. più avanti e, soprattutto, il contributo di H. Rix in questo stesso volume.

<sup>5</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 12-15.

<sup>6</sup> Così anche M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, p. 43. Pertanto, l'immaginario asse longitudinale che, partendo dall'ansa, intercetta visivamente l'oggetto quadrangolare rappresentato dietro la nuca dell'ultimo Argonauta (su cui v. *infra*), è da considerare, a nostro avviso, come il punto di inizio e al tempo stesso il punto di arrivo della narrazione figurata: le figure 6 e 7 di Rizzo-Martelli 1993, di conseguenza,



Fig. 1. Olpe in bucchero da Cerveteri, tomba 2 in loc. S. Paolo (da Venezia 2000, fig. a p. 224).

riconosciamo, con M.A. Rizzo<sup>5</sup>, che il punto focale della narrazione sia quello posto in corrispondenza del trofeo vegetale del fregio superiore, che si trova in posizione polare rispetto all'ansa, in asse con la figura maschile che emerge dal calderone, ne conseguono tre fatti di una certa importanza: 1) gli Argonauti sono posti "all'inizio" della storia; 2) il *focus* del racconto figurato è rappresentato dall'episodio di cui sono protagonisti Medea e la figura emergente dal calderone; 3) la figura di Dedalo è posta – se così può dirsi – in chiusura<sup>6</sup>. Poiché quasi tutti i personaggi sono volti a sinistra o muovono verso questa direzione, avremmo dunque la seguente sequenza narrativa (sinistrorsa): I) episodio con gli Argonauti

propongono, sia pure di sbieco (con vista rispettivamente da sinistra e da destra), quello che può essere considerato il "retro" – meglio ancora: la parte latero-posteriore – della brocca, cioè quella parte del vaso che era meno visibile durante l'uso. Si veda, per confronto, l'impaginazione della decorazione dell'olpe di Bruxelles, posta in nuova luce da M.A. Rizzo: il primo piano, con visione ottimale per l'osservatore, è quello riprodotto in Rizzo-Martelli 1993, fig. 14 (l'ansa è "nascosta" dalla sagoma della brocca); il "retro", per così dire, è invece quello riprodotto a fig. 15.

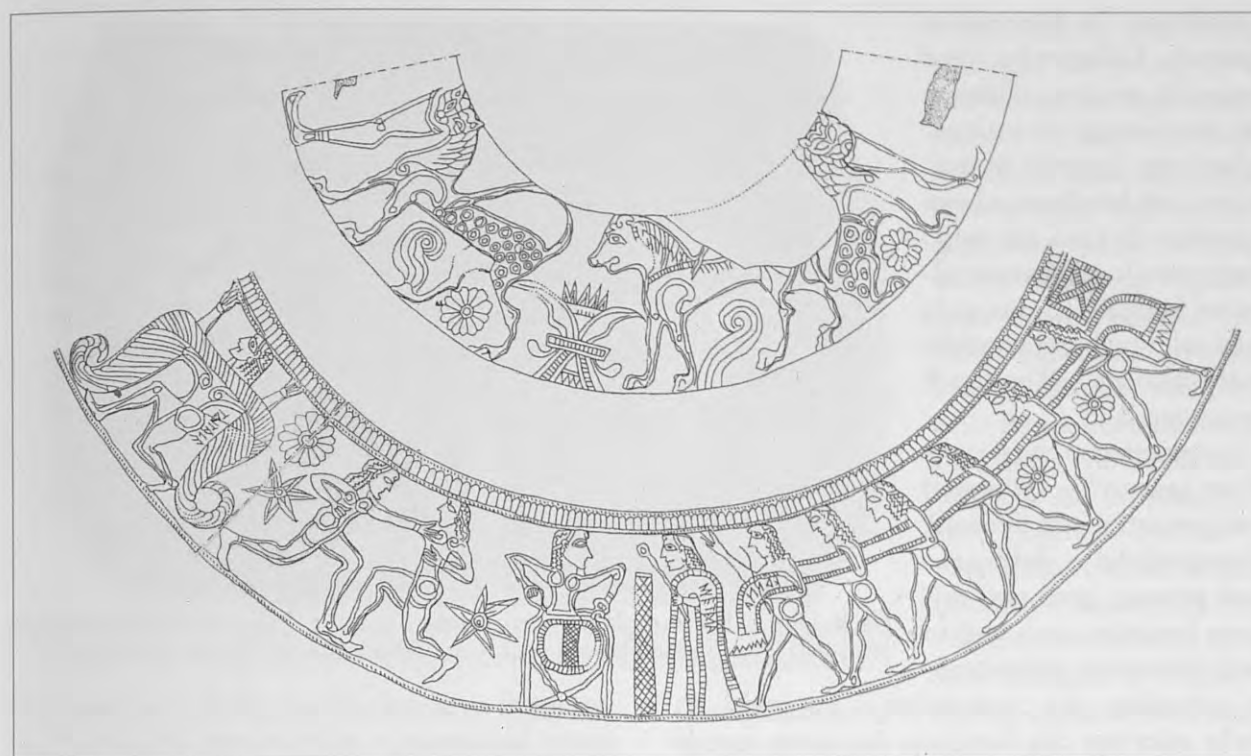


Fig. 2. Olpe in bucchero da Cerveteri, tomba 2 in loc. S. Paolo: restituzione grafica della decorazione (rielaborazione da Rizzo-Martelli 1993, fig. 9).

(figg. 5-6 di Rizzo-Martelli 1993); II) episodio con Medea e figura emergente dal calderone (fig. 4 di Rizzo-Martelli 1993); III) pugilatori; IV) Dedalo alato (fig. 7 di Rizzo-Martelli 1993): il risultato è illustrato alla nostra fig. 2, ottenuta modificando la fig. 9 dell'*editio princeps*.

Focalizzando l'attenzione sul I episodio, che qui più interessa, si può osservare quanto segue. I sei personaggi sono compresi tra un piccolo oggetto quadrangolare con elemento di partizione interna a croce di S. Andrea (fig. 3), interpretato da M.A. Rizzo come "teca"<sup>7</sup> e la figura di Medea rappresentata di spalle (fig. 4), con la quale, a giudicare da questo particolare, non v'è rapporto narrativo stretto<sup>8</sup>. I sei giovani marciano "al passo" verso sinistra, nudi, trasportando un oggetto molto lungo

di forma non immediatamente identificabile, apparentemente non del tutto rigido, dal momento che le estremità sono rivolte verso il basso; esse hanno forma trapezoidale e sembrano 'decorate' con una sorta di frange. A questo proposito, com'è noto, M.A. Rizzo, dopo avere scartato due ipotesi sulla carta attraenti, cioè che si tratti della vela della nave Argo o del vello d'oro, conclude ragionevolmente che possa trattarsi di un tessuto nel quale, con fini argomentazioni, di carattere per lo più filologico, propone di identificare la preziosa veste che gli Argonauti, teste Pindaro (IV Pitica), conquistarono a Lemno<sup>9</sup>.

Trattandosi dell'elemento-chiave per l'identificazione dell'episodio, vale la pena di soffermarsi su questo singolare oggetto, di cui vanno innanzitutto

<sup>7</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, p. 17. Ad eccezione dei sostegni (che qui mancano), l'oggetto è confrontabile puntualmente con le "cassette rettangolari con peducci" raffigurate sulla situla di Plikašna; M. Cristofani Martelli, 'Documenti di arte orientalizzante da Chiusi', in *StEtr* 61, 1973, p. 102, tavv. XXXIV, c-d, XXXV c.

<sup>8</sup> Contra Schmidt 1992, p. 395 e Smith 1999, p. 198.

<sup>9</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 35-40, con esame delle fonti. La proposta è sostanzialmente accolta dalla letteratura successiva – in qualche caso con precisazioni di non poco conto (Pugliese Carratelli 1994) – ed è registrata anche nella recente

edizione delle Pitiche di Pindaro (Gentili 1995, p. 107, nota 1). In particolare, fanno propria – e in qualche caso accentuano – la chiave di lettura lemnia per gli episodi di cui sono protagonisti gli Argonauti e i due pugilatori: Massa Pairault 1994; Cerchiai 1995; Menichetti 1995; Breglia 1998; E.-H. Massa Pairault, in *Atti Taranto* 1998, pp. 273-274; M. Gras, 'Autour de Lemnos', in *Linguistica è storia* ('Scritti in onore di Carlo de Simone'), Pisa 2003, p. 108. In ambito storico-linguistico le conclusioni "lemnie" di Rizzo-Martelli 1993 sono utilizzate da C. de Simone, *I Tirreni a Lemnos*, Firenze 1996, pp. 42-43, nota 21; *Idem*, in *Atti Taranto* 1998, p. 221. V. anche nota 47.



sottolineate le dimensioni notevoli. Utilizzando come metro di paragone l'altezza dei personaggi si ottiene, infatti, per l'oggetto in questione, una lunghezza ad essa superiore di circa tre volte: trasportando proporzionalmente le figure ad una scala reale, tale lunghezza potrebbe essere calcolata nell'ordine di circa 4 metri.

Se ammettiamo che si tratta di un tessuto<sup>10</sup> – e l'ipotesi non presenta grosse difficoltà iconografiche – dobbiamo però pensare, pena una evidente forzatura, a un tessuto particolarmente ingombrante, arrotolato per consentirne il trasporto. Va anche osservato che l'artigiano-narratore, avendo rappresentato ben sei personaggi in atto di trasportare quest'oggetto, intendeva con ogni probabilità fornire un'ulteriore informazione all'osservatore, ovvero quella relativa al suo peso, che non doveva essere indifferente<sup>11</sup>.

Dato il contesto argonautico della narrazione, non sembrerebbe inappropriato pensare alla vela della nave Argo, eventualmente avvolta all'albero maestro o, meglio ancora, al pennone smontato della nave. L'ipotesi, che non contrasta con nessuno degli elementi di giudizio a disposizione, cioè attitudine dei personaggi, forma, dimensioni e pesantezza dell'oggetto trasportato, può acquistare un qualche peso ponendo mente al fatto che l'imbarcazione di Giasone, nella 'realtà' concreta dell'immaginario orientalizzante – in cui la dimensione mitica non poteva non calarsi – doveva essere effettivamente



Fig. 3. Olpe in bucchero da Cerveteri, tomba 2 in loc. S. Paolo: particolare del fregio principale (Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale).

dotata di una «vela ed un albero che potevano essere facilmente e velocemente abbassati»<sup>12</sup>, di un'attrezzatura, dunque, che poteva essere caricata a bordo e sbarcata, e montata o smontata secondo necessità.

Se la lettura proposta coglie nel segno, si può ipotizzare con qualche fiducia che la scena rappresentata sull'olpe ceretana riguardi un episodio della saga argonautica in cui i compagni di Giasone trasportano la vela smontata della nave Argo eventualmente avvolta al pennone<sup>13</sup>. Nel testo figurato il criterio seguito nella rappresentazione è, necessariamente, quello dell'«estratto narrativo», che comporta automaticamente dei sottintesi<sup>14</sup>: la sagoma della nave, per esempio, è omessa per non sottrarre spazio alle sequenze narrative successive ed è per questo che la didascalia è necessaria. Mancando la rappresentazione della nave, a causa dell'esiguo spazio a disposizione, infatti, la vela ar-

avvolta al pennone, venivano a pendere verso il basso nel caso che la lunghezza di quest'ultimo fosse pari o minore al lato corto della vela stessa. Anche se l'ipotesi non è necessaria, va tuttavia osservato che la rappresentazione lascia un dubbio: nei tratti di tessuto compresi tra i vari portatori, infatti, il rotolo di tela non assume un andamento arcuato, bensì rettilineo, come se questa fosse effettivamente avvolta a qualcosa di rigido.

<sup>14</sup> Il procedimento narrativo seguito dall'antico artefice etrusco è lo stesso osservato da M. Martelli (1987 b, p. 7) per l'anfora orientalizzante ceretana attribuita dalla studiosa al Pittore della Sirena Assurattasche: «Il procedimento illustrativo riduce la rappresentazione al nucleo essenziale del racconto... rinviandone i particolari a una narrazione orale che dobbiamo presupporre nota e diffusa».

<sup>10</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 16, 36, 40: «lungo tessuto arricchito ai bordi da una decorazione e terminante ad entrambe le estremità a frange», «lungo drappo», «tessuto prezioso»; M. Martelli, *ibidem*, p. 48: «drappo». A nostra conoscenza l'unica vera proposta alternativa a quella di M.A. Rizzo e M. Martelli è quella avanzata da M. Schmidt (1992, p. 396: stuola di vimini), per cui v. più avanti nota 71.

<sup>11</sup> V. per es. Pugliese Carratelli 1994, p. 364.

<sup>12</sup> La citazione è tratta da Casson 1976, p. 65.

<sup>13</sup> Immaginando una vela di forma trapezoidale, come quella rappresentata sull'oinochoe italo-geometrica attribuita al Pittore delle Palme (F. Canciani, in Martelli 1987 a, p. 253, n. 24), si può ben immaginare che le estremità della tela, se effettivamente



Fig. 4. Olpe in bucchero da Cerveteri, tomba 2 in loc. S. Paolo: particolare del fregio principale (Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale).

rotolata non è immediatamente riconoscibile come tale. La legenda (in etrusco, *kanna*) esprime dunque un vincolo narrativo ed equivale alla didascalia *truia* della già citata oinochoe della Tragliatella o alla scritta *krene* del cratere François: la scritta li determina il contenuto dell'azione, così come qui fornisce le coordinate spaziali e topografiche degli avvenimenti<sup>15</sup>.

Detto questo, quel che conta qui sottolineare è che il trasporto della vela dell'Argo da parte dei compagni di Giasone fa parte integrante dell'episodio della partenza degli eroi, così come esso è raccontato nelle Argonautiche di Apollonio Rodio, opera nella quale l'intera saga pre-omerica ricevette la più compiuta e organica sistemazione letteraria.

<sup>15</sup> Sul problema delle didascalie nei vasi figurati v. sinteticamente R.M. Cook, *Greek Painted Pottery*, London-New York 1997<sup>3</sup>, pp. 241-248, e in part. 242-243; S. Woodford, *Images of myths in classical antiquity*, Cambridge 2003, pp. 15-18. Per l'oinochoe della Tragliatella, v. Martelli 1987 a, pp. 271-272, n. 49.

<sup>16</sup> Rostropovicz 1990, pp. 108-109.

<sup>17</sup> Le più antiche menzioni letterarie della costruzione della nave Argo risalgono al V secolo a.C.: Hdt. IV, 179; Eur., *Medea* vv. 1-5, ma ciò, come è stato osservato, non esclude affatto che la notizia sia anteriore a quest'epoca: v. in questo senso Desbordes 1979, pp. 46-47. Alla costruzione dell'Argo era interamente dedicata un'opera epica attribuita a Epimenide di Creta, autore semi-leggendario generalmente collocato nel VI secolo (M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, p. 28, con riferimenti a nota 27); in generale, per la storia letteraria dell'Argo: G.G. Biondi, in *Enciclopedia Virgiliana*, I, Roma 1984, s.v. 'Argo', pp. 309-310. Sul versante iconografico, rimane isolata la scena rappresentata sulle lastre di tipo 'Campana' con Atena che sovrintende alla costruzione della nave (v. R. Blatter, in

Qui, infatti, nel I libro, una delle fasi principali del varo della nave Argo consiste proprio nel trasporto a bordo dell'albero, della vela (!) e delle vettovaglie. Nell'economia degli eventi narrati nella parte iniziale del poema, l'episodio gioca un ruolo centrale<sup>16</sup>, non meno importante di quello incentrato sulla costruzione della mitica imbarcazione, la cui chiglia, com'è noto, era costruita con un pezzo della sacra quercia di Dodona<sup>17</sup>.

La scena, che nei dettagli descrittivi è intessuta di reminiscenze omeriche, si svolge sulla spiaggia di Pagase in

Tessaglia; Giasone e i marinai-argonauti sono riuniti in assemblea sulla riva, nei pressi dell'Argo; la vela giace arrotolata accanto a loro, insieme all'albero smontato e alle vettovaglie<sup>18</sup>. Acclamato Giasone comandante della spedizione, la tensione drammatica si scioglie: dopo aver celebrato un sacrificio ad Apollo, gli uomini si mettono all'opera sull'esempio di Giasone, *primus inter pares*, e la nave viene varata con l'ausilio di gomene, esattamente come i marinai di tutte le epoche hanno sempre fatto<sup>19</sup>. Terminata l'operazione, gli Argonauti caricano a bordo l'albero maestro, le vele «ben fatte» e le provviste<sup>20</sup>. Completato l'imbarco delle attrezzature e dei rifornimenti, successivamente vediamo la nave prendere lentamente il largo, a forza di remi,

*LIMC* III/1, Zürich-München 1984, s.v. 'Argos' (III), p. 601, nn. 13-15, con bibl. prec.), che sono però documenti significativi dell'interesse mostrato verso questo episodio della saga ancora in età imperiale.

<sup>18</sup> A questo proposito R.J. Clare, *Epic itineraries: the sea and seafaring in the Odyssey of Homer and the Argonautica of Apollonius Rhodius*, Oxford 2000, p. 6, rinviando ai vv. 329-330, parla efficacemente di rapporto simbiotico tra la mitica imbarcazione e il suo equipaggio: gli Argonauti sono seduti *αὐτοῦ δ' ἰλλομένους ἐπὶ λαίφεσιν ἡδὲ καὶ ἱστῶ/ κεκλιμένους*.

<sup>19</sup> È stato osservato che nell'episodio del varo vero e proprio dell'Argo Apollonio ricorre a una descrizione tecnica molto dettagliata, intesa ad illustrare l'abilità dell'equipaggio (Desbordes 1979, p. 6), che d'altronde non sorprende per un autore al quale è stata riconosciuta una particolare competenza nautica, forse derivata da esperienze dirette di navigazione (Rostropovicz 1990, p. 117).

<sup>20</sup> VV. 392-393: *ἐν δὲ οἱ ἱστὸν/ λαίφεα τεῦποιήτα καὶ ἄρμαλιν ἐβάλλοντο*.



secondo le disposizioni del timoniere Tifi mentre l'albero viene issato solo quando l'imbarcazione, lasciata l'insenatura di Iolco, ha preso il largo<sup>21</sup>.

Come si può notare, le corrispondenze tra la scena raffigurata sull'olpe ceretana e la narrazione di Apollonio Rodio sono a dir poco sorprendenti, pur nella diversità dei rispettivi linguaggi. Si notino, tra l'altro, due fatti non privi di importanza: nel passo-chiave (vv. 329-330) le vele sono arrotolate<sup>22</sup> per essere trasportate più agevolmente e Giasone dà l'esempio nel mettersi all'opera per varare la nave (e per imbarcare le attrezzature?). Entrambi i particolari trovano riscontro nel fregio figurato dell'olpe ceretana; in particolare, alla testa del drappello che trasporta l'ingombrante tessuto arrotolato c'è un personaggio non differenziato dagli altri che però è rappresentato con il braccio destro levato, probabilmente per dare ai compagni il segnale di mettersi in marcia: se non si tratta di Giasone stesso (v. più avanti, § 3), potrebbe essere Argo, il quale, nel racconto di Apollonio, sembra avere il coordinamento delle operazioni.

A quel che sembra, dunque, esiste la fondata possibilità che la I scena rappresentata sull'olpe ceretana faccia esplicito riferimento a un episodio della saga argonautica finora non documentato nell'arte figurativa classica<sup>23</sup>, che però è dettagliatamente descritto nel I libro delle Argonautiche di Apollonio Rodio.

Ciò posto, resta da approfondire un punto essenziale, cioè il rapporto tra il poema ellenistico e il nucleo più antico della leggenda argonautica al quale, eventualmente, poteva essersi ispirato l'arte-

fice dell'olpe ceretana. Benché gli elementi concreti per una valutazione puntuale di questo tema siano estremamente scarsi<sup>24</sup>, sono però certi due fatti di ordine generale: 1) fra tutti i grandi cicli epici della grecità quello argonautico è il «meno elaborato dalla fantasia dei poeti»<sup>25</sup> quanto a impalcatura generale del racconto; 2) Apollonio Rodio fu – con tutto quello che ne consegue – consapevole interprete di un ritorno all'epica tradizionale attuato con un intenso lavoro sulle fonti preesistenti<sup>26</sup>. Per quanto riguarda, in particolare, gli episodi raccontati nei primi due libri dell'opera, cioè la partenza degli eroi e il viaggio di andata verso la Colchide, che riguardano più da vicino l'argomento trattato in questa sede, è pressoché certo che essi abbiano fatto parte già del nucleo originario del racconto. Infatti, erano certamente noti molto prima che Apollonio Rodio componesse la sua opera sia l'episodio della rassegna degli eroi (I, vv. 23-228)<sup>27</sup>, che nell'economia del racconto è propedeutica all'episodio della partenza, sia la centralità nella storia della nave Argo, 'madre' di tutte le navi, che è menzionata nel dodicesimo libro dell'Odissea al verso 70<sup>28</sup>.

Questi elementi, da soli, sono sufficienti per ipotizzare che del nucleo originario della storia facesse parte anche episodi connessi con la partenza della mitica imbarcazione: e, del resto, quale episodio meglio della partenza (e dei suoi preparativi) poteva entrare in modo così efficace, sin dal principio, nella trama di una storia d'avventure che aveva per tema il viaggio per eccellenza, ovvero il viaggio, reale e iniziatico a un tempo, verso l'incognito?<sup>29</sup>

Una conferma decisiva dell'importanza dell'epi-

<sup>21</sup> Alcuni commentatori non hanno mancato di verificare la congruenza delle operazioni nautiche descritte da Apollonio nei vv. 559 e seguenti, trovandovi un'eco già nella IV Pitica di Pindaro (v. 202): cfr. Gentili 1995, pp. 481-482, con rinvio a un'osservazione di J.S. Morrison, in *The Classical Review* LXIV, 1950, p. 5. Cfr. anche E. Livrea, 'Da Pagasai a Lemnos', in *Studi Italiani di Filologia Classica*, n.s. 51, 1-2, 1979, pp. 146-154.

<sup>22</sup> V. 329: ἰλλομένους ἐπὶ λαίρεσιν.

<sup>23</sup> La documentazione iconografica relativa agli Argonauti e alla nave Argo è raccolta e discussa da M. Vojatz, *Frühe Argonautenbilder*, Würzburg 1982; R. Blatter, in *LIMC* II/1, Zürich-München 1984, s.v. 'Argonautai', pp. 591-599; *Idem*, *ibidem*, s.v. 'Argos' (III), pp. 600-602; K. Schefold-F. Jung, *Die Sagen von den Argonauten, von Theben und Troia in der klassischen und hellenistischen Kunst*, München 1989. Per l'arte etrusco-italica va registrata la recente proposta di M.J. Strazzulla (in *Deliciae Fictiles* II, 'Proceedings of the Conference' [Roma 1996], Amsterdam 1997, pp. 215 ss.), di riconoscere la prua della mitica imbarcazione in un frammento dell'alto-rilievo tardo-arcaico di Segni.

<sup>24</sup> Il rapporto tra l'opera di Apollonio Rodio e l'antichissima leggenda argonautica è al centro della riflessione critica dei moderni. L'indagine di questo rapporto, che presenta una serie di implicazioni fondamentali anche per il nostro assunto, deve fare i conti con la mancanza, per l'età arcaica, di una organica elaborazione epica della saga che possa fornire un affidabile campo di confronto.

<sup>25</sup> Così già Boselli 1904, p. 518.

<sup>26</sup> V. per es. R. Pretagostini, 'La poesia ellenistica', in F. Montanari (a cura di), *Da Omero agli Alessandrini*, Firenze 1988, pp. 290-327. Anche a prescindere da questo fatto, è comunque pacifico che Apollonio Rodio elaborava materia a lui preesistente: v. per es. Pontrandolfo-Mugione 1999, p. 338.

<sup>27</sup> *Schol. ad. Ap. Rhod.* I, 45; Boselli 1904, p. 527.

<sup>28</sup> Mele 1998, p. 162.

<sup>29</sup> Il "plot" del varo dell'Argo e della partenza degli Argonauti è ripreso con poche varianti in tutta la tradizione epica successiva ad Apollonio Rodio (Val. Fl., I, vv. 487-497; Orph., *Arg.*, vv. 230 ss.). Un sia pur labile indizio filologico che il canovaccio relativo alle varie fasi della partenza degli eroi fosse



Fig. 5. Frammento di dinos orientalizzante da Megara Hyblaea con uomini che tirano una gomene (da G. Rizza-E. De Miro, in AA.VV., *Sikanie*, Milano 1985, fig. 129).

sodio della partenza degli eroi nell'economia del racconto argonautico è offerta da una testimonianza iconografica recentemente valorizzata in nuova luce da F.-H. Massa Pairault.

Si tratta di un interessante frammento di vaso policromo orientalizzante da Megara Hyblaea<sup>30</sup> (fig. 5)

decorato con una scena narrativa di cui sono protagonisti cinque personaggi maschili, di età giovanile, vestiti, salvo una sola eccezione, di una casacca priva di maniche e del perizoma; essi sono ritratti nell'atto di tendere una grossa corda che trattiene qualcosa che era evidentemente rappresentato sulla parte del vaso ora perduta. La rappresentazione, come è stato riconosciuto, ha sicuramente un contenuto mitologico: si è proposto in via ipotetica l'identificazione con un episodio legato alla "movimentazione" del cavallo di Troia<sup>31</sup>, ma i confronti con le iconografie note lo escludono<sup>32</sup> e richiedono un'interpretazione alternativa. Come ha suggerito F.-H. Massa Pairault, può trattarsi di un'altra sequenza dell'episodio della partenza degli Argonauti, e cioè quella relativa al varo vero e proprio dell'imbarcazione che avvenne, almeno nella versione canonizzata da Apollonio Rodio, con l'ausilio di gomene maneggiate dagli Argonauti come "briglie" al fine di

trattenere la nave nel momento critico in cui era messa in acqua per la prima volta<sup>33</sup>. Non contraddicono questa ipotesi, ma al contrario la avvalorano, né il singolare atteggiamento dei personaggi, che sono chiaramente impegnati in un'operazione di carattere non marziale, né l'abbigliamento ridotto

già formato, almeno in nuce, già in età pre-ellenistica è offerto dai versi 192-193 della IV Pitica di Pindaro, ove i preparativi della partenza si concludono con la libagione propiziatoria di Giasone, che avviene contestualmente al sollevamento delle ancore, atto conclusivo del varo: v. Gentili 1995, pp. 479-481, commento a IV, vv. 191-196. V. anche F. Vian, *Apollonios de Rhodes, Argonautiques, I-II*, Paris 1974, p. 69, nota 5.

<sup>30</sup> F. Villard, in *Kokalos* 10-11, 1964-1965, p. 607, fig. 7; L. Bernabò Brea, in P. Pelagatti-G. Voza (a cura di), *Archeologia nella Sicilia sud orientale*, Napoli 1973, p. 167, n. 471, tav. LIV; F. Villard, 'La céramique polychrome du VII<sup>e</sup> siècle en Grèce, en Italie du Sud et en Sicile et sa situation par rapport à la céramique protocorinthienne', in *ASAtene* 59, 1981 (1983), p. 137, pl. I, 2; G. Vallet-F. Villard-P. Auberson, *Megara Hyblaea, 3. Guide des fouilles*, Rome 1983, p. 156, fig. 66; E. Paribeni, 'Centri di produzione ceramica di età orientalizzante in Magna Grecia', ristampato in *Scritti di Enrico Paribeni*, Roma 1985, pp. 189-193 (190), fig. 302; G. Rizza-E. De Miro, 'Le arti figurative dalle origini al V secolo a.C.', in AA.VV., *Sikanie*, Milano 1985, p. 151 s., fig. 129; D.A. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, Los Angeles 1988, p. 685, nota 15;

J. Boardman, *I Greci sui mari*, Firenze 1986, p. 191, fig. 214; Boardman 1998, p. 139, n. 279 (ill.); M. Bennet-A.J. Paul-M. Iozzo, *Magna Graecia. Greek Art from South Italy and Sicily*, Cleveland 2002, p. 54, fig. 8.

<sup>31</sup> V. artt. citt. alla nota precedente.

<sup>32</sup> Il cavallo di Troia è infatti rappresentato per lo più munito di ruote, e in ogni caso intorno ad esso si affaccendano di solito figure armate e non personaggi semi-vestiti; analisi della documentazione in F. Canciani, 'Bildkunst, Teil 2', in *Archaeologia Homerica*, Göttingen 1984, pp. 59-62, figg. 21-22.

<sup>33</sup> F.-H. Massa Pairault, 'Megarica en hommage à Georges Vallet', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale, 'Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet'*, Rome-Naples 1995, Rome 1999, pp. 108-110. L'ipotesi è stata ripresa recentemente da F. de Angelis, *Megara Hyblaea and Selinus. The Development of two Greek City-States in Archaic Sicily*, Oxford 2004, p. 59. Va pertanto accolta l'interpretazione già data da G.W. Mooney, *The Argonautica of Apollonios Rhodius*, Dublin 1912, p. 95, commento a v. 391: le "briglie" di cui parla Apollonio sono vere e proprie gomene. *Contra* Ardizzone 1967, p. 147.



a casacca e perizoma, che rimanda a un'impresa fisicamente impegnativa (tanto da rendere necessario l'intervento di *almeno* 5 uomini), come poteva essere appunto il varo di una nave, che rendeva d'impaccio ogni arma e indumento che coprisse gli arti superiori ed inferiori. Ma, soprattutto, gioca a favore di quest'ipotesi l'aspetto della grossa fune con cui i personaggi sono "in manovra", che corrisponde perfettamente a quello di una gomina<sup>34</sup>.

Non sembra dunque azzardato concludere che il vaso ceretano da una parte e il documento megarese testé menzionato dall'altra, qualora si utilizzi come campo di verifica e confronto la più organica elaborazione letteraria della leggenda argonautica, cioè il poema epico di Apollonio Rodio, possono essere annoverati a titolo di ipotesi fra le più antiche rappresentazioni figurate dell'episodio della partenza degli Argonauti da Iolco.

### 3. Le altre scene: l'artificio di Medea, gli agoni funebri in onore di Pelia, il volo di Dedalo

Ripristinata, così, quella che a noi appare la corretta lettura della scena in cui sono impegnati gli Argonauti, si impone un ulteriore passo, di certo il più importante: trovare il filo-conduttore, se c'è, di tutti gli episodi e giustificare la presenza nel racconto di Dedalo, a prima vista intrusiva. Dal mosaico mancano troppe tessere per sperare di scoprire tutti i nessi e del resto è la leggenda stessa degli Argonauti a metterci sull'avviso: gli antichi mitografi conoscevano diverse varianti del mito<sup>35</sup>, soprattutto in relazione al viaggio di ritorno, e ciò dimostra che le singole versioni della leggenda erano di gran lunga meno importanti della leggenda stessa<sup>36</sup>. A ciò si aggiungano due ulteriori difficoltà, di non poco conto: il problema di ricostruire i significati 'complessi' percepibili dalla committenza e l'eventualità che nella traduzione in immagini siano avvenute contaminazioni di 'storie' diverse.

Pur con questi limiti, muovendosi sulle orme dell'*editio princeps*, a cui si rimanda per un esame esaustivo della documentazione, è senz'altro possibile delineare uno scenario omogeneo in cui calare

i singoli segmenti narrativi che, con la scena della partenza, definiscono l'itinerario argonautico del vaso ceretano.

Subito a sinistra degli Argonauti che trasportano la vela, compagno Medea stante e, al di là di una sorta di alto pilastro di interpretazione problematica, una figura maschile immersa fino ai fianchi in un capace calderone (fig. 2). L'analisi dell'episodio da parte di M.A. Rizzo<sup>37</sup> è ineccepibile: delle tre ipotesi prospettate dalla studiosa, quella selezionata alla fine del ragionamento (ringiovanimento di Giasone) gode di generale consenso. Si può solo aggiungere, per cautela, che una identificazione alternativa della scena con l'episodio dell'uccisione di Pelia, mancando la didascalia, non può essere esclusa a priori, quand'anche si accolgano le ragionevoli osservazioni della Rizzo sulla scarsa compatibilità dei dettagli iconografici con il resoconto tramandato dalle versioni letterarie del mito. Viceversa, data la presenza di Medea, è destinata a rimanere decisamente improbabile l'identificazione del personaggio maschile con Minosse, che pure andò incontro a un'atroce morte per «bollitura» ad opera delle figlie del re sicano Cocalo. In caso contrario, bisognerà assumere che il pilastro che si frappone tra Medea e il calderone implichi una cesura narrativa intesa a separare la maga da quanto segue, il che, tuttavia, contrasta palesemente con l'incrocio di sguardi che lega fortemente Medea al personaggio nel calderone.

Si può pertanto concludere, con la Rizzo, che ad essere rappresentato qui è con ogni probabilità il ringiovanimento di Giasone nel lebeo magico o, alternativamente, l'uccisione di Pelia per mano di Medea. L'una e l'altra possibilità sono perfettamente complementari con un itinerario narrativo argonautico.

Per quanto riguarda la scena di pugilato (fig. 2), l'editrice<sup>38</sup> ha puntualizzato in modo convincente le due questioni fondamentali: 1) l'episodio va letto in chiave mitica, a dispetto dell'apparente genericità della rappresentazione; 2) i personaggi rappresentati sono sicuramente due Argonauti.

I due pugiliatori, che si affrontano in posizione chiasmica, infatti, sono giovani, nudi e indossano un

ben nove versioni dell'episodio dell'abbandono di Eracle.

<sup>36</sup> Così di recente F. Graf, 'Medea, the Enchantress from Afar. Remarks on a well-known Myth', in J.J. Clauss-S. Iles Johnston (eds), *Medea. Essays on Medea in Myth, Literature, Philosophy and Art*, Princeton 1997, p. 30.

<sup>37</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 29-35.

<sup>38</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 41-43.

solo calzare per ciascuno, dunque sono Argonauti che combattono. Escluso l'agone lemnio, che a questo punto sarebbe incongruente e poco pregnante nell'economia del racconto figurato, e non potendosi d'altra parte pensare al combattimento tra il migliore degli Argonauti e il re dei Bebrici Amico, perché in tal caso il gigante bitinio sarebbe stato rappresentato come tale, cioè come più alto del contendente, non resta che la terza ipotesi prospettata da M.A. Rizzo, ovvero che si tratti di un combattimento di pugilato svoltosi in occasione dei giochi funebri in onore di Pelia.

L'ipotesi ha forse più forza di una semplice proposta per esclusione perché calza perfettamente con il resto del racconto e anzi ne rappresenta uno degli esiti narrativi più probabili, soprattutto se, facendo un passo indietro, si identifica nella scena che precede, l'episodio dell'uccisione di Pelia, anziché quello del ringiovanimento di Giasone. Anche a prescindere da ciò, l'ipotesi ha una sua intrinseca plausibilità, che è fondata sul fatto che, come tramanda esplicitamente il mito, in onore dello zio di Giasone furono celebrati imponenti giochi funebri cui presero parte gli Argonauti stessi e Giasone in persona, durante i quali si svolse una gara di pugilato in cui Polydeukes riportò la vittoria<sup>39</sup>.

A sinistra degli Argonauti-pugiliatori, la figura enigmatica di Dedalo conclude il racconto (fig. 2). M.A. Rizzo, com'è noto, ha impostato la discussione prudentemente, senza forzare l'interpretazione in una direzione precisa, delineando però con cura il contesto storico in cui maturò la fortuna di Dedalo in Occidente<sup>40</sup>. Alcuni commentatori sono andati oltre, ravvisando nella presenza del mitico artigiano un'allusione diretta alla metallurgia e dunque a Lemno, con il risultato, non privo di conseguenze, di accentuare ulteriormente la chiave di lettura lemnia del programma figurativo<sup>41</sup>.

L. Cerchiai<sup>42</sup>, infine, ha seguito una via completamente diversa, aprendo la strada a uno scenario "occidentale" ricco di sviluppi anche per il nostro assunto. Nella sua raffinata proposta di lettura imperniata sul rapporto tra Medea e Dedalo, lo

studioso, infatti, da un lato ha ribadito la prospettiva occidentale già tratteggiata da M.A. Rizzo e dall'altro ha suggerito di individuare nella *metis* la chiave di lettura del rapporto tra i due personaggi, gli unici che nel fregio siano identificati da didascalie. Secondo Cerchiai, la *metis*, nel caso di Dedalo, si esprime nella «capacità di volare come un uccello»<sup>43</sup>.

L'esame ravvicinato della figura sull'olpe conferma che è questa la via giusta per cogliere il significato primario della presenza di Dedalo nel fregio del vaso ceretano.

Come tutte le immagini del fregio, la figurina è resa disegnativamente con un tratto privo di dinamicità, ma in compenso essa è fortemente caratterizzata negli attributi e nel gesto: indossa, come un ingombrante mantello, pesanti ali meccaniche pendenti verso il basso e solleva in alto le braccia, mentre muove verso sinistra nella posizione della «corsa in ginocchio».

Il mitico personaggio è dunque rappresentato senza gli attrezzi che nella tradizione figurativa ne precisavano le qualità di artigiano *polytechnes*<sup>44</sup>, ma con l'attributo delle ali in evidenza: anche al di là della convenzione rappresentativa dello «Knielauf», il Dedalo della nostra olpe, pertanto, non è un Dedalo qualunque, omologabile agli altri Dedalo della tradizione figurativa etrusca, che pur essendo alati sono spesso connotati come artigiani<sup>45</sup>, bensì è Dedalo alato in quanto tale, con le braccia alzate a rendere l'ebbrezza del volo. Questo è dunque il significato letterale della scena rappresentata sulla brocca: l'ultimo episodio del racconto non è altro che il volo di Dedalo.

Se è così, c'è forse lo spazio per una suggestione finale. Nelle Argonautiche di Valerio Flacco (I, vv. 702-705), Giasone e Dedalo sono messi a confronto: entrambi scappavano, Giasone per sottrarsi all'ira di Pelia, Dedalo a quella di Minosse. Così facendo, l'uno aveva conquistato l'acqua per mezzo della nave Argo, l'altro l'aria grazie alle sue ali meccaniche. Nella visione del poeta, dunque, i due eroi sono accomunati da un destino di eccellenza: aver

<sup>39</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, p. 43. Sulla vicenda di Pelia, la sua uccisione e i giochi celebrati in suo onore v. inoltre la sintetica trattazione di E. Paribeni, in *EAA* VI, Roma 1965, s.v. 'Pelia', pp. 12-13.

<sup>40</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 43-45.

<sup>41</sup> Massa-Pairault 1994; Menichetti 1995; Breglia 1998.

<sup>42</sup> Cerchiai 1995.

<sup>43</sup> Cerchiai 1995, p. 216.

<sup>44</sup> Frontisi-Ducroux 1975. Esame della documentazione in J.H. Nyenhuis, in *LIMC* III,1, Zürich-München 1986, s.v. 'Daidalos et Ikaros'. Cfr. inoltre Simon 1995.

<sup>45</sup> Si pensi al Dedalo padano: v. l'ampia discussione in F. Recchetti (a cura di), *Spina e il delta padano* ('Atti del Convegno', Ferrara 1994), Roma 1998, con interventi, fra gli altri, di F. Prayon, L. Braccasi, M. Cristofani.

<sup>34</sup> A nostra conoscenza, E. Paribeni è stato il primo a interpretare la grossa fune rappresentata sul vaso megarese come una gomina: 'Centri di produzione ceramica di età orientalizzante in Magna Grecia', ristampato in *Scritti di Enrico Paribeni*, Roma 1985, p. 190, fig. 302 («spessa gomina»).

<sup>35</sup> Per es. lo scoliaste ad Ap. Rhod. I, 1289 (v. C. Wendel, *Scholia in Apollonium Rhodium Vetera*, Berlin 1935, pp. 115 ss.), contava



superato al tempo stesso i propri limiti e gli ostacoli, fino ad allora insormontabili, della natura.

Venendo meno la connessione lemnia, con la nuova proposta di lettura, si affaccia alla mente una notizia riportata da Pausania (IX, 11,4): il mitico artigiano, secondo una tradizione raccolta dal periegeta in Beozia, era anche l'inventore della vela<sup>46</sup>. La stessa tradizione, probabilmente, era nota anche a Plinio (*n.h.*, VII, 57), il quale tuttavia attribuiva a Dedalo l'invenzione dell'albero e dell'antenna, e a suo figlio Icaro quella della vela. Ma questo poco importa; quel che conta è che un filone della tradizione legava la vicenda straordinaria di Dedalo (e Icaro) alla navigazione a vela, vale a dire a ciò che aveva reso possibile quell'epopea delle esplorazioni per mare di cui le Argonautiche sono forse il documento più autentico.

Alla luce di questa suggestione, la presenza del personaggio può forse risultare meno anomala in un racconto che appare imperniato, come hanno suggerito la Rizzo e Cerchiai, sull'epopea delle esplorazioni che ebbero nell'Occidente uno dei principali teatri. Qualunque interpretazione si scelga, come si dirà oltre, sarà comunque difficile sottrarsi all'impressione che, almeno in questo caso, vi sia un legame con Creta e/o con l'Occidente, e in primo luogo la Sicilia. Questo vale anche, e soprattutto, se non ci fosse nessun legame narrativo diretto tra Dedalo e il resto del racconto.

#### 4. Il contesto culturale

Come si è visto nelle pagine precedenti, la correzione di lettura proposta per l'episodio di cui sono protagonisti gli Argonauti, conduce, per contraccolpo, a destrutturare l'impalcatura lemnia del racconto.

Il prezzo da pagare, indubbiamente, è alto, perché si perdono gli addentellati egeo-orientali della storia, che tanto inchiostro hanno già fatto versare, in qualche caso con conclusioni storiche ardite e seducenti<sup>47</sup>.

In compenso, però, con la nuova proposta, ne può guadagnare la coerenza generale del programma

figurativo, che diventa più consequenziale, innervato come viene ad essere su alcuni episodi salienti della leggenda argonautica. Avremmo infatti di seguito la partenza degli eroi, proposta non a caso in avvio di narrazione, uno degli artifici di Medea e, in conclusione, i giochi funebri in onore di Pelia. Se poi, come sembra possibile, il primo Argonauta del drappello in marcia può essere identificato con Giasone e se, conseguentemente, il personaggio nel calderone non è Giasone ma Pelia, verrebbe a crearsi un legame narrativo ancora più stretto tra la sequenza in cui è protagonista Medea e la scena di pugilato; ma la mancanza di didascalie, purtroppo, non rende l'ipotesi verificabile e bisogna pertanto lasciare la questione aperta.

A questi episodi tratti dalla saga argonautica, come si è visto, fa da pendant il volo di Dedalo, metafora dell'umanità ingegnosa che superando i propri limiti si sottrae al pericolo e si proietta verso nuovi orizzonti, in contrappunto perfetto con il personaggio di Giasone, in cui è incarnato emblematicamente il mondo delle esplorazioni avventurose per mare.

Che un tale racconto per immagini sia pervenuto grazie a un vaso di bucchero appartenuto a un aristocratico etrusco vissuto nel VII secolo a.C., è un fatto di straordinaria importanza. Per coglierne a pieno il significato, è necessario tentare di restituire concretezza storica al *back-ground* culturale del manufatto partendo da lontano, e cioè dal mito, da quel che di storico c'è dietro e da quelli che ne furono i canali di propagazione in Occidente e, in particolare, in Etruria.

Sul versante storico<sup>48</sup>, sono state ribadite anche di recente due questioni molto importanti, dalle quali è necessario partire: 1) dietro le Argonautiche 'pre-omeriche' c'è il mondo della colonizzazione greca in occidente di età storica; 2) la propagazione occidentale del mito argonautico ebbe come cassa di risonanza Corinto e forse la Sicilia.

Come è stato già da altri sottolineato, l'amplificazione della saga argonautica fu certamente garantita da poeti come Eumelos di Corinto<sup>49</sup>, ma non è fuori luogo ricordare che una storia degli Argo-

controversia tra gli studiosi.

<sup>48</sup> Da ultimi, sul tema: Mele 1998 e Breglia 1998.

<sup>49</sup> V. Rizzo-Martelli 1993, *passim* e in part. pp. 53-54 (M. Martelli); le Autrici, in particolare, inseriscono il documento ceretano nel contesto "demarateo" della cultura tardo-orientalizzante etrusca, cui fanno riferimento successivamente anche M.

nauti avevano scritto anche Epimenide di Creta e, soprattutto, Stesicoro di Himera, autore-fantasma per i filologi moderni, costretti a ricostruire una personalità poetica sulla base di pochi brandelli di testo, ma autore fondamentale già per gli antichi, che Quintiliano, a ragion veduta, definì l'Omero dei poeti lirici. È qui interessante notare, fra l'altro, che i due poeti erano autori rispettivamente di un'opera interamente dedicata alla costruzione della nave Argo e agli agoni funebri in onore di Pelia<sup>50</sup>, due temi, come si è visto, che sembrano documentati nel dinos di Megara e nell'olpe di Caere o comunque sono ad essi assimilabili.

Pertanto, se si potessero risolvere i noti problemi di cronologia in favore di una datazione alta dell'attività dei due autori, e in particolare del poeta siceliota<sup>51</sup>, non sarebbe fuori luogo identificare proprio nell'imerese uno dei principali "responsabili" della precoce irradiazione in occidente del patrimonio poetico e leggendario greco, che costituisce il necessario presupposto della sua successiva propagazione in Etruria<sup>52</sup>.

Nella fattispecie, però, anche a prescindere dall'opera e dalla cronologia di questi autori, che rimangono un'incognita, una mediazione corinzio-siceliota (e forse anche cretese) per la trasmissione della leggenda argonautica e soprattutto di quella dedalica in Etruria – come comprovano, su piani diversi, le testimonianze iconografiche – appare tutt'altro che improbabile, oltre che convergente con quanto si sa, sul versante linguistico, della fase 'demaratae' degli prestiti greci in Etrusco, come dimostra il caso emblematico di Vikare/Icaro, da considerare un prestito dal greco mediato, per l'appunto, dall'ambiente cretese-siceliota<sup>53</sup>.

Si pensi, in particolare, al documento megarese discusso nel secondo paragrafo di questo lavoro o, per attenersi al caso ceretano, alla presenza di Dedalo nel racconto figurato: essa, infatti, impone di guardare da un lato verso Creta e dall'altro, come ha intravisto – per altra via – L. Cerchiai, verso il mondo greco-coloniale. Dedalo alato senza attributi

d'artigiano, infatti, non può essere che Dedalo in volo in quanto tale, cioè Dedalo in fuga da Creta verso l'ovest.

Che il mondo greco-coloniale sia strettamente legato allo stratificarsi della saga argonautica e possa aver contribuito alla sua trasmissione nell'Occidente anellenico, è inoltre suggerito, seppure indirettamente, dal noto passo dell'Odissea ricordato sopra, in cui è menzionata l'Argo «a tutti nota nei canti». Questo passo, infatti, come ha sottolineato A. Mele nel suo penetrante contributo sui miti (1998, p. 162), «esplicita (il) rapporto esistente tra il viaggio di Odisseo e quello degli Argonauti», proiettandolo, con tutte le conseguenze del caso, in uno scenario mitostorico che – è opportuno sottolinearlo – è ben più antico di quello che faceva invece approdare gli Argonauti all'isola d'Elba, l'Aithalia del Tirreno 'gemellata' all'Aithalia dell'Egeo<sup>54</sup>.

Per la trasmissione della saga in Occidente, il mondo greco-coloniale, e la Sicilia in particolare (insieme all'avamposto euboico del golfo di Napoli, naturalmente), può dunque essere considerato l'indispensabile anello intermedio tra l'Ellade creatrice di storie e la civiltà degli Etruschi filelleni che di quelle storie furono avidi consumatori.

Per quanto riguarda Creta, il contesto archeologico offre qualche indicazione interessante. Quando si consideri il contesto di rinvenimento dell'olpe in senso allargato (vale a dire includendo anche il corredo delle camere contigue), infatti, dopo il contributo di M. D'Acunto<sup>55</sup>, appare oggi chiaro che tra le molteplici presenze esotiche, se ne può isolare anche una specificamente cretese, oltre a quella cicladica messa in luce da M.A. Rizzo<sup>56</sup>, a dimostrazione del fatto che la *gens* titolare del sepolcro in cui fu deposto il vaso, era inserita in un vasto giro di contatti internazionali.

Ne è forse prova il fatto che il tumulo monumentale di S. Paolo dominava nel suo superbo isolamento la direttrice di comunicazione che dal porto di *Alsium* conduceva nella metropoli ceretana, un percorso che, a giudicare da questa stessa

Menichetti (in Atti Taranto 1997, pp. 647-648) e G. Colonna (in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa*, 'Catalogo della Mostra' [Bologna 2000], Venezia 2000, p. 63).

<sup>50</sup> M.A. Rizzo, in Rizzo-Martelli 1993, p. 28 con riferimenti.

<sup>51</sup> Sulla cronologia di Stesicoro ampio dibattito in Atti Taranto 1989, pp. 97 ss. (interventi di G. Colonna, L.A. Stella, G. Arrighetti e P. Zancani Montuoro).

<sup>52</sup> d'Agostino-Cerchiai 1999, p. XXXV.

<sup>53</sup> C. de Simone, 'Per la storia degli prestiti greci in etrusco',

in *ANRW* I,2, Berlin-New York 1972, pp. 516-518.

<sup>54</sup> Sull'isola d'Elba si veda ora la rivisitazione senza pregiudizi di A. Corretti, 'Fulgine all'Elba? Storie di metallurghi e navigatori', in *Archaeologica pisana. Scritti per Orlando Pancrazzi*, Pisa 2004, pp. 122-129.

<sup>55</sup> M. D'Acunto, 'Il gorgoneion in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci', in *AION ArchStAnt* 8, 2001, pp. 47-63, in part. 54 ss.

<sup>56</sup> Rizzo 2001, pp. 167-168, II.D.1.2., con bibl. prec.

<sup>46</sup> Commento in Morris 1992, pp. 192-193.

<sup>47</sup> Ci limitiamo a segnalare, perché per certi versi emblematico, il lavoro di C. Dognini, 'Riflessi etruschi e anatolici nell'epos argonautico', in *Athenaeum* 91, 2003, pp. 11-28, che inserisce l'interpretazione lemnia del documento ceretano in un quadro di riferimenti storici che costituiscono, da tempo, oggetto di



evidenza, non doveva essere meno importante di quello più settentrionale, che si dipartiva dall'*epineion* di Pyrgi.

Visto da questa angolazione, il contesto culturale più appropriato per il vaso ceretano risulterebbe, in ultima analisi, la rete di intensi contatti tra l'Etruria, la Grecia insulare e l'occidente ellenico, siceliota in particolare, messi in luce nel campo della pittura vascolare dai fondamentali studi di M. Martelli sulla ceramografia orientalizzante<sup>57</sup>.

In questo senso, riproporre nel dibattito la nota vicenda di Aristonothos<sup>58</sup>, pittore greco di formazione eclettica approdato in Etruria poco prima della metà del VII secolo a.C. dopo una tappa in Sicilia, ricostruita cinquanta anni or sono in un illuminante saggio di B. Schweitzer, lungi dall'essere superfluo, consente di cogliere in concreto la dinamica dei processi culturali che sottendono alla creazione di opere come l'olpe ceretana.

Il celeberrimo vaso firmato da Aristonothos, da un certo punto di vista, rappresenta anzi il precedente naturale del vaso ceretano, perché dimostra che alla base dei processi acculturativi ci fu una partecipazione diretta e consapevole di immigrati greci, attivi accanto, ed entro, una compagine locale straordinariamente ricettiva nei confronti della cultura greca.

Fu grazie a Greci etruschizzati come Aristonothos, che probabilmente parlavano etrusco e, nello stesso tempo, grazie a Etruschi ellenizzati in grado di intendere e parlare il greco, che prese avvio e si sostanziò il processo di trasmissione del mito greco in Etruria<sup>59</sup> che consentiva di eternare, attraverso le regole del racconto mitico, le gesta degli eroi nei quali la classe dirigente etrusca si sarebbe identificata per secoli<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> V. in part. Martelli 1984; Martelli 1987 a, pp. 16-22, 255-268.

<sup>58</sup> Martelli 1984, in part. pp. 12-12; 1987 a, pp. 263-265, n. 40, con bibl. prec. La connessione siracusana del cratere di Aristonothos, già intravista da B. Schweitzer e M. Guarducci, è ora ribadita da d'Agostino 2003, pp. 78-79.

<sup>59</sup> Il problema è sviluppato sul versante storico-linguistico in una esemplare messa a punto di H. Rix, 'Das Eindringen griechischer Mythen in Etrurien nach Aussage der mythologischen Namen', in *Die Aufnahme fremder Kultureinflüsse in Etrurien und das Problem des Retardierens in der etruskischen Kunst*, 'Atti del Simposio' (Mannheim 1980), Mannheim 1981, pp. 96-103.

<sup>60</sup> F.-H. Pairault Massa, *Iconologia e politica nell'Italia antica*, Milano 1992, pp. 15-33; M. Menichetti, *Archeologia del potere*, Milano 1994. Per l'orientalizzante, in part., v. Martelli 1984, pp. 12-13.

<sup>61</sup> Purtroppo il contesto, a differenza di quanto avviene nella

Quel che resta ancora da precisare, prima di affrontare l'esame della didascalia – vero e proprio banco di prova per le ipotesi fin qui argomentate – è quello che potremmo chiamare il 'contesto culturale etrusco della fruizione' dell'opera.

La forma stessa del supporto e il suo probabile inserimento in un servizio da vino<sup>61</sup> indicano inequivocabilmente, ammesso che ve ne sia bisogno, che vasi come quello ceretano sono inconcepibili al di fuori della pratica aristocratica del "simposio"<sup>62</sup>.

La nostra olpe dimostra chiaramente che nella cornice 'naturale' e privilegiata del consumo ritualizzato e socializzato del vino, rappresentazione figurata, parola scritta e narrazione orale (e, a un livello più alto, forse *performance* poetica) potevano interagire nel processo di fruizione e circolazione del racconto mitico.

I vasi etruschi che, al pari dell'olpe ceretana, altro non sono che dettagliate narrazioni per immagini, cui tutto il resto è subordinato, a cominciare dalla funzione edonistico-decorativa del supporto, recuperano dunque il loro significato più pieno, in una prospettiva socio-culturale, prima che storico-artistica, solo se ne mettiamo l'utilizzo in relazione con quei «canti epici e lirici ispirati all'epos di Omero e dei poeti ciclici che dovevano essere eseguiti in occasione di simposi e feste gentilizie», su cui ha richiamato recentemente l'attenzione M. Torelli<sup>63</sup>.

Il problema che si prospetterebbe, a questo punto, è quello del rapporto tra racconti figurati e narrazioni orali e letterarie, ma il tema è stato recentemente dissodato, anche con specifico riferimento all'Etruria<sup>64</sup>, sicché non appare necessario indugiare oltre.

Forse però non è del tutto inutile ribadire almeno quello che appare il punto essenziale. Le arti figura-

tomba n. 1, che è rimasta inviolata fino alla scoperta, è notevolmente rimaneggiata: da ultima Rizzo 2001; Rizzo c.d.s.

<sup>62</sup> Da questo punto di vista non può sfuggire il salto di qualità che in Etruria meridionale si compie tra l'età orientalizzante e quella arcaica nella selezione dei supporti delle narrazioni visive: in area ceretana, in particolare, i grandi contenitori d'impasto grezzo decorati in tecnica "white-on-red" (anforoni, pithoi e grandi pissidi) vengono progressivamente abbandonati in favore del vasellame fine da tavola legato alla sfera simposiaca (crateri, anfore da tavola e brocche di varia foggia).

<sup>63</sup> M. Torelli, 'L'ellenizzazione della società e della cultura etrusche', in *Venezia* 2000, p. 152.

<sup>64</sup> Cfr. da ultimi A. Snodgrass, *Homer and the Artists. Text and Picture in early Greek art*, Cambridge 1998, *passim* e in part. pp. 100, 150, 152-153, 164; M. Vetta, 'Immagini e poesia', in *Idem* (a cura di), *La civiltà dei Greci. Forme, luoghi, contesti*, Roma 2001, pp. 185-223. Per l'Etruria orientalizzante, con

tive in generale e la pittura vascolare in particolare non sono stati gli unici veicoli di trasmissione del mito greco in Etruria: oggi appare ipotizzabile con piena verosimiglianza che in Etruria, oltre ai modelli figurativi, già a partire dall'orientalizzante circolasse anche la tradizione orale greca<sup>65</sup> (e probabilmente anche una tradizione orale locale, per la quale però mancano chiari riscontri esterni<sup>66</sup>).

## 5. La didascalia *kanna*: un prestito dal greco?

L'ultimo segmento dell'analisi ruota (e non può eludere di farlo) attorno alla seguente domanda: l'apparato della didascalie e, in particolare, la didascalia *kanna* apposta sull'oggetto trasportato dagli Argonauti, può confermare la proposta fin qui argomentata?

L'ipotesi prospettata è che *kanna* equivalga più o meno al greco ὄργανον latino *ornamentum*, parole dal significato sufficientemente generico per rendere conto della variegata tipologia dei documenti archeologici con cui il significante è in rapporto di designazione diretta (cippi, statue, specchi, vasi) ma, al tempo stesso, perfettamente calzante – secondo la lettura degli editori – per un oggetto dalle caratteristiche particolari, identificato come una veste preziosa vinta in gara<sup>67</sup>. Nella redazione

riferimento specifico all'olpe ceretana, v. soprattutto F. Canciani, 'Miti greci nell'arte protoetrusca', in G. Erath-M. Lehner-G. Schwarz (a cura di), *Komos (Festschrift für Thuri Lorenz zum 65. Geburtstag)*, Wien 1997, pp. 49-51 e, più in generale, d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. XV-XXXVI.

<sup>65</sup> Fondamentale, in questo senso, la messa a punto di Colonna 1989, pp. 316-317; da ultimo, D.F. Maras, in *StEtr* 65-68, 2002, p. 249. In questa prospettiva, va recuperato, se non la lettera, almeno il senso generale di alcune proposte di P. Zancani Montuoro (1970, p. 70).

<sup>66</sup> I termini della questione sono rapidamente discussi da M. Martelli, in Rizzo-Martelli 1993, p. 55.

<sup>67</sup> M. Martelli, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 47-56, con discussione delle ipotesi emesse dagli altri studiosi. Va segnalata anche la proposta di Pugliese Carratelli 1994 di leggere *kauna* (con *u* rovesciato) anziché *kanna*, da intendere come «indumento, di pelle o di tessuto con orli di pelle, di foggia asiatica».

<sup>68</sup> H. Rix, in questo stesso volume.

<sup>69</sup> Elenco delle attestazioni in *ThLG* IV, col. 396, s.v. Per la forma latina corrispondente, *canna*, elenco completo delle attestazioni in Stirling 1997, p. 19, s.v.

<sup>70</sup> E. Masson, *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en Grec*, Paris 1967, pp. 47-48; Chantraine 1983, p. 493. Più in generale, sul problema dei prestiti da altre lingue in greco, con riferimento anche ai termini 'kanna' e 'kannabis': W. Burkert, *The Orientalizing Revolution. Near Eastern Influence on Greek Culture in the Early Archaic Age*, Cambridge Mass.-London 1992, pp. 33 ss. È difficile situare

con nasale geminata, però, *kanna* è *hapax legomenon* che può anche essere interpretato come formazione paronimica rispetto a *kana* (*cana*), parola per la quale il significato recentemente ipotizzato viene ora ridiscusso analiticamente da H. Rix<sup>68</sup>.

Partendo da questo presupposto, si schiude una possibilità: etrusco *kanna*, infatti, presentandosi in una forma che appare formalmente identica a greco *κάννα*<sup>69</sup> (da cui anche latino *canna*) – fitonimo derivato da remotissimo prestito da una lingua non indo-europea<sup>70</sup> – può essere forse interpretato come esito di un prestito dal greco<sup>71</sup>. Data la perfetta simmetria fonologica tra greco ed etrusco per i suoni tipologicamente non marcati come le occlusive sorde e la nasale dentale, la dinamica del prestito può essere stata relativamente semplice; e come tale essa potrebbe essere illustrata con le parole di G. Devoto: «... una parola greca viaggia per mare, fa gli scali necessari e arriva al primo porto etrusco che incontra, che è Caere. Qui noi possiamo immaginare una parola greca trapiantata tale e quale o con poche alterazioni»<sup>72</sup>.

Nel caso specifico, vi è tuttavia una difficoltà, forse non insormontabile, ma comunque di non poco conto: dovendosi identificare nell'oggetto trasportato dagli Argonauti la vela della nave Argo eventualmente avvolta al pennone, un significato equivalente al termine italiano *canna*, *pertica* o si-

cronologicamente questo, come anche gli altri prestiti in greco derivati da lingue non indoeuropee, ma in qualche caso deve essersi trattato di fenomeni molto antichi; è stato osservato, per esempio, che la gran parte delle parole di origine egea ed orientale rintracciabili nel greco alfabetico è attestata già nel greco-miceneo: E. Risch, 'La contribution de la langue mycénienne au problème de la transition du palais à la cité', in *La transizione dal Miceneo all'alto arcaismo*, 'Atti del Convegno' (Roma 1988), Roma 1991, p. 232. Per la forma latina corrispondente, *canna*, va osservato che già gli antichi erano consapevoli del prestito: per es. l'opposizione *arundolcanna* in latino è spiegata in termini diacronici da Isid., *Etym.* XVII, 7, 57, il quale considera il termine *canna*, più antico, come probabile esito di un prestito "de lingua hebraea", mentre *arundo* sarebbe stato introdotto da Varrone.

<sup>71</sup> Discussione nel merito di H. Rix, più avanti. Anche Schmidt 1992 (pp. 395-396) aveva postulato un rapporto tra la didascalia dell'olpe e il termine greco *kanna*, intendendo però "Schilfmatten", "stuoi di canne", con richiamo ad Aristoph., *Vespae* 394. La proposta è giudicata interessante ma non verificabile da Smith 1999 (p. 199, nota 18). Più in generale, sulla dinamica del prestito linguistico, con chiarezza esemplare, C. de Simone, 'L'influenza linguistica greca nell'Italia antica: problemi generali', in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, 'Atti del Convegno', (Cortona 1981), Pise-Roma 1983, pp. 755-780, e in part. 765 ss.

<sup>72</sup> Devoto 1963, p. 11.



mili, si adatterebbe all'interpretazione qui proposta in modo non del tutto soddisfacente, quand'anche si pensasse a un termine, non necessariamente di esclusiva pertinenza marinaresca, utilizzato per designare il pennone, cioè quel dispositivo della vela che per essere funzionale doveva resistere, flettendosi proprio come una canna, alle sollecitazioni del vento<sup>73</sup>. Indubbiamente, come non manca di osservare più avanti H. Rix, non è una soluzione pienamente soddisfacente dal punto di vista semantico<sup>74</sup>.

Ma forse vi è di più. Accanto a *κάννα* esiste in greco anche il termine *κάνναβις*<sup>75</sup> (attestato in identica forma anche in latino: *cannabis/cannabus*), anch'esso un prestito, ma probabilmente senza relazione storica

<sup>73</sup> Va però osservato che almeno uno dei derivati tecnici di *κάννα*, cioè *κάν(ν)αβος*, potrebbe essere messo in relazione con un manufatto ligneo con funzioni di armatura atta a sorreggere qualcosa, certamente più resistente di un fusto vuoto: v. Chantraine 1983, p. 492: «carcasse de bois». Per una sintetica informazione sul lessico nautico greco-latino, con particolare riferimento ad alberi e vele, v. Rougé 1975, pp. 64-66.

<sup>74</sup> V. più avanti il contributo di H. Rix.

<sup>75</sup> Elenco delle attestazioni in *ThLG* IV, col. 936, s.v. Sulle origini del termine greco e di quello latino corrispondente (attestazioni in Stirling 1997, pp. 19-21, s.v.) non ci soffermiamo perché di questo si occupa H. Rix più avanti, in questo stesso volume. Sottolineiamo soltanto che una derivazione diretta della forma greca dallo scita o dal tracio, basata sul resoconto erodoteo (su cui v. più avanti H. Rix), è postulata, per esempio, da V. Pisani, *Mantissa*, Brescia 1978, p. 18 e da Chantraine 1983, p. 493. Per quanto riguarda la forma latina *cannabum*, già Isid., *Etym.* XIX, 27, 3, contemplava, tra le possibilità, quella di un prestito dal greco («a Greca etymologia»).

<sup>76</sup> Una storia archeologica della canapa non è stata ancora scritta, se non – per sommi capi – nell'ambito di lavori di carattere più generale sulla produzione tessile nell'antichità. Per un'introduzione al tema cfr., senza pretesa di completezza, R.J. Forbes, *Studies in ancient technology*, IV, Leiden 1956, pp. 58-60, con note 498-512; H. Godwin, 'The ancient cultivation of hemp', in *Antiquity* 41, 1967, pp. 42-48; Pionati Shams 1987, pp. 25-37, con quadro delle fonti antiche alle pp. 35 a-b (tav. D); E.J.W. Barber, *Prehistoric Textiles*, Princeton 1991, pp. 15-19. Sull'archeologia dei tessuti, in generale, v. recentemente AA.VV., *Textiles. Intrecci e tessuti dalla preistoria europea*, Trento 2003, con diverse schede dedicate a tessuti di canapa. Non c'è resoconto sulla storia della canapa, in ogni caso, che non faccia almeno un cenno alla eccezionale testimonianza di Erodoto (IV, 74) discussa più avanti da H. Rix. Qui basti dire che il *logos* erodoteo sulla Scizia, che forse ha per fonte Ecateo (Corcella 1993, pp. XIV-XV), è generalmente ritenuto fededegno: v. per es. W.P. Lehmann, *La linguistica indoeuropea*, Bologna 1999, pp. 395-396; sull'uso psicotropo dei semi di canapa, di cui riferisce lo storico, discussione recentissima in E. Nonveiller, in *RdA* 25, 2001, pp. 177-185. Sull'uso della canapa nell'antichità, con riferimenti anche alla costruzione navale, v. soprattutto Plin., *n.h.* XIX, 8 e 56; Strabo, *loc. cit.* a nota 79; Artemid., *Oniroticr.* III, 59; Varro, *apud* Gell., XVII, 3.

con *κάννα*, utilizzato per designare un altro materiale che molto meglio si adatterebbe alla scena rappresentata sul vaso ceretano, cioè la canapa, pianta erbacea da cui, com'è noto, si ottengono fibre tessili molto resistenti, particolarmente adatte alla fabbricazione di oggetti come corde, tela ecc., che avevano largo impiego proprio nel settore marinaresco<sup>76</sup>.

Ma soprattutto: di canapa, come suggeriscono alcune testimonianze, poteva essere non solo il cordame, ma la stessa vela delle antiche imbarcazioni<sup>77</sup>. E, in fin dei conti, tanto occorre agli antichi costruttori di navi per realizzare un'imbarcazione: legno, canapa, lino e pece, materiali che certamente furono oggetto di commercio 'internazionale' fin da epoca

<sup>77</sup> Nella pur sterminata bibliografia sull'archeologia navale (per l'Etruria v. ora Höckmann 2003), al problema del materiale con cui erano fabbricate le vele sono dedicate solo rapide osservazioni: lo studio più organico rimane Black-Samuel 1991; recentemente il problema è ripreso alla luce delle sensazionali scoperte di Berenice in Egitto da F.C. Wild-J. P. Wild, 'Sails from the Roman port at Berenice', in *The International Journal of Nautical Archaeology* 30/2, 2001, pp. 211-220 e, per l'ambito egeo, da Tzachili 1999. Le fonti letterarie, in questo caso uniche testimonianze in grado di surrogare le lacune dei ritrovamenti archeologici e l'impotenza dell'analisi iconografica, riferiscono sostanzialmente che le vele antiche erano fatte di lino (v. soprattutto Plin., *n.h.* XIX, 1; elenco, abbastanza nutrito ma non completo, delle fonti in Torr 1894, p. 96, nota 207). Una disamina attenta della tradizione scritta indica, tuttavia, una sorprendente varietà di materiali utilizzati per questo scopo in sostituzione del lino: fra essi vanno annoverati il papiro per le imbarcazioni egiziane (Hdt II, 96) e la pelle per quelle dei 'Veneti' (Caes., *Gall.* III, 13; D. Ellmers, 'Keltischer Schiffbau', in *JRGZM* 16, 1969, pp. 73-122; L. Casson, 'Leather Sails', in *The Mariner's Mirror* 58, 1972, p. 105). È abbastanza probabile che tra questi materiali "alternativi" al lino per fabbricare le vele ci fosse anche la canapa, come dimostra la celeberrima descrizione della Syracosia tramandata da Ateneo di Naucrati (*Deipn.* V, 206-208; il passo è dato in traduzione e commentato da M. Bonino, *Un sogno ellenistico: le navi di Nemi*, Pisa 2003, pp. 164-174), il quale elencando le materie prime necessarie per la costruzione della nave voluta da Gerone di Siracusa, menziona il legname dell'Etna, lo sparto spagnolo, la canapa e la pece del Rodano, lasciando indeterminato tutto il resto (per es. non è fatta menzione del lino). Si tenga inoltre presente che i tessuti di lino e di canapa, oggi come nell'antichità, non sono facilmente distinguibili a occhio nudo (v., a questo proposito, Pionati Shams 1987, pp. 28, 33): questa difficoltà era materia di discussione già per gli antichi, come dimostra la vasta eco che ebbe l'osservazione di Erodoto (IV, 74) – basata, come ha osservato Corcella (1993, p. 293, commento a Hdt., IV, 74) su conoscenza diretta – puntualmente ripresa dai grammatici e lessicografi dell'età imperiale e della tarda antichità: Pollux, VII, 72; Hesych., s.v. Quel che è certo, comunque, è che, per tutto l'evo moderno, si è fatto largo ricorso alla canapa per fabbricare le vele (oltre che funi e corde di impiego nautico), a dimostrazione del fatto che il materiale era eccellente per questo uso, soprattutto in termini di robustezza e resistenza

antichissima (soprattutto per uso nautico)<sup>78</sup> e che secondo Strabone<sup>79</sup>, non a caso, provenivano dalla lontana e misteriosa terra ove la tradizione faceva approdare la spedizione degli Argonauti, cioè la Scizia/Colchide.

Se questa ipotesi ha qualche probabilità di cogliere nel segno, per la scena rappresentata sull'olpe ceretana, avremmo la conferma – senza forzare troppo i dati – che vi sia un riferimento alla vela (fatta di canapa) della nave Argo trasportata dai compagni di Giasone al momento della partenza della spedizione verso la Colchide.

Queste ipotesi, che si affidano alla valutazione dei linguisti, avrebbero il duplice vantaggio di corroborare un'interpretazione che tende a privilegiare alcune corrispondenze con la tradizione letteraria fin qui trascurate e, secondariamente, di aprire uno spiraglio nella conoscenza di un settore del lessico etrusco interessato dal contatto interlinguistico.

Sono molto lieto che il professor Rix sia il primo ad aprire la discussione su questo versante.

#### Abbreviazioni bibliografiche:

- |                          |                                                                                                                                                                                              |
|--------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| d'Agostino 2003          | = B. d'Agostino, 'Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente', in <i>Linguistica e storia</i> ('Scritti in onore di Carlo de Simone'), Pisa 2003, pp. 75-84.                          |
| d'Agostino-Cerchiai 1999 | = B. d'Agostino - L. Cerchiai, <i>Il mare, la morte, l'amore</i> , Roma 1999.                                                                                                                |
| Ardizzoni 1967           | = <i>Le Argonautiche. Libro I. Testo, traduzione e commento di Anthos Ardizzoni</i> , Roma 1967.                                                                                             |
| Atti Roma 1999           | = <i>Le Mythe grec dans l'Italie antique. Fonction et image</i> , 'Actes du Colloque' (Rome 1996), Rome 1999.                                                                                |
| Atti Taranto 1970        | = <i>Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia</i> , 'Atti del VI Convegno di studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1966), Napoli 1970.                                                    |
| Atti Taranto 1989        | = <i>Lepos greco in Occidente</i> , 'Atti del XIX Convegno di studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1979), Napoli 1989.                                                                         |
| Atti Taranto 1997        | = <i>Corinto e l'Occidente</i> , 'Atti del XXXIV Convegno di studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1994), Napoli 1997.                                                                          |
| Atti Taranto 1998        | = <i>Mito e storia in Magna Grecia</i> , 'Atti del XXXVI Convegno di studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1996), Napoli 1998.                                                                  |
| Black-Samuel 1991        | = E. Black - D. Samuel, 'What were sails made of?', in <i>The Mariner's Mirror</i> 77, 1991, pp. 217-226.                                                                                    |
| Boardman 1998            | = J. Boardman, <i>Early Greek Vase Painting</i> , London 1998.                                                                                                                               |
| Boselli 1904             | = P. Boselli, 'Il mito degli Argonauti nella poesia greca prima d'Apollonio Rodio', in <i>Rivista di Storia antica</i> , n.s. 8 (1), 1904, pp. 518-528.                                      |
| Breglia 1998             | = L. Breglia Pulci Doria, 'Gli Argonauti in Occidente e la colonizzazione greca', in Atti Taranto 1998, pp. 230-253.                                                                         |
| Casson 1976              | = L. Casson, <i>Navi e marinai dell'antichità</i> , Milano 1976.                                                                                                                             |
| Cerchiai 1995            | = L. Cerchiai, 'Noterella su Medea, Dedalo e gli Argonauti', in <i>AION ArchStAnt</i> , n.s. 2, 1995, pp. 215-217.                                                                           |
| Chantraine 1983          | = P. Chantraine, <i>Dictionnaire étymologique de la langue grecque</i> , Paris 1983.                                                                                                         |
| Colonna 1989             | = G. Colonna, 'Riflessi dell'epos greco nell'arte degli Etruschi', in Atti Taranto 1989, pp. 303-320.                                                                                        |
| Corcella 1993            | = <i>Erodoto. Le storie, volume IV. La Scizia e la Libia. Introduzione e commento di Aldo Corcella. Testo critico di Silvio M. Medaglia</i> (Traduzione di Augusto Fraschetti), Milano 1993. |
| Desbordes 1979           | = F. Desbordes, <i>Argonautica. Trois études sur l'imitation dans la littérature antique</i> , Bruxelles 1979.                                                                               |

all'acqua e all'umidità; basti pensare al termine anglosassone tradizionalmente usato per designare la "tela per vele", *canvas*, che rimanda direttamente a quello della canapa: Black-Samuel 1991, p. 222.

Per un sintetico quadro delle fibre tessili conosciute e adoperate dagli Etruschi v. il lavoro ancora utile di B. Bonacelli, 'La natura e gli Etruschi', in *StEtr* 2, 1928, pp. 427-569, e in part. 562-564.

<sup>78</sup> F.M. Heichelheim, *Storia economica del mondo antico*, III. *La Grecia*, Roma-Bari 1979, pp. 521-522; M. Gras, *Il Mediterraneo nell'età arcaica*, Paestum 1997, pp. 164-165. La testimonianza più esplicita è relativa al commercio del lino, dalla cui regolarità dipendeva l'efficienza della flotta ateniese: Pseudo-Xen., *Arth. Pol.* II, 11-12; Dem., XLVII, 20.

<sup>79</sup> Strabo, XI, 2, 17 (C 248). Secondo Gras, *op. cit.* a nota prec. (p. 165), l'informazione può risalire ad Ecateo di Mileto.



- Devoto 1963 = G. Devoto, 'Parole e strade della Magna Grecia', in *Vie di Magna Grecia*, 'Atti del II Convegno di studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1962), Napoli 1963, pp. 7-19.
- Frontisi-Ducroux 1975 = F. Frontisi-Ducroux, *Dédale. Mythologie de l'artisan en Grèce ancienne*, Paris 1975.
- Gentili 1995 = Pindaro. *Le Pitiche. Introduzione, testo critico e traduzione di Bruno Gentili. Commento a cura di Paola Bernardini, Ettore Cingano, Bruno Gentili e Pietro Giannini*, Milano 1995.
- Höckmann 2003 = O. Höckmann, 'Etruskische Schiffahrt', in *JRGZM* 48, 2001/1 (2003), pp. 227-308.
- Martelli 1984 = M. Martelli, 'Prima di Aristonothos', in *Prospettiva* 38, 1984, pp. 2-15.
- Martelli 1987a = M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987.
- Martelli 1987b = M. Martelli, 'Del Pittore di Amsterdam e di un episodio del nostos odissaeico', in *Prospettiva* 50, 1987, pp. 4-14.
- Martelli 2001 = M. Martelli, 'Nuove proposte per i Pittori dell'Eptacordo e delle Gru', in *Prospettiva* 101, 2001, pp. 2-18.
- Massa Pairault 1994 = F.-H. Massa Pairault, 'Lemnos, Corinthe et l'Etrurie. Iconographie et iconologie à propos d'une olpe de Cerveteri (VII siècle av. n. è.)', in *PP* 279, 1994, pp. 437-468.
- Mele 1998 = A. Mele, 'Il processo di storicizzazione dei miti', in *Atti Taranto* 1998, pp. 151-166.
- Menichetti 1995 = M. Menichetti, 'Giasone e il fuoco di Lemno su un'olpe etrusca in bucchero di epoca orientalizzante', in *Ostraka* 4/2, 1995, pp. 273-283.
- Morris 1992 = S.P. Morris, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton 1992.
- Pionati Shams 1987 = G. Pionati Shams, *Some Minor Textiles in Antiquity*, Göteborg 1987.
- Pontrandolfo-Mugione 1999 = A. Pontrandolfo-E. Mugione, 'La saga degli Argonauti nella ceramica attica e protoitalica. Uso e rifunzionalizzazione di un mito', in *Atti Roma* 1999, pp. 329-351.
- Pugliese Carratelli 1994 = G. Pugliese Carratelli, 'Kanna o kauna nell'epigrafe del fregio di un'olpe ceretana?', in *PP* 49, 1994, pp. 363-364.
- Rizzo 2001 = M.A. Rizzo, 'Le tombe orientalizzanti di San Paolo', in A.M. Moretti Sgubini (a cura di), *Veio, Cerveteri, Vulci. Città d'Etruria a confronto*, Catalogo della Mostra (Roma 2001), Roma 2001, pp. 153-176.
- Rizzo c.d.s. = M.A. Rizzo, 'Le tombe di S. Paolo e l'orientalizzante ceretano', in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*, 'Atti del Convegno' (Roma-S. Marinella-Tarquinia-Montalto di Castro-Viterbo 2001), in corso di stampa.
- Rizzo-Cristofani 1993 = M.A. Rizzo-M. Cristofani, 'Un kyathos e altri vasi iscritti dalle tombe orientalizzanti di San Paolo a Cerveteri', in *BdA* 82, 1993, pp. 1-10.
- Rizzo-Martelli 1993 = M.A. Rizzo-M. Martelli, 'Un incubolo del mito greco in Etruria', in *ASAtene*, n.s. 48-49, 1988-1989 (1993), pp. 7-56.
- Rostropovicz 1990 = J. Rostropovicz, 'The "Argonautica" by Apollonios of Rhodes as a nautical epos. Remarks on the realities of navigation', in *Eos* 78, 1990, pp. 107-117.
- Rougé 1975 = J. Rougé, *La marine dans l'antiquité*, Paris 1975.
- Schmidt 1992 = M. Schmidt, in *LIMC* VI, Zürich-München 1992, s.v. 'Medeia', pp. 386-398.
- Simon 1995 = E. Simon, 'Early Images of Dedalos in Flight', in J.B. Carter-S.P. Morris (a cura di) *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Townsend Vermeule*, Austin 1995, pp. 407-413 (= *Eadem, Ausgewählte Schriften, I. Griechische Kunst*, Mainz 1998).
- Smith 1999 = C.J. Smith, 'Medea in Italy: Barter and Exchange in the Archaic Mediterranean', in G.R. Tsetschladze (a cura di), *Ancient Greeks. West and East*, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 197 ss.
- Stirling 1997 = J. Stirling, *Lexicon nominarum herbarum, arborum fructicumque linguae latinae*, II, Budapest 1997.
- Torr 1894 = C. Torr, *Ancient ships*, Cambridge 1894.
- Tzachili 1999 = I. Tzachili, 'Before Sailing. The Making of Sails in the Second Millennium B.C.', in *Aegeum* 20, 1999, pp. 857-862.
- Venezia 2000 = M. Torelli (cura di), *Gli Etruschi*, 'Catalogo della Mostra' (Venezia 2000), Milano 2000.
- Zancani Montuoro 1970 = P. Zancani Montuoro, 'Letteratura e arte figurata in età arcaica', in *Atti Taranto* 1970, pp. 147-156.

## ETRUSCO KANNA "CANAPA"

HELMUT RIX\*

L'olpe di bucchero, rinvenuta nel 1988 a Cerveteri in località San Paolo e databile al terzo quarto del sec. VII<sup>1</sup>, porta l'esempio più antico di didascalie etrusche aggiunte a rappresentazioni del mito greco. In ciò che segue non mi occuperò che dell'unico nome appellativo fra le didascalie. Le autrici dell'*editio princeps* vedono in questa parola un esempio della parola nota *cana*, il cui significato cercano nell'ambito di "ornamento"<sup>2</sup>; la parola designerebbe la veste preziosa che, secondo la tradizione, gli Argonauti ottennero come premio in giochi tenuti a Lemno. V. Bellelli invece, nell'articolo che precede il mio assume un prestito dal greco, o da *κάννα* "canna" o, più probabilmente, da *κάνναβις* "canapa". L'autore mi ha invitato a discutere il lato linguistico del problema, ed io ho accettato volentieri, perché la sua proposta mi sembra degna di seria considerazione. Come si sa, fenomeni isolati spesso non permettono un'interpretazione univoca; ma vale la pena di ponderare esattamente le possibilità. Tratterò prima l'aspetto ortografico-fonetico, poi la semantica e alla fine la morfologia.

1. Rispetto alla sua morfostruttura, la parola scritta *kanna* è notevole per la sua geminata <nn>. L'uso della geminazione è molto raro in etrusco. Una <n> doppia si trova in tutta la tradizione etrusca solo 16 volte (*nanntha* TLE 423 è errore di trascrizione; il disegno di Buonarota mostra *nanntha*; *Junns* Cm 2,81 è piuttosto *pnas* CIE 8828, Colonna). Fra gli esempi si riconoscono alcuni gruppi.

1.1. Il gruppo più numeroso sono sei esempi provenienti da iscrizioni chiusine tarde, della seconda metà del secondo secolo o del primo secolo a.C. La geminata qui è dovuta ad un influsso latino sulla pronuncia o almeno nell'ortografia. *Anne* ET<sup>3</sup> Cl 1.1221 in una bilingue etrusco-latina corrisponde a *Annius* della parte latina. *La(rθ)* *Annie* di Cl 1.245 era sepolto nella stessa tomba di *A. Anie*, il cui epitaffio è scritto in lettere latine. I quattro altri esempi provengono da forme morfologicamente etrusche, ma scritte in lettere latine: *Pacinnei* Cl 1.1053, *Pacinnal* Cl 1.1052 e *Uibinnal* Cl 1.2218/2219 (stessa persona). Le forme sono nominativo (-ei) e genitivo (-al) di gentilizi femminili, i quali sono derivati, secondo una regola specificamente chiusina/arretina, per mezzo del suffisso -nei dal gentilizio maschile corrispondente che termina in -i: *Paci*, *Vipi*. -nei è composto di -na che designa l'appartenenza e di -i caratterizzante il sesso femminile. Non c'è un motivo specifico della geminazione, nemmeno in latino che non conosce il tipo della formazione. Ma non può essere un caso che questi quattro esempi provengano dai circa 80 epitaffi etruschi di Chiusi scritti in alfabeto latino, mentre i 2650 testi scritti in alfabeto etrusco ne presentano uno solo: quell'*Annie* Cl 1.245 citato. Chi usava l'alfabeto latino cercava di dare al testo l'apparenza più latina possibile. E ad un tale scopo serviva bene la geminata, assente nell'etrusco, ma ricorrente in latino.

1.2. Un secondo gruppo è costituito da due esempi arcaici dall'Etruria meridionale e dalla Campania. In questi esempi appare in luogo di

\* Il professor Helmut Rix è tragicamente scomparso il 3 dicembre 2004.

<sup>1</sup> Martelli-Rizzo 1992, p. 243; Rizzo-Martelli 1993.

<sup>2</sup> Martelli-Rizzo 1992, p. 244; Rizzo-Martelli 1993, p. 52.

<sup>3</sup> I testi etruschi sono citati secondo ET = H. Rix (a cura di), *Etruskische Texte*. Editio minor, Band II, Tübingen 1991. Per le sigle, in particolare, cfr. *ibidem*, Band I, p. 33.



vocale più *-nas*, cioè dell'esito regolare del genitivo del gentilizio maschile, il gruppo vocale più *-nns*: *Havasianns* AT 2.1 (ca. 630 a.C.) e *Punpunns* Cm 2.7 (ca. 535 a.C.). Poiché l'ipotesi di un dileguo sporadico di una vocale in sillaba finale, seguita da un allungamento compensatore della consonante precedente, non è immaginabile, bisogna interpretare questo *-nns* come errore ortografico per il regolare *-nas*; una <n> sarebbe stata scritta invece di una <a>, che ha una forma simile. L'emendazione proposta in *-nn(a)s* crea una nuova difficoltà, senza la possibilità di una motivazione dell'errore.

**1.3.** In due esempi la geminata ha una motivazione morfologico-fonologica. Il primo è *tanna*, la seconda parola dell'arbitrato sul cippo di Perugia. La parola deve essere analizzata come *tan-na*, che consiste nell'accusativo del pronome dimostrativo *ta*<sup>4</sup> e nel suffisso *-na*, che designa l'appartenenza. Il significato sarebbe "relativo a ciò"; la frase iniziale del cippo di Perugia *[t]eurat tanna la rezuś ame* significa dunque "l'arbitro relativo al presente (caso) è Larth Rezu"<sup>5</sup>. La variante arcaica della forma è attestata nelle forme *ituna* e *itna* della Tavola di Capua, che sembra fissata sul significato "altrettanto, lo stesso": in *natinusnal ilucu ituna fulinuśnal* (l. 30) i due genitivi *natinusnal* e *fulinuśnal* sono congiunti da *ituna*; l'enunciato *savcnes itna mulu rizile picasri* (l. 6) stabilisce che è da offrire alla divinità *Savcne* la stessa materia del rituale precedente<sup>6</sup>. La geminata è indirettamente attestata dalla variante arcaica *itunia* in due testi di Clusium<sup>7</sup>; una geminata morfologica viene palatalizzata a [ññ]<sup>8</sup>. Naturalmente non era necessario indicare il valore palatale nella grafia, e naturalmente la geminata etimologica poteva essere restituita, come dimostra appunto *tanna* del Cippo di Perugia.

L'altro esempio è arcaico (metà settimo secolo) e proviene da Cerveteri, come la nostra olpe di bucchero. *mi latinnas* (Cr 2.23) è un'iscrizione par-

lante, che indica il nome del possessore "io sono (il vaso) di Latinna". *Latina* è un gentilizio di origine patronimica, derivato mediante il solito suffisso *-na* dal nome individuale *Latine* (*mi latine-s* Cm 2.57 "io [sono] proprietà di Latine"). Quest'ultimo non è altro che lat. *Latīnus*, cioè l'etnico di *Latium*. La struttura originale del gentilizio *Latinna* è *\*latine-na-s*, di cui la <e> interna era caduta, secondo la così detta "regola *uōelna*", che dice che già in età preistorica una vocale breve interna nella penultima di almeno quattro sillabe era caduta, a condizione che essa fosse preceduta da una liquida, una nasale o una /s/: *\*uōelena* > *uōelna*. La geminata di *Latinnas* è dunque motivata da regole morfologiche e fonetiche dell'etrusco.

**1.4.** Restano sei esempi in cui la geminata <nn> non trova un motivo ovvio, uno da Vei, cinque (in tre testi) da Caere. Degli ultimi la forma *turannuve* sull'aryballo Poupé (Cr 0.4; terzo quarto sec. VII) potrebbe essere nata da una svista; due altre volte in questo testo la parola è scritta con una sola <n>. La possibilità di svista è, invece, esclusa nel testo *mini kaisie θannursiannas muluvannice* (Cr 3.14), ove tre delle quattro <n> sono geminate. La mancanza di un motivo è sicura nella seconda e nella terza geminata; le strutture profonde sono *θanursie* (prenome) + suffisso *-na* (dei patronimici - gentilizi) e *mulu* (base) + suffisso *-ane-* (fattitivo) + desinenza del passato attivo *-ce*. Tanto isolato quanto immotivato è il patronimico-gentilizio *kasaliennaia* (genitivo femminile; Cr 2.22; secondo quarto sec. VII) da *\*kasalie* + *-na*. Un ruolo decisivo gioca l'esempio veientano: fa vedere che la geminata non era solo un fenomeno grafico, ma aveva un fondo fonetico. Nella forma *vippiennas* (Ve 3.11; metà sec. VI) è punteggiata non solo la <s> finale, che è palesemente la fine della sillaba, ma anche la prima delle due <n>; la /n/ dunque era foneticamente lunga

significato è difficilmente riconoscibile: *l[ar]ikiu sapinas itunia muleven* (Cl 1.946) e *mi vete zinake antana[s] i tunia ipa amace apa em[-]en* (Cl 6.1).

<sup>8</sup> Altri esempi sono *Tina* / *Tinia* 'Giovè', da *tin-na* "quello del giorno" (M. Cristofani, 'Masculin/féminin dans la théonymie étrusque', in F. Gaultier-D. Briquel (a cura di), *Les Étrusques, les plus religieux des hommes*, XII<sup>e</sup> Rencontres de l'École du Louvre, Paris 1997, p. 212), lat. *Populona* / *Populonia* da etr. *Puplun(a)-na* "quella = la città della divinità \*Pupluna" = osco *Popluna* (H. Rix, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, Heidelberg 2002, p. 85).

<sup>4</sup> Siano almeno menzionate altre forme derivate dall'accusativo di un pronome dimostrativo: *ecnia* AV 4.1b, *canl* Pe 5.3, *cnl* Cippo di Perugia A19 e A24.

<sup>5</sup> Secondo J.A. Pfiffig, 'Untersuchungen zum Cippus Perusinus', in *StEtr* 29, 1961, pp. 119 s., che, però, traduce *tanna* dubitativamente con "dichiara" ed attribuisce *ame* alla frase seguente.

<sup>6</sup> Cfr. H. Rix, *Etruscan*, in R. Woodard (a cura di), *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge 2004, cap. 4.4 (pp. 956 ss.).

<sup>7</sup> Per i due testi chiusini il contesto è perduto, così che il

(ortograficamente geminata): la sua prima metà chiudeva la sillaba precedente e in tale funzione veniva punteggiata.

**1.5.** Ovviamente dobbiamo mettere in conto, nelle città dell'Etruria meridionale in epoca arcaica, una tendenza sporadica ad allungare (= 'geminare') una /n/ intervocalica. Non mi sembra impossibile – anche se non dimostrabile – che questa eccezione rispetto alla struttura fonetica dell'etrusco sia da attribuire all'adstrato latino, che sicuramente era presente allora in questa zona e che conosceva naturalmente il fenomeno delle consonanti lunghe. Dunque non è escluso che la nostra parola *kanna* sia una variante ortografica o l'espressione di una variante fonetica della parola etrusca *kana* / *cana*. La probabilità di una tale soluzione non è però molto alta: di 103 esempi della <n> intervocalica nelle iscrizioni arcaiche di Caere (senza contare l'esempio motivato *latinna*), 99, vale a dire il 96%, non raddoppiano / allungano. L'alternativa, una geminazione motivata, è ancora più rara: un per cento degli esempi ceretani. Adottarla presuppone avere a disposizione un motivo. Appunto questo è fornito dall'interpretazione di V. Bellelli.

**2.1.** Discuterò in ciò che segue prima l'uso di *cana*. In ciò mi attengo a tre principi. (a) Considero non solo l'oggetto che porta il testo che contiene *cana*, ma anche il concetto a cui *cana* può riferirsi, che non è necessariamente identico all'oggetto iscritto. (b) Escludo i testi che, essendo frammentari o letti male, non consentono di definire questo punto. (c) Cerco di ricavare dai diversi casi di uso un significato stretto, il più stretto possibile, assumendo metonimie, e ciò in contrasto coi tentativi che cercano un significato vasto per includere tutti gli usi osservati.

**2.1.1.** In quattro testi la parola denota una statua nella formula *mi cana* più il genitivo di un nome di persona. Due dei testi sono scritti sulla statua stessa (ET Fs 7.1.; Vt 3.1), due sulle loro basi con riferimento alle statue (ET Fs 7.2; AS 7.1).

<sup>9</sup> Il nominativo *zana* designa una statuina (AS 6.1). *Zana* sembra designare un astratto che è applicabile tanto ad una donna quanto ad una statuina (Steinbauer 1999, p. 499). "Bellezza" non è che una di alcune, forse molte possibilità. L'ablativo *zaneś* occorre in un passo oscuro del *liber linteus* (X 19).

<sup>10</sup> G. Buonomici, 'Il cippo scolpito ed iscritto di S. Martino alla Palma presso Firenze. CIE n. 16', in *StEtr* 4, 1930, p. 272, anche sull'oggetto. "stat(ua)" degli ET (v. n. 3) è sbagliata.

<sup>11</sup> *Mani* è locativo di *man ma* "cippo, base" (Steinbauer 1999,

1. Fs 7.1 *mi cana larθial numθral laucis puil* (S. Martino alla Palma, fine sec. III). "io (sono) la *cana* di Larthi Numthrei, moglie di Lauci".
2. Vt 3.1 *mi cana larθial zant velxinei se[lv]ansl [tu]rce* (Volterra, prima metà sec. III). "io (sono) la *cana* di Larthi la bellezza (???)"; Velchinei (mi) dedicò a Silvano".
3. Fs 7.2 *mi cana arnθal prastnaś lauciośla* (S. Martino alla Palma, sec. II<sup>10</sup>). "io (sono) la *cana* di Arnth Prastna, di quello (= figlio) di Lauci".
4. AS 7.1 *men ame cana clivinia trete veluś larθurnis leprnal mlakaś mani* (originis incertae; sec. IV-III). "io (?) sono la *cana* (?) di Vel Larthurni, (figlio) di Leprnei, del buono, sulla base"<sup>11</sup>.

Il nome proprio al genitivo che dipende da *cana* non può designare che la persona rappresentata dalla *cana*. Esso ha dunque in questi testi o il significato speciale "statua" o il significato più generale "immagine".

**2.1.2** Le due altre attestazioni sicure di *cana* / *kana*, fra cui l'unica arcaica, si trovano su cippi insolitamente ben lavorati; l'uno, una pietra basaltica di un peso di 37 chili, ha la forma ellissoidale di uno scarabeo (Vs 1.171<sup>12</sup>), l'altro è di forma emisferica, con linee che incorniciano il testo (Vt 1.57):

5. Vs 1.171 *larθeal caicna[s] θamries cana*. (Orvieto, sec. IV-III). "di Larth Caicna di Thamrie (figlio) la *cana*".
6. Vt 1.57 *mi velθurus kana tuśnutinaś*. (Volterra, Ripaie, primo quarto sec. VI). "io (sono) la *cana* di Velthur Tusnutina".

La parola che designa il cippo era probabilmente *ma*<sup>13</sup>, ad. es. *mi ma suθic lfuluś ls* "io (sono) il cippo e la tomba di Larth Fulu (figlio) di Laris" (Vt 1.68; cippo, metà sec. I). *kana* denota il cippo, certo, ma non direttamente, piuttosto per metonimia. I cippi sono stati intesi come rappresentazioni della persona sepolta (antropomorfia astratta) e vengono denotati mediante la parola per "immagine" o "statua".

p. 440). V. la nota seguente.

<sup>12</sup> Il cippo è stato riscoperto in proprietà di un privato ad Anzio (M. Martelli, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 49 s., con letteratura; una buona foto in P. Chiarucci, 'Nota in margine al cippo funerario etrusco ritrovato ad Anzio' in *Documenta Albana*, II Serie, 10, 1988, pp. 9 s.).

<sup>13</sup> J.A. Pfiffig, *Die etruskische Sprache. Versuch einer Gesamtdarstellung*, Graz 1969, pp. 273-275; Steinbauer 1999, pp. 248 s., 440. Una variante recente è *man*, ad. es. Pe. 1.21.



2.1.3. L'unico esempio su un vaso non è utilizzabile per stabilire il significato di *cana*<sup>14</sup>:

7. AH 7.2 *mi cana* (Bomarzo, indatabile, CIE 10923). "io (sono) la *cana*".

L'unica fonte, il libro *Memorie archeologiche storiche sulla città di Polimario oggi Bomarzo* di L. Vittori (Roma 1846, p. 66), parla di "un bel vaso, contornato da figure mantellate", ma non dice niente né sulla relazione fra testo e figure, né sulla completezza dell'oggetto o del testo. Così è possibile ad es. che il testo, se veramente da leggere *mi cana* (Vittori legge *sicana* con un san iniziale), sia da completare con il genitivo di un nome di persona da riferire ad una delle "figure mantellate", così che *cana* sia di nuovo "immagine".

Il testo seguente è da escludere dall'elenco, perché la lettura tradizionale *caia*, finora corretta in *cana*, è da sostituire con *calia*<sup>15</sup>:

Vc 3.10 *vipia alcinai turce verſenas calia* (specchio, Vulci, sec. IV, CIE 11002). "Vibia Alscinai dedicò a Versena la *calia*".

2.1.4. Il significato "immagine", assai concreto nel senso di "rappresentazione di una persona", si adatta a tutti i contesti chiari di *cana* finora noti. In tutti e sei gli esempi utilizzabili la parola si riferisce a rappresentazioni di una persona, che quattro volte ha la forma immediata di una statua, in due la forma astratta di un cippo. Nel testo mutilo AH 7.2 essa potrebbe essere riferita all'immagine delle persone o di una persona dipinta sul vaso<sup>16</sup>. Su questa strada si arriva ad un significato concreto, mentre l'interpretazione che prende in considerazione soltanto gli oggetti iscritti deve arrivare a significati tanto generali quanto inadeguati come "monumento", "σῆμα", "Kunstwerk"<sup>17</sup>.

2.2. L'oggetto denominato con *kanna* sull'olpe ceretana è un lungo pezzo di stoffa, arrotolato, portato da sei uomini. Le editrici lo prendono, come detto

sopra, per una veste preziosa e vedono in *kanna* un altro esempio della parola *cana* o *kana* già attestata. La procedura ermeneutica è legittima di principio; ma bisogna chiedersi se porti a risultati accettabili. La risposta è no. A prescindere dall'esagerazione di sei uomini necessari a portare una veste, a prescindere anche dal significato "immagine" o "statua", constatato or ora per *cana* / *kana*, un contenuto semantico in cui siano incluse le nozioni tanto di "statua di una persona" quanto di "lungo pezzo di stoffa", mi sembra sincronicamente escluso. Anche l'ipotesi di un senso traslato non serve: una veste come immagine? di chi? "Ornamento", il significato proposto dalle editrici, andrebbe bene per la veste<sup>18</sup> (se l'oggetto denominato *kanna* fosse tale), ma non per una statua; una statua non è un ornamento della persona rappresentata: *mi cana larθial numθral* (Fs 1.7; v. 2.1.1.) non dice che la statua sia l'ornamento di Larthi Numthrei. Chi unisce i due significati in una sola parola dovrebbe disegnare un processo diacronico, in cui un significato originale (quale?) sia stato scisso in "statua, immagine" e "lungo pezzo di stoffa" in preistoria (prima del sec. VII, data di *kanna*); attualmente non vedo la possibilità di trovarne uno. L'unica soluzione semanticamente compatibile è quella adottata da V. Bellelli: assumere un'omonimia, o meglio: una quasi-omonimia<sup>19</sup>.

In etrusco, che si conosce solo frammentariamente, l'ipotesi di un'omonimia è l'ultima ratio; nel nostro caso, però, essa è inevitabile. Certo, la differenza ortografica *cana*: *kanna* non è probante, ma può essere l'indizio di una geminata motivata in *kanna*. Decisiva è la situazione semantica, la differenza tra *cana* 'immagine, statua' e *kanna*, che denota un lungo pezzo di stoffa arrotolato. È merito di V. Bellelli aver confermato la supposizione di un'omonimia, facendo proposte concrete, fondate sull'ipotesi di un prestito dal greco, sul significato e sull'etimologia di *kanna*.

<sup>14</sup> Così anche L. Agostiniani, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 179.

<sup>15</sup> D. Maras, in AAVV, 'Rivista di epigrafia etrusca', in *StEtr* 63, 1999, p. 415, interpretando "V.A. donò a Calia V."; ma *turce* è "dedicò", e il prenome di *verſena* dovrebbe essere al genitivo *calias*.

<sup>16</sup> Nel caso che sullo specchio Vc 3.10 = CIE 11002 *calia* fosse errore dell'incisore per *cana*, questa parola potrebbe riferirsi all'immagine dei tre giovani sul rovescio. "Immagine" sarebbe *pars pro toto* per "specchio".

<sup>17</sup> Letteratura in Rizzo-Martelli 1993, p. 52 s. (M. Martelli).

<sup>18</sup> All'occorrenza anche per un vaso e per uno specchio, se si vuole includere i casi esclusi sopra.

<sup>19</sup> In un'omonimia la morfologia dei due lessemi è identica. Nel caso di *kanna*: *cana* essa è però differente: la prima parola ha una /n/ geminata / lunga (rispettivamente palatalizzata, v. 1.3.); donde la definizione di quasi-. Poiché in etrusco di regola una consonante geminata / lunga viene scritta colla lettera singola e poiché conosciamo l'etrusco esclusivamente nella forma scritta, l'uso del termine 'omonimia' è giustificato.

2.3. La sua prima proposta cerca il modello greco di *kanna* nella parola greca *κάννα* "canna". Essa non presenta nessun problema di grammatica: la parola etrusca rispecchierebbe suono per suono la parola greca (come lo fa la parola latina *canna*). Ma la semantica fa difficoltà. *Kanna* sull'olpe ceretana, se identica al greco *κάννα*, dovrebbe denotare l'albero o il pennone della nave, intorno al quale sarebbe avvolta la vela. Ma non sono sicuro in quale misura la solidità di una canna sia sufficiente a svolgere la funzione, se non dell'albero, almeno del pennone; e un senso traslato, cioè l'uso della parola 'canna' per denotare il pennone, che deve essere flessibile come una canna per resistere ai venti, è presentato dall'autore stesso con scetticismo. Inoltre, l'inizio di *kanna* non è iscritto sulla parte del tessuto che copre il legno – anche se lo spazio sarebbe stato sufficiente –, ma più avanti, sulla parte che pendeva verso il basso. Condivido lo scetticismo del Bellelli verso questa proposta.

2.4. Dal punto di vista materiale la proposta alternativa, cioè che *kanna* sia stato prestato dalla parola greca per "canapa", *κάνναβις*, e designi la vela per mezzo del materiale adoperato, mi sembra di gran lunga migliore. La parola è scritta sull'oggetto denotato, l'uso della materia per denotare un oggetto fatto di questa materia è comune (in tedesco: *mehr Leinwand setzen* "mettere più lino" per "mettere vele addizionali"). L'uso della canapa in luogo del lino per fare tessuti è testimoniato esplicitamente da Erodoto (4, 74) per i Traci; probabilmente ciò vale anche per gli Sciti dei quali lo storico menziona solo l'uso purgatorio dei grani di canapa combusta (4, 75); la spedizione degli Argonauti passava dalla Tracia per finire nella Colchide, per la quale è attestata la canapa precisamente come materiale per le costruzioni navali (Strabone XI 498 C<sup>20</sup>). Un certo problema viene posto dalla cronologia. Il primo a menzionare la canapa era finora Erodoto, che dopo la metà del V secolo viaggiava in Scizia. Secondo il suo rapporto la canapa sembra essere stata qualcosa di nuovo per i suoi lettori<sup>21</sup>. Ciò non esclude, però, che la conoscenza di tessuti fatti di canapa dalla gente del Mar Nero fosse presente già molto prima tra i marinai e tra i poeti che raccontavano la spe-

dizione degli Argonauti. Che il mito sia arrivato in Etruria già nel sec. VII, è dimostrato proprio dalla nostra olpe; è ben immaginabile che la notizia dei tessuti di canapa nel Mar Nero sia confluita nella tradizione di questo mito.

3. Quest'ipotesi, interessante da più punti di vista, richiede però una spiegazione linguistica. Presenterò prima le premesse del prestito.

3.1. Parole per oggetti vengono prese in prestito dall'etrusco in parte nella forma del nominativo greco, ad esempio *gutun* (Fa 2.1) "recipiente per bere" dal greco *κόθων* o *culixna* (Cm 2.33 +) "coppa" dal greco *κύλιχνα*, in parte in quella dell'accusativo, ad esempio *spurta* (Il. XI 10 +) "cesto" dal greco *σπυρίδα* o *pruxum* (Cr 2.27 +) "brocca" dal greco *πρόχουν*.

Nell'etrusco arcaico, la struttura profonda dell'esito vocale + /n/ veniva realizzata con una vocale nasalizzata (ad es. [ã]), resa nella scrittura in modi differenti: con vocale + <n> come in *gutun* (v. sopra), con vocale + <m> come in *pruxum* (v. sopra) o solo con una vocale come in *Metru* (Po 6.1) dal nome di persona greco *Μήτρων*.

3.2. La forma normale della parola greca per la canapa è *κάνναβις* (passata in latino come *cannabis*). La parola veniva flessa in greco come tema in -i-: genitivo *κάνναβιος* (Erodoto IV 74. 75), *κάνναβιος* (Sorano, Galeno), accusativo *κάνναβιν* (Moschione apud Ateneo 206f; *κάνναβίδα*: Erodoto l.c., Dioscoride, è una forma metaplastica). Una corrispondenza con il nominativo greco *κάνναβις* non conduce all'etrusco *kanna*; poiché dal nome greco *ῥοδόπις* risulta *Rutapis*<sup>22</sup>, sarebbe da aspettarsi in etrusco una forma *\*kannapis*<sup>23</sup>.

Una situazione diversa si delinea, però, se era l'accusativo greco *κάνναβιν* che era preso in prestito, diventato inizialmente in etrusco *\*kannapī*. Uno sviluppo fonetico-fonologico che abbia condotto da questa forma a *kanna* sarebbe in contrasto con tutto quanto sappiamo della fonologia storica dell'etrusco; una perdita del gruppo -pī finale deve avere un motivo morfologico. Parole di una morfologia CVCVpi (C = consonante, V = vocale) non sono

<sup>20</sup> Ringrazio V. Bellelli di avermi dato questa informazione.

<sup>21</sup> Cfr. L. A. Moritz, in *Der Kleine Pauly*, Stuttgart 1967, col. 933, s.v. *Hanf*.

<sup>22</sup> Cfr. de Simone 1968, p. 109.

<sup>23</sup> Anche gli altri nomi greci in -tis terminano in etrusco in -is (de Simone 1970, p. 132); *Aritimi* (2 volte) e *Artume* (1 volta) per *Ἄρτεμις* ("unexpl. klärt" secondo de Simone 1970, p. 132) richiedono una spiegazione individuale.



attestate finora<sup>24</sup> in questa lingua, sicuramente non per caso: esse potevano, anzi dovevano essere interpretate come strutture che contenevano alla fine la posposizione *-pi*. Questa posposizione è una delle meglio conosciute in etrusco; sembra che abbia indicato l'interessato: arcaico *turan-pi aritimi-pi raquvu-pi spure-pi mini-pi min-pi*, recente *men-pe* (Ve 3.34; Cm 2.13; Cr 2.6; Vs X 2; Cl 2.4; Cm 2.46; Pa 2.1) "per(?) Turan (Afrodite) / Artemide / Raquvu (pre-nome femminile) / la comunità / me". In tal modo deve essere stata analizzata anche la forma *\*kannapī*. La nasalizzazione finale è stata trascurata, affinché una parola estranea e strana potesse conseguire una morfostruttura consueta, analizzabile. Una volta sottratta dalla morfostruttura *\*kannapī* la supposta posposizione *-pi*, restava *kanna*, che diventava la nuova parola etrusca per "canapa".

3.3. Il processo descritto – o supposto – per spiegare forma e significato di *kanna* non è tanto insolito quanto può sembrare. Ci sono due altre parole etrusche prese in prestito dal greco che hanno alla fine, rispetto al modello greco, una sillaba di meno; in tutti e due i casi la sillaba mancante è *-pa*. L'esempio standard è *Evrū* (Ta S.4 = CIE 10200) da *Εὐρώπα*<sup>25</sup>. Un altro esempio, *Persu* da *πρόσωπον*, è stato trovato inizialmente già da G. Devoto<sup>26</sup>; il punto di partenza in greco era, però, non il singolare *πρόσωπον*, ma il plurale *πρόσωπα* "maschera", che in greco arcaico è usato spesso, in Omero anzi esclusivamente, in relazione ad una singola persona. Per sottrazione della sillaba *-pa* l'etrusco *\*prusupa* è diventato *\*prusu*, che da parte sua è stato trasformato in *\*persu* > *persu* "quello con la maschera" (Ta 4.7; 4.11)<sup>27</sup>. La sostituzione

<sup>24</sup> *Taripi* AT 3.3 in un testo oscuro senza divisione di parole non è utilizzabile in argomentazioni.

<sup>25</sup> Cfr. de Simone 1968, p. 54; de Simone 1970, pp. 139, 294.

<sup>26</sup> G. Devoto, 'L'etrusco come intermediario di parole greche in latino', in *StEtr* 2, 1928, pp. 311 s.; de Simone 1970, pp. 294 s.

<sup>27</sup> *\*p/persu-na* "ciò che appartiene a quello con la maschera" = "la maschera" è la fonte del lat. *persōna*.

<sup>28</sup> Che ci fossero persone bilingui e poliglote nell'Italia pre-romana è fuori dubbio.

<sup>29</sup> Il fatto che questo sia l'unico esempio sicuro in cui *-pa* risale ad una /b/ originale non ha giocato un ruolo nella conservazione di *-pa*.

<sup>30</sup> Con queste premesse la forma *kanna* potrebbe essere ridotta anche ad una protoforma etrusca *\*kannapa*, che sarebbe presa in prestito da una forma greca *\*καννάβα* o *\*κα(ν)νάπα*, non attestata, ma ricostruibile, anche in base alla forma italiana *canapa*. La parola per la canapa proviene, come si sa, da una

di *pros* con *pers* è un fenomeno tabuistico, che si è servito del passaggio di /ros/ in /ers/ in umbro<sup>28</sup>; in senso inverso il latino *Proserpina* è nato dal greco *Περσεφόνα* o dall'etrusco *Persipnai*. La caduta della sillaba *-pa* finale non derivò da una legge fonetica; così come non derivò da una legge fonetica la caduta della sillaba *-pī*; da *Ἐκάβα*<sup>29</sup> deriva infatti *Ecapa*. È ovvio cercare la soluzione nello stesso principio che ha spiegata la perdita della *pī* finale, la sottrazione di una posposizione. Poiché una posposizione *-pa* non è attestata finora, bisogna ammettere quindi che la posposizione *-pi* abbia conosciuto una variante rara *-pa*, oppure che l'esito *-pa* sia stato interpretato come tale (la posposizione locativa ha le varianti *-θi*, *-θ*, *-ti*, *-te*)<sup>30</sup>.

La soluzione proposta per spiegare la sottrazione di *-pa* non viene presupposta dalla spiegazione del *-pī* sottratto. Ma se fosse accettabile, essa offrirebbe un parallelo per l'unica ipotesi addizionale richiesta da quest'ultima spiegazione, e cioè che la *ī* nasale alla fine della parola non ha impedito l'identificazione di *-pī* colla posposizione *-pi*; una *-a* finale dista da una *-i* sicuramente più di una *-ī*.

4. Riassumo: identificare la parola etrusca *kanna*, scritta su un rotolo di stoffa nella scena mitologica rappresentata su un'olpe arcaica di Caere, colla parola etrusca *cana*, che denota statue o altre immagini di persone, non si raccomanda per la differenza degli oggetti denotati. L'ipotesi di V. Bellelli, e cioè che il termine *kanna* sia preso in prestito dalla parola greca *κάνναβις* 'canapa' e denoti una vela fatta di canapa risolve il problema semantico, giustifica la /n/ geminata ed è ineccepibile quanto alla morfostruttura. La mancanza della sillaba

lingua non indoeuropea delle steppe della Russia meridionale (A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1951, p. 166; H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, I, Heidelberg 1960, p. 779, ecc.). È entrata nelle lingue vicine in forme diverse; la variazione concerne: (a) la nasale, che può essere breve (= semplice) o lunga (= geminata), (b) la labiale, che può essere sonora o sorda, e (c) la vocale alla fine del tema, che può essere una /i/, una /o/ o una /a/. Così si ha greco *κάνναβις*, *κάνναβος* e latino *cannabis* *cannabus*, ital. *canapa*, rumeno *cinepa*, anglosass. *heneþ* ingl. *hemp*, ant. alt. ted. *hanafhanif* (germanico *\*hanapa* - *\*hanipi* - da *\*kanabali* -), alban. *kanēp*, ant. bulg. *konoplja*, armeno *kanap*. Questa variabilità rende possibile che in greco arcaico siano esistite, come in latino-romanzo (ital. *canapa* ecc.), le forme non attestate *\*καννάβα* *\*καν(ν)άπα*, passate in etrusco nella forma *\*kannapa*. Questa possibilità non può essere esclusa, ma richiede più ipotesi addizionali e non è da preferire.

corrispondente al greco *-βις* si spiega coll'ipotesi che l'ultima sillaba della forma etrusca originale *\*kannapī* sia stata identificata colla posposizione *-pi* 'per' e quindi sottratta. Di una tale sottrazione ci sono altri esempi: *Evrū* da *\*Evrū-pa* greco *Εὐρώπα*, *Persu* da *\*prusu-pa* greco *πρόσωπα*.

#### Abbreviazioni supplementari:

- |                     |                                                                                                                                                                           |
|---------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| de Simone 1968      | = C. de Simone, <i>Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen</i> , I, Wiesbaden, 1968.                                                                                |
| de Simone 1970      | = C. de Simone, <i>Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen</i> , II, Wiesbaden, 1970.                                                                               |
| Martelli-Rizzo 1992 | = M. Martelli - M.A. Rizzo, 'Un incubolo del mito greco in Etruria', in <i>Omaggio a Paola Zancani Montuoro</i> , Roma 1992 (= <i>AttiMGrecia</i> 3 III, 1), pp. 243-245. |
| Rizzo-Martelli 1993 | = M.A. Rizzo - M. Martelli, 'Un incubolo del mito greco in Etruria', in <i>ASAtene</i> n.s. 48-49, 1988-1989 (1993), pp. 7-56.                                            |
| Steinbauer 1999     | = D. Steinbauer, <i>Neues Handbuch des Etruskischen</i> , St. Katharinen 1999.                                                                                            |



TRASMISSIONI ICONOGRAFICHE E COSTRUZIONI IMMAGINARIE:  
RIFORMULAZIONE DI MODELLI ATTICI SU ALCUNE STELE FELSINEE\*

RAFFAELLA BONAUDO

Questo studio si fonda sul presupposto metodologico che il *corpus* delle stele felsinee<sup>1</sup> costituisca un sistema strutturato che prevede un universo immaginario da decodificare attraverso gli strumenti propri dell'analisi iconologica.

L'ipotesi da cui si parte è che tale universo immaginario non esprima un contenuto direttamente funerario, ma metta in campo il sistema di valori attraverso il quale l'*élite* della città etrusca esibisce la propria immagine e il proprio rango<sup>2</sup>.

In questa prospettiva, particolarmente rilevante appare la messa in scena nel sistema delle stele di un universo iconografico che trova coerenti confronti con la "città delle immagini" costruita nella ceramica attica nel V sec. a.C. Da questa gli

scalpellini felsinei mutuano, del resto, il repertorio dei motivi decorativi secondari, combinandoli variamente fra di loro fino a creare "un'autentica innovazione locale", come è stato recentemente dimostrato in uno studio sistematico delle cornici e dei listelli divisorii dei registri delle stele, condotto da G. Sassatelli ed E. Govi<sup>3</sup>.

Ci si può di conseguenza domandare se le coordinate culturali evocate nell'immaginario ateniese non possano, a loro volta, essere prese in carico per chiarire la pertinenza e la specificità del sistema bolognese. Si tratta di un esperimento di lettura già applicato al *corpus* delle stele, che ha suscitato l'avvio di uno stimolante dibattito critico<sup>4</sup> e sulla cui scia intende collocarsi il presente contributo.

\* Il presente contributo è stato presentato in via preliminare alle Giornate di studio "L'Immagine nell'Antichità", organizzate dall'Università degli Studi di Perugia nei giorni 4 e 5 febbraio 2000, con il titolo "Un esperimento di lettura delle stele felsinee". Al Prof. Giuseppe Sassatelli, che presiedeva la seduta nel giorno della relazione, vanno i miei più sentiti ringraziamenti per le acute osservazioni propositi in quella sede e in successive opportunità di confronto. Rispetto a quell'occasione, la ricerca ha potuto arricchirsi in seguito alla visione autptica dei monumenti, che ha permesso di precisare la lettura di alcuni particolari iconografici.

Un ringraziamento particolarmente caro va al Prof. Luca Cerchiai e al Prof. Bruno d'Agostino, che avendo avuto la pazienza di seguire la stesura del lavoro, mettendomi a disposizione tutta la loro competenza, mi hanno invitato a riflettere su alcuni aspetti della ricerca e ad affinare le metodologie di un serio approccio iconologico alle immagini etrusche.

L'elaborazione delle immagini è stata realizzata dalla sig. Rita Pinto del Laboratorio di Archeologia "M. Napoli" dell'Università di Salerno.

Le fotografie delle stele sono state pubblicate grazie alla cortese disponibilità della Dott.ssa C. Morigi Govi, direttrice del Museo Civico Archeologico di Bologna, cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

<sup>1</sup> Per la numerazione dei segnapoli si fa riferimento a quella adottata in Ducati 1911 e Id. 1943, con cui le stele sono solitamente identificate in bibliografia.

<sup>2</sup> Si tengano presenti a questo proposito le osservazioni di B. d'Agostino, "L'immagine e la società", in *AION ArchStAnt* 10, 1988, p. 219.

<sup>3</sup> Govi, Sassatelli 2003.

<sup>4</sup> La possibilità di decodificare il messaggio trasmesso attraverso la selezione delle iconografie operata dagli scultori dei segnapoli felsinei ricorrendo ad un universo culturale condiviso con la ceramica attica a figure rosse è stata recentemente suggerita in alcuni lavori di L. Cerchiai (L. Cerchiai, "Daimones e Caronte sulle stele felsinee", in *Caronte. Un obolo per l'Aldilà*, Atti Convegno Salerno, *ParPass*, 50, 1995, pp. 376-394; Id. 1999; Id. 2002) e, in maniera più cauta, di A. Maggiani (Maggiani 1997; Id. 1999). Tale impostazione metodologica non trova, però, unanime riscontro: un punto particolarmente problematico è costituito dalla valutazione se l'adozione di alcuni schemi iconografici, riconducibile ad un sistema più ampio di circolazione di iconografie veicolato dalla ceramica attica, comporti anche la ricezione dei valori connessi all'adozione di quelle iconografie, implicando dunque, nello specifico del sistema bolognese, un processo di rifunzionalizzazione dei messaggi. Su queste problematiche di particolare interesse la discussione seguita all'intervento di L. Cerchiai al convegno *Le mythe grec dans l'Italie. Fonction et image* (Actes Colloque International, Rome 14-16 nov. 1996), Paris-Rome 1999, pp. 370-378. Il problema investe una riflessione più ampia sul concetto di influenza e su una definizione di cultura "intesa come strategia attiva di relazioni sociali attuate attraverso la manipolazione





Fig. 1. Bologna, Museo Civico Archeologico: stele n. 138 (foto museo).

Saranno, pertanto, esaminate alcune stele che si segnalano all'interno del *corpus* per la presenza di peculiari schemi iconografici.

Il primo documento preso in esame è la stele n. 138 (fig. 1), rinvenuta nel sepolcreto De Lucca, in associazione alla tomba 100<sup>5</sup>: il monumento, databile in base alle relazioni con il corredo intorno alla metà del V sec. a.C.<sup>6</sup>, ricomposto da numerosi frammenti e in molti punti lacunoso, è decorato su un solo lato su tre registri. Nella lunetta superiore sono accovacciate due sfingi affrontate<sup>7</sup>. Nel

di oggetti e di attività", per cui B. d'Agostino-L. Cerchiai, *Il mare, la morte, l'amore. Gli Etruschi, i Greci e l'immagine*, Roma 1999, pp. XIX-XX e, in altro contesto, M. Baxandall, *Forme dell'intenzione. Sulla spiegazione storica delle opere d'arte*, Torino 2000 (edizione originale 1985), pp. 88-92.

<sup>5</sup> Stele di forma tondeggianti: altezza totale m. 1.70; larghezza massima m. 1.70. Ducati 1911, coll. 427-428; 537-538; 693. La stele, riferita da Morigi Govi 1970, p. 86, alla tomba 82, è stata poi riconosciuta come il segnacolo della tomba 100 da

gliando l'ipotesi interpretativa di P. Ducati, ha opportunamente sottolineato come la scena raffigurata sulla stele presenti una evidente difformità rispetto all'iconografia canonica del viaggio sul carro, che deriverebbe dall'arcaicità sia cronologica sia stilistica del monumento<sup>8</sup>.

Proprio la valorizzazione di tale scarto iconografico può rivelarsi decisiva per l'identificazione del soggetto della stele.

Un primo elemento significativo è costituito dalla presenza dell'auriga, attestato solo nella serie fem-

Sassatelli 1989, p. 935, sulla base dei giornali di scavo di A. Zannoni per gli anni 1875-1876.

<sup>6</sup> Sassatelli 1989, pp. 935-936.

<sup>7</sup> Secondo Morigi Govi 1970, pp. 86 s., la composizione araldica delle sfingi rivelerebbe l'attaccamento ad un motivo orientalizzante, pur essendo stilisticamente collocabile in piena età classica.

<sup>8</sup> Ducati 1911, coll. 427-428; 694.

<sup>9</sup> Sassatelli 1993, pp. 50-51.

registro principale è, invece, raffigurata una triga diretta a destra: sul carro è visibile l'auriga in piedi, coperto solo dalla clamide, che impugna con la sinistra le redini e con la destra un frustino o un pungolo; dietro al carro è un'altra figura maschile, quasi completamente perduta, armata di lancia, rappresentata con un piede ancora a terra e l'altro appoggiato sulla cassa del carro.

L'ambientazione della scena è stata chiarita nelle sue linee essenziali da P. Ducati: essa raffigura una corsa di carri, interpretata come un agone funebre in onore del defunto; il personaggio con la lancia raffigurato dietro il veicolo sarebbe "il fanciullo che, prima della corsa, doveva trattenere i cavalli", indicando il punto di partenza della gara<sup>9</sup>.

G. Sassatelli ha recentemente riconsiderato il monumento, valorizzandone la specificità iconografica: in particolare, pur non acco-



Fig. 2. Bologna, Museo Civico Archeologico: stele n. 142 (foto museo).

minile delle stele con carro<sup>10</sup>. Nelle stele maschili, infatti, il destinatario del *sema* è sempre raffigurato già montato sul carro, con in pugno le redini e privo di armi, mai in atto di salirvi come sulla stele n. 138 (fig. 2).

Inoltre, mentre nella serie maschile del carro il guidatore presenta una lunga veste ed un mantello, entrambe le figure rappresentate nella stele n. 138 indossano una clamide sopra il corpo nudo, un particolare che sembra proiettare la scena piuttosto in una dimensione atletica.

<sup>10</sup> Il carro, che costituisce il soggetto maggiormente rappresentato sui segnacoli felsinei sia in relazione al mondo maschile sia per le stele femminili, è di pertinenza maschile almeno su 18 esemplari all'interno del *corpus*.

<sup>11</sup> R.C. Bronson, 'Chariot racing in Etruria', in 'Studi in onore di Luisa Banti', Roma 1965, pp. 101-104; J.P. Thuiller, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, Roma 1985, p. 94. Sull'uso della triga nelle corse di carri svolte all'interno del Campo Marzio, almeno in occasione dell'*October Equus* e degli *Equirria* e sul sistema costituito da *Trigarium* e *Terentum*, F.



Fig. 3. Cratere attico a figure rosse con scena di *apobasis* (da Manakidou 1994).

Concorre, forse, ad evocare un contesto agonale anche l'uso della triga: benché non manchino altre attestazioni di questo tipo di carro all'interno del *corpus* in relazione sia a stele maschili sia a stele femminili, a differenza della Grecia, in Etruria la triga sembra essere spesso adoperata come carro da corsa<sup>11</sup>.

Gli scarti iconografici segnalati consentono, pertanto, di precisare il contenuto dell'immagine, il suo "significato convenzionale": se, infatti, l'iconografia proietta l'immagine nella cornice dei giochi, l'armato che sta per salire sul carro identifica la scena come una rappresentazione di *apobasis*, tema diffuso nella ceramica attica sia a figure nere, dove ricorre in particolare sulle anfore panatenaiche, sia a figure rosse. Nel repertorio vascolare gli *apobatai* sono raffigurati in tutti i momenti nei quali si svolge la prova: mentre corrono dietro al carro<sup>12</sup>, nell'atto di salirvi<sup>13</sup>, già montati sulla cassa o mentre vi discendono per percorrere di corsa l'ultimo tratto del *dromos*. Talvolta l'auriga è sostituito da una *nike* (fig. 3)<sup>14</sup>.

La rappresentazione dell'*apobasis* potrebbe non

Coarelli, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1997, pp. 68 ss.

<sup>12</sup> Tra gli altri, Louvre E 867, CVA 2, III He, tav. 9, 12; Louvre F 314, CVA 4, III He, tav. 39, 1, 3; Roma, Villa Giulia 20749.

<sup>13</sup> Solo come esempio, tra gli altri, Basilea, Antikenmuseum BS460, CVA 1, 33, 5-6; Oxford Ashmolean Museum M 231 (G 244), Boardman 1974, fig. 114; Monaco, Antikensammlungen 9435, CVA 11, tav. 9, 6.

<sup>14</sup> Manakidou 1994, ar. 16, 17, 20.



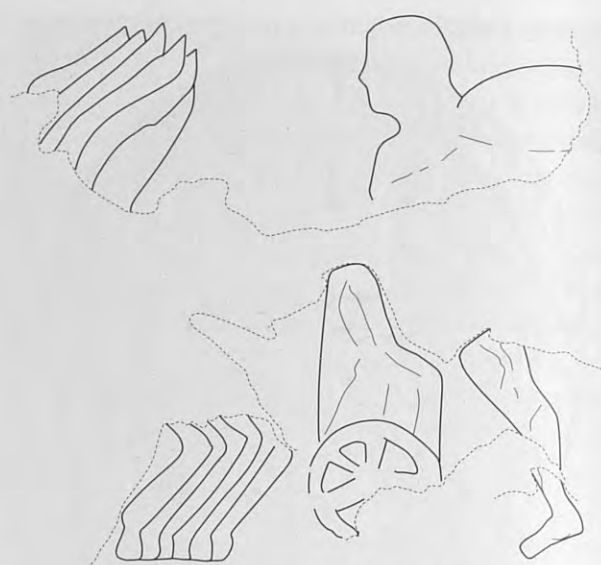


Fig. 4. Bologna, Museo Civico Archeologico: stele n. 61 (foto museo) e disegno ricostruttivo del registro centrale (dis. R. Bonaudo).

una triga con cavalli alati dotata di una cassa bassa e stretta<sup>17</sup>.

Il personaggio è caratterizzato da un attributo ricurvo in corrispondenza della spalla sinistra, sulla cui interpretazione sussistono dubbi per il pessimo stato di conservazione della pietra. P. Ducati vi ha riconosciuto l'attacco delle ali di un demone, interpretando la scena come un viaggio agli Inferi di tipo particolare, giacché il defunto sarebbe sostituito da un demone alato<sup>18</sup>.

Ci si può chiedere, invece, se l'attributo non possa essere letto come uno scudo sollevato sulla spalla dalla figura maschile, secondo uno schema ancora una volta ricorrente nell'iconografia vascolare (fig. 3).

rinviano al mondo della palestra, e di una stele funeraria sul cui registro principale è scolpito un uomo in procinto di salire su un carro invita a riflettere sulla problematicità dell'associazione: in particolare, se questa deve considerarsi valida, sembra difficile adoperare un dispositivo di lettura "realistico" per le immagini rappresentate sul monumento funerario, ovvero individuarvi un'allusione al destino che attende il defunto dopo la morte.

<sup>17</sup> Su questo stesso lato, la stele era decorata da altri due registri, sul superiore un ippocampo e un serpente, sull'inferiore due sfingi affrontate. Il monumento era inoltre decorato anche sullo spessore da un tralcio d'edera e sull'altro lato da una figura di Tifone e da due sfingi affrontate. Sul motivo delle sfingi affrontate relativamente a questa stele, Morigi Govi 1970, pp. 81-83. Sulla possibilità di riconoscere Tifone invece che Scilla per questa classe di materiali, Maggiani 1999, p. 153, nota 20.

<sup>18</sup> Morigi Govi 1970, p. 81 parla genericamente del viaggio agli Inferi su carro; mantiene, invece, l'opzione interpretativa di P. Ducati, Macellari 2002, p. 367 ss., ma senza presupporre l'identificazione del demone con il defunto ("apoteosi del defunto su un carro trainato da tre cavalli alati diretto verso sinistra. Un demone alato si accinge a salire sul carro").

essere isolata nel repertorio felsineo, essendo forse possibile riconoscere un *apobates* anche sulla stele n. 61, rinvenuta nel sepolcreto Arnoaldi, oggi meglio noto grazie all'esauritiva edizione di R. Macellari<sup>15</sup> (fig. 4).

Il *sema*, associato alla tomba 152 e datato al terzo quarto del V sec. a.C.<sup>16</sup>, mostra nel registro principale una figura maschile che sta per salire su

<sup>15</sup> Stele di forma centinata con leggera rastremazione verso il fondo: altezza massima m. 1.19; larghezza massima m. 0.85; spessore m. 0.09. Ducati 1911, coll. 394-396, 536, fig. 26; Morigi Govi 1970, pp. 80-83, tav. V, c-d; Macellari 2002, pp. 367-370.

<sup>16</sup> Macellari 2002, pp. 367 ss.: l'associazione è stata proposta in base ai diari di scavo Gozzadini del 10-15 maggio 1886. Sussistono alcune difficoltà sulla pertinenza dei singoli oggetti del corredo, dal momento che la stele risulta recuperata nella trincea V insieme ai frammenti della stele n. 68, associata da Macellari 2002, pp. 370 ss. ad un'altra tomba ad inumazione depreda (tomba 151). Solo come suggestione si può ricordare come all'interno del corredo, che per la presenza di alcune fusaiole e di elementi e pendagli di collana può attribuirsi ad una donna "di alto rango sociale", ricorrano alcuni elementi che proiettano nella sfera della palestra: in particolare si segnalano uno *skyphos* attico su cui è dipinto un efebo denotato dallo strigile, un frammento in cui si conserva traccia di una palla appesa ad una tenia sullo sfondo, e una cimasa di candelabro con un giovane nudo. La presenza di un corredo riferibile ad un individuo di sesso femminile, seppure caratterizzato da alcuni elementi che



Fig. 5. Atene, fregio del Partenone: scena di *apobasis* (da Manakidou 1994).

Si tratterebbe, quindi, anche in questo caso di una scena di *apobasis*, di cui si marca la proiezione verso una dimensione "trionfale" attraverso la presenza di cavalli alati.

Fin qui può giungere l'analisi iconografica; resta, poi, da chiedersi quali siano le valenze connesse alla ricezione del tema in ambito felsineo. Considerato il livello cronologico e l'esplicito ricorso a schemi iconografici diffusi dalla ceramica attica, ci si può domandare, come spunto di ricerca, se non si possano recuperare le specifiche valenze che assume ad Atene il tema dell'*apobasis*.

Ancora nel IV sec. a.C. Demostene ricorda come il gioco sia riservato esclusivamente ai cittadini e, in particolare, ai migliori fra questi<sup>19</sup>. Risalendo nel tempo ad un contesto cronologicamente più vicino ai nostri monumenti, è significativo notare come il riferimento all'*apobasis* occupi un posto di rilievo all'interno del programma decorativo del Partenone, secondo quanto evidenziato da L. Beschi (fig. 5): l'agone, istituito da Erittonio, è l'*athlon* più importante dei giochi panatenaici e costituisce un richiamo al passato mitico e alla regalità autoctona<sup>20</sup>.

Ci si può allora chiedere se nel caso delle stele felsinee la rappresentazione del tema non sia finaliz-

<sup>19</sup> *Erot.* 23. Sugli *apobatai* e sull'importanza della gara anche Eratosth. *Katast.* 13. Per il commento al passo di Demostene, N.B. Crowther, 'The Apobates reconsidered (Demosthenes LXI 23-9)', in *JHS*, 111, 1991, pp. 174-176, in particolare p. 175, nota 15, dove si sottolinea come l'*apobasis* non appaia nel programma dei giochi panellenici più importanti, ma costituisca una peculiarità ateniese.

<sup>20</sup> L. Beschi, 'Il fregio del Partenone: una proposta di lettura', in E. La Rocca (a cura di), *L'esperimento della perfezione. Arte e società nell'Atene di Pericle*, Milano 1988, pp. 234-257.



Fig. 6. Bologna, Museo Civico Archeologico: stele n. 159, lato A (foto museo).

zata alla valorizzazione di un non dissimile modello ideologico, se, cioè, l'immagine non intenda evocare una identità politica mediante la celebrazione di un agone connesso ai valori di una aristocrazia che esalta la propria autoctonia<sup>21</sup>.

Se questa proposta di lettura è accettabile, le stele con *apobasis* possono rinviare ad un sistema immaginario analogo a quello delineato per altre due serie di monumenti.

L. Cerchiai ha, infatti, suggerito di riconoscere all'interno del *corpus* felsineo una serie di immagini in cui il ricorso alle imprese di Teseo è rifunzionalizzato all'affermazione di un'aristocrazia che esalta i valori di un'autoctonia primigenia, selezionando tra le imprese dell'eroe quelle finalizzate al recupero della regalità, la lotta contro i briganti del Golfo (stele n. 175 e 43) e, forse, con il Minotauro (stele n. 160) e, soprattutto, la prova del mare (stele n. 10), attraverso la quale Teseo reclama la propria filiazione divina e assume lo statuto di eroe poliadico<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Lo stesso processo di esaltazione dell'autoctonia in una prospettiva attica rifunzionalizzata ad esprimere i valori propri di un'aristocrazia indigena si può riconoscere, per esempio, se si considera la selezione dei vasi della Tomba Brygos, come dimostrato in L. Cerchiai, 'Capua: il caso della tomba detta di Brygos', in *Ostraka*, 6, 1, pp. 129 ss. e in S. Batino, 'La tomba di Brygos: ancora qualche considerazione', in *Iconografia 2001. Studi sull'immagine*, Atti Convegno Padova 2001, Roma 2002, pp. 79-90.

<sup>22</sup> Cerchiai 1999. Recentemente, correggendo l'interpretazione in relazione alla tomba tarquiniese della Nave, Colonna 2003.





Fig. 7. Bologna, Museo Civico Archeologico: stele n. 159, lato B (foto museo).

In questa stessa direzione va, forse, letta anche la rappresentazione di Aiace Telamonio (stele n. 12 e C del Polisportivo)<sup>23</sup>; l'eroe, infatti, come ha dimostrato in modo magistrale P. Vidal-Naquet<sup>24</sup>, riveste il ruolo di eroe poliadico di Atene, essendo uno dei dieci scelti dalla Pizia quali eponimi delle tribù clisteniche, in quanto *symmachos kai astugheitos*<sup>25</sup>.

Che questo tipo di lettura assuma una specificità di messaggio adottando un punto di vista veicolato dalla propaganda ateniese può essere confermato nel caso dell'*apobasis*, se si considera il programma iconografico complessivo della stele n. 138: il registro inferiore (fig. 1) presenta, infatti, due cavalieri diretti a destra, nello stesso senso del carro, che impugnano con la mano destra un pungolo; in corrispondenza delle spalle, in un punto della stele in cui lo stato di conservazione del monumento non consente una lettura chiara, si riconosce un attributo, dal quale dipende l'esegesi degli studiosi

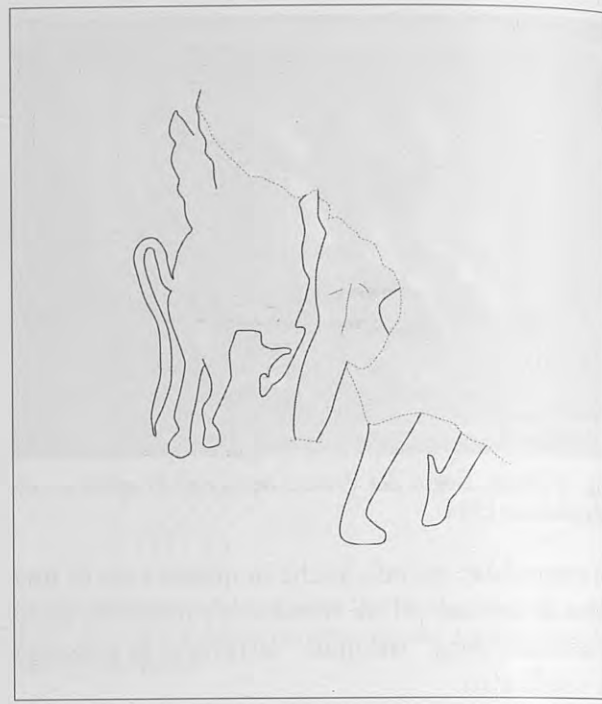


Fig. 8. Stele 159, lato B: disegno ricostruttivo del registro principale (dis. R. Bonaudo).

che si sono occupati dell'immagine.

P. Ducati, interpretando l'attributo come delle ali, ha individuato nella scena una corsa di cavalieri che procedono su cavalli alati, ad indicare la furia del galoppo<sup>26</sup>; G. Sassatelli, accogliendo la proposta, pensa, piuttosto, che siano i due cavalieri ad essere alati e che, dunque, in qualità di divinità psicopompe, forse rappresentino i Dioscuri<sup>27</sup>. Leggendo l'immagine in sistema con la triga rappresentata sul registro superiore e valorizzando l'attributo delle ali dei due cavalieri, anche G. Colonna propone di riconoscere i Dioscuri che scortano il carro verso l'Aldilà<sup>28</sup>.

Il dettaglio iconografico, tuttavia, non identifica necessariamente delle ali e, anzi, sembra piuttosto riproporre l'iconografia del mantello indossato dall'auriga nel registro superiore, con i lembi sollevati verso l'alto forse ad indicare la velocità della corsa<sup>29</sup>.

Se, dunque, è possibile ipotizzare la rappresen-

<sup>23</sup> Maggiani 1999; Cerchiai 2002, in particolare pp. 34-35.

<sup>24</sup> P. Vidal-Naquet, 'Ajax ou la mort du héros', in J.-P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *La Grèce ancienne 3. Rites de passage et de transgression*, Paris 1992, pp. 93-118, in particolare pp. 110-118.

<sup>25</sup> Hdt. V, 66.

<sup>26</sup> Ducati 1911, coll. 427-428; 693.

<sup>27</sup> Sassatelli 1993, p. 51.

<sup>28</sup> G. Colonna, 'Il *dokanon*, il culto dei Dioscuri e gli aspetti ellenizzanti della religione dei morti nell'Etruria tardo-archaica', in *Scritti di antichità in memoria di Sandro Stucchi*, 'Studi miscellanei', 29, pp. 180 ss.

<sup>29</sup> Il primo cavaliere, del quale si conserva meglio il busto, sembra essere vestito anche da un corsetto dello stesso tipo di quello indossato per esempio dalla figura che precede il carro sul registro superiore della stele n. 182 (fig. 11).



Fig. 9. Berlino, Staatliche Mus.: coppa attica a figure rosse da Vulci con scena di Gigantomachia (da Boardman 1989).

tazione di due cavalieri in corsa e se si connette l'immagine alla scena rappresentata sul registro superiore, sulla stele potrebbe figurare la stessa relazione *apobasis*/sfilata di cavalieri che ricorre nel fregio del Partenone, specificandone il messaggio ideologico<sup>30</sup>.

Una seconda serie di *semata* consente di esplorare un altro filone tematico che, pur nella sua specificità, può integrarsi e concorrere a chiarire quello precedentemente discusso.

Il percorso può cominciare considerando la stele n. 159 (figg. 6-7), rinvenuta nel sepolcreto della Certosa<sup>31</sup>: il segnacolo fa parte di un gruppo di monumenti databili tra il 440 e il 420, che si caratterizza sia per le dimensioni monumentali sia per il complesso programma decorativo organizzato su più registri e su entrambi i lati e talvolta, come nel caso di questa stele, anche nello spessore<sup>32</sup>.

Sul registro centrale di uno dei lati ricorre una scena altrimenti priva di confronti nel *corpus* delle stele: si riconosce una belva alata che assalta un uomo nudo a destra (fig. 8); segue un elemento che P. Ducati interpreta come una spira relativa alla parte superiore di un delfino.

Occorre, innanzitutto, sottolineare come la figura umana sia denotata dalle grandi dimensioni:

<sup>30</sup> Sulla possibilità di ricostruire un programma iconografico all'interno del quale l'allusione ai giochi, qui il pugilato, passi attraverso l'adozione di elementi iconografici che proiettano l'immagine in una prospettiva ateniese, Maggiani 1997, in particolare p. 131.

<sup>31</sup> Stele di forma ovoidale molto frammentata: altezza m. 2.00; larghezza massima m. 1.41; spessore m. 0.20. Ducati 1911, coll. 433-434, fig. 64; Sassatelli 1988, pp. 252-253, fig. 29; Id. 1990, pp. 81-82, tav. VI.

<sup>32</sup> Su questo gruppo di segnacoli G. Sassatelli, 'Bologna etrusca: nuovi dati e recenti acquisizioni', in *Atti Deputazione Storia Patria*



Fig. 10. Berlino, Staatliche Mus.: Lekythos a figure rosse con scena di Gigantomachia (da LIMC IV).

rappresentata in ginocchio, nell'atto di difendersi dall'assalto della fiera, essa reca il busto di prospetto, il braccio destro sollevato al di sopra del capo, forse ad impugnare lo scudo ovvero un'arma. Uno schema iconografico analogo ricorre sulla ceramica attica a figure rosse nelle scene di Gigantomachia per denotare i Giganti in lotta contro gli dei olimpici (fig. 9)<sup>33</sup>.

Se si accoglie l'ipotesi di un'adozione consapevole dello schema iconografico in funzione della rappresentazione di una Gigantomachia, assume un valore specifico anche l'inserzione della belva alata in assalto. La fiera appare denotata dagli attributi degli zoccoli e di una lunga coda felina e potrebbe, quindi, essere identificata con un grifo.

La partecipazione degli animali sacri agli dei alla lotta con i Giganti è attestata già dall'età arcaica, per esempio sul fregio del *Thesaurus* dei Sifni, e sembra diffondersi nell'*imagerie* vascolare dagli inizi del IV sec. a.C.: solo come esempio si può ricordare come su una lekythos, apula per Vian o attica secondo E. Simon, sia in particolare rappresentato proprio l'assalto ad un gigante da parte dei due grifi che

*Romagna*, 36, 1986, pp. 43 ss.; Id. 1988, pp. 246 ss.; Id. 1989, pp. 946-947; Id. 1990, pp. 80 ss.

<sup>33</sup> Lo schema iconografico è lo stesso adoperato, con l'inversione della gamba d'appoggio, dal Pittore di Suessula su una *neck-amphora* a figure rosse, per rappresentare il gigante che affronta Artemide, Boardman 1989, fig. 329, 2-3, ma, poco dissimile, si incontra anche su altri vasi, per esempio, coppa a figure rosse da Vulci, Berlino, Staatliche Mus. F 2531, *ARV*<sup>2</sup> 1318, 1, 1690; *LIMC* IV, *Gigantes* 318; hydria attica a figure rosse da Vulci, Londra, BM E 165, *ARV*<sup>2</sup> 294, 62; *LIMC* IV, *Gigantes* 329.





Fig. 11. Bologna, Museo Civico Archeologico: stele n. 182 (foto museo).

trainano il carro di Dioniso (fig. 10)<sup>34</sup> e, su una più tarda cista prenestina, lo stesso dio, vestito di *chitoniskos* e di elmo frigio e armato di tirso, attacchi un gigante caduto, montando su un grifo eretto sulle zampe posteriori<sup>35</sup>.

Un più avanzato processo di rielaborazione si può, forse, riconoscere sulla stele n. 182, anch'essa rinvenuta nei sepolcreti della Certosa<sup>36</sup>, un monumento particolarmente impegnativo, che già nel secondo quarto del V sec. a.C. risulta decorato su entrambi i lati da tre registri<sup>37</sup> e che, purtroppo, presenta gravi fratture e lacune che ne pregiudicano un'agevole lettura.

Nel registro centrale di uno dei lati (fig. 11) P. Ducati riconosce la figura di un uomo barbato, alato e avvolto nel mantello, con corpo di prospetto e volto di profilo, forse connotato da orecchie equine,



Fig. 12. Stele 182: disegno ricostruttivo del registro centrale (dis. R. Bonaudo).

che impugna un serpente in ciascuna delle mani; a sinistra di questo si riconoscono la testa e il collo di un cavallo, mentre a destra lo studioso individua un quadrupede ritto sulle zampe posteriori<sup>38</sup>.

Ad un esame autoptico della stele, sembra di poter riconoscere, sotto la testa equina, un personaggio maschile davanti alla figura maschile alata (fig. 12): esso appare raffigurato con il corpo inclinato, il busto di prospetto e le gambe lievemente flesse, rivolte a sinistra, sollevando, in un'attitudine di difesa, un oggetto ovoidale verso il personaggio alato. Uno schema non dissimile è attestato ancora una volta in scene di Gigantomachia, dove ricorre per rappresentare uno dei Giganti in atto di difendersi con uno scudo (fig. 13)<sup>39</sup>.

Se il confronto è accettabile, come può essere identificato il personaggio alato che occupa il centro della scena?

Gli attributi delle ali e dei serpenti potrebbero evocare un demone: basti ricordare, alla quota cronologica della stele, il celeberrimo esempio della tomba tarquiniese dei Demoni Azzurri ovvero, per quanto riguarda solo il ricorso delle serpi, l'immagine di Erinni (*acharum*) raffigurata su uno specchio con l'uccisione di Clitemnestra da parte di Oreste<sup>40</sup>.

fig. 5; Morigi Govi 1970, pp. 84-86; Sassatelli 1989, p. 935.

<sup>37</sup> Per l'associazione con il corredo Sassatelli 1989, p. 935.

<sup>38</sup> Ducati 1911, coll. 450-452.

<sup>39</sup> Generalmente la posizione è invertita rispetto a quella qui rappresentata: coppa da Vulci della fine del V sec. a.C., Berlin, Staatliche Mus. F 2531, ARV<sup>2</sup> 1318, 1, 1690; LIMC IV, Gigantes 318; pelike vicina al Pittore di Pronomos, Boardman 1989, fig. 326, o, ancora, la *neck-amphora* del Pittore di Suessula precedentemente citata, cfr. nota 33.

<sup>40</sup> F. De Angelis, 'Specchi e miti. Sulla ricezione della mitologia greca in Etruria', in *Ostraka*, 11,1, 2002, p. 61, fig. 20.



Fig. 13. Pelike attica a figure rosse con scena di Gigantomachia (da Boardman 1989).

Ma una simile proposta interpretativa non appare del tutto soddisfacente, viste le sensibili differenze iconografiche e di costume che distinguono queste figure dal personaggio della stele; senza contare, poi, che l'ipotesi di identificare quest'ultimo come un demone precluderebbe la possibilità di approfondire ulteriormente il soggetto della scena, il cui significato sarebbe destinato a restare inesorabilmente opaco.

Si può allora ricordare come in Etruria l'attributo delle ali possa concorrere a denotare una figura divina o eroica, evocandone una dimensione soprannaturale: è quanto avviene per esempio per l'Herakles alato impegnato contro Kyknos in uno stamnos del Gruppo Vagnonville<sup>41</sup> e, soprattutto, nel caso emblematico – anche se ad un livello molto superiore di committenza – dell'altorilievo del tempio A di Pyrgi, dove Atena alata, impugnando l'oinochoe con il farmaco dell'immortalità, si sottrae sgomenta di fronte all'atroce scontro che si sta consumando davanti ai suoi occhi<sup>42</sup>.

In questa prospettiva non è impossibile supporre

<sup>41</sup> S. Bruni, 'Ceramiche sovradipinte del V sec. a.C. dal territorio chiusino: il Gruppo Vagnonville. Una proposta di definizione', in *La civiltà di Chiusi e il suo territorio*, 'Atti XVII Convegno di Studi etruschi e italici, Chianciano Terme, 1989', Firenze 1993, figg. 3-5, tavv. V-VI; Id., 'Nugae de Etruscorum fabulis', in *Iconografia etrusca*, 'Giornata di studio, Istituto Archeologico Germanico, Roma 2000', *Ostraka* 11.1, 2002, p. 10, fig. 2.

<sup>42</sup> G. Colonna (a cura di), *L'altorilievo di Pyrgi. Dei ed eroi greci in Etruria*, 'Catalogo della mostra', Roma 1996, pp. 25-26. La stessa dea alata ricorre anche tra i personaggi del più recente frontone del Tempio di Belvedere a Orvieto, per cui M.J. Straz-



Fig. 14. Skyphos attico a figure rosse con Gigantomachia di Dioniso (da CVA Deutschland 1).

che nella figura rappresentata sulla stele possa riconoscersi un personaggio dallo statuto eroico o divino.

Il segno che più lo caratterizza è senza dubbio costituito dai serpenti avvolti ai polsi, un attributo caratteristico delle menadi, ma anche una delle armi di cui Dioniso si serve nelle scene di Gigantomachia (fig. 14)<sup>43</sup>.

Su più di 300 vasi attici in cui è attestato lo scontro tra Dei e Giganti, Dioniso figura una quarantina di volte, come risulta dal dossier raccolto da F. Lissarrague<sup>44</sup>. Durante il combattimento il dio si serve dei suoi attributi come di armi: combatte brandendo il tirso o il kantharos ovvero servendosi appunto dei serpenti allacciati ai polsi, che lancia ad avvolgere o a mordere il gigante caduto<sup>45</sup>.

Più complicato sembra risalire al modello iconografico che prevede la presenza del cavallo tra i due antagonisti<sup>46</sup>: colpisce soprattutto la resa abbreviata dell'animale, del quale lo spazio della stele non sembra sufficiente a contenere l'intero corpo. Nel repertorio vascolare non esistono schemi iconografici analoghi: si può solo ricordare come in una coppa di Olto da Cerveteri, ai lati di una Gigantomachia di Dioniso, siano raffigurati due cavalli alati<sup>47</sup>. L'animale potrebbe, forse, essere adoperato in funzione di "quinta" scenica, per introdurre una parte di una composizione originariamente più ampia.

zulla, 'La decorazione frontonale del tempio del Belvedere a Orvieto', in *Atti del II Congresso Internazionale Etrusco*, 1985, *Suppl. StEtr*, Firenze 1989, pp. 971-982.

<sup>43</sup> Per esempio LIMC III, Dionysos 618, 620, 621, 640, 656; Lissarrague 1987, fig. 3. Il Gigante assume in questi casi la stessa attitudine della figura rappresentata sulla stele n. 159.

<sup>44</sup> Lissarrague 1987.

<sup>45</sup> Valgano come confronto i vasi citati alla nota 43.

<sup>46</sup> Una simile difficoltà iconografica è segnalata anche in Cerchiai 1999, p. 355, a proposito della stele n. 175, in cui alle spalle di Teseo e Procuste è raffigurato un cavallo.

<sup>47</sup> LIMC III, Dionysos 615.

<sup>34</sup> Berlin, Staatliche Mus. V.I. 3375, LIMC IV, Gigantes 389.

<sup>35</sup> LIMC III, Dionysos/Fufluns 83. Non precisamente identificabile, a causa dello stato di conservazione, resta il frammento di "spira" conservato all'estremità destra della parte superstite della stele. Se si accoglie l'ipotesi proposta, in esso si potrebbe riconoscere il resto del corpo di un serpente, un animale che attacca il gigante ovvero la terminazione anguipede del gigante stesso o, ancora, uno scudo caduto visto di profilo.

<sup>36</sup> Stele di forma ovoidale ricomposta da molti frammenti e priva della parte inferiore: altezza m. 1.53 (altezza originaria m. 1.97); larghezza massima m. 1.47. Ducati 1911, coll. 450-452, 472,



La possibilità di riconoscere una raffigurazione della guerra mitica può trovare una conferma indiretta se si considerano le attestazioni della Gigantomachia in area padana.

Nelle necropoli felsinee la Gigantomachia ricorre su almeno tre vasi databili intorno alla metà del V sec. a.C.: in due casi è raffigurata Atena<sup>48</sup>, mentre su un cratere a figure rosse del sepolcreto De Lucca è, invece, Dioniso che, coronato d'edera, con corto chitone coperto dalla nebride e alti calzari, affronta con l'aiuto di una menade un gigante caduto, impugnando un tralcio d'edera e armato di tirso<sup>49</sup>. Allo stesso episodio mitico va, inoltre, riferita probabilmente anche l'immagine di Dioniso in procinto di armarsi, raffigurata su una oinochoe a figure rosse proveniente dallo stesso fondo De Lucca<sup>50</sup>.

Se da Bologna ci si sposta a Spina, si può notare come le scene di Gigantomachia databili negli stessi anni, benché non numerose, si segnalino per la complessità degli schemi iconografici e per la qualità dei Pittori che le dipingono, ispirati, come sottolineato da P.E. Arias, dalle "grandi Gigantomachie fidiache"<sup>51</sup>.

A Spina il mito è rappresentato almeno tre volte<sup>52</sup>: in tutti i casi, comunque, Dioniso occupa una posizione rilevante, forse da connettere ad una tradizione in cui il dio assume un ruolo determinante per la riuscita dell'impresa, vincolata alla partecipazione di un semi-dio: in quanto figlio di Zeus e della mortale Semele, infatti, Dioniso, al pari di Herakles, avrebbe contribuito in maniera decisiva al successo finale degli dei<sup>53</sup>.

È merito di F. Rausa aver valorizzato i programmi iconografici secondo i quali le Gigantomachie raffigurate sui vasi rinvenuti a Spina sarebbero state organizzate, sottolineando, in particolare, come Dioniso condivida "con le maggiori divinità greche, e tra queste la massima divinità poliade, il prestigio di una dignità urbana"<sup>54</sup>. Il messaggio veicolato dalle immagini si chiarisce, infatti, nel sistema di associazioni nel quale si inseriscono le Gigantomachie di Dioniso. L'impresa mitica è connessa sul cratere dalla tomba 300 alle Panatenee attraverso la rappresentazione della corsa di carri, mentre, sul cratere del

Pittore dei Niobidi dalla tomba 313 di Valle Pega, le monomachie di Dioniso da una parte e di Hekate dall'altra assumono un' enfasi particolare, fungendo da cerniera alle due immagini rappresentate sul fregio inferiore, un corteo dionisiaco e la partenza di Trittolemo sul carro<sup>55</sup>.

L'evocazione di un universo culturale greco, e, ancor più, ateniese attraverso questo sistema di associazioni chiarisce la portata della rifunzionalizzazione del tema della Gigantomachia: l'impresa non solo rappresenta il tema di uno dei cicli di metope del Partenone, ma ricorre anche tra i motivi che decorano lo scudo della statua dell'Atena Parthenos<sup>56</sup> e sono intessuti sul peplo portato nel corso della processione panatenaica.

Se si accolgono le proposte di lettura avanzate, sembra, dunque, possibile ricostruire un sistema non casuale di relazioni tra le immagini scolpite sulle stele bolognesi e diffuse in Etruria padana e i temi che si collocano ai più alti livelli di committenza attici: in questo senso, attraverso l'adozione di iconografie complesse, gli scultori felsinei sembrano recuperare temi ideologici propri della propaganda dell'Atene periclea, rifunzionalizzandoli in prospettiva funeraria a marcare lo *status* del defunto proiettato in una dimensione mitica ed eroica. Lo scontro con i Giganti, infatti, come ha sottolineato J.P. Vernant, costituisce l'impresa in cui gli Olimpici legittimano se stessi e impongono il *kosmos* del mondo: l'esperienza eroica si colloca in questa impresa al massimo livello, al rango degli dei.

L'adozione dei grandi temi di propaganda diffusi dal mondo ateniese all'interno di programmi che interessano stele che si distinguono nel *corpus* per dimensioni monumentali e complessità della composizione non costituisce l'esito di un processo meccanico di acculturazione e invita a riflettere sulla coerenza dei programmi: sebbene si segnalino gli scarti e le incertezze dovute ad un livello artigianale non elevato, è, infatti, necessario valorizzare la capacità di produrre un autonomo livello di rifunzionalizzazione, ad esprimere le esigenze di rappresentazione proprie dell'aristocrazia di una grande *metropolis* etrusca.

<sup>48</sup> Anfora a f.n. dai Giardini Margherita, Pellegrini 1912, n. 43; kylix a f.r. dai sepolcreti della Certosa, Pellegrini 1912, n. 106 (in questo caso su entrambi i lati del vaso).

<sup>49</sup> Pellegrini 1912, n. 286.

<sup>50</sup> Pellegrini 1912, n. 338.

<sup>51</sup> Arias 1993, pp. 573-574.

<sup>52</sup> Rausa 1991; Arias 1993, pp. 583-585.

<sup>53</sup> Apollod. 1, 6, 1; D.S. 4, 5, 1; *schol.* Pi. N. I, 101.

<sup>54</sup> Rausa 1991, pp. 61-62.

<sup>55</sup> Rausa 1991, pp. 56-61.

<sup>56</sup> Sulla statua crisoelefantina, K.W. Arafat, 'A note on the Athena Parthenos', in *BSA* 81, 1986, pp. 1-6.

# Abbreviazioni supplementari:

|                       |                                                                                                                                                                                                                                     |
|-----------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Arias 1993            | = P.E. Arias, 'L'immaginario della ceramica greca di Spina', in <i>Magna Grecia, Etruschi, Fenici</i> , Atti XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1993 (Taranto 1994), pp. 561-609.                                 |
| Boardman 1974         | = J. Boardman, <i>Athenian Black Figure Vases</i> , Oxford 1974.                                                                                                                                                                    |
| Boardman 1989         | = J. Boardman, <i>Athenian Red Figure Vases. The Classical Period</i> , Singapore 1989.                                                                                                                                             |
| Cerchiai 1999         | = L. Cerchiai, 'La rappresentazione di Teseo sulle stele felsinee', in <i>Le mythe grec dans l'Italie. Fonction et image</i> , Actes Colloque International, Rome 14-16 nov. 1996, Paris-Rome 1999, pp. 353-365.                    |
| Cerchiai 2002         | = L. Cerchiai, 'Il piatto della tomba 65 di Acqua Acetosa Lauretina e i pericoli del mare', in <i>Iconografia etrusca</i> , 'Giornata di studio, Istituto Archeologico Germanico, Roma 2000', <i>Ostraka</i> 11,1, 2002, pp. 29-36. |
| Ducati 1911           | = P. Ducati, 'Le pietre funerarie felsinee', in <i>MonAnt</i> 20, 1911, coll. 358-728.                                                                                                                                              |
| Ducati 1943           | = P. Ducati, 'Nuove stele funerarie felsinee', in <i>MonAnt</i> 39, 1943, coll. 373-446.                                                                                                                                            |
| Govi, Sassatelli 2003 | = E. Govi, G. Sassatelli, 'Ceramica attica e stele felsinee', in L. Braccisi, M. Luni, <i>I Greci in Adriatico</i> , 2, <i>Hesperia</i> 18, 2003, pp. 227-265.                                                                      |
| Lissarrague 1987      | = F. Lissarrague, 'Dionysos s'en va-t-en guerre', in <i>Image et sociétés en Grèce ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse</i> , Actes Colloque International, Lausanne 8-11 février 1984, Lausanne 1987, pp. 111-120.     |
| Macellari 2002        | = R. Macellari, <i>Il sepolcreto etrusco nel terreno Arnaldi di Bologna</i> , Bologna 2002.                                                                                                                                         |
| Maggiani 1997         | = A. Maggiani, 'Agoni funebri <helle-                                                                                                                                                                                               |

Maggiani 1999

Manakidou 1994

Morigi Govi 1970

Pellegrini 1912

Rausa 1991

Sassatelli 1988

Sassatelli 1989

Sassatelli 1990

Sassatelli 1993

nikois nomois> per *Vel Kaiknas*', in *Oenus* 5, 1997, pp. 123-135.

= A. Maggiani, 'Modello etico o antenato eroico? Sul motivo di Aiace suicida nelle stele felsinee', in *StEtr* 63, 1999, pp. 149-165.

= E.P. Manakidou, *Parastaseis me armata* (8 os.-5 os. Ai p. Ch.), Thessaloniki 1994.

= C. Morigi Govi, 'Persistenze orientalizzanti nelle stele felsinee', in *StEtr* 38, 1970, pp. 67-89.

= G. Pellegrini, *Catalogo dei vasi greci dipinti delle necropoli felsinee*, Bologna 1912.

= F. Rausa, 'Dionysos nella Gigantomachia: raffigurazioni del mito su alcuni vasi da Spina', in *Dionysos. Mito e mistero*, Atti Convegno Internazionale, Comacchio 1989, Ferrara 1991, pp. 55-70.

= G. Sassatelli, 'Topografia e sistemazione monumentale delle necropoli felsinee', in *La formazione della città in Emilia Romagna*, Atti Convegno Bologna-Marzabotto, 7-8 dicembre 1985, Bologna 1988, pp. 197-255.

= G. Sassatelli, 'Problemi cronologici delle stele felsinee alla luce dei rispettivi corredi tombali', in Atti del II Congresso Internazionale Etrusco, 1985, *Suppl. StEtr*, Firenze 1989, pp. 927-949.

= G. Sassatelli, 'La situazione in Etruria Padana', in *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V siècle av. J.-C.*, Actes Colloque International, Roma, 19-21 novembre 1987, Roma 1990, pp. 51-100.

= G. Sassatelli, 'Rappresentazioni di giochi atletici in monumenti funerari di area padana', in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*, Atti Convegno, Roma 1991, Roma 1993, pp. 45-67.



# TEMI E PROGRAMMA FIGURATIVO DELLA CERAMICA CAMPANA A FIGURE NERE\*

VIRGINIA IBELLI

Un'analisi sistematica della produzione campana a figure nere si deve a F. Parise Badoni, cui va il merito di un esemplare inquadramento filologico che ha portato all'identificazione di cinque gruppi principali e, al loro interno, ad un'ulteriore suddivisione per pittori ormai consolidata nella letteratura specialistica<sup>1</sup>.

L'intera produzione, che mostra evidenti contatti con la produzione del Pittore di Micali e, soprattutto, con il Gruppo di Orvieto, è stata collocata, in base a considerazioni di carattere stilistico, in un arco cronologico che dalla fine del VI si protrae per tutto il V sec. a.C.<sup>2</sup>.

L'analisi stilistica, della sintassi decorativa e dei

motivi iconografici consentono alla studiosa di individuare nell'eclettismo la peculiarità della classe ed, in particolare, di riconoscerla, quale atteggiamento distintivo, proprio di un "ambiente provinciale", la tendenza a semplificare rappresentazioni mitologiche più complesse<sup>3</sup>.

In seguito, alcuni studiosi hanno ripreso singoli problemi interpretativi di alcune scene del repertorio, evidenziandone la corsività iconografica ed evocando una probabile destinazione funeraria dell'intera produzione<sup>4</sup>.

Alcuni contributi recenti hanno tentato di approfondire il contenuto iconografico delle raffigurazioni vascolari, valorizzandone le logiche di

\* Le basi di questo lavoro sono state elaborate e discusse come tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Salerno. Desidero ringraziare il prof. L. Cerchiai, per la costante e paziente attenzione con cui mi ha seguita in questa ricerca ed accompagna la mia formazione, il prof. B. d'Agostino e L. Chazalon per la disponibilità alla discussione e gli utili consigli. Infine, un doveroso ringraziamento va ai direttori dei musei che hanno fornito il materiale fotografico e a Rita Pinto, tecnico del laboratorio di archeologia dell'Università di Salerno, per l'elaborazione delle immagini.

<sup>1</sup> Gli scavi condotti a Capua ed in Campania, dalla seconda metà del Settecento hanno determinato una conoscenza approssimativa della maggior parte dei materiali rinvenuti, astraendoli dal contesto di appartenenza. A tale condizione non si sottrae la maggior parte degli esemplari vascolari di produzione campana. Pertanto, assumono notevole importanza i tentativi di ricostruzione filologica dei corredi tombali e gli esemplari di più recente rinvenimento (Bellelli 1993). Per la bibliografia precedente sulla classe e sui singoli esemplari si rinvia a Parise Badoni 1968, pp. 11-13, nota 1; pp. 122-125.

<sup>2</sup> I gruppi del Diphros, del Leone-Gallo e del Pittore delle Code Bianche si datano entro il secondo quarto del V sec. a.C. e manifestano un più evidente legame con la produzione del Pittore di Micali ed il Gruppo di Orvieto. I gruppi, invece, del Pittore di Milano e della Festa Campestre sono ormai più lontani dalle esperienze del pittore vulcente e caratterizzati da un'accuratezza formale sempre minore (Parise Badoni 1968, pp. 133-139). Secondo N.J. Spivey il rapporto con la

produzione vulcente sarebbe da ricondurre esclusivamente ad un'affinità iconografica tra i due repertori, piuttosto che ad una vera e propria dipendenza stilistica. (N.J. Spivey, *The Micali Painter and his followers*, Oxford 1987, pp. 86-88). I contatti individuati con le coeve fabbriche etrusche a figure nere possono essere spiegati mediante il trasferimento di artigiani dall'Italia centrale, in particolare da Orvieto, nell'ambito di un sistema di relazioni tra la Campania settentrionale e l'Etruria centrale tiberina che risale ad età orientalizzante (Cerchiai 1995b, p. 167). La mobilità artigianale si estende più a sud, in area messapica dove ha sviluppo una produzione vascolare a figure nere, di cui gli studiosi hanno rilevato l'affinità stilistica con la produzione campana (F. D'Andria, 'Messapi e Peuceti', in *Italia omnia terrarum alumna*, Milano 1988, p. 668, figg. 661-666). Di recente, per questa produzione è stata riconosciuta una più diretta dipendenza dalla produzione vulcente, a discapito dell'apporto campano. Alcuni esemplari, inseriti da F. Parise Badoni nel gruppo di vasi non attribuibili ai diversi gruppi di pittori, sono stati ascritti alla produzione pugliese ed espunti dal repertorio capuano (Parise Badoni 1968, pp. 69-71, nn. 12, 15-17; E.M. De Juliis, 'Importazioni ed influenze etrusche in Puglia', in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, 'Atti Convegno, Taranto 1993', Napoli 1996, pp. 544-548).

<sup>3</sup> Parise Badoni 1968, pp. 20, 116.

<sup>4</sup> Secondo M. Cristofani, le scene di devozione su quattro anfore del gruppo del Diphros (Parise Badoni 1968, p. 16, n. 5, tav. III; p. 17, nn. 8-9, tav. V; p. 35, n. 2; tav. XII; p. 60, n. 6, tav. XXIX) mettono in scena "culti privati", legati all'ambito



selezione alla luce delle tradizioni storiche attestate dalle fonti.

R. Benassai, in uno studio dedicato ad una nuova esegesi del Lebete Barone, ha sottolineato l'affinità iconografica tra alcune anfore del repertorio capuano ed il fregio del lebete<sup>5</sup>.

Nell'identificare in Alcioneo il personaggio sospeso ad un albero da Eracle nel dinos di bronzo, la studiosa valorizza il ricorso del tema della lotta di Atena contro il gigante in un'anfora campana attribuita al Gruppo del Pittore delle Code Bianche<sup>6</sup>.

La raffigurazione vascolare funge da elemento di conferma della diffusione in ambiente campano del tema della Gigantomachia, secondo una prospettiva che valorizza – secondo quanto dimostrato da N. Valenza e A. Mele – il rilievo cruciale assunto dall'episodio mitico nella propaganda del mondo cumano d'età tardoarcaica<sup>7</sup>.

La stessa anfora è presa in considerazione da L. Cerchiai in un lavoro dedicato alla rilettura complessiva del corredo funebre della sepoltura contenente il Lebete Barone: sia pure in una prospettiva interpretativa diversa rispetto a quella di R. Benassai, Cerchiai approfondisce il programma figurativo del vaso di bronzo, cercando di dimostrare come ad esso sia correlabile anche l'*imagerie* del corredo ceramico associato nella sepoltura<sup>8</sup>.

L'anfora del Pittore delle Code Bianche è presa, infine, in esame da Cerchiai in un contributo dedicato alla cd. "Tomba di Brygos" di Capua.

In particolare vi è approfondito il rapporto tra la Gigantomachia e la scena dipinta sull'altro lato, recante l'immagine di Dioniso con il tralcio di vite davanti ad un altare: l'associazione tra i due temi è interpretata alla luce della relazione istituibile tra i *topoi* della fondazione del sacrificio da parte di Dioniso e dell'affermazione di un ordine costituito attraverso la vittoria contro i selvaggi ed i barbari, che traspare dalla coppa di Brygos con la raffigurazione della silenomachia di Eracle ed Era, causata

dall'interruzione del sacrificio per Dioniso<sup>9</sup>.

Dagli studi citati si delinea, dunque, la possibilità di riconoscere nel *corpus* dei vasi campani, al di là del modesto valore artigianale, un programma figurativo coerente, del tutto integrato nel panorama culturale della Capua arcaica.

Nella stessa prospettiva, il presente contributo intende approfondire lo studio della produzione campana a figure nere come *corpus* significativo di immagini, verificando la coerenza iconografica e tematica dell'intera classe.

S'intende trattare il repertorio iconografico dei vasi campani come una *Langue*, vale a dire, come un sistema non casuale di segni, in cui selezione e convenzione costituiscono gli assi portanti della costruzione<sup>10</sup>.

La prima tappa della ricerca è stata la redazione di un lessico delle unità formali minimali, dal momento che "il senso di un messaggio non verbale può essere ricostruito solo dopo la verbalizzazione di quest'ultimo, dopo la sua traduzione in sistema linguistico"<sup>11</sup>.

L'individuazione e la classificazione delle singole unità mediante dialettiche di opposizione, commutazione e permutazione ha consentito la decodificazione di schemi e logiche interne al *corpus*, fornendo la possibilità di individuare un asse di lettura orizzontale (sintagmatico) ed uno verticale (paradigmatico); vale a dire, di approfondire lo studio del rapporto tra le due facce di un medesimo vaso ed il significato dell'immagine in rapporto all'intero sistema.

In questo modo si sono potuti delineare due cicli simmetrici e complementari, relativi al mondo femminile e maschile, connessi a paradigmi mitologici di riferimento.

Poiché il ciclo biotico femminile è stato oggetto di un recente contributo, di esso si ripercorreranno i risultati essenziali<sup>12</sup>; una dimostrazione più analitica sarà, invece, dedicata al mondo maschile.

1999, figg. 98-99.

<sup>7</sup> N. Valenza Mele, 'Eracle cuboico a Cuma. La Gigantomachia e la via Heraclea', in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident* 1, (Cahier du Centre Jean Bérard V), 1979, pp. 19 ss.; Mele 1987, pp. 155-177.

<sup>8</sup> Cerchiai 1999a.

<sup>9</sup> Cerchiai 1999b.

<sup>10</sup> d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. XVII-XVIII.

<sup>11</sup> O. Calabrese, *Il linguaggio dell'arte*, Milano 1985, p. 172.

<sup>12</sup> Ibelli 2003.

funerario (M. Cristofani, *Tabula Capuana. Un calendario festivo di età arcaica*, Firenze 1995, p. 113). Una complessa simbologia religiosa attribuisce alle stesse scene F.H. Massa Pairault. Ad avviso della studiosa nella figura femminile è possibile riconoscere un'Afrodite funeraria, garante dello statuto del defunto e connessa ad un'ampia classe sociale, dal momento che "le thèmes banalisés" dell'intero repertorio "s'appliquent in primis au demos" (F.H. Massa Pairault, *La cité des Etrusques*, Paris 1996, p. 127).

<sup>5</sup> Benassai 1997.

<sup>6</sup> Parise Badoni 1968, pp. 29-30, n. 11; d'Agostino-Cerchiai

## 1. Il ciclo femminile

L'immaginario femminile è imperniato sulla scansione delle tappe iniziatiche che conducono la *parthenos* al conseguimento della maturità sessuale, culminante nel matrimonio.

Tali tappe si riconoscono nei rituali del *loutron nymphikon*<sup>13</sup>, il bagno con cui le giovani si preparano alle nozze; e della *karpologhia*<sup>14</sup>, la raccolta cerimoniale nel segno dell'esperienza di Kore.

A questi momenti si associa la danza, in cui le fanciulle recano un fiore, un ramo di mirto o una corona<sup>15</sup>: attributi che ne esaltano la *charis* o rinviano alla purificazione che precede le nozze.

L'allusione ad una danza di carattere rituale è confermata dalla scena in cui una giovane danza in prossimità di un altare acceso, presso il quale ricorrono le marche iconografiche del mirto e della ghirlanda di fiori<sup>16</sup>.

Al culmine di tale percorso si configura il matrimonio, confermato nella proiezione mitica dai modelli paradigmatici del rapimento della *kore* da parte di Ermete<sup>17</sup> e del ratto di Europa<sup>18</sup>.

Il corretto compimento di tale ciclo è assicurato dalle divinità femminili tutelari del passaggio.

In primo luogo, una presenza rilevante è quella di una divinità affine a *Kore*, alla cui definizione concorrono gli attributi del fiore, della melagrana, del mirto ed i rituali della *karpologhia* e del *loutron nymphikon* che significativamente trovano riscontro nella serie dei *pinakes* locresi<sup>19</sup>: alla stessa figura divina connessa al mondo femminile e alla sfera ctonia rinvia anche la scena di *anodos* su un'oinochoe da Nocera<sup>20</sup>.

<sup>13</sup> Parise Badoni 1968, p. 16, n. 5.b, tav. III.

<sup>14</sup> Parise Badoni 1968, pp. 60-61, n. 6, tav. XXIX.

<sup>15</sup> Parise Badoni 1968, p. 36, nn. 4.a, 5.b, tav. XIV.

<sup>16</sup> Parise Badoni 1968, p. 18, n. 12.a, tav. VII.

<sup>17</sup> Parise Badoni 1968, p. 35, n. 1.a, tav. XIII.

<sup>18</sup> Parise Badoni 1968, p. 19, n. 15.a.

<sup>19</sup> Per le scene campane: Parise Badoni 1968, p. 16, n. 5.a, tav. III; p. 17, n. 8.a-b, tav. V; pp. 17-18, n. 10.a, tav. VI. Nella serie dei *pinakes* locresi il *loutron nymphikon* e la *karpologhia* costituiscono le tappe che conducono la *parthenos* all'acquisizione della maturità conseguita mediante le nozze, secondo il profilo proposto da Torelli 1977.

<sup>20</sup> Parise Badoni 1968, pp. 71-72, n. 19; Bellelli 1993, p. 73, n. 5, fig. 10.

<sup>21</sup> Parise Badoni 1968, p. 60, n. 5, tav. XXVIII.

<sup>22</sup> Parise Badoni 1968, pp. 36-37, n. 6.

<sup>23</sup> Apollod. II, 3, 4; O., *Met.*, IV, 795 e ss.; F. Frontisi Ducroux, *L'homme-cerf et la femme-araignée* (Les temps des images), Bona 2003, pp. 261-267.

<sup>24</sup> Parise Badoni 1968, pp. 27-28, nn. 5.a, 6.a, tav. XI. La pri-

Accanto a questa, un ruolo non secondario occupa Artemide, divinità tutelare dei riti di passaggio, cui rimanda emblematicamente la raffigurazione dell'episodio di Ifigenia<sup>21</sup>. La figlia di Agamennone riveste un ruolo inverso e complementare rispetto alle scene che evocano il rituale matrimoniale: condotta all'altare con il pretesto delle nozze è, in realtà, destinata a non mutare il suo *status* di *parthenos*.

A questa stessa sfera semantica, che rievoca una sorta di negazione della *parthenia*, può rimandare un'anfora del Gruppo del Leone Gallo, in cui una Gorgone con il volto di prospetto, danza recando un serpente ed un rametto di mirto, proponendosi come doppio oppositivo della *kore*<sup>22</sup>.

Nel racconto mitico, infatti, Medusa, oltre ad essere ricordata come la Gorgone vittima di un'eroica impresa di Perseo, è la fanciulla condannata per la sua straordinaria bellezza alla condizione mostruosa; ovvero è la giovane che, amata da Poseidone e unitasi al dio nel tempio di Atena, è punita dalla dea<sup>23</sup>.

Infine, il tema della *prothesis* sembra essere riservato, nel repertorio capuano, al mondo femminile, se è possibile riconoscere una defunta nelle scene di due anfore del Gruppo del Pittore delle Code Bianche, data l'assenza di marche iconografiche proprie del genere maschile<sup>24</sup>.

## 2. Il ciclo maschile

Secondo una prospettiva simmetrica, anche per la serie maschile è possibile individuare temi connessi a valorizzare il percorso formativo che conduce il giovane ad acquisire lo statuto di adulto.

ma anfora, a Cambridge, è nota alla scrivente dalla foto edita da E.M.W. Tillyard, *The Hope Vases*, Cambridge 1923, p. 109, n. 203, in cui il volto della defunta sembra essere dipinto in bianco; nella seconda, a Parigi, la defunta è caratterizzata dal volto dipinto in rosso-violaceo, sul cui mento è una macchia di vernice più densa, difficilmente identificabile con la marca iconografica della barba, per la cui resa cfr., ad es., il Dioniso barbato dello stesso gruppo, in d'Agostino-Cerchiai 1999, fig. 98. In entrambi i casi, F. Parise Badoni adotta la generica locuzione "figura distesa", mentre G. Camporeale, 'Scene etrusche di protesi', in *RM* 66, 1959, pp. 37-38, tav. 18.2, riconosce un defunto nella *prothesis* dell'anfora di Parigi. Sulle scene di *prothesis* femminili cfr. B. d'Agostino, 'Le immagini e la società', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 31-39, in particolare pp. 35-36. È importante ricordare che sull'altro lato della *prothesis* dell'anfora di Parigi è un *ketos*. Il mostro marino, qui caratterizzato dalla presenza di zampe e simbolo di alterità, ricorre anche su un'altra anfora che mostra, sull'altro lato, Dioniso, in Parise Badoni 1968, p. 37, n. 7, tav. XIV. Dek *ketos* e degli altri mostri marini non è qui approfondita la ricorrenza nel sistema.





Fig. 1. Londra, British Museum, 1907/5/2056, lato a (da Parise Badoni 1968).

I temi inerenti la formazione del *neos* possono essere individuati nel modo che segue.

## 2.1 La corsa

Il tema ricorre su cinque anfore dove è rappresentata una coppia di giovani, nudi e dai corti capelli: le gambe ampiamente divaricate, un solo piede a contatto con il suolo, le braccia distanziate dal corpo leggermente inclinato, indicano lo slancio della corsa veloce<sup>25</sup> (fig. 1).

In un solo caso i due giovani indossano un *kynodesmion* suddipinto in bianco<sup>26</sup>.

Come evidenziato da J.P. Thuiller, l'indumento è specifico delle attività ginniche e trova riscontro anche sulla ceramica etrusca, con quello indossato, ad esempio, dagli atleti di un'anfora attribuita al Gruppo di Monaco 883<sup>27</sup>.

Rappresentazioni della corsa in cui si cimentano giovani dall'aspetto efebico, ricorrono in Etruria, sia nella pittura tombale sia nella produzione vascolare a figure nere.

Sulla parete destra della Tomba delle Olimpiadi sono rappresentati tre uomini impegnati nella corsa veloce<sup>28</sup>: i corridori sono connotati in modo



Fig. 2. Napoli, Museo Nazionale, 81046 (foto Museo).

differente, quello di centro è imberbe; i due che lo seguono e lo precedono recano, il primo, una *barbula*, il secondo una barba più folta, esplicitando, attraverso la pregnanza dei segni iconici, la relazione della pratica atletica con le classi d'età.

Sul ventre di un'anfora della cerchia del Pittore di Micali sono rappresentati giovani in corsa<sup>29</sup>: l'aspetto efebico dei corridori è sottolineato dai capelli lunghi, quasi mossi a causa della velocità. L'assenza di specifici attributi e l'indeterminatezza dello spazio focalizzano l'attenzione sul movimento dei loro giovani corpi.

In ambito campano, ad una dimensione atletica rinviano anche i bronzetti di giovani corridori posti a coronamento dei lebeti in bronzo. Nel complessivo programma dei dinoi, la specialità della corsa si configura come una delle pratiche che scandiscono il percorso paideutico maschile<sup>30</sup>.

## 2.2 Il pugilato

Un'anfora attribuita al Gruppo del Diphros<sup>31</sup> mostra due giovani nudi, con capelli corti ed affrontati, con un braccio sollevato ed una mano serrata in un pugno.

L'aspetto giovanile degli atleti nel *corpus* ceramico esplicita il valore di simili rappresentazioni in relazione alla classe d'età, configurando una pratica atletica riservata ad individui non ancora adulti<sup>32</sup>.

Il pugilato è ampiamente rappresentato nell'*imagerie*

(a cura di), *I Greci*, 4. 2, Torino 1999, p. 926, fig. 17.

<sup>28</sup> Thuiller 1985, p. 125, fig. 17.

<sup>29</sup> Anfora, Tarquinia, Museo Archeologico, inv. 858, in *Un artista etrusco*, p. 35, fig. 52; Thuiller 1993, pp. 41-42.

<sup>30</sup> Benassai 1995, p. 165, D.3; Cerchiai 1995b, p. 170.

<sup>31</sup> Parise Badoni 1968, p. 16, n. 6.b, tav. IV.

<sup>32</sup> Tale è, ad esempio, il ruolo giocato dalle scene di pugilato inserite nella sintassi decorativa del Lebeti Barone da Capua, in Cerchiai 1999a, pp. 165-166.

etrusca di età arcaica, come si evince dalla sua non rara rappresentazione nei cicli pittorici delle tombe arcaiche, di norma cadenzata dall'accompagnamento musicale.

Ben nota è la presenza di pugili affrontati ai lati dell'ingresso di alcune tombe tarquiniesi, spesso caratterizzati da una corporatura massiccia e barbati<sup>33</sup>.

Come posto in rilievo da un recente contributo, in questo caso i pugili, che si atteggiavano in movimenti propri della pratica atletica e, insieme, della danza, costituiscono un'unità sintagmatica con la porta e sono coinvolti in una dimensione metaforica che rinvia all'eros, alla caccia e alla danza orgiastica<sup>34</sup>.

Tale tipo di mimetismo del pugilato non è estraneo all'*imagerie* etrusca: la sua pregnanza appare, ad es., operante in alcuni esemplari ceramici del Pittore di Micali e della sua cerchia, come è stato esemplarmente rilevato da J. Gy. Szylagyi e J.P. Thuiller<sup>35</sup>.

Una specifica relazione del pugilato con il mondo giovanile può essere colta anche nella pittura tombale tarquiniese, nella dialettica oppositiva istituibile tra il tipo del pugile, dal corpo tozzo e sgraziato, dipinto ai lati della porta di ingresso, denotato come un adulto, ed il giovane atleta raffigurato all'estremità della parete sinistra della Tomba delle Olimpiadi, inserito nella dimensione agonistica e paideutica già evocata a proposito del tema della corsa<sup>36</sup>.

Ad una dimensione del pugilato che rinvia più esplicitamente al mondo della palestra allude la scena rappresentata su un'anfora a figure nere analizzata da B. Ginge dove sono affrontati due giovani pugili, nudi e con *krobylos*; nel campo dell'immagine compaiono i loro bastoni piantati al suolo, su cui sono i rispettivi manti, i vasi per l'unguento e forse uno strigile<sup>37</sup>.

A questa dimensione del pugilato, piuttosto tipica degli *athla* ginnici e ritmata dal suono del flauto,

<sup>33</sup> T. Cardarelli e T. del Citaredo, in Steingraber 1985, pp. 303-304, n. 53; 306-307, n. 57. Sull'aspetto corpulento dei pugili si veda Thuiller 1985, p. 198.

<sup>34</sup> Cerchiai 2003, pp. 79, 84-86.

<sup>35</sup> Giovani atleti si associano a danzatori, denotati dalla lunga chioma, sulla hydria T 765, in CVA, Budapest I, pp. 53-56, tavv. 15, 3-4; sull'hydria della coll. Poggiali gli stessi pugili presentano lunga chioma, in Thuiller 1993, pp. 33 ss., fig. 17.

<sup>36</sup> Steingraber 1985, pp. 333-334, n. 92.

<sup>37</sup> Anfora coll. Bruschi, Ginge 1987, p. 76, tav. LXVII.

<sup>38</sup> Parise Badoni, p. 16, 6.a, tav. IV. In particolare, il gesto compiuto dal giovane ricorda il pugile rappresentato a destra

può dunque rimandare la rappresentazione del vaso campano, senza tuttavia escludere l'aspetto ludico di una danza che mima la pratica sportiva.

Quest'ultimo, infatti, potrebbe essere il nesso logico che lega la scena di pugilato alla coppia raffigurata sull'altro lato del vaso: un giovane ed un sileno affrontati che distendono in avanti un braccio e il palmo della mano: il giovane chiude in pugno l'altra mano, mentre il sileno solleva in un passo di danza il ginocchio sinistro, come in una parodia della pratica sportiva<sup>38</sup>.

Ancora una volta appare, infine, possibile istituire una relazione con la classe dei lebeti di bronzo: il pugilato è raffigurato, come è noto, nel fregio del Lebeti Barone dove, in uno spazio marcato da due colonne che alludono alla palestra, due giovani, al suono del flauto, si esercitano alla boxe davanti al ginnasiarca<sup>39</sup>.

Ad una dimensione atletica legata al pugilato può forse rimandare ancora un'altra rappresentazione del repertorio campano<sup>40</sup> (fig. 2).

Nel riquadro metopale di un'anfora attribuita al Gruppo della Festa Campestre è raffigurato un giovane retrospiciente, nudo ma con mantello suddipinto in bianco che ricade dagli avambracci.

La figura avanza conducendo due giovani legati ai polsi, dotati anch'essi del solo mantello, il cui profilo è sottolineato da una suddipintura di color rosso violaceo. Il primo personaggio impugna con entrambe le mani una sorta di ramo ricurvo che si biforca all'apice; dalla sua mano destra, come se fossero connesse al ramo, si dipartono due funi dipinte in bianco che si collegano alle fasce che i due giovani recano sulle mani<sup>41</sup>.

Lo schema iconografico in cui personaggi legati vengono condotti da altri, come evidenziato da N. Lubtchansky, è scarsamente noto dalla produzione attica e greca in genere, ma trova più numerosi termini di confronto in quella etrusca<sup>42</sup>.

Il più antico esempio è offerto dalla cd. Situla

della parete d'ingresso della tomba della Fustigazione, mentre il sileno quello del pugile a sinistra dell'ingresso della medesima tomba, in Cerchiai 2003, p. 70, fig. 2.

<sup>39</sup> Accanto è in corso un incontro di lotta, in Cerchiai 1995b, p. 170.

<sup>40</sup> Parise Badoni 1968, p. 60, 4.a, tav. XXVII.

<sup>41</sup> Si noti che anche il ramo che reca in mano il primo personaggio a destra è suddipinto in rosso violaceo. L'uso di suddipinture di colori differenti evidentemente è funzionale alla distinzione dei diversi elementi.

<sup>42</sup> Lubtchansky 1996, p. 34, nota 86; p. 40, nota 103.

<sup>25</sup> Parise Badoni 1968, p. 45, 7.a; p. 60, 3.b, tav. XXVII.

<sup>26</sup> Parise Badoni 1968, p. 29, n. 9.b, tav. XII.

<sup>27</sup> Tomba della Scimmia di Chiusi, in Thuiller 1985, p. 377, fig. 48. Anfora a Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptotek, inv. H.I.N. 426, in *Ceramica degli Etruschi*, p. 181, n. 134. Anche gli atleti raffigurati sui due lati di quest'anfora sono denotati come giovani, come indica l'acconciatura dei capelli, corti o raccolti in un *krobylos*. Il *kynodesmion* ricorre nella ceramica attica, ad es., sul cratere di Eufonio a Berlino, in S. Settis





Fig. 3. Napoli, Museo Nazionale, 81045 (foto Museo).

Benvenuti, nel cui registro inferiore due uomini in armatura oplitica trascinano personaggi nudi legati ai polsi<sup>43</sup>.

Altro celebre esempio è offerto dal sarcofago della necropoli dello Sperandio di Perugia, sul quale è rappresentato un articolato corteo, in testa al quale sono tre uomini adulti che, legati, indossano lunghe tuniche e recano delle situle: la scena, come è noto, è stata oggetto di diverse interpretazioni, dal *ver sacrum*, alla pompa funebre per il defunto, al *reditus* trionfale<sup>44</sup>.

A questi confronti si aggiunge un'anfora al Museo Gregoriano Etrusco che, ritenuta un falso poi a lungo attribuita all'*atelier* campano, è stata recentemente attribuita alla produzione chiusina dalla Lubtchansky<sup>45</sup>.

Sul corpo dell'anfora, realizzati con la sola linea di contorno, campeggiano due cavalieri nudi, seguiti da altrettanti prigionieri, tenuti al laccio per i polsi: una scena che è stata più volte paragonata al tema del cd. 'ritorno del guerriero' delle tombe dipinte pestane<sup>46</sup>.

Dall'analisi comparativa emerge la distanza della scena rappresentata sull'anfora capuana con la serie

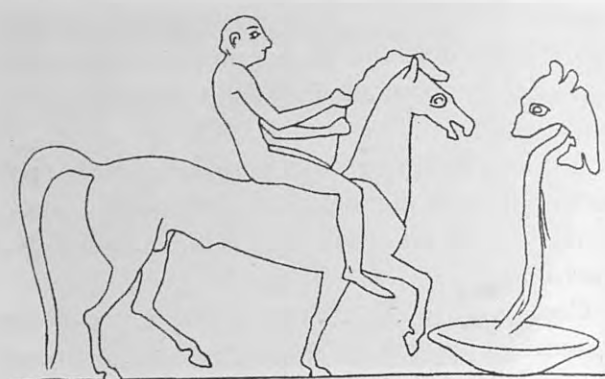


Fig. 4. Capua, Museo Campano (da Reinach).

appena descritta. Sul vaso campano, infatti, non compare nessuna marca iconografica che alluda al mondo della guerra o ad un contesto rituale.

È ancora una volta la nudità, enfatizzata dalla marca iconografica del mantello, a sottolineare il carattere atletico dei giovani, mentre il *cestus* identificabile nelle fasce sui loro polsi, dipinte in carminio e distinte dalla fune in bianco, esplicita una specifica relazione con il pugilato.

Una conferma in tal senso può venire dal recente contributo dedicato da A. Maggiani alla stele felsinea di *Vel Kaiknas*. In accordo con il contesto degli incontri di pugilato, presenti sul lato principale del monumento, lo studioso riconosce degli atleti nei due personaggi legati e trascinati ciascuno da un *rabdouchos*, valorizzando la marca iconografica del perizoma che indossano<sup>47</sup>.

### 2.3 L'esercizio equestre

Al percorso formativo giovanile rinvia il tema, che, con poche variazioni, ricorre cinque volte all'interno del *corpus*, dei giovani nudi che procedono a cavallo, al passo o al galoppo.

I cavalieri possono essere caratterizzati da capelli lunghi<sup>48</sup>, raccolti in un *krobylos*<sup>49</sup> o corti<sup>50</sup> e talvolta recano intorno al capo una *taenia*<sup>51</sup> (fig. 3). Tali segni iconici assumono particolare rilievo, se si considera l'importanza che rivestiva la pratica

in *Ocnus* 5, 1997, pp. 123-135, in particolare p. 124.

<sup>48</sup> Parise Badoni 1968, p. 29, n. 9.a, tav. XII.

<sup>49</sup> Parise Badoni, p. 48, n. 17.a.

<sup>50</sup> Parise Badoni, p. 17, n. 9.a, tav. V; p. 48, n. 17.a.

<sup>51</sup> Parise Badoni, p. 27, n. 3.a, tav. X. Il giovane presenta il corpo interamente dipinto in bianco, non è possibile escludere che tale particolare sia intenzionalmente finalizzato a conferire al giovane una carica seduttiva che lo omologhi ad una donna, visto che si tratta dell'unica ricorrenza nell'intero *corpus*.

di recidere la lunga chioma a completamento del percorso che i ragazzi espletavano per accedere allo statuto di adulto e, dunque, al corpo civico<sup>52</sup>.

Pertanto, è possibile ritenere che lo specifico tipo d'acconciatura possa concorrere a definire differenti classi d'età all'interno del mondo giovanile.

Il ricorrere di giovani cavalieri nel *corpus* campano è stato già rilevato dal Frederiksen nella sua indagine sull'origine della cavalleria campana. Lo studioso riconosce una forte matrice greca, connessa alle pratiche dell'*ephebeia*, tanto nella tipologia della cavalleria campana, quanto nell'iconografia e collega tale matrice ellenica all'impulso proveniente da Cuma<sup>53</sup>.

Ancora una volta, il sistema di proiezioni evocato nella produzione ceramica conosce un probante parallelo, ad un livello più elevato di committenza, nella produzione dei lebeti di bronzo, nelle ronde che *appliques* di cavalieri a tutto tondo compiono lungo il bordo dei coperchi<sup>54</sup>. Essi costituiscono una delle marche con cui si designa un sistema complessivamente teso ad evidenziare i valori ideali della giovinezza<sup>55</sup>.

Nella serie dei giovani cavalieri è possibile iscrivere anche l'immagine, dipinta su un'anfora attribuita al Gruppo del Diphros, di un giovane nudo che, a cavallo, avanza al passo verso una fontana<sup>56</sup> (fig. 4).

Il vaso, un tempo conservato a Capua, presso il Museo Campano e attualmente disperso, è noto dal

disegno e dalla descrizione del Reinach e del Minervini: il giovane non reca alcun attributo o arma e la fontana è composta da una bocca a protome leonina e dal *louterion* in cui confluisce l'acqua.

Già G. Minervini, valorizzando la marca iconografica della fontana, ha proposto di identificare il cavaliere con Troilo<sup>57</sup>: un'identificazione il cui valore può essere ulteriormente chiarito approfondendo l'esame dello schema compositivo della scena figurata.

La rappresentazione è focalizzata sul giovane cavaliere, con la fontana visibile solo parzialmente sul margine sinistro del riquadro. Per mezzo di tale artificio la scena sembra costruita ad evocare *ex absentia*, con una logica per così dire metonimica, la rappresentazione più ampia del *logos* di Achille, di norma celato dietro la fontana.

Se tale osservazione è condivisibile, ne deriva che sul vaso campano i momenti dell'agguato e del successivo sacrificio sono posti in secondo piano<sup>58</sup> e il giovane figlio di Priamo è raffigurato essenzialmente in quanto *ippiocharmes* (Il. XXIV, 257).

In questa prospettiva, la citazione di Troilo nel *corpus* dei vasi campani potrebbe configurarsi come paradigmatica rispetto ai giovani cavalieri dediti all'esercizio equestre, quale tappa dell'apprendistato culminante con l'ingresso nel corpo civico, mediante l'ammissione all'esercizio bellico<sup>59</sup>.

La pratica equestre non è esente da pericoli.

produzione capuana ed attribuita al Gruppo del Diphros, è stata inserita tra gli esemplari "dubbi e di erronea attribuzione" della ceramica calcidese da M. Iozzo, *Ceramica calcidese*, Roma 1994, pp. 96-97, con bibliografia precedente. Lo studioso riporta quale luogo di rinvenimento Capua, notando come "l'assenza di motivi decorativi specificamente calcidesi non consenta di trarre indicazioni a favore dell'attribuzione in questione". Il motivo della palmetta con volute sul collo del vaso è, invece, largamente attestato per la produzione dell'*atelier* campano.

<sup>57</sup> In seguito l'interpretazione è stata accolta dagli studiosi che hanno preso in esame l'anfora campana; CVA, *Capua* III, p. 7, n. 2 (P. Mingazzini); Parise Badoni 1968, p. 19, n. 15.b.

<sup>58</sup> Nel mondo etrusco il tema del sacrificio di Troilo da parte di Achille ha avuto larga fortuna, come dimostra la diffusione nella Tomba dei Tori di Tarquinia, sulle placche di bronzo della Tomba del Guerriero di Vulci e su due cippi chiusini, in d'Agostino-Cerchiai 1999, tav. XXXIII. 53-54, 62. I riferimenti iconografici per la combinazione Troilo + cavallo + fontana sono forniti dalla ceramica corinzia, attica laconica ed etrusca; si confronti per gli esemplari ceramici in cui compare questa associazione L. Cerchiai, 'La machaira di Achille. Alcune osservazioni a proposito della Tomba dei Tori', in d'Agostino-Cerchiai 1999, p. 95.

<sup>59</sup> Vidal-Naquet 1976, p. 54 sgg. La nudità della figura maschile e la clamide sono attributi tipici dell'iconografia attica della caccia a piedi (Schnapp 1997, p. 215, fig. 81; p. 216, fig. 83;

<sup>43</sup> Situla bronzea, Este, Museo Nazionale, in *Etruschi-Venezia*, pp. 193-195.

<sup>44</sup> Da ultimo, con bibliografia precedente *Etruschi-Venezia*, p. 596, n. 171.

<sup>45</sup> Lubtchansky 1996, p. 18.

<sup>46</sup> Frederiksen 1968, pp. 19-20; A. Pontrandolfo-A. Rouveret, *Le tombe dipinte di Paestum*, Modena 1992, p. 44, nota 35; Lubtchansky 1996, p. 30, nota 74.

<sup>47</sup> A. Maggiani, *Agoni funebri hellenikois nomois per Vel Kaiknas*,

<sup>52</sup> Vidal-Naquet 1976, p. 55.

<sup>53</sup> Frederiksen 1968, pp. 17-21; A. La Regina, 'Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico', in *AIONArchStAnt* III, 1981, pp. 129-137; Cerchiai 1995b, pp. 188-189. Giovani a cavallo, nudi, con capelli lunghi o corti trovano ampio riscontro nella ceramica etrusca a figure nere, come attestano esemplari della produzione ceretana, di quella pontica e del pittore di Micali (J.M. Hemelrijk, *Ceretan hydriae*, Mainz 1984, tav. 23, a-b; *Ceramica degli Etruschi*, nn. 123.b, 133.b; *Un artista etrusco*, p. 93, figg. 170-171). Nell'ambito della ceramografia attica compaiono prevalentemente nella produzione a figure rosse, si distinguono dai peltasti e dai cavalieri che indossano il berretto frigio e rimandano alla preparazione atletica o più genericamente al mondo efebico, come suggerisce una coppa a Dusseldorf che mostra giovani con fiore e corona sul capo (Lissarrague 1990, p. 205; p. 208, fig. 117). Confronti stringenti offre pure la produzione calcidese: su un'anfora a collo da Gioia Tauro, dell'ultimo ventennio del VI sec. a.C. compaiono, uno per lato, due giovani cavalieri, con capelli lunghi e nudi, che avanzano rispettivamente al passo ed al galoppo, in M. Iozzo, 'Ceramica calcidese', in *I Greci in Occidente. Arte e artigianato*, Napoli 1996, p. 320, cat. 304.

<sup>54</sup> Cerchiai 1995b, p. 170, XXVIII; Benassai 1995, p. 200.

<sup>55</sup> Cerchiai 1999a, p. 165.

<sup>56</sup> L'anfora ritenuta da Parise Badoni 1968, p. 19, n. 15.b, di





Fig. 5. Napoli, Museo Nazionale, coll. Spinelli 867 (foto Museo).

Sul lato principale di un'anfora non attribuita a nessuno dei gruppi stabiliti<sup>60</sup> è un personaggio maschile, nudo e con *barbula*, disarcionato dal cavallo; in suo soccorso, raffigurato sul lato opposto del vaso, accorre un altro personaggio barbato, con le braccia protese e con indosso una clamide<sup>61</sup>.

#### 2.4 La corsa con la biga

La corsa con la biga è attestata un'unica volta su un'oinochoe da Suessula: un giovane auriga con corta tunica guida un tiro di coppia lanciato in corsa, come si evince dalle zampe anteriori dei cavalli, sollevate dal suolo, e dalla forte inclinazione dello stesso auriga, mentre alle spalle del carro, come una sorta di meta, è un piccolo arbusto<sup>62</sup> (fig. 5).

Il tema, come è noto, gode di un'ampia fortuna in ambito etrusco<sup>63</sup>: per quel che riguarda più strettamente il nostro caso, è importante sottolineare come la figura dell'auriga isolato, astratta da una scena di agone, non sia rara nella produzione ceramica etrusca, dove sembra funzionalizzata ad esaltare il valore di un *exploit* agonistico ancora una volta connesso alla sfera giovanile.

Isolato è, ad esempio, il giovane auriga raffigurato

su un'hydria ceretana, dove il valore atletico della corsa è sottolineato dalla presenza del cane corrente tra le zampe dei cavalli, che al tempo stesso allude ad un'altra pratica connessa al mondo giovanile, quale la caccia<sup>64</sup>.

Figura isolato anche il giovane con lunga chioma che conduce una quadriga su un'hydria a figure nere da Fratte<sup>65</sup>.

In ambito capuano il tema della corsa di bighe ricorre in quel paradigma della *paideia* aristocratica rappresentato dal Lebete Barone, configurandosi come una pratica connessa alla dialettica tra le classi d'età, visto che nei personaggi in testa alla scena sono riconoscibili due adulti per la marca iconografica della barba.

Al tempo stesso, la corsa si associa agli agoni della palestra dove, nel segno degli *athla* di Eracle, i giovani provano il loro valore sotto lo sguardo di un allenatore.

Nel repertorio capuano, come nel complessivo dei lebeti bronzei, la corsa con la biga è omologata alle pratiche della corsa e della caccia, in virtù del legame con il mondo giovanile e per il comune tema della velocità.

#### 2.5 La caccia

Al tema della caccia rinviano almeno cinque scene.

La prima è rappresentata sulla spalla di una situla: un giovane con corti capelli è in corsa verso destra, con la clamide sul braccio sinistro proteso; dinanzi, due cani in corsa inseguono una coppia di lepri.

È interessante sottolineare l'evidente sproporzione istituita tra il giovane e gli animali di maggiori dimensioni<sup>66</sup>.

La pregnanza di una non dissimile logica espressiva è stata approfondita da A. Schnapp a proposito di una scena di caccia alla lepre dipinta su un attingitoio a figure nere degli inizi del V sec. a.C., dove

Lubchansky 1996, p. 37, nota 95, con bibl. precedente.

<sup>62</sup> Parise Badoni 1968, pp. 67-68, n. 6, tav. XXXIII.

<sup>63</sup> Bronson 1965; Thuiller 1985, pp. 81 ss.; Thuiller 1993, pp. 28 ss.

<sup>64</sup> R. Bonaudo, *La culla di Hermes*, Roma 2004, p. 226.

<sup>65</sup> D. Donnarumma-L. Tomay, 'I corredi di VI e V sec. a.C.', in G. Greco-A. Pontrandolfo (a cura di), *Fratte. Un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990, p. 230, n. 5, fig. 384.

<sup>66</sup> Parise Badoni 1968, p. 73, n. 23. La scena è nota alla scrivente dalle descrizioni in bibliografia e da una foto generale del vaso in E. Langlotz, *Griechische Vasen in Würzburg*, München 1932, p. 140, n. 791, tav. 229.



Fig. 6 a-b. Parigi, Musée du Louvre, E 761 (da Parise Badoni 1968).

il cacciatore presenta dimensioni inferiori rispetto agli animali: un artificio che, secondo lo studioso, traduce visivamente l'interesse per la preda e per la sua cattura mediante la rete<sup>67</sup>.

Nel caso della situla campana l'assenza di strumenti o armi sussidiarie, l'inseguimento effettuato a piedi, in accordo con l'aspetto efebico del cacciatore, concorrono alla definizione di una caccia affidata esclusivamente all'arma della velocità, della quale è, dunque, posta in rilievo la marca di *exploit* atletico<sup>68</sup>.

Una non dissimile allusione sembra essere esplicitata su un'anfora del Pittore di Milano mediante l'associazione tra la rappresentazione sul ventre dell'inseguimento di tre cani alla lepre e la raffigurazione sul collo di Eracle che avanza verso Tritone<sup>69</sup> (figg. 6a-b).

La caccia, quindi, come tappa della propria *paideia*, come prova da affrontare facendo esclusivamente ricorso sulle proprie capacità.

La lepre, d'altra parte, costituisce un ben noto pegno amoroso e, quasi un doppio del giovane, evoca un'altra componente fondante della *paideia* maschile quale il rapporto omoerotico, più largamente evocato nel repertorio campano<sup>70</sup>.

Alla scena della situla può essere associata quella che compare su uno dei lati di un'anfora attribuita

al Gruppo della Festa Campestre<sup>71</sup>.

Un giovane, ancora una volta con clamide avvolta al braccio, è affiancato da un cane lanciato in corsa, parzialmente coperto dall'indumento e dalla sua gamba destra.

Anche in questo caso l'abbigliamento, l'atteggiamento del giovane e l'associazione con il cane consentono di evocare una scena di caccia.

L'assenza della preda può costituire un artificio che contribuisce a concentrare l'interesse sul giovane cacciatore e sul suo statuto.

Lo schema della caccia a piedi si ripete su una situla del Pittore delle Code Bianche<sup>72</sup>.

Lo spazio è marcato da un arbusto dalle foglie suddipinte in bianco, che funge da cesura nella rappresentazione. Nell'ordine, da destra, corrono un cane, un sileno che impugna un *lagobolon* ed una lepre oltre la quale è l'elemento vegetale.

Rispetto alle scene esaminate in precedenza, sulla situla si attua una permutazione con l'inserzione del sileno al posto del giovane: mediante un simile procedimento si istituisce un rapporto di omologia tra le due figure che esplicita il carattere selvatico dell'esperienza della caccia, nell'ambito della complessiva esperienza formativa del giovane<sup>73</sup>.

<sup>67</sup> A. Schnapp, 'Eros a caccia', in *La città delle immagini*, p. 65.

<sup>68</sup> J.L. Durand-A. Schnapp, 'Uccisione sacrificale e cacce iniziatiche', in *La città delle immagini*, pp. 52-57; Schnapp 1997, pp. 216-217.

<sup>69</sup> Parise Badoni 1968, p. 47, n. 13, tav. XXII. Lo stesso tema della caccia alla lepre ricorre sulla spalla di un'altra anfora del repertorio, in Parise Badoni 1968, p. 67, n. 5, tav. XXXII.

<sup>70</sup> Così ad es. nella Tomba della Caccia e della Pesca, in Cerchiai 2002, pp. 71 e s.

<sup>71</sup> Parise Badoni 1968, p. 59, n. 2, tav. XXVI.

<sup>72</sup> Rohde 1967, p. 503, tav. 79; Camporeale 1982; Camporeale 1984, p. 123; *Welt der Etrusker*, p. 226, C1.17.

<sup>73</sup> La presenza del sileno in scene di caccia trova confronti nella produzione attica a figure rosse, come attestano il coperchio di una pisside ed un askos, in Camporeale 1984, p. 123. Un significato non dissimile assume l'*applique* plastica costituita da un satiro ed una menade, posta a coronamento del Lebete Barone, attorno alla quale fanno la ronda arcieri sciti, Cerchiai 1999a, pp. 165-166.

p. 217, fig. 85, 87.b), quanto di quella etrusca (Camporeale 1984, pp. 116 e ss., nn. 6, 10-13, 16-19, 26, 30, 31.)

<sup>60</sup> Parise Badoni 1968, p. 70, n. 14.

<sup>61</sup> Il cavaliere disarcionato da cavallo è tema noto nella pittura tombale etrusca; compare, infatti, nella T. del Cacciatore, inserito in un contesto venatorio (Cerchiai 2002, p. 74). L'auriga che cade dal carro è noto dalla pittura tombale e dalla ceramica a figure nere etrusche, generalmente caratterizzato da un'evidente torsione del busto, affine a quella del personaggio del vaso campano, di norma inserito in un contesto agonistico o di combattimento. Ad es.: T. delle Olimpiadi e anfora a figure nere, in Bronson 1965, nn. 20, 29; T. Paolozzi di Chiusi, in





Fig. 7 a-b. Berlino, Staatliche Museen, F 2126 (foto Museo).

Oltre alla caccia alla lepre, su un'anfora attribuita al Pittore di Milano è attestata anche quella al cervo<sup>74</sup>.

Su un lato del vaso è raffigurata una pantera, con il muso di prospetto, in agguato dietro un arbusto; oltre il vegetale è un elemento verticale campito a reticolo, interpretato come una rete da G. Camporeale<sup>75</sup> (fig. 7a); segue un cane lanciato a catturare un cervo, diretto contro una seconda trappola. Quest'ultima, a sua volta, aderisce al treno posteriore della pantera (fig. 7b).

Le due rappresentazioni, per la reduplicazione del segno della rete, sono da considerarsi in stretta relazione<sup>76</sup>.

La costruzione della scena sottolinea l'omologia tra la belva e la trappola, secondo una logica pienamente coerente se si ricorda che il felino è il cacciatore astuto che seduce con il proprio profumo, nascondendo il volto alla preda<sup>77</sup>.

Alla frontalità che caratterizza la pantera si oppone la disposizione retrospiciente del cervo che, inseguito dal cane, sta inevitabilmente per impigliarsi nella rete.

Nella stessa prospettiva, giova ricordare che la marca iconografica della trappola compare in altre due anfore attribuite al Gruppo del Pittore di Milano.

<sup>74</sup> Parise Badoni 1968, p. 47, n. 16; Rohde 1967, p. 703, tav. 75.

<sup>75</sup> Camporeale 1984, p. 101.

<sup>76</sup> È di rilievo notare che due pantere al lato di un arbusto figurano anche sul fregio del lebetes Barone in associazione ad una scena di caccia in cui, al di là del vegetale, due cani inseguono una lepre. La caccia realizzata con l'ausilio della

Su entrambi i lati della prima sono raffigurati due giovani nudi che, nello schema della corsa veloce, avanzano verso destra dove, al di sotto delle anse, è disposta una rete. Nessun attributo sembra contraddistinguere i giovani, a parte la *taenia* che uno dei due forse reca sul capo; la logica compositiva sottolinea, piuttosto, la contiguità fisica tra il giovane sulla destra e la trappola che, grazie al gioco circolare della sequenza, si trova anche alle sue spalle<sup>78</sup>.

Sull'altra anfora del Gruppo del Pittore di Milano una scena del tutto identica a quelle appena considerate (fig. 8), fa da *pendant* sull'altra faccia ad una coppia di sileni che, in corsa, sono ai lati di un arbusto<sup>79</sup>.

L'ambiguità di tale rappresentazione si esplicita in relazione al duplice valore che il tema dell'inseguimento/caccia può assumere, sospeso tra un'accezione erotica ed una più propriamente venatoria.

Se, infatti, secondo una logica permutativa, si confrontano le due scene con quella sopra ricordata che vede protagonista la pantera, si può notare come l'espedito della contiguità con la trappola istituisca un'omologia tra il *neòs* e la belva, configurandolo come cacciatore del giovane che sta inseguendo.

D'altra parte, lo schema compositivo sottolinea,

rete è attestata nella produzione etrusca, ad esempio, su un coperchio di pisside frammentario a figure nere, in Camporeale 1984, pp. 94, 100-101, tav. XXXV.

<sup>77</sup> M. Detienne, *Dionysos mis à mort*, Paris 1977, pp. 78 ss.

<sup>78</sup> Rohde 1967, p. 502, tavv. 76.1; 77.1-2.

<sup>79</sup> Parise Badoni 1968, p. 46, n. 11.a (= Rohde 1967, p. 502, tav. 76.1).



Fig. 8. Berlino, Staatliche Museen, F 2125 (foto Museo).



Fig. 9 a-b. Catania, Museo Biscari, 1759 (da Parise Badoni 1968).

mediante l'elisione della preda animale e la reiterazione della sequenza giovane/rete, come entrambi i personaggi possano situarsi ugualmente davanti e dietro alla trappola, svolgendo al tempo stesso la funzione di cacciatore e preda: duplice funzione, attiva e passiva, che mette in gioco i valori ambigui del rapporto omoerotico.

Il tema dell'inseguimento affine ad una caccia si ripete sul lato con i satiri della seconda anfora del Gruppo del Pittore di Milano appena considerata, caricando la rappresentazione di una connotazione selvaggia: i due satiri sono disposti ai lati di un arbusto; quello a sinistra avanza verso una rete e, retrospiciente, si rivolge all'altro che, posto oltre il vegetale, è collocato in una posizione affine a quella della pantera.

Questa dimensione ludica che investe la sfera della caccia è forse ravvisabile in un'altra scena: un giovane danza recando una corona (o un cerchio), accanto è un cane, dietro è una trappola, mentre sulla sinistra è un giovane che suona l'*aulos* in un ardito passo di danza<sup>80</sup>.

Infine, la caccia al cervo ricorre su una situla capuana a Parigi, edita da G. Camporeale<sup>81</sup>. La scena, che si svolge sulla spalla del vaso, è composta mediante la giustapposizione di due gruppi: a destra,

<sup>80</sup> F. Canciani, 'Due vasi a figure nere inediti nei Musei Civici di Trieste', in *Miscellanea in onore di Massimo Pallottino*, Roma 1991, pp. 888-891, fig. 3.

<sup>81</sup> Camporeale 1982, pp. 195, 199, tav. 54.1-2.

<sup>82</sup> Per analoghe scene di caccia montata di VI sec. a.C. nella

due giovani a cavallo, tra i quali è situato un terzo a piedi con clamide sul braccio, preceduto da un cane; il gruppo si rivolge di corsa nella direzione di un cerbiatto che avanza nel senso opposto e che, retrospiciente, si rivolge ad un altro giovane a piedi, nell'atto di scagliare la lancia. Tale gesto è replicato dal cavaliere del primo gruppo che è immediatamente a destra del cervo.

Ancora una volta la caccia si configura come una pratica connessa al mondo giovanile, di cui in questo caso è valorizzato il significato di *exploit* collettivo<sup>82</sup>.

## 2.6 L'inseguimento erotico

Alla serie di immagini appena descritte, può essere accostata ancora un'altra rappresentazione che interessa i due lati di un'anfora attribuita al Gruppo del Pittore di Milano<sup>83</sup>.

Su un lato figura un uomo imberbe e nudo che, sollevando un *pedum* (fig. 9a), insegue un giovane dipinto sul lato opposto del vaso (fig. 9b), secondo uno schema compositivo ricorrente nel gruppo<sup>84</sup>.

La marca del bastone si configura come segno distintivo tra i due personaggi, altrimenti omologabili per i comuni caratteri della nudità, dell'assenza di barba e della corta chioma, traducendo visivamente

ceramica attica a figure nere cfr. Schnapp 1997, pp. 102 ss.

<sup>83</sup> Parise Badoni 1968, p. 44, n. 4.a-b, tav. XIX.

<sup>84</sup> Per la tendenza a disporre figure pertinenti ad un'unica rappresentazione nel Gruppo del Pittore di Milano si veda ad es. Parise Badoni 1968, p. 49.





Fig. 10. Napoli, Gabinetto Segreto del Museo Nazionale, lato a (da De Caro 2000).

l'appartenenza degli stessi a due classi d'età e, quindi, a due ruoli differenti<sup>85</sup>.

Il rapporto fra le due classi d'età può forse ulteriormente esplicitarsi considerando l'affinità semantica istituibile con l'inseguimento/caccia alla lepre attuata dal sileno sulla già ricordata situla del Pittore delle Code Bianche: l'uomo sul lato principale del vaso brandisce il *pedum* come fosse un *lagobolon*, per catturare il giovane nella rete della sua *philia*.

La tensione erotica che anima le scene di inseguimento si traduce nel *symplegma* rappresentato sull'anfora del Gabinetto Segreto del Museo Nazionale di Napoli<sup>86</sup> (fig. 10).

In questo caso, l'eromeno è distinto dall'eraste, oltre che per la posizione passiva, anche per l'attributo del cerchio che, rinviando alla dimensione del

gioco, contribuisce ad omologare l'accoppiamento alla conquista di una giovane preda<sup>87</sup>.

Ma oggetto del desiderio può anche divenire una fanciulla, inseguita, a sua volta, da un giovane nudo con *kynodesmion* su un'anfora del Gruppo del Diphros<sup>88</sup>.

## 2.7 Eros

La logica permutativa riscontrata per lo schema dell'inseguimento/caccia investe altre due rappresentazioni presenti, l'una, su un'anfora del Gruppo del Pittore di Milano<sup>89</sup>, l'altra su un'anfora attribuita al Gruppo della Festa Campestre<sup>90</sup>.

Nella prima un personaggio nudo ed alato, identificato con Eros da F. Parise Badoni, è in corsa verso destra con entrambe le braccia protese in avanti verso un giovane raffigurato sul lato opposto, anch'egli nudo e con lunghi capelli (figg. 11a-b); sotto le anse sono raffigurati due grossi boccioli che fungono da divisori tra i due personaggi.

Nella seconda, nello stesso riquadro metopale sono raffigurati un giovane nudo seguito da un personaggio alato, analogo a quello del vaso precedente.

A queste due rappresentazioni può, inoltre, essere accostata una terza anfora del Gruppo del Leone-Gallo: su entrambi i lati ricorre un personaggio alato, ancora una volta identificato con Eros da F. Parise Badoni, raffigurato in volo, con una corona nella destra e il braccio sinistro in avanti con il palmo della mano disteso<sup>91</sup>.

Il motivo di Eros che insegue un giovane o una fanciulla è attestato nella produzione attica<sup>92</sup> e, come posto in rilievo di recente da I. Krauskopf, la

diversi registri del vaso. Cfr. Parise Badoni 1968, p. 48 ss.

<sup>85</sup> L'identificazione dell'oggetto è già in De Caro 2000, p. 29. Al pari della palla, il cerchio definisce la classe d'età infantile. Tale è il valore che l'attributo esplicita sulla ceramica attica, ad es. sul cratere attico del Pittore dei Niobidi a Londra, per cui cfr. F. Lissarrague, 'Satiri tra le donne', in P. Veyne (a cura di), *I misteri del gineceo*, Roma-Bari 2000, p. 180, fig. 35. Per la palla in scene di seduzione cfr. *La città delle immagini*, p. 72, fig. 114.b.

<sup>86</sup> Parise Badoni 1968, p. 17, n. 9.b, tav. V. La figura femminile è riconoscibile per il lungo chitone che indossa. Il *kynodesmion* sembra essere suddipinto in bianco: il particolare è desunto da sussidi fotografici ma non è descritto in bibliografia, per la quale si rinvia alla Parise Badoni.

<sup>87</sup> Parise Badoni 1968, pp. 43-44, n. 2.a-b, tav. XVII.

<sup>88</sup> Parise Badoni 1968, p. 60, n. 3.a, tav. XXVII.

<sup>89</sup> Parise Badoni 1968, p. 38, n. 12. a-b; CVA, *Kopenhagen* IV, tav. 228, fig. 2a.

<sup>90</sup> *Limc* III, *Eros*, nn. 600-604.



Fig. 11 a-b. Napoli, Museo Nazionale, 81042 (foto Museo).

figura di Eros non è estranea all'imagerie etrusca.

Con Eros è, infatti, omologabile il personaggio alato che di frequente è ritratto in scene di seduzione su specchi, gemme e sulla ceramica etrusca a figure rosse, sebbene talvolta designato da un altro teonimo<sup>93</sup>.

Nello schema dell'inseguimento/caccia, dunque, al tipo del giovane denotato dall'attributo del *pedum*, attestato nell'anfora del Gruppo del Pittore di Milano già esaminata, si sostituisce lo stesso figlio di Afrodite, ad esplicitare il desiderio suscitato dalla giovane preda<sup>94</sup>.

## 2.8 Il dono

Un'anfora del Gruppo del Diphros<sup>95</sup> mostra sul lato opposto ad un sileno recumbente, un giovane nudo con *krobylos*. La nudità del corpo è esibita mediante il gesto di aprire la clamide che ricade

<sup>93</sup> L'attributo della corona è peculiare del personaggio tanto nell'iconografia greca quanto in quella etrusca. Per quest'ultima l'identificazione del giovinetto alato rimonta al primo quarto del V sec. a.C., in *Limc* IV, 'Eros in Etruria', pp. 1-12 (I. Krauskopf). Per Eros (*Atunis* secondo l'iscrizione) su uno specchio etrusco, si veda F. De Angelis, 'Specchi e miti. Sulla ricezione della mitologia in Etruria', in *Ostraka* 11, 1, 2002, pp. 37-73, in particolare pp. 53-58, fig. 12. Per le complesse implicazioni della figura alata omologa di Eros, in un contesto diverso quale quello delle stele felsinee, cfr. Cerchiai 1995a, pp. 376-394.

<sup>94</sup> C. Calame, *I Greci e l'eros*, Roma-Bari 1992, p. 58.

<sup>95</sup> Parise Badoni 1968, p. 18, n. 11.a, tav. VI.

<sup>96</sup> Nella produzione attica a figure nere il rapporto tra l'eraste e l'eromeno è spesso suggellato dallo scambio di pegni amorosi:

dietro alle spalle. Dinanzi a lui, rivolto nella stessa direzione, è un gallo<sup>96</sup>.

L'esibizione del giovane corpo e la presenza del gallo richiamano apertamente la sfera della *philia* omoerotica, quale tappa fondante della *paideia* maschile.

Lo schema iconografico del giovane svelato trova, in particolare, confronto nella ceramica attica a figure rosse degli inizi del V sec. a.C. nelle scene di inseguimento e ratto, nel segno del paradigma di Ganimede<sup>97</sup>.

## 2.9 Edipo, i giovani e la sfinge

Una vasta letteratura ha approfondito la tradizione iconografica ed il valore assunto dal ciclo tebano nella cultura figurativa antica ed in partico-

lare nell'imagerie etrusca, dove dell'articolata saga tebana è stato ora prediletto l'incontro di Edipo con la Sfinge, ora le sventure che ne colpiscono la discendenza<sup>98</sup>.

Non è stata trascurata, inoltre, l'importanza che tale mito sembra occupare nel repertorio campano: in cinque casi si possono riconoscere delle rappresentazioni in cui la sfinge è associata ad un personaggio maschile, sebbene talvolta lo schema figurativo sia poco articolato e le due figure ricorrono isolate su ciascuna faccia del vaso<sup>99</sup>.

La prima scena si svolge sul corpo di una situla del Gruppo della Festa Campestre. La rappresentazione è costruita attraverso la giustapposizione di due gruppi contrapposti sulle due facce del vaso: da un lato, rivolti a destra, sono un giovane ammantato e stante, che solleva un braccio ed una sfinge accucciata su una colonna; dall'altro, verso

tra questi compare anche il gallo, Schnapp 1997, pp. 247 ss.

<sup>97</sup> *Limc* IV, 'Ganymedes', nn. 8, 28, 80. Il particolare iconografico nell'imagerie etrusca è attestato per il coppiere Ganimede su uno *stamnos* a figure rosse del IV sec. a.C., in *Limc* IV, 'Ganymedes', n. 1.

<sup>98</sup> Per le diverse posizioni sul mito di Edipo v. J.P. Vernant, *Tra mito e politica*, Milano 1998, pp. 157-162; sulla tradizione letteraria e le attestazioni iconografiche v. B. Gentili-R. Pretagostini, *Edipo. Il tetro greco e la cultura europea*, Atti del Convegno Internazionale di Urbino, 15-19 novembre 1982, Roma 1986, in particolare i contributi di M. Cristofani, I. Krauskopf e J.M. Moret.

<sup>99</sup> Cristofani 1986, pp. 190-191; Hausmann 1972, pp. 10-11; Moret 1984, p. 64, nota 2; *Limc* VII, 'Oidipous', p. 11 (I. Krauskopf).



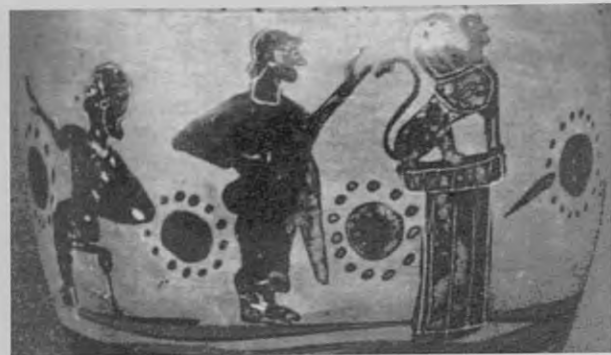


Fig. 12. Londra, British Museum, 1928, 1-17, 50 (da Parise Badoni 1968).

sinistra, si susseguono cinque personaggi maschili seduti su *diphros*. Quest'ultimi, connotati come giovani perché imberbi e con un *krobylos*, sollevano il braccio destro in modo non diverso dal primo personaggio<sup>100</sup> (fig. 12).

L'unità sintagmatica costituita dal giovane che compie un gesto simile a quello dell'*adlocutio* e la sfinge consente di identificare nel primo Edipo (o una figura connotata nel segno del suo paradigma), sebbene non sia equipaggiato della clamide, dei calzari e della lancia<sup>101</sup>, rievocando senza ambiguità l'episodio dell'enigma.

Per quale motivo, però, Edipo è raffigurato alle spalle della Sfinge?

Protagonisti della rappresentazione, infatti, sono i giovani seduti, come indica il rapporto di frontalità istituito con la sfinge che ad essi si rivolge. Edipo, alle loro spalle, sembra rivestire un ruolo simbolico come risolutore per eccellenza dell'enigma: i giovani sono in procinto di rispondere alla voce *poikilodos* dell'essere dal volto di *parthenos*, come indica il gesto che li omologa al figlio di Laio.

La figura paradigmatica di Edipo assume ancor più valore, se si tiene conto del significato intrinseco alla sua vittoria, come è stato valorizzato da J.P. Vernant: dopo aver subito il "rovesciamento" del suo statuto, ha conseguito la piena acquisizione della

<sup>100</sup> Parise Badoni 1968, p. 61, n. 7, tav. XXVIII. Per il particolare della capigliatura cfr. il Dioniso giovanile sull'anfora del Gruppo del Leone-Gallo, p. 35, n. 2.a, tav. XIII.

<sup>101</sup> Così, anche se privo di lancia, è su un cratere etrusco da Sommavilla Sabina del IV sec. a.C., in *Limc* VII, 'Oidipous', n. 66; è identificato con Edipo il giovane in nudità, con lancia, su uno specchio etrusco, in *Limc* VII, 'Oidipous', n. 51. Nell'iconografia attica Edipo è nel tipico abbigliamento del viandante dal 490-80 a.C., cfr. Moret 1984, pp. 53-55, tavv. 39-53; p. 39, nota 2; p. 42, nota 5. Sulla diffusione del motivo iconografico cfr. E. Mugione, *Miti della ceramica attica in Occidente. Problemi di trasmissioni iconografiche nelle produzioni*

*mechane*, "dell'intelligenza conquistatrice"<sup>102</sup>.

L'inversione cui è obbligato Edipo è analoga all'esperienza iniziatica cui sono sottoposti gli efebi che, attraverso questo passaggio, saranno reintegrati come adulti nel corpo civico, con un chiaro richiamo ad una tappa del percorso biotico prefigurato dallo stesso enigma della Sfinge<sup>103</sup>.

Alla luce di tali considerazioni appare pregnante anche la presenza della piccola colonna su cui è disposto il mostro: variamente interpretata come allusiva allo spazio dell'*agorà* o della palestra<sup>104</sup>, si configura genericamente come la marca dello spazio civilizzato, nel cui segno si svolge l'esperienza marginale con il *Mischwesen*.

Il valore iniziatico che assume l'incontro con la Sfinge, modellato sull'*exemplum* di Edipo, è forse rievocato da altre due ricorrenze.

Su un'anfora del Gruppo del Diphros<sup>105</sup> si vedono un giovane con corta tunica, munito di lancia e quasi inginocchiato dietro un altare. L'intera scena è inquadrata da un arbusto e da un alto ramo di mirto contiguo all'altare stesso, sul quale pende una ghirlanda (fig. 13a).

La figura del giovane armato di lancia è in relazione con il lato secondario del vaso, in cui una sfinge accosciata è di fronte ad un altare visibile solo per metà, mentre su di esso è la parte superiore del ramo di mirto presente sul lato principale (fig. 13b).

La parziale rappresentazione dei due elementi è, evidentemente, un espediente adottato dal ceramografo per indicare che la sfinge si colloca nello stesso spazio del giovane, come se lo fronteggiasse dall'altro lato dell'altare.

Colta la necessità di considerare insieme i due lati dell'anfora, si evince che lo schema è propriamente quello della caccia astuta attraverso l'agguato. Al mondo della caccia, infatti, rinviano la lancia ed il corto chitone indossato dal personaggio, di cui è esplicitata la condizione giovanile mediante la marca del *krobylos*<sup>106</sup>.

*italiote*, Taranto 2000, pp. 86 s.

L'identificazione con Edipo è dubbia per I. Krauskopf (*Limc* VII, 'Oidipous', n. 47), mentre la situla è stata espunta dal *corpus* di Edipo da J.M. Moret (Moret 1984, p. 64, nota 2).

<sup>102</sup> J.P. Vernant, 'Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'Edipo re', in J.P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *Miti e Tragedia nell'antica Grecia*, ed. it. Torino 1976, pp. 95 ss.

<sup>103</sup> Vidal-Naquet 1976, pp. 53 ss.

<sup>104</sup> Per le diverse posizioni cfr. Moret 1984, p. 70 con bibliografia precedente.

<sup>105</sup> Parise Badoni 1968, p. 19, n. 14, tav. VIII.

<sup>106</sup> Già F. Parise Badoni ha ipotizzato che la scena rappresen-



Fig. 13 a-b. Cambridge, Eton College Museum, Sale Cat. 25 B (da Parise Badoni 1968).

Se la scena nel suo complesso non sembra trovare puntuali riscontri nel repertorio etrusco o in quello attico, alcuni apporti alla comprensione di un tale tipo di caccia possono forse giungere da quest'ultimo.

Alcune kylikes attiche a figure nere della metà del VI sec. a.C. mostrano giovani in abbigliamento da scita impegnati a cacciare una sfinge o un grifo. L'alterità di cui partecipano cacciatore e preda, secondo F. Lissarrague, proietta la caccia in una dimensione mitica<sup>107</sup>.

Un confronto più stringente possono costituire alcuni attingitoi attici a figure rosse, il cui esame è stato approfondito dallo stesso studioso: giovani peltasti sono ritratti in una posa a metà tra la danza e l'agguato ai lati di un altare associato ad una palma.

La nudità dei peltasti, l'aspetto giovanile dei corpi, lo spazio sacro ad Artemide o Apollo, a cui rinviano l'altare e la palma, nonché l'atteggiamento che imita l'agguato concorrono a definire pratiche connesse all'*ephebeia*<sup>108</sup>.

Nel caso campano, invece, è la caccia in associazio-

tasse una caccia alla sfinge (Parise Badoni 1968, p. 21), diversa invece è la posizione di Camporeale 1982, p. 195; a cui si aggiunga G. Camporeale, 'Bellerofonte o un cacciatore?', in *Prospettiva* 9, 1977, pp. 57 ss.

<sup>107</sup> Lissarrague 1990, pp. 114-116, fig. 65; sulla caccia alla sfinge si veda inoltre Schnapp 1997, pp. 257-261.

<sup>108</sup> Lissarrague 1990, pp. 166-170.

<sup>109</sup> A J.M. Moret e M. Delcourt si deve un'importante puntualizzazione sul carattere della sfinge: non è un *daimon* funerario per natura né per genealogia ed è affine alle sirene ed ai grifi che talvolta si sostituiscono ad essa nel ruolo di *ravisseuse*.

ne al segno dell'altare ad essere proiettata in una dimensione rituale, mentre la preda enfatizza l'aspetto selvaggio di questa esperienza iniziatica del mondo giovanile, confinata in uno spazio marginale, in una dimensione altra rispetto allo spazio civilizzato<sup>109</sup>.

Ancor più significativo, in questo contesto, si configura il nesso semantico costituito dall'altare, il mirto e la ghirlanda che riconducono alla dea già garante del passaggio femminile, sotto il cui patrocinio si svolge anche questa tappa cruciale della serie maschile<sup>110</sup>.

La caccia alla sfinge nel *corpus* campano è pertanto omologata all'inversione che il giovane deve subire per conseguire lo statuto di adulto. La sua presenza, su un'altra anfora conservata

al Museo Campano, carica la scena di un significato non dissimile: separati sui due lati del vaso, un giovane con una corta spada avanza verso una sfinge accucciata che solleva una zampa<sup>111</sup>.

Nella figura del giovane è stato identificato da più studiosi Edipo, intravedendo nella scena un riferimento alla lotta del Labdacide con il mostro narrata nell'*Oidipodia*<sup>112</sup>.

Come ha dimostrato J.M. Moret, Edipo non è identificabile in tutti i personaggi che si associano alla sfinge; appare, infatti, piuttosto diffusa la rappresentazione di figure efebiche nell'*imagerie* attica che sono inquisite da una sfinge, la combattono o ne vengono rapiti.

Piuttosto è l'arma della spada utilizzata dal giovane nella scena campana a conferire un valore eroico alla caccia che risulta, così, assimilata all'esperienza mitica di Edipo.

All'atteggiamento quasi passivo assunto dalla sfinge nelle due scene precedentemente esaminate, si oppone il ruolo attivo che invece il mostro svolge in un'altra anfora del Gruppo del Pittore di Milano<sup>113</sup>.

Entrambi gli studiosi concordano nell'attribuire un ruolo non esclusivamente funerario alla figura mostruosa; tuttavia, la Delcourt predilige un significato più propriamente erotico per le scene di inseguimento o ratto, non pienamente accolto dal Moret (M. Delcourt, *Oedipe ou la légende du conquérant*, Paris 1981, p. 110; Moret 1984, p. 12, 22).

<sup>110</sup> Ibelli 2003.

<sup>111</sup> Parise Badoni 1968, p. 69, n. 10, tav. XXXV.

<sup>112</sup> Hausmann 1972; Cristofani 1986, p. 192; *Limc* VII, 'Oidipous', n. 74 (I. Krauskopf).

<sup>113</sup> Parise Badoni 1968, p. 46, n. 10.a-b, tav. XXI.



Stavolta la sfinge, in corsa, è pronta a balzare su un giovane che, volgendo indietro il capo, la affronta con lo sguardo e solleva le mani chiuse in pugno, lasciando presagire un atteggiamento non remissivo.

All'impeto di questa scena si oppone sull'altro lato, lo schema statico dei due cigni, cari ad Afrodite, affrontati ai lati di un arbusto, che si guardano, reduplicando il gioco di sguardi.

Può la caccia alla sfinge inserirsi nel gioco di opposizioni e permutazioni delineato per le serie della caccia/inseguimento di tipo venatorio ed erotico?

Dirimente può essere a tale riguardo l'analisi di un'oinochoe conservata a Cortona: un personaggio maschile, imberbe, con lunga tunica e seduto su *diphros*, reca un *pedum* e protende un bocciolo verso un arbusto, oltre il quale una sfinge solleva la zampa anteriore sinistra<sup>114</sup>.

Il gesto di offrire un fiore rende esplicita la *charis* che sprigiona dal personaggio maschile<sup>115</sup>.

Raffigurata dietro all'arbusto, la sfinge si dispone all'agguato: essa assume un ruolo omologo a quello, già approfondito, della pantera disposta al lato dell'arbusto ed in connessione con una trappola. Il gioco delle permutazioni accomuna le due predatrici: belve amorose e aggressive, che con la loro seduzione illustrano i rischi impliciti nella caccia dei maschi.

Infine, è opportuno ricordare che la sfinge ricorre isolata in altri esemplari del *corpus*: in alcuni casi è disposta su entrambi i lati di uno stesso vaso<sup>116</sup>; altre due volte compare, invece, associata ad un giovane in atto di danza o al gruppo di un sileno e una ninfa anch'essi danzanti<sup>117</sup>, reiterando con l'atto di sollevare la zampa il ritmo delle figure pervase dal gioco della musica.

<sup>114</sup> Parise Badoni 1968, p. 68, n. 7, tav. XXXIII. Il personaggio maschile è identificato con Edipo da Cristofani 1986, p. 191; Hausmann 1972, p. 25.

<sup>115</sup> Una stessa carica seduttiva anima un giovane nudo e con clamide su un braccio, che corteggia una donna su un'hydria del Pittore del Vaticano 238, porgendole un bocciolo, in *Un artista etrusco*, p. 82, figg. 138-139, tav. VIII.

<sup>116</sup> Parise Badoni 1968, p. 36, n. 3, tav. XIV; p. 67, n. 4, tav. XXXII.

<sup>117</sup> Parise Badoni, p. 36, n. 4; pp. 26-27, n. 2, tav. IX.

<sup>118</sup> Parise Badoni, p. 14, n. 1.a-b, tav. I.

<sup>119</sup> Che si tratti di una particolare acconciatura dei capelli e non dei lembi della *taenia* è confermato dalla resa di quest'ultima con una suddipintura di color rosso violaceo. Per un riscontro si confronti il giovane a cavallo sull'anfora al Museo Nazionale di Napoli del Pittore delle Code Bianche, dove invece i lembi della fascia sono resi con la suddipintura, in Parise Badoni 1968, p. 27, n. 3.a, tav. X.

<sup>120</sup> Parise Badoni, pp. 14-15, n. 2.a, tav. I.

<sup>121</sup> Lo stretto legame tra Dioniso ed il mondo giovanile è

## 2.10 I giovani, il vino e Dioniso

L'immaginario dell'universo giovanile non si risolve esclusivamente nell'evocazione della caccia, degli agoni sportivi e di una *philia* omoerotica, nel segno dei paradigmi di Troilo ed Edipo.

Due anfore del Gruppo del Diphros mostrano come esso possa caricarsi di ulteriori valenze.

Nella prima, conservata al Museo Campano, due scene riportano al mondo dei *neoi*: su un lato, due figure efebiche ed imberbi avanzano verso destra; la prima reca un tralcio di vite, mentre sul margine sinistro della scena è un piccolo arbusto su cui è sospesa una sirena; sull'altro lato, un personaggio stante, nudo e denotato dall'attributo di un bastone, solleva il braccio sinistro rivolgendosi ad un giovane che avanza con un tralcio di vite, curvo di grappoli e nell'altra mano stringe una corona<sup>118</sup>.

Nella seconda anfora la scena si ripete con qualche variazione: al centro, un giovane con *krobylos*<sup>119</sup> e *taenia* avanza verso una sirena in volo su un elemento vegetale, stringendo un tralcio di vite; esso si rivolge all'indietro verso un personaggio ammantato e con *krobylos*, che è sulla destra<sup>120</sup> (fig. 14).

L'attributo del tralcio segna un'interferenza tra il mondo dei giovani e la sfera di Dioniso, evocata dal codice ambiguo delle immagini<sup>121</sup>.

In primo luogo per quanto riguarda lo schema iconografico utilizzato per i giovani: essi sono raffigurati in corsa o nel ritmo di una danza composta?

La presenza della figura con *pedum* rinvia alla ben nota serie delle scene di "palestra" in cui i giovani si esercitano sotto gli sguardi degli adulti<sup>122</sup>; al tempo stesso, il segno delle corone e dei tralci consente, mediante un rapporto di permutazione, di collegare

stato efficacemente puntualizzato, per la produzione greca, da Isler Kerenyi 2001. Le scene delle anfore del Diphros in oggetto richiamano anche se senza nessuna dipendenza diretta, i portatori di *oschoi* della ben nota festività ateniese delle *Oschophorie*, istituita da Teseo e momento culminante dell'apprendistato dell'efebico che ne consentiva l'ingresso tra i cittadini, cfr. Vidal-Naquet, 1976, pp. 52 e ss. Per la ceramica attica su tale problema cfr. Hedreen 1992, pp. 85 ss. Il legame tra Dioniso ed il mondo giovanile non è forse estraneo alla produzione etrusca se si considera un'anfora pontica della seconda metà del VI sec. a.C.: due giovani dai lunghi capelli e nudi si muovono in direzione opposta in un passo di danza; al centro della rappresentazione, collocata all'aperto, è un elemento vegetale che spunta dal suolo, identificato da B. Ginge con un tralcio di vite; accanto è una lepre (Ginge 1987, pp. 23-25, n. 4, tav. IX). Giovani e satiri che recano un ramo forse d'edera ricorrono, ad esempio, anche nella produzione del Pittore di Micali, per cui si veda B. d'Agostino, 'Noterelle iconografiche. A proposito di Eracle nell'Etruria arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 147-150, figg. 85-86.

<sup>122</sup> Cfr., ad es., una scena di esercizio equestre su un'anfora del



Fig. 14. Capua, Museo Campano, ant. inv. 161 (da Parise Badoni 1968).



Fig. 15. Napoli, Museo Nazionale, 208 (foto Museo).

le scene alla serie femminile, esaminate di seguito, delle giovani che danzano al cospetto di un'altra donna seduta e ammantata, raffigurata in alcune anfore del medesimo gruppo<sup>123</sup>.

L'esperienza dionisiaca si svolge in una dimensione controllata, lontana dall'estasi del vino, come indica la sovrapposizione tra lo schema di corsa e di danza, nel segno di grappoli non ancora manipolati.

A delinearne ulteriormente il significato, concorre il sintagma della sirena sull'arbusto che ambienta la scena in uno spazio aperto e nella dimensione marginale propri dell'apprendistato giovanile<sup>124</sup>.

Questo consiste nella tensione del passaggio verso l'acquisizione dello statuto di adulto, riflessa emblematicamente – se si può spingere la lettura delle immagini – nella scena dipinta sulla seconda anfora del Gruppo del Diphros appena descritta.

La composizione è marcata dalla giustapposizione tra il giovane con tralcio diretto verso la sirena e il giovane ammantato alle sue spalle, verso cui il primo

Gruppo di Bisenzio, in *Un artista etrusco*, p. 83, n. 38, fig. 142; o la coppa di *Evergides* dalla tomba del Lebe Barone, in d'Agostino-Cerchiai 1999, fig. 92.

<sup>123</sup> Parise Badoni 1968, p. 15, nn. 3-4, tav. II.

<sup>124</sup> Per la complessa simbologia della sirena quale "génie des passes", cfr. L. Breglia Pulci Doria, 'Le sirene: il canto, la morte, la polis', in *AionArchStAnt* 9, 1987, pp. 65 ss.; B. d'Agostino, 'Le sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 53 ss.; B. d'Agostino, 'I pericoli del mare', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 73 ss.; E. Hofstetter, *Sirenen im archaischen und klassischen Griechenland*, Würzburg 1990.

<sup>125</sup> Tuttavia, trova ampio riscontro sui rilievi chiusini, cfr. ad es.

si rivolge. Le due figure sono distinte dall'abbigliamento e dall'opposto orientamento, ma al tempo stesso correlate dallo sguardo del giovane nudo, come se l'altro costituisse la proiezione di quel cosmo da cui temporaneamente si allontana.

Tale chiave di lettura potrebbe trovare conferma in una scena di colloquio attestata in un'unica ricorrenza nel repertorio campano<sup>125</sup>.

Su un'anfora del gruppo del Pittore delle Code Bianche<sup>126</sup>, il giovane, con lunga tunica e bastone, siede di fronte ad un adulto barbato che reca in una mano una corona: la posizione delle braccia di entrambi allude ad un codice di 'conversazione', implica il funzionamento di un

meccanismo di reciprocità<sup>127</sup>.

La dimensione dionisiaca non è esclusiva del mondo maschile: altre tre scene del *corpus* svelano la sua interferenza con l'universo femminile.

In tre casi si ripete una stessa scena con alcune significative variazioni: una giovane danza recando un tralcio di vite<sup>128</sup> o un ramo d'edera<sup>129</sup>; essa può stringere una corona o recare una *taenia* alla testa; i capelli possono essere raccolti o sciolti.

La danza si svolge alla presenza di un'altra donna che, seduta su un *diphros*, è completamente avvolta in un manto<sup>130</sup> o, svelata, solleva un braccio in un gesto di saluto<sup>131</sup> (fig. 15).

Le marche iconografiche dell'edera e della vite ricostruiscono le coordinate del dio in un ambiente destinato alle donne: gli stessi segni iconici denotano nell'iconografia greca la compagna del dio, generalmente rappresentata stante, con corona, tralcio d'edera e nell'atto nuziale di compiere l'*anakalypsis*<sup>132</sup>.

È utile ricordare, inoltre, che gli stessi segni nel-

J.R. Jannot, *Les reliefs archaïques de Chiusi*, Roma 1984, n. 563.

<sup>126</sup> Parise Badoni 1968, pp. 28-29, n. 8.a, tav. XII.

<sup>127</sup> Al rapporto di reciprocità di questa scena si oppone, sull'altro lato del vaso, la chiusura che caratterizza le due figure femminili sedute di fronte e completamente avvolte in un manto (Parise Badoni 1968, pp. 28-29, n. 8.b, tav. XII).

<sup>128</sup> Parise Badoni, p. 15, n. 3.a, tav. II.

<sup>129</sup> Parise Badoni, p. 15, n. 3.b, 4.a, tav. II.

<sup>130</sup> Parise Badoni, p. 15, n. 3.a, 4.a, tav. II.

<sup>131</sup> Parise Badoni, p. 15, n. 3.b, tav. II.

<sup>132</sup> *Limc* III, 'Dionysos'; nn. 709, 713-716. Isler Kerenyi 2001, p. 28 e s., ha dimostrato come già sulle cd. anfore me-





Fig. 16. Vienna, Kunsthistorisches Museum, IV 123 (da Parise Badoni 1968).

l'imagerie etrusca ricorrono a definire il tipo della *nympe* sulle stele felsinee e fiesolane.<sup>133</sup>

Nel caso delle anfore campane un ulteriore elemento di conferma è costituito dallo schema compositivo che associa la danza alla donna seduta, come mostrano i puntuali confronti con alcune pissidi attiche e con il *corpus* dei *pinakes* locresi.

Sui vasi attici della cosmesi, il cui immaginario è generalmente orientato al femminile, sono spesso raffigurate donne dedite alle attività proprie del *mundus muliebris*, prevalentemente ambientate nello spazio chiuso del gineceo.<sup>134</sup>

Su una pisside una giovane forse in atto di danza, porge un frutto ad una donna seduta ed avvolta in un manto, nel campo tra le due figure è sospesa una benda.<sup>135</sup>

Un'altra mostra una giovane che porge una corona ad una donna seduta e con il capo scoperto.<sup>136</sup>

Ancor più significativo si presenta il confronto con un *pinax* dal santuario locrese della Mannella che mostra un *choros* di fanciulle verso una giovane

seduta che reca una corona: una scena che rinvia al tema della danza ed alla preparazione di corone, evocando, secondo il quadro delineato da M. Torelli, uno dei rituali che preparano la *parthenos* alle nozze.<sup>137</sup>

È pertanto plausibile che le due anfore del Gruppo del Diphros mettano in campo non dissimili valori, anche se con un più esplicito riferimento al mondo dionisiaco.

Nella stessa serie è possibile includere alcune scene del *corpus* in cui giovani e fanciulle sono associati nella danza ad un sileno.

Tale associazione ricorre tre volte nel repertorio del Gruppo del Pittore delle Code Bianche: nel primo caso una giovane, dalla chioma ricadente sulle spalle e vestita di un lungo chitone, si accompagna ad un sileno itifallico, recando in una mano un bocciolo.<sup>138</sup>

Il sileno denotato dalla coda equina e dal naso camuso, presenta piedi umani.<sup>139</sup>

Nel secondo, una ninfa simile alla precedente ma con una *taenia*, è intenta a deporre un fiore su un elemento, dietro il quale spunta un ramo di mirto, mentre sopra sono un piatto su piede con frutta ed un altro oggetto, forse un vaso patorio. Il sileno, sul lato opposto, è ancora identificabile per le caratteristiche equine ma in questo caso presenta un piede e uno zoccolo.<sup>140</sup> (fig. 16).

Gli stessi attributi denotano il sileno in una terza scena, in cui il *Mischwesen*, con in mano un rametto dipinto in bianco, è seguito nella danza da un giovane nudo che stringe nella sinistra un altro ramo di mirto.<sup>141</sup>

Infine, su un'anfora del Gruppo del Pittore di Milano un sileno con due zoccoli ma privo di coda, ed un giovane con una corona danzano ai lati di un cratere.<sup>142</sup>

Come ha dimostrato efficacemente M. Minoja

p. 72.4, pl. 5.

<sup>136</sup> Pisside del Pittore di Bologna 417, in Roberts 1978, p. 46.4, pl. 19.1.

<sup>137</sup> Torelli 1977, p. 163.

<sup>138</sup> La possibilità che la giovane rechi un bocciolo nella sinistra, può trovare conferma da confronti interni al *corpus*, data la peculiare posizione della mano e delle dita; cfr. ad es. Parise Badoni 1968, p. 37, n. 7.a, tav. XIV; p. 17, n. 8, tav. V; p. 36, n. 5, tav. XIV.

<sup>139</sup> Parise Badoni 1968, p. 26, n. 1.a, tav. IX.

<sup>140</sup> Parise Badoni, pp. 26-27, 2.a, tav. IX.

<sup>141</sup> Parise Badoni, p. 28, n. 7.a, tav. XI.

<sup>142</sup> La conferma che la metamorfosi del sileno sia profondamente connessa al mondo giovanile nel repertorio capuano,

in un recente contributo dove si valorizza la piena coerenza significativa del repertorio capuano, è possibile ripercorrere nella produzione del Gruppo del Pittore delle Code Bianche "diversi stadi di ferinità del sileno" che, come in una metamorfosi progressiva, si ritrova in possesso di due zoccoli equini solo quando, di fronte ad un grifo, esibisce una piena e compiuta alterità.<sup>143</sup>

Del resto, questo particolare stilema adottato dal ceramografo in ambito campano non si configura come un'innovazione per l'ambiente etrusco: satiri con uno zoccolo equino e un piede umano sono presenti nella produzione del Pittore dei Satiri Danzanti e su una stele fiesolana.<sup>144</sup>

Quale rapporto lega il sileno e i giovani che si avvicinano al suo fianco?

La dimensione di alterità propria del primo, enfatizzata dall'espedito visivo che allude ad una metamorfosi in atto, è probabilmente funzionale a marcare l'esperienza liminare che i giovani si apprestano a vivere nella dimensione del corteo e del tiaso dionisiaco.

A questo punto si può proporre un approfondimento della serie di immagini appena descritte.

Nella prima scena, la *charis* della ragazza è resa esplicita dal bocciolo che avvicina al volto: una marca seduttiva che suscita l'incontro con il sileno.

Nella seconda, la giovane accomunata al sileno dalla danza, si appresta a deporre il fiore su un elemento che emerge dal suolo, con un orlo distinto ben visibile sul lato sinistro. Su di esso, forse identificabile in un grosso pithos, sono deposte delle offerte in una scena che sembra assumere un carattere rituale.<sup>145</sup>

Il motivo del pithos seminterrato ricorre nella

viene da un'anfora del Gruppo del Pittore di Milano già esaminata, in cui due giovani in corsa si dirigono verso una rete, mentre sull'altra faccia sono due sileni privi di coda che, ai lati di un arbusto, anch'essi sono diretti verso una trappola. Rohde 1967, p. 502, tavv. 76. 1-2; per i sileni privi di coda nell'imagerie greca, cfr. Isler Kerenyi 2001, pp. 116, 128, 136, 175; diversa la posizione di Hedreen 1992. Si consideri, inoltre, che il piede o la gamba costituiscono un elemento fondamentale nella fenomenologia del dio, così Detienne 2001, pp. 69-70.

<sup>143</sup> M. Minoja, 'Dioniso a Capua. Soggetti dionisiaci sulla ceramica campana a figure nere', in *Gli Etruschi in Magna Grecia* 'Atti Convegno, Cuma 2003', in corso di stampa. Ringrazio il dott. Marco Minoja per la disponibilità con cui mi ha consentito di leggere il suo contributo.

<sup>144</sup> Per il Pittore dei Satiri Danzanti cfr. J. Gy. Szilagy, 'Impletae modis saturae', in *Prospettiva* 24, 1981, pp. 2-3; sulla stele del satiro cfr. F. Magi, 'Stele e cippi fiesolani', in *StEtr* 7, 1932, p. 16, tav. VII, fig. 2. G. Colonna, 'Riflessioni sul dionisismo in Etruria', in F. Berti

ceramica attica dove significativo appare, ad es., il confronto con una scena raffigurata su una *lekythos* a figure nere: un sileno con un *rhyton* attinge il vino da un pithos, sull'orlo del quale è adagiato un *kantharos*; seguono un secondo sileno che attinge da un altro pithos, nel quale il vino si versa da una fontana; ed un terzo retrospiciente che adagia un *hydria*, secondo G.M. Hedreen, su un altare.

Ad avviso dello studioso, l'intera rappresentazione è correlabile alla *Pithoigia*, il primo giorno delle *Anthesterie* in cui si apriva il vino nuovo.<sup>146</sup>

In una *kylix* attica a figure nere attorno al *Gorgoneion* centrale, si svolge una complessa scena di raccolta e pigiatura dell'uva alla presenza dello stesso Dioniso, un satiro è intento a pigiare l'uva che dal torchio confluiscie nel pithos; sull'orlo di questo è una ninfa che volteggia in un passo di danza, in accordo con le altre giovani raffigurate nel fregio: come nota F. Lissarrague "piuttosto che rappresentare la fatica degli uomini il pittore ha privilegiato il mondo fantastico dei satiri, l'inesauribile energia di questo gruppo che non lavora, ma danza intorno al dio".<sup>147</sup>

Su un'altra anfora attica a figure nere Dioniso è su una *kline*; accanto a lui è distesa una giovane che protende verso il dio un bocciolo, intorno sileni e ninfe danzano al suono del doppio flauto. Una enorme vigna inquadra la scena ramificandosi fino ad estendersi sull'altro lato del vaso, dove è raffigurata una scena di vendemmia e di pigiatura dell'uva, con torchio ed un grande contenitore per il vino. Sulla destra un sileno itifallico seduce una giovane, mentre un *symplegma* è raffigurato sulla sinistra: nell'ambito del *thiasos* si compie un momento di passaggio cruciale per il mondo femminile quale l'acquisizione della maturità sessuale, sia che nella

(a cura di), *Dionysos. Mito e mistero*, Atti convegno, Comacchio 1989, Ferrara 1991, p. 118 e F. Nicosia, 'Due nuovi cippi fiesolani', in *StEtr* 34, 1966, p. 157 per la resa degli arti inferiori.

Una variabile tipologia di sileni con zoccoli equini, piedi umani, con o senza coda è riscontrabile anche nell'imagerie attica e greca in genere; per le diverse posizioni a riguardo si veda la sintesi in Isler Kerenyi 2001, p. 83.

<sup>145</sup> L'elemento al centro della rappresentazione è interpretato da Parise Badoni 1968, p. 26, n. 2.a come un piccolo altare. È, tuttavia, molto diverso dagli altri presenti nel *corpus*: privo di base, sembra emergere dal suolo, presenta profilo concavo, mentre la parte superiore, rastremata dall'alto verso il basso, termina con un orlo distinto ben visibile sul lato sinistro.

<sup>146</sup> Hedreen 1992, p. 87; Lissarrague 1989, pp. 19-20, fig. 5. Forse non è un caso che i primi due sileni abbiano un piede ben in vista e l'altro nascosto dalla giara, mentre il terzo sileno presenta probabilmente uno zoccolo ed un piede.

<sup>147</sup> Lissarrague 1989, pp. 21-23, fig. 6.

lie sia possibile riconoscere nella donna che si accompagna a Dioniso, "...il personaggio matronale..." che "può senz'altro indicare due figure allo stesso tempo: una giovane sposa...e la compagna di Dioniso".

<sup>133</sup> P. Ducati, 'Le pietre felsinee', in *MonAnt* 20, 1911, n. 118; F. Magi, 'Una nuova stele fiesolana', in *ArchCl* 9, 1958, tav. 65.1; Cerchiai 1995a, p. 377.

<sup>134</sup> F. Lissarrague, 'Uno sguardo ateniese', in G. Duby-M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. L'antichità*, Roma-Bari 1990, pp. 179-240, in particolare pp. 186 ss; F. Frontisi Ducroux, 'L'occhio e lo specchio', in J.P. Vernant-F. Frontisi Ducroux, *Ulisse e lo specchio*, ed. it. Roma 1998, pp. 35-200, in particolare pp. 71 ss.

<sup>135</sup> Pisside del Pittore di Londra E 777, in Roberts 1978,





Fig. 17. Berlino, Staatliche Museen, F 2128 (da Limc).

giovane distesa accanto al dio possa riconoscersi Arianna ovvero una generica *nympe* connotata dal suo paradigma<sup>148</sup>.

Il legame che intercorre tra il mondo di Dioniso, gli stadi di lavorazione del frutto della vite ed il passaggio della sfera giovanile è forse riscontrabile anche su un'anfora del Pittore di Priamo recentemente analizzata da B. d'Agostino che, valorizzando il rapporto istituito tra la vendemmia alla presenza della divinità e le nuotatrici sul lato opposto del vaso, ha dimostrato come in questa scena si possa riconoscere un rito di passaggio femminile legato al Dioniso *Melanaigis*<sup>149</sup>.

Se la proposta di identificare il pithos sull'anfora del Pittore delle Code Bianche è plausibile, anche nel repertorio capuano si prospetta la possibilità di riconoscere questa connessione tra il vino, Dioniso ed il mondo giovanile.

Su un'altra anfora del Pittore delle Code Bianche l'offerta del vino è rivolta allo stesso Dioniso da un sileno che, ormai con due zoccoli equini, avanza portando un otre e porgendo un *rhyton*<sup>150</sup> (fig. 17).

<sup>148</sup> Hedreen 1992, p. 44 e ss., tav. 16.a-b.

<sup>149</sup> B. d'Agostino, 'Oinops Pontos. Il mare come alterità nella percezione arcaica', in d'Agostino-Cerchiai 1999, pp. 81-88.

<sup>150</sup> Parise Badoni 1968, p. 30, n. 12.a; Limc III, 'Fufluns', n. 19.

<sup>151</sup> Parise Badoni 1968, p. 37, n. 7.a, tav. XIV; Limc III, 'Fufluns', n. 3.

<sup>152</sup> Rohde 1967, p. 500, n. 1, tav. 70. 2; Parise Badoni 1968, pp. 29-30, n. 11; Welt der Etrusker, pp. 224-225, C.1.12; Cerchiai 1995b, p. 167, tav. XXVI.2; Limc III, 'Fufluns', n. 1; Benassai 1997, p. 64, fig. 4; d'Agostino-Cerchiai 1999, p. 174, fig. 99.

Ma a questa serie può essere ricondotta, in modo ancor più pregnante, un'altra raffigurazione di Dioniso su un'anfora del Gruppo del Leone Gallo, in cui lo stesso dio, seduto su un *diphros*, porta al volto un bocciolo, mentre con l'altra mano stringe una piccola vite che spunta dal suolo<sup>151</sup>.

L'immagine di Dioniso compare in altre due anfore dei Gruppi del Pittore delle Code Bianche e del Leone-Gallo: il dio è seduto dinanzi ad un'ara fiammeggiante, secondo lo schema riservato sul versante

femminile alla divinità assimilabile a Kore.

Nella prima, Dioniso barbato siede su *diphros*, stringendo una vite dagli enormi grappoli<sup>152</sup>; nella seconda, imberbe e con *krobylos*, siede su *klismos* e stringe una vite che spunta dal suolo, come indica l'esile tronco visibile dietro il trono<sup>153</sup>.

## 2.11 Il simposio ed il komos

Dioniso, dunque, può garantire l'integrazione dei giovani nel corpo civico: questo aspetto del dio è in qualche misura affine e complementare alla funzione socializzante legata ad un uso corretto del simposio<sup>154</sup>.

Questa pratica è rappresentata su due anfore del Gruppo del Diphros.

Sulla prima, un adulto ed un giovane coronati sono distesi su una *kline*, davanti a cui è disposta una *trapeza*: l'adulto solleva un braccio in un gesto di colloquio, mentre l'altro, retrospiciente, gli rivolge lo sguardo, protendendo una *kylix*<sup>155</sup>.

Sulla seconda, si ripete la coppia dei due simposiasti su *kline*: il primo, imberbe e con corta chioma,

<sup>153</sup> Parise Badoni 1968, p. 35, n. 2, tav. XIII; Limc III, 'Fufluns', n. 2. L'identificazione del personaggio giovanile con Dioniso è incerta per M. Cristofani, che riconosce un tralcio nell'attributo, notando che in ambito etrusco il tipo giovanile del dio compare solo nel IV sec. a.C. Tuttavia, l'attributo della vite, la comparsa di Dioniso giovanile nel repertorio attico dall'ultimo quarto del V sec. a.C. (Limc III, 'Dionysos', nn. 334-337) e l'associazione all'altare avvalorano l'ipotesi di tale identificazione.

<sup>154</sup> Da ultimo D. Musti, *Il simposio*, Roma-Bari 2001.

<sup>155</sup> Parise Badoni 1968, p. 18, n. 12.b, tav. VII.



Fig. 18. Catania, Museo Biscari, s. n. (da Parise Badoni 1968).



Fig. 19. Napoli, Gabinetto Segreto del Museo Nazionale, lato b (da De Caro 2000).

reca sul capo una corona e ne porge un'altra al giovane con *krobylos* che gli è accanto; manca la *trapeza* e nel campo in alto sono sospese due corone<sup>156</sup>.

Sul lato opposto è raffigurato un giovane seduto su un cuscino, nudo e con un tralcio di vite, in alto a destra è nuovamente sospesa una corona<sup>157</sup>.

Allo schema di coppia si associa nel *corpus* quello del recumbente isolato che indossa un *tutulus*<sup>158</sup> o, nudo, reca una corona, forse di edera<sup>159</sup>, ma può anche essere privo di un attributo specifico<sup>160</sup>.

Lo schema iconografico può essere utilizzato per rappresentare lo stesso Dioniso, recumbente e con un tralcio di vite nel riquadro metopale di un'anfora del Gruppo del Leone-Gallo<sup>161</sup>.

Il vino se non è assunto con moderazione conduce all'ebbrezza: alle immagini composte del simposio si

<sup>156</sup> Parise Badoni, p. 19, n. 13.b, tav. VII. Come già notato dalla Parise Badoni lo schema è particolarmente vicino a quello della pittura tombale arcaica tarquiniese (Parise Badoni 1968, p. 119) e della produzione ceramica tardoarcaica, per la quale si vedano i confronti già in Cappelletti 1992, pp. 112-114. Corone e ghirlande, oltre che nella pittura tombale tarquiniese, ricorrono anche nella coeva ceramica corinzia e attica cfr. J.M. Dentzer, *Le motif du banquet couché dans le Proche Orient et le monde grec du VIIe aux IVe siècles av. J.C.*, (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 246), 1992, pp. 85, 109.

<sup>157</sup> Parise Badoni 1968, p. 19, n. 13.a, tav. VII.

<sup>158</sup> Parise Badoni 1968, p. 37, n. 8.b, tav. XV. Per il particolare del *tutulus* nell'iconografia del banchetto cfr. S. De Marinis, *La tipologia del banchetto nell'arte etrusca arcaica*, Roma 1961, p. 83 e ss.

<sup>159</sup> Rohde 1967, p. 501, tav. 72.2.

<sup>160</sup> Parise Badoni 1968, p. 37, n. 8.a, tav. XV.

<sup>161</sup> Parise Badoni 1968, p. 35, n. 2.b, tav. XIII. L'identificazione è

oppone la gioia corale del *komos* al suono dell'*aulos*, come su un'anfora del Gruppo del Pittore di Milano in cui il *komos* si sviluppa sui due lati del vaso<sup>162</sup>.

Su un'altra anfora attribuita al Gruppo del Pittore di Milano<sup>163</sup>, due uomini nudi, uno dei quali è un adulto, danzano affrontati, recando due corone in ciascuna mano: che la danza possa essere connessa al vino è comprovato sull'altra faccia del vaso dal giovane ed il sileno che danzano ai lati di un cratere.

Agli uomini si sostituiscono i sileni: su un'anfora a Berlino sei di loro, itifallici, si susseguono in una danza sfrenata senza soluzione di continuità; il primo reca una corona, il terzo sembra quasi vacillare in instabile equilibrio su un solo piede<sup>164</sup>.

Nella stessa prospettiva, legata a Dioniso "padrone del vino puro e del vino mescolato... dell'equilibrio, della stabilità e della caduta"<sup>165</sup>, si inserisce una serie iconografica in cui sileni e giovani recumbenti, distesi a terra, sono raffigurati isolati nel riquadro metopale di alcuni vasi.

Su un'anfora del Gruppo del Diphros un satiro semidisteso, con zoccoli e coda equina, solleva la gamba destra, sulla testa porta una corona mentre altre due sono sospese in alto<sup>166</sup>.

Su un altro esemplare del medesimo gruppo un sileno è in un'attitudine vicina alla precedente, stavolta inquadrato da due rami di mirto<sup>167</sup>.

Questo particolare tipo di recumbenti trova confronto nei personaggi semidistesi raffigurati nel repertorio delle tombe dipinte tarquiniesi che "riproducono una versione disgregata e scomposta

dubbia per la studiosa. Tuttavia, Dioniso disteso su *kline*, con l'attributo della vite trova puntuali referenti nella ceramica attica compresa tra 520 e 480 a.C. cfr. Limc III, 'Dionysos', nn. 362-368.

<sup>162</sup> Parise Badoni 1968, p. 45, n. 6, tav. XX.

<sup>163</sup> Parise Badoni 1968, 46, n. 12.

<sup>164</sup> Parise Badoni 1968, p. 73, n. 25; Welt der Etrusker, p. 226, C.1.16. Il motivo dei sileni danzanti ricorre su un'altra anfora rinvenuta a Montesarchio, di recente pubblicata da G. d'Henry, 'Ceramica figurata da Montesarchio', in Studi sull'Italia dei Sanniti, Milano 2000, pp. 68-73, in particolare p. 69, nota 3, fig. 2. La studiosa ritiene che l'anfora sia vicina al Gruppo del Leone-Gallo.

<sup>165</sup> Lissarrague 1989, p. 87.

<sup>166</sup> Parise Badoni 1968, pp. 17-18, n. 10.b, tav. VI. Il satiro reca, inoltre, un bracciale (?) al polso destro ed una fascia sud-dipinta in bianco trasversale sul torace.

<sup>167</sup> Parise Badoni 1968, p. 18, n. 11.b, tav. VI.



del simposio, che a volte si confonde, a volte passa nel *komos* e nell'orgia comastica<sup>168</sup>.

Ancor più indicativo si configura il particolare della gamba sollevata che denota sia il satiro sia il sileno: il gesto è propriamente quello dell'*anaskeles*, indotto dal vino e mediante il quale si estrinseca l'essenza di Dioniso *Orthos*<sup>169</sup>.

Agli effetti indotti dal dio allude, su un'altra anfora del *corpus*, un sileno con kantharos e corona che, semidisteso al lato di un cratere, esibisce il fallo eretto<sup>170</sup> (fig. 18).

Il corteo dionisiaco può assumere una dimensione più propriamente rituale.

Sull'altro lato della già ricordata anfora del Gabinetto Segreto con *symplegma*<sup>171</sup>: una figura panciuta, calva ed itifallica avanza brandendo una doppia ascia mentre, con l'altra mano, protende una scure verso un uomo, forse barbato, retrospiciente, che solleva con una mano un martello e con l'altra un'oinochoe (fig. 19).

Il ritmo di convergenza che impronta la scena è sottolineato dall'incontro degli sguardi e dal gioco dei gesti che colloca la scure e la brocca al centro della rappresentazione.

Una serie molteplice di segni, dal carattere itifallico di uno dei protagonisti all'ostentazione dell'oinochoe, proietta la scena in una dimensione dionisiaca, confermata, del resto, dai due delfini dipinti sul collo ai lati di un ramo d'edera.

In questa direzione è possibile ricordare come la scena di un danzatore con ascia presso un cratere ricorra nella serie dei pithoi ceretani a cilindretto<sup>172</sup> e, soprattutto, come l'ascia e il martello facciano parte degli strumenti utilizzati per l'*"appel cognè"*, l'evocazione sonora di una divinità ctonia<sup>173</sup>.

<sup>168</sup> B. d'Agostino, 'L'immagine, la pittura, la tomba', in d'Agostino-Cerchiai 1999, p. 24.

<sup>169</sup> Detienne 2001, p. 68 e ss.; Lissarrague 1989, p. 81 e ss.; L. Cerchiai, 'La tomba del Topolino', in *AIONArchStAnt* N. S. 8, 2001, pp. 99-104, in particolare pp. 99-100.

<sup>170</sup> Parise Badoni 1968, p. 69, n. 11, tav. XXXVI.

<sup>171</sup> De Caro 2000, p. 27.

<sup>172</sup> J.R. Jannot, 'Les danseurs aux haches ou le ballet de Phinée à propos d'un relief de Chiusi', in *Mélanges offerts à Jacques Heurgon* I, Rome 1976, pp. 474-475, fig. 2; sul valore sacrificale della scena L. Cerchiai, 'L'aryballos della tomba B. 27 di Sala Consilina', in *Iconografia ibérica, Iconografia italiana. Propuestas de interpretación y lectura*, Roma 1996, pp. 129-136, in particolare p. 132.

<sup>173</sup> C. Bérard, *Anodoi. Essai sur l'imagerie des passages chtoniens*, Roma 1974, pp. 75 ss.

<sup>174</sup> N. Spivey-S. Stoddart, *Etruscan Italy. An archaeological History*, London 1990, pp. 120-21, fig. 71; G. Colonna,

Una simile dimensione rituale può non essere estranea a Dioniso, se si ricorda che un satiro è protagonista di un *anodos* in un'oinochoe etrusca a figure nere<sup>174</sup> e che l'*anodos* di una divinità femminile è attestata nel repertorio campano in un'oinochoe rinvenuta a Nocera<sup>175</sup>.

## 2.12 Il duello

Il tema della guerra, non riconducibile a rappresentazioni di carattere mitologico, compare in un esemplare attribuito al Gruppo del Pittore di Milano<sup>176</sup>: due giovani con chitonisco, armati di scudo e lancia, sono contrapposti; il personaggio a destra reca sul capo un elmo con *lophos*; l'altro dispone lo scudo in atteggiamento di difesa (fig. 20).

L'impianto generale delle due figure esclude la possibilità che possa trattarsi di una danza o di una corsa armata<sup>177</sup>, sebbene i due personaggi non siano equipaggiati propriamente da opliti: mancano, infatti, la corazza e gli schinieri e l'elmo è presente in un solo caso.

Tuttavia, l'associazione alla pratica atletica della corsa sull'altro lato del vaso e lo schema utilizzato per il personaggio di destra, analogo a quello di Atena nella nota scena di Gigantomachia citata all'inizio di questo lavoro, consentono di riconoscere nell'esercizio militare lo sbocco del processo di formazione maschile trasversalmente celebrato nel *corpus* vascolare. Si potrebbe, in particolare, avanzare la suggestione che l'*andreia* militare sia posta sotto la tutela di Atena, cui potrebbe rinviare la civetta, rappresentata di prospetto sui due lati del collo della stessa anfora<sup>178</sup>.

'Celti e Celtomachie nell'arte etrusca', in D. Poli (a cura di), *La battaglia di Sentino. Scontro fra nazioni ed incontro in una nazione* Atti convegno, Camerino-Sassoferrato 1998, Roma 2002, pp. 167-69.

<sup>175</sup> Bellelli 1993, p. 73, n. 5, fig. 10.

<sup>176</sup> Parise Badoni 1968, p. 45, n. 7.b, tav. XX. Un giovane armato di scudo e lancia è rappresentato su un'anfora a Magonza, la cui pertinenza al repertorio campano è però da ritenersi dubbia, cfr. Parise Badoni 1968, pp. 72, 78, n. 20, tav. XXXVII.

<sup>177</sup> Per le attestazioni di danza o corsa armata nella produzione a figure nere etrusca si vedano N.J. Spivey, 'The armed dance on etruscan vases', in *Proceedings of the 3rd symposium on ancient Greek and related pottery*, Copenhagen 1988, pp. 592-603; G. Camporeale, 'La danza armata in Etruria', in *MEFRA* 99, 1987, pp. 11-42; M. Martelli, 'Festa etrusca', in *Kotinos. Festschrift für Erika Simon*, Mainz 1992, pp. 342-346.

<sup>178</sup> F. Lissarrague, 'Intorno al guerriero', in *La città delle immagini*, p. 37; Lissarrague 1990, p. 46.



Fig. 20. Londra, British Museum, 1907/15/2056, lato b (da Parise Badoni 1968).

## 2.13 Eracle

L'eroe, con leontè, clava ed arco (fig. 6), è rappresentato sul collo di un'anfora del Gruppo del Pittore di Milano mentre si dirige verso Tritone rappresentato sull'altro lato del collo<sup>179</sup> (fig. 7).

L'incontro di Eracle con l'essere marino, figlio di Poseidone e Anfitrite, è particolarmente diffuso nella produzione attica, nella quale è in genere prediletto il momento della lotta<sup>180</sup>.

Nell'*imagerie* etrusca il tema conosce una modesta diffusione: lo schema adottato due volte nell'anfora del gruppo La Tolfa e in un anello da Populonia, dispone i due personaggi in lotta nella medesima direzione, mentre in un esemplare del Pittore del Vaticano 238 è adottato uno schema più articolato, mutuato secondo S.J. Schwarz dalle scene di lotta con il Leone Nemeo<sup>181</sup>.

Nel caso campano la disposizione dei due personaggi rinvia allo schema dell'inseguimento, secondo una significativa corrispondenza con la scena di caccia alla lepre raffigurata sul corpo del vaso: in questa prospettiva non è azzardato supporre che la citazione dell'*athlon* di Eracle assuma il valore di *exemplum* paradigmatico del mondo giovanile,

<sup>179</sup> Parise Badoni 1968, p. 47, n. 13, tav. XII; Benassai 1997, p. 66, fig. 6; *Limc* V, 'Hercle', n. 323.

<sup>180</sup> Per gli esemplari della ceramica attica, compresi tra 560 e 460 a.C., cfr. *Limc* VIII, 'Triton', nn. 1-13.

<sup>181</sup> *Limc* V, 'Hercle', nn. 322, 324-326.

<sup>182</sup> Parise Badoni 1968, pp. 44-45, n. 5, tav. XIX. L'assenza della leontè non sembra ostacolare l'identificazione del personaggio con l'eroe, che spesso compare nel repertorio etrusco privo di quest'attributo, cfr. ad es. *Limc* V, 'Hercle', p. 212, n.

secondo un modello di riferimento che ancora una volta, a livello più alto, trova riscontro nel programma del Lebete Barone.

È ancora possibile riconoscere Eracle nel personaggio armato di clava ed arco ma privo di leontè, raffigurato su un altro esemplare del Gruppo del Pittore di Milano<sup>182</sup>.

L'eroe avanza verso un personaggio trafitto da una lancia e armato di scudo, rappresentato sull'altro lato del vaso. Non è escluso che si possa riconoscere una rappresentazione abbreviata della Gigantomachia secondo una tendenza compositiva propria del Gruppo del Pittore di Milano<sup>183</sup>.

## 2.14 La Centauromachia

Alla lotta tra dei e Giganti si affianca nel repertorio capuano, quale altro combattimento mitico, lo scontro tra Lapiti e Centuri.

La scena è dipinta su un'anfora del Gruppo del Pittore di Milano, ancora una volta abbreviata in due figure isolate su ciascun lato del vaso<sup>184</sup>: un guerriero con chitonisco, equipaggiato di elmo, spada e scudo è in movimento verso destra, nella direzione del Centauro che, brandendo un tronco divelto, si muove nel medesimo senso.

Ancora una volta, dunque, lo schema adottato è quello dell'inseguimento, destinato a moltiplicarsi nel gioco circolare del vaso, in base al quale il Centauro, selvaggio cacciatore, può divenire preda<sup>185</sup>.

Su un piano diverso si colloca, invece, il *Mischwesen* isolato su un lato di un altro vaso capuano a Berlino che, al posto dell'albero, reca un rametto di mirto<sup>186</sup>.

Al termine della ricerca conviene riassumere le linee essenziali di un percorso immaginario coerentemente selezionato nel repertorio iconografico del *corpus* vascolare, teso a illustrare attraverso quali tappe e mediante quali valori si articoli il programma della *paideia* maschile.

L'intero percorso della serie maschile si rivela improntato all'esaltazione del mondo giovanile e della corretta scansione del ciclo biotico in classi

122; p. 219, n. 185; p. 220, n. 198.

<sup>183</sup> Per le scene di Gigantomachia della produzione vascolare etrusca a figure nere, cfr. *Limc* IV, 'Gigantes', pp. 236 e ss., nn. 406 e ss.

<sup>184</sup> Parise Badoni 1968, p. 44, n. 3, tav. XVIII.

<sup>185</sup> Al di sotto delle anse sono due grossi boccioli di loto, come in altri esemplari con scene di inseguimento del medesimo gruppo.

<sup>186</sup> Rohde 1967, p. 501-502, tav. 72.1



d'età: gli *athla* della corsa, del pugilato, dell'esercizio equestre nel segno del paradigma di Troilo, e della corsa con il carro si configurano come attività peculiari dei *neoi*, finalizzate al conseguimento di capacità fisiche ed alla cura del corpo, secondo il modello greco del *kalos kai agathos*.

Anche la caccia si rivela come esclusiva dei giovani, sia che essa assuma un carattere collettivo, come nel caso della caccia al cervo praticata a piedi e a cavallo; sia che rivesta il valore di un'esperienza individuale, come nella caccia alla lepre che, praticata a piedi e senza l'ausilio di armi sussidiarie, è omologata ad un *athlon* che mette in prova le qualità atletiche.

L'ampia diffusione del tema illustra il ventaglio di valori connessi alla pratica venatoria: la caccia si delinea, attraverso la permutazione del giovane con il sileno, come un'esperienza calata in una dimensione marginale e selvatica che, analoga ad una pratica d'inversione, trova compimento nella reintegrazione del giovane nel corpo civico.

Tale prospettiva conosce una conferma nella dimensione rituale evocata dal paradigma di Edipo e dalla caccia alla sfinge, svolta intorno all'altare ed ambientata in uno spazio sacro, probabilmente dedicato alla dea garante del passaggio femminile.

La caccia al cervo, associata alla pantera, e la caccia alla lepre evocano, inoltre, la sfera semantica dell'*eros paidikos*, più ampiamente trattato nel repertorio e fondato sull'ambiguità insita nello schema dell'inseguimento/caccia.

Tale ambiguità è particolarmente evidente nella scena in cui due giovani avanzano verso una rete: un gioco ambiguo moltiplicato dalla circolarità della rappresentazione.

Nel gioco delle permutazioni, al giovane cacciatore intento a cacciare una lepre può sostituirsi il sileno provvisto di *lagobolon* ovvero, ancora, il giovane armato del proprio *pedum* che insegue l'eromeno in fuga come una lepre, proponendo nuovamente la metafora della velocità.

La stessa metafora è richiamata esplicitamente nella caccia alla preda femminile raffigurata sull'anfora del Gruppo del Diphros in cui un giovane, denotato come un corridore per la marca del *kynodesmion*, insegue una fanciulla.

<sup>187</sup> C. Isler Kerenyi, 'Dionysos: dio delle Donne? Iconografia dionisiaca II', in F. Bertì (a cura di), *Dionysos. Mito e mistero*, 'Atti Convegno Internazionale, Comacchio 1989', Comacchio 1991, pp. 293-307.

La carica dell'*eros* omoerotico trapela nella scena in cui un *neos* esibisce il proprio giovane corpo, enfatizzato dal gesto dello svelamento e dall'attributo di un noto pegno amoroso come il gallo; più direttamente si esplicita senza remore nel *symplegma* dell'anfora del Gabinetto Segreto di Napoli.

Ma soprattutto significativa del desiderio suscitato dal giovane è la comparsa di Eros nelle scene di inseguimento.

Nel complessivo percorso della *paideia* maschile l'esercizio bellico si configura come il momento cruciale per l'acquisizione della maturità, forse sotto la specifica tutela di Atena. Tale tappa, che sancisce l'accesso al corpo civico per il maschio, si rivela equivalente e simmetrica al conseguimento della maturità sessuale della serie femminile attraverso il *telos* del matrimonio, simboleggiata nel repertorio capuano dai paradigmi mitici di Europa e del rapimento della *kore*.

Ampio spazio è riservato nel *corpus* a Dioniso in virtù di una duplice funzione.

Garante del percorso maschile, attraverso la sua mediazione si compie l'integrazione del giovane all'interno del corpo civico.

Uno dei contesti essenziali di tale cruciale processo di intermediazione è costituito, nell'ambito del *kosmos* maschile dal consumo socializzante del vino, sospeso tra l'ebbrezza del *komos* e le coordinate culturali del simposio; al tempo stesso, la serie iconografica delle danzatrici con tralcio di vite e ramo d'edera invita a riconoscere una non dissimile propensione del dio verso il mondo femminile, secondo una prospettiva di lettura esemplarmente indicata da C. Kerenyi<sup>187</sup>.

Infine, Eracle, paradigma del mondo giovanile come, a diversi livelli, Troilo ed Edipo: lo scontro dell'eroe con Tritone è funzionalizzato ad esprimere i valori connessi alla pratica della caccia alla lepre e alla metafora della corsa, configurandosi come il modello privilegiato dell'*exploit* agonistico.

Ancor più significativa, se si accetta l'identificazione sopra proposta, appare il ricorso della Gigantomachia dell'eroe accanto a quella di Atena, a conferma del valore assunto dal tema mitico anche per la città etrusca sotto la spinta della formidabile propaganda di Aristodemo<sup>188</sup>.

Quest'ultima osservazione spinge, infine, a inter-

<sup>188</sup> Cerchiai 1999a, pp. 160-163; Cerchiai 1999b, pp. 171-176; Parise Badoni 1968, pp. 29-30, n. 11.a; Mele 1987, pp. 166-167.

rogarsi sulle circostanze storiche e culturali sottese al processo di selezione delle immagini secondo i parametri delineati dallo studio iconografico.

In questa prospettiva non appaiono casuali le relazioni istituibili tra l'immaginario dei vasi campani e il sistema di pratiche educative contemporaneamente vitalizzate nella Cuma di Aristodemo, fondate su "l'ideale educativo dell'*andrea* e dell'*eros* con gli *agathoi*" e su riti di inversione "...nella forma dell'allontanamento dallo spazio cittadino, del travestimento e dell'omosessualità"<sup>189</sup>.

Non è, dunque, azzardato riconoscere nella produzione dei vasi a figure nere campani una significativa espressione di quel clima di profonda integrazione politica, economica e culturale che caratterizza i rapporti tra Capua e Cuma in età tardo-arcaica, cui, sul piano della cultura materiale, si deve il consolidarsi del sistema architettonico campano e, al più ristretto livello di una committenza aristocratica, la produzione dei lebeti di bronzo, più volte richiamata ad esempio.

#### Abbreviazioni supplementari:

- |                          |                                                                                                                                                                                                                 |
|--------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Bellelli 1993            | = V. Bellelli, 'Tombe con bronzi etruschi da Nocera', in <i>QuadAEl</i> 22, 1993, pp. 65-104.                                                                                                                   |
| Benassai 1995            | = R. Benassai, 'Sui dinoi bronzei campani', in <i>Studi sulla Campania preromana</i> , Roma 1995, pp. 157-205.                                                                                                  |
| Benassai 1997            | = R. Benassai, 'Il fregio del lebebe Barone. Una nuova lettura', in <i>QuadAEl</i> 26, 1997, pp. 55 e ss.                                                                                                       |
| Bronson 1965             | = R.C. Bronson, 'Chariot racing in Etruria', in <i>Studi in onore di L. Banti</i> , 1965, pp. 89 e ss.                                                                                                          |
| Camporeale 1982          | = G. Camporeale, 'La caccia nella ceramica campana a figure nere', in <i>Aparchai. Nuove ricerche e studi nella Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias</i> , Pisa 1982, pp. 195-200.   |
| Camporeale 1984          | = G. Camporeale, <i>La caccia in Etruria</i> , Roma 1984.                                                                                                                                                       |
| Cappelletti 1992         | = M. Cappelletti, <i>Museo Claudio Faina di Orvieto. Ceramica etrusca figurata</i> , Perugia 1992.                                                                                                              |
| Cerchiai 1995a           | = L. Cerchiai, 'Daimones e Caronte sulle stele felsinee', in <i>PdP</i> 50, 1995, pp. 376-94.                                                                                                                   |
| Cerchiai 1995b           | = L. Cerchiai, <i>I Campani</i> , Milano 1995.                                                                                                                                                                  |
| Cerchiai 1999a           | = L. Cerchiai, 'Le tombe a cubo di età tardoarcaica della Campania settentrionale', in d'Agostino - Cerchiai 1999, pp. 163-70.                                                                                  |
| Cerchiai 1999b           | = L. Cerchiai, 'Capua: il caso della tomba detta di Brygos', in d'Agostino - Cerchiai 1999, pp. 171-176.                                                                                                        |
| Cerchiai 2002            | = L. Cerchiai, 'L'iconografia della caccia nella pittura tombale di VI e V sec. a.C.', in <i>Iconografia 2001. Studi sull'immagine</i> 'Atti Convegno, Padova 2001', Roma 2002, pp. 71-78.                      |
| Cerchiai 2003            | = L. Cerchiai, 'I pugili ai lati della porta', in A. Minetti (a cura di), <i>Pittura etrusca: problemi e prospettive</i> 'Atti Convegno, Chiusi-Sarteano 2001', Siena 2003, pp. 79-86.                          |
| Cristofani 1986          | = M. Cristofani, 'Edipo in Etruria. Dal frontone di Talamone al frontone di Pyrgi', in <i>Edipo, il teatro Greco e la cultura europea</i> , 'Atti Convegno Internazionale, Urbino 1982', Roma 1986, pp. 191 ss. |
| d'Agostino-Cerchiai 1999 | = B. d'Agostino - L. Cerchiai, <i>Il mare, la morte, l'amore</i> , Roma 1999.                                                                                                                                   |
| De Caro 2000             | = S. De Caro, <i>Il Gabinetto Segreto del Museo Nazionale di Napoli</i> , Napoli 2000.                                                                                                                          |
| Detienne 2001            | = M. Detienne, <i>Dioniso a cielo aperto</i> , ed. it. Roma-Bari 2001.                                                                                                                                          |
| Etruschi-Venezia         | = M. Torelli (a cura di), <i>Gli Etruschi</i> , 'Catalogo Mostra, Venezia', Milano 2000.                                                                                                                        |

<sup>189</sup> Mele 1987, p. 156.



- Frederiksen 1968 = M.W. Frederiksen, 'Campanian cavalry: a question of origins', in *DialArch* 1, 1968, pp. 3-31
- Ginge 1987 = B. Ginge, *Ceramica etrusca a figure nere*, Mainz 1987.
- Hausmann 1972 = U. Hausmann, 'Oidipus und die Sphinx', in *Jahrbuch Staatliche Kunstsammlung in Baden Wuttemberg* 9, 1972, pp. 8 sgg.
- Hedreen 1992 = G.M. Hedreen, *Silens in Attic Black-figure vase-paintings*, University of Michigan Press 1992.
- Ibelli 2003 = V. Ibelli, 'Temi e programma figurativo della ceramica campana a figure nere: il ciclo femminile', in *Gli Etruschi in Magna Grecia* 'Atti Convegno, Cuma 2003', in corso di stampa.
- Isler Kerenyi 2001 = C. Isler Kerenyi, *Dionysos nella Grecia arcaica*, Pisa-Roma 2001.
- La Ceramica degli Etruschi* = M. Martelli Cristofani (a cura di), *La ceramica degli Etruschi*, Novara 1987.
- La città delle immagini* = A. Pontrandolfo (a cura di), *La città delle immagini*, 'Catalogo Mostra, Salerno 1984', ed. it. Modena 1984.
- Lissarrague 1989 = F. Lissarrague, *L'immaginario del simposio greco*, ed. it. Roma-Bari 1989.
- Lissarrague 1990 = F. Lissarrague, *L'autre guerrier. Archers, peltastes, cavaliers dans l'imaginerie attique*, Paris-Rome 1990.
- Lubchansky 1996 = N. Lubchansky, 'Le maître du dessin au trait. Lamphore aux cavaliers victorieux du Musée Gregorien etrusque', in *BMonMusPont* 16, 1996, pp. 5-41.
- Mele 1987 = A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico*, *QuadAEI* 15, 1987, pp. 155-177.
- Moret 1984 = J.M. Moret, *Oedipe, la Sphinx et les thébains*, Rome 1984.
- Parise-Badoni 1968 = F. Parise-Badoni, *Ceramica campana a figure nere*, Firenze 1968.
- Roberts 1978 = S.R. Roberts, *The Attic Pyxis*, Chicago 1978.
- Rohde 1967 = E. Rohde, 'Einige Campanisch schwarzfigurige Vasen der Berliner Antiken-Sammlung', in *Wissenschaftliche Zeitschrift der Universität Rostock* 16, 1967, pp. 499-505.
- Schnapp 1997 = A. Schnapp, *Le chasseur et la cité. Chasse et érotique dans la Grèce ancienne*, Paris 1997.
- Steingraber 1985 = S. Steingraber, *Catalogo ragionato della pittura etrusca*, Milano 1985.
- Thuiller 1985 = J.P. Thuiller, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, Rome 1985.
- Thuiller 1993 = J.P. Thuiller, 'Les représentations sportives dans l'oeuvre du peintre de Micali', in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco italique*, 'Actes de la table ronde, Rome 1991', Rome 1993.
- Torelli 1977 = M. Torelli, 'I culti di Locri', in *Locri Epizefirii*, 'Atti del sedicesimo convegno di studi sulla Magna Grecia - Taranto 1976', Napoli 1977, pp. 147-184.
- Un artista etrusco* = AA.VV., *Il Pittore di Micali. Un artista etrusco ed il suo mondo*, Roma 1988.
- Vidal-Naquet 1976 = P. Vidal-Naquet, 'Il cacciatore nero e l'origine dell'efebia ateniese', in M. Detienne (a cura di), *Il mito. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1976.
- Welt Der Etrusker* = AA.VV., *Die Welt der Etrusker*, 'Catalogo Mostra, Berlino 1988', Berlin 1988.

## NOTE PRELIMINARI SULLA FASE DI ETÀ CLASSICA DELLA PORTA NORD DELLE FORTIFICAZIONI DI CUMA

ELDA SCOPPETTA

Le indagini condotte dal Dipartimento di Studi del Mondo Classico dell'Università di Napoli "L'Orientale" a Cuma dal 1994 al 2002<sup>1</sup>, si sono concentrate soprattutto sul tratto settentrionale delle fortificazioni e nell'area della porta nord, denominata anche "porta mediana". Esse hanno permesso di individuare sette fasi costruttive relative al tratto nord delle mura che coprono un ampio arco cronologico, compreso tra l'età arcaica ed il periodo tardo-antico<sup>2</sup>.

Il circuito murario messo in luce risulta composto da un sistema a doppia cortina con terrapieno interno, databile all'età arcaica. Le due cortine sono costruite in opera quadrata isodoma con blocchi di tufo disposti in ortostati; esse sono rinforzate all'interno da una struttura in scaglie, cui le cortine sono ammassate mediante brevi briglie, delimitando un terrapieno centrale. Questo sistema risulta visibile soltanto ad est della porta, poiché sul lato ovest la cortina esterna del sistema successivo di età tardo-arcaica si imposta sulla rasatura della cortina precedente, creando uno sfalsamento di circa 1 m. tra i due bracci della porta.

Il sistema tardo-arcaico caratterizzato anch'esso da due cortine con terrapieno interno ingloba, dunque, quello precedente, obliterandone le strutture ubicate ad ovest della porta. La struttura in scaglie che, come nel sistema precedente, rinforza

all'interno le cortine, risulta costruita a gradoni inversi, progressivamente aggettanti verso l'alto.

Su tali strutture sono stati individuati interventi successivi, databili dall'età classica a quella tardo-antica, tesi a modificare il varco della porta e le fortificazioni stesse.

### Il contesto (figg. 1-2)

In età classica la porta nord subisce alcune modifiche finalizzate ad un potenziamento delle difese; essa viene rafforzata da due avancorpi, che creano un'aula antistante il varco preesistente. Si tratta di due corpi rettangolari lunghi circa 12 m., delimitati da due cortine con fondazione in assise piane ed elevato in ortostati, legate da briglie trasversali; lo spazio compreso tra le cortine e le briglie è suddiviso in tre comparti, riempiti da un potente *emplekton*<sup>3</sup>. Si configura, così, in questa fase uno schema di porta a tenaglia con due bracci paralleli, attestato anche in altre colonie greche occidentali ed in Grecia<sup>4</sup>.

L'avancorpo orientale è risultato profondamente rimaneggiato in età ellenistica, con la chiusura dell'aula verso l'esterno con la costruzione di due corpi sporgenti innestati all'estremità degli avancorpi<sup>5</sup>.

Azioni ed interventi successivi alla fase costruttiva sono stati individuati anche per l'avancorpo occidentale. Il rinvenimento, soprattutto negli strati

<sup>1</sup> Le indagini, promosse dalla Soprintendenza Archeologica per le Province di Napoli e Caserta con i progetti *Kyme I* (1994-1996) e *Kyme II* (1999-2002), sono state dirette per l'"Orientale" dal prof. Bruno d'Agostino. Per i dati relativi al circuito murario, cfr. F. Fratta, 'Per una rilettura del sistema di fortificazioni di Cuma', pp. 31-66; per la zona extramuranea, cfr. V. Malpede, 'L'area delle fortificazioni settentrionali in età romana e tardo-antica', pp. 75-87 e per l'impianto urbano, cfr. A. D'Onofrio, 'Primi dati sull'urbanistica di Cuma: l'area tra il Foro e le fortificazioni settentrionali', pp. 133-152, in *Cuma* 2002.

<sup>2</sup> Per la scansione cronologica delle fasi finora individuate cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000.

<sup>3</sup> Sui problemi connessi all'uso di questo termine, cfr. ora P. Braconi, 'Emplekton', in *AIONArchStAnt* n.s. 8, 2001, pp. 105-118.

<sup>4</sup> È il caso delle porte a tenaglia di Leontini, Stratos e del *Kerameikos* ad Atene, cfr. F.E. Winter, *Greek fortifications*, Toronto 1971, pp. 224-227.

<sup>5</sup> Per tale intervento riconducibile alla fase di età ellenistica, cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000, pp. 121-122. Lo stu-



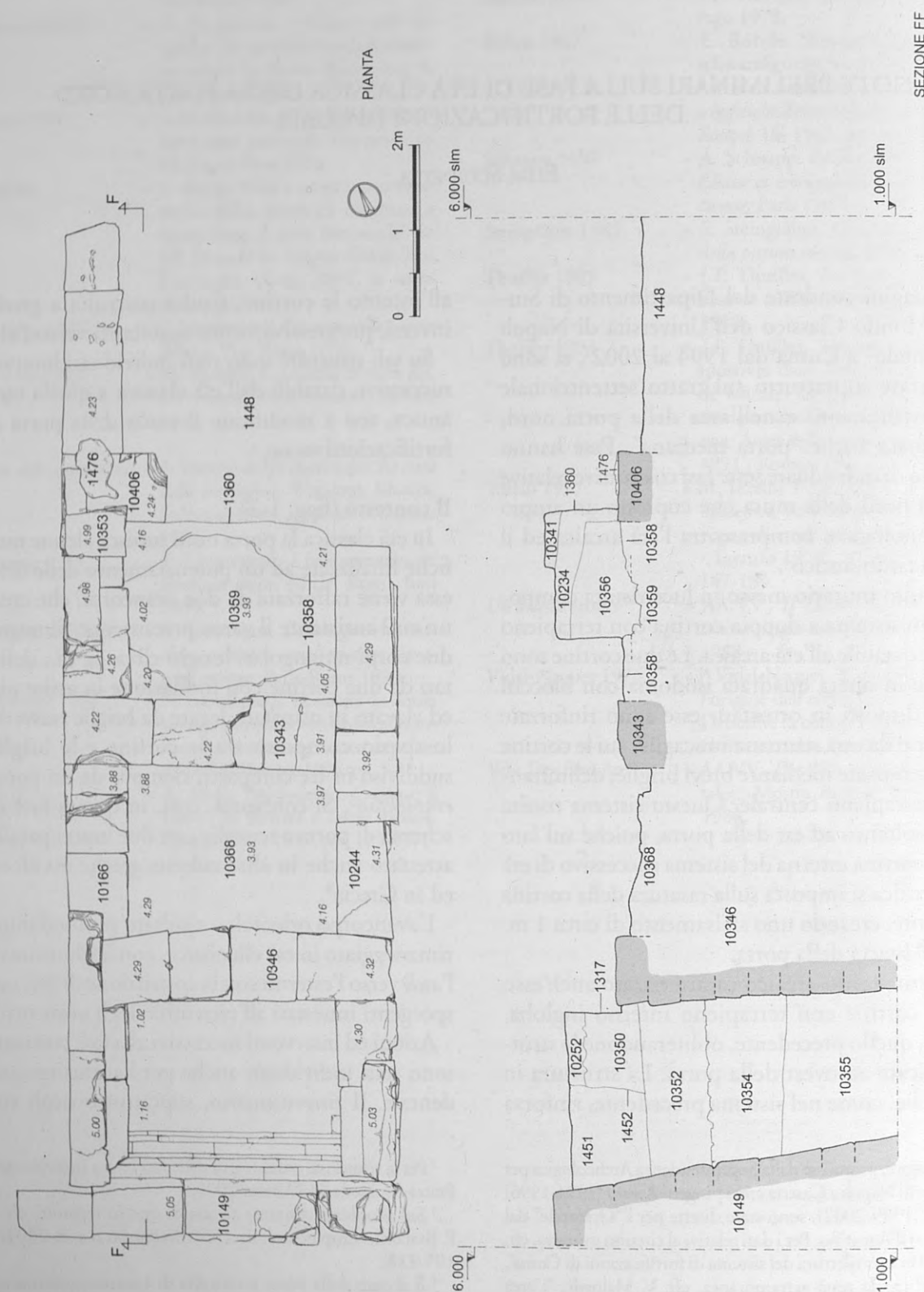


Fig. 1. Pianra e sezione dell'avancorpo occidentale (ril. arch. I. Calcagno).

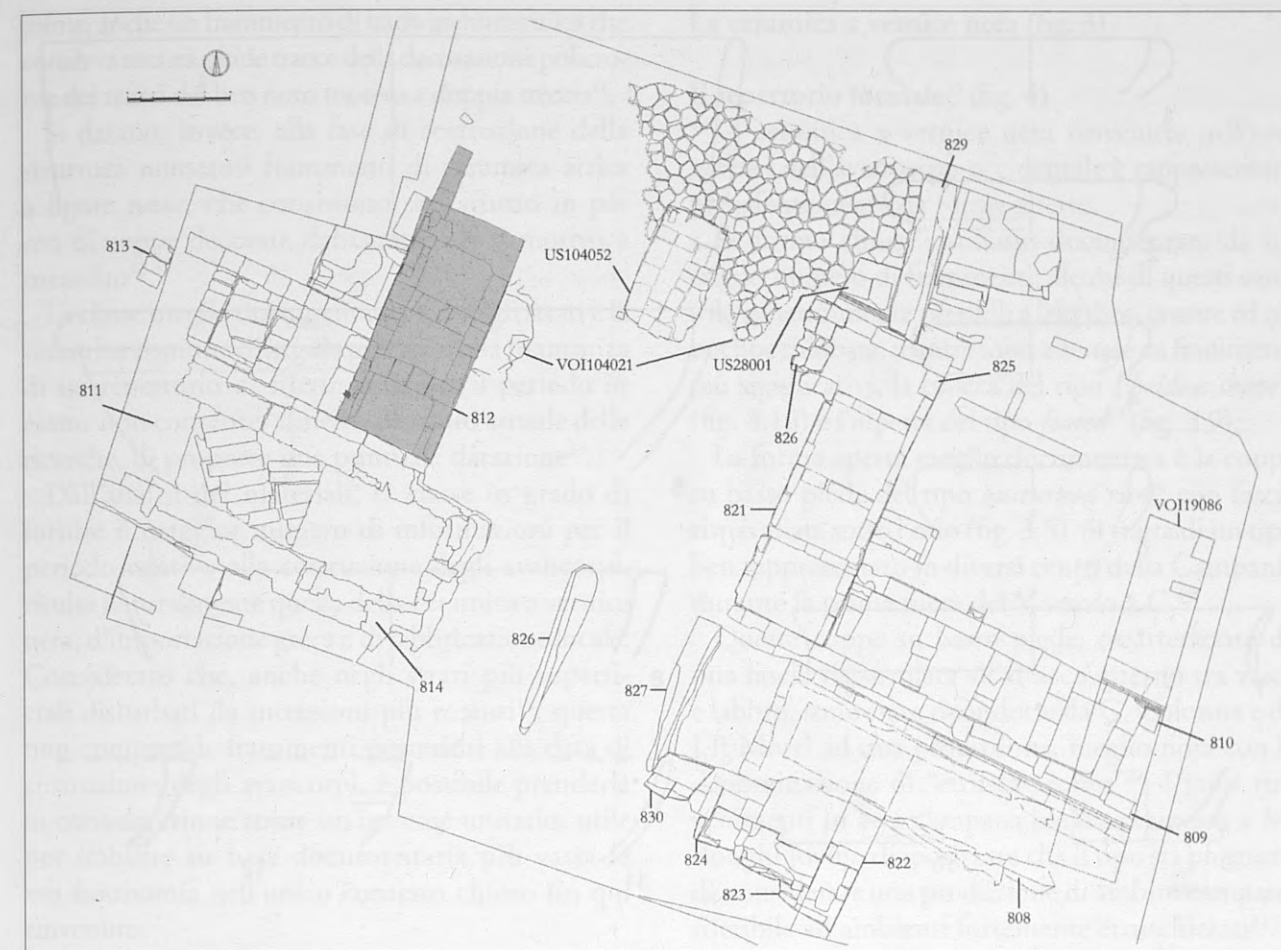


Fig. 2. Pianta della porta nord delle fortificazioni di Cuma (in grigio l'avancorpo occidentale) (ril. arch. I. Calcagno).

superficiali, di ceramica databile all'età ellenistica ha rivelato, infatti, la presenza di intrusioni collocabili in tale periodo. Un altro intervento nell'avancorpo occidentale è, inoltre, databile ad età tardo-antica, quando una fornace per la produzione della calce s'impone su parte della struttura. Le cortine, infatti, risultano rasate ad una quota omogenea, corrispondente alla cima del primo filare in ortostati successivamente tagliate fino alla cima del filare sottostante da un'imponente buca praticata per l'alloggiamento della calcar.

Dei tre comparti dell'*emplekton* dell'avancorpo occidentale, solo in quello meridionale lo scavo ha

dio della ceramica a vernice nera proveniente dagli strati del riempimento dell'avancorpo orientale, argomento della Tesi di Laurea della dr.ssa M. Locantore, ha permesso di collocare questo rimaneggiamento in una seconda fase di età ellenistica, databile agli inizi del II secolo a.C. La prima fase, che consiste in un raddoppiamento delle fortificazioni, è, invece, inquadrabile nella prima metà del III secolo a.C.

<sup>6</sup> Nel comparto settentrionale l'intervento di sbancamento, cui è stata soggetta la terminazione settentrionale della

raggiunto una profondità di circa 4 m., mentre si è arrestato sugli strati superficiali in quello intermedio e settentrionale<sup>6</sup>.

Lo studio analitico dei frammenti di ceramica a vernice nera fissa agli ultimi decenni del V secolo a.C. la realizzazione della struttura<sup>7</sup>.

## L'avancorpo occidentale: i materiali

## Le associazioni

Le unità stratigrafiche del riempimento dell'avancorpo hanno restituito una grande quantità

struttura, ha reso ardua l'indagine del suo riempimento, mentre la sovrapposizione della calcarà, in età tardo-antica, sul comparto intermedio non ha permesso qui un ulteriore approfondimento dello scavo.

<sup>7</sup> Lo studio delle diverse produzioni di vernice nera documentate in questo contesto è stato argomento della Tesi di Laurea, discussa nell'anno accademico 2001-2002, sotto la guida del prof. B. d'Agostino.



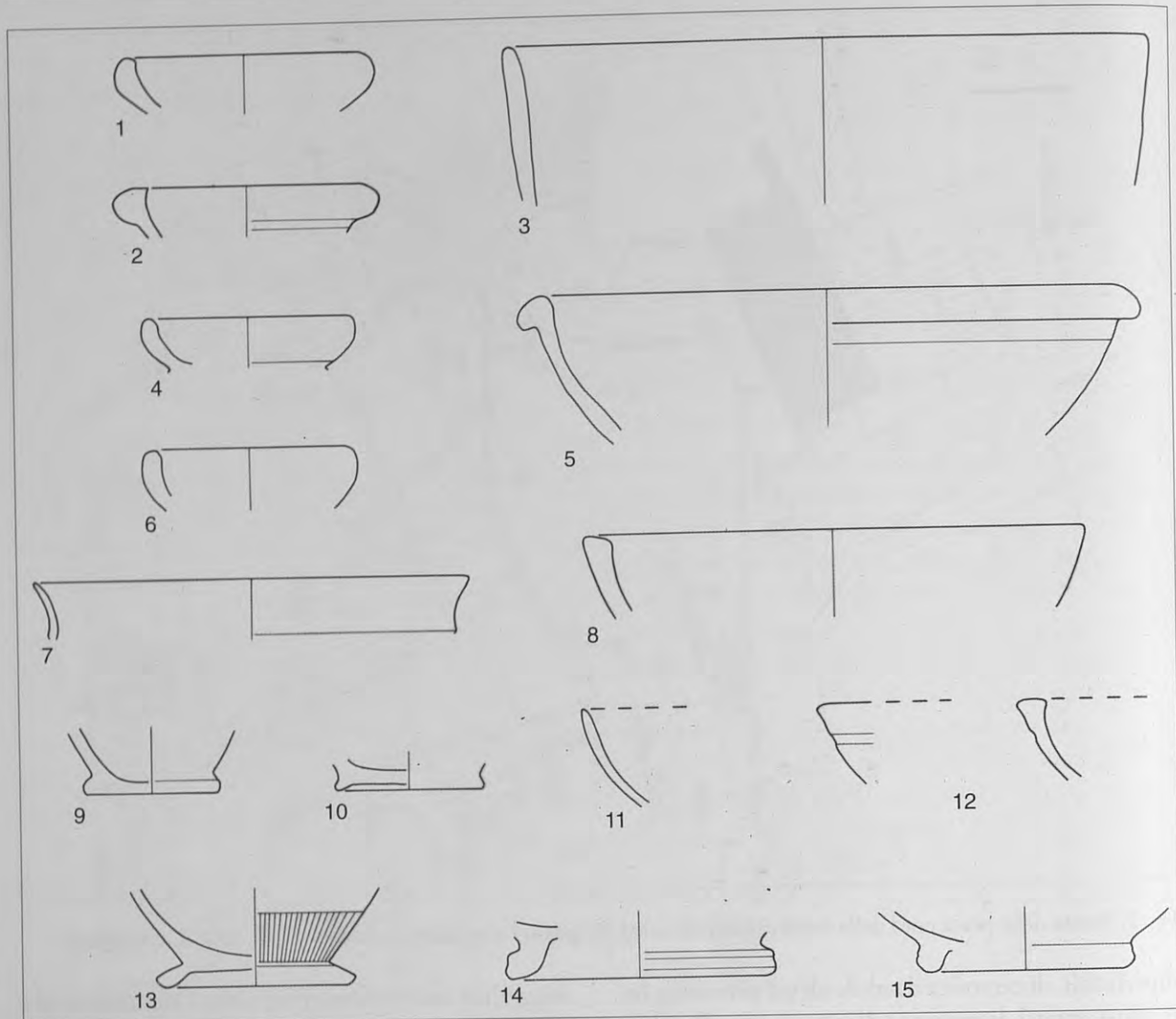


Fig. 3. Tavola dei frammenti a vernice vera.

di elementi residui riferibili ad un ampio arco cronologico.

Le classi meglio documentate sono quelle relative al periodo arcaico anche se non mancano sporadici frammenti di impasto, di anfore da trasporto d'importazione<sup>8</sup> e di tipi di coppe riferibili alla più antica produzione di ceramica italo-geometrica<sup>9</sup>, che è rappresentata anche da alcuni frammenti relativi ai tipi più recenti con decorazione subgeometrica<sup>10</sup>.

Tra le classi arcaiche, le meglio documentate sono il bucchero e le produzioni di tradizione ionica, cui

<sup>8</sup> Soprattutto US 10234 ha restituito alcuni frammenti di pareti e di labbri di anfore corinzie ed un frammento di anfora chiota.

<sup>9</sup> Si tratta dei tipi a vasca carenata con decorazione ad onda sul labbro, per un repertorio delle produzioni locali, cfr. L. Del Verme, 'La ceramica italo-geometrica dalle fortificazioni

sono riferibili la ceramica a fasce, che risulta rappresentata soprattutto da forme chiuse, come l'olla e l'oinochoe e la ceramica parzialmente verniciata, che è, invece, attestata da un minor numero di frammenti; le uniche forme di rilievo sono, infatti, un'olpetta, una kylix ed una coppa monoansata. Non mancano naturalmente frammenti di labbro riferibili a coppe di tipo ionico.

Inoltre, tra le importazioni figurate le più significative sono quelle attiche di pieno VI secolo a.C.

A questo momento cronologico è da ricondurre,

tardo-arcaiche di Cuma', in *Les céramiques fines à décor non figuré du VI<sup>e</sup> s. Etrurie méridionale et Campanie*, Roma 14-15 febbraio 2003, (c.s.).

<sup>10</sup> Le forme meglio documentate sono il bacino con labbro a tesa, il piatto con orlo profilato e la coppa a vasca emisferica.

infine, anche un frammento di lastra architettonica che conserva ancora nitide tracce della decorazione policroma dei nastri del ben noto motivo a doppia treccia<sup>11</sup>.

Si datano, invece, alla fase di costruzione della struttura numerosi frammenti di ceramica attica a figure rosse, che consistono soprattutto in pareti di coppe decorate dal caratteristico motivo a meandro<sup>12</sup>.

La classe meglio documentata in tutti gli strati è la ceramica comune di argilla grezza, ma la mancanza di un repertorio di riferimento per il periodo in esame non consente, almeno allo stato attuale delle ricerche, di proporre una puntuale datazione<sup>13</sup>.

Dall'analisi dei materiali, la classe in grado di fornire il maggior numero di informazioni per il periodo relativo alla costruzione degli avancorpi, risulta naturalmente quella della ceramica a vernice nera, d'importazione greca e di fabbricazione locale. Considerato che, anche negli strati più superficiali disturbati da intrusioni più recenti<sup>14</sup>, questa non comprende frammenti posteriori alla data di costruzione degli avancorpi, è possibile prenderla in considerazione come un insieme unitario, utile per stabilire su base documentaria più vasta la sua fisionomia nell'unico contesto chiuso fin qui rinvenuto.

#### La ceramica a vernice nera (fig. 3)

##### Il repertorio formale<sup>15</sup> (fig. 4)

La ceramica a vernice nera rinvenuta nell'*emplekton* dell'avancorpo occidentale è rappresentata prevalentemente da forme aperte.

Le forme chiuse risultano documentate da un esiguo numero di frammenti; alcuni di questi sono solo genericamente riferibili a lekythos, cratere ed oinochoe trilobata, mentre sono attestate da frammenti più significativi, la brocca del tipo *Pheidias shape*<sup>16</sup> (fig. 3.10) e l'olpetta del tipo *footed*<sup>17</sup> (fig. 3.9).

La forma aperta meglio documentata è la coppa su basso piede del tipo *outturned rim*<sup>18</sup> con fascia risparmiata sotto l'orlo (fig. 3.5). Si tratta di un tipo ben rappresentato in diversi centri della Campania durante la prima metà del V secolo a.C.<sup>19</sup>.

Queste coppe su basso piede, caratterizzate da una fascia risparmiata all'attacco esterno tra vasca e labbro, sono state ricondotte da G. Colonna e da J.P. Morel ad una produzione, meglio nota con la denominazione di "etrusca-arcaica"<sup>20</sup>. I tanti rinvenimenti in area campana hanno permesso a M. Bonghi Jovino di ipotizzare che il tipo sia piuttosto da considerare una produzione di ambito campano riferibile ad ambienti fortemente etruschizzati<sup>21</sup>.

<sup>11</sup> Tale frammento proviene da US 10352. Per la cronologia e la diffusione del tipo, caratteristico di area cumana, cfr. C. Rescigno, *Tetti campani. Età arcaica. Cuma, Pithecusa e gli altri contesti*, Napoli 1998.

<sup>12</sup> Le coppe decorate a meandro sono documentate in US 10251 ed US 10252. Da questi stessi livelli provengono anche alcune pareti che conservano parti di panneggi, ma il loro stato di conservazione non ne consente una più puntuale definizione. Alcuni frammenti di pareti, sicuramente relativi ad un cratere, sono, invece, noti da US 10356.

<sup>13</sup> Solo in anni recenti, nell'ambito dell'equipe che lavora a Cuma, è stato avviato, da parte della dr.ssa M. Nigro, uno studio, ancora in corso, sulle ceramiche comuni dai contesti tardo-arcaici di Cuma che al momento è possibile tener presente per la definizione di un primo repertorio di riferimento delle produzioni locali.

<sup>14</sup> Si tratta di sporadici frammenti di steccata e ceramica a bande, rinvenuti in US 10234, US 10251, US 10252, US 10349 e di frammenti di ceramica a pareti sottili ed a vernice rossa interna provenienti da US 10347, US 10348, US 10350, US 10360.

<sup>15</sup> Questa classe ceramica è stata analizzata e catalogata seguendo l'ordine tipologico di *Agorà XII*. La *mug* viene qui denominata brocca, la *cup kylix*, la *one-handler* coppa monoansata, la

*bowl* coppa su basso piede; la *stemmed dish* coppa su alto piede e la *small bowl* coppetta. Un importante contributo allo studio della ceramica attica a vernice nera proviene da Govi 1999.

<sup>16</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 203, fig. 3, tav. 11.

<sup>17</sup> Cfr. Fratta 1990, n. 1, fig. 462.

<sup>18</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 779, fig. 8, tav. 32.

<sup>19</sup> Per un esemplare di questo tipo rinvenuto a *Stabiae*, cfr. C. Albore Livadie, 'La tomba 107 della necropoli di via Madonna delle Grazie e l'iscrizione AHTIKA SUM', in *StEtr* 52 1984, pp. 67-76, tav. XXV, fig. 1, n. 3; a Nola, cfr. M. Bonghi Jovino-Donceel 1969, tav. VIII, C2 e tav. IX A1; a Paestum, cfr. Cipriani-Longo 1996, p. 43, fig. 23.1.

<sup>20</sup> A questo proposito, cfr. G. Colonna, 'La ceramica etrusco-arcaica a vernice nera', in *NSc* 1970, suppl. II e J.P. Morel, *Céramique à vernis noir du Forum et du Palatin*, Paris 1965.

<sup>21</sup> Cfr. M. Russo, 'Materiali di età arcaica dalla stipe dell'Athenaion', in *MonAnt* 52, 1990, pp. 201-219, il quale ipotizza il luogo di produzione in Campania meridionale. Propende, invece, per una produzione della Campania settentrionale interna M. Bonghi Jovino, cfr. Bonghi Jovino 1982, pp. 71-72. Esemplari di questo tipo sono stati rinvenuti recentemente anche nella fornace di Treglia, cfr. C. Albore Livadie, in *Les céramiques fines à décor non figuré du VI<sup>e</sup> s. Etrurie méridionale et Campanie*, Roma 14-15 febbraio 2003, (c.s.).



| IL REPERTORIO FORMALE |                              |              |
|-----------------------|------------------------------|--------------|
| FORMA                 | TIPO                         | N. FRAMMENTI |
| Cratere               | non id                       | 2            |
| Oinochoe              | trilobata                    | 2            |
| Mug                   | Pheidias shape               | 1            |
| Olpe                  | black-footed                 | 3            |
| Skyphos               | Corinthian type              | 7            |
|                       | Attic type                   | 8            |
| Cup                   | C concave lip                | 6            |
|                       | C plain rim                  | 7            |
|                       | B                            | 2            |
|                       | Vicup                        | 1            |
| Stemless              | inset lip                    | 2            |
|                       | plain rim                    | 2            |
|                       | delicate class               | 5            |
| Bolsal                |                              | 1            |
| Cup-skyphos           | 6 th-5 <sup>th</sup> century | 4            |
|                       | heavy wall                   | 1            |
| Kantharos             | non id                       | 1            |
| One-handler           | banded                       | 1            |
|                       | black                        | 5            |
| Bowl                  | outturned rim                | 7            |
|                       | outturned rim, fascia risp.  | 13           |
|                       | non id                       | 1            |
| Small bowl            | broad rim                    | 3            |
|                       | early-heavy                  | 4            |
|                       | later-light                  | 4            |
|                       | non id                       | 1            |
| Saltcellar            | echinus wall                 | 1            |
|                       | footed                       | 2            |
| Stemmed dish          | convex-large                 | 1            |
|                       | convex-small                 | 7            |
| Lekythos              | non id                       | 2            |
| Lucerna               | 21 b                         | 1            |
|                       | 19 b                         | 1            |
|                       | 21 a                         | 1            |
|                       | non id                       | 5            |

Fig. 4. Tabella del repertorio formale dei frammenti a vernice nera.

Allo stesso arco cronologico sono databili anche i tanti frammenti di labbro appartenenti alla coppa su alto piede del tipo *convex and small*<sup>22</sup>, caratterizzati dallo stesso tipo di decorazione (fig. 3.2).

Lo skyphos, è noto sia con il tipo attico<sup>23</sup> (fig. 3.3) che corinzio<sup>24</sup> (fig. 3.13), caratterizzato, quest'ultimo, da una fascia risparmiata decorata a raggiera, posta all'attacco tra vasca e piede.

Attestata solo da qualche esemplare è, invece, la coppa monoansata<sup>25</sup> (fig. 3.8) che risulta diffusa in diversi centri campani soprattutto a partire dalla seconda metà del V secolo a.C.<sup>26</sup>.

Meno frequenti, ma comunque ben rappresentati, sono il cup-skyphos<sup>27</sup> (fig. 3.15) e la *stemless* sia del tipo *plain rim* che *delicate class*<sup>28</sup> (fig. 3.14); tra le coppette i tipi meglio noti sono le *broad rim* (fig. 3.12), *early and heavy* (fig. 3.6) e *later and light*<sup>29</sup> (fig. 3.4); solo due frammenti sono da ricondurre al *saltcellar footed*<sup>30</sup> (fig. 3.1).

#### Le caratteristiche delle argille (fig. 5)

L'esame autoptico delle argille e delle vernici ha permesso di isolare cinque diversi tipi di corpi ceramici.

La produzione meglio riconoscibile è quella attica; l'argilla ha un caratteristico colore rosa-arancio (cod. Munsell 5 YR 7/6), è depurata da qualsiasi tipo di inclusi ed ha una superficie netta in frattura, la vernice è generalmente di un nero brillante, compatta e lucente. Solo in pochi casi, probabilmente per effetto di una cattiva cottura, l'argilla presenta delle sfumature grigie e la vernice assume riflessi metallici.

Nel contesto esaminato, la produzione attica è ben rappresentata soprattutto da frammenti di kylix, con e senza stelo, e da frammenti di skyphos, sia del tipo attico che del tipo corinzio.

<sup>22</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 973, fig. 9, tav. 33.

<sup>23</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 342, fig. 4, tav. 16.

<sup>24</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 318, fig. 4, tav. 15.

<sup>25</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 754, fig. 8, tav. 31.

<sup>26</sup> Per esemplari rinvenuti a Vico Equense, cfr. Bonghi Jovino 1982, tavv. 7, 4, 1; 71, 6; a Fratte, cfr. Fratte 1990, p. 273, fig. 463, 5.

<sup>27</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 572, fig. 6, tav. 25.

<sup>28</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 476, fig. 5, tav. 22 e n. 487, fig. 5, tav. 22.

<sup>29</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 849, fig. 9, tav. 33; n. 861, fig. 9, tav. 33 e n. 870, fig. 9, tav. 33.

<sup>30</sup> Cfr. *Agorà XII*, n. 942, fig. 9, tav. 34.

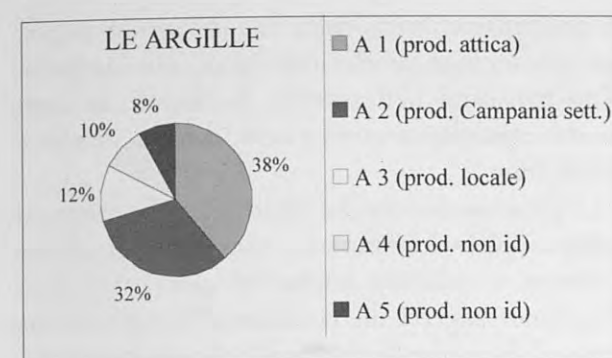


Fig. 5. Grafico dei tipi di argilla dei frammenti a vernice nera.

Un secondo nucleo di materiali è caratterizzato da una certa variabilità nel colore dell'argilla, dal rosa pallido al beige scuro (cod. Munsell 5 YR 7/4-7.5 YR 7/4), ma dalla costante e consistente presenza di inclusi neri e da una vernice, generalmente di colore bruno opaco, compatta e talvolta con riflessi metallici. Questa produzione è rappresentata da molti frammenti e dalle coppe su basso piede del tipo *outturned rim*, con fascia risparmiata sotto l'orlo. Sulla base di confronti con esemplari provenienti da zone limitrofe sembra riferibile, se pur con cautela, alla Campania settentrionale interna.

Un altro gruppo di frammenti, identificato da una minore percentuale di attestazioni, è caratterizzato da un'argilla di colore rossastro (cod. Munsell 7.5 YR 7/6), ricca di inclusi neri e di mica oro; la vernice, solitamente molto compatta, ha un colore bruno ed, in molti casi, arancio, forse per effetto di una cattiva cottura. A questa produzione sono riferibili soprattutto numerosi frammenti di lucerna e le coppe su alto piede.

Una produzione di vernice nera con caratteristiche simili a quest'ultima è ben rappresentata da numerosi esemplari e frammenti nel terrapieno di età tardo-arcaica delle fortificazioni di Cuma, e per

essa è stata ipotizzata un'origine locale<sup>31</sup>.

I due ultimi gruppi di argille sono rappresentati al momento da un minor numero di frammenti, il primo è caratterizzato da un'argilla porosa e di colore giallo chiaro (cod. Munsell 7.5 YR 8/4) e da una vernice scura, opaca e non molto diluita; il secondo da un'argilla grigia (cod. Munsell 7.5 YR 7/2), spesso per cattiva cottura ed una vernice nera, compatta e lucente. Per nessuno di questi due gruppi sembra al momento possibile definire alcuna attribuzione.

#### La cronologia (fig. 6)

La ceramica a vernice nera proveniente dagli strati del riempimento dell'avancorpo occidentale copre un ampio arco cronologico che va dalla fine del VI alla fine del V secolo a.C.

Numerosi sono gli elementi residuali relativi al periodo compreso tra il 525 a.C. al 480 a.C. Tra le forme più antiche, sono attestate la kylix sia del tipo *concave lip* (fig. 3.7) che *plain rim* (fig. 3.11); sono invece databili entro la prima metà del V secolo a.C., lo skyphos di tipo attico, nella forma collocabile tra il 470 ed il 460 a.C. e la coppa su basso piede *outturned rim* con fascia risparmiata sotto l'orlo.

Al terzo quarto del V secolo a.C. rimandano lo skyphos di tipo corinzio con vasca più stretta, la *stemless plain rim* e la coppetta *early and heavy*. A questo stesso arco cronologico rimandano anche i frammenti di kantharos, caratterizzati dalla decorazione del tipo St. Valentin<sup>32</sup>.

Sono infine databili all'ultimo quarto del V secolo a.C., l'olpe del tipo *footed*, la coppa monoansata, la *stemless delicate class*, due esemplari di *saltcellar footed* e la coppetta del tipo *later and light*. Questi ultimi rappresentano i tipi più recenti e quindi il *terminus ante quem* per la costruzione della struttura.

<sup>31</sup> Il tipo d'argilla cui può essere avvicinato è quello che M. Bonghi Jovino definisce d'origine napoletana, caratterizzato da un'argilla di color rossastro chiaro. In realtà, alla luce delle indagini svolte nella chiesa di Santa Restituta ad Ischia, anche un tipo di argilla di origine pitecusana presenta caratteristiche simili, come il colore rossastro e la forte presenza di inclusi calcarei, cfr. G. Olcese-M. Picon-G. Thierrin Michael, 'Il quartiere ceramico sotto la chiesa di Santa Restituta a Lacco Ameno d'Ischia e la produzione di anfore e di ceramica in età ellenistica', in *BdA* 39-40, 1996, pp. 7-29.

Per una prima nota sulla produzione locale della ceramica rinvenuta nel terrapieno delle mura d'età tardo-arcaica di Cuma, cfr. M. Nigro, 'La ceramica attica e di tipo attico di età arcaica di Cuma' e A. Tubelli, 'Le coppe ioniche dalla fortificazione settentrionale di Cuma', in *Teoria e Pratica nell'Analisi e Interpretazione della Cultura Materiale Antica*, Napoli 27-29 maggio 2003, (c. s.) 'Atti del I Convegno degli Studenti di Archeologia'.

<sup>32</sup> Cfr. S. Howard-P. Johnson, 'The Saint-Valentin vases', in *AJA* 58, 1954, pp. 191-207, tavv. 32-34.



## I contesti funerari della Campania

I contesti campani di età classica editi non sono molti ed in alcuni casi la documentazione materiale risulta lacunosa perché relativa a scavi ottocenteschi<sup>33</sup>; anche se molte informazioni preziose sono andate irrimediabilmente perdute, sembra tuttavia possibile esaminare ciò che è noto dalle necropoli dei principali centri campani, per tentare, attraverso l'analisi delle forme presenti nei corredi, di avanzare delle ipotesi riguardo al contesto di provenienza dei materiali rinvenuti nell'*emplekton* dell'avancorpo di Cuma.

La ceramica a vernice nera risulta la classe più diffusa nei corredi tombali delle diverse aree della Campania.

Nella zona gravitante sul golfo di Napoli appare netta la somiglianza tra le necropoli di Ischia e Cuma. Le tombe di tale periodo si distinguono per un'evidente sobrietà e semplicità nei corredi che si compongono di pochi esemplari, soprattutto a vernice nera. Molti sono i corredi caratterizzati da un vaso patorio, come la kylix e dalla lekythos; risultano, però, diffusi, anche il boccalletto e l'olpe<sup>34</sup>.

A Napoli, l'unica necropoli che restituisce tombe della seconda metà del V secolo a.C. è quella di Castel Capuano. Il vaso più frequente in queste sepolture è l'anforetta globulare di produzione locale, caratterizzata da un labbro aggettante, un basso piede ed una decorazione a bande<sup>35</sup>. Talvolta il corredo è composto da un unico esemplare: un cratere figurato. Se per le sepolture fino alla fine del V secolo a.C. è costante la presenza di un cratere

di produzione attica, dalla fine del secolo in poi, esso è sempre di produzione lucana e/o campana. Non mancano nelle tombe di Napoli, in ogni modo, esemplari a vernice nera, come la *stemless* e la *lekythos*<sup>36</sup>.

La presenza di vasi che rientrano nella canonica composizione del simposio, come vasi per versare e patori, è evidente anche nei centri dell'Agro Picentino soggetti alla cosiddetta "colonizzazione etrusca"; la necropoli che fornisce il maggior numero di informazioni è quella di Fratte<sup>37</sup>. Soprattutto nelle tombe della fine del VI secolo a.C. si registra, infatti, la presenza di vasi da cui si attinge, come il cratere, di oggetti per versare, come l'oinochoe e l'olpe e, tra i vasi patori, della kylix. Nel corso del V secolo si nota, però, un'omologazione nei corredi delle sepolture: le forme di ceramica a vernice nera sono generalmente gli unici elementi di corredo, solo talvolta compare anche ceramica figurata e/o a fasce. I vasi a vernice nera più ricorrenti sono ancora una volta la lekythos e tra i vasi patori, la *stemless*. A differenza dei centri del golfo di Napoli, inoltre, si registra una forte presenza di vasi legati al consumo del cibo, come coppe e saliere<sup>38</sup>. Questa stessa caratteristica si riscontra nelle tombe di Nocera, la cui documentazione più antica proviene dalle necropoli situate ad est e a sud della città. Nella necropoli meridionale di Paréti, le tombe databili a partire dalla seconda metà del V secolo a.C. presentano corredi composti da un elevato numero di vasi a vernice nera, come l'oinochoe, lo skyphos e la coppa su alto piede<sup>39</sup>. Sono, inoltre, attestate in grande quantità anfore da trasporto di

<sup>33</sup> È indicativa la situazione della necropoli di Cuma: il primo scavo condotto qui con una certa continuità fu quello del conte di Siracusa alla metà del XIX secolo. Il prodotto di questo scavo forma la Raccolta Cumana del Museo di Napoli. Uno scavo più sistematico fu effettuato, poi, da Emilio Stevens, le cui esplorazioni durarono dal 1878 al 1893, con una breve ripresa nel 1896. Cfr. Gabrici 1913.

<sup>34</sup> Per informazioni riguardanti la necropoli di Ischia, cfr. G. Buchner-D. Ridgway, *Pithekoussai I: la necropoli*, in *MonAnts* m. 55, 1993; in particolare per le tombe della seconda metà del V secolo a.C., cfr. tavv. LXXXII, n. 4/3; LXXXIV, n. 22/1; 18 n. 22/1; XC n. 53/1; 24 n. 53/2; XCII nn. 63/1-2; CIX n. 95/2; CVIII nn. 96/1-2, nn. 97/1-2; 32 nn. 97/1-2, n. 103/1; CXIII nn. 103/1, 121/2; CXII n. 114/2; 33 n. 114/2-3; 34 n. 121/2; CXVI nn. 122/1-2-3; 35 nn. 122/1-2-3; CXVI n. 130/1.

Per i corredi delle tombe di Cuma, cfr. Gabrici 1913; per un'analisi puntuale dell'ideologia funeraria, cfr. N. Valenza Mele, 'La necropoli cumana di VI e V a.C. o la crisi di un'aristocrazia', in *Nouvelle contribution de la société et de la colonisation eubéennes*, CJB VI, Napoli 1981, pp. 97-124 e N. Valenza

Mele, 'La necropoli di Cuma: il superamento della comunità primitiva', in M. Tagliente ed., *Itali in Magna Grecia - Lingua, insediamenti e strutture*, Venosa 1990, pp. 23-34.

<sup>35</sup> Cfr. Borriello-Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985, tav. XXXII, figg. 39.4-40.2.

<sup>36</sup> Per le tombe di tale periodo della necropoli di Castel Capuano, cfr. Borriello-Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985, pp. 232-245, tavv. XXXII, n. 41.2, tav. XXXIII, nn. 43.3, 46.3, 50.4, tav. XXXIV, nn. 51.2, 51.3.

<sup>37</sup> Per Pontecagnano, infatti, non vi sono pubblicazioni di tombe databili a tale periodo.

<sup>38</sup> Per i corredi delle tombe di V secolo a.C. della necropoli di Fratte, cfr. Fratte 1990, pp. 265-275, figg. 456 a, b, c, d; 457, nn. 5-6; 458, n. 1; 459, nn. 2-7; 460, nn. 1-4; 462, nn. 1-6; 463, nn. 1-5; 464, nn. 1-2; 465 nn. 1-4; 466, nn. 1-6; 467 c, d.

<sup>39</sup> Risalgono a tale arco cronologico le tombe 28, 44, 74 e 161; per il loro corredo cfr. C. Albore Livadie, 'Sur les amphores de type étrusque des nécropoles archaïques de Nuceria aspects et problèmes de l'étrusquisation de la Campanie', in *RStLig* 44, 1978, p. 99, fig. 16, p. 111, fig. 24, p. 117, fig. 27.

| LA CRONOLOGIA                     |              |              |              |              |
|-----------------------------------|--------------|--------------|--------------|--------------|
|                                   | 525-480 a.C. | 480-450 a.C. | 450-430 a.C. | 430-400 a.C. |
| Cratere                           | 1            |              |              |              |
| Mug Pheidias shape                |              |              | 1            |              |
| Olpe footed                       |              |              |              | 3            |
| Skyphos attic type                | 1            | 6            |              | 1            |
| Skyphos corinthian type           |              |              | 4            |              |
| Cup C concave lip                 | 6            |              |              |              |
| Cup C plain rim                   | 7            |              |              |              |
| Cup B                             |              | 2            |              |              |
| Vicup                             |              | 1            |              |              |
| Stemless inset lip                |              | 2            |              |              |
| Stemless plain rim                |              |              | 2            |              |
| Stemless delicate class           |              |              | 2            | 3            |
| Bolsal                            |              |              | 1            |              |
| Cup-skyphos 6th early 5th century | 3            | 1            |              |              |
| Cup-skyphos heavy wall            |              |              |              | 1            |
| Kantharos St. Valentin            |              |              | 1            |              |
| One-handler banded                | 1            |              |              |              |
| One-handler black                 |              |              |              | 3            |
| Bowl outturned rim                |              |              | 3            | 1            |
| Bowl outturned rim, fascia risp.  |              | 13           |              |              |
| Small bowl broad rim              |              | 1            | 1            | 1            |
| Small bowl early and heavy        |              |              | 2            |              |
| Small bowl later and light        |              |              |              | 4            |
| Saltcellar echinus wall           | 1            |              |              |              |
| Saltcellar footed                 |              |              |              | 2            |
| Stemmed dish convex-large         | 1            |              |              |              |
| Stemmed dish convex-small         | 6            |              |              |              |
| Lucerna                           | 2            |              |              |              |
|                                   | 31 %         | 30 %         | 18 %         | 21 %         |

Fig. 6. Tabella della cronologia dei frammenti a vernice nera.

<sup>40</sup> Sulla questione riguardante la diffusione di prodotti etruschi in Campania, cfr. C. Albore Livadie, 'La situazione in Campania', in *Il commercio etrusco arcaico, (Quaderno del centro di studio per l'archeologia etrusca e italica 9)*, 1985, pp. 127-145.

<sup>41</sup> Tra queste, quattro in tutto, la tomba 21 è stata oggetto di un'analisi puntuale; cfr. G. D'Henry, 'Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento', in *AIONArchStAnt* 3, 1981, pp. 159-174.

<sup>42</sup> Per Stabia, cfr. C. Albore Livadie, 'La necropoli arcaica di via Madonna delle Grazie', in *Catalogo della Mostra, Castellammare di Stabia Palazzetto del mare, 4 novembre 2000-31 gennaio 2001*. Tra le tombe di V secolo a.C. particolare attenzione merita la tomba 107, per la presenza di un vaso con iscrizione

tipo etrusco, molto diffuse in tutto l'Agro Picentino<sup>40</sup>. Le tombe della necropoli orientale di S. Clemente, presentano corredi ugualmente caratterizzati da vasi legati al consumo del cibo, vasi patori e dalla lekythos a vernice nera<sup>41</sup>.

Le sepolture della necropoli di Via Madonna delle Grazie di Stabia indicano un periodo d'uso molto lungo che va dalla seconda metà del VII secolo agli ultimi decenni del III secolo a.C., senza vera e propria soluzione di continuità. Soltanto nel terzo quarto del V secolo, la necropoli sembra subire una forte contrazione; in ogni caso, tra le forme che compongono i corredi delle tombe di tale periodo, sono presenti la coppa su basso piede, la lekythos soprattutto del tipo con baccellature verticali e la kylix a vernice nera<sup>42</sup>.

Nella necropoli di Via Nicotera di Vico Equense, solo la tomba 67 è databile all'ultimo quarto del V secolo a.C.; essa presenta un corredo composto da numerosi oggetti: alari di piombo, ceramica attica, vasellame in bronzo e bucchero. La ceramica a vernice nera è rappresentata da diverse forme, tra cui si distinguono la lekythos e coppe su alto piede<sup>43</sup>.

La documentazione riguardante le necropoli di due importanti centri della Campania interna, Nola e Capua, conferma il quadro illustrato dai corredi delle tombe dell'Agro Picentino, caratterizzate dalla presenza

graffita, cfr. C. Albore Livadie, 'La tomba 107 della necropoli di via Madonna delle Grazie e l'iscrizione AHTIKA SUM', in *StEtr* 52, 1984, pp. 67-76.

<sup>43</sup> Per il suo corredo, cfr. Bonghi Jovino 1982, tavv. 7, 3; 7, 4, 1-3-4-5-6; 70, 10-11; 71, 6-7. Purtroppo, non è stato possibile salvare molte associazioni tombali ed i corredi ritenuti sicuri, sulla base di documentazione fotografica, sono pochi; ma M. Bonghi Jovino, nonostante tali impedimenti, è riuscita, anche attraverso l'esame del materiale sporadico, a creare delle classi tipologiche, da cui si ricava un utile elemento di cronologia; per le ceramiche a vernice nera sporadiche, pp. 65-78, 86-88, tavv. 108-116, 124-126.



simultanea di vasi potori e di vasi legati al consumo del cibo. A Nola le tombe databili nella seconda metà del V secolo a.C., rinvenute nella "Necropoli Ronga", sono nove in tutto e presentano nei corredi soprattutto forme di ceramica d'importazione, sia attica figurata sia di produzione corinzia. Le forme più numerose sono quelle della ceramica a vernice nera, con una forte presenza di brocche e di coppe su basso ed alto piede. Non mancano, poi, la lekythos e tra i vasi potori, la *stemless*<sup>44</sup>.

A Capua, solo il settore occidentale della necropoli è stato indagato con sistematicità; in questo contesto sono state distinte sei fasi cronologiche, che abbracciano un periodo che va dal IX al V secolo a.C. Appartengono alla fase più recente quattro tombe i cui corredi sono caratterizzati da alcuni esemplari di ceramica attica a figure rosse; tra le forme a vernice nera la *stemless* è attestata da numerosi esemplari<sup>45</sup>.

Si distacca dai centri finora esaminati Paestum, nelle cui tombe non è stato rinvenuto nessun corredo costituito da un servizio simposiaco. Nella seconda metà del V secolo le tombe delle necropoli settentrionali sono caratterizzate da corredi sobri spesso composti solo dalla lekythos a vernice nera<sup>46</sup>. Nelle necropoli settentrionali lo spazio destinato alle sepolture viene utilizzato dagli inizi del VI secolo a.C., fino al I d.C., a sud, invece, sia nel V secolo, che nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del IV ed il primo quarto del III secolo a.C., vengono occupate nuove aree, come quella in località S. Venera, prima adibita a necropoli solo in maniera episodica. I corredi delle tombe rinvenute in un lembo di tale necropoli, sono generalmente sobri ed un buon numero di sepolture appare privo di corredo<sup>47</sup>.

## Conclusioni

La ceramica a vernice nera, rinvenuta nel riempimento dell'avancorpo occidentale di Cuma, è rappresentata da numerosi frammenti che possono essere ricondotti a forme e tipi ben noti. Le forme chiuse sono documentate da pochi esemplari di olpe, cratere, oinochoe trilobata e lekythos. Le forme aperte, invece, sono più numerose; esse sono attestate da frammenti riconducibili a vasi potori, tra cui si distingue la kylix, lo skyphos e la *stemless*, ed a vasi legati al consumo del cibo, come le coppe su basso piede del tipo *outturned rim* e quelle su alto piede. L'analisi autoptica dell'argilla e della vernice permette di individuare, accanto ad una produzione attica, una locale ed una riferibile alla Campania settentrionale, attestata quest'ultima da numerosi esemplari.

Le forme, cui tali frammenti sono riconducibili, coprono un ampio arco cronologico che va dalla fine del VI alla fine del V secolo a.C. Tra i tipi più recenti che fissano la costruzione della struttura nei decenni finali del V secolo risultano la coppa monoansata, l'olpe del tipo *footed*, la coppetta *later and light* ed il *saltcellar footed*. Rimandano al terzo quarto dello stesso secolo i frammenti riconducibili al kantharos; caratterizzati dalla decorazione St. Valentin.

Una carrellata dei contesti funerari della Campania di età classica, di cui è stata analizzata la composizione dei corredi, permette di avanzare utili ipotesi riguardo al contesto di provenienza dei frammenti rinvenuti nel riempimento dell'avancorpo di Cuma.

La ceramica a vernice nera si presenta con numerose forme e tipologie ricorrenti nei vari centri campani. L'oggetto caratterizzante dei corredi delle tombe collocabili in quest'arco cronologico

<sup>44</sup> Per la necropoli di Nola, cfr. Bonghi Jovino-Donceel 1969; in particolare per i corredi delle tombe, cfr. tavv. IV B, VIII C, IX A, X A, XVII A, XIX A, XXII, XXIII A. In anni recenti è stata, inoltre, esplorata una zona ridotta di una necropoli, ubicata trecento metri a sud della proprietà Ronga. Mentre numerose sono apparse le tombe di fine VII secolo a.C. e d'età ellenistica, poco si è riscontrato, però, proprio delle tombe di V secolo a.C. Cfr. V. Sampaolo, 'Nola', in *StEtr* 52, 1984, pp. 506-507.

<sup>45</sup> Si tratta delle tombe 298, S.4, 508 e quella presso l'*antiquarium*; per il loro corredo cfr. W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica della Campania*, Napoli 1983, pp. 200-203, 206-207, tavv. 39 a, c; 42 a, c e tav. LVIII.

<sup>46</sup> Per i corredi delle tombe, cfr. Cipriani-Longo 1996, pp. 42-45; per un'analisi dettagliata delle necropoli, cfr. A. Pontrandolfo,

'Le necropoli dalla città greca alla colonia latina', in *Poseidonia-Paestum*, 'Atti XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia' (Taranto 1987), Napoli 1988, pp. 225-266.

<sup>47</sup> Per uno studio più approfondito di tale necropoli, cfr. M. Cipriani, 'Morire a Poseidonia nel V secolo. Qualche riflessione a proposito della necropoli meridionale', in *DialArch* 7, 1989, pp. 71-9. La pianta dell'avancorpo occidentale è dell'architetto Ida Calcagno; la sezione è stata realizzata dalla dr.ssa Francesca Fratta; i disegni del materiale sono della scrivente e l'impaginazione è a cura di Nadia Sergio. Desidero ringraziare il prof. Bruno d'Agostino per avermi consigliato questo argomento come tesi di Laurea; ringrazio inoltre le dott.sse Laura Del Verme, Valentina Malpede e Francesca Fratta per avermi dato un costante ed affettuoso aiuto.

è la lekythos. Essa appare associata a forme che rientrano nella canonica composizione del servizio simposiaco, ossia vasi potori, come skyphoi e kylikes, che generalmente ricorrono nelle tombe campane in una percentuale maggiore rispetto ai vasi legati al consumo del cibo, come coppe e saliere. Fanno eccezione le tombe di Fratte, dove numerose sono le coppe su basso piede e le coppette e quelle di Nocera, che sono caratterizzate dalla massiccia presenza di coppe su alto piede.

Tra le forme rinvenute nell'*emplekton* dell'avancorpo di Cuma, numerosi appaiono sia i vasi potori che quelli legati al consumo del cibo; è evidente la quasi totale mancanza dell'oggetto costante nei corredi tombali, la lekythos, attestata, infatti, da solo due esemplari. Inoltre, sono solo quattro i frammenti riferibili ad olpe ed a brocca, che sono i vasi più diffusi nelle tombe di Ischia e Cuma.

Sulla base di questi dati, sembra più attendibile l'ipotesi secondo cui il contesto di provenienza del materiale rinvenuto nell'*emplekton* dell'avancorpo occidentale di Cuma sia una zona d'abitato. Tale tesi, tra l'altro, sembra essere confermata dall'abbondante presenza negli strati del riempimento di anfore e di ceramica comune.

La documentazione relativa alle tombe campane mostra, infine, una diffusione di prodotti locali, favorita dalla progressiva diminuzione delle importazioni di ceramica attica. Il materiale proveniente dall'avancorpo di Cuma concorda con tale situazione; la produzione attica, documentata soprattutto dai vasi potori, è rappresentata da un numero inferiore di frammenti rispetto ad una produzione campana; quella riferibile alla Campania settentrionale è attestata prevalentemente dalla coppa su basso piede del tipo *outturned rim* con fascia risparmiata sotto l'orlo, mentre il tipo d'argilla per cui è stata supposta un'origine locale è rappresentato in tale contesto soprattutto da coppe su alto piede.

## Abbreviazioni supplementari:

- |                                          |                                                                                                                                                                      |
|------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Agorà XII                                | = B.A. Sparkes - L. Talcott, <i>Black and plain pottery of VI<sup>th</sup>, V<sup>th</sup>, IV<sup>th</sup> century b. C. (The Athenian Agora)</i> , Princeton 1970. |
| Bonghi Jovino-Donceel 1969               | = M. Bonghi Jovino - R. Donceel, <i>La necropoli preromana di Nola</i> , Napoli 1969.                                                                                |
| Bonghi Jovino 1982                       | = M. Bonghi Jovino, <i>La necropoli preromana di Vico Equense</i> , Cava dei Tirreni 1982.                                                                           |
| Borriello-Pontrandolfo-Lista-Prisco 1985 | = M.R. Borriello - A. Greco Pontrandolfo - M. Lista - G. Prisco, 'La necropoli di Castel Capuano', in AA. VV., <i>Napoli antica</i> , Napoli 1985, pp. 232-274.      |
| Cipriani-Longo 1996                      | = M. Cipriani - F. Longo (a cura di) <i>Poseidonia ed i Lucani</i> , Napoli 1996.                                                                                    |
| Cuma 2002                                | = B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di), <i>Cuma. Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico</i> , Napoli 2002.                                       |
| Fratta-Malpede-Del Verme 2000            | = F. Fratta - V. Malpede - L. Del Verme, 'Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma', in <i>AIONArchStAnt</i> , n.s. 7, 2000, pp. 117-129.                       |
| Fratte 1990                              | = G. Greco - A. Pontrandolfo (a cura di), <i>Fratte: un centro etrusco-campano</i> , Modena 1990.                                                                    |
| Gabrics 1913                             | = E. Gabrics, 'Cuma', in <i>MonAnt</i> 23, 1913.                                                                                                                     |
| Govi 1999                                | = E. Govi, <i>Le ceramiche attiche a vernice nera di Bologna</i> , Bologna 1999.                                                                                     |
| Nova antiqua phlegraea                   | = C. Gialanella (a cura di), <i>Nova Antiqua Phlegrea - Nuovi tesori archeologici dai Campi Flegrei</i> , 'Guida alla Mostra', Napoli 2000.                          |



## L'IPOGEO DELLA *NIKE* DI ARPI. NOTA PRELIMINARE\*

MARINA MAZZEI

Nonostante il suo saccheggio ormai trentennale<sup>1</sup> la necropoli di Arpi continua a restituire scoperte inattese. È questo il caso del ritrovamento recentissimo dell'ipogeo della *Nike*<sup>2</sup>: la sua violazione con il trafugamento dei reperti che costituivano il corredo funebre fortunatamente non ci ha privati del dipinto che campiva il frontone, come vedremo di grande finezza ed importanza storica<sup>3</sup>. L'area di rinvenimento ricade nella località Montarozzi, all'interno del perimetro dell'agere dell'insediamento daunia: salvo l'ipogeo del quale ora tratteremo non sono note altre testimonianze, in assenza al momento di una sistematica esplorazione della zona.

### L'architettura (fig. 1-3).

La tomba a camera è costruita con blocchi regolari di tufo. Il *dromos* (lunghezza 10; larghezza 1.75) è a piano inclinato con le pareti non intonacate tagliate, come il piano, nel banco calcareo naturale, con riempimento omogeneo di terreno marrone quasi sterile. Il *dromos* è separato dalla fronte da uno stretto spazio rettangolare scoperto (vestibolo). La fronte è a capanna con gli stipiti della porta sormontati da un frontone; nello spazio che la separa dal *dromos*, in corrispondenza del punto di imposta degli spioventi, la porta

è preceduta da una coppia di due rocchi sovrapposti di semicolonne non intonacate con otto scanalature poco profonde, larghe 7-8 centimetri, con un restringimento a 6 centimetri dal piano. La facciata è edificata su un piano di fondazioni costituite da due blocchi rettangolari sui quali poggiano le semicolonne, affiancati da due blocchi che, a 0,26 m. dalla loro base, presentano una rientranza parziale (lunghezza 0,56, altezza 0,12). La porta è composta da un blocco di pietra disposto orizzontalmente sormontato da tre blocchi collocati verticalmente fermati all'esterno da un lungo puntello rettangolare di pietra (lunghezza 1,45) addossato al blocco verticale centrale frammentato in tre parti. Sul lato sin., fra i blocchi e la parete sin. del vestibolo, pietrame di riempimento.

L'interno è composto da un solo vano coperto a botte. L'ambiente ha la soglia pavimentata con blocchi di pietra in calcare; la volta a botte si imposta sulle pareti a 12,3 m. di altezza ove corre una risega.

### Le pitture (fig. 4-5).

La decorazione dipinta si sviluppa all'esterno: su ciascun lato del frontone vi sono residui di intonaco conservanti zampe di un cavallo; sugli spioventi del

\* A diciassette anni dal mio articolo sulle pitture vascolari a tempera di Arpi apparso in questa stessa rivista, ringrazio l'amico Bruno d'Agostino per aver accolto quest'altro contributo. La scoperta di cui in esso si tratta non solo costruisce un filo di continuità con i dipinti sui vasi allora pubblicati, ma segna anche una tappa felice nelle tristi esperienze di archeologia "di frontiera" che spesso hanno caratterizzato gli ultimi decenni in Daunia. L'interesse del monumento mi ha indotto a proporre questa comunicazione preliminare, in attesa di un'edizione più completa anche sugli aspetti tecnici della pittura.

<sup>1</sup> Sul problema rimando al testo, purtroppo ancora di attualità per Arpi come per la Daunia in genere, M. Mazzei-D. Graepler, *Provenienza Sconosciuta. Tombaroli, Mercanti e Collezionisti: L'Italia Archeologica allo Sbaraglio*, Bari 1996.

<sup>2</sup> La scoperta risale al settembre 2003. Essa ha fatto seguito

ad alcuni lavori di aratura profonda che hanno evidenziato i blocchi della copertura della tomba. Grazie alla collaborazione dei Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Artistico della Puglia è stato possibile intervenire in tempi brevi, asportando i blocchi dipinti e procedendo allo scavo. Preziosa, come ormai in tante altre occasioni di lavoro nel sito di Arpi, è stata la professionalità dei collaboratori del centro operativo di Foggia della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia, Francesco Racano per l'individuazione della struttura e la conduzione dello scavo, Salvatore Patete per gli interventi di restauro e rimozione dei blocchi, Vito Soldani per il rilievo del monumento e la restituzione grafica delle pitture, Massimo Marchesino per le riprese fotografiche. I dettagli fotografici del dipinto si devono a Mimmo Attademo, Foggia. Le misure sono espresse in metri.

<sup>3</sup> Una prima segnalazione è in M. Mazzei, 'Una Nike dipinta', in *Archeo*, 20, n. 1 (227), gennaio 2004, p. 13.



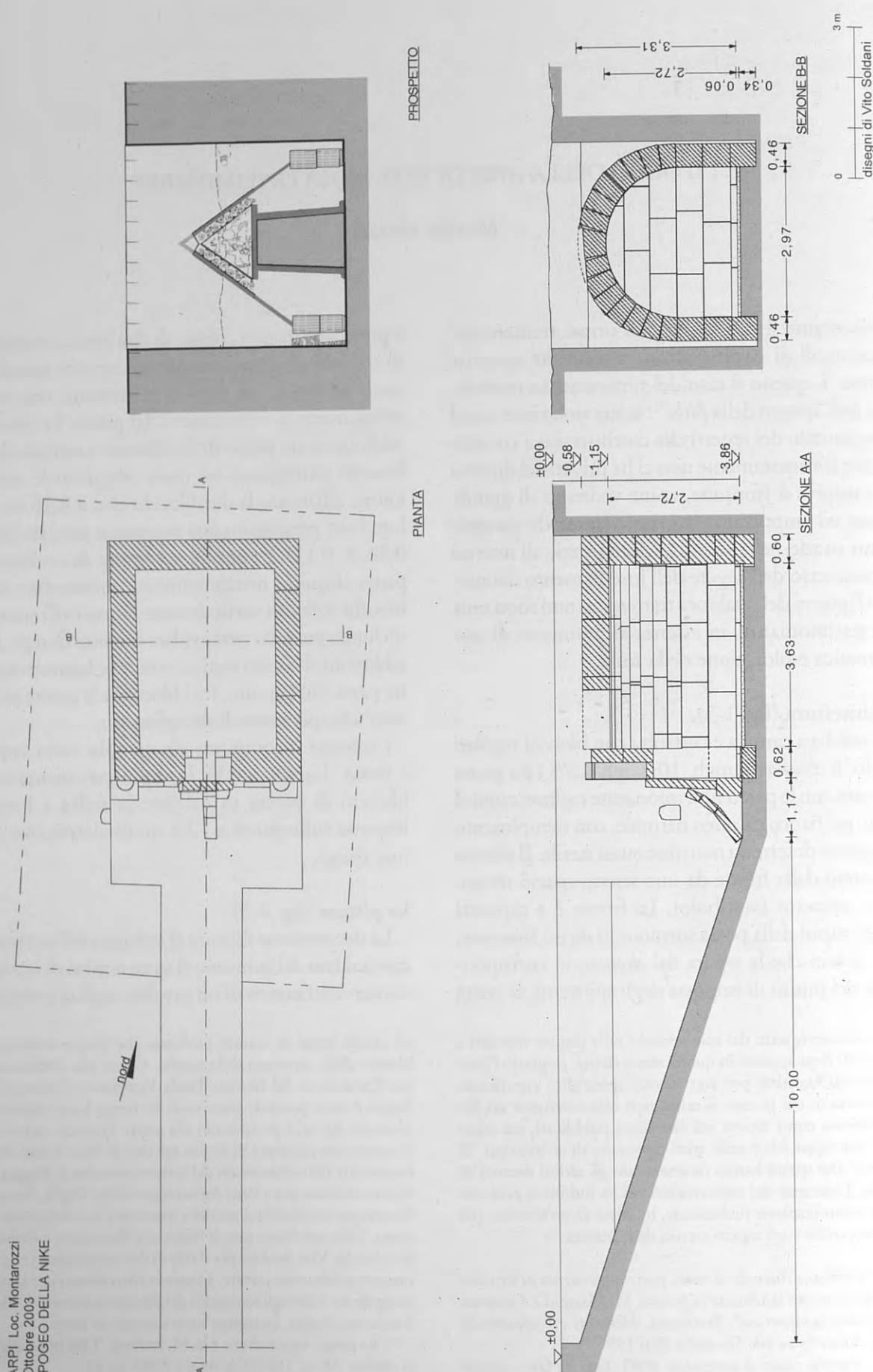


Fig. 1. Arpi. Ipogeo della Nike. Pianta e sezioni.



Fig. 2. Arpi. Ipogeo della Nike. Il dromos e la facciata.

timpano corre un motivo di girali resi con una linea rossa piuttosto sottile alternati a fiori campaniformi; il frontone presenta una scena dipinta su un fondo di colore rosa carico ad eccezione dell'angolo superiore e di una fascia inferiore, in bianco. È raffigurato a d. un cavaliere a cavallo verso il quale muove una Nike in volo; in basso, avanti alle zampe anteriori del cavallo, un altro guerriero caduto.

Il cavaliere muove verso sin. su un cavallo bianco con briglie rosse e tracce di bardatura con la coda gialla e le zampe anteriori levate. Ha le carni di colore rosso con una linea di contorno rosso scuro. Indossa un elmo a calotta con paragnatidi di colore azzurro, una tunica grigio-azzurra con le maniche corte, calzari gialli con stringhe di colore bruno e porta un grande scudo circolare con bordo bianco, nella metà superiore rosa, in quella inferiore azzurro, con una fascia marrone in corrispondenza del diametro massimo; ha il braccio d. piegato in alto ed impugna una lunga lancia marrone con la punta violacea che



Fig. 3. Arpi. Ipogeo della Nike. La porta.

termina in corrispondenza di un altro cavallo. Questo è di dimensioni più piccole rispetto al precedente, in posizione ferma, di colore rosso-bruno con la linea di contorno più scura, con la criniera e la coda bruno chiaro, un grande occhio reso con una linea bruna, briglie rosse e morsi azzurri. Una Nike alata con il volto raffigurato frontalmente vola verso il cavaliere nell'atto di porgergli qualcosa sul capo. Le carni sono bianche. Indossa un chitone rosa con la parte anteriore bianca con suddipinture brune, fermato in vita da una cintura bruno chiaro, ha grandi ali azzurre con le piume dipinte in bianco. Il guerriero caduto in basso è rappresentato con il busto e il volto in posizione frontale; è seduto sul fianco d., ha la mano d. all'altezza del fianco, il braccio sin. è alzato con il palmo della mano aperto; è ferito all'ascella sin. e alla gamba d. Ha le carni di colore rosso. Indossa un elmo a calotta con paragnatidi di colore azzurro, una tunica con le maniche corte violacea con parte anteriore azzurra, calzari gialli.

Una spada di colore violaceo gli è conficcata nel fianco; alle sue spalle si distingue la parte superiore di uno scudo circolare con bordo bianco dal quale fuoriesce parte di una lancia di colore marrone.

Il patrimonio sempre più consistente di cui si va disponendo sugli ipogei ellenistici della Puglia, con una prevalente documentazione da Arpi, oggi ci consente di proporre un discorso più compiuto sull'argomento. La sequenza di tombe a camera di questa località, come già in altra sede s'è avuto



occasione di puntualizzare<sup>4</sup>, si articolava su due tipologie: le tombe a camera del tipo a capanna e le tombe del tipo detto 'macedone' con la volta a botte. Fra le due ora si colloca l'ipogeo della Nike che incassa sapientemente i due tipi presentando la facciata per così dire nella "tradizione italica" e l'interno proiettato nella innovazione dal mondo greco. Per il primo caso, cioè il tipo a capanna, disponiamo di una casistica abbastanza nutrita: l'esempio certamente migliore come riferimento è rappresentato dalla cosiddetta "tomba del trono" con copertura a doppio spiovente e ambiente rettangolare<sup>5</sup>. Per gli ipogei arpani con volta a botte, invece, le attestazioni, almeno sino ad oggi, sono numericamente più contenute: i soli monumenti conosciuti, oltre al nostro, sono comunque sufficienti per ritenere che l'adozione di questa architettura non si debba circoscrivere solo alle grandi tombe monumentali come quella della Medusa, ma che essa, come dimostra l'ipogeo che qui esaminiamo, conobbe ad Arpi una diffusione piuttosto ampia. Nel nostro caso è significativa l'associazione del vano voltato a botte con la fronte a doppio spiovente con una soluzione architettonica decisamente innovativa, con precedenti sconosciuti, che, come vedremo, la pittura frontonale contribuisce decisamente ad inquadrare in un orizzonte di trasformazione politica, sociale e culturale.

Infatti, l'eccezionale documento pittorico della tomba ci instrada su due argomenti: l'esperienza tecnica da un lato, il significato del soggetto raffigurato dall'altro.

Al primo riguardo va evidenziato anzitutto l'uso della tecnica a tempera su parete: ad Arpi conoscevamo sinora la sua applicazione sul già ricordato dipinto dell'ipogeo del trono<sup>6</sup> e su un gruppo di vasi sui quali ritorneremo anche per l'analogia tematica e stilistica delle raffigurazioni con la nostra, ai quali è direttamente accomunato, oltre che dai soggetti, anche dall'uso del fondo rosa<sup>7</sup>. Sicuramente, dunque, va evidenziata, oltre la conoscenza tecnica, l'abilità

del nostro pittore: nonostante disponga di modelli "di routine", ad esempio proprio il cavaliere vittorioso riproposto più volte sui vasi a tempera<sup>8</sup>, la sua capacità si intravede soprattutto nei particolari dei volti e anche nelle sfumate pennellate degli incarnati. Non possiamo escludere che al maestro al quale assegniamo questa buona pittura su parete si debbano anche alcuni dipinti a tempera su vasi, forse proprio la coppia di crateri a volute dall'ipogeo di Ganimede<sup>9</sup>, ove si colgono le stesse soluzioni "ritrattistiche" dei guerrieri dell'ipogeo della Nike.

Dunque, il dipinto dell'ipogeo della Nike colma una lacuna nelle esperienze di pittura parietale di Arpi<sup>10</sup>: sebbene la sua scoperta sia avvenuta dopo quella delle tempere su vaso oggi ci introduce ad essi e ci fa anche comprendere meglio la ricca sequenza delle pitture vascolari. Infatti, la vicenda di questo artigianato vascolare tipicamente arpano, con l'adozione di modelli greci e la loro rivisitazione, costruiva già per l'ampiezza della sua documentazione una maglia chiara del processo iconografico di questo centro. Ma oggi è l'ipogeo della Nike a segnare una tappa ulteriore per la comprensione del processo, là dove la rivisitazione del modello si sarebbe sperimentata in prima battuta non nelle pitture sui vasi, bensì su quelle parietali. Non ci soffermiamo sul percorso delle iconografie che s'è già avuto occasione di approfondire nell'edizione dei vasi a tempera di Arpi con passaggi che si concludono nelle rappresentazioni dei soldati locali: ma, proprio la nuova testimonianza conferma l'ipotesi a suo tempo formulata di una dipendenza dei dipinti vascolari da fregi parietali, scultorei o dipinti, di sfera funeraria<sup>11</sup>.

Va rilevato, a questo punto, come il quadro storico della Daunia nel periodo fra IV e III a.C. è costellato da gruppi piuttosto nutriti di testimonianze che raffigurano scene di combattimento: vasi a figure rosse probabilmente di produzione canosina<sup>12</sup>, vasi a tempera di produzione arpana, fittili a tutto tondo o

<sup>4</sup> M. Mazzei, 'Appendice. Tombe a camera della Daunia', in *Arpi* 1995, pp. 181-184.

<sup>5</sup> Detta anche tomba 15 Safab v. M. Mazzei, 'Foggia, Arpi', in *Taras* 12, 2, 1992, pp. 236-239, tav. LXXV, 1-2; LXXVI, 1-2; M. Mazzei, 'Ein neu entdecktes bemaltes Kammergrab in der Nekropole von Arpi bei Foggia (Apulien)', in *Antike Welt*, 1, 1993, pp. 58-59.

<sup>6</sup> Brecoulaki 2001, pp. 19-20, dove si segnala la particolarità del legante animale usato, l'uovo.

<sup>7</sup> Mazzei 1987; M. Mazzei, in *Arpi* 1995, pp. 249-257. Per la tecnica C. Meucci, in *Arpi* 1995, pp. 302-306, 313-314. L'uso del fondo rosa rimanda ai dipinti dei lati brevi del sarcofago delle

Amazzoni di Tarquinia cfr. Brecoulaki 2001, p. 21.

<sup>8</sup> Cfr. Mazzei 1987, fig. 33, lato b, cavaliere a d.

<sup>9</sup> M. Mazzei, in *Arpi* 1995, pp. 135-137, nn. 8-9; 249-257.

<sup>10</sup> M. Mazzei, in *Arpi* 1995, pp. 197-210.

<sup>11</sup> Mazzei 1987, pp. 180-182.

<sup>12</sup> La bibliografia su questo argomento è vastissima. Ricordiamo M. Schmidt et al., *Eine Gruppe Apulischer Grabvasen in Basel*, Mainz 1976, pp. 107-108; L. Giuliani, 'Alexander in Ruvo, Eretia und Sidon', in *AntK* 20, 1977, pp. 26 ss.; F. Massa Pairault, 'Le Peintre de Darius et l'actualité. De la Macedoine à la Grande Grèce', in L. Breglia Pulci Doria (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, 2, Napoli 1996, pp. 235-262; A.



Fig. 4. Arpi. Ipogeo della Nike. Il frontone dipinto.



Fig. 5. Arpi. Ipogeo della Nike. Il frontone dipinto: particolare.



a basso rilievo che decoravano gli interni degli ipogei dei quali l'Amazzonomachia di Ginevra, che riteniamo provenga da Arpi<sup>13</sup>, rappresenta un esempio di straordinaria completezza. Le terrecotte raffiguranti combattenti isolati o comunque composizioni più limitate decoravano i più tardi vasi monumentali di Canosa<sup>14</sup> e sembrano collocarsi alla conclusione di una sequenza di lunga durata segnata in Daunia da esperienze di architettura privata, abitativa e funeraria, e probabilmente anche pubblica, che sono documenti espliciti del rapporto con la politica e la cultura macedone<sup>15</sup>.

Dunque, da un lato evidenziamo le buone esperienze artistiche del maestro arpano, dall'altro anche la sua capacità di selezionare dal groviglio delle scene di battaglia così diffuse nella Daunia della seconda metà del IV a.C. i soggetti funzionali a lanciare messaggi individuali mirati, nel nostro caso l'eroizzazione

Rouveret, 'Tradizioni pittoriche magno greche', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Arte e artigianato*, Milano 1987, pp. 317-350; A. Stewart, *Faces of Power. Alexander's Image and Hellenistic Politics*, Berkeley-Los Angeles 1993.

<sup>13</sup> Cfr. *Genava*, n. s. 32, 1984, p. 196. F. van der Wielen, 'Groupe de figurines en terre cuite: Amazonomachie', in *AntK* 36, 1995, pp. 68-76. M. Mazzei, 'Ancora scene di battaglia dalla Daunia ellenistica: l'oinochos sovradipinto da Tiati', in *Festschrift for R. Green*, Sydney 2004, in corso di stampa.

<sup>14</sup> F. van der Wielen-van Ommeren, *La ceramique à décor polychrome et plastique dite de Canosa*, tesi dott. Genève, 1985 (diss. dattiloscritta). Cfr. in particolare P. Bienkowski, *Le Celtes dans les arts mineurs gréco-romains*, Cracovie 1928, pp. 80-110 e M. Rostovtzeff, 'Numidian Horsemen on Canosa Vases', in *AJA* 50, 1946, pp. 263-267.

<sup>15</sup> M. Mazzei, 'Condottieri epiroti della Daunia ellenistica. L'evidenza archeologica', in *Atti del Convegno di Taranto 2003*, in corso di stampa.

<sup>16</sup> A. Pontrandolfo, 'L'elogio della virtus. La scena di battaglia della tomba 114 di Paestum', in *Incidenza dell'antico. Dialoghi di storia greca* 1, 2003, p. 108.

<sup>17</sup> Sono pochi i casi in cui, nel repertorio ceramografico a figure rosse apulo, la Nike in volo incorona un personaggio; più frequente è, invece, in questo atto Eros alato androgino, nudo. Ricordiamo, fra gli esempi noti, in Trendall-Cambitoglou, II, tav. 178,3, 18/49: anfora di tipo panatenaico del pittore di Dario; tav. 203/3, 18/332; cratere a calice del pittore dell'Oltretomba; tav. 357,5, 28/86. Da ultimo per Nike che incorona Hellas vedi M.G. Canosa, (a cura di), *Echi di vittorie orientali. La tomba dell'Agip di Altamura*, Taranto 2003 e il cratere a volute da Ruvo al Museo Nazionale di Napoli, Trendall-Cambitoglou, II, tav. 176,2, 18/40. Un esemplare diverso (Trendall-Cambitoglou, I, tav. 82,3, 9/188) che ben concorda con il soggetto del nostro dipinto, è rappresentato da un cratere a colonnette nel mercato antiquario, con un guerriero dal costume osco, fiancheggiato dal cavallo, che ha atterrato un altro guerriero e viene incoronato da una Nike in volo; di lato altri due guerrieri completano la scena.

del defunto vittorioso in un combattimento. Altre esperienze pittoriche coeve ci insegnano che poco interessava la registrazione puntuale dell'evento, ragione per cui non si è fatto ricorso alla differenziazione delle armi<sup>16</sup>: vestito alla maniera romana o meglio arpana, il defunto è raffigurato nel preciso momento in cui conquista la *virtus*, nell'atto stesso di atterrare il nemico. Lontano, poi, ci porterebbe anche un'interpretazione diversa della scena ipotizzando l'identità tra il guerriero caduto e il cavaliere vittorioso, in un certo senso con il racconto della sua morte e la piccola Nike, che vola sul suo capo e lo designa come un eroe, un riconoscimento che ella sui vasi apuli a figure rosse concede solo a personaggi della mitologia o a divinità<sup>17</sup>.

La sequenza già ricomposta sulla base delle pitture vascolari e ora anche di questa testimonianza parietale ci suggerisce di immaginare l'esistenza di un soggetto, certamente di maggiore sviluppo, forse esposto in un luogo pubblico di Arpi, un centro nel quale sono intrecciate esperienze culturali dal versante greco e romano ed esperienze politico-militari sugli stessi fronti. Poco, in fondo, servirebbe riconoscere, anche grosso modo, l'evento al quale ci si riferisce, che oscilla fra uno degli episodi della seconda guerra sannitica in cui gli Arpani furono direttamente coinvolti e lo scontro con Pirro ad Ascoli Satriano avvenuto nel 279 a.C., al quale essi parteciparono a fianco di Roma.

È certo che la vicenda politica ed artistica di Arpi sempre più, grazie a ritrovamenti inattesi, ci avvicina alla pittura storica di Roma repubblicana.

#### Abbreviazioni supplementari:

- |                        |                                                                                                                                                    |
|------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Arpi 1995              | = M. Mazzei, <i>Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli</i> , Bari 1995.                                                                        |
| Brecoulaki 2001        | = C. Brecoulaki, <i>L'esperienza del colore nella pittura funeraria dell'Italia preromana. V-III secolo a.C.</i> , Napoli 2001.                    |
| Mazzei 1987            | = M. Mazzei, 'Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento da Arpi (Fg)', in <i>AIONArchStAnt</i> 9, 1987, pp. 167-188. |
| Trendall - Cambitoglou | = A.D. Trendall - A. Cambitoglou, <i>The Red figured Vases of Apulia</i> , I-II, Oxford 1978, 1982.                                                |

## PITANATAI PERIPOLOI

LUCA CERCHIAI

La legenda in alfabeto dorico PITANATÂN PERIPOLON ricorre su una breve serie di oboli in argento di peso campano, recante al D. una testa femminile (Afrodite?) e al R. l'immagine di Eracle che strozza il leone<sup>1</sup>.

Tale serie, ormai inquadrabile con maggiore precisione nel III quarto del IV sec., grazie all'associazione di corredo documentata nella T. 8017 di Pontecagnano, è inseparabile dalla menzione dei Pitantati contenuta nel ben noto *logos* di Strabone sull'origine dei Sanniti (V, 4, 12): il Geografo riferisce come, secondo la propaganda (*plasma*) di Taranto, i Sanniti siano *synoikoi* degli Spartani e filelleni e "una parte sia chiamata Pitantati". Di essi è esplicitamente apprezzata la forza militare.

La critica ha da tempo chiarito come il paradigma di *syngeneia* si iscriva nella politica di apertura e di alleanza promossa da Taranto, sin dai tempi di Archita, verso il mondo italico e in particolare sannitico e come la menzione dei *peripoloi* rimandi ad una formazione militare che opera come una guarnigione di frontiera ai confini del territorio di Taranto<sup>2</sup>.

Ma, più a fondo, la logica della designazione dei *Pitanatai Peripoloi* è stata descritta da A. Mele che ha valorizzato, nelle sue implicazioni complesse, la tradizione storica sullo "squadroni dei Pitantati" (*Pitanates lochos*), imperniata sullo straordinario racconto di Erodoto della battaglia di Platea<sup>3</sup>.

In esso si narra di come Amonfareto, capo del

contingente di Pitane, rifiuti di obbedire all'ordine di ritirarsi davanti ai Persiani.

L'insubordinazione risiede nella natura del suo stesso nome di "Guerriero senza Biasimo", nasce dallo stupore di vedere infrangere le regole d'onore cui è votato: cedere il campo significa *aischynein tén Sparten* (IX, 53, 2).

A nulla vale l'intervento dei suoi comandanti, Pausania e Eurianatte che, in un litigio che coinvolge l'esercito davanti all'araldo degli Ateniesi, lo chiamano pazzo e senza cervello (*mainomenos e ou phrenères*): Amonfareto solleva un grande masso e scagliandolo davanti ai piedi di Pausania proclama "che quello è il suo voto: non fuggire davanti agli stranieri" (IX, 55, 2).

Salvo a ricredersi poco dopo quando, il grosso dell'esercito spartano essendosi effettivamente ritirato, è a sua volta costretto a ripiegare con il suo contingente fino a ricongiungersi ad esso (IX, 57).

Ma questa catena di eventi, innescati dal disegno divino (*anankē*: IX, 16, 4-5), scatena il temerario attacco di Mardonio, produce la rovina dei Persiani e la straordinaria vittoria dei Greci.

Dopo essersi distinto tra i più valorosi degli Spartiati (IX, 71, 2), Amonfareto trova la morte ed è sepolto in una delle tre tombe allestite dagli Spartani sul campo di Platea: insieme a Posidonio, Filocione e Callicrate, è deposto nella *theka* degli *irenes* (IX, 85, 2), i giovani tra 20 e 30 anni, fiore dell'armata spartana<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> R. Cantilena, L. Cerchiai, A. Pontrandolfo, 'L'immagine di Eracle in lotta con il leone nella documentazione del IV sec. a.C.', in *La tradizione iconica come fonte storica. Il ruolo della Numismatica negli studi di iconografia* (Atti convegno, Messina 2003) c.d.s. dove i temi della committenza e della circolazione delle emissioni campano-sannitiche della II metà del IV sec. sono sviluppati anche in rapporto alla ricezione sul versante italico della 'marca' iconografica di Eracle contro il leone.

<sup>2</sup> Per una efficace sintesi del problema cfr. Tagliamonte 1996, pp. 23-28. Sulla funzione dei *peripoloi*, a partire dall'*ostrakon* graffito di Pisticci, cfr. anche M. Lombardo, 'Nuovi documenti su Pisticci arcaica. II. Il graffito', in *PP* 40, 1985, pp. 295-306, in part. pp. 304-05, nota 49.

<sup>3</sup> Mele 2001, pp. 268-70.

<sup>4</sup> A. Masaracchia (a cura di), *Erodoto. La sconfitta dei Persiani. Libro IX delle Storie*, Milano 1978, p. 196; Mele 2001, p. 270, nota 167.



Nei giovani caduti di Platea M. Nafissi ha suggerito di riconoscere gli *hippeis*, gruppo scelto per coraggio e addestramento, unito dalla "temeraria adesione ad un codice astratto del valore": nel *lochos* di Amonfareto si potrebbe così riconoscere una squadra di cavalieri<sup>5</sup>.

La citazione di un *Pitanates lochos* trapassa in Tuciddide (I, 20, 3), che ne fa bersaglio della sua polemica contro l'uso acritico della tradizione: lo storico rigetta l'esistenza di un "corpo di Pitane" a disposizione di ciascuno dei re spartani, rivelando così indirettamente che intorno al contingente si è consolidata una fama quasi proverbiale di guardia regale<sup>6</sup>.

La tradizione di questo corpo scelto gode, tuttavia, di una lunga fortuna se Erodiano (IV, 8, 3) riporta che l'imperatore Caracalla costituisce con giovani spartani un *lochos* che chiama *Lakonikós* o *Pitanates*: è interessante notare come questa misura si inserisca nel quadro di altri provvedimenti messi in atto per imitare l'esempio inimitabile di Alessandro<sup>7</sup>.

Nella propaganda tarantina, che ai tempi di Archidamo e Cleonimo consolida il quadro ideologico delle relazioni con Sparta<sup>8</sup>, il *topos* del *Pitanates lochos* è dunque consapevolmente rifunzionalizzato, nella sua specifica pertinenza significativa, per sancire l'alleanza con una formazione militare italica che agiva al margine dei suoi confini.

Esso si impenna su una serie di marche culturali che potevano trovare un significativo riscontro negli ideali di *areté* militare celebrati nel mondo sannitico: mette in campo il modello di un corpo scelto probabilmente di cavalieri, uniti da un legame privilegiato con il loro comandante e re, vincolati da un caparbio senso dell'onore.

Negli oboli d'argento l'adozione del termine *peripoloi* introduce una nozione coerente con il modello di gioventù militare evocato dagli *irenes* in Erodoto e poi confermato dai *neaniai* in Erodiano, ma, forse, implica anche un sottile intento discriminatorio che trapela nella permutazione rispetto al termine *lochos*, accentuando il carattere irregolare

<sup>5</sup> M. Nafissi, *La nascita del Kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Perugia 1991, pp. 301 ss., nota 109.

<sup>6</sup> Per una discussione sulla critica di Tuciddide cfr. ad es. W.W. How-J. Wells, *A commentary of Herodotus*, Oxford 1998, p. 311.

<sup>7</sup> In IV, 9, 4, il *lochos* è definito "falange spartana". Per comprendere meglio il retroterra ideologico dell'operazione, è indicativo che, oltre a richiamarsi ad Alessandro, Caracalla pretende

di una formazione assimilata a quella paramilitare degli efebi, che, come lo squadrone di Amonfareto, segue una disciplina molto diversa da quella di un esercito cittadino.

Ma forse si può ancora procedere oltre, verificando come la logica sottesa al modello 'pitanate' possa rientrare in un più ampio sistema di riferimento che tende a fornire un'immagine positiva dei Sanniti, ma a partire da parametri arcaici, come a sottolineare un diverso livello di sviluppo.

In questa prospettiva il linguaggio e, di conseguenza, la percezione antropologica ad esso sottesa trovano corpo nell'immaginario omerico.

Esichio nel chiosare il lemma *Pitanates stratós*, lo connette a Menelao, "che era di Pitane e per la *charis* del quale combattevano".

Il collegamento tra il re e la *kome* è documentato già in Euripide<sup>9</sup>, ma ciò che più conta sottolineare è la natura specifica del vincolo di fedeltà istituito con la guarnigione attraverso un vocabolario non ambiguo: nel combattere per la *charis* di Menelao i Pitinati si omologano ad Achille che si batte per ottenere quella del fratello Agamennone (II, I, 158-59); incarnano un'etica di carattere eroico che reclama il conseguimento di un *geras*.

La nozione del *geras* assume un valore centrale nella legge matrimoniale dei Sanniti descritta da Strabone immediatamente dopo la citazione dei Pitinati.

La norma "bella e suscitatrice di *areté*" stabilisce, come è noto, che ogni anno siano selezionati 10 giovani *aristoi* di ambo i sessi e che ciascun *neós* possa scegliere la sposa a seconda della propria posizione nella scala di virtù.

A sua volta, la *parthénos* prescelta è esplicitamente definita *geras*, diviene il premio di onore, secondo una denotazione che richiama il paradigma di Briseide nel caso di Achille.

Ciò è confermato dalle parole chiave utilizzate dal Geografo (e dalla sua fonte) nel descrivere il seguito della legge: se mutando d'animo, il campione diventa *ponerós*, lo privano della *timé* (*atimazousi*) e gli strappano la promessa (*aphairoúntai tèn*

di reincarnare il paradigma di Achille, come è esplicitamente ricordato da Erodiano in IV, 8, 4-5 e in IV, 9, 3.

<sup>8</sup> Cfr. ad es. E. Lippolis, S. Garraffo, M. Nafissi, *Culti Greci in Occidente. I. Taranto*, Taranto 1995, pp. 22-23 (M. Nafissi).

<sup>9</sup> E., *Tr.*, 1110-17; sulla tradizione cfr. *RE* XX, 2, s. v. Pitana, coll. 1839-41 (F. Böhle).

*dotheisan*), la stessa azione (*geras* (*aph*)*airesesthai* (*aph*)*elesthai*) compiuta da Agamennone nei confronti di Achille.

Se tale prospettiva è accettabile, essa può essere estesa a valorizzare un'altra notizia contenuta nel passo di Strabone, in questo caso prima della menzione dei Pitinati, ad evidenziare l'unitaria coerenza del *logos*: la relazione paretimologica istituita dai Greci (di Taranto) tra il *nomen* dei Sanniti e il termine *saunion* (giavellotto).

Il paradigma degli "uomini-lancia" (*saunitai*) è specificamente costruito in funzione dei Sanniti: esso diviene, infatti, l'*emblema* dell'*ethnos*, sancito dall'immagine della lancia entro corona d'alloro raffigurata sugli oboli d'argento a legenda *SAYNITAN*, databili intorno al 330 a.C.<sup>10</sup>.

Ma nello stesso tempo, ci si può chiedere se la costruzione di propaganda non affondi le proprie radici in una tradizione più antica, assimilando i Sanniti alle schiere dei guerrieri primordiali armati di lancia dall'asta di legno di quercia o di frassino, i Giganti, i Driopi e, soprattutto, la generazione esiodea degli Uomini di Bronzo<sup>11</sup>: in quest'ultima,

infatti, Gr. Nagy ha riconosciuto un esplicito riferimento agli eroi dell'epica e, in particolare, al paradigma di Achille marcato dal possesso della lancia di Peleo, l'arma con cui, significativamente, conquista il *geras* di Briseide (II. XVI, 57; IX, 343)<sup>12</sup>.

In questa prospettiva, il valore di marca antropologica attribuibile al modello dei *saunitai* potrebbe, infatti, arricchirsi di complessità, delineando un rapporto di *syngeneia* che istituisce affinità ma, al tempo stesso, rimarca le distanze con i Greci.

Il richiamo alla mitiche generazioni dei guerrieri comporta, infatti, per la *gens fortissima Italiae*, una duplice conseguenza: se, da un lato, si esaltano i valori della virtù guerriera, dall'altro, questi sono proiettati nella dimensione culturale discriminante di un lontano passato e, di conseguenza, al livello di un meno evoluto stadio di sviluppo; non a caso, alla celebrazione dell'*areté* si associano nella tradizione sui Sanniti gli aspetti complementari dell'ostinazione irriducibile, della bellicosità e della ferocia<sup>13</sup>: il lato oscuro di guerrieri marcati da una marginalità naturale che ne fa per sempre *peripoloi* del mondo civile.

#### Abbreviazioni supplementari:

|                  |                                                                                                                                    |
|------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Mele 2001        | = A. Mele, 'Il Pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia', in <i>Magna Grecia e Pitagorismo</i> , Napoli 2001, pp. 247-94. |
| Tagliamonte 1996 | = G. Tagliamonte, <i>I Sanniti</i> , Milano 1996.                                                                                  |

<sup>10</sup> Su tale tradizione, che trapassa anche nelle fonti latine, cfr. Tagliamonte 1996, pp. 9-11.

<sup>11</sup> M. Detienne, 'L'olivier: un mythe politico-religieux', in M. Finley (ed.), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, pp. 300-01; G. Nagy, *The best of the Achaeans*, Baltimore-London 1979, pp. 155-59.

<sup>12</sup> Si può ricordare come *chalkeoi andres* siano definiti in Erodoto (II, 152) i mercenari greci che combattono per Psammetico: *epikouroi* che S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, ried. Milano 1989, p. 279 inquadra "in quell'ambiente cavalleresco che determina la cultura omerica", di "cavalieri di mestiere, avvezzi ad offrire i loro servizi per la guerra, anche se di origine nobile o seminobiliare". Devo il suggerimento alla competenza dell'amico Matteo D'Acunto.

<sup>13</sup> Cfr. Tagliamonte 1996, pp. 13-17 ed, in particolare, il mirabile passo di Floro (I, 11, 7) dove ai Sanniti sono attribuiti i caratteri per così dire 'achillei', di "*rabies, furor e pertinacia*".



## EROI SALUTARI DELLA GRECIA CONTINENTALE TRA ISTANZE POLITICHE ED UNIVERSALI\*

MARIA ELENA GORRINI

Se la ricca, quanto controversa documentazione relativa al dio Asclepio ed al suo statuto teologico-culturale è stata e continua ad essere lungamente sviscerata<sup>1</sup>, di contro ben poca attenzione è stata dedicata all'altra metà del *pantheon* salutare greco, ai cosiddetti eroi salutari, nonostante il panorama di grande interesse che le fonti lasciano intravedere e nonostante già Nock e Nilsson invitassero ad occuparsene recensendo il libro degli Edelstein alla fine degli anni Quaranta<sup>2</sup>. Infatti, sebbene lo studio degli eroi sia tornato negli ultimi anni di grande attualità, agli eroi salutari, e specificamente a quelli dell'Attica, è stato dedicato un unico articolo da parte della Verbanck-Piérard<sup>3</sup>, dopo che il Kutsch nel 1913<sup>4</sup> aveva raccolto le allora possibili testimonianze su questa categoria eroica nella regione in questione. A

distanza di quasi un secolo, non si tratta di ripetere lo studio del Kutsch, che raccoglieva fonti letterarie ed epigrafiche, come prevedeva l'impostazione filologica della storia delle religioni dell'epoca, né di aggiornarlo, quanto piuttosto di provare a impostare il problema su basi metodologiche differenti.

Si parta dalla definizione dell'oggetto dell'indagine, l'eroe salutare.

Snodgrass ha scritto: «Qu'est-ce que la société grecque exigeait consciemment de ses héros? Au premier abord la réponse sera: très peu de chose. Il n'était pas indispensable qu'ils aient mené une vie d'héros, ou même qu'ils aient existé. Comme de nombreux exemples l'indiquent, lorsqu'un héros n'existait pas, il fallait l'inventer»<sup>5</sup>. Alcuni anni

\* Questo contributo rappresenta una parte dei risultati della tesi di Dottorato – I ciclo, Nuova Serie – discussa dalla scrivente presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Vorrei ringraziare i proff. I. Baldassarre, B. d'Agostino, E. Greco e A. Roselli, che mi hanno costantemente seguito e aiutato nel lavoro. Ringrazio inoltre i proff. F. Cordano e M. Harari, con i quali è stato di estrema utilità confrontarsi nel corso dell'elaborazione e, non ultimo, Elena Calandra, sempre disponibile allo scambio di idee. Eventuali errori e imprecisioni sono da attribuirsi solo alla scrivente.

<sup>1</sup> Tra i primi lavori riguardo al culto di Asclepio va ricordata la monografia, opera della Walton (A. Walton, *The Cult of Asclepios*, Ithaca, New York, 1894), seguita dalla imponente *summa* degli Edelstein 1945. Accanto ai lavori generali (per i quali si annovera l'atteso volume di J. Riethmüller, di prossima pubblicazione), si devono menzionare le pubblicazioni di scavo di singoli santuari di Asclepio: Epidauro (Kavvadias 1900, Burford 1969, Tomlinson 1983, attualmente in corso di pubblicazione da parte di Lambrinoudakis e del suo team), Atene (Beschi 1967/8 a e b, Martin-Métzger 1976, in corso di studio da parte di A. Mantis), Pergamo (C. Habicht, *Altortümer von Pergamon*, 8, 3. *Die Inschriften des Asklepieions*, Berlin 1969), Coe (M. Segre, *Iscrizioni di Cos*, Roma 1993; R. Herzog-P. Schatzmann, *Kos. Ergebnisse der deutschen Ausgrabungen und Forschungen I. Asklepieion*, Berlin 1932); Corinto (Roebuck 1951, M. Lang, *Cure and Cult in Ancient Corinth. A Guide to the Asklepieion*, Princeton, N.J. 1977), Tricca (J. Ziehen, 'Über

die Lage des Asklepiosheiligtums von Trikka', in *AM* 1892, pp. 195-197, P. Kastriotis, *Ἀσκληπιεῖον ἐν Θεσσαλίᾳ. Τό ἐν Τρίκκῃ Ἀσκληπιεῖον*, Atene 1903); e ancora studi sui rilievi votivi (U. Hausmann, *Kunst und Heilium. Untersuchungen zu den griechischen Asklepiosreliefs*, Berlin 1948), sui votivi anatomici (F.T. Van Straten, 'Gifts for the Gods', in H.S. Versnel (a cura di), *Faith, Hope and Worship. Aspects of Religious Mentality in the Ancient World*, Leiden 1981, pp. 65-151, Forsén 1996), sull'iconografia di Asclepio e dei suoi figli (Holtzmann 1984; Droste 2001), ma anche sulle epigrafi (Aleshire 1989, Aleshire 1991 – inventari ateniesi –, Clinton 1994 – ancora sull'iscrizione del monumento di Telemaco e, più in generale, sull'ingresso del dio a Atene –, LiDonnici 1995 – sugli *iamata* –, P. Perlman, *City and Sanctuary in Ancient Greece. The theorodokia in the Peloponnese*, Göttingen 2000 – sulle liste di *theorodokoi* –, M. Girone, *Iamata*, Bari 1998) e sul particolare rito dell'incubazione (Deubner 1899; Hamilton 1906; E. Roos, 'De incubationis ritu per ludibrium apud Aristophanem deporto', in *OpAth* III, pp. 55-97; Y. Ustinova, 'Mythical residents of subterranean chambers', in *Kernos* 2002, pp. 267-288).

<sup>2</sup> Nilsson: in *AJP* 58, 1947, pp. 215-219; Nock: in *CP* 45, 1949, pp. 45-50.

<sup>3</sup> Verbanck-Piérard 2000. Essi trovano spazio anche nella più ampia trattazione di Kearns 1989.

<sup>4</sup> Kutsch 1913.

<sup>5</sup> A. Snodgrass, 'Les origines du culte des héros dans la Grèce antique', in G. Gnoli-J.P. Vernant (a cura di), *La mort, les morts*



dopo, Emily Kearns ha ripreso: «The hero is as diverse and multi-faceted as the society of which he is a part»<sup>6</sup>. Riporto le due definizioni perché esse includono tre degli elementi su cui andiamo a focalizzare la nostra attenzione: la possibilità di invenzione «a tavolino» di un eroe (Snodgrass), da un lato, la ricchezza «funzionale» della figura eroica, e l'imprescindibile collocazione di un culto eroico nel suo contesto, ossia all'interno della città e della società che lo accolgono e lo promuovono (Kearns), dall'altro.

Per quanto riguarda il primo punto, si è detto come ci si sia proposti di focalizzare l'attenzione su una categoria «eroica» particolare, quella degli eroi salutari. L'esigenza di tipo classificatorio nell'affrontare lo studio del culto eroico partì già con Farnell<sup>7</sup> e Foucart<sup>8</sup>, i cui lavori sono stati forse i più influenti sino alla fine del secolo XX. Significativamente tuttavia, già il Farnell rinunciava a trovare una collocazione all'interno delle sue categorie per tre figure mitiche da lui giudicate come inclassificabili, Asclepio, i Dioscuri ed Eracle. Ebbene, tutte e tre le figure «inclassificabili» rientrano nella nostra indagine, pur non esaurendosi in essa. Difatti, il terzo grande lavoro che ha cercato di fare ordine nella amplissima categoria eroica fu quello di Angelo Brelich<sup>9</sup>, che, consapevole di quanto fittizie e strette fossero le griglie funzionali tese a separare i

differenti eroi (come eroi guerrieri, eroi atleti, eroi della mantica, eroi della iatrica, ecc.), cercò piuttosto di dimostrare la ricchezza di funzioni connaturate a queste figure e nel mito e nel culto. Egli riconfermava «la mancata emancipazione dall'errore di prendere sul serio la distinzione tra categorie o tipi di esseri sovrumani, quasi fossero realtà obiettiva e non (eventualmente) frutto di riflessione secondaria nelle culture interessate e (ad ogni modo) mere astrazioni semplificatrici», e metteva in guardia «dal dogma della connessione necessaria tra mito e culto»<sup>10</sup>. Brelich fu l'ultimo a cercare un approccio di ordine tipologico, seppure per scardinarlo dimostrandone l'inefficacia, e cercando invece di tracciare una «morfologia integrale»<sup>11</sup> dei culti eroici.

Dopo Brelich, vennero sviluppati altri tipi di approcci allo studio della religione greca e della sua «appendice» eroica: lo studio di tipo ritualistico (teso ad osservare le modalità cultuali componenti il culto)<sup>12</sup>, quello territoriale<sup>13</sup> e quello politico, specialmente alla luce del rapporto colonizzazione-culto eroico e fondazione della *polis*<sup>14</sup>, approcci, questi ultimi due, che hanno posto al centro del dibattito l'importante aspetto politico dell'eroe all'interno del tessuto sociale. La ricerca contemporanea continua a muoversi lungo questi tre percorsi, come è possibile rendersi conto leggendo, e.g., gli Atti del seminario *Ancient Greek*

ques, *espace sacré et naissance de la cité*, in *AntCl* 49, 1980, pp. 5-22; Jost 1985; Kearns 1989; I. Morris, 'Tomb Cult and Greek Renaissance', in *Antiquity* 62, 1988, pp. 750-761; A. Verbanck-Piérard, 'Héros attiques au jour le jour: le calendrier des dèmes', in V. Pirenne-Delforge (a cura di), *Le Panthéon des cités des origines à la Périégèse de Pausanias*, Liège 1998 (*Kernos* Suppl. 8), pp. 109-127; Zunino 1997; J.M. Whitley, 'Early States and Hero-Cults. A Reappraisal', in *JHS* 108, 1988, pp. 173-182. Cfr. anche il contributo di M. Piérart, 'Héros fondateurs. Héros civilisateurs. La rivalité entre Argos et Athènes vue par Pausanias', in *Kernos* Suppl. 10 (2000), pp. 409-434.

<sup>14</sup> Malkin 1987; I. Malkin, *Myth and Territory in Spartan Mediterranean*, Cambridge 1994; Scheer 1993; E. Greco-D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum II. L'Agora*, Collection de l'École Française de Rome 42, Roma 1983, specialmente pp. 28-33 e pp. 74-79; A.M. Ardovino, *I culti di Paestum antica e del suo territorio*, Salerno 1986; F. Longo, 'Poseidonia', in E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 365-384, con bibl.; Sourvinou-Inwood 1990, pp. 295-322; *Eadem*, 'Further aspects of polis religion', in *AnnArchStorAnt* 10, 1988, pp. 259-274; S.G. Cole, 'Civic cult and civic identity', in M.H. Hansen (a cura di), *Sources for the Ancient Greek City State*, Copenhagen 1995, pp. 292-325; W. Burkert, 'Greek poleis and civic cults: some further thoughts', in M. H. Hansen-K. Raufaub (a cura di), *Studies in the Ancient Greek Polis*, Stuttgart 1995, pp. 201-210.

*Hero Cults*<sup>15</sup> o l'eccellente volume di *Kernos* che contiene quelli di un convegno tenutosi nel 1999 a Valladolid, in cui sono scesi in campo diversi studiosi a cercare di definire cosa sia e come si onori un eroe<sup>16</sup>.

Sembrerebbe a questo punto che un'indagine che si limiti a presentare una categoria eroica ristretta, quella salutare, faccia un balzo all'indietro di almeno ottant'anni, ed ignori quanto è apparso lampante in altri studi: che cioè nessuna figura religiosa è imbrigliabile in categorie funzionali («le mere astrazioni semplificatrici» di Brelich), e, di converso, che la protezione della salute è universalmente riconosciuta come una delle principali preoccupazioni dell'animo umano così che nessuna delle divinità possa dirsi esclusa (votivi anatomici, che di tutti gli *ex-voto* sono quelli che meglio esplicitano il ricorso al sacro per problemi salutari, sono stati ritrovati in santuari dedicati a Zeus, ad Afrodite, alle Ninfe...<sup>17</sup>).

Per ciò che concerne il primo punto, pur ammettendo la tutta moderna ed inevitabilmente limitata natura della categorizzazione funzionale di figure sovranaturali, è forse proponibile che ci si concentri su una funzione (quella medica) che è attribuita a figure presentate dalle fonti letterarie come eroiche. In secondo luogo, proprio l'universalità della dimensione salutare ha reso necessaria la riduzione del campo di indagine: un lavoro sul *pantheon* salutare della Grecia significherebbe inevitabilmente una trattazione enciclopedica di tutte le divinità e di tutti gli eroi, in considerazione del fatto che la dimensione salutare è componente necessaria di ognuna delle figure sovranaturali. Invece, la limitazione della trattazione a quelle figure che hanno una valenza salutare *specificata* o, piuttosto, *specialistica*, e non genericamente sote-

rica-salvifica, e che sono *letterariamente* considerate come eroi permette di indagare questa dimensione da un punto di vista metodologicamente aggiornato alle ricerche attuali.

Nel tentativo di esaminare questo aspetto della religione greca si è scelto di approfondire l'analisi degli eroi salutari alla luce delle loro relazioni con Asclepio nelle diverse aree, nel tentativo di rilevare somiglianze e differenze nei modi, nei tempi e nei luoghi di culto con la divinità principe della salute. A quasi un secolo dalle prime ricerche in questo campo, entità e varietà dei ritrovamenti sono ormai tali da rendere irrinunciabile una sistematizzazione del materiale, ove si voglia affrontare in modo fondato l'analisi di questo fenomeno. Per fare ciò, si è scelto di considerare la totalità della documentazione disponibile: fonti letterarie, epigrafiche, numismatiche, ma anche e soprattutto dati archeologici (santuari, da studiarsi nelle loro linee strutturali, con i loro corredi di *ex-voto* e oggetti mobili). D'altra parte, ineludibili sono i limiti intrinseci di un tale approccio laddove si consideri lo stato della documentazione, lacunoso per qualità e quantità di dati. Così l'analisi dei vari luoghi di culto ha dovuto essere spesso condotta sulla base di modeste evidenze che a ben poco sarebbero valse se non fossero state completate da quelle di altre realtà meglio conservate, leggibili o semplicemente note. Pur nella consapevolezza di questi limiti, la sistematizzazione delle conoscenze secondo una logica interpretativa coerente resta il punto di partenza per giungere alla formulazione della ricerca<sup>18</sup>.

Sono stati recensiti 187 siti compresi nella Grecia continentale<sup>19</sup>, dei quali 119 documentano culti tributati ad Asclepio, e solamente 68 ad altri eroi

Acarnania ed Epiro, è imputata a ragioni differenti. Essendo il soggetto del nostro studio i rapporti tra Asclepio e gli altri eroi salutari, per codificarli in termini di precedenza, seniorità, contemporaneità, e delinearli nei termini di somiglianza e differenza nelle diverse regioni, non ci è sembrato funzionale al tema includere tre aree quali l'Etolia, l'Acarnania e l'Epiro, in cui non abbiamo attestazioni di eroi salutari a *latere* di Asclepio, il quale, peraltro, fa il suo ingresso nel *pantheon* delle tre regioni solamente alla fine del III sec. a.C., quando ormai il *credo* epidauro si è diffuso ed ha raggiunto, se possiamo dire, il suo canone. Il fatto di non disporre di attestazioni relativamente a queste regioni non significa naturalmente che ivi non fossero praticati culti eroici di tipo salutare: significa semplicemente che la documentazione in merito non ci è giunta. La decisione di escludere le isole risponde invece a considerazioni di carattere

<sup>15</sup> R. Hägg (a cura di), *Ancient Greek Hero Cult*, 'Proceedings of the Fifth International Seminar on Ancient Cult', organised by the Department of Classical Archaeology and Ancient History, Göteborg University, 21-23 April 1995, Stockholm 1999.

<sup>16</sup> Cfr. Pirenne-Delforge-E. Suarez de la Torre (a cura di), *Héros et héroïnes dans les mythes et les cultes grecs*, Actes du colloque de Valladolid, 26-29 maggio 1999, Liège 2000. Si veda, da ultimo, anche K. Stratiki, 'Les héros grecs dans la Périégèse de Pausanias', in *BAssBudé* 2003, pp. 92-112.

<sup>17</sup> Cfr., ad es., Forsén 1996.

<sup>18</sup> Relativamente alla metodologia seguita, che ha comportato la creazione di un *Database* organizzato per siti, si rimanda alla futura pubblicazione della tesi ed all'analisi dettagliata del metodo seguito.

<sup>19</sup> L'esclusione delle isole, così come delle regioni di Etolia,

*dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 107-119, qui p. 107.

<sup>6</sup> Kearns 1989, p. 137.

<sup>7</sup> L.R. Farnell, *Greek Hero Cult and Ideas of Immortality*, Oxford 1921.

<sup>8</sup> M.P. Foucart, *Le culte des héros chez les Grecs*, Paris 1922. Tralascio il dibattito tra Rhode (*Psyche*, 1893) e H. Usener (*Götternamen*, Frankfurt 1897), che si dividevano nel riconoscere l'origine umana (Rhode) o divina (Usener) del culto eroico, perché riassunto e commentato magistralmente da Brelich 1958 (pp. 12-14).

<sup>9</sup> Brelich 1958.

<sup>10</sup> Brelich 1958, p. 71.

<sup>11</sup> Brelich 1958, p. 19.

<sup>12</sup> Specialmente interessanti sono i contributi della Ekroth e della Verbanck-Piérard, per le quali cfr. *Kernos* Suppl. 10 (2000), pp. 263-280 e pp. 281-332. Cfr. anche Ekroth 2002. Varrà anche la pena citare uno studio del rituale da cui si deve comunque partire, A.D. Nock, 'The Cults of Heroes', in *HTR* 37, 1944, pp. 141-174.

<sup>13</sup> Cfr., tra i molti, C. Antonaccio, 'Placing the Past: the Bronze Age in the Cultic Topography of Early Greece', in S.E. Alcock-R. Osborne (a cura di), *Placing the Gods. Sanctuaries and Sacred Space in Ancient Greece*, Oxford 1994, pp. 79-104; C. Bérard, *Topographie et urbanisme de l'Étrurie archaïque: l'Héron*, Bern 1978; F. Bohringer, 'Mégare: traditions mythi-



salutari. All'interno di questa seconda categoria eroica sono stati individuati alcuni filoni privilegiati da seguire: l'aspetto più propriamente culturale che dovrebbe contraddistinguere queste figure, quello topografico e quello, infine, politico.

Per ciò che concerne il culto, sono emersi alcuni dati comuni. Il rituale sacrificale concordemente praticato in tutti i casi esaminati prevede il consumo delle carni degli animali sacrificati, che altrettanto uniformemente vengono bruciati su altari che rientrano nella tipologia dei *bomoi*<sup>20</sup>. Le *leges sacrae* epidauriche, ateniesi e oropie, le descrizioni di Pausania e di Filostrato, il ritrovamento archeologico di strutture interpretabili come *hestiatoria* concordano nel prescrivere un tipo di sacrificio la cui destinazione ultima consiste proprio nel banchetto per gli uomini che vi prendono parte. Assai comune è la pratica della *prothysia*, del sacrificio preliminare, con o senza spargimento di sangue a seconda che si scelga di sacrificare una vittima o si decida piuttosto di dedicare al dio frutti o dolci sulle *trapezai*, o di bruciargli semplici aromi. Il sacrificio preliminare ha lo scopo di propiziarsi le divinità *en-* o *syn-* *temenioi* al dio principale: queste di norma sono divinità precedenti il culto di quest'ultima nella città in cui orbita il santuario, o sono a lei strettamente connesse in termini mitici e/o culturali. Il rito della *prothysia* trova ancora una volta il momento della canonizzazione a Epidauro, dove si sceglie, già nel V sec. a.C., di risparmiare un'area per collocarvi arule, poste al di sopra di un'unica base ad est dell'edificio E, quasi ad angolo retto col più recente altare di Asclepio, dedicate a dei e ad eroi cui spettava questo tipo di rito.

Le divinità menzionate ad Epidauro sono, nell'ordine della serie proposto da Peek<sup>21</sup>, Macaone<sup>22</sup>, Podalirio<sup>23</sup>, Danae<sup>24</sup>, Artemide Nomidia<sup>25</sup>, Agatho

pratico; la messe dei dati per alcune di esse, quali Coo, è tale da richiedere una trattazione a sé. Inoltre, le isole dove emerge un più antico culto di Asclepio rientrano nell'orbita di Atene (così per Paro, o Delo), o Sparta (Tera), o Corinto (Corfù), o Epidauro medesima (Egina), pertanto riflettono quanto codificato nelle rispettive aree di riferimento, con un apporto particolare minimo. Infine, nei casi di Coo e del Dodecaneso, la trattazione avrebbe reso necessario includere anche l'altra metà del Mediterraneo, l'Asia minore, portandoci inevitabilmente lontano dalla 'genes' dei culti eroici di tipo salutare greci, per affrontare invece l'apporto tematico di altre culture, quali il mondo licio, o cario, di enorme interesse, ma di altrettanto enorme ampiezza.

<sup>20</sup> Ekroth 2002, p. 259 ss.

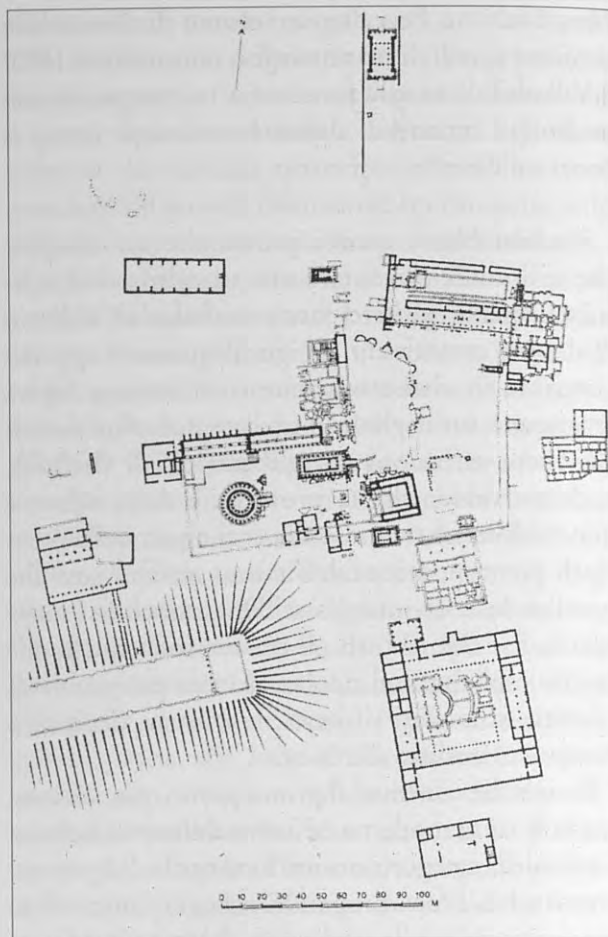


Fig. 1. Pianta del santuario di Asclepio a Epidauro: in evidenza l'area delle arule (rielaborazione da Kavvadias 1900).

Daimon e Agathe Tyche<sup>26</sup>, Iatròs<sup>27</sup>, Ammone<sup>28</sup>, Poseidone, la Gran Madre, Tyche-Nemesi<sup>29</sup>, Pan ed Eracle<sup>30</sup>. A queste divinità veniva tributata la *prothysia*, il sacrificio preliminare a quello di Asclepio, secondo una procedura evidentemente già codificata al momento della fondazione del culto. La fronte di questi altarini era la faccia nord, su cui erano incisi nomi e simboli, più o meno facilmente interpretabili, delle divinità<sup>31</sup> (fig. 1).

<sup>21</sup> Peek 1972.

<sup>22</sup> Rupp 1975, p. 233, n. 105.

<sup>23</sup> Rupp 1975, pp. 220-1, n. 99.

<sup>24</sup> Peek 1972, pp. 24-5, n. 29: reca il simbolo di Zeus *Soter* 'falsch gesetzt'.

<sup>25</sup> Peek 1972, p. 25, n. 30. Un'Artemide *Nemysia* è attestata a Dyme (Str. 8, 342, 11).

<sup>26</sup> Rupp 1975, p. 149, n. 52.

<sup>27</sup> Rupp 1975, p. 235, n. 106.

<sup>28</sup> Rupp 1975, p. 185, n. 79.

<sup>29</sup> Rupp 1975, pp. 224-116, n. 10.

<sup>30</sup> Rupp 1975, p. 236.

<sup>31</sup> C. Blinkenberg, 'Epidaurische Weihgeschenke', in *AM* 24, 1899, pp. 294-309.

Le divinità menzionate quali destinatarie di *prothysia*, dobbiamo immaginare, erano quelle riconosciute come connesse alla salute nella città di Epidauro prima dell'arrivo di Asclepio, o comunque a cui veniva riconosciuta una certa importanza culturale, che continueranno a mantenere nei secoli a venire. Infatti, come rilevato dalla Petropoulou<sup>32</sup>, gli altri due casi di *prothysia* documentati da *leges sacrae*, ossia quelli del Pireo e di Pergamo, indicano divinità diverse da quelle epidauriche, a evidenziare come istanze locali dovevano in ultima analisi sovrintendere ai processi di introduzione e di integrazione del dio Asclepio nei vari contesti.

La *prothysia* è documentata con altrettanta chiarezza a Oropòs<sup>33</sup>, nel santuario di Apollo Maleata ad Epidauro<sup>34</sup>, seppure solo letterariamente nella descrizione del Periegeta, a Livadià per Trofonio<sup>35</sup>. Varrà forse la pena menzionare le cosiddette *agorai* degli dei, quali Camiro e Cirene, perché, sebbene l'assenza di scavi sistematici non autorizzi a riconoscere in esse santuari, né tantomeno santuari salutarì, si deve comunque rilevare come i raggruppamenti di arule negli spazi in questione

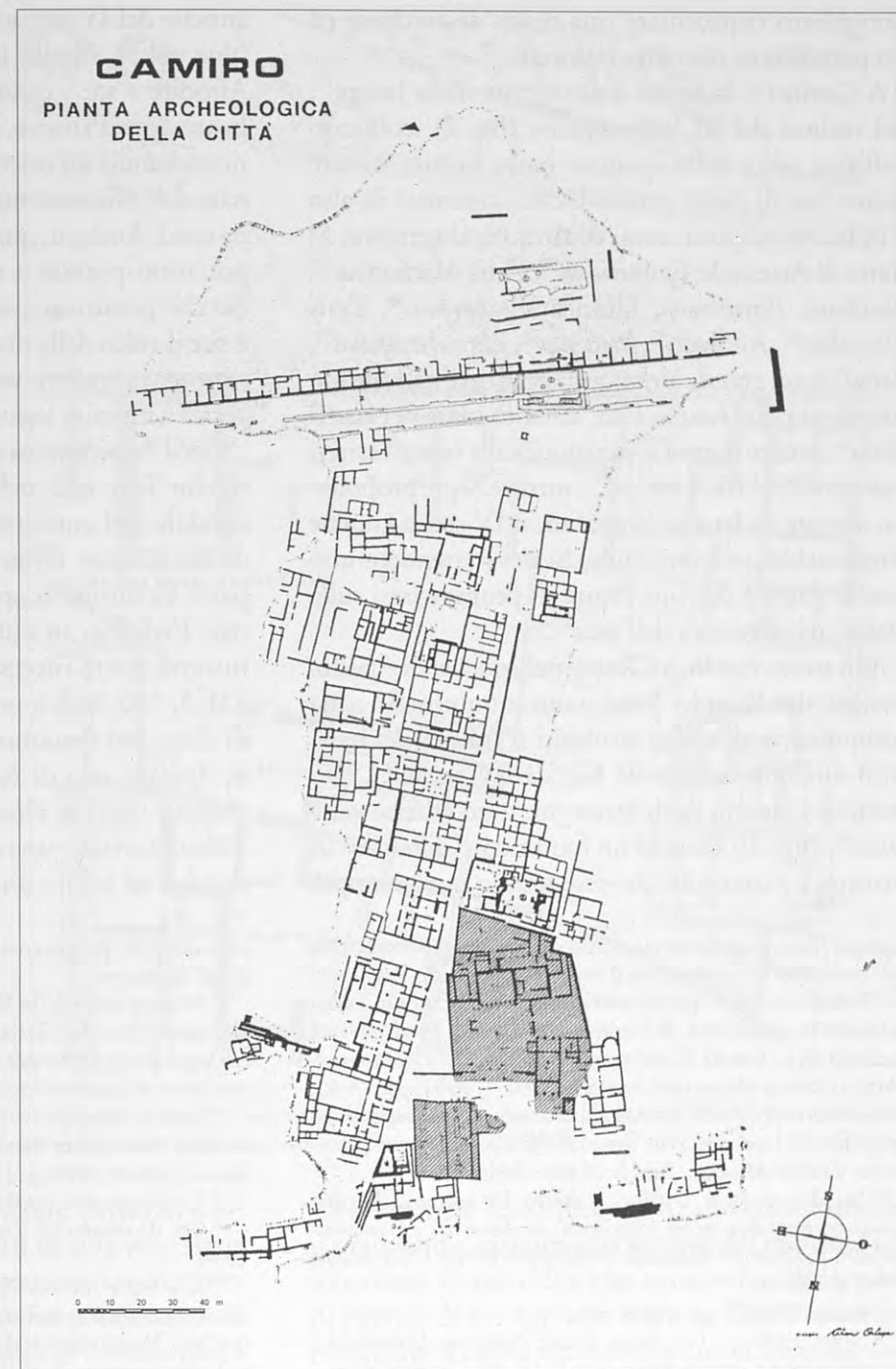


Fig. 2. Pianta della città di Camiro: in evidenza l'area dell'agorà degli dei (rielaborazione da Di Vita 1988).

<sup>32</sup> La Petropoulou (Petropoulou 1984, pp. 79-124) interpreta le due *leges sacrae* come pertinenti ad un momento di riorganizzazione non della festa penteterica in onore di Asclepio, come aveva supposto Kavvadias, ma del sacrificio annuale che commemora la nascita di Asclepio ad Epidauro.

<sup>33</sup> Paus. 1, 34, 3. I *symboloi theoi* onorati accanto al titolare erano raggruppati per 'famiglie': Eracle, Zeus e Apollo Peana; eroi e eroine; Estia, Ermes, Anfiarao, Anfiloco; Afrodite, Panacea, Iaso, Igea e Atena *Paionia*; Pan, ninfe, Acheloo e Cefiso.

<sup>34</sup> Rupp 1975: altari dedicati a Zeus *Epikleros* (p. 144, n. 37), Mnemosine (p. 146, n. 49), Lino (p. 147, n. 50), Poseidone

(p. 155, n. 57), Zeus *Moirages* (p. 157, n. 59), Dioniso (p. 158, n. 60), Demetra (p. 159, n. 61), Latona (p. 162, n. 64), Cefiso (p. 165, n. 67), tutti di IV sec. a.C.

<sup>35</sup> Paus. 9, 39-40: colui che voleva consultare l'oracolo doveva obbligatoriamente seguire un percorso rituale ben preciso. Egli veniva segregato per alcuni giorni in un apposito edificio dedicato ad Agatho Daimon e ad Agathe Tyche. Seguiva una preparazione rituale di cui facevano parte bagni nel fiume Ercina, digiuni o astensioni da determinati cibi. Numerosi sacrifici si dovevano compiere in onore di Trofonio, dei suoi figli, di Apollo, Crono, Zeus *Basileus*, Era *Henioche* e Demetra



potrebbero rispecchiare una realtà di *prothysia* ed un percorso di tipo processionale.

A Camiro<sup>36</sup>, indagata a suo tempo dallo Jacopi<sup>37</sup>, nel recinto del cd. *hierothyeion* (fig. 2), collocato nell'area sacra della spianata bassa furono trovate «nove basi di pietra porosa locale, sagomate in alto e in basso», recanti nomi di divinità al genitivo. Si tratta di Artemide *Epimelidios*<sup>38</sup>, Zeus *Machaneus*<sup>39</sup>, Posidone *Phytalmios*, Dioniso *Epikarpios*<sup>40</sup>, Zeus *Drouthios*<sup>41</sup>, Anfiloc<sup>42</sup>, *Presbytis*<sup>43</sup>, Zeus *Astrapaio*<sup>44</sup>, Estia<sup>45</sup> e, sul grande altare appoggiati al quale furono rinvenuti i due *kouroi*, Elio, divinità rodia per eccellenza<sup>46</sup>. Jacopi datava le iscrizioni sulla base di criteri paleografici al III-II sec. a.C., mentre Segre proponeva, sempre su base paleografica, il IV sec. a.C., che sembrerebbe più verisimile. Si deve attendere uno studio globale del sito prima di pronunciarsi sulla realtà architettonica dell'area<sup>47</sup>.

Allo stesso modo, a Cirene, nel *temenos* di Apollo, a ovest dei Propilei greci, concentrate nella zona compresa tra gli edifici attribuiti al culto di Asclepio ed il luogo dove verso la fine del IV sec. a.C. sarà eretto il Donario degli Strateghi, sono emerse varie arule<sup>48</sup>, (fig. 3), oltre ad un frammento di bacino in marmo. Le iscrizioni che esse recano non sono più

Europa. Il sacrificio finale era quello determinante, e consisteva nell'immolare un ariete sopra il *bothros* di Agamede. Ad Atene, nell'Asklepieion delle pendici meridionali dell'acropoli, è stata avanzata la possibilità di riconoscere divinità *symboloi* ad Asclepio da L. Beschi, 'Culti stranieri e fondazioni private nell'Attica classica: alcuni casi', in *ASAtene* 80, 1, 2002, pp. 13-42, specialmente pp. 26-28. Esse sarebbero, secondo un documento epigrafico di I sec. a.C., che forse riflette una situazione precedente, Ermete, Afrodite, Pan, le Ninfe e Iside.

<sup>36</sup> Da ultimo cfr. A. Di Vita, 'Camiro. Un esempio di urbanistica scenografica di età ellenistica', in *Akten des 13. Internationalen Kongress für Klassische Archäologie*, Berlin 1988, Mainz 1990, p. 482 ss.

<sup>37</sup> Jacopi 1936/7, pp. 386-8.

<sup>38</sup> Segre 1934, p. 145, legge invece *Apollonos Epimelidiou*, divinità nota a Camiro: *Macr. Sat.* 1, 17, 45. L'epiteto di Epimelidios si attribuiva alle ninfe, in quanto custodi delle greggi: Jacopi 1936-7, p. 387.

<sup>39</sup> Zeus *Machaneus* è attestato in Beozia, a Tanagra, a Delfi, a Argo, a Coa; a Megalopoli sono documentati culti di Atena e Afrodite *Machanitis*; e Zeus *Machanios* era venerato a Perge: *IG* VII 548; Bousquet, in *BCH* 83, 1959, pp. 146-9; A.B. Cook, *Zeus*, III, Cambridge 1914-1940, pp. 566-7; Scheer 1993, p. 192, nota 237.

<sup>40</sup> Poseidone *Phytalmios* così come Dioniso *Epikarpios* sono divinità legate ai cicli naturali.

<sup>41</sup> *Drouthios* è messo in rapporto alla colonizzazione argiva dallo Jacopi 1936-7.

<sup>42</sup> Attestato anche nell'altare oropio. Segre esitava nell'attribuire un'origine argiva o asiatica al culto del figlio di Anfiraio. Mancano troppi dati per seguire con precisione il

antiche del IV sec. a.C., e menzionano Estia, Zeus (due volte), Apollo (due volte), Apollo e Afrodite, Afrodite e *κν. . . ντα. . . ωπυρος*, Cureta, . . . *χρεσι*, Ecate, Igea, Panacea, Eracle e Ares. Parisi Presicce ha riconosciuto un orientamento che sembra determinato dall'allineamento lungo la via sacra proveniente da nord. Anche in questo caso, solo ulteriori indagini potranno portare a conclusioni veramente sicure; ciò che possiamo asserire con una qualche certezza è che il culto della divinità venerata in quell'area del *temenos* prevedeva verosimilmente riti di *prothysia*, votati a divinità legate alle tradizioni cirenaiche.

Già il Segre<sup>49</sup> aveva suggerito l'immediato confronto con Tera, ove, nel *temenos* di Apollo *Karneios*<sup>50</sup>, databile agli anni intorno al 600 a.C.<sup>51</sup>, all'interno di un edificio rettangolare di cui però manca la parte E, furono scoperte nel 1896 iscrizioni rupestri. L'edificio in cui sono inglobate sembrerebbe tuttavia essere successivo alle stesse. Si tratta di *IG* XII, 3, 350-363: le prime quattro riportano il nome di Zeus, poi seguono due col nome di *Koures*, una di *Apollon*, una di *Boreios*, una di *Deuteros*, una di *Athana*, una dei *Dioskouroi*, una di *Chiron*, una di *Damia Lochaia*, una mutila in cui è possibile leggere *-das*, ed infine un *Polieus*. Su base paleografica,

cammino di questo eroe, e mi sembra preferibile non sciogliere le riserve.

<sup>43</sup> *Presbytis*, secondo lo Jacopi, potrebbe essere qualche divinità veneranda (Era, Ate, Estia, Ecate, Rea, *Physis*, Gea o *Nyx*), mentre Segre propendeva per un "qualche vecchio dio, di carattere marino o di carattere ctonio o agricolo"; Segre 1934, p. 147.

<sup>44</sup> Zeus *Astrapaio* è ovviamente legato al fulmine ed è attestato anche a Antandros e Atene: L.R. Farnell, *The Cults of the Greek States*, Oxford 1896, p. 149, n. 39 k.

<sup>45</sup> Estia è presente anche a Oropòs, nel grande altare.

<sup>46</sup> Cfr. da ultimo H. Zusemek, *Rhodos und Helios*, Frankfurt 1994.

<sup>47</sup> Già Segre revocava in dubbio l'identificazione del luogo come *hierothysion*, mentre ammetteva senz'altro la realtà sacra dell'area. Vorrei rilevare altresì come la presenza di fonti d'acqua, e il ritrovamento di almeno due *labra* frammentari possano autorizzare – sebbene in modo assai precario – a riconoscerli un'area legata alla dimensione della *sanatio*.

<sup>48</sup> C. Parisi Presicce, 'Nuovi altari nel santuario di Apollo a Cirene. Indagini preparatorie per la ricostruzione grafica delle fasi architettoniche dell'area sacra', in *Giornata lincea sulla archeologia cirenaica*, Roma, 3 novembre 1987. (Roma 1990), pp. 121-155; Idem, 'Cirene. Gli altari del santuario di Apollo', in *L'espace sacrificiel dans les civilisations méditerranéennes de l'antiquité. Actes du colloque*, Lyon 4-7 juin 1988, (Lyon 1991), pp. 159-165; Idem 1991.

<sup>49</sup> Segre 1934.

<sup>50</sup> Per la topografia dettagliata di Tera, l'opera di riferimento resta sempre Von Gaertringen 1899, p. 185 ss.

<sup>51</sup> Per il tempio di Apollon *Karneios* cfr. Von Gaertringen 1899, p. 151 ss.

Hiller von Gaertringen<sup>52</sup> le datava al VII sec. a.C. Tra le divinità venerare, i Dioscuri, Damia e Lochaia<sup>53</sup> sono senza dubbio culti che la dorica Tera importò dalla madrepatria<sup>54</sup>, e che possono essere messi in rapporto anche a poteri salutar. Deutero è divinità nota solo a Tera, e secondo von Gaertringen<sup>55</sup> spiegabile come uno dei dieci Dattili cretesi, Atena non pone particolari problemi, mentre difficile è stabilire se *Boreios* sia in realtà il vento Borea o una generica divinità del nord. L'antichità delle iscrizioni, insieme alla peculiarità dell'essere incise su roccia, suggerirono a Segre che si trattasse di dediche private.

Infine, ad Argo, nel santuario di Apollo sulla Deiras, purtroppo però reimpiegati in un muro bizantino, si sono trovati alcuni piccoli *bomoi*, col nome della divinità al genitivo: Zeus *Panoptas*<sup>56</sup>, Afrodite<sup>57</sup>, Demetra *Pylaia*<sup>58</sup>, e altri frammentari.

Per concludere, i raggruppamenti di altarini dedicati a differenti divinità, lungi dal rispondere a ottiche di devozione privata, sembrerebbero piuttosto il risultato di una necessaria riorganizzazione rituale, che passa attraverso percorsi strutturati scanditi da sacrifici preliminari, di culti connessi all'origine della *polis* di riferimento, e ristrutturati in occasione di una risistemazione dell'area sacra o dell'introduzione di un nuovo culto.

Pertanto, il percorso rituale all'interno di un santuario salutare iniziava con abluzioni, pre-sacrifici e annesso pagamento della tassa preliminare<sup>59</sup>, per passare

<sup>52</sup> Von Gaertringen 1899, *ad loca*.

<sup>53</sup> Una Artemis *Lochia* è però nota dall'iscrizione di Xenocratea, dal santuario del Cefiso di Atene: *IG* II<sup>2</sup> 4547. Cfr. Larson 2001, p. 131 ss.; Beschi 2002.

<sup>54</sup> O. Kern, in *RE* IV, s.v. *Damia*.

<sup>55</sup> F. Hiller von Gaertringen, 'Theräische Studien', in *ArchEph* 1937, pp. 48-60.

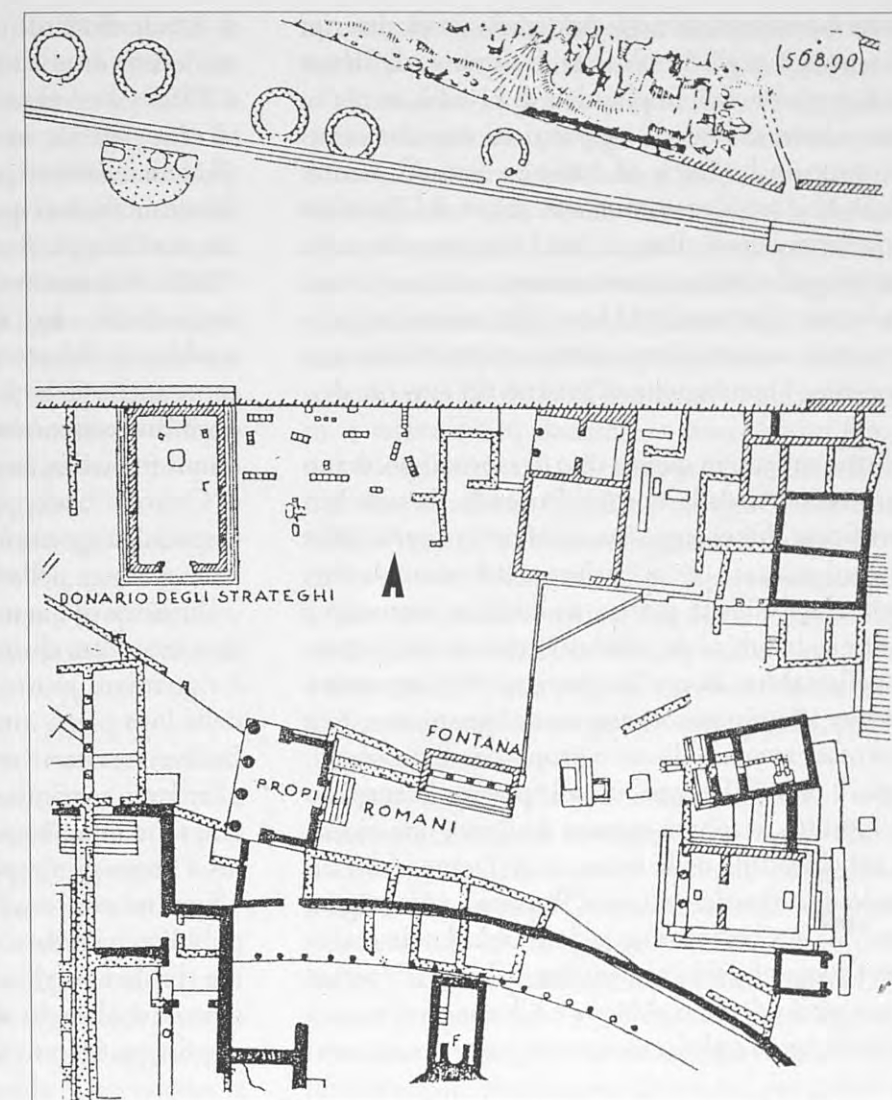


Fig. 3. Pianta del santuario di Apollo a Cirene: in evidenza l'area di rinvenimento delle arule (rielaborazione da Ensoli Vittozzi 1994).

poi al sacrificio vero e proprio. Il tutto era funzionale al momento caratterizzante la visita del malato: l'incubazione. Questo rito, che consisteva nel dormire all'interno di un apposito edificio, l'*enkoimeterion*, aveva come scopo il ricevere in sogno la visita del dio, il quale avrebbe guarito il dormiente, o, in alternativa, gli avrebbe indicato la via da seguire per raggiungere la guarigione. Il malato restava nel santuario per il tempo necessario a compiere le prescrizioni mediche ordinate e, al momento di andarsene, lasciava un *ex-voto* e/o del denaro in ringraziamento<sup>60</sup>. L'incuba-

<sup>56</sup> Rupp 1975, p. 110, n. 35, fine IV-inizi III sec. a.C.

<sup>57</sup> Rupp 1975, p. 111, n. 36, fine IV-inizi III sec. a.C.

<sup>58</sup> Rupp 1975, p. 112, n. 37, fine IV-inizi III sec. a.C.

<sup>59</sup> Sulle tasse e sui *thesauroi* cfr., da ultimo, M. Melfi, 'Il vano del *thesauros* nel santuario di Asclepio a Lebena', *ASAtene* 1998-2000, 239 ss.

<sup>60</sup> Questo rituale si coglie con chiarezza nei maggiori santuari



zione è praticata sia negli Asklepia sia in altri tipi di santuari: negli Amphiarai di Oropòs, di Tebe e di Ramnunte, nel Trophonion di Livadià, anche se con valenze differenti<sup>61</sup>; apparizioni oniriche caratterizzano anche Eracle ad Atene e a Tespie<sup>62</sup>, mentre più dubbie sono le testimonianze argive del *Pythaeon* e quelle trezenie<sup>63</sup>. Resta il fatto che, proprio per la necessità di edifici appositamente creati per il rito, così come di personale addetto alla cura dei pazienti, non tutti i santuari di eroi salutari sembrerebbero aver compreso l'incubazione all'interno del loro rituale.

I riti praticati in questo tipo di santuari potevano però scostarsi dalla norma. Partendo da una ben certificata dimensione curotrofica<sup>64</sup> propria delle divinità salutari, che si estrinseca dal punto di vista archeologico nella pratica di dedicare statuette e statue di bambini da parte dei genitori nei santuari della salute, alcuni santuari salutari sembrano portare alle estreme conseguenze questo aspetto e diventare scenario di veri e propri riti di passaggio: sono i casi di Trezene, in cui, presso il santuario di Ippolito, ciascuna ragazza dedicava una ciocca di capelli prima delle nozze, o di Titane, dove un medesimo rituale, racconta Pausania, coinvolgeva Igea<sup>65</sup>. Una testimonianza letteraria lascia conoscere come gli efebi compissero riti annuali presso il santuario di Zeus *Akraios* e Chirone sul monte Pelio<sup>66</sup>. Agoni oplitici trovavano posto nei santuari

di Asclepio e degli altri eroi salutari, quali Anfiarao e Trofonio. Si stenta invece a leggerlo nella sua complessità in santuari di scala minore. Cfr. sui sogni in relazione al culto di Asclepio: C.A. Behr, *Aelius Aristides and the Sacred Tales*, Amsterdam 1968; S.M. Oberhelman, 'Dreams in Graeco-Roman medicine', in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 2, 37, 1, Berlin 1993, pp. 121-156; Miller 1994.

<sup>61</sup> Incubazione nell'Amphiarai di Oropòs: Paus. 1, 34, 1-5; di Tebe: Pi. P 8, 38-60; di Ramnunte: Petrakos 1999a, p. 308; nel Trophonion di Livadià: Paus. 9, 39-40.

<sup>62</sup> Ad Atene: Artemid. 2, 37; *Vita Soph.* 12; Hsch. s.v. *Menytes*; Cic. *div.* 1, 25, 54; Pl., *NH* 35, 71; a Tespie: IG VII 1829; P. Roesch, *Studien zum alten Geschichte III*, Roma 1956, pp. 771-3.

<sup>63</sup> Testimonianza su una possibile pratica incubatoria nel santuario di Apollo *Pythaeus* ad Argo: Vollgraff, 'Inscriptions d'Argos', in *BCH* 33, 1909, pp. 450-5. Dubbia iscrizione trezenia: SEG 36.351; Salowey 1995, E 16.

<sup>64</sup> Leventi 2000.

<sup>65</sup> Trezene: Paus. 2, 32, 1-4; Titane: Paus. 2, 11, 5. Per il rito della dedica dei capelli cfr. M. Melfi, 'Il complesso del Pythion Asklepion a Paro', in *ASAtene* 80, 2002, pp. 327-355, che ha ben enfatizzato il fatto che il taglio dei capelli deve essere interpretato come atto pubblico in connessione con fenomeni di passaggio nell'età adulta.

di Eracle di Acrifnio<sup>67</sup>, giochi atletici in onore del medesimo eroe venivano celebrati a Tebe<sup>68</sup>, mentre a Filache si svolgevano in onore di Protesilao<sup>69</sup> e all'*Hyperteletas* in onore di Apollo<sup>70</sup>. Ad Atene, gli efebi dovevano partecipare a culti pubblici bene determinati, tra i quali va annoverato quello di Anfiarao a Oropòs, come testimonia l'iscrizione IG II<sup>2</sup> 1006<sup>71</sup>. Nonostante l'idea di una corrispondenza tra fatti culturali e fatti mitici sia meno ovvia di quanto sembri, va rilevato tuttavia, sulle orme di Brelich, come anche gli eroi, e specialmente gli eroi salutari, dovevano trascorrere un periodo all'interno di una scuola iniziatica, la più celebre delle quali fu quella di Chirone<sup>72</sup>, per apprendere l'arte della medicina e le specialità agonistiche, ma anche quanto occorreva nella guerra e nella vita civile.

L'insieme di queste testimonianze sembra indirizzare verso altro che non la semplice cura della salute, e riguardare piuttosto la cura dei giovani prima della loro piena integrazione nel tessuto sociale<sup>73</sup>. Inoltre, in alcune aree solamente, Asclepio, Eracle e Trofonio sovrintendono ad atti di affrancamento, sia probabilmente perché i loro santuari costituivano il luogo più importante della città, dove a tutti i cittadini era possibile prendere visione degli atti pubblici, ivi redatti e custoditi, sia perché il costume di liberare gli schiavi sotto l'egida di divinità salutari o salvifiche diventa piuttosto comune in età ellenistica. Questo fenomeno si verifica a Coronea

<sup>67</sup> Heraclides, in Ps. Dicaearch. 2, 8 (*Geogr. min.* ed. Müller 1, 107). Per un commento al passo cfr. F. Pfister, *Die Reisebilder des Herakleides*, Wien 1951, pp. 208-214, che tuttavia legge Zeus *Akraios*.

<sup>68</sup> IG VII 2712, epoca giulio-claudia.

<sup>69</sup> Pi. I. 3/4, 55 ss.

<sup>70</sup> Pi. I. 1, 58 ss. et *scholia*.

<sup>71</sup> La presenza di agoni è inferibile dalle dediche di statuette di efebi: Kalligas 1980, pp. 10-30.

<sup>72</sup> IG II<sup>2</sup> 1006, trovata nell'Agora di Atene presso la chiesa (ora distrutta) della Panaghia Pyrgiotissa, all'angolo sud-ovest della stoa di Attalo. C. Pélékidis, *Histoire de l'éphébie attique des origines jusqu'à 31 a. C.*, Paris 1962, p. 253: «U. Koehler en concluait que les Athéniens conservaient toujours l'espoir de reprendre la ville; de toute façon, il apparaît par là que Athènes était alors en excellents termes avec Oropos, puisque là les éphèbes athéniens étaient autorisés à s'y rendre». Habicht 2000, pp. 271-2. Da ultimo cfr. S.V. Tracy, 'Ephebic Inscriptions from Athens: addenda and corrigenda', in *Hesperia* 57, 1988, pp. 249-251.

<sup>73</sup> Brelich 1958, p. 128 ss.

<sup>74</sup> F. Graf, 'Heiligtum und Ritual. Das Beispiel der griechisch-römischen Asklepia' - in: *Le sanctuaire grec. Entretiens sur l'antiquité classique*, Vandoeuvres 20-25 août 1990, Genève 1992, pp. 159-199.

per Eracle *Charops*<sup>74</sup>, a Livadià per Trofonio<sup>75</sup> e in alcuni siti della Beozia, della Locride, della Focide, della Macedonia e della Tessaglia per Asclepio<sup>76</sup>. Un caso particolarissimo è costituito da Epidauro in cui, a partire dal III sec. a.C., numerosissime iscrizioni di manumissione vengono redatte sui sedili dello stadio<sup>77</sup>. Infine, nella sola Anfipoli, Asclepio è la divinità garante di una serie di atti di vendita<sup>78</sup>. Anche attraverso la pratica degli agoni celebrati per gli eroi salutari, come gli *Amphiarai*, i *Trophonia*, i *Protesilaia*, gli *Asklepia* di Epidauro, Messene, Atene, gli *Herakleia tebani*, i *Melampodia* di Ego-stena, ogni città si presentava attraverso il proprio eroe salutare al resto del mondo greco.

In tutti questi casi inizia ad emergere come, a *latere* della cura dei corpi dei fedeli, in questi santuari fossero presenti altri aspetti più propriamente politici, nel senso di legati alla *polis* o alle *poleis* di riferimento.

Per ciò che concerne le offerte votive, interessa rilevare come Asclepio e gli eroi salutari sembrano accomunati dalla stessa tipologia di offerte. Fermo restando come ai pellegrini fosse in sostanza concesso di dedicare in questi santuari ciò che meglio loro aggradasse<sup>79</sup>, le categorie di votivi più comuni sono costituite da *ex-voto* anatomici, rilievi, statue e statuette, terrecotte, vasi ceramici, oggetti di bronzo, armi, strumenti medici, lucerne, e altri oggetti più singolari. Va premessa una seconda osservazione: le offerte votive *visibili* non sono che una parte, e spesso purtroppo minima, della totalità della documentazione. Ogni volta che si esaminano le offerte di un santuario, e di un santuario salutare in particolare, si deve ricordare come il numero dei votivi offerti dai fedeli creava con buona frequenza la necessità di decongestionare l'interno del tempio dai numerosi

<sup>74</sup> Darmézin 1999, pp. 87-101 (nn. 122-135); N. Papachatzis, 'Ο Βοιωτικός Χάρων Ἡρακλῆς', in *ArchEph* 1981, pp. 38-51.

<sup>75</sup> IG VII 3080, 3081, 3083; Darmézin 1999, nn. 10-13, nn. 27-30.

<sup>76</sup> Manumissioni in nome di Asclepio in Beozia: a Tespie (Darmézin 1999, nn. 136-139; IG VII 1781); a Cheronea (Darmézin 1999, pp. 73-76, nn. 103, 104, 105, 106, 107, 108); a Orcomeno (Darmézin 1999, pp. 83-84, nn. 118, 119, De Ridder 1895, pp. 164-5, n. 3). In Focide: a Stiride (Darmézin 1999, nn. 147-151); a Elateia (Darmézin 1999, nn. 154-159; IG IX, 1, 121, 123); a Eraclea Trachinia (Mc Davitt 1970, n. 2 p. 6). In Tessaglia: a Larissa (SEG 29. 532); a Pizio (Arvanitopoulos, in *ArchEph* 1924, pp. 166-168, n. 404); a Gonnoi (IG IX, 2, 1040). In Locride: ad Anfissa (IG IX, 1, 3, 752-755); a Naupatto (IG IX, 1, 3, 612; 613; 614; 615; 616;

*ex-voto*, che venivano pertanto fusi e riconvertiti in un altro votivo prezioso, sotto il controllo di uno o più funzionari. La pratica delle *kathaireseis* deve essere quindi considerata un importante fenomeno post-deposizionale che interviene a modificare l'aspetto delle dediche<sup>80</sup>. Per nostra fortuna, lo zelo dei funzionari incaricati del processo (accompagnato da un'esigenza di trasparenza nei confronti del pubblico e, ugualmente, degli altri diffidenti funzionari del santuario) ha fatto sì che a ogni *kathairesis* venissero redatti inventari dei beni contenuti in quel momento, e talora questi documenti sono arrivati fino a noi. È dagli inventari, ad esempio, che apprendiamo dell'esistenza di vasi metallici e dei *typoi*, lamine metalliche lavorate a sbalzo raffiguranti il fedele o parti del corpo del fedele, di cui pochissimi sono quelli conservatici nella loro integrità, o di altri oggetti curiosi, quali i sandali d'oro del tempio di Asclepio *Soter* a Demetriade<sup>81</sup>, o la prua di nave - evidentemente di dimensioni ridotte - un *akrostolion*, dal santuario di *heros iatròs* ateniese<sup>82</sup>.

I *typoi*, insieme alle prime due categorie, i votivi anatomici ed i rilievi, sono quelli che meglio illuminano la specificità salutare del santuario, raffigurando o le parti del corpo per le quali si richiedeva la grazia, o presentando invece i gruppi familiari, o il semplice individuo, che si poneva sotto la protezione del dio. Queste categorie sono le più comuni: ma se i *typoi* ed i votivi anatomici si incontrano senza distinzione in tutte le regioni prese in considerazione, per i rilievi va rammentato come, essendo opera di botteghe specializzate, il maggiore *corpus* provenga da Atene e abbia una forte battuta d'arresto col decreto del Falereo<sup>83</sup>; si è pure constatato come spesso venissero da lì esportati anche in altre aree del mondo greco. Un discorso a parte meriterebbero i *Totenmahlreliefs*<sup>84</sup>, così come i caratteristici rilievi aniconici per Eracle<sup>85</sup>.

617; 618; 619; 620; 621; 622; 623; 631; 632; 633; 634). In Macedonia: a Veria (SEG 20. 787).

<sup>77</sup> W. Peek, *Inchriften aus dem Asklepion von Epidauros*, in *AbhLeip* 60, 1969, pp. 79-94.

<sup>78</sup> M. Hatzopoulos, *Actes de vente d'Amphipolis*, Atene 1991.

<sup>79</sup> Cfr. Lupu 2003.

<sup>80</sup> Sulle *kathaireseis* cfr. T. Linders, 'The melting down of discarded metal offers in Greek sanctuaries', in *ScAnt* 3-4, 1989-90, pp. 281-85.

<sup>81</sup> IG IX, 2, 1126.

<sup>82</sup> IG II<sup>2</sup> 839.

<sup>83</sup> C.A. Lawton, *Attic Document Reliefs*, Oxford 1995, p. 22.

<sup>84</sup> R. Thönges-Stringaris, 'Das griechische Totenmahlrelief', in *AM* 80, 1965, pp. 1-99.

<sup>85</sup> Tagalidou 1993.



La maggior parte delle statue e statuette ritrovate o menzionate dalle epigrafi dei santuari raffigurano, naturalmente, la o le figure titolari del santuario stesso o, in seconda istanza, i fedeli che ponevano sé medesimi sotto la protezione del dio o che il santuario decideva di onorare per loro particolari meriti. Un'importante parte, poi, consta di statuette raffiguranti efebi o, più sovente, fanciulli, che venivano in questo modo posti sotto la protezione delle divinità salutari che avevano spiccata funzione curotrofica<sup>86</sup>: così accade negli Asklepieia di Epidauro<sup>87</sup>, di Atene<sup>88</sup>, di Gonnoi<sup>89</sup>, di Mikrothebai<sup>90</sup>, di Tespie<sup>91</sup>, di Cheronea<sup>92</sup>, di Delfi<sup>93</sup>; nel *Polemokrateion* di Eua<sup>94</sup>, ad Hagios Floros, nel santuario del dio Pamiso<sup>95</sup>, e a Ramnunte<sup>96</sup> e a Oropòs<sup>97</sup>, negli *Amphiaraiia*. Le terrecotte, uno tra i votivi più poveri e comuni, ritornano nella stragrande maggioranza dei santuari salutari, e si possono dividere per grandi categorie: raffigurazioni della divinità o delle divinità venerate<sup>98</sup>, di adoranti<sup>99</sup> e di animali<sup>100</sup>. Va però detto come, tranne in pochi casi<sup>101</sup>, manchi una edizione appropriata delle stesse così che non si può applicare

<sup>86</sup> Leventi 2000.

<sup>87</sup> A Epidauro: IG IV<sup>2</sup>, 200, 202, 203, 204, 205, 209, 239, 241, 242, 264, 318, 322. Vorster 1983, cat. nn. 12, 13, 44, 122, 156; Raftopoulou 2000, pp. 12-13 (n. 4), pp. 27-28 (n. 14), pp. 61-64 (n. 36), pp. 76-78 (n. 44).

<sup>88</sup> Da Atene: Vorster 1983, cat. n. 123; Raftopoulou 2000, pp. 54-56, n. 31, e probabilmente Raftopoulou 2000, pp. 17-21 (nn. 8-10).

<sup>89</sup> A Gonnoi: G. Arvanitou-Metallinou, 'Γλυπτά από τὸ ἱερό τοῦ Ἀσκληπιοῦ στοὺς Γόννους τῆς Λάρισσας', in AAA 15, 1982, pp. 244-254; Vorster 1983, pp. 48-52 e p. 84.

<sup>90</sup> Mikrothebai: Theocharis, in *ArchDelt.* 16, 1960, chr. p. 183.

<sup>91</sup> Tespie: undici statuette di fanciulli in atto di stringere un'oca. J. De Ridder, 'Fouilles de Thespies et de l'hiéron des Muses de l'Hélicon. Monuments figurés', in BCH 1922, pp. 217-306, in particolare nn. 13-23, pp. 225-231.

<sup>92</sup> Cheronea: statuette di giovane fanciullo in marmo (BCH 1952, p. 224).

<sup>93</sup> Delfi: una statua di marmo raffigurante un fanciullo con l'oca (Inv. Museo Delfi 4755, in Picard 1991, p. 110, fig. 68), trovato nel 1984 ai piedi del muro poligonale, e due statuette di pietra, raffiguranti rispettivamente un fanciullo nudo (Inv. Museo Delfi 1366, in Picard 1991, pp. 120-1) e un secondo, di cui solo il torso è preservato (Inv. Museo Delfi 324, in Picard 1991, p. 121 e fig. 75).

<sup>94</sup> Polemokrateion: statua di marmo di fanciullo, nudo (marmo pentelico), rotto in due parti. Terzo quarto del IV sec. a.C. (Phaklaris 1990, p. 187, n. 1, fig. 95b).

<sup>95</sup> Hagios Floros: K. Rhomaios, 'Ποταμός Πάμισσος, θεὸς ἐπὶ κῆρος', in Πρακτικά του Β' Τοπικού Συνεδρίου Μεσσηνιακῶν Σπουδῶν, (Kyparissia, 27-29 novembre 1982), Atene 1984, pp. 33-43.

<sup>96</sup> Ramnunte: statuette di bimbo nudo (IV sec. a.C.) che afferra con la mano sinistra un'oca (Petrakos 1999a, n. 224, pp. 315-6).

nessun tentativo di analisi al di là della grossolana suddivisione tipologica.

Per ciò che riguarda la ceramica, i dati archeologici in proposito non sono né omogenei né esaustivi, essendo stata pratica diffusa dell'archeologia fino ad anni tutto sommato recenti distruggere la documentazione "povera", ossia i vasi ceramici non figurati, provenienti dagli scavi. Si è pertanto cercato di focalizzare l'attenzione sulle forme funzionali alla comprensione del rito, lasciando da parte qualsiasi altro tentativo di indagine di botteghe o di artisti, ed è così emerso come i votivi ceramici più comuni siano i vasi potori e/o per libagione, sia in dimensione reale sia miniaturizzati. A parte vanno considerati i grandi *perirrhanteria*, spesso di marmo, diffusissimi proprio in funzione del loro utilizzo per riti di abluzione e di purificazione<sup>102</sup>. Epidauro è il sito che ne ha prodotti il maggior numero di esemplari<sup>103</sup>, ma ne sono stati recuperati pure a Corinto, a Phoiniki, a Trezene, ad Eua<sup>104</sup>, a Orcomeno di Beozia<sup>105</sup>, all'Amyneion di Atene<sup>106</sup>. Le lucerne, presenti all'*Amyneion*, al *Pankrateion*, nel santuario del Maleata, a Oropòs,

<sup>97</sup> Oropòs: la testa di un efebo (Petrakos 1968, n. 12, p. 120), tre statue di marmo di bimbi (Petrakos 1968, n. 6, p. 118, n. 13 - con oca - e n. 14, pp. 120-1).

<sup>98</sup> A titolo di esempio, si ricordano a Messene, dall'Asklepieion, due serie di *pinakes* che rappresentano una divinità matura, barbata, seduta su un *klismòs*: nella prima serie regge nella ds. una patera mentre uno o più offerenti giungono da sin. (Themelis 2000, p. 21); nella seconda serie è raffigurato nell'atto di reggere un bastone nella sin, mentre nella ds. tiene uno *skyphos* verso cui si dirige un serpente (Themelis 2000, p. 20).

<sup>99</sup> Ad esempio, dall'Herakleion di Orcomeno di Beozia De Ridder ricorda un frammento di testina barbata (De Ridder 1895, n. 41, p. 174) e numerose statuette femminili (fr. di una testa in terracotta di grandi dimensioni, coronata da diadema, De Ridder 1895, n. 32, p. 172; fr. di statuette vestite di chitone ed *himation*, *ibidem*, n. 34, p. 172); fr. pertinenti a dieci teste di statuette, coronate da diadema, *polos* o velo, *ibidem*, nn. 35-40; nn. 44-47, pp. 173-5).

<sup>100</sup> Dalla grotta di Farsalo, in Tessaglia, Levi rammenta il ritrovamento di statue di colombe, riferibili forse a un culto di Afrodite. (Levi 1923/4, p. 33 ss.)

<sup>101</sup> E. Peppa-Papaioannou, *Πήλινα ειδώλια από τὸ ἱερό τοῦ Απόλλωνα Μαλεάτα Επιδαυρίας*, Diss. Atene 1995, pubblica le terrecotte di Epidauro.

<sup>102</sup> A proposito di questi oggetti cfr. il recente studio di E. Poupaki, 'Αἰθίνα λουτήρια, περιρραντήρια καὶ καρδοποί τις κλασικῆς αρχαιοτήτος', in *Archaiognosia* 11, 2001/2002, pp. 273-306.

<sup>103</sup> Pimpl 1997, pp. 106-110 e nn. 189-235, pp. 203-210.

<sup>104</sup> A Corinto: Roebuck 1951, pp. 96-98; A Phoiniki: un *perirrhanterion* frammentario dedicato ad Apollo (Kalligas 1980, p. 18); a Trezene: Pimpl 1997, n. 410; a Eua: frammento dal labbro di un *perirrhanterion* di terracotta, con resti di iscrizione JEPO[ (Phaklaris 1990, p. 190, n. 10, dis. 110).

<sup>105</sup> Pimpl 1997, nn. 325-326, p. 228.

<sup>106</sup> Pimpl 1997, n. 114, p. 189 e n. 437.

a Corinto, all'Eleusinion di Sparta, al santuario del Pamiso, al Pelio, a Farsalo e a Feneo, a Tegea, certificano unicamente come in questi santuari si svolgessero riti notturni<sup>107</sup>.

Per la categoria includente le offerte bronzee, a maggior ragione vanno applicate le riserve già espresse per la ceramica: pochissimi sono i documenti pervenuti<sup>108</sup> o di cui apprendiamo l'esistenza dagli inventari<sup>109</sup>.

Anche se a prima vista può sembrare sorprendente, le armi sono un votivo che ritorna con discreta frequenza nei santuari salutari, soprattutto per le fasi più arcaiche. Depositi di armi sono stati individuati nei santuari di Apollo a Longa<sup>110</sup>, all'*Hyperteleatas*<sup>111</sup>, ad Epidauro<sup>112</sup>, Tyros e Kosmas<sup>113</sup>; negli Asklepieia dell'acropoli di Gortina<sup>114</sup>, di Corinto<sup>115</sup>, nell'*Amphiarion* di Oropòs<sup>116</sup>, nell'Eleusinion di Sparta<sup>117</sup>, nell'*Herakleion* di Orcomeno<sup>118</sup>, e nel santuario di Chirone del Pelio<sup>119</sup>. Si tratta soprattutto di cuspidi di lancia o punte di frecce, talora riportanti un'iscrizione di dedica alla divinità. Va notato comunque che le armi sono dediche precipue di Apollo<sup>120</sup>, e solo in misura minore delle altre divinità salutari, pur considerando prudentemente quanto incida

<sup>107</sup> Lucerne ad Alifira (Orlandos 1968, p. 181 ss.).

<sup>108</sup> Orcomeno di Beozia; Oropòs di Beozia, Corinto, Epidauro Maleata e santuario della vallata; Asopo; Phoiniki; H. Floros; Basilikò; Longa; Pelion; Farsalo.

<sup>109</sup> Sugli inventari come fonte di informazioni sui votivi dei santuari cfr. Aleshire 1989; Petrakos 1997; S. Dow, 'The Cult of the Hero Doctor', in *BASP* 22, 1985, pp. 33-47.

<sup>110</sup> Armi e utensili di ferro rappresentano il secondo più importante gruppo di offerte. Alcune punte di lancia furono trovate, due delle quali iscritte (Versakis 1916, p. 88, n. 11, fig. 24 e p. 90, n. 15, fig. 28).

<sup>111</sup> Una punta di freccia ed una punta di lancia (Kalligas 1980, p. 20).

<sup>112</sup> Una ruota di piombo e tre di bronzo, forse parti di un'originaria rappresentazione di carro miniaturistico, e soprattutto numerose armi, quali punte di lancia e lame di ferro, insieme a vari oggetti di armatura, quali frammenti di bande di scudi, bossi di scudi e rosette che potrebbero essere state usate quali *appliques* per scudi o altri equipaggiamenti, che connotano il santuario in senso guerriero (V. Lambrinoudakis, 'Stadtkult und Geschichte der Stadt Epidauros', in *Archaiognosia* 1, 1980, pp. 39-63, specialmente p. 50 ss.).

<sup>113</sup> Phaklaris 1990, pp. 173-177 (Apollo *Tyritas*); pp. 178-182 (Apollo *Maleatas*).

<sup>114</sup> A nord-est del tempio è stato scoperto un deposito votivo costituito essenzialmente di punte di lancia e di frecce in ferro, raggruppate per gruppi di cinque o sei (BCH 1947/8, pp. 105-112).

<sup>115</sup> Pugnale di ferro (Roebuck 1951, M2 p. 147).

<sup>116</sup> Punta di frecce (Petrakos 1968, p. 127, n. 45).

<sup>117</sup> Punta di lancia fot. Stibbe 1993, n. 59, non in catalogo.

<sup>118</sup> Armi: tre punte di lancia in ferro, con immanicatura a

la casualità dei ritrovamenti. La dedica delle armi permette di sottolineare ulteriormente una dimensione lontana da quella salutare che compare in alcuni santuari.

Altri isolate testimonianze documentano astragali ad Alifira<sup>121</sup>, corone di piombo nel santuario dell'acropoli di Gortina<sup>122</sup>, entrambi a Sparta<sup>123</sup>, corone e tenie bronzee a Phoiniki<sup>124</sup>, e ami di bronzo e aghi per reti a Longa<sup>125</sup>, spiegabili sulla base della prossimità con l'elemento marino.

Alla luce di quanto esposto, si può rilevare come le offerte votive non mutino a seconda dell'eroe salutare cui sono tributate ma piuttosto in considerazione dell'area geografica in cui è praticato il culto, e, all'interno di questa, in relazione - naturalmente - all'epoca: poca meraviglia nell'osservare come i grandi vasi bronzee, votivi caratteristici dell'età arcaica per Apollo nel Peloponneso, siano presenti ad Epidauro solo fino alla metà del V sec. a.C., per venir poi sostituiti da altro genere di oggetti. Questa conclusione è meno banale di quanto sembri, perché permette di porre un primo forte accento sulla dimensione locale di questi eroi.

cannone (De Ridder, n. 764).

<sup>119</sup> A. Arvanitopoulos, 'Ἀνασκαφαὶ καὶ ἔρευναι ἐν Θεσσαλίᾳ κατὰ τὸ ἔτος 1911', in *Prakt* 1911, pp. 305-315, in particolare p. 309: nelle trincee di sondaggio fu messa in luce la punta di ferro di una piccola lancia, quasi certamente votiva. Nell'edificio A vennero ritrovati una freccia di ferro, il manico cilindrico di un coltello o parte di una lancia. Nell'edificio B furono trovati la punta di una lancia di ferro, il manico di un coltello di ferro. Presso il muro G fu recuperata una freccia di ferro.

<sup>120</sup> Cfr. M. Pettersson, *Cults of Apollo at Sparta. The Hyakinthia, the Gymnopaediai and the Karneia*, Stockholm 1992, (SkrAth 8°, 12).

<sup>121</sup> Tra i piedi della tavola d'offerte furono recuperati un astragalo e alcune monete (Orlandos 1968, p. 181 ss.).

<sup>122</sup> Corone dentate in piombo (BCH 1947/8, pp. 105-112).

<sup>123</sup> Corone di piombo (Stibbe 1993, n. 58 p. 94), pesi da telaio (Stibbe 1993, n. 61 p. 96), astragali (Stibbe 1993, p. 96). Sulle corone cfr. anche G. Bagnasco Gianni, 'L'harpax come corona di luce', in *Koina. Miscellanea di studi archeologici in onore di Piero Orlandini*, Milano 1999, pp. 123-142.

<sup>124</sup> Alcune corone di ferro e tenie bronzee dedicate da sacerdoti e da *pyrphoroi*. (Foard-Dengate 1988, p. 164).

<sup>125</sup> Ami di bronzo e aghi per reti (Versakis 1916, p. 92, fig. 32 e p. 95, figg. 40.1, 2, 5, 7, 9, 10), spiegabili sulla base della prossimità con l'elemento marino, un piccone di ferro ed un'ascia di ferro compaiono tra le altre offerte (Versakis 1916, pp. 98-99). Doni probabilmente dedicati da donne includono due bracciali di bronzo (Versakis 1916, p. 93, figg. 35-6), ornati con teste di serpenti, una testa di spillone (Versakis 1916, p. 93, n. 28), alcune spirali di bronzo e anelli (Versakis 1916, p. 90, fig. 38 e fig. 27), due pesi da telaio di argilla (Versakis 1916, p. 101, fig. 50).



Si può constatare, alla luce del rituale votato a queste figure, come manchi loro qualsiasi caratteristica specificamente eroica, e siano a tutti gli effetti *des dieux comme les autres*, che conservano però, dell'aspetto eroico, l'essere strettamente legati a un'area territoriale ristretta, in cui estrinsecano i loro poteri e su cui estendono la loro protezione<sup>126</sup>. Prima di sintetizzare i risultati dello studio contestuale di questi eroi nel loro territorio in senso diacronico, vale a dire trattare di macrotopografia dei culti salutari in relazione ad Asclepio nelle diverse regioni, occorre soffermarsi brevemente sulla genesi e lo sviluppo architettonico dei singoli santuari, partendo dal lavoro della Armpis<sup>127</sup>.

All'origine di un santuario salutare, potremmo dire, è il modello di Epidauro, che ne codifica gli elementi base: sacello, altare, hestiatorion, cioè un edificio funzionale alla comunione dei fedeli col dio<sup>128</sup> (fig. 4). Quarto elemento fondamentale è la presenza di acqua, necessaria ai riti di abluzione e di purificazione, sia essa di pozzo, fiume, canale o fonte<sup>129</sup>, di norma posta in vicinanza con un edificio per l'incubazione<sup>130</sup>. Il primo apprestamento di Epidauro, datato attorno alla metà del VI sec. a.C., costituisce il più antico esempio rimasto di

<sup>126</sup> Se possiedono anche una leggenda mitologica, essa enfatizza il loro essere figli di almeno un genitore mortale.

<sup>127</sup> E.A. Armpis, 'Building Types Found in the Sanctuaries of Asclepios in the Peloponnese and Attica: Dining Halls', in *Archaiognosia* 9, 1998, pp. 339-352.

<sup>128</sup> Su questo edificio si sono susseguite diverse ipotesi, a partire dallo scopritore, Kavvadias 1900, fino alla Burford 1969, a Tomlinson 1983 e a LiDonnici 1995. A mio avviso, l'importanza di questa struttura è fuor di dubbio in quanto conteneva le strutture più antiche del santuario e da lì venivano le più antiche dediche, ad Apollo e ad Asclepio. Inoltre, anche quando il santuario si ampliò su scala monumentale nel corso del IV sec. a.C. essa fu sempre risparmiata (Tomlinson 1983, p. 73). La struttura si apriva a ovest con un muro la cui soglia è ancora *in situ*, e proseguiva con una sala pavimentata in blocchi di *poros*, poggianti su uno strato di terra mista a ceneri e frammenti ceramici attici a f.r. che attestano un'attività sacrificale nella seconda metà del VI sec. a.C. Due ulteriori prove del suo essere struttura sacra verrebbero dal ritrovamento di una base di un altare (c), giusto in fronte, e di un *perirrhanterion*, a destra dell'ingresso, funzionale alle abluzioni (Robert 1933). Dopo la primissima fase datata attorno alla seconda metà o alla fine del VI sec. a.C., l'edificio E conosce un rimaneggiamento. Ad una seconda fase apparterebbero così le gallerie sui tre lati, identificate come i primitivi *enkoimeteria*, divisi in due parti, come avviene altrove (Atene e Oropòs) per rispettare la divisione dei sessi. Riguardo alla data dell'impianto, sembrerebbe logico pensare che le strutture ospitate nell'edificio fossero i necessari predecessori del più grande impianto di IV sec. a.C., e pertanto

santuario salutare, che si struttura attorno ad un altare di ceneri e a un sacello<sup>131</sup>, da un lato, e a un pozzo unito a un primitivo *enkoimeterion*, dall'altro, secondo Lambrinoudakis. Già all'inizio del V sec. a.C. il nucleo altare-sacello viene racchiuso in un cortile delimitato lungo i lati est e nord da due portici, mentre il sacello viene provvisto di un canale per l'acqua: si tratta di una prima codificazione di quegli elementi che ritorneranno costantemente nei secoli a venire. Purtroppo non possediamo altri esempi per un'epoca così antica, e la prima diffusione dei culti salutari, attorno al terzo quarto del V sec. a.C., sembra già ricalcare quanto codificato ad Epidauro. Si possono così distinguere sul terreno sacello, altare, *enkoimeterion* e fonte, collegati tra loro da percorsi cultuali. Cito ad esempio il santuario di Amino delle pendici ovest dell'Areopago<sup>132</sup>, o l'Asklepieion di Corinto<sup>133</sup>. La fase più rilevante della canonizzazione delle strutture del santuario salutare è quella della monumentalizzazione delle stesse, che avviene per lo più attorno agli anni '80-'70 del IV sec. a.C. o comunque nel corso del IV sec. a.C. Il sacello diventa tempio, e si arricchisce di statue che prima non sembravano essere necessarie, l'altare assume talvolta proporzioni grandiose, l'*enkoimeterion* da *oikos* diventa porticato, o doppio

debbano essere datate in un momento non meglio precisabile del V sec. a.C. Sempre nel corso del V sec. a.C. si costruisce sul pozzo originario un edificio rettangolare, est-ovest, i cui resti (in grossi blocchi di *poros*) si trovano sotto i muri romani chiamati tradizionalmente bagno di Antonino. Robert 1933; Martin-Métzger 1976, G. Roux, *L'architecture de l'Argolide aux IV<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles av. J.C.*, Paris 1961.

<sup>129</sup> La primissima fase dell'Asklepieion epidauro comprendeva, naturalmente, installazioni idrauliche. Il primo apprestamento sembrerebbe essere stato un pozzo collocato all'angolo sud-est della *stoà-abaton* (R. Martin-H. Metzger, 'Chronique des fouilles: Épidauré', in *BCH* 66/67, 1942/43, pp. 327-334), cui erano probabilmente pertinenti anche i tratti di muro rinvenuti al di sotto dell'edificio di IV sec. a.C. (AA.VV. - Committee for the Preservation of the Epidauros Monuments -, *Η στοά του αβάτου στο Ασκληπιείο της Επιδάουρου*, Atene 1987, pp. 11-14). Il pozzo è stato datato dai frammenti ceramici dello strato in cui si trovava alla seconda metà del VI sec. a.C.: è contemporaneo quindi all'apprestamento nord-ovest dell'edificio est.

<sup>130</sup> Lambrinoudakis 2002, *passim*.

<sup>131</sup> Lambrinoudakis 2002 ammette l'incertezza interpretativa tra sacello ed *hestiatorion*.

<sup>132</sup> Cfr. M.E. Gorrini, 'Eroi salutari dell'Attica', in *ASAtene* 2001 (2003), pp. 299-315. Manca comunque l'*enkoimeterion*, non sempre presente in tutti i santuari salutari, implicando un'organizzazione, anche liturgica e del personale, piuttosto complessa.

<sup>133</sup> Roebuck 1951, p. 23 ss.

porticato. Il percorso di trasformazione architettonica si segue assai bene ad Epidauro, nel santuario della vallata<sup>134</sup>, ma anche a Tegea, Atene, Gortina d'Arcadia<sup>135</sup>, sebbene quest'ultimo sia leggermente più tardo, per il culto di Asclepio, o ad Oropòs per Anfiarao<sup>136</sup>. La monumentalizzazione delle strutture non si realizza per tutti i santuari degli eroi salutari, né per tutti i santuari di Asclepio. Cercheremo fra poco di individuare le cause possibili del mancato

sviluppo in senso monumentale di alcuni santuari. Quello che invece vorremmo sottolineare in questo punto è che la monumentalizzazione delle strutture base non rappresenta la conclusione dell'evolversi dei santuari salutari. Alcuni di essi tra la fine del IV e il III sec. a.C. vedranno il sorgere di edifici non di immediato collegamento con i percorsi cultuali quotidiani, ma di due differenti ordini: le strutture funzionali alle celebrazioni delle feste del dio, quali stadi e teatri, e quelle che dovettero in qualche modo assolvere funzioni ricettive dei parenti dei pazienti e del pubblico che interveniva in queste occasioni, quali ostelli e bagni<sup>137</sup>. A esemplificare l'ultima evoluzione strutturale dei santuari salutari di scala maggiore basta citare ancora Epidauro, Oropòs, Gortina e Corinto<sup>138</sup>.

Non abbiamo, se non nel dubbio caso di Gerenia di Messenia<sup>139</sup>, evidenze archeologiche a testimonianza della presenza effettiva delle tombe degli eroi nei santuari salutari. Esse dovevano essere presenti in pochissimi casi: a Gerenia di Messenia per Macaone, a Trezene per Ippolito<sup>140</sup>, a Tebe per Ettore<sup>141</sup> e ad Anifoli per Reso<sup>142</sup>, ed in ogni caso

<sup>134</sup> Burford 1969, p. 53 ss.

<sup>135</sup> Tegea: Ch. Dugas, J. Bergmanns, M. Clemmensen, *Le sanctuaire d'Aléa Athéna à Tégée au IV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1924; N.J. Norman, 'Asklepios and Hygieia and the Cult Statue at Tegea', in *AJA* 90, 1986, pp. 425-30. Atene: Aleshire 1989, Aleshire 1991; Verbanck-Piérard 2000, p. 309; Beschi 1967/8a. Gortina: Jost 1985, pp. 206-7; R. Martin, 'Les enceintes de Gortys d'Arcadie', in *BCH* 71-2, 1947-8, pp. 81-147.

<sup>136</sup> Petrakos 1968, pp. 99-106.

<sup>137</sup> Melfi 2003, *passim*.

<sup>138</sup> Melfi 2003, *passim*.

<sup>139</sup> Paus. 3, 26, 9. Su una tomba micenea a Gerenia (attuale Kampos di Messenia), in cui è forse possibile leggere un col-

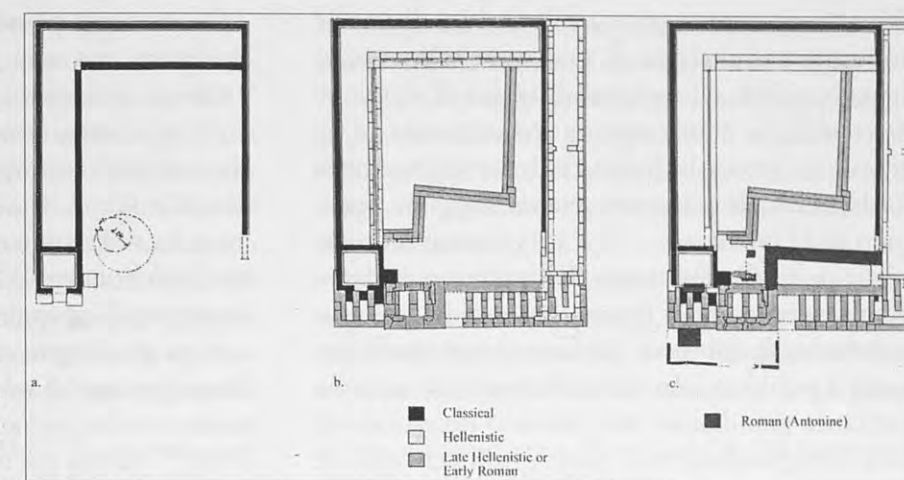


Fig. 4. Pianta dell'edificio E di Epidauro (Da Lambrinoudakis 2002).

non sembrano costituire la regola. Come si è già anticipato *supra*, si cerca in tutti i modi possibili di allontanare l'idea che questi eroi siano di fatto morti, anzi si rimediano *éscamotages* teologici, quali la morte come condizione necessaria per divenire dèi a tutti gli effetti. Per ciò che concerne Asclepio, inoltre, un recente studio ha osservato come «while most heroes were identified with the place of their death, Asklepios' mythology is ambiguous and often even silent about the location of his death and burial. The effect of this ambiguity and silence is that no one place could claim Asklepios as exclusively their own»<sup>143</sup>, fatto che contribuisce a rendere il dio una figura transregionale.

Riassumendo, si può seguire un processo evolutivo nei santuari salutari che, dopo un iniziale momento di codificazione degli edifici base del culto, fatto che avviene esclusivamente ad Epidauro in data così alta (VI sec. a.C.)<sup>144</sup>, passano attraverso la distinzione delle singole strutture architettoniche, per arrivare a una successiva monumentalizzazione e, in taluni casi, a un finale accrescimento degli edifici base.

legamento con il centro culturale di Macaone, cfr. M.J. Boyd, *Middle Helladic and Early Mycenaean mortuary Practices in the Southern and Western Peloponnese*, Bar 1009, Oxford 2002, pp. 166-7.

<sup>140</sup> Paus. 2, 32, 1-4.

<sup>141</sup> Paus. 9, 18, 5.

<sup>142</sup> Marsyas FGrH135 F7 = Schol. E. *Rh.* 347. Ad Anifoli Reso funzionerebbe però da eroe fondatore, piuttosto che da eroe salutare. Cfr. W. Leaf, 'Rhesos of Thrace', in *JHS* 1915, pp. 1-22; Malkin 1987, pp. 81-4.

<sup>143</sup> Wickkiser 2003, p. 97.

<sup>144</sup> Ovviamente secondo la documentazione in nostro possesso.



Non tutti i santuari si evolvono in direzione monumentale, tuttavia. È evidente che la monumentalizzazione e l'aggiunta di edifici di ricezione altro non sia se non la risposta architettonica ad un successo decretato dai fedeli, che intervengono nella vita del santuario in numero sempre maggiore, suscitando così l'interesse – ed il conseguente intervento – delle *poleis* di riferimento. È altrettanto evidente come i santuari che si fermano allo stadio pre-monumentale, di converso, debbano essere quelli per i quali il pubblico non abbia decretato un successo altrettanto grandioso e non abbiano necessitato di opere di ingrandimento o, pure, quelli per i quali le *poleis* di riferimento non divennero mai sufficientemente visibili così da poter rendere visibili a loro volta i propri santuari<sup>145</sup>. Queste affermazioni non bastano però a spiegare perché si decida di monumentalizzare Oropòs e non, ad esempio, Ramnunte. Di conseguenza: cosa rende un modello vincente su altri? Certamente la frequentazione da parte di un grande numero di fedeli che si traduce, occorre rammentare, in grande liquidità a disposizione, che arriva sotto forma di *ex-voto* e di moneta corrente custodita nei *thesauroi*, altro elemento costante nei santuari salutari. Ancora una volta, però, la disponibilità economica è condizione necessaria ma non sufficiente a promuovere un culto.

Bisogna pertanto operare un *distinguo* tra i molteplici culti di Asclepio praticati nelle diverse regioni e i culti riservati ad altri eroi. È infatti evidente che il modello vincente per eccellenza è proprio quello del santuario di Asclepio a Epidauro, cui cercheranno di conformarsi gli altri.

A questo punto si provi a pensare in termini di macrotopografia: vi sono aree in cui Asclepio domina signore incontrastato ed altre in cui viene accolto a stento, in posizione subordinata rispetto ad altri eroi salutari. Anche all'interno del culto di Asclepio, poi, esistono centri di primo piano e centri che rimangono in ombra.

<sup>145</sup> Cfr. A. Schachter, 'Policy, cult and the placing of Greek sanctuaries', in *Le sanctuaire grec*, pp. 1-57. Si deve inoltre tenere presente come il mancato sviluppo o addirittura la rovina di alcuni santuari sia imputabile ad eventi naturali, quali terremoti, o all'esaurimento delle risorse idriche.

<sup>146</sup> Sulle tradizioni letterarie delle singole regioni cfr. Solimano 1976.

<sup>147</sup> Melfi 2003, *passim*.

<sup>148</sup> Burford 1969.

<sup>149</sup> Hom. *Il.* 4, 193-194; Pi. *P.* 3. Cfr. commento di Edelstein

Il santuario principe del dio è naturalmente Epidauro, ma esso per affermare la propria supremazia teologica e, di conseguenza, economica, dovette combattere altre istanze regionalistiche che volevano appropriarsi delle origini mitiche del dio, allo scopo di consolidarne il culto nelle loro terre. Le versioni in opposizione ad Epidauro sono quelle elaborate in Messenia, Arcadia e Tessaglia<sup>146</sup>. Attraverso l'appoggio dell'oracolo delfico, che non avviene *ex abrupto*, ma si inserisce piuttosto in un lungo percorso di relazioni e di reciproci favori (che passano anche per l'accoglimento del culto di Apollo Pizio)<sup>147</sup> partito già nel corso del VI sec. a.C., Epidauro vede sancita la legittimità delle sue pretese di essere l'unica patria del dio, e negli stessi anni intraprende un progetto colossale di ristrutturazione su scala monumentale del santuario<sup>148</sup>.

Forse, nei casi arcadi e messeni, la mancanza del riconoscimento delfico comportò un indebolimento della visibilità sul piano internazionale che si tradusse anche in una diminuzione, agli occhi dei fedeli, degli effettivi poteri curativi di Asclepio nelle due regioni, o comunque in una minore risonanza di fama. Per quanto riguarda la Tessaglia il discorso è invece differente, e non del tutto risolvibile allo stato attuale delle conoscenze. Forte è la discrasia tra le fonti letterarie, Omero e Pindaro in particolar modo<sup>149</sup>, che situano saldamente Asclepio e la sua mitologia nel territorio di Tricca, là dove avrebbe avuto sede il più antico santuario del dio, ed il dato archeologico ed epigrafico, che non permette in alcun modo di confortare la tradizione letteraria<sup>150</sup>. I documenti a nostra disposizione sono assai precari, e come tali vanno considerati, ma rimane singolare l'assenza in tutta la regione tessala, e non soltanto a Tricca, di documenti relativi ad un culto di Asclepio prima della metà del IV sec. a.C.

Se alcune regioni scelgono di opporsi strenuamente all'Asclepio di Epidauro, ve ne sono altre che attuano una politica più scaltra di accettazione immediata del modello, nella speranza, forse, di

1945, pp. 2-10; 17-22; 67-76.

<sup>150</sup> I documenti più antichi constano di due monete, rispettivamente di Larissa (fine V sec. a.C.) e di Tricca (400-344 a.C.): A. Moustaka, *Kulte und Mythen auf thessalischen Münzen*, Würzburg 1983, n. 184, p. 138 e Holtzmann 1984, p. 866. I santuari (Gonnoi, Scopelo, Tricca, Larissa) e le testimonianze epigrafiche (Chiretie, Tebe di Fritide, Chierio, Mopsion, Falanna, Falara, Demetriade, Farsalo, Fere, Pitio, Scotussa, Elassona, Carditsa, Crannone) si collocano a partire dalla metà del IV sec. a.C.

poterne trarre vantaggi, economici *in primis*, presso i fedeli. Da Epidauro, che conosce una prima sistemazione culturale attorno al terzo quarto del V sec. a.C., il culto si diffonde nelle città della vicina penisola dell'Akte, Trezene e Alice in prima istanza<sup>151</sup>, e, attraverso la mediazione di Egina, arriva ad Atene<sup>152</sup>. Nel Peloponneso la colonizzazione epidauria raggiunge negli stessi anni Corinto, Sicione e Mantinea<sup>153</sup>. In tutti questi luoghi Asclepio, riconosciuto senza alcuna esitazione come epidauro, esporta il modello vincente del suo santuario,

<sup>151</sup> Seguendo Beschi 1967/8b, pp. 515-7, Trezene sembra aver svolto funzione di tramite tra Epidauro ed Atene, in virtù delle relazioni privilegiate con entrambe, pertanto si deve pensare ad un'introduzione del culto di Asclepio già nel corso dell'ultimo quarto del V sec. a.C., e ad una successiva sistemazione in chiave monumentale del complesso di edifici a lui legati, alla fine del IV sec. a.C. Di diverso parere M.F. Billot, 'Apollon Pythéen et l'Argolide archaïque: histoire et mythes', in *Archaiognosia* 6, 1989-90, pp. 35-98, e specialmente pp. 75-76, che pensa invece all'epoca di Mnasea di Argo, luogotenente macedone: Hdt. 8, 137-138; Th. 2, 99, 3 e 5, 80, 2. Mi sembra si possa attribuire a quest'epoca la costruzione del tempio monumentale, ma non l'introduzione del culto di Asclepio, in virtù della prossimità politica e geografica tra Trezene e Epidauro. Ad Alice: IG IV<sup>2</sup>, 1, 122. XXXIII, manca ogni supporto archeologico.

<sup>152</sup> Wickkiser 2003, pp. 112-136, con bibl.

<sup>153</sup> Corinto: la prima fase dell'apprestamento santuarioale (*early temenos*) è dedicata esclusivamente ad Asclepio, a giudicare dai materiali votivi e dalle iscrizioni, che sono stati ad esso associati, e consiste in un piccolo sacello, verosimilmente ipetrale, con un *oikos* a est di diverso orientamento, accompagnato da *bomos* e *trapeza*, insieme alle tracce dei sostegni per una sorta di baldacchino posto a protezione della statua di culto e da canalizzazioni di drenaggio. Essa è stata datata tra la fine del V e la fine del IV sec. a.C. Cfr. Roebuck 1951, pp. 9-15.

A Sicione: Paus. 2, 10, 2-3 esplicita una fondazione diretta del santuario di Asclepio a Sicione da parte di Epidauro, che utilizza un privato individuo, perlopiù donna, Nicagora, per introdurre il dio su un carro trascinato da due mule sotto forma di serpente. Il principale problema cronologico è dato dalla definizione della paternità della statua sicionia, crisoelefantina, opera di Calamide: ciò comporta la necessità di aprire una breve parentesi sulla cronologia di questo scultore, su cui gli studiosi di storia della scultura non hanno ancora trovato un accordo. Edelstein (1945, p. 244, nota 7; della stessa opinione J. Marcadé, 'Sur un type d'Asclépios imberbe attesté à Argos', in *Rayonnement grec, Hommages à C. Delvoye*, Bruxelles 1982, pp. 237-246, p. 239, nota 15 e recentemente P. Moreno, in *Künstlerlexikon der Antike*, Band 1, Monaco-Lipsia 2001, s.v. *Kalamis* (II), 384) proponeva di identificare l'autore in Calamide il Giovane, che verosimilmente avrebbe creato la statua attorno al 400 a.C., e non in Calamide il Vecchio, per il fatto che una datazione di un santuario filiazione di Epidauro attorno al 450 a.C. ca. parrebbe inaccettabile, tanto più che difficilmente Epidauro avrebbe accolto con favore che una sua filiale avesse una statua di culto opera di un celebre scultore nel momento in cui essa stessa ne era priva. Altri, come il Corso (Corso 2004) rifiutano la scissione in due della personalità artistica, e collocano la creazione della statua del dio a Sicione attorno agli anni '50-'30 del V sec. a.C., supponendo un iniziale culto

che viene adattato, senza essere stravolto, alle realtà locali. Ad Atene verrà così enfatizzato il ruolo di Igea<sup>154</sup>, a Trezene Asclepio si va ad impostare nei pressi del santuario di Ippolito<sup>155</sup>, a Sicione il dio viene raffigurato da Calamide con una statua in cui regge un attributo caratteristico delle ninfe della regione stessa<sup>156</sup> (fig. 5).

In merito a questa "prima colonizzazione", va rimarcato un dato importante. In almeno tre casi, vale a dire ad Alice, Sicione ed Atene, l'ingresso del dio in città avviene attraverso la mediazione di un privato

privato, praticato attorno alla statua che sarebbe stata custodita nella casa di un qualche individuo.

A Mantinea Paus. 8, 9, 1, ricorda che il tempio di Asclepio ospitava statue opera di Alcamente. Le indicazioni del Periegeta sono estremamente utili ai fini di determinare la cronologia del monumento: l'attività di Alcamente, la cui nascita è collocata dalle fonti antiche attorno al 470 a.C., si può circoscrivere nella seconda metà del V sec. a.C. (L. Capuis, *Alcámenes: Fonti storiche e archeologiche*, Firenze 1968, *passim*). La sua attività fu preminentemente rivolta alla statuaria destinata al culto, e specialmente ad Atene. La commissione all'artista dell'opera destinata allo scenario arcade "due generazioni prima di quella di Prassitele" potrebbe forse ricondursi al momento appena successivo alla pace di Nicia, tra il 420 e il 419 a.C., quando Atene stipula con Mantinea, Argo e l'Elide una alleanza difensiva in funzione antispertana. Alcamente, scultore ateniese o comunque operante principalmente in area ateniese, sarà sembrato lo scultore ideale a suggellare un'alleanza politica sul piano artistico e religioso. A. Corso, *Prassitele. Tomo I*, Roma 1988, p. 233 nota 1047.

<sup>154</sup> Melfi 2003, *passim*.

<sup>155</sup> Beschi 1967/8a; G. Welter, *Troizen und Kalaureia*, Berlin 1941.

<sup>156</sup> La particolarità della statua del dio consiste nell'essere raffigurata senza barba come a Fliunte, Gortina, Megalopoli, Telpusa, Trezene, e con una pigna in mano. Edelstein leggeva il frutto del pino come simbolo convenzionale di fertilità e di vitalità, non inadeguato per il dio che ridonava salute (Edelstein II, 1945, p. 226, nota 4). A me sembra di dover rimarcare come numerose pigne in terracotta siano state recuperate nella caverna delle ninfe a Pitsà, (Orlandos, in *EAA* VI, 1965, s.v. *Pitsà*) e pertanto potremmo forse spingerci a supporre che la pigna fosse frutto legato alla fertilità già prima dell'introduzione del culto di Asclepio nel territorio sicionio. Calamide, di conseguenza, potrebbe avere adattato al gusto locale la statua del dio. I documenti numismatici, di età imperiale (F. Imhoof-Blumer - P. Gardner, *A Numismatic Commentary on Pausanias*, Chicago 1964<sup>2</sup> (ed. a cura di A.N. Oikonomidis), p. 30, n. 9, figg. H XIII-XIV), non consentono di riconoscere la statua di Calamide: essi raffigurano infatti un Asclepio stante, con il consueto attributo del bastone nella mano destra, mentre Igea veste un lungo chitone, ed un serpente, passandole da dietro il collo, si dirige verso l'oggetto, verosimilmente una patera, che ella doveva reggere con la mano destra. Per quanto riguarda l'essere "senza barba" di Asclepio, è vero che la scelta potrebbe rispondere ad un più generale cambiamento di gusto, che vede nel IV sec. a.C. un generale ringiovanimento delle statue delle divinità, ma occorre osservare che altri esempli di statue di Asclepio giovanile vengono da luoghi interessati dalla primissima colonizzazione epidauria, quali Tegea, Gortina, Trezene, Fliunte.





Fig. 5. Mappa della prima colonizzazione epidauria. Legenda: 1. Epidauro, 2. Trezene, 3. Alice, 4. Egina, 5. Corinto, 6. Sicione, 7. Mantinea, 8. Atene.

individuo, e soltanto in un secondo momento la *polis* accoglie il culto a livello ufficiale, monumentalizzando gli edifici ad esso funzionali. Queste fondazioni private hanno tutte la stessa trama: un fedele va ad Epidauro, e riporta a casa propria, di norma sotto forma di serpente, il dio Asclepio. Così fanno Nicagora a Sicione, un anonimo cittadino di Alice, Telemaco ad Atene, Q. Ogulnio a Roma<sup>157</sup>. Talora è il dio ad andare dai diretti interessati, come nei casi di Falisio a Naupatto, o di Archia a Pergamo,

si devono attendere gli anni '80-'70 del IV sec. a.C., in concomitanza con quanto accade per Epidauro.

Il percorso di proselitismo dell'Asclepio di Epidauro continua inarrestabile nel corso del IV e del III sec. a.C., spingendosi fino alla Laconia, all'Elide e all'Acaia, dove arriva nel IV sec.<sup>158</sup>. È sempre di IV sec. a.C. la sua penetrazione in Macedonia e Tessaglia<sup>159</sup>, mentre occorre aspettare il III sec. perché faccia il suo ingresso nella Focide, nella Locride, e nella Beozia<sup>160</sup>. L'unica eccezione in queste ultime

culto, o addirittura di un santuario, dedicato ad Asclepio in quell'epoca. La dimensione culturale di Asclepio a Olimpia, al di là della dedica di Micito, un non eleo, resta evanescente fino all'epoca romana, cui si possono riferire due testimonianze epigrafiche (IVO 57; IVO 288). Dal punto di vista cronologico, l'impianto del culto di Asclepio in Acaia sembrerebbe partire in IV sec. a.C., nei casi di Patrasso (agli inizi del secolo), di Egira e di Oleno, e verosimilmente di Pellene, mentre la fondazione dell'Asklepieion di Egio è collocata da Osanna ai primi decenni del II sec. a.C., in un contesto politico che vede l'annessione di Messene nella Lega Achea, e l'apogeo della città di Egio come leader della Lega stessa. Per le singole città cfr. M. Osanna, *Santuari e culti dell'Acaia antica*, Perugia 1996.

<sup>159</sup> Sulla Macedonia cfr. E. Boutiras, 'Η λατρεία του Ασκληπίου στην αρχαία Μακεδονία', in *Archaiia Makedonia V*, (5th Symposium in Thessaloniki, 1989), Salonico 1993, pp. 251-265. Sulla Tessaglia cfr. *supra*, nota 150.

<sup>160</sup> Focide: Accanto a Delfi, il culto di Asclepio in Focide è

<sup>157</sup> Gebhard 2001, pp. 451-476.

<sup>158</sup> Per la Laconia cfr. S. Wide, *Lakonische Kulte*, Lipsien 1903, p. 189 ss. Bultrighini 1993, pp. 49-117; Elide: il culto di Asclepio non sembra incontrare alcun favore in Elide: tre sono le attestazioni, purtroppo solo letterarie, in nostro possesso, ad opera di Pausania e Strabone. Si tratta di: 1) Cillene (Str. 8, 354; Paus. 6, 26, 5). Strabone ricorda Cillene come *kome metria*, ma con una statua di Asclepio in avorio opera di Colote. È in dubbio se si tratti di Colote il Giovane o il Vecchio. Sul problema cfr. Edelstein 1945, p. 245; P. Mingazzini, 'Il tavolo crisoelefantino di Kolotes ad Olimpia', in *AM* 77, 1962, pp. 293-305; A. Linfert, 'Quellenprobleme: zu Alkamenes und Kolotes', in *RA* 12, 1988, pp. 33-39; Corso 1988, ad Pl. *NH* 35, 4, 2; 2) l'Asklepieion di Demaineto (Paus. 6, 21, 4) e di dediche votive ad Asclepio nel santuario di Zeus ad Olimpia. Su quest'ultimo, e sulla dedica ad Asclepio effettuata da Micito di Reggio (Paus. 5, 1, 26; SEG 28. 431), cfr. Wickkiser 2003, p. 57, che comunque resta scettica sull'evidenza di un

regioni della Grecia centrale è rappresentata da Delfi: Asclepio entra nel santuario già agli inizi del IV sec. a.C., collocandosi nei pressi del luogo più antico, riservato al culto delle Muse<sup>161</sup>. Operiamo ancora una distinzione tra il culto dell'Asclepio delfico, mediato, come si è visto, da Epidauro, e mediatore, successivamente, di rapporti col *genos* degli Asclepiadi di Coo<sup>162</sup>, ed il resto della Focide, che sembrerebbe allinearsi piuttosto alla situazione della Tessaglia, della Beozia, e, come abbiamo visto, della Locride, in cui Asclepio è soprattutto dio civico, che sovrintende alle *manumissiones*. Anche cronologicamente si conferma la separazione tra gli inizi del IV sec. a.C., data dell'introduzione del culto di Asclepio a Delfi, e il III e il II sec. a.C., quando invece il culto del dio della salute si diffonde per tutto il resto della Grecia centrale (fig. 6).

Per ciò che concerne i culti degli altri eroi salutarì, la limitatezza dei dati a disposizione, specialmente di quelli archeologici, ha consentito raramente di individuare i realia sul terreno di un culto salutare non tributato a Asclepio.

attestato a Titorea (Paus. 10, 32, 12), Panopeo (Paus. 10, 4, 4), Drimea (*IG IX*, 1, 231), Stiride (*IG IX*, 1, 34, 35-36, 37-39; 41-42, 46); Elatea (Paus. 10, 34, 6) e Eraclea Trachinia. (G. Daux, 'Sosthenis', in *BCH* 58, 1934, p. 157, n. 1; Mc Davitt 1970, n. 2 p. 6). Il culto è esclusivamente attestato da epigrafi o da Pausania. In Locride, il culto di Asclepio è unicamente attestato nei siti di Anfissa, Naupatto e Bouttòs. Di questi ultimi, il più importante è senz'altro l'Asklepieion di Naupatto, per il quale disponiamo del racconto di fondazione tramandatoci da Pausania (Paus. 10, 38, 9-13). L'Asklepieion di Naupatto sarebbe stato fondato da un privato, Falisio. A questi che minacciava di diventare cieco, il dio Asclepio inviò la poetessa tegeate Anite, a cui a sua volta era apparso in sogno, con alcune tavolette. Falisio, rotti i sigilli e resosi conto del fatto che poteva leggere quanto riportato sulle tavolette, ringraziò il dio attraverso la costruzione del tempio e ricompensò la poetessa con mille stateri. Anite deve essere vissuta al tempo di Cefisodoto il Giovane, attorno agli inizi del III



Fig. 6. Mappa della seconda colonizzazione epidauria. Legenda: 1. Argo, 2. Fliunte, 3. Titane, 4. Tegea, 5. Megalopoli, 6. Gortina, 7. Epidauro Limera, 8. Boiai, 9. Asopo, 10. Gizio, 11. Las, 12. Talame, 13. Leuttra, 14. Messene, 15. Patrai, 16. Cillene, 17. Egira, 18. Megara, 19. Delfi, 20. Larissa, 21. Gonnoi, 22. Tricca.

Fermo restando ciò, cercando di seguire la nascita e lo svolgersi dei culti salutarì riservati a figure minori, è stato interessante analizzare il tipo di rapporti intercorrenti tra questi eroi ed Asclepio, partendo innanzitutto dai membri della famiglia del dio, i figli Macaone e Podalirio, le figlie ed i nipoti.

Macaone e Podalirio sembrerebbero gli unici della famiglia a detenere una qualche realtà mitologica<sup>163</sup>,

sec. a.C., datazione peraltro confermata dalle iscrizioni (*IG IX*, 1, 3, 612-623). Come giustamente rimarcato da Lerat (L. Lerat, *Les Locriens de l'Est. Vol. II. Histoire, Institutions, Prosopographie*, Paris 1952, p. 155) sembra assai verosimile che la storia della fondazione dimostri due fatti: la dipendenza del culto da Epidauro e la sua data di introduzione piuttosto tarda. Cfr. anche Nutton 2004, *passim*.

<sup>161</sup> P. Amandry, 'Chronique des fouilles (Delphes)', in *BCH* 64/5, 1940-1, pp. 253-266.

<sup>162</sup> Sulle relazioni tra Delfi e gli Asclepiadi cfr. H. Pomtow, 'Hippokrates und die Asklepiaden in Delphi', in *Klio* 15, 1918, 303 ss.; J. Bousquet, 'Inscriptions de Delphes', in *BCH* 80, 1956, pp. 547-597 e, da ultimo, P. Sánchez, *L'Amphictionie des Pyles et de Delphes. Recherches sur son rôle historique, des origines au II<sup>e</sup> siècle de notre ère*, Frankfurt 2001, *passim*.

<sup>163</sup> Paus. 2, 264 ss.; Hom. *Il.* 4, 192-207; Hom. *Il.* 2, 729-33; Hom. *Il.* 11, 502-15; Hom. *Il.* 11, 607-15; *Scholia* ad Iliadem 11, 515.



e a essere connotati in senso eroico: le fonti letterarie li indicano sempre con chiarezza come figli di Asclepio, combattenti per l'esercito greco a Troia. Macaone possiederebbe una tomba a Gerenia, erettagli da Nestore<sup>164</sup>, ed un santuario, chiamato *Rhodon*, dove era venerato o da solo o con Asclepio, secondo Strabone<sup>165</sup>. Podalirio invece avrebbe avuto un sepolcro in Daunia<sup>166</sup>. Entrambi, infine, avevano un cenotafio a Tricca. Ad Atene non sembrerebbero godere di particolare considerazione: l'unica fonte che nomina le loro statue nell'Asklepieion ateniese è Pausania<sup>167</sup>. Inoltre, dall'Attica non viene alcuna iscrizione di dedica<sup>168</sup>, ma essi compaiono solo sui rilievi votivi in due casi e in inni e peani tardi<sup>169</sup>. Tutt'altra importanza sembrerebbero invece rivestire altrove in Grecia, dove un numero elevato di Asklepieia li vede come fondatori o padri dei fondatori. Tra i due fratelli, Macaone, il cui nome è in rapporto a μάχη, battaglia, e a μάχαιρα, il coltello che egli utilizza nelle sue operazioni chirurgiche, è oggetto di culto particolare in Peloponneso, nelle regioni di Messenia e Argolide. Molti degli Asklepieia peloponnesiaci sono attribuiti a suoi discendenti: così a Titane troviamo Alessanore, figlio di Macaone, e Evamerione<sup>170</sup>; ad Argo Sfiro<sup>171</sup>, figlio di Macaone e fratello di Alessanore; ad Eua Polemocrate<sup>172</sup>, figlio di Macaone; a Fare in Messenia Gorgaso e Nicomaco, il cui santuario sarebbe stato fondato da Istmo figlio di Glauco<sup>173</sup>. Macaone, infine, è onorato a Gerenia<sup>174</sup>, dove

<sup>164</sup> Paus. 3, 26, 9; Paus. 4, 3, 2.

<sup>165</sup> Str. 8, 360.

<sup>166</sup> Tim., in *Tz.*, ad *Lyc.* v.1050; *Lyc.*, vv. 1047-1065.

<sup>167</sup> Paus. 1, 21, 4.

<sup>168</sup> A parte la *lex sacra* del Pireo.

<sup>169</sup> Didascalie sui monumenti: *IG II<sup>2</sup> 4416*; *IG II<sup>2</sup> 4353*; Inni: *IG II<sup>2</sup> 4509* e *4473*.

<sup>170</sup> Paus. 2, 11, 5-7.

<sup>171</sup> Presente anche nell'Asklepieion di Atene col suo attributo, il martello, nel rilievo Svoronos 1353.

<sup>172</sup> Paus. 2, 38, 6.

<sup>173</sup> Paus. 4, 30.

<sup>174</sup> Paus. 3, 26, 9; 4, 3, 2.

<sup>175</sup> Paus. 4, 31, 10.

<sup>176</sup> *SEG* 24. 321, 500 a.C., Basiliko, Messenia: graffiti su ceramica trovati negli scavi di una struttura identificata come fortezza (ma permangono dubbi in proposito: N.S. Valmin, 'Ein Messenisches Kastell und die Arkadische Grenzfrage', in *Skrifter Ut. Svenska Inst. Rom.*, 5.1, 1941, pp. 58-76; Y. Pikoulas, 'Τὸ φυλακτεῖον στὸ βασιλικὸ καὶ ἡ σημασία του γὰρ τὴν ἱστορικὴ τοπογραφία τῆς περιοχῆς', in *Peloponnesiaka* 15, 1982-4, pp. 177-184; N. Luraghi, 'Becoming Messenian', in *JHS* 122, 2002, pp. 45-69).

Glauco per primo gli avrebbe fatto un sacrificio. A Messene c'erano statue di Asclepio e dei suoi figli<sup>175</sup>. Dalla Messenia proviene la più antica iscrizione di dedica a Macaone<sup>176</sup>; altre iscrizioni provengono da Prasie<sup>177</sup>, in Laconia, e da Erea, in Arcadia<sup>178</sup>. Polemocrate, Alessanore, Sfiro, sono nomi parlanti legati alla sfera guerresca. I loro nomi, minacciosamente rievocanti la guerra, e la loro ascendenza da Macaone sembrerebbero suggerire un aperto rimando a una sfera altra che non la salute. La loro labilissima essenza mitologica (l'unico a nominarli è il Periegeta)<sup>179</sup> e l'assenza di qualsiasi rappresentazione che li riguardi<sup>180</sup> suggeriscono di intenderli come tarde e artificiose creazioni argive funzionali a collegare il dio Asclepio alla loro *polis*, e a utilizzarlo come garante di possesso di avamposti territoriali, quali Eua, in Cinuria, o Titane, in Sicionia, la cui pertinenza ad Argo era da sempre non pacifica. La definizione dei confini argivi con la Cinuria e con la Sicionia rappresenta una pagina di storia che occupa almeno tre secoli, dal VI al III sec. a.C., densa di colpi di mano, di rivendicazioni e, comunque, di continua tensione.

Nei luoghi intorno ai quali si sviluppa un culto più specifico, ovvero la Messenia, e in particolare Gerenia, *polis* eleuterolacone abitata da Messeni, Macaone elargisce i doni della sua sapienza medica per il tramite importante che è la sua tomba, che lo qualifica come eroe epicorio del luogo specifico<sup>181</sup>. La Solimano<sup>182</sup> e la Zunino<sup>183</sup> hanno dimostrato che

<sup>177</sup> *IG V*, 929.

<sup>178</sup> *SEG* 11. 1136, I sec. a.C.

<sup>179</sup> È pur vero come il fatto che in molti casi si tratta di personaggi senza rilievo mitico può essere dovuto anche alla mancanza di documentazione: bisogna, infatti, ricordare che proprio in questi casi si tratta per lo più di tradizioni strettamente locali che non sempre trovano facile accesso alla letteratura; resta il fatto che i guaritori effettivamente antecedenti Asclepio, come Chirone, dispongono di miti ben articolati.

<sup>180</sup> Su Sfiro cfr. L. Beschi, 'Rilievi votivi attici ricomposti', in *ASAtene* 47/8, 1969-70, pp. 85-132. Più in generale sugli Asklepiadi cfr. Droste 2001.

<sup>181</sup> Brelich 1958, p. 80.

<sup>182</sup> Il fatto, rilevato dalla Solimano 1976, p. 12, nota 22, che il nome *ma-ka-wo* sia attestato su una delle tavolette micenee di Pilo, PY Jn 658,3 a mio avviso non è probante: infatti l'antropónimo miceneo indica uno dei bronzieri, ma non il capofittina, cui il palazzo decide di affidare 5 mine di bronzo per la lavorazione. Non possiamo stabilire in alcun modo che il Macaone eroe messenio (la cui etimologia greca è in rapporto a *machaira*, coltello, a indicare lo strumento da lui utilizzato in quanto chirurgo) abbia un qualche rapporto col bronziero di Pilo.

<sup>183</sup> Zunino 1997, pp. 257-8; pp. 282-4.

Macaone è eroe di antica memoria che non a caso riceve un culto attorno alla sua tomba<sup>184</sup>. Anche Pausania<sup>185</sup> considera Macaone e Podalirio messenici, figli di Asclepio, nati dalla messenica Arsinoe figlia di Leucippo. Questa genealogia messenica, piuttosto tarda<sup>186</sup>, presuppone come *conditio sine qua non* l'accoglimento di Asclepio in quanto padre di Macaone, sul cui culto viene a sovrapporsi.

Per quanto concerne le figlie di Asclepio (Igea, la salute, Panacea, colei che, tutto risana, Aigle, la splendida, la luminosa<sup>187</sup>, Iaso, personificazione della guarigione<sup>188</sup>, e Akeso, in rapporto ad *akesis*, cura), la documentazione è assai più labile. Riassumendo lo *status* della ricerca, tre sono le principali teorie che riguardano la loro origine: secondo Usener<sup>189</sup> esse avrebbero avuto origini indipendenti le une dalle altre; secondo Edelstein<sup>190</sup> ciascuna delle figlie sarebbe nata in connessione con divinità diverse per poi confluire nella sfera del dio medico, mentre secondo Thrämer<sup>191</sup>, si tratterebbe di figure divine adorate fin dall'inizio come assistenti del dio.

Non c'è dissenso nel considerare le cinque figlie di Asclepio la personificazione di formazione razionalistica di due concetti astratti legati alla medicina,

<sup>184</sup> In un santuario dove Asclepio riceveva l'epiteto di *Triikkaiois* e che era la copia di quello della tessalica Tricca, Str. 8, 374.

<sup>185</sup> Paus. 4, 3, 2.

<sup>186</sup> Solimano 1976, pp. 69-72.

<sup>187</sup> In rapporto al sole: cfr. Scholia ad *Od.* 17, 208.

<sup>188</sup> In rapporto pure ad Anfiarao: Ar. Fr. 21 Kock; Hsch. s.v. *Iaso*.

<sup>189</sup> H. Usener, *Götternamen*<sup>3</sup>, Frankfurt 1948, p. 169. Con lui Blumenthal, s.v. *Panakeia*, in *RE* XVIII, 3, (1949), coll. 445-446.

<sup>190</sup> Edelstein 1945, vol. II, p. 88 ss.

<sup>191</sup> E. Thraemer, s.v. *Panakeia*, in Roscher, *ML* III, 1, (1897-1902), coll. 1482-1491.

<sup>192</sup> Parisi Presicce 1991, pp. 147-166.

<sup>193</sup> Nell'albero genealogico della famiglia di Asclepio riportato da Ermippo (Hermippus, in Schol. ad Ar. *Pl.*, 701; Ar. *Pl.* 702; in una pittura di Socrate, *Pl. NH* 35, 137); sull'altare dell'Asklepieion di Coe (Herod., 4, 5), sull'altare oropio (Paus. 1, 34, 3); nella legge sacra del Pireo, invece, degli inizi del IV sec. a.C. sono nominate le tre sorelle con l'eccezione di Aigle. Fondamentale è poi la presenza delle sole Igea e Panacea nel giuramento ippocratico, *Jusi.* 4, 628 Littré. Cfr. Parisi Presicce 1991, p. 158.

<sup>194</sup> Parisi Presicce (1991, p. 159) suppone la nascita delle due sorelle che affiancano Panacea nella sfera divina della guarigione come dovuta a un processo di diversificazione, da cui è scaturita prima una diade e poi una triade. Infatti, escludendo le testimonianze citate in cui Panacea compare da sola, la dea è affiancata inizialmente da Iaso, e solo a partire dalla legge sacra del Pireo di inizi IV sec. a.C. compaiono tutte e tre le sorelle. Resta il

la Salute e la Guarigione<sup>192</sup>. Alla tutela della prima sono rivolte Igea e Aigle, per la seconda si prodigano Panacea, Iaso, e Akeso. Tra loro Igea e Panacea sembrano aver preceduto le altre, come risulta da diversi documenti<sup>193</sup>, in cui le due dee sono le sole ad affiancare Apollo e Asclepio<sup>194</sup>. Molte sono le incertezze relative al/ai loro luogo/luoghi di origine: anche in questo caso, occorre distinguere tra Igea, Panacea e le sorelle; Igea<sup>195</sup> e Panacea<sup>196</sup>, allo stato attuale della documentazione, sembrerebbero le uniche a possedere una propria identità autonoma e indipendente da Asclepio<sup>197</sup>.

Anziché tentare ipotesi sulle locali origini delle eroine sorelle, problema a mio avviso irrisolvibile allo stato attuale delle conoscenze, si provi a esaminare nello specifico la situazione attica, e ateniese in particolare. Lì, infatti, qualunque fosse la loro origine, Igea, Aigle, Akeso, Iaso e Panacea si aggregano attorno ad Asclepio, a formare una compatta famiglia per una divinità nuova che aveva quindi bisogno di intensificare e di estendere il più possibile il suo potere. Attraverso figlie-assistenti dai nomi eloquenti, il cui scopo era di assicurare e palesare ai fedeli quali fossero le aree in cui si esercitavano i poteri del padre, il clero asclepiadeo

fatto che sembrerebbe trattarsi, in ultima analisi, di creazioni autoschediastiche legate alla più tarda evoluzione di Asclepio: manca qualsiasi notazione mitologica che le caratterizzi, e la loro iconografia è ugualmente povera.

<sup>195</sup> Per Igea due restano le tesi principali, la prima, sulla scia di Thraemer (*ML* s.v. *Hygiea*), la considera antica creazione epidauria, rilevando la presenza del culto della dea in alcuni santuari peloponnesiaci (a Olimpia, Paus. 5, 26, 2-3; a Titane, Paus. 2, 11, 6; a Tegea, Paus. 8, 47, 1; a Gortina, Paus. 8, 28, 1), la seconda che la fa discendere dal culto attico di Atena Igea (L.R. Farnell, *The Cults of the Greek States*, I, Oxford 1896, p. 318). Ad Atene non ci sono tracce di culto di Igea anteriori al V sec. a.C., ma ve ne sono di Atena Igea (per la bibliografia cfr. da ultimo J.M. Hurwit, *The Athenian Acropolis*, Cambridge 1999, p. 199). A Epidauro, le prime testimonianze concernenti un culto di Igea datano all'inizio del IV sec. a.C., mentre le altre attestazioni che sottolineerebbero l'antichità del culto della dea sono esclusivamente ad opera di Pausania.

<sup>196</sup> Parisi Presicce propone Cirene come la località di origine di Panacea per una serie di considerazioni archeologiche ed epigrafiche: Parisi Presicce 1991, p. 159 ss.

<sup>197</sup> Diverse sono state le ipotesi proposte per individuare un luogo di origine: L. Robert, 'Hippocrate et le clergé d'Asclépios à Cos', in *CRAI* 1939, p. 96, proponeva Coe sulla base di un'iscrizione da Calimna ritenuta in un primo tempo arcaica; Edelstein 1945, p. 87, pensava ad Epidauro, ma le testimonianze sono tutte tarde; M. Gamberale, 'Sull'origine di Panacea', in *PP* 26, 1971, pp. 436-8, scartava Atene sulla base di considerazioni filologiche relative allo stemma della famiglia di Asclepio creato da Ermippo, ma non proponeva alcuna ipotesi alternativa.



realizzò quindi una complessa e perfetta operazione di razionalizzazione del mito, sapientemente creando *ex-novo* una divinità dai molti aspetti e dalle molte promesse. Questa creazione fu una collazione abile di figure connesse da sempre ad Asclepio (Podalirio e Macaone) con figure di nuova o recente invenzione (Panacea, Akeso, Iaso, Aigle) e di risemantizzazione di altre ancora (Igea): a fare ciò certo non i fedeli, ma un clero interessato al successo di tale operazione. Infatti le epigrafi, pur tenendo presente la casualità e la frammentarietà dei ritrovamenti, mostrano come i fedeli dell'Attica accolgano con freddezza i familiari di Asclepio, che trovano posto esclusivamente in peana, costruiti *ad hoc* a suggellare la collazione. Dobbiamo però rilevare la contraddittorietà della documentazione epigrafica ed iconografica: se infatti solo cinque sono le attestazioni epigrafiche degli Asclepiadi in Attica, più di un centinaio sono i rilievi che li rappresentano, e per la maggior parte anonimi. La discrasia può trovare spiegazione nel fatto che la scrittura rappresenta un mezzo devozionale più colto, oltre che più costoso, mentre l'acquisto in botteghe artigianali di rilievi anonimi già pronti poteva incontrare maggiore successo di pubblico.

Alcuni membri della famiglia si schierano al fianco del dio allo scopo di rafforzarne i poteri e la credibilità: così è per i figli, Macaone, Podalirio, che iniziano a comparire nelle epigrafi e sui rilievi a Epidauro già nel V sec. a.C.<sup>198</sup>, e da lì ripercorrono insieme al padre i processi di prima colonizzazione, inizialmente nelle città dell'Akte, e da lì in Attica, Corinzia e Sicionia. Se nelle regioni suddette i figli di Asclepio ne enfatizzano il potere, in altre aree cercano invece di sostituirsi al padre ponendolo in secondo piano: è questo il caso dei nipoti del dio per il tramite di Macaone, Sfiromaco, Polemocrate e Alessanore, Nicomaco e Gorgaso, creati rispetti-

vamente dal clero argivo e messenico allo scopo di distanziarsi, e di distanziare i loro Asklepieia, dal modello epidaurio.

Se gli Asclepiadi e le Asclepiadi giocano un ruolo ambiguo nei loro rapporti con il padre, altre figure si pongono in polemica esplicita col dio: Anfiarao e Trofonio<sup>199</sup>, così come gli eroi atleti<sup>200</sup>, osteggiano apertamente Asclepio, che difatti non compare mai, né su dediche né su rilievi, all'interno dei loro santuari, che pure ricalcano formalmente e strutturalmente il modello epidaurio<sup>201</sup>.

La Beozia rappresenta l'area forse più significativa in termini di opposizione ad Asclepio, che nella regione entra tardi, e a fatica, proprio perché altre figure posseggono le sue medesime prerogative. Il suo mancato accoglimento in Beozia in data alta non si deve ricondurre unicamente ad una ridondanza di figure culturali omologhe. L'accettazione o meno di un eroe ha spesso forti ragioni politiche: i santuari di Anfiarao, in questo caso specifico, svolsero un ruolo di primo piano nella definizione del controverso confine attico-beotico.

La prima menzione di un culto di Anfiarao in Beozia si riferirebbe alla metà del VI sec. a.C.: Erodoto<sup>202</sup> racconta della consultazione di Creso al santuario di Anfiarao, a cui fa seguito la dedica di offerte conservate nel tempio di Apollo *Ismenios* a Tebe<sup>203</sup>. Sempre Erodoto narra che, tra gli oracoli consultati da Mys, compariva l'*Amphiaraion* tebano. Il passo è importante in quanto spiega come ai Tebani non fosse lecito consultarlo, perché essi, posti di fronte alla scelta tra avere Anfiarao come alleato o come indovino, lo preferirono in veste di alleato<sup>204</sup>, e rivela inoltre l'ambiguità della figura di Anfiarao presso i Tebani: «a one-time enemy who has now become identified with Theban soil as a chthonian hero and protector, but is still felt as an

<sup>198</sup> Sugli Asclepiadi cfr. Droste 2001.

<sup>199</sup> Bonnechère 1990, pp. 53-65; P. Bonnechère, *Trophonios de Lébadée*, Leiden 2003, pp. 116-128.

<sup>200</sup> Sugli eroi atleti cfr. J. Fontenrose, 'The Hero as Athlete', in *CSCA* 1, 1968, pp. 73-104; F. Bohringer, 'Cultes d'athlètes en Grèce classique. Propos politiques, discours mythiques', in *REA* 81, 1979, pp. 5-18; B. Currie, 'Euthymos of Locri: a case study in heroization in the classical period', in *JHS* 2002, pp. 24-44.

<sup>201</sup> Non sappiamo nulla dei santuari degli eroi atleti, ma quello su cui siamo più informati, Teogene, dispone di un *thesauròs*, dispositivo per la raccolta dei voti comunissimo nei santuari salutari (Gorrini-Melfi 2002).

<sup>202</sup> Hdt. 1, 46; Hdt. 1, 49; 1, 52.

<sup>203</sup> Probabilmente provenivano dal santuario tebano di Oropòs, cui erano stati inviati. Di questo santuario, di carattere oracolare, Erodoto parla in 8, 134, a proposito di Mys, inviato di Mardonio.

<sup>204</sup> Hdt. 8, 134: Καὶ δὴ καὶ ἐς Θήβας πρῶτα ὡς ἀπὶ κετο τοῦτο μὲν τῷ Ἰσμηνίῳ Ἀπόλλωνι ἐχρήσατο (ἔστι δὲ κατὰ περ ἐν Ὀλυμπίῃ ἐμπύροισι αὐτόθι χρηστηριάζεσθαι). τοῦτο δὲ ξείνόν τινα καὶ οὐ Θηβαῖον χρήμασι πείσας κατεκοίμησε ἐς Ἀμφιάρεω. Θηβαίων δὲ οὐδενὶ ἔξεστι μαντεύεσθαι αὐτόθι διὰ τὸδε: ἐκέλευσέ σφας ὁ Ἀμφιάρεως διὰ χρηστηρίων ποιούμενος ὁκόπερα βούλονται ἐλέσθαι τούτων ἐωντῶ ἢ ἄτε μάντι χρᾶσθαι ἢ ἄτε συμμάχῳ τοῦ ἐτέρου ἀπεχομένους: οἱ δὲ σύμμαχόν μιν εἶλοντο εἶναι· διὰ τοῦτο μὲν οὐκ ἔξεστι Θηβαίων οὐδενὶ αὐτόθι ἐγκατακοιμηθῆναι.

alien presence who is not fully incorporated into the city's cultic framework and whose shrine conspicuously stands some distance outside the city walls<sup>205</sup>». Permangono dubbi sulla veridicità dei racconti erodotei sulla consultazione di Creso e Mys: tanto Crahay<sup>206</sup> quanto Asheri<sup>207</sup> evidenziano come la lista delle sedi consultate dal sovrano lidio per mettere alla prova gli oracoli sul tema della guerra contro la Persia sia, in realtà, una lista che vale per l'epoca di Erodoto. A mio avviso la concorde ammissione delle fonti antiche circa l'esistenza di un oracolo di Anfiarao a Tebe, insieme alla descrizione del medesimo chiaramente distinta da quella di Oropòs lascerebbe pochi dubbi sull'effettiva realtà di un originario culto tebano<sup>208</sup>, possibilmente ancora attivo almeno nel corso delle guerre persiane, che viene spostato, in un momento che andiamo immediatamente a studiare, su indicazione oracolare<sup>209</sup>.

Strabone<sup>210</sup> afferma che il culto di Anfiarao fu trasferito ad Oropòs dalla sua localizzazione originaria sulla base di un oracolo. Il centro oropio sarebbe quindi da considerare una filiazione di quello precedentemente sito nel territorio di Tebe, a Cnopia. Le vicende mitiche di Anfiarao hanno forti connotazioni tebane, ed a Tebe la tradizione letteraria più antica<sup>211</sup> collocava l'inghiottimento dell'eroe nel suolo, presupposto della sua divinizzazione ad Oropòs, dove sarebbe invece avvenuta la riemersione. Tre sono le possibili localizzazioni

<sup>205</sup> Hubbard 1992, p. 104.

<sup>206</sup> R. Crahay, *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Paris 1956, pp. 195 e 292: scettico su Creso, favorevole a Mys.

<sup>207</sup> D. Asheri, nel commento a Hdt. 6, 134, per l'edizione Valla.

<sup>208</sup> Cfr. Hubbard 1992, specialmente p. 101 ss.

<sup>209</sup> Bearzot 1987.

<sup>210</sup> Str. 9, 2, 10.

<sup>211</sup> A., *Th.*, 587-588; Pi. N. 10, 8-9.

<sup>212</sup> Paus. 9, 19, 4. A. Keramopoulos, 'Γενική καταστάσις ἐπὶ Πανσάνιου', in *ArchDelt* 3, 1917, pp. 261-266, aveva identificato il sito con qualche rovina a sud di Tebe, ma Symeonoglou 1985a, p. 108 gli preferisce un sito non scavato a sud della Cadmea, l'area occupata oggi dalla chiesa di Hagios Nikolaos, vicino altresì al tempio di Apollo Ismenio, sulla base del fatto che Knopia era il nome di quest'area. Symeonoglou (Symeonoglou 1985b, pp. 155-158) riferisce i ritrovamenti di Keramopoulos al santuario congiunto di Demetra Potnia e di Dioniso *Aigobolos* (Paus. 9, 8, 1). A mio avviso è più convincente l'interpretazione di Symeonoglou, sulla base del fatto che i materiali, tra cui *skyphoi* e terracotte raffiguranti animali quali porcellini e colombe, teste maschili e femminili, figurine maschili e femminili, sembrerebbero pertinenti a un santuario di Demetra.

<sup>213</sup> Paus. 9, 8, 3.

dell'originario santuario tebano di Anfiarao, avanzate nella storia degli studi: una zona a sud di Tebe, chiamato Cnopia<sup>212</sup>; Harma beotica, villaggio sito nel territorio di Tanagra, sulla strada tra Tebe e Calcide<sup>213</sup>, e la stessa Oropòs<sup>214</sup>, come propendono coloro i quali rifiutano di leggere una scissione originaria del culto.

La Bearzot<sup>215</sup> riconosce in Tebe la più antica tra queste localizzazioni<sup>216</sup>, rilevando come Harma possa rappresentare verosimilmente una tradizione tanagrina nata sulla base del toponimo<sup>217</sup>. Tra l'altro Strabone<sup>218</sup> sostiene che la prima sede del culto di Anfiarao fosse Cnopia, che sarebbe il luogo in cui il suo carro era stato inghiottito dalla terra, che la Bearzot identifica proprio col sobborgo a sud di Tebe, e che questo culto fu spostato su indicazione oracolare presso la fonte di Oropòs<sup>219</sup>, dove la tradizione locale tarda situò la riemersione dell'eroe<sup>220</sup>.

Il secondo problema è cercare di determinare quando avvenne lo spostamento del culto a Oropòs.

Già il Frazer<sup>221</sup>, sulla base del fatto che, da un lato, gli scavi del Leonardos non avevano trovato reperti antecedenti al V sec. a.C., e, dall'altro, Erodoto sembra non conoscere neppure un centro di culto di Anfiarao ad Oropòs<sup>222</sup>, aveva supposto una data fra il 431 e il 412/11 a.C. I reperti, di scavo, così come sono stati pubblicati da parte di Petrakos<sup>223</sup>, hanno confermato che il santuario di

<sup>214</sup> Paus. 1, 34, 2. Così anche Schachter 1981, pp. 19-26. Ma non ci sono evidenze archeologiche prima della fine V-inizi IV sec. a.C. Anche Duerrbach, Karidas, Nilsson, Wilamowitz pensano che il culto non sia mai stato spostato (referenze in Schachter 1981, p. 22, nota 2a). *Contra*, Bonnechère 1990, pp. 53-65.

<sup>215</sup> Bearzot 1987, p. 90.

<sup>216</sup> Hom. *Od.* 15, 247; A. *Th.* 587-8; Pi. N. 10, 8-9.

<sup>217</sup> Str. 9, 2, 11; Pi. O. 6, 14; S. Fr. 958 Pearson; E. *Supp.* 925-7. Bearzot 1987, p. 90.

<sup>218</sup> Str. 9, 2, 10; 9, 1, 22.

<sup>219</sup> Ogni volta che si nomina Oropòs si intenda il santuario di Anfiarao: qualora si intendesse invece la città, ora identificata con Skala Oropou, si specificherebbe "la polis di Oropòs". Per Skala Oropou e i problemi dei due porti, si veda A. Mazarakis, 'Oropòs in the Early Iron Age', in B. d'Agostino-M. Bats (a cura di), 'Atti' del Convegno Internazionale, *L'Eubea e la presenza euboica in Calcideica e in Occidente*, Napoli 1996.

<sup>220</sup> Così L. Beschi-D. Musti, *Pausania. Guida della Grecia, 1. L'Attica*, Milano 1982, p. 397. Anche Farnell, Petrakos, Kutsch pensano a uno spostamento del santuario.

<sup>221</sup> J.C. Frazer, *Pausanias's description of Greece*, II, London 1898, p. 473.

<sup>222</sup> Bearzot 1987, p. 92.

<sup>223</sup> Petrakos 1997, pp. 487-511.



Oropòs non possa essere anteriore alla fine del V sec. a.C. Il *terminus post quem* dello spostamento, rileva la Bearzot<sup>224</sup>, è costituito dallo scoppio della guerra del Peloponneso, per la difficoltà di collocare l'iniziativa tebana in un periodo di sicuro ed indiscusso dominio ateniese. Il *terminus ante quem* è pensabile nel 414 a.C., quando l'*Amphiaraos* di Aristofane, in cui si descrive il culto di Anfiarao come già stabilito, viene rappresentato ad Atene, fatto che rivelerebbe l'attualità dell'argomento e la volontà ateniese di rispondervi in qualche modo: la Bearzot colloca così lo spostamento tra il 421 e il 415<sup>225</sup>, «negli anni di precario equilibrio successivi alla conclusione della pace di Nicia». Petrakos<sup>226</sup> arrivava alle medesime conclusioni della Bearzot.

Il dato epigrafico conferma a sua volta queste conclusioni: non sono state recuperate iscrizioni databili nel V secolo a.C.<sup>227</sup>; la più antica, datata alla fine del V sec. a.C., è una dedica incisa sul cosiddetto rilievo dell'*apobates*, ma lo stato di conservazione non consente ulteriori precisazioni<sup>228</sup>.

A questo punto resta da stabilire il perché della scelta tebana di muoverlo a Oropòs. Riprendendo quanto enunciato dalla Bearzot, l'iniziativa potrebbe essere collegata alla contemporanea rivendicazione tebana dell'Oropia, in cui l'esportazione del culto di Anfiarao si inserirebbe come una finissima mossa di colonizzazione culturale, e, naturalmente, culturale. L'iniziativa tebana ebbe un certo successo: Oropòs fu sottratta all'influenza ateniese per tutto il primo quarto del IV sec. a.C. e revocò altamente in dubbio il diritto ateniese al controllo della zona di confine. Il santuario oropio rappresenta molto bene

un tentativo di definizione di confini da parte di una *polis*, Tebe in questo caso, di un territorio che non è ancora arrivata a possedere di diritto, ma che di fatto ambirebbe ad occupare, secondo un modello di "colonizzazione religiosa" che si riscontra altrove, anche e soprattutto in Magna Grecia<sup>229</sup>.

Proprio negli anni della fondazione beotica dell'*Amphiaraion* di Oropòs Atene sceglie di ristrutturare un santuario di uno dei suoi demi, Ramnunte, e di dedicarlo ad Anfiarao, che prende il posto di un precedente Aristomaco, collocato sul confine attico-beotico, da sempre controverso<sup>230</sup>. È evidente come la fondazione tebana, terribilmente vicina al confine, fosse tanto più fastidiosa in quanto permetteva ai Tebani di avanzare nuove rivendicazioni sulla legittimità del loro possesso dell'Oropia. Con Ramnunte, il culto di Anfiarao entra ad Atene<sup>231</sup>, e forse ad Acarne e al Pireo<sup>232</sup>. Resta il fatto che il santuario ramnusio rappresenta a tutt'oggi il più antico momento dell'introduzione di Anfiarao in Attica, e abbiamo avanzato la proposta di non considerare casuale la scelta del luogo. Ramnunte sta sulla linea di confine attico-beotica: la decisione ateniese di impiantare nella fortezza il culto di Anfiarao assumerebbe così un forte valore ideologico di rimarcare la validità delle proprie pretese sull'Oropia, e rappresenterebbe la prima mossa di avanzamento verso il territorio nemico, che si trasforma poi in esplicito attacco e conquista.

Se l'esempio delle relazioni tra Asclepio e Anfiarao è paradigmatico di un utilizzo politico di culti salutari, le dinamiche intercorrenti tra il dio ed altri eroi sono più sfumati: l'Enea tessalo<sup>233</sup> mutua

<sup>224</sup> Bearzot 1987, p. 94.

<sup>225</sup> Così anche A. Petropoulou, 'The eparchè documents of Oropus', in *GRBS* 22, 1981, pp. 39-63.

<sup>226</sup> Petrakos 1968, p. 17 ss.

<sup>227</sup> Le due più antiche, quella di Alekhsomenos e quella di Strobichos (Petrakos 1997, nn. 333 e 334) sono state trasportate nel santuario solo in un secondo momento, anche se l'erma di Strobichos dà da pensare: Hubbard 1992, p. 105, nota 78. Resta comunque da escludere una possibile fondazione ateniese del culto.

<sup>228</sup> Petrakos 1997, n. 335 e n. 336. Petrakos 1968, fig. 39 ... εως ἑγγύην: questo il testo.

<sup>229</sup> I. Malkin, 'Territorial Domination and the Greek Sanctuary', in P. Hellström and B. Alroth (a cura di), *Religion and Power in the Ancient Greek World*, Acta Universitatis Upsaliensis, Boreas 24, 'Atti' of the Uppsala Symposium 1993, Uppsala 1996, pp. 75-81: "The gods were left to defend their dangerous, distant plots, at least at the initial stages of settlement. That is why they were extra-urban".

<sup>230</sup> Su Ramnunte e sul santuario di Anfiarao cfr. Petrakos 1999a e 1999b.

<sup>231</sup> Pausania (1, 8, 2) segnala la presenza di una statua di Anfiarao nell'Agora, dopo le statue degli eroi eponimi e prima di quelle di Irene di Cefisodoto, di Licurgo, di Callia e di Demostene. Kutsch (Kutsch 1913, p. 40) supponeva che l'ordine delle statue fosse cronologico, pertanto, se la statua di Irene si data al 375 a.C., verosimilmente quella di Anfiarao, che la precede nella descrizione di Pausania, dovrebbe datarsi nel brevissimo arco di tempo compreso tra questo e la presa di Oropòs da parte ateniese, nel 377 a.C.

<sup>232</sup> Eleusi: *IG* II<sup>2</sup> 1672; D. Whitehead, 'Notes on Athenian Demarchs', in *ZPE* 47, 1982, pp. 37-42; Pireo: *IG* II<sup>2</sup> 338; *IG* II<sup>2</sup> 1282.

<sup>233</sup> Da Mopsion: *IG* IX, 1064; *SEG* 16, 381; *SEG* 17, 299, datate rispettivamente al II-I sec. a.C., al 21-20 a.C. e al I sec. d.C. Le prime due sono incise su tavole con raffigurazione di una figura maschile barbata, volta a sinistra di tre quarti, con un bastone attorno al quale è attorcigliato un serpente. L'iscrizione

l'iconografia e i funzionari cultuali dell'Asclepio epidaurio, ma non possiamo aggiungere altro in assenza di maggiori informazioni a disposizione, Eracle parrebbe alleato di Asclepio<sup>234</sup>, nel senso che sovente leggende di fondazione lo vedono collegato in più luoghi al dio della salute, e spesso è venerato quale *symbolos theos* nei di lui santuari, mentre per Reso, Tiresia o Protesilao<sup>235</sup> la situazione documentaria è disperante e non permette di chiarire i termini dei rapporti di potere.

Dal punto di vista cronologico – ed è l'altro importante risultato dell'indagine –, non sembra vi siano dati archeologici od epigrafici che confermino una datazione dei culti tributati agli eroi salutari "altri" prima di Asclepio, che, anzi, sembra invece dare il via alla nascita<sup>236</sup> di una serie di figure di guaritori locali, molti dei quali si adeguano al modello, perlomeno iconografico, del dio della medicina *par excellence*, e talvolta adottano le strategie funzionali alla guarigione praticate nei suoi santuari, di cui replicano pure le strutture architettoniche, come accade ad esempio ad Anfiarao, che assume un'iconografia asclepiadea e la fa assumere pure al figlio Anfilocco, o ad Enea in Tessaglia, o ad Aristeo a Cirene<sup>237</sup>.

Gli unici predecessori certi di Asclepio sono le Ninfe, talvolta associate ad Acheloo, Apollo e Chirone<sup>238</sup>, figure che ricevono un culto in un'epoca precedente alla comparsa del dio della salute, fatto

che non contraddice la documentazione archeologica né la tradizione mitica. Le Ninfe sono figure antichissime della mitologia greca, le cui attestazioni cultuali sono altrettanto antiche: basti ricordare la grotta della baia di Polis a Itaca, o la grotta Saftulis di Pitsa, in Sicionia, celebre per i *pinakes* di legno dipinti<sup>239</sup>. Esse sembrano però piuttosto connesse all'aspetto "generativo", anziché salutare in genere<sup>240</sup>.

Chirone poi, figlio e sposo di una ninfa, è considerato mitologicamente il maestro di Asclepio, ed è oggetto di culto in Magnesia, a Tera e a Poseidonia già a partire da epoca alta (VII-VI sec. a.C.)<sup>241</sup>. Di particolare interesse, poi, è stato l'esame della trasformazione di taluni culti di Apollo in culti di Asclepio, e specificamente nelle aree della Cinuria, della Laconia e, naturalmente, del santuario del Cinorzio<sup>242</sup>. Questo esame ha fatto emergere come i santuari di Apollo che si trasformano in Asklepieia, o che comunque accolgono Asclepio al loro interno, siano caratterizzati dalle dediche delle armi e degli strumenti medici: il *Korythos* e l'*Hyperteleatas*; nel caso del Cinorzio, particolarmente interessante è stato osservare come la tipologia e la cronologia delle dediche lascino ammettere che *Maleatas* potesse essere l'antica divinità del monte, salutare e guerriera al contempo, su cui poi si sarebbe imposto Apollo Pizio, prima di essere trionfalmente recuperato dal carne di Isillo, che sancisce il suo ingresso nel culto epidaurio<sup>243</sup>.

*Aineias* non pone dubbi sul soggetto raffigurato: già Franke (P. Franke, 'Drei neue Inschriften aus Thessalien', in *AA* 1956, pp. 183-192) pensava ad un'assimilazione di Enea con Asclepio, sulla base dell'iconografia, secondo un procedimento documentato per altri eroi salutari: Le dediche sono fatte da *symphrouroi* e dall'*archiphrouros*, figure note anche a Epidauro, dove la Jeffery (L. Jeffery, 'Two inscriptions from Iria', in *ArchDelt* 21 A, 1966, pp. 18-21) e la Petropoulou (Petropoulou 1984, pp. 108-9) hanno supposto da intendersi come non esclusive di un campo semantico legato alla vita militare, quanto piuttosto come custodi del luogo sacro.

<sup>234</sup> Sull'Eracle salutare in Peloponneso cfr. Salowey 1995; in Attica S. Woodford, 'Cults of Heracles in Attica', in *Studies presented to George M.A. Hanfmann*, Cambridge Massachusetts 1971, pp. 211-225; in Beozia Tagalidou 1993.

<sup>235</sup> Su Tiresia: Paus. 9, 16, 1; Symeonoglou 1985b, pp. 155-158; A. Schachter 'Tilphossa: the Site and its Cult', in *CahEtAnc* 24, 1990, pp. 333-340. Su Reso P. Perdrizet, *Cultes et mythes du Pangée*, Paris 1910, p. 18; M.T. Guaitoli, 'Il culto incrociato di due eroi. Reso e Diomede. Cavalli, regalità e sacrificio', in *Ocnus* 3, 1995, 77-86, pp. 77-86; Malkin 1987, pp. 81-4. Su Protesilao: F. Canciani, in *LIMC Suppl.* (1994), s.v. *Protesilao*, p. 555; J. Babelon, 'Protésilas a Scioné', in *RN* 1951, pp. 1-11; T. Mantero, *Ricerche sull'Heroikos di Filostrato*,

Genova 1966, *passim*.

<sup>236</sup> Naturalmente l'assenza di documenti può essere spiegata come lacuna documentaria: resta il fatto che lo scorcio del V sec. a.C. rappresenta comunque un momento di rinascita e revitalizzazione di culti salutari.

<sup>237</sup> Su Anfilocco e Anfiarao cfr. Gorrini-Melfi 2002, pp. 247-265; su Enea tessalo cfr. *supra*, nota 233 e E. Mastrokostas, 'Inscriptions de Locride et de Thessalie', in *REA* 66, 1964, pp. 291-319, qui p. 316, nota 1. Parisi Presicce 1991, p. 166, nota 84, rileva una trasformazione iconografica di Aristeo in un secondo Asclepio a Cirene; anche Trofonio subisce lo stesso procedimento, secondo la testimonianza di Pausania.

<sup>238</sup> Come aveva già sottolineato la Guarducci: M. Guarducci, 'I predecessori di Asclepio', in *Studi e materiali di storia delle religioni* 8, 1932, pp. 215-229.

<sup>239</sup> Orlandos, in *EAA* VI, 1965, s.v. *Pitsa*.

<sup>240</sup> Larson 2001, *passim*.

<sup>241</sup> Su Chirone cfr. M.E. Gorrini, 'Healing heroes in Thessaly: Cheiron the Centaur', 2004 *c.d.s.* in the 'Proceedings of the 1<sup>st</sup> International Thessalian Congress, held in Volos in February 2003'.

<sup>242</sup> Foard-Dengate 1988.

<sup>243</sup> Sul carne di Isillo cfr. naturalmente U. von Wilamowitz, *Isyllos von Epidauros*, *Phil. Untersuch.* IX, Berlin 1886; Melfi 2003, *passim*; P. Sinéux, 'Le péan d'Isyllos.



L'ultimo eroe che pure riceve culto in età arcaica è Eracle che, però, non è divinità specialistica della salute, quanto piuttosto l'*Alexikakos*, colui che tiene lontano il male, anziché curarlo<sup>244</sup>. Di conseguenza, sembra di poter concludere come la macroscopica distinzione tra pre – e post – Asclepio risieda nel fatto che, prima, esistevano divinità che possedevano, fra i loro poteri, anche l'abilità di guarire, ma che non erano esclusivamente salutari, specializzate nella cura dei corpi dei fedeli, e che questo possa essere messo in relazione al contemporaneo sorgere della medicina ippocratica<sup>245</sup>.

Altre figure, quali Anfiarao o Trofonio o Enea, se pure ricevettero un culto nel VI sec. a.C., subirono un processo di "asclepizzazione" allo scorcio del V sec. a.C., mutuando aspetto e modalità d'azione del dio Asclepio, nel tentativo di diminuirne il potere e nella speranza di replicarne il successo. Nello specifico caso beotico, l'operazione di allontanamento del nuovo dio funzionò: si è già osservato come la regione scelga di accogliere Asclepio solo tardi, e in pochi centri. Un'analoga operazione si è potuta leggere ad Olimpia, che sceglie di promuovere i culti degli eroi-guaritori: il meglio documentato tra essi, Teogene, mutua a sua volta le pratiche di pagamento per i suoi malati da Asclepio<sup>246</sup>.

Si provi ora a riflettere sul perché di questo tipo di scelte "regionali" e, talvolta, "locali". Questo può significare che dietro i culti degli eroi giocassero un peso rilevante le *poleis* cui essi facevano riferimento, nonostante sia invalsa nella storia degli studi una certa generale considerazione del culto di Asclepio, e più in generale di tutte le figure connesse alla salute, come squisitamente

Forme et finalités d'un chant religieux', in *Kernos* 12, 1999, pp. 153-164 e M.T. Molinos Tejada-M. Garcia Tejeiro, 'Éthique, politique et religion à Épidaure', in *Kernos* 15, 2002, pp. 235-246.

<sup>244</sup> Salowey 1995 per il Peloponneso.

<sup>245</sup> Nutton 2004; M.E. Gorrini, 'The Hippocratic Impact on healing Cults: the Archaeological Evidence in Attica', *c.d.s* nei 'Proceedings of the 11th International Hippocratic Symposium, held in Newcastle upon Tyne in August 2002'.

<sup>246</sup> Su Teogene: G. Maddoli - V. Saladino - M. Nafissi, *Pausania. Guida della Grecia Libro V. L'Elide e Olimpia*, Milano 1995, p. 250; F. Boehringer, 'Cultes d'athlètes en Grèce classique', in *REA* 1979, pp. 1-18; F. Chamoux, 'Le monument de Théagènes', in *Thasiaca*, *BCH Suppl.* V, 1979, pp. 143-53; M. Launey, 'L'athlète Théagène et le héros gámos d'Héraklès Thasien', in *RA* 1941, 22-45; R. Martin, 'Un nouveau règlement du culte thasien', in *BCH* 64-65, 1940-1,

individuale, in quanto al servizio dei bisogni dei singoli<sup>247</sup>. Non tutti gli studiosi sono d'accordo su questo punto: Burkert, a esempio, ha scritto: "La funzione sociale della religione greca è così evidente, che sembra essere in dubbio piuttosto la dimensione propriamente religiosa. La comunità è sempre definita come partecipazione a un culto; l'esclusione dal sacro (*hieron eirghesthai*) significa bando politico, civile ed economico. La *polis* esige il controllo religioso". Con Burkert si sono schierate la Sourvinou-Inwood<sup>248</sup> e la Jost<sup>249</sup>. Naturalmente non si può operare una grossolana *reductio ad unum* di ogni culto, senza curarsi della dimensione temporale in cui esso si sviluppa, della dimensione spaziale, sia in termini latenti di regione, sia in quelli più ristretti di spazio occupato in relazione alla *polis* di riferimento, o, infine, della dimensione sociale, relativa ai frequentanti ed alle magistrature connesse con il santuario in cui il culto era praticato.

Nel caso in esame, i culti propriamente votati alla salute nascono nel V sec. a.C., con alcune premesse nella seconda metà del VI a.C., e con un "secolo d'oro" che è il IV sec. a.C. A proposito di questi due secoli, Musti ha scritto: «Il privato non manifesta la sua forza solo nel IV secolo; esso ha una sua larghissima possibilità di espressione già nel V. Molte volte si legge che il IV secolo rappresenta l'esplosione del conflitto tra la città e l'individuo, il momento in cui fiorisce l'individualismo. Socrate, personaggio simbolico, identificherebbe ed esprimerebbe questo conflitto in maniera drammatica. Ma bisogna fare una premessa essenziale, che era ben chiara alla coscienza degli antichi: va distinto, in certa misura, tra privato e individuale.

pp. 163-200; O. Masson, 'Théogènes, athlète et héros thasien', in *REG* 1994, pp. 694-697; L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche*, Roma 1953; L. Moretti, *Olympionikai*, Roma 1957; O. Picard, 'Les oboles de Théogènes', in *Mélanges Picard* 5, Paris 1990, pp. 315-323; J. Pouilloux, 'Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos', in *Études Thasiennes* III, Paris 1954; J. Pouilloux, 'Theagenes de Thasos... quarante ans après', in *BCH* 118, 1994, pp. 199-206; J. Pouilloux-C. Dunant, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos II*, in *EtThas* V, 1958; F. Salviat, 'Le monument de Théogènes sur l'agora de Thasos', in *BCH* 80, 1956, pp. 147-160.

<sup>247</sup> Aleshire 1989, p. 7; R. Garland, *Introducing new gods*, London 1992, p. 130; R. Parker, *Athenian Religion: a History*, Oxford 1996, pp. 180-181. Altre referenze bibliografiche in Wickkiser 2003, p. 116, nota 40.

<sup>248</sup> Sourvinou-Inwood 1990, pp. 295-322.

<sup>249</sup> Jost 1998.

I due termini non coincidono completamente: si potrebbe dire che il privato è una individualità strutturata; anche il privato è un rapporto, fra individui e fra gruppi di individui. Un singolo animale ha una vita individuale; ma non sarebbe facile parlare della vita privata di un animale senza suscitare il riso; il privato è l'individuale come si esplica all'interno di una società e delle sue strutture<sup>250</sup>. Il percorso di questi culti eroici salutari nel seno della *polis* o delle *poleis* che li accolgono tocca e attraversa le categorie di politico e privato. Piuttosto che tentare di ridefinire per via teorica questi due poli<sup>251</sup>, si proverà ad evidenziare la dialettica che tra essi intercorre attraverso l'esame del momento dell'introduzione e del successivo sviluppo dei culti all'interno della città, la scelta del luogo in cui vanno ad installarsi e la scelta, infine, dei ministri che dovevano officiarli.

Si è già detto come un elemento ricorrente nelle fondazioni di santuari salutari sia la supposta origine privata degli stessi<sup>252</sup>. Tuttavia, gli individui per i quali possediamo maggiori informazioni sono sì "privati", ma dotati di grandi risorse economiche, e, soprattutto, collegati a famiglie influenti così da ricoprire incarichi politici di una certa importanza. Si tratta, in sostanza, di un privato perfettamente integrato nei meccanismi pubblici, come emerge molto bene a proposito dell'accoglimento del culto di Asclepio ad Atene.

Il primo luogo di culto di Asclepio in Attica fu verosimilmente il santuario collocato a Zea<sup>253</sup>, tra gli arsenali di Pacha Limani e accanto all'attuale

<sup>250</sup> D. Musti, *Storia greca*, Roma 1990, pp. 473-4.

<sup>251</sup> Che una distinzione tra culto pubblico e privato fosse chiara anche agli effettivi praticanti dei culti stessi si evince, ad esempio, da una legge sacra per il culto di Asclepio a Eritre, Graf 1985, pp. 251-253. Datata tra il 380 e il 360 a.C., *LSAM* 24; IE 205.

<sup>252</sup> Per un'analisi del *foundation pattern* di alcuni culti, quali quello di Asclepio, della Magna Mater e di Serapide, cfr. Gebhard 2001.

<sup>253</sup> Travlòs 1988, p. 342; Dragatsis 1885, pp. 86-87; I. Dragatsis, 'Ἀρχαιολογικά εὐρήματα τοῦ Πειραιῶς', in *ArchDelt* 1888, pp. 132-136. Beschi 1982, pp. 40-41, rileva che il dio arriva a Atene via mare da Epidauro, e fa prima una tappa a Egina e poi al Pireo (Ar. V., 122-3; *Pl.*, 620-770).

<sup>254</sup> Beschi 1967/8a, pp. 381-437; Beschi 1982, pp. 31-43. Più scettica la Aleshire 1989, pp. 35-36: «no direct connection between this sanctuary and that on the South Slope as known (except for the single word *Zeothēn* in SEG 25. 226. 9-10)». Tuttavia a me pare convincente l'esegesi del rilievo di

teatro del Pireo, come ha dimostrato Beschi in più di una sede<sup>254</sup>, e solo in un secondo momento il dio, ὄνελθὼν Ζεόθεν<sup>255</sup>, avrebbe ricevuto un tempio e un culto sull'Acropoli, e neppure senza difficoltà. Venne infatti prima alloggiato nell'Eleusinion (cfr. *infra*), in attesa che si concludesse la prima redazione del tempio di Asclepio sulle pendici meridionali dell'Acropoli ateniese, iniziato nel 420/19 a.C., e terminato, stando all'iscrizione di Telemaco, nel 412/11 a.C.<sup>256</sup>. Il tempio di Zea deve quindi darsi tra il 430/29 a.C., data dell'attacco fallito a Epidauro ma anche data della pestilenza ateniese, e il momento della fondazione *en asty* a opera di Telemaco, dieci anni dopo<sup>257</sup>.

Del tempio del Pireo non conosciamo l'aspetto architettonico<sup>258</sup>, ma possediamo l'importante legge sacra *IG* II<sup>2</sup> 4962, che, datata da Kirchner agli inizi del IV sec. a.C., recentemente collocata dalla Aleshire attorno al 360-50 a.C. per ragioni prosopografiche (cfr. *infra*).

La legge indica che Asclepio divide il suo tempio con *synnaoi theoi* (Maleata, Apollo e Hermes, Iaso, Akeso e Panacea, i cani e i *kynēgetai*, Elio, Mnemosine). Quelli che venivano ad implorare i favori del dio dovevano prima donare *prothymata* in forma di *popana* ai *synnaoi*, poi sacrificare un maiale ad Asclepio. Innanzitutto occorre rilevare come, nel primo impianto attico dedicato al dio salutare, trovino spazio le tre figlie, Iaso, Akeso e Panacea, mentre assenti sono Igea e Aigle. Igea è probabilmente assente per il fatto che il suo culto in Attica non sembra provenire da Epidauro, mentre l'assenza di Aigle è spiegabile col fatto che è creazione esclusivamente ateniese nel ruolo di

Telemaco operata da Beschi, che vedrebbe ulteriori segnali di collegamento tra Zea e Atene: la nave e i cani raffigurati sul rilievo.

<sup>255</sup> *IG* II<sup>2</sup> 4960 a, l. 2.

<sup>256</sup> *IG* II<sup>2</sup> 4961, 4960 a, 4960 b.

<sup>257</sup> G. Nenci, 'Un'allusione al culto di Asclepio in Atene nella Pace di Aristofane, v. 914 ss.', pp. 343-347, in *Perennitas. Studi in onore di Brelich*, Roma 1980: Nenci suppone che l'anno di ingresso sia il 421 a.C. sulla base della commedia aristofanea. Clinton 1994 pensa pure a un anno prima dell'introduzione del dio in città.

<sup>258</sup> Resti dell'Asklepieion furono trovati alla fine del XIX sec. sul lato sud-est di Zea (Dragatsis 1885, pp. 86-91), si parla di un tempio, ma niente venne mai pubblicato (Wolters, in *AM* 17, 1892, p. 10). Sul complesso vedi K.V. von Eickstedt, *Beiträge zur Topographie des antiken Piräus*, Atene 1991, pp. 114 e 187. Più dubbio il poter riferire all'edificio in questione anche un *horos* pubblicato nel 1884 da Dragatsis, in *ArchEph* 1884, p. 220.



giovannissima figlia del dio, e non compare prima del peana eritreo del 380/60 a.C.<sup>259</sup>. Non sorprende invece la presenza di Maleata, di Apollo e di Ermes, che compaiono pure sull'altare di Oropòs. Ermes in particolare è dio della frontiera in tutte le sue manifestazioni, da quella tra *poleis* a quella, per eccellenza, tra la vita e la morte, accompagnatore di viaggi, passaggi e trapassi, protettore di categorie dall'identità ambigua, poste per vari motivi "ai margini" della società (pastori, stranieri, ladri)<sup>260</sup>, è perciò evidente che si presti particolarmente bene al patrocinio di una transizione fondamentale, quale è quella tra sonno e veglia, e tra malattia e salute, che riguardava da vicino i frequentatori del santuario. Elio è menzionato talvolta nei testi relativi alle incubazioni e agli oracoli<sup>261</sup>, e si è visto essere associato sovente al momento della *prothysia*, Mnemosine potrebbe avere funzione di garante, in quanto depositaria della memoria, dell'eterna gratitudine per la guarigione ottenuta<sup>262</sup>, ma potrebbe pure aiutare i fedeli a ricordare i sogni-terapie. Per quanto concerne i *kynegetai*, numerose sono state le ipotesi<sup>263</sup> generate dall'iscrizione. La Mainoldi<sup>264</sup> ha

<sup>259</sup> S.L. Bonifas, *Le paian: Hymns for Asklepios*, Diss. University of Texas at Austin, 1993, p. 29.

<sup>260</sup> La bibliografia è molto vasta; segnalo tra gli altri, senza pretesa di esaustività: M. Sartre, 'Aspects économiques et aspects religieux de la frontière dans les cités grecques', in *Ktema*, 4, 1979, pp. 213-224, pp. 221-223 per il *pantheon* delle frontiere; J.P. Vernant, 'Hestia-Hermes. Sull'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci', in *Idem, Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica*, Torino 1970 (trad. it. di Mythe et pensée chez les Grecs. Études de psychologie historique, Paris 1965), pp. 85-123; per Ermes come il dio mobile del "fuori" in contrapposizione a Estia, dea inamovibile del focolare domestico; L. Kahn, *Hermès passe ou les ambiguïtés de la communication*, Paris 1978; per Ermes come dio dei margini e degli emarginati; A.F. Garvie, 'The opening of the *Choephoroi*', in *BICS*, pp. 79-91 e B. Rückert, *Die Herme im öffentlichen und privaten Leben der Griechen. Untersuchungen zur Funktion der griechische Herme als Grenzmal, Inschriftenträger und Kultbild des Hermes*, Regensburg 1998, pp. 168-176 per le valenze ctonie; P. Zanker, *Wandel der Hermesgestalt in der attischen Vasenmalerei*, Bonn 1965, in particolare pp. 115-120, e G. Siebert, 'Une image dans l'image: le pilier hermaïque dans la peinture des vases grecques', in *L'image et la production du sacré, Actes du Colloque de Strasbourg*, 1988 (1991), pp. 103-120, per gli aspetti della personalità del dio che sembrano trovare eco nella ceramografia.

<sup>261</sup> S. Eitrem, 'Varia', in *SymbOslo* 26, 1948, p. 173 s.

<sup>262</sup> Mnemosine è presente pure nella *Lex Sacra von der Hallenstrasse*, dall'Asklepieion di Pergamo, l. 10 e l.28, in cui si dice che a lei e a Tyche spetta un sacrificio consistente in tre *popana enneomphala* (cf. M. Woerle, 'Die Lex Sacra von der Hallenstrasse', in C. Habicht, *Die Inschriften des Asklepieions*, Berlin 1969, pp. 168-190). Il Woerle fa notare il ruolo fondamentale svolto da Mnemosine nei rituali che prevedevano l'incubazione,

approfonditamente indagato la figura del cane nella Grecia antica, e ha trovato molteplici esempi di cani presenti accanto a varie divinità<sup>265</sup>. Insieme ai cani, talora compaiono i *Kynegetai*, come in questo caso, in cui la Mainoldi riconosce come «probable» che «ces chiens et ces meneurs de chiens soient en rapport avec le monde des enfers»<sup>266</sup>. Non solo: sempre la studiosa ricorda la leggenda di Asclepio allevato da una capra e sorvegliato da un cane<sup>267</sup>, e la statua cultuale dell'Asklepieion di Epidauro, opera di Trasimede di Paro, in cui il dio era raffigurato seduto con un cane al fianco<sup>268</sup>. Ad Atene, un'importante testimonianza di Eliano ricorda che, sull'Acropoli, un cane era di guardia dentro il tempio<sup>269</sup>. A questo punto, il legame speciale che unisce Asclepio ai cani sembrerebbe muoversi su più piani: quello mitologico della leggenda epidauria, quello reale del possibile utilizzo di cani per le guarigioni all'interno del tempio, e quello ctonio che vede il cane sovente presente o a contatto con il mondo dell'aldilà. E i *kynegetai*? A me sembra importante sottolineare la singolare assenza dei figli di Asclepio, Podalirio e Macaone, nella *lex sacra* di Zea, mentre

pertanto è attestata a Epidauro (*IG IV<sup>2</sup> 303*), e a Livadià, dove svolge un ruolo determinante nell'oracolo di Trofonio (Paus. 9, 39, 8). La sua importante presenza all'interno della *lex sacra* del Pireo prova ulteriormente l'esistenza di una forma di consultazione in cui l'epifania onirica ha parte fondamentale.

<sup>263</sup> U.v. Wilamowitz-Möllendorf, *Herkles*, Darmstadt 1895, III, p. 194. supponeva che i cani e i cacciatori fossero demoni infernali, rappresentati sovente come cani o lanciatori di cani; M. Guarducci, *Epigrafia greca IV*, Roma 1978, p. 16 pensava invece a interpretazioni in chiave burlesca di demoni della fecondità ricordati dal comico Platone come facenti parte della cerchia di Afrodite; J.M. Edmonds, *The fragments of Attic Comedy I*, Leiden 1957, fr. 174 e la D. Gourevitch, 'Le chien, de la thérapeutique populaire aux cultes sanitaires', in *MEFRA* 80, 1968, pp. 247-81 invece pensavano a reali cani e ai rispettivi custodi, in quanto i cani sarebbero stati allevati nei santuari quali strumenti terapeutici; E.R. Dodds, *The Greeks and the irrational*, Berkeley 1951, pp. 114 e 128, seguito da Solimano 1976, p. 80, vedono nei cani gli animali connessi al culto di Asclepio e nei cinegeti dei semplici "guidatori di cani", ovvero degli spiriti che dovrebbero guidare il cane risanatore al paziente; L.B. Lawler, 'Three cakes for the Dogs', in *Classical Bulletin* 30, 1954, pp. 25-8 supponeva un rituale antico che prevedeva la presenza di uomini mascherati da cani e da cinegeti.

<sup>264</sup> Mainoldi 1984.

<sup>265</sup> Mainoldi 1984, p. 69 ss.: cani sacri nel tempio di Efesto a Etna, cani sacri a Adrano in Sicilia, cani sacri nel tempio di Atena *Ilias* in Daunia. Zeus e Asclepio avrebbero poi avuto un cane come guardiano, da bambini.

<sup>266</sup> Mainoldi 1984, p. 51.

<sup>267</sup> Paus. 2, 26, 4.

<sup>268</sup> Paus. 2, 27, 2.

<sup>269</sup> Ael., *NA* 8, 12.

sono attestati epigraficamente e da rilievi sia nel santuario epidaurio sia in quello delle pendici sud dell'Acropoli, ossia nei santuari rispettivamente di origine e di derivazione di quello di Zea. Considerando che in alcuni rilievi<sup>270</sup> e nelle statue da Dion<sup>271</sup> i cani affiancano Macaone e Podalirio, io avanzerei l'ipotesi che a loro si riferisca il termine di *kynegetai* della *lex sacra*.

Un'ultima notazione, relativa a Eutidemo Eleusinio (PA 5533), primo (?) sacerdote dell'Asklepieion del Pireo, per il quale promulga la *lex sacra* appena esaminata. Accanto a questa legge che ratifica le modalità del culto egli è anche attivo in una proposta relativa al finanziamento dei sacrifici e della costruzione del tempio di Asclepio con i proventi delle cave di pietra del Pireo<sup>272</sup>, che dovevano essere di proprietà della *polis* ateniese, ma la cui destinazione è sacrale, sul modello di quanto accade a Eleusi<sup>273</sup>. I rapporti tra Eleusi e l'Asklepieion del Pireo non passano esclusivamente da Eutidemo e dalle cave: un secondo sacerdote di Asclepio è eleusinio, Formione figlio di Edilo; un Asklepieion sorgeva anche a Eleusi<sup>274</sup>; il nipote di Eutidemo I, Eutidemo II, fu demarco di Eleusi attorno al 300 a.C., paredro del *basileus* e onorato come *epimeletes* da parte dei *Kerykes*<sup>275</sup>. Non solo: in un atto di vendita di beni confiscati del 342 a.C. ca.<sup>276</sup>, si vende per 3705 dracme e due oboli la casa del cittadino Meissidemo di Mirrinunte, che ha fatto sventuratamente da garante per alcuni appaltatori

<sup>270</sup> Svoronos n. 1426, n. 1372; rilievo di Telemaco lati A e B.

<sup>271</sup> Droste 2001, pp. 278-292.

<sup>272</sup> Sulle cave di pietra del Pireo, che fornivano il materiale detto *aktites lithos*, e si addensavano specialmente nella zona di Munichia, cfr. *ArchDelt* 28, 1978, pp. 46-8, e Ampolo 1982.

<sup>273</sup> S.N. Koumanoudis-D. Gofas, 'Deux décrets inédits d'Eleusis', in *REG* 91, 1978, pp. 289-306.

<sup>274</sup> Clinton 1974, p. 29: inferisce che il culto di Asclepio a Eleusi derivasse da una famiglia di ierofanti.

<sup>275</sup> Aleshire 1991, pp. 245-6. PA 5534.

<sup>276</sup> *Hesperia* 5, 1936, p. 393, ss. n. 10. Cfr. Osborne 1985.

<sup>277</sup> Ampolo 1982, pp. 251-260, specialmente nota 23.

<sup>278</sup> Per 3705 drch. e 2 oboli, ossia l'esatto equivalente dei debiti contratti da Meissidemo: Osborne 1985, p. 4, parla di *some sort of collusion*.

<sup>279</sup> Su Telemaco figlio di Teangelo, uomo di una qualche importanza nell'Atene del 330-20 a.C. cfr. R. Osborne, 'Beans mean...', *LCM* 8, 1983, p. 111. In *IG II<sup>2</sup> 360* egli è uno degli uomini a proporre di onorare Eracleide di Salamina per la sua assistenza nel dare grano a Atene; in *IG II<sup>2</sup> 3207*, propone onori per un uomo probabilmente da identificarsi con Licurgo; e infine il decreto in questione, *Hesperia* 5 (1936), p. 402, n. 10, in cui si procura la *synoikia*.

<sup>280</sup> Al di là di Eutidemo II, che abbiamo già menzionato,

insolventi che avevano preso in appalto le cave del Pireo. È assai interessante osservare con Ampolo<sup>277</sup> come le cave del Pireo siano date in appalto al migliore offerente, un meteco, cui fa da mallevadore un cittadino. Colui che compera<sup>278</sup> la casa sequestrata al povero garante è, curiosamente, Telemaco figlio di Teangelo, del demo di Acarne<sup>279</sup>, quindi il nipote del Telemaco fondatore dell'Asklepieion *en asty*: che sia una mossa per intromettersi negli affari del Pireo, e controllarne da vicino il culto di Asclepio? La casa di Meissidemo si trovava infatti sia presso le cave sia presso l'Asklepieion. A quel punto, dieci anni dopo, non ci stupiamo di incontrare il figlio di Eutidemo, Moirocle, prendere in appalto le cave di Eleusi, e finanziare il santuario locale di Eracle. I figli di Moirocle ricopriranno cariche religiose e politiche importanti per oltre un secolo<sup>280</sup>. Quindi, il primo sacerdote di cui si ha notizia per l'Asklepieion di Zea è un privato cittadino, ma influente per mezzi e relazioni personali, come si può evincere dalla successiva storia della sua famiglia. Siamo così di fronte ad un caso di evergetismo con possibili risvolti di interesse nella gestione degli appalti delle cave<sup>281</sup>.

Dopo l'ingresso a Zea, Asclepio giunse ad Atene durante la celebrazione dei Grandi Misteri del 420/19 a.C. e lui pure vi fu iniziato<sup>282</sup>. Come la Lawton<sup>283</sup> afferma, dieci rilievi certi e quattro possibili raffiguranti Asclepio, Igea o entrambi provengo-

suo fratello Callippo (PA 8059) comandò le truppe ateniesi contro i Galati alle Termopili nel 279/8 a.C., fu *synedros*, e si occupò di missioni diplomatiche. J. Ch. Threpsiades, 'A decree in honor of Euthydemos of Eleusis', in *Hesperia* 8, 1939, p. 176. C. Ampolo, 'Tra finanza e politica. Carriera e affari del signor Moirokles', in *RivFil* 109, 1981, pp. 187-204, p. 203, nota 2.

<sup>281</sup> Ampolo analizza molto bene il complesso e macchinoso macchinario degli appalti pubblici, che presenta caratteristiche per noi "irrazionali", per il fatto che «il prius, ciò che interessava soprattutto, era ottenere una rendita per la città o per i santuari, per le feste, costruzioni ed altro». Il problema degli appalti orientati verso uno scopo quale quello di assicurare una rendita a istituzioni non private obbedisce a considerazioni di carattere etico analizzate da Aristotele: un'attività puramente crematistica sarebbe stata condannata dall'etica degli antichi. Su tutta la questione, cfr. Ampolo 1982, pp. 255-6.

<sup>282</sup> Aleshire 1989, p. 8 ss.

<sup>283</sup> Carol Lawton, Art Department, Lawrence University, Appleton WI USA, sta studiando tutti i rilievi dell'agorà. Con estrema liberalità mi ha mostrato la mappa di distribuzione dei ritrovamenti dei rilievi, ma purtroppo la maggior parte di essi proviene da reimpieghi. Il lavoro uscirà nella serie *The Athenian Agora, Results of the Excavations*.



no dall'Eleusinion<sup>284</sup>, ove venne temporaneamente alloggiato Asclepio prima dell'erezione del tempio delle pendici sud dell'Acropoli. Non è nostra intenzione riprendere tutti i problemi connessi a questo santuario<sup>285</sup>, ma solamente esaminare i modi ed i mezzi di introduzione del culto di Asclepio e degli Asclepiadi.

Punto di partenza dell'analisi deve essere il documento di fondazione, ossia il rilievo di Telemaco con l'iscrizione<sup>286</sup>, per la cui interpretazione fondamentali restano gli studi di Beschi<sup>287</sup> e Clinton<sup>288</sup>. Così l'iscrizione nei *loci* che ci interessano: «Telemaco per primo fondò lo *hieròn* e l'altare (*bomòs*) ad Asclepio e ad Igea, agli Asclepiadi e alle figlie di Asclepio, e... giunto da Zea durante la celebrazione dei Grandi Misteri fu alloggiato nell'Eleusinion, e da lì Telemaco avendo mandato a chiamare servi a sue proprie spese lo condusse qui su un carro, obbedendo all'oracolo; e insieme giunse Igea; e così fu fondato tutto lo *hieròn* al tempo dell'arcontato di Astifilo (420/19 a.C.) ...»<sup>289</sup>.

Innanzitutto è da notare con Clinton che «an imported cult, especially a cult accessible to the public, could not be set up without the permission of the Demos»<sup>290</sup>. Clinton evita di menzionare i termini «pubblico» e «privato» a proposito dell'introduzione del culto, ma osserva come, fin dal principio, il santuario doveva essere accessibile al pubblico, fatto che autorizza a classificarlo come «pubblico» nel senso di non riservato a un *genos* o a un gruppo di individui, che pure detengono fino al 360-50 a.C. il sacerdozio del culto<sup>291</sup>. L'iscrizione frammentaria nomina infatti un oracolo (ll. 15-6), il che potrebbe significare che aveva usato un oracolo,

verosimilmente quello delfico<sup>292</sup>, per convincere il *Demos* a concedergli l'autorizzazione a costruire. L'ingresso di Asclepio nel mezzo delle celebrazioni eleusine richiedeva, perlomeno, la collaborazione dei *clans* sacerdotali degli Eumolpidi e dei Cerici, da un lato, e del clero epidaurio, dall'altro. Dalla parte degli Eleusini, il leader dei Cerici, Callia III, figlio di Ipponico II, di Alopece, può avere giocato un ruolo nelle negoziazioni<sup>293</sup>, in quanto prosseno degli Spartani e, quindi, probabilmente in buoni rapporti coi loro alleati, gli Epidauri. I Cerici avevano connessioni con aristocratiche famiglie epidaurie (IG IV<sup>2</sup>, 82-86), e talora i loro membri svolsero funzioni sacerdotali nel santuario epidaurio. Clinton ha ricostruito un iniziale intervento «politico» di Atene, all'epoca stessa della fondazione del santuario *en asty*, nell'organizzazione delle feste *Epidauria*. Telemaco in tutto questo agire tra Cerici di Eleusi ed Epidauri resta sullo sfondo, fatto salvo il suo ricomparire nel rilievo di fondazione a ricordare *Τηλέμαχος ἰδρύσατο τὸ ἱερὸν καὶ τὸν βωμὸν τῷ Ἀσκληπιῶϊ... πρώτος*.

L'identità di questo individuo di Acarne resta abbastanza in ombra: evidentemente dotato di mezzi finanziari, doveva essere in qualche modo anche influente politicamente per riuscire a gestire, nel primo momento della fondazione del culto, una disputa coi Cerici, terminata con la sconfitta di questi ultimi, che si devono rassegnare a concedergli la fondazione del santuario sulle pendici meridionali. Suo figlio Teangelo è ricordato, se seguiamo la integrazione della Aleshire, quale sacerdote di Asclepio *en asty* nella prima metà del IV sec. a.C.<sup>294</sup>. Suo nipote, che porta come lui

<sup>286</sup> SEG 25. 226.

<sup>287</sup> Beschi 1967/8a, pp. 381-436.

<sup>288</sup> Clinton 1994, pp. 17-34.

<sup>289</sup> Beschi 1967/8a, pp. 400-428.

<sup>290</sup> Clinton 1994, p. 28.

<sup>291</sup> I primi sacerdoti sembrerebbero essere stati Telemaco di Acarne e suo figlio Teangelo; sul problema cfr. Aleshire 1989, pp. 14-5.

<sup>292</sup> In questa sede basti ricordare come un piatto attico a f.t., attribuito al pittore di Meidias, recchi nel tondo la raffigurazione del piccolo Asclepio in braccio a una figura femminile definita dall'iscrizione come *Epidauros*, mentre due altre figure femminili, *Eudaimonia* e *Eu*[...] assistono. Un tripode tra il piccolo dio e *Eudaimonia*, che la Burn interpreta come prefigurazione della felicità a venire per la città ateniese, potrebbe alludere a Delfi. Sull'interpretazione del vaso, con le differenti proposte, cfr. da ultimo Verbanck-Piérard 2000, pp. 305-7.

<sup>293</sup> APF pp. 262-3, PA 7826.

<sup>294</sup> IG II<sup>2</sup> 4963.

il nome di Telemaco, come abbiamo già osservato, è il ricco personaggio che acquista la casa del garante al Pireo, connesso in qualche modo con le cave di Munichia e con l'Asklepieion, ed è il medesimo che i comici<sup>295</sup> sbeffeggiavano per la *Τηλεμάχου καλουμένη χύτρα*. Sembrerebbe trattarsi di una famiglia ricca e influente, come nel caso di Eutidemo.

Un intervento simile si registra per il santuario di Asclepio del Ceramico. Il documento epigrafico più importante riferibile a questo culto è stato analizzato in dettaglio da Despinis<sup>296</sup>: si tratta della consacrazione, su ordine di un oracolo – verosimilmente quello delfico – della casa e del giardino di Demone figlio di Demomele di Paiania<sup>297</sup>, che viene nominato anche primo sacerdote di Asclepio al Ceramico. Egli, oltre a divenire sacerdote di Asclepio, era una personalità evidentemente rilevante dal punto di vista politico nell'Atene della metà del IV sec. a.C. Sembra infatti possibile ammettere la sua identità con il nipote di Demostene per parte di un cugino<sup>298</sup>. Suo padre, Demomele figlio di Demone I, era stato trierarca e aveva contribuito all'allestimento di tre navi<sup>299</sup>. Demone medesimo, come apprendiamo dalle fonti letterarie, era politico antimacedone di una qualche importanza tanto che Alessandro, nel 335, ne aveva chiesto la consegna; fu pure promotore nel 323 del decreto per il richiamo di Demostene dall'esilio<sup>300</sup>. Anche in questo caso, l'oracolo di fondazione designa la consacrazione della casa e del giardino<sup>301</sup> di un privato, ma di un privato inserito in modo assai pregnante nella vita pubblica. Come rilevato da Faraguna, doveva essere un uomo piuttosto ricco: il commediografo Timocle lo annovera tra quelli che avrebbero

beneficiato dell'oro di Arpalò e, nonostante sia definito povero, sembra che questa affermazione possa essere intesa solo in senso ironico.

Dal punto di vista archeologico, pertinenti al santuario del Ceramico sono la base marmorea con iscrizione in nominativo menzionante Asclepio e Igea<sup>302</sup> ritrovata a sud-ovest del *Pompeion*, e datata al IV sec. a.C.<sup>303</sup>, un rilievo<sup>304</sup> trovato nelle vicinanze della chiesa di Haghia Triada con Asclepio e Igea; e due statue di Asclepio<sup>305</sup>, entrambe copie di opere classiche. A questi ritrovamenti occorre poi aggiungere il frammento di un rilievo con scena d'offerta, con divinità maschile seduta e figura femminile in piedi<sup>306</sup>, e un frammento di plinto con un serpente, di epoca romana<sup>307</sup>. Infine, nell'area del Ceramico scorre il fiume Eridano, e sappiamo come l'acqua fosse elemento indispensabile per la creazione di un santuario salutare<sup>308</sup>.

Attraverso le fondazioni private del culto, ci sembra di aver colto un aspetto importante dei «fondatori», ossia i legami politici e le capacità finanziarie che garantiscono loro libertà di azione all'interno della *polis*, da un lato, e mediazioni con *ghene* influenti nel determinare l'accoglimento del culto del dio, dall'altro.

Altro è il caso, sempre all'interno dei culti di Asclepio, di fondatori del culto «mitici», talora nipoti di Asclepio o semidei, come Eracle tra Amicle e Terapne<sup>309</sup>, Alessanore nipote del dio a Titane, Sfiro ad Argo, Polemocrate ad Eua d'Argolide, Nicomaco e Gorgaso a Fare di Messenia, tutti responsabili dell'introduzione del culto del dio nelle loro città. In questi casi la fondazione «privata» mitica segna piuttosto la decisione presa da parte della città stessa di trovare un legame con

1931, pp. 25-28.

<sup>304</sup> A. Pervanoglou, in *AZ* 22, 1864, n. 297.

<sup>305</sup> *Prakt* 1874/5, p. 16; B. Kavvadias, *Κατάλογος Ἑθνικοῦ Μουσείου*, Atene 1890-92, n. 703 (statua maggiore del vero, di marmo pentelico, trovata nel 1837 presso la chiesa degli Haghioti Asomatoi), n. 704 (statua di dimensioni minori del vero, di marmo pentelico, trovata al Dipylon).

<sup>306</sup> Riemann 1940, n. 110, pp. 84-5.

<sup>307</sup> Riemann 1940, n. 137, p. 98.

<sup>308</sup> Sono attestati anche dei bagni nella medesima area, di V sec., poi rifatti in IV sec. a.C.: E. Pierce Blegen, 'News Items from Athens', in *AJA* 40, 1936, pp. 547-49; cfr. anche R. Ginouvès, *Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*, Paris 1962, p. 184.

<sup>309</sup> Paus. 3, 19, 7: tempio di Asclepio *Kotyleos*.

<sup>284</sup> C. Lawton, 'Votive reliefs and popular religion in the Athenian agora: the case of Asklepios and Hygieia', in 'Proceedings of the XVth International Congress of Classical Archaeology', Amsterdam July 12-17, 1998, Amsterdam 1999, pp. 232-4.

<sup>285</sup> Da ultimo, con bibl., J.W. Riethmüller, 'Bothros and Tetrastyle: the *Heroon* of Asclepius in Athens' in R. Hägg (a cura di), *Ancient Greek Hero Cult*, 'Proceedings of the Fifth International Seminar on Ancient Greek Cult', Göteborg University, 21-23 Aprile 1995, Stockholm 1999, pp. 123-143. *Contra* (a mio avviso in maniera fondata) Verbanck-Piérard 2000, pp. 281-332. Indispensabili restano sempre Aleshire 1989 e Aleshire 1991. È attualmente in corso uno studio del monumento da parte della Prima Ephoria, il quale verosimilmente potrà risolvere alcuni dei problemi tuttora aperti, *in primis*, il culto eroico correlato al cosiddetto *bothros*. Infine, una tesi di dottorato recentemente discussa all'Università di Messina riprende in esame il problema con speciale attenzione all'epoca romana (Melfi 2003).

<sup>295</sup> Eust. Ad Od. 1, p. 24, 17-19. Cfr. anche Fiehn, *REV A1* (1960), s.v. *Telemachos* (5), col. 358.

<sup>296</sup> G.I. Despinis, 'Zum Basis-Fragment IG II<sup>2</sup> 4417 im Kerameikos', in *AM* 114, 1999, pp. 207-218.

<sup>297</sup> APF 3597, IV.

<sup>298</sup> APF 3597, IV, mantiene aperta la possibilità che sia *anepsios* o *anepsiadous* dell'oratore, a seconda della sua paternità.

<sup>299</sup> IG II<sup>2</sup> 1609; 1611.

<sup>300</sup> Plu. *Dem.* 23.4 e 27.6.

<sup>301</sup> Assicurando così al santuario una fonte di reddito cui provvedere alle spese del culto: M. Faraguna, *Atene nell'età di Alessandro. Problemi politici, economici, finanziari*, in *MemLinc* 2, 1992, pp. 167-445, qui p. 235.

<sup>302</sup> IG II<sup>2</sup> 4417.

<sup>303</sup> A. Brückner, 'Zu Kulten im Kerameikos', in *AM* 56,



Epidauro o, al contrario, di prendere le distanze da esso. Ad esempio, nei casi dei nipoti di Asclepio per parte di Macaone in Argolide e Sicionia, l'analisi dei dati archeologici e storici ha condotto a ipotizzare una matrice argiva dei culti stessi, in forte opposizione a Epidauro e alla Laconia, andando a porre i santuari quali avamposti di confine in territori spesso di discussa proprietà, come la Tireatide. Il santuario di Polemocrate nipote di Asclepio per parte di Macaone a Eua, viene fondato verso la metà del IV sec. a.C. Un'iscrizione da Argo, datata nel 338 a.C.<sup>310</sup>, cita il *Polemokrateion* come uno dei punti fermi del confine, rendendo evidente come il monumento doveva essere già esistente e ben presente nella topografia culturale della regione, contesa tra Spartani e Argivi fino a che Filippo II non la restituì a questi ultimi. Il fatto che Argo includa il *Polemokrateion* nei suoi confini, e lo usi per delimitarli mi sembra autorizzi a supporre un'influenza argiva nella fondazione del santuario stesso, il quale rientra perfettamente nello schema argivo degli Asklepieia, fondati dai figli di Macaone, come Alessanore a Titane e Sfiro ad Argo<sup>311</sup>. Polemocrate, a sua volta figlio di Macaone, si inserisce bene nel gruppo di nipoti dal nome guerriero.

Per quanto riguarda altri culti salutari, il momento della fondazione, quando è rimarcato, è spesso rigidamente denotato come voluto dalla *polis*: così a Tebe avviene l'introduzione del culto di Ettore<sup>312</sup>, così ad Anfipoli quella di Reso<sup>313</sup>, poiché in entrambi i casi un oracolo è chiamato in causa per decidere dell'introduzione del culto attraverso il trasferimento delle ossa. Lo stesso accade a Delfi e ad Olimpia, che sanciscono l'introduzione del culto degli eroi atleti nelle rispettive città di provenienza.

Discorso totalmente diverso richiedono invece culti "rurali", quali quelli delle Ninfe o dei fiumi,

<sup>310</sup> SEG 36.336.

<sup>311</sup> Edelstein 1945, p. 21.

<sup>312</sup> Lyc. 1207, *scholia ad Lyc.* 1194.

<sup>313</sup> Polyæn. 6, 53.

<sup>314</sup> Su Archedamo cfr., da ultimo R. Connor, 'Seized by the Nymphs: Nympholepsy and Symbolic Expression in Classical Greece', in *CLAnt* 7, 1988, pp. 155-189. Sulla grotta delle Ninfe a Vari indispensabile punto di partenza resta Travlos 1988, pp. 446-465.

<sup>315</sup> Levi 1923/4.

<sup>316</sup> Men., *Dys.* (ed. W. Blake, New York 1966), 444 ss.

in cui è testimoniata la fondazione "privata", opera di individui sovente illetterati o quasi. Straordinari sono gli esempi di Archedamo da Tera<sup>314</sup> o di Pantale da Farsalo<sup>315</sup>, per citare i due casi più noti, e del *Dyskolos* di Menandro<sup>316</sup>. In questa commedia, ambientata nei pressi dell'antro di Pan e delle Ninfe di File in Attica, si osserva come Cnemone si lamenti della vicinanza della grotta delle Ninfe alla sua proprietà perché ciò comporta il passaggio di numerosi fedeli che possono disturbarlo. In questi casi, ma in questi soli, sembrerebbe possibile postulare una forte dimensione individualistica alla base dell'introduzione e della continuità di pratiche culturali, proprio perché i luoghi occupati dai sacelli delle divinità campestri e fluviali spesso sono extra-urbani, situati specialmente in grotte sui monti, di difficile accesso se non a pastori e a contadini, non sotto diretto controllo politico.

Questo permette di passare ad un altro punto di riflessione, ossia i luoghi del privato e del politico.

Le Ninfe occupano quasi sempre uno spazio liminale, spazio di nessuno<sup>317</sup>, se non dei pastori che per primo lo scoprono. La devozione in questi luoghi di culto raramente supera la dimensione locale, come si evince dalle dediche. Quando non è così, come nel caso dell'Antro Coricio a Delfi<sup>318</sup>, è a causa di un'interferenza con altre strutture santuariali maggiori, nel caso menzionato con il vicino santuario di Apollo. La stessa dimensione liminale, che ha come controcanto la valenza locale del culto, si riscontra per Reso<sup>319</sup> praticato sulla catena del Rodope, o per il fiume Pamiso in Messenia, sempre venerati su monti o nei pressi immediati di fiumi capricciosi, quindi necessariamente in spazi non utilizzati per le attività produttive o insediative e, inoltre, non integrati per il mezzo di percorsi processionali alla città.

Una dimensione completamente differente è quella in cui si colloca la maggioranza degli

<sup>317</sup> La terra non produttiva in Attica era chiamata *koinà* (SEG 24.151), nonostante appartenesse in senso tecnico ai demi: S. Isager-J.E. Skysgaard, *Ancient Greek Agriculture*, London 1992, p. 129.

<sup>318</sup> Cfr. *BCH* Suppl. VII, 1981, e *BCH* Suppl. IX, 1984.

<sup>319</sup> Il culto di Reso è poi talmente estraneo alle regole determinate dalla *polis* che persino il momento del sacrificio risulta spontaneo, non mediato da figure umane: gli animali si porrebbero da soli all'altare, spinti dal desiderio di venire sacrificati all'eroe. Si può parlare davvero di culto non integrato nel sistema. Philostr., *Her.*, 17, 3-6.

Asklepieia, che semmai, e sono i più, sono posti in luoghi centrali, fortemente ideologizzati: sull'Acropoli di Atene, in posizioni di importanza nelle città della Tessaglia e della Macedonia, presso le *agorai* o le vie di grande rilievo, come accade a Sparta e ad Argo. Altri santuari salutari vanno ad occupare luoghi strategici di confine: è il caso dei santuari di Melampo a Orcomeno d'Arcadia, dei figli di Macaone in Argolide e in Sicionia, o di Anfirao in Attica e Beozia; altri stanno sulle *agorai*, come a Messene<sup>320</sup>. La localizzazione di un culto non dipende (o, perlomeno, non sempre dipende) da fattori casuali, bensì da principi dell'organizzazione sacrale dello spazio<sup>321</sup>: non è un gioco di parole dire che la presenza stessa dei culti eroici di tipo salutare nel centro della città o in luoghi strategici esprime e statuisce la loro importanza centrale e strategica.

Il carattere centrale di questi culti viene sottolineato quando al fatto puramente spaziale si aggiunge – in accordo con esso e per ragioni parallele – un fatto politico, che si estrinseca nelle modalità amministrative dei culti stessi. Un santuario è pubblico, ha scritto la Jost<sup>322</sup>, quando è aperto a tutti i cittadini, e quando dipende dalla comunità civica, nel senso che il personale addetto è reclutato all'interno della comunità intera, e che l'amministrazione e la gestione delle feste spettano a magistrati designati dalla città. Nei santuari salutari era lecito accedere a tutti i cittadini, senza esclusione di sesso, età o *genos*; anzi, in taluni casi, si osserva come la provenienza stessa dei frequentanti non sia ristretta alla città cui il santuario fa capo ma sia sovraregionale; inoltre, i magistrati sacerdotali erano reclutati all'interno del corpo civico tutto e, in alcune aree, arrivavano a svolgere incarichi prettamente civici come quello di eponimi<sup>323</sup>. Va però sottolineato come, per alcuni casi, quali quello di Asclepio ad Atene, si assista a un momento iniziale in cui il culto sembrerebbe "privato", perlomeno nell'aspetto del reclutamento

sacerdotale, limitato alle famiglie del fondatore, e diventi "politico" solamente alla metà del IV sec. a.C., quando i sacerdoti sono magistrati della *polis* scelti tra la totalità dei cittadini. Probabilmente il successo incontrato dal culto fece sì che la *polis* dimostrasse un interesse specifico nel suo controllo giacché, per citare ancora la Jost, «...les faits de cultes réputés privés échappent rarement à toute intervention de la collectivité, ils ont rarement un caractère individuel, encore moins un caractère personnel, et – à cet égard – la distinction qu'il est usuel d'opérer entre privé et public est donc ténue»<sup>324</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, è emerso piuttosto chiaramente come i culti eroici di tipo salutare siano indissolubilmente legati alla città ed ai gruppi da cui questa è costituita. Non per questo possono esser definiti culti di stato, nel senso che noi diamo oggi a questa espressione, ma possono meritare l'appellativo di politici. Si deve quindi riconsiderare l'etichetta aprioristica di culti per "poveri"<sup>325</sup>, di culti incapaci, insomma, di trascendere la dimensione tutta privata dei malati che vanno a pregare per il recupero della loro salute. Una considerazione del genere appartiene ad una società largamente laicizzata come la nostra, abituata all'opposizione sacro/secolare; la religione in Grecia investe invece tutta la vita personale e collettiva, ne scandisce le attività, le magistrature, ne occupa gli spazi, è solidamente intrecciata con la vita sociale e politica. Certamente la dialettica tra la dimensione politica e privata è ben più complessa di questo tentativo di sintesi: abbiamo cercato di porre i culti in esame in un contesto regionale specifico perché la dimensione del culto non può prescindere la storia della *polis* in cui si impianta. Mettere in rilievo gli aspetti politici non significa però negare che esistessero all'interno di questi culti elementi squisitamente individuali, incentrati attorno alla causa della visita ai santuari, la cura del corpo dei fedeli. Al privato cittadino,

<sup>324</sup> Jost 1998, p. 303.

<sup>325</sup> Come fa J.D. Mikalson, *Athenian Popular Religion*, North Carolina 1983. "Ricchi" e "poveri" non sono ovviamente categorie facilmente definibili, né maneggiabili con precisione in senso teorico nella società greca antica, Sulla definizione di ricchi e poveri nel mondo classico cfr. D. Lanza-M. Vegetti, 'L'ideologia della città', in M. Vegetti (a cura di), *Marxismo e società antica*, Milano 1977, pp. 259-288.

<sup>320</sup> F. Graf, 'Heiligtum und Ritual. Das Beispiel der griechisch-römischen Asklepieia' - in: *Le sanctuaire grec. Entretiens sur l'antiquité classique*, Vandoeuvres 20-25 août 1990, Genève 1992, 159-199.

<sup>321</sup> Brelich 1958, p. 129 ss.; e naturalmente F. De Polignac, *La naissance de la cité grecque. Cultes, espaces et société*, Paris 1984.

<sup>322</sup> Jost 1998, pp. 301-306.

<sup>323</sup> Cfr. *supra*, nota 76.



alla madre angosciata per la salute dell'infante, al malato di vene varicose, alle donne con difficoltà di procreazione, a tutti questi individui era liberamente consentito di recarsi al tempio o al sacello del dio, di pregare ed, eventualmente, di lasciare un *ex-voto*. E proprio in questo rapporto squisitamente individuale che viene ad instaurarsi tra fedele ed eroe salutare sta la forza dei culti salutari. Detto rapporto si svolgeva sì all'interno di prescrizioni rituali ben precise, in uno spazio sacro gestito da un clero che sovente assolveva ruoli di magistrati delle *poleis*, ma il momento privilegiato dell'esperienza culturale era l'epifania onirica. Per provocata che fosse da droghe sapientemente somministrate, o inscenata dalle astute macchinazioni del clero, la dimensione onirica instaura un rapporto diretto tra fedele ed eroe salutare, che si impenna su un aspetto assolutamente personale, la salute del corpo del fedele, che garantirà a questi culti un successo tale da valicare i confini temporali del mondo classico per arrivare, mutati nel nome ma non nella sostanza, all'interno del Cristianesimo.

#### Abbreviazioni bibliografiche supplementari:

- Aleshire 1989 = S.B. Aleshire, *The Athenian Asklepieion. The people, their dedications, and the inventories*, Amsterdam 1989.
- Aleshire 1991 = S.B. Aleshire, *Asklepios at Athens. Epigraphic and prosopographic essays on the Athenian healing cults*, Amsterdam 1991.
- Ampolo 1982 = C. Ampolo, 'Le cave di pietra dell'Attica. Problemi giuridici ed economici', in *Opus* 1, 1982, pp. 251-260.
- APF = J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B. C.*, Oxford 1971.
- Bearzot 1987 = C. Bearzot, 'Problemi del confine attico-beotico: la rivendicazione tebana di Oropòs', in M. Sordi (a cura di), *Il confine nel mondo classico*, Milano 1987, pp. 80-100.
- Beschi 1967/8a = L. Beschi, 'Il monumento di Telemachos, fondatore dell'Asklepieion ateniese', in *ASAtene* 45-46, 1967-68, pp. 381-436.

- Beschi 1967/8b = L. Beschi, 'Contributi di topografia ateniese', in *ASAtene* 45-46, 1967-68, pp. 511-536.
- Beschi 1982 = L. Beschi, 'Il rilievo di Telemachos ricompletato', in *AAA* 15, 1, 1982, pp. 31-43.
- Bonnechère 1990 = P. Bonnechère, 'Les oracles de Béotie', in *Kernos* 3, 1990, pp. 53-65.
- Brelich 1958 = A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958.
- Bultrighini 1993 = U. Bultrighini, 'Divinità della salute nella Creta ellenistico-romana', in *Rivista di Cultura Classica e Medioevale* 35, 1993, pp. 49-117.
- Burford 1969 = A. Burford, *The Greek temple builders at Epidauros. A social and economic study of building in the Asklepien Sanctuary, during the fourth and early third centuries B.C.*, Liverpool 1969.
- Clinton 1974 = K. Clinton, *The Sacred Officials of the Eleusinian Mysteries*, Philadelphia 1974 (Transactions of the American Philosophical Society, 64, 3).
- Clinton 1994 = K. Clinton, 'The Epidauria and the Arrival of Asklepios in Athens', in R. Hägg (a cura di) *Ancient Greek Cult Practice from the epigraphical evidence*, in (ActaAth 8°), 13, Atene 1994, pp. 17-34.
- Corso 2004 = A. Corso, 'The story of a prodige, from Athens to Rome' in *NAC* 2004, pp. 137-155.
- Darmézin 1999 = L. Darmézin, *Les affranchissements par consécration en Béotie et dans le monde grec hellénistique*, Nancy-Parigi 1999.
- De Ridder 1895 = J. De Ridder, 'Fouilles d'Orchomène', in *BCH* 19, 1895, pp. 137-224.
- Deubner 1899 = L. Deubner, *De incubatione*, Giessen 1899.
- Dragatsis 1885 = I. Dragatsis, 'Πεπρακτοί ὀρχομήνης', in *ArchEph* 1885, pp. 86-87.
- Droste 2001 = M. Droste, *Die Asklepiaden. Untersuchungen zur Ikonographie und Bedeutung*, Aachen 2001.
- Edelstein 1945 = E.J. Edelstein - L. Edelstein, *Asclepius. A collection and interpretation of the testimonies*, Baltimore 1945.
- Ekroth 2002 = G. Ekroth, *The Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults in the Archaic to the Early Hellenistic Periods*, *Kernos* Suppl. 12, Liège 2002.
- Foard-Dengate 1988 = C. Foard-Dengate, *The sanctuaries of Apollo in the Peloponnese*, Diss. University of Chicago, 1988.
- Forsén 1996 = B. Forsén, *Griechische Gliederweihungen*, Helsinki 1996.
- Gebhard 2001 = E.R. Gebhard, 'The Gods in Transit: Narratives of Cult Transfer', in A. Collins - M. Mitchell (a cura di), *Antiquity and Humanity: Essays on Ancient Religion and Philosophy*, Tübingen 2001, pp. 451-476.

- Gorrini-Melfi 2002 = M.E. Gorrini - M. Melfi, 'L'archéologie des cultes guérisseurs: quelques observations', in *Kernos* 15, 2002, pp. 247-265.
- Graf 1985 = F. Graf, *Nordionische Kulte. Religionsgeschichtliche und epigraphische Untersuchungen zu den Kulte von Chios, Erythrai, Klazomenai und Phokaia*, Roma 1985.
- Habicht 2000 = C. Habicht, *Athènes hellénistique*, Paris 2000.
- Hamilton 1906 = M. Hamilton, *Incubation or the Cure of Disease in Pagan Temples and Christian Churches*, tr. inglese di F. Philip, St. Andrews 1906.
- Holtzmann 1984 = B. Holtzmann, s.v. 'Asklepios', *LIMC* vol. II (1984), pp. 863-897.
- Hubbard 1992 = T.K. Hubbard, 'Cult Tradition in Pindar's Ninth Nemean', in *HSCP* 94, 1992, pp. 77-111.
- Jacopi 1936/7 = G. Jacopi, 'Epigraphica', in *Clara Rhodos* 1936/7, pp. 368-377.
- Jost 1985 = M. Jost, *Sanctuaires et cultes d'Arcadie*, Paris 1985.
- Jost 1998 = M. Jost, 'Sanctuaires publics et sanctuaires privés', in F. De Polignac - P. Schmitt-Pantel (a cura di), *Public et privé en Grèce ancienne: lieux, conduites, pratiques*, *Ktema* 23, Strasbourg 1998, pp. 301-305.
- Kalligas 1980 = P.G. Kalligas, 'Το ιερό του Απόλλωνα Υπερτελεάτα στην Λακωνία', in *Lakonika Spoudai* 5, 1980, pp. 10-30.
- Kavvadias 1900 = P. Kavvadias, *Τὸ ἱερόν τοῦ Ἀσκληπιοῦ ἐν Ἐπιδαύρῳ*, Atene 1900.
- Kearns 1989 = E. Kearns, *The Heroes of Attica*, *BICS* Suppl. 57, London 1989.
- Kutsch 1913 = F. Kutsch, *Attische Heilgötter und Heilheroen*, Giessen 1913.
- Lambrinoudakis 2002 = V. Lambrinoudakis, 'The sanctuary of Apollo Maleatas and Asklepios in Epidauros', in Maria Stamatopoulou and Marina Yeroulanou (a cura di), *Studies in Classical Archaeology I: Excavating Classical Culture. Recent archaeological discoveries in Greece*, BAR S 1031, London 2002, pp. 213-224.
- Larson 2001 = J. Larson, *Greek Nymphs. Myth, cult, lore*, Oxford 2001.
- Leventi 2000 = I.K. Leventi, 'Οι θεότητες του κύκλου του Ασκληπείου ως κουροτρόφοι. Οι εικονογραφικές μαρτυρίες', in *Archaiognosia* 10, 1999-2000, pp. 87-102.
- Levi 1923/4 = D. Levi, 'L'antro delle Ninfe e di Pan a Pharsalos in Tessaglia', in *ASAtene* 6-7, 1923-4, pp. 27-42.
- LiDonnici 1995 = L.R. Li Donnici, *The Epidaurian Miracle Inscriptions*, Atlanta 1995.
- Lupu 2003 = E. Lupu, 'Sacrifice at the Amphiarion and a Fragmentary Sacred Law from Oropòs', in *Hesperia* 72, 2003, 321-340.
- Mainoldi 1984 = C. Mainoldi, *L'image du loup et du chien dans la Grèce ancienne d'Homère à Platon*, Strasbourg 1984.
- Malkin 1987 = I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987.
- Martin-Métzger 1976 = R. Martin - H. Metzger, *La religion grecque*, Paris 1976.
- Mc Davitt 1970 = A.S. McDevitt, *Inscriptions from Thessaly*, Hildesheim - New York 1970.
- Melfi 2003 = M. Melfi, *Gli Asclepieia nel mondo greco*, Tesi di dottorato, Messina 2003.
- Miller P.C. 1994 = P.C. Miller, *Dreams in Late Antiquity: Studies in the imagination of a culture*, Princeton 1994.
- Nutton 2004 = V. Nutton, *Ancient Medicine*, London-New York 2004.
- Orlandos 1968 = A.K. Orlandos, 'Η Ἀρκαδική Ἀλφειρά καὶ τὰ μνημεῖα τῆς Ἀττικῆς', Atene 1968.
- Osborne 1985 = R. Osborne, *Demos: the Discovery of Classical Attika*, Cambridge 1985.
- Parisi Presicce 1991 = C. Parisi Presicce, 'Panakeia, Iatros e le altre divinità asclepiadi a Cirene', in *Africa Romana* 9, 1991, pp. 147-166.
- Peek 1972 = W. Peek, *Neue Inschriften aus Epidauros*, *AbhLeip* 63, 1971-72.
- Petrakos 1968 = B. Petrakos, 'Ο Ὁροπός καὶ τὸ ἱερόν τοῦ Ἀμφιαράου', Atene 1968.
- Petrakos 1997 = B. Petrakos, *Οἱ ἐπιγραφεὶς τοῦ Ὁροπού*, Atene 1997.
- Petrakos 1999a = B. Petrakos, 'Ὁ δῆμος τοῦ Ραμνούντος Ἡ τοπογραφία', Atene 1999.
- Petrakos 1999b = B. Petrakos, 'Ὁ δῆμος τοῦ Ραμνούντος. Οἱ ἐπιγραφεὶς', Atene 1999.
- Petropoulou 1984 = A. Petropoulou, *Studies in Greek Cult and Sacrificial Ritual*, Diss. University of Colorado, 1984.
- Phaklaris 1990 = P.V. Phaklaris, *Αρχαία Κυνοῦρια*, Atene 1990.
- Picard 1991 = O. Picard, *Guide de Delphes. Le Musée*, Atene 1991.
- Pimpl 1997 = H. Pimpl, *Perirrhanteria und Louteria*, Berlin 1997.
- Raftopoulou 2000 = E.G. Raftopoulou, *Figures enfantines du Musée National d'Athènes*, München 2000.
- Riemann 1940 = H. Riemann, *Die Skulpturen vom 5. Jh bis in Römische Zeit, Kerameikos II*, Berlin 1940.
- Robert 1933 = F. Robert, 'L'edifice E d'Épidaure et la topographie du hiéron d'Asklépios', in *BCH* 57, 1933, pp. 380-393.
- Roebuck 1951 = C. Roebuck, *Corinth XIV. The Asklepieion and the Lerna*, Princeton 1951.
- Rupp 1975 = D.W. Rupp, *Greek Altars of the Northeastern Peloponnese c. 750-725 B.C. to c. 300-275 B.C.*, Diss. Bryn Mawr College 1975.
- Salowey 1995 = C.A. Salowey, *The Peloponnesian Herakles*, Diss. Bryn Mawr College, 1995.



- |                       |                                                                                                                                                                                       |                       |                                                                                                                                                                                                                                                                                                               |
|-----------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Schachter 1981        | = A. Schachter, <i>Cults of Boiotia</i> , BICS suppl. 38, 1 (1981).                                                                                                                   | Tagalidou 1993        | = E. Tagalidou, <i>Weihreliefs an Herakles aus klassischer Zeit</i> , Jonsared 1993.                                                                                                                                                                                                                          |
| Scheer 1993           | = T. Scheer, <i>Mytische Vorvaeter. Zur Bedeutung griechischer Heroenmythen im Selbstverstaendnis kleinasiatische Staedte</i> , München 1993.                                         | Themelis 2000         | = P. Themelis, <i>Ηρώες και ηρώα στη Μεσσήνη</i> , Atene 2000.                                                                                                                                                                                                                                                |
| Segre 1934            | = M. Segre, 'L'agorà degli dei nel Camirese', in <i>Athenaeum</i> 12, 1934, pp. 144-150.                                                                                              | Tomlinson 1983        | = R.A. Tomlinson, <i>Argos and the Argolis</i> , London 1983.                                                                                                                                                                                                                                                 |
| Solimano 1976         | = G. Solimano, Asclepio. <i>Le aree del mito</i> , Genova 1976.                                                                                                                       | Travlòs 1988          | = J. Travlòs, <i>Bildlexikon zur Topographie des antiken Attika</i> , Tübingen 1988.                                                                                                                                                                                                                          |
| Sourvinou-Inwood 1990 | = C. Sourvinou-Inwood, 'What is polis religion?', in O. Murray - S. Price (a cura di), <i>The Greek city from Homer to Alexander</i> , Oxford 1990, pp. 295-322.                      | Verbanck-Piérard 2000 | = A. Verbanck-Piérard, 'Les héros guérisseurs: des dieux comme les autres!', in V. Pirenne-Delforge - E. Suarez de la Torre (a cura di), <i>Héros et héroïnes dans les mythes et les cultes grecs</i> , Actes du colloque de Valladolid, 26-29 maggio 1999, Liège 2000, <i>Kernos</i> Suppl. 10, pp. 281-332. |
| Stibbe 1993           | = C.M. Stibbe, 'Das Eleusinion am Fusse des Taygetos in Lakonien', in <i>BABesch</i> 68, 1993, pp. 71-105.                                                                            | Versakis 1916         | = F. Versakis, 'Τὸ ἱερὸν τοῦ Κορύνθου Ἀπόλλωνος', in <i>ArchDelt</i> 1916, pp. 65-118.                                                                                                                                                                                                                        |
| Svoronos 1908         | = I.N. Svoronos, <i>Das Athener Nationalmuseum</i> , Atene 1908.                                                                                                                      | Von Gaertringen 1899  | = F.H. von Gaertringen, <i>Thera I</i> , Berlin 1899.                                                                                                                                                                                                                                                         |
| Symeonoglou 1985a     | = S. Symeonoglou, <i>The topography of Thebes from the Bronze Age to Modern Times</i> , Princeton 1985.                                                                               | Vorster 1983          | = C. Vorster, <i>Griechische Kinderstatuen</i> , Köln 1983.                                                                                                                                                                                                                                                   |
| Symeonoglou 1985b     | = S. Symeonoglou, 'The oracles of Thebes', in P. Roesch e G. Argoud (a cura di), <i>La Béotie antique</i> , Colloque International, Lyon-Saint-Etienne 1983, Paris 1985, pp. 155-158. | Wickkiser 2003        | = B.L. Wickkiser, <i>The appeal of Asklepios and the Politics of Healing in the Graeco-Roman World</i> , Diss. University of Austin, Texas, 2003.                                                                                                                                                             |
|                       |                                                                                                                                                                                       | Zunino 1997           | = M. Zunino, <i>Hierà Messeniakà</i> , Udine 1997.                                                                                                                                                                                                                                                            |

## UN VECCHIO SCAVO NELL'ABITATO DI PAESTUM: PROBLEMI METODOLOGICI ED INTERPRETATIVI

ROSA DE BONIS

Questo articolo si propone di illustrare una possibile modalità di lettura ed interpretazione dei dati di un vecchio scavo per il quale non si dispone di sequenze stratigrafiche documentate.

Vengono qui riproposte le linee essenziali di un'analisi estremamente dettagliata del poco che rimaneva di quei lavori evidenziando in particolare quali elementi siano risultati significativi ai fini di una reinterpretazione dello scavo che ha portato ad una diversa lettura della microstoria dell'area.

La mia ricerca<sup>1</sup> fin dall'inizio si inseriva nella scia degli studi condotti sulle case di Paestum romana a cura dell'arch. Lemaire, della prof. Bragantini e del prof. Robert<sup>2</sup>, proponendosi come oggetto la parte più settentrionale di un isolato che loro hanno studiato, quello che a partire dagli anni '80 è noto negli studi di topografia pestana come In n-2<sup>3</sup>. (figg. 1 e 2). In tale settore erano state già individuate e parzialmente delimitate le case F e G (fig. 2), quest'ultima ancora da scavare nella sua estremità settentrionale.

L'interesse nasceva dalla considerazione che, a differenza di tutti gli altri settori dell'abitato oggi visibili nel Parco Archeologico, messi in luce nel corso degli scavi estensivi degli anni '50 e il cui

studio resta tuttora molto problematico, tale settore era stato portato alla luce solo alla fine degli anni '70 e benché non fosse stato raggiunto il limite settentrionale dell'isolato, come era nel progetto iniziale, esso sembrava offrire la possibilità di un approccio su basi archeologiche alle strutture residenziali<sup>4</sup> così da poter indicare il momento del loro abbandono ed eventualmente la possibile originaria destinazione dei vari ambienti, attraverso l'analisi dei reperti mobili provenienti dallo scavo<sup>5</sup>.

L'indagine era stata condotta con il metodo Wheeler impiantando una griglia di quadrati di 5 m. di lato di cui furono scavati i 4 m. centrali, con il risparmio di testimoni di m. 1 per 4 (fig. 3). Al momento dell'interruzione lo scavo era andato avanti per m. 85 circa in direzione nord ed erano stati smontati i testimoni relativi ai primi 42 quadrati. Gli altri testimoni furono smontati solo tra il 1979 e il 1981 con diversi interventi di emergenza che ponessero fine allo sgretolamento progressivo a cui andavano incontro.

Purtroppo, contrariamente alle aspettative iniziali, l'intera documentazione relativa allo scavo è risultata dispersa. Rimanevano di quel lavoro, a parte una breve relazione concentrata sulla descrizione

<sup>1</sup> Si tratta di un lavoro condotto nell'ambito del dottorato di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" confluito nella tesi dal titolo "Un vecchio scavo di due case a Paestum: ricostruzione delle fasi e analisi dei materiali". Colgo l'occasione per ringraziare la prof. Bragantini che ha seguito questa ricerca, l'arch. Lemaire (CNRS, Paris) per avermi messo a disposizione il suo lavoro, il prof. Greco mio tutor, la dott. Cipriani e il dott. Avagliano, rispettivamente direttrice e ispettore al Museo di Paestum.

<sup>2</sup> Una notizia preliminare di tale studio, attualmente in corso di pubblicazione, è in Lemaire-Robert-Bragantini 2000.

<sup>3</sup> Si fa riferimento allo schema proposto da D. Theodorescu in *Poseidonia-Paestum* II, p. 173 e fig. 1.

<sup>4</sup> Ricordiamo che su altri settori dell'abitato è possibile solo

uno studio "fisico" delle strutture, la cui tecnica costruttiva non permette illazioni di carattere cronologico (cfr. G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 463), mentre indizi in tal senso possono derivare da uno studio stilistico delle pavimentazioni, là dove sono conservate (cfr. Lemaire-Robert-Bragantini 2000, partic. pp. 164-170).

<sup>5</sup> Sulla problematicità di tali identificazioni anche in situazioni apparentemente "felici" come a Pompei cfr. J. Berry, 'Household artefacts: towards a re-interpretation of Roman domestic space' in R. Laurence-A. Wallace-Hadrill (ed.), *Domestic Space in the Roman World: Pompeii and beyond*, Portsmouth 1997, pp. 183-195, ma anche J.-A. Dickmann, *Domus frequentata*, Anspruchsvolles Wohnen im pompejanischen Stadthaus, München 1999, pp. 23 ss.







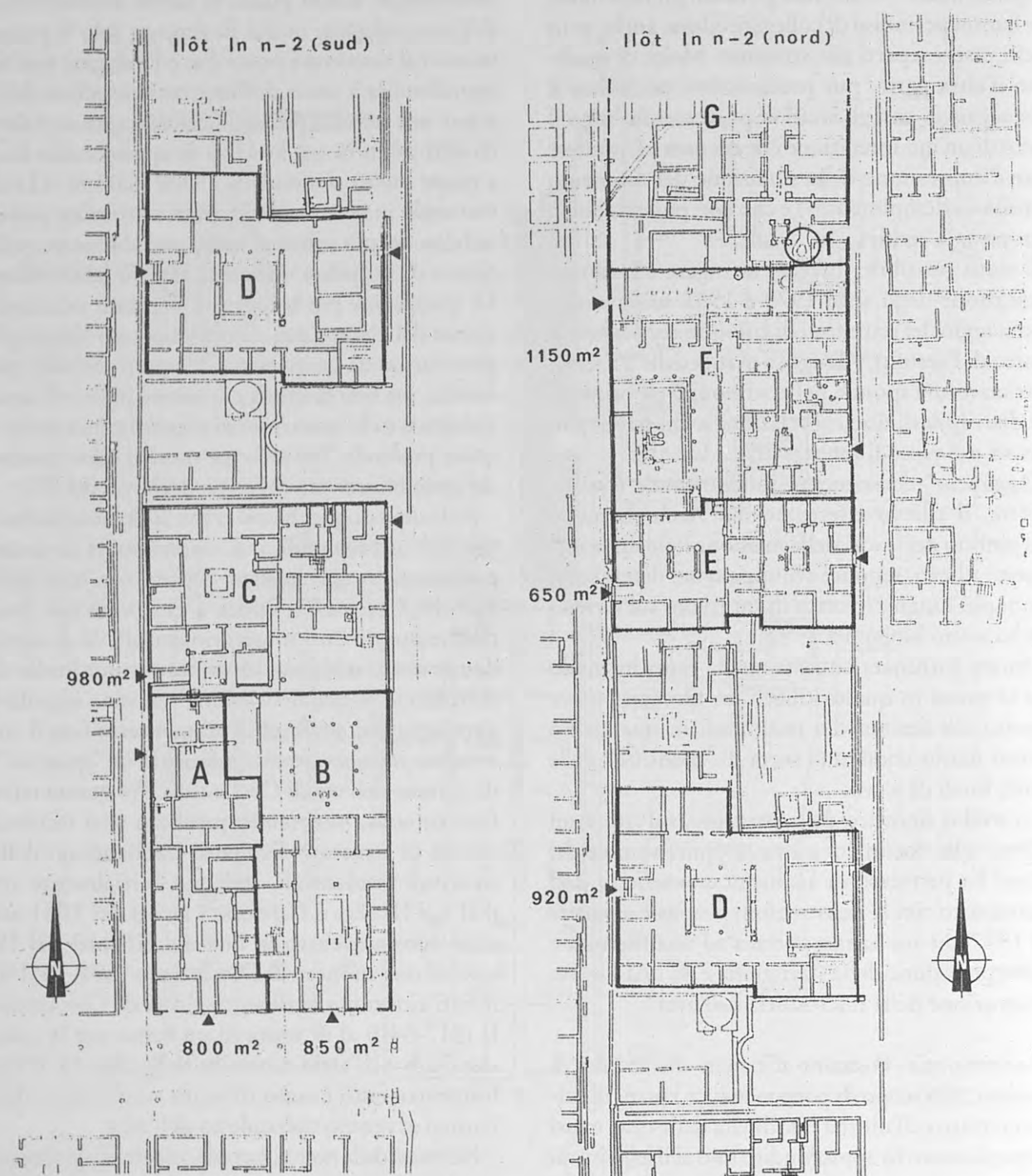


Fig. 2. Pianta generale dell'isolato In (n-2) con l'indicazione dei limiti assegnabili alle domus (da Lemaire, *Atti Taranto* 1987).

Una delle anomalie più evidenti, percepibile già all'epoca dello scavo ma passata allora del tutto inosservata, è il notevole intervallo tra la cronologia di alcuni pavimenti, ancora databili ad età tardo-repubblicana, e il momento dell'abbandono che era stato proposto per le strutture. Lo studio dei reperti provenienti dagli strati definiti "di crollo" delle case F e G ha portato ad accentuare questo intervallo: cresceva infatti la quantità di attestazioni di ceramica africana fine e soprattutto da cucina – orli anneriti, casseruole tipo Hayes 197, ecc. – e di materiali che potremmo definire genericamente "da abitato" la cui datazione poteva "scendere" almeno fino all'inoltrato IV sec. d.C.<sup>9</sup>

Proprio gli «strati di crollo» del resto presentavano caratteristiche sconcertanti: un alto grado di residualità ed una estrema disomogeneità, per cronologia, classi e forme, dei materiali classificabili come residui e, in quantità decisamente più limitata e con una presenza non sistematica, frammenti ceramici la cui cronologia scendeva ancora più in basso, attestati in pratica fino al VI-VII sec. d.C. Mentre mi è parso ben presto impossibile continuare a mantenere per tali strati la definizione di "crolli", ho continuato invece per molto tempo a scartare l'eventualità di abbassarne la datazione per un problema che direi di "visibilità" riproposti a più livelli. Innanzitutto bisogna considerare che assai scarsa è la visibilità di materiali le cui qualità estetiche sono decisamente inferiori (o, se si preferisce, diverse) rispetto a quelle dei materiali residui, cosicché sulle prime i materiali più recenti sembravano, nel numero, troppo limitati per essere significativi. In secondo luogo a causa della dispersione dei reperti provenienti con ogni probabilità da uno stesso strato diviso tra quadrati e testimoni la presenza di frammenti a datazione così bassa non era verificabile in ognuno degli strati definiti come "crolli" cosicché dove essi erano presenti poteva trattarsi di intrusioni o di errori nello scavo.

Ma altrettanto sconcertante era il ripetersi di queste stesse caratteristiche in altri strati che erano stati

indicati nei diari come "rimiscolati" o "sconvolti già in antico".

In questo caso un ruolo determinante ha giocato la documentazione dello smontaggio dei testimoni. Il mancato studio dello scavo del '77 e il carattere di emergenza degli interventi successivi, unito alla limitatezza del campione indagato, hanno impedito ancora nel 1981 una piena comprensione della stratigrafia dell'area; non hanno impedito però che fossero segnalate perplessità e incoerenze riscontrate nel corso di quei lavori: esse insieme ad altre considerazioni mi hanno indotto ad una rilettura della stratigrafia.

Riproponiamo qui la ricostruzione delle sequenze di scavo per rendere più chiaro il punto di arrivo.

Il primo strato (gruppo di attività 1) si presentava, in maniera abbastanza omogenea, come un normale strato di terreno vegetale nero, superficiale. La sua rimozione permetteva di cogliere già alcune evidenze. Le strutture che meglio si riuscivano a cogliere in questa prima battuta erano in particolare i muri a sud e il muro ovest, essenzialmente quelli di confine della casa. Presso il muro ovest si notava sia la presenza di due tombe (gruppo di attività 2) sia una concentrazione di lenti di terra marrone scura (gruppo di attività 3) che restituivano molti frammenti di tegole, di travertino e grumi di calce, molti materiali organici, soprattutto ossi, ma anche reperti ceramici: tra i più recenti un puntale Keay LXII dalla superficie esterna calcinata, databile tra il terzo quarto del V e il tardo VI secolo e un frammento di collo con ansa di LR1a databile tra il V e gli inizi del VII secolo, ma erano presenti anche frammenti databili al I sec. a.C., al I-II sec. d.C., al III-IV sec. d.C. che hanno indotto gli scavatori a parlare di strato rimescolato e di affidabilità scarsa: i due concetti, però, come vedremo non vanno necessariamente insieme.

La presenza di tombe poste a questo livello è un chiaro indizio del cambio di destinazione d'uso dell'area in questa fase che usa il muro ovest del precedente isolato come "appoggio" per le sepolture<sup>10</sup>.

Il secondo strato, a parte le eccezioni viste sopra

<sup>9</sup> In realtà la cronologia di molti tipi ceramici circolanti nel Basso Impero non è definibile con precisione; per tali considerazioni, connesse alle datazioni problematiche dei contesti di provenienza cfr. J.W. Hayes, 'Introduction. The study of Roman pottery in the Mediterranean: 23 years after *Late Roman Pottery*', in L. Sagui (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Firenze 1998, pp. 9-21.

<sup>10</sup> Le sepolture erano a fossa terragna priva di corredo,

secondo una tipologia che caratterizza molte delle tombe rinvenute "in città" e che vengono genericamente datate in età medievale, in assenza di qualunque indizio cronologico. Tombe del genere sono state rinvenute anche nell'area del Foro, e dunque a non molta distanza da qui: tra esse una sola aveva, come elemento di corredo, una fibula che può essere datata tra VI e VII sec. d.C. Cfr. *Poseidonia-Paestum* III, saggio 25, p. 181.



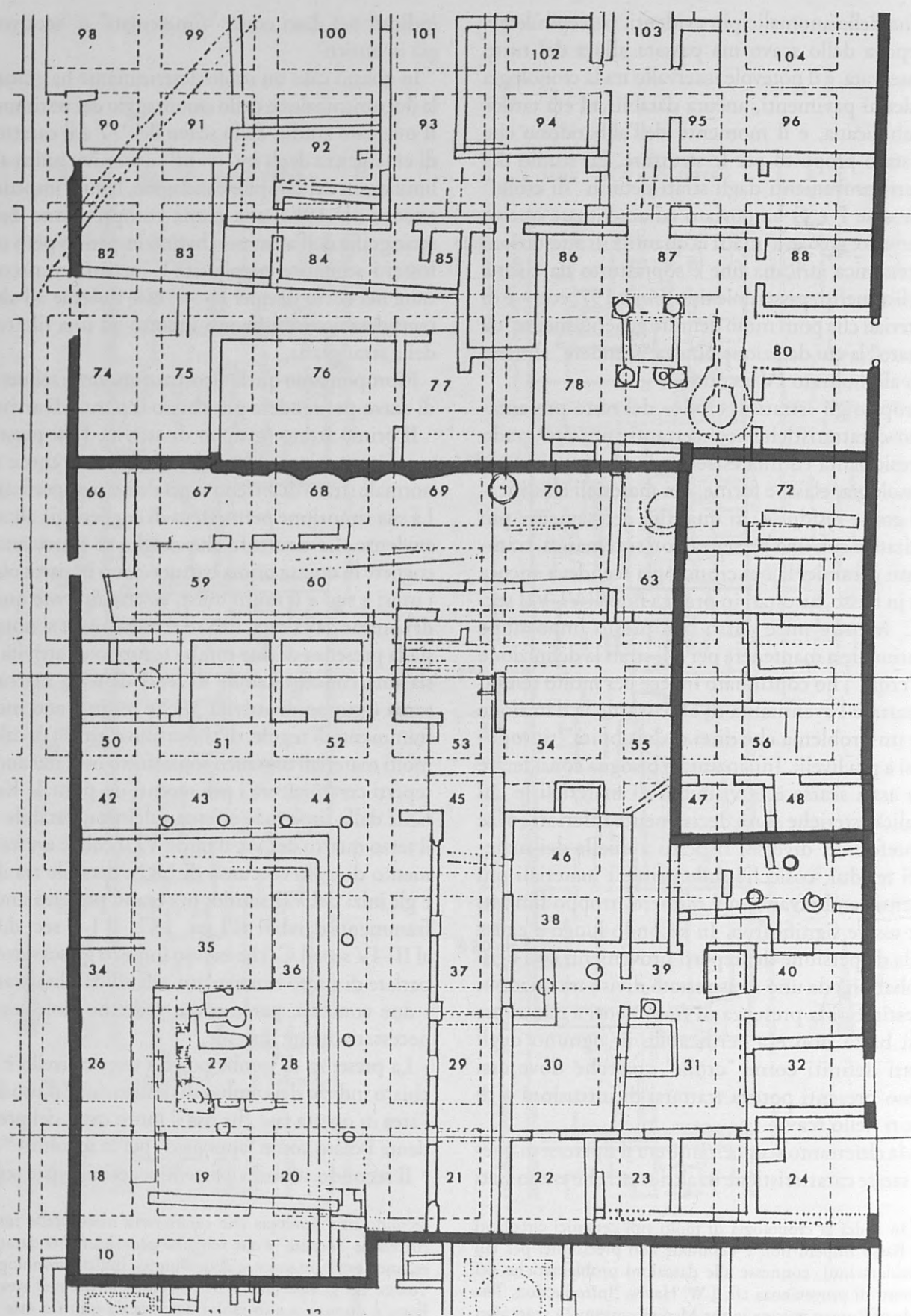


Fig. 3. Pianta con l'area interessata dallo scavo del 1977 e la griglia dei quadrati impiantata all'epoca (rilievo Lemaire, scala 1:250).

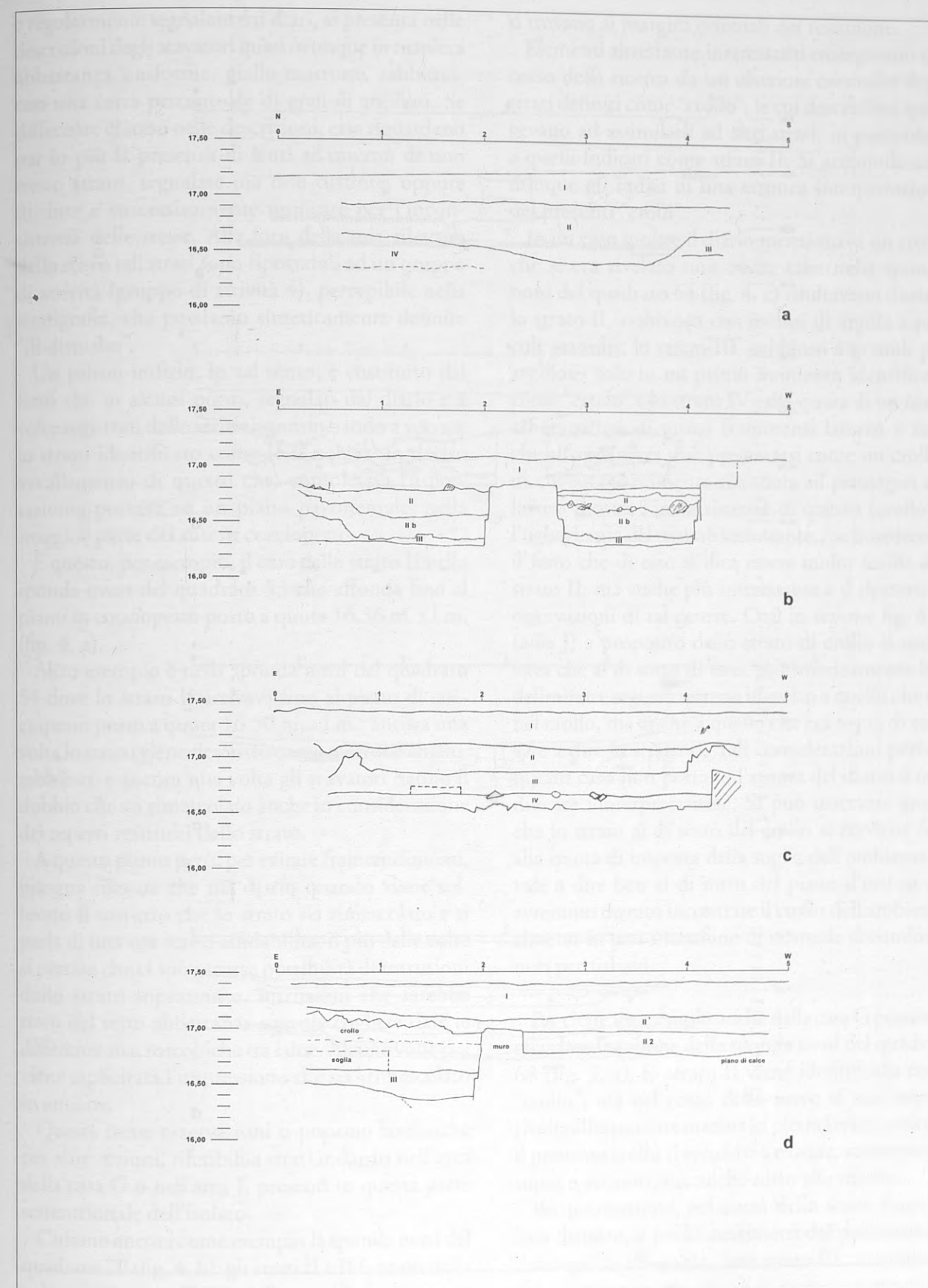


Fig. 4. Alcune sezioni esemplificative (dai disegni a matita 1979-'81): a. Sponda ovest del quadrato 53; b. Sponda nord del quadrato 79; c. Sponda nord del quadrato 64; d. Sponda nord del quadrato 47.



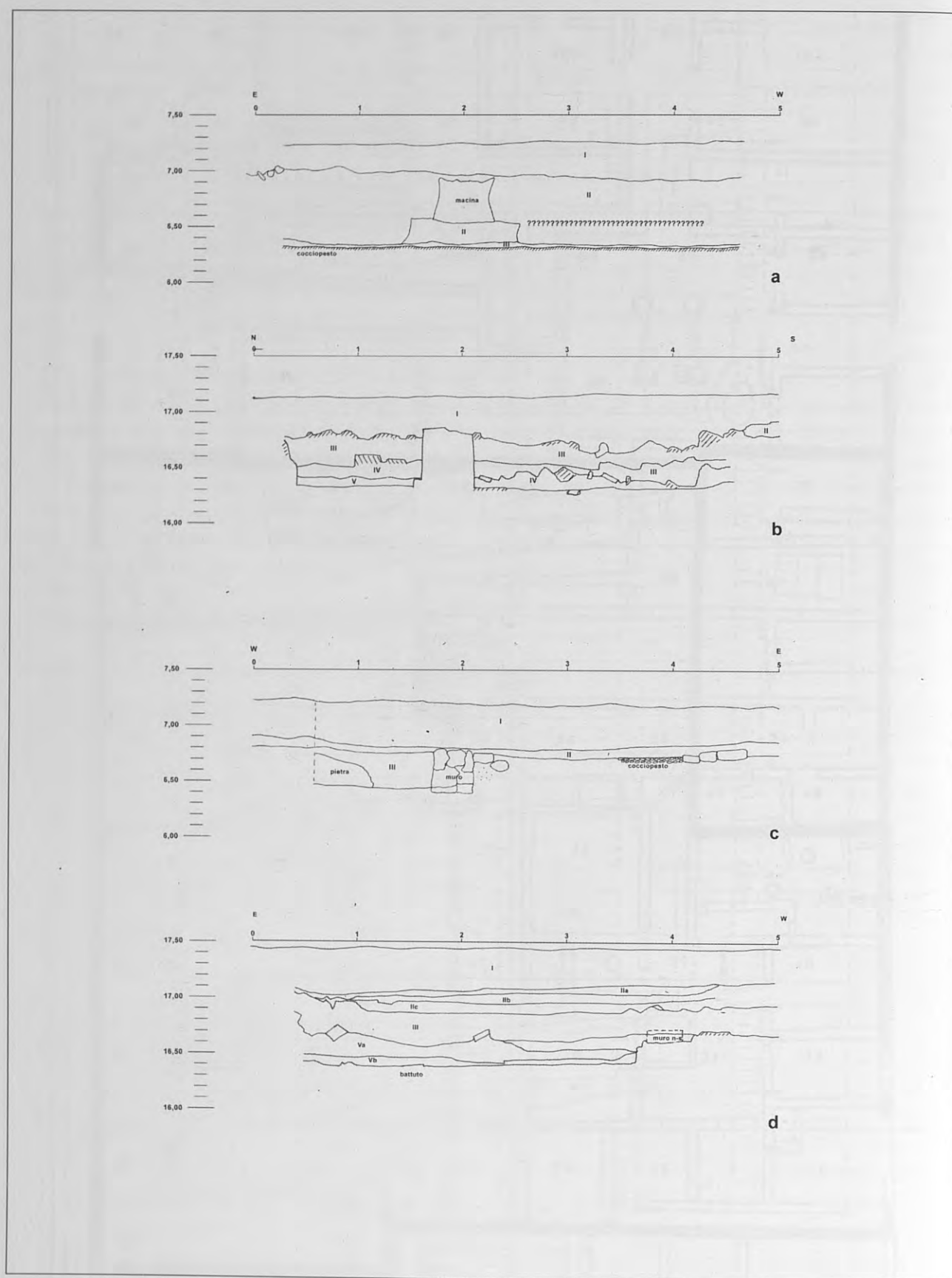


Fig. 5. Alcune sezioni esemplificative (dai disegni a matita 1979-81): a. Sponda nord del quadrato 68; b. Sponda ovest del quadrato 88; c. Sponda nord del quadrato 58; d. Sponda nord del quadrato 56.

e regolarmente segnalate dai diari, si presenta nelle descrizioni degli scavatori quasi ovunque in maniera abbastanza uniforme: giallo-marrone, sabbioso, con una certa percentuale di granuli argillosi. Se differenze ci sono nelle descrizioni, esse riguardano per lo più la presenza di lenti all'interno di uno stesso strato, segnalate ma non distinte, oppure distinte e successivamente unificate per l'inconsistenza delle stesse. Alla luce della mia rilettura dello scavo tali strati sono riportabili ad un gruppo di attività (gruppo di attività 4), percepibile nella stratigrafia, che possiamo sinteticamente definire "di disturbo".

Un primo indizio, in tal senso, è costituito dal fatto che in alcuni punti, segnalati dal diario e a volte registrati dalle sezioni, cominciando a scavare lo strato identificato come II si notava un deciso avvallamento di questo che, completata l'asportazione, portava su un piano pavimentale, nella maggior parte dei casi in cocciopesto.

È questo, per esempio, il caso dello strato II nella sponda ovest del quadrato 53 che affonda fino al piano in cocciopesto posto a quota 16,36 m. s.l.m. (fig. 4, a).

Altro esempio è nella sponda nord del quadrato 54 dove lo strato II arrivava fino al piano di cocciopesto posto a quota 16,50 m. s.l.m.: ancora una volta lo strato viene descritto come marrone chiaro, sabbioso, e ancora una volta gli scavatori hanno il dubbio che sia rimescolato anche in considerazione dei reperti restituiti dallo strato.

A questo punto però, per evitare fraintendimenti, bisogna rilevare che nel diario quando viene sollevato il sospetto che lo strato sia rimescolato e si parla di una sua scarsa affidabilità, il più delle volte si precisa che ci sono scarse possibilità di intrusioni dallo strato soprastante, intrusioni che sarebbe stato del resto abbastanza agevole cogliere date le differenze macroscopiche tra i due. Alcune volte poi viene esplicitata l'impressione che sia «rimescolato in antico».

Queste stesse osservazioni si possono fare anche per altre sezioni, riferibili a strati indagati nell'area della casa G o nell'area J, presenti in questa parte settentrionale dell'isolato.

Citiamo ancora come esempio la sponda nord del quadrato 79 (fig. 4, b): gli strati II e II b ad est della colonna (siamo nell'atrio della casa G) mostrano un deciso avvallamento verso ovest, appena percepibile per la circostanza che le quote più alte dello strato

si trovano ai margini orientali del testimone.

Elementi altrettanto interessanti emergevano nel corso della ricerca da un ulteriore controllo degli strati definiti come "crollo", le cui descrizioni spingevano ad assimilarli ad altri strati, in particolare a quelli indicati come strato II. Si accumulavano dunque gli indizi di una erronea interpretazione dei presunti "crolli".

In un caso inoltre il diario menzionava un crollo che si era rivelato non essere tale: nella sponda nord del quadrato 64 (fig. 4, c) risultavano distinti lo strato II, «sabbioso con inclusi di argilla a piccoli granuli», lo strato III «sabbioso a granuli più argillosi» solo in un primo momento identificato come "crollo" e lo strato IV «alla quota di un certo affioramento di grossi frammenti laterizi e sassi che all'apparenza può presentarsi come un crollo» di cui successivamente si annota «il prosieguo del lavoro mostra l'inconsistenza di questo (crollo) e l'uguaglianza del terreno sottostante...»: interessante il fatto che di esso si dica essere molto simile allo strato II, ma anche più interessante è il ripetersi di osservazioni di tal genere. Così in sezione fig. 4, d (area J) a proposito dello strato di crollo si osservava che al di sotto di esso, pur inferiormente ben delimitato, seguiva terreno identico a quello che era nel crollo, ma anche a quello che era sopra di esso, vale a dire lo strato II. Tali considerazioni però in questo caso non portano l'autore del diario a modificare l'interpretazione. Si può osservare anche che lo strato al di sotto del crollo si rinviene fino alla quota di imposta della soglia dell'ambiente J4 vale a dire ben al di sotto del piano d'uso su cui avremmo dovuto incontrare il crollo dell'ambiente, almeno in una situazione di normale abbandono, non perturbato.

Per citare un esempio anche dalla casa G possiamo guardare la sezione della sponda nord del quadrato 68 (fig. 5, a): lo strato II viene identificato come "crollo", ma nel corso dello scavo al suo interno risulta allettata una macina in pietra lavica, cosicché il presunto crollo si verrebbe a trovare, stranamente, sopra e accanto, ma anche sotto alla macina.

Per precauzione, nel corso dello scavo viene allora distinto, a pochi centimetri dal pavimento di cocciopesto affiorante, uno strato III, non diverso dal precedente, ma di cui si preferisce separare i materiali nella speranza che diano informazioni che potrebbero essere sfuggite: i punti interrogativi



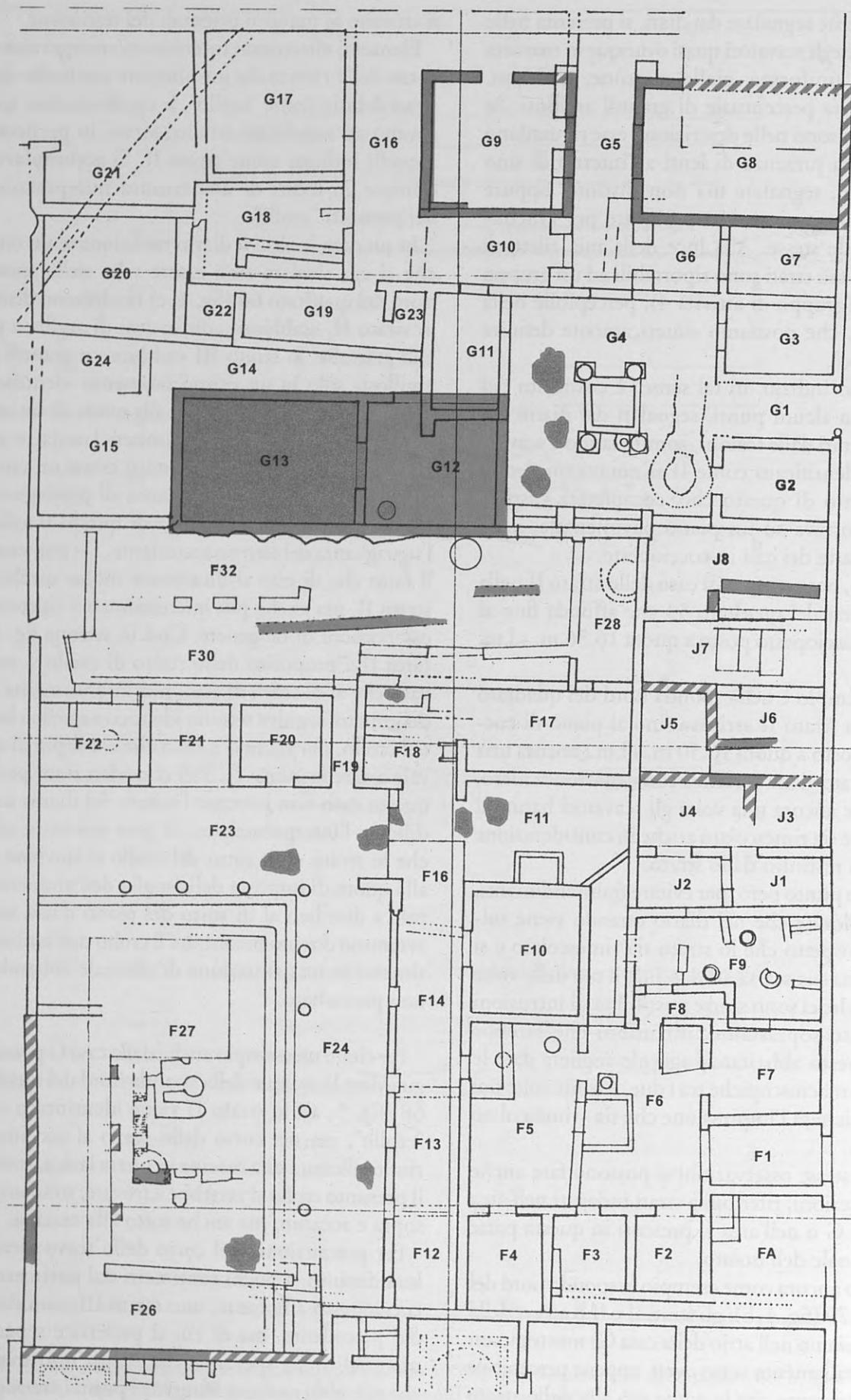


Fig. 6. Livello 3. Casa F (in basso) e casa G (in alto), (rilievo Lemaire, scala 1:250).

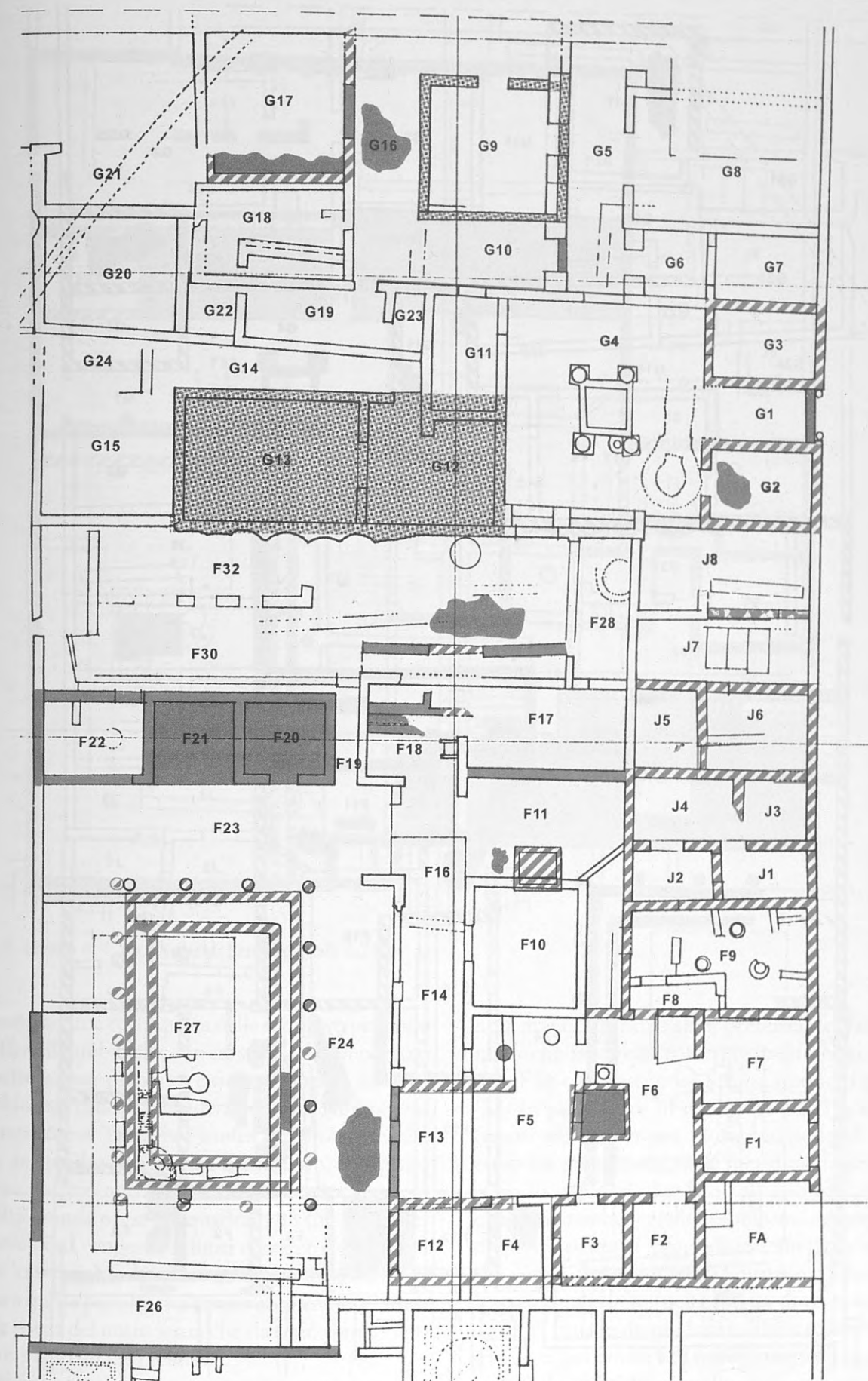


Fig. 7. Livello 4. Casa F (in basso) e casa G (in alto), (rilievo Lemaire, scala 1:250).



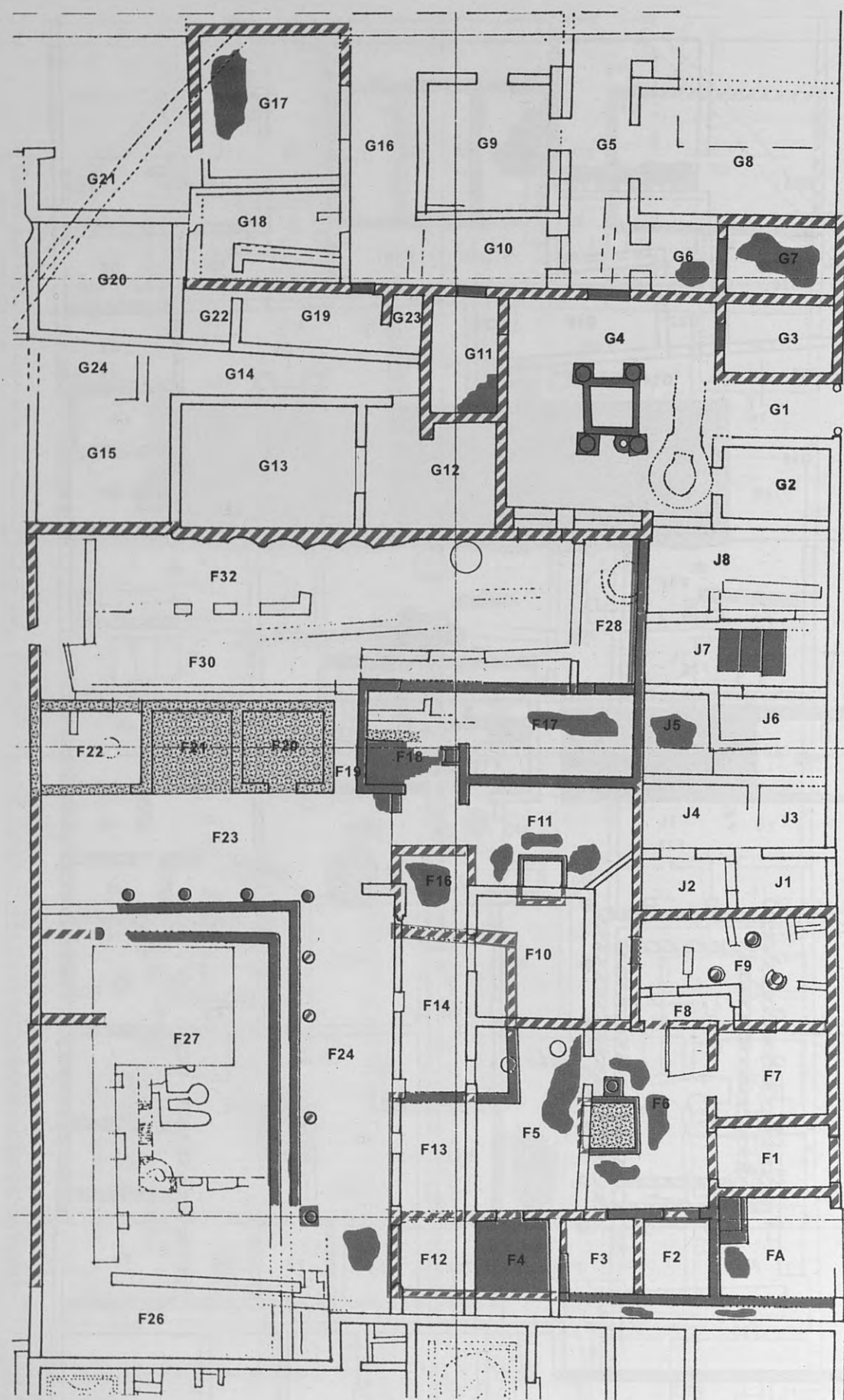


Fig. 8. Livello 5. Casa F (in basso) e casa G (in alto), (rilievo Lemaire, scala 1:250).

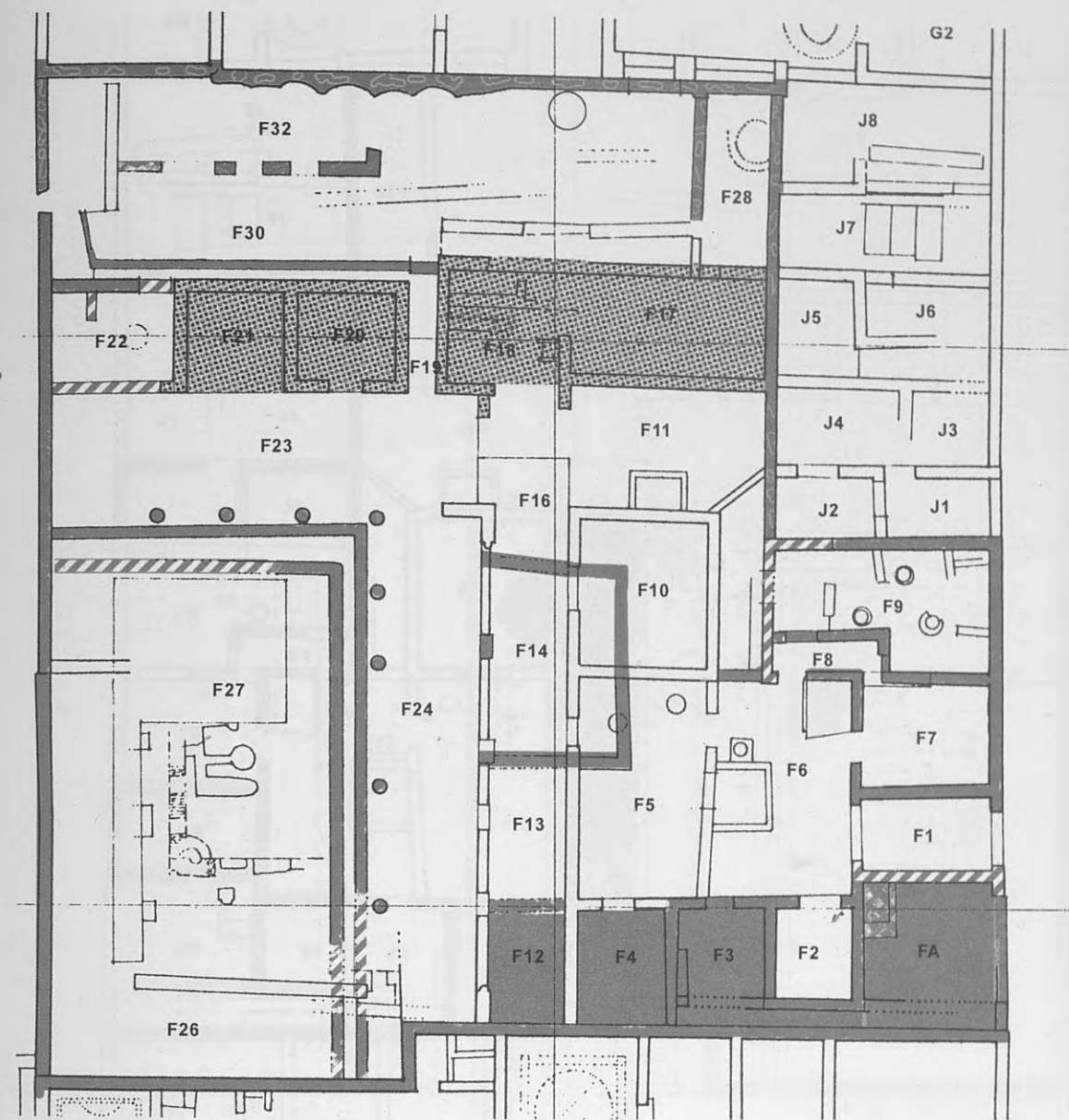


Fig. 9. Livello 6. Casa F (rilievo Lemaire, scala 1:250).

allineati ad una certa quota nella sezione esprimono in effetti il dubbio che non sia stato colto uno stacco rispetto ad un piano su cui era posata la macina, dubbio legittimo in considerazione della limitatezza del testimone. Tuttavia è molto più probabile, alla luce del quadro che si viene delineando, che quello stacco proprio non ci fosse. Altro "crollo" sospetto è nella sponda ovest del quadrato 88 (fig. 5, b): nel settore nord vengono definiti come crollo lo strato IV e lo strato V ad esso sottostante; il secondo affiora a quota più alta ma continua anche al di sotto della risega del muro senza che sia stato rintracciato alcun piano ad essa relativo.

Seppure grazie a circostanze del tutto fortuite,

non mancano indizi sulla presenza del fenomeno anche in quella parte più meridionale della casa F in cui i testimoni furono smontati già nel '77. In particolare in occasione del rifacimento (resosi necessario per motivi statici) del muro est-ovest posto nella parte meridionale del peristilio fu indagato il terreno ad esso sottostante, qualificato come «giallo, sabbioso». A proposito di questo strato si legge: «Il terreno descrive una situazione di riempimento piuttosto confuso [...] L'assenza in parete, nella lingua di terra rimasta sotto il muro, di qualsiasi differenziazione di strati [...] ed anche nel terreno mosso raggiunto nel livello inferiore a quello della campagna del



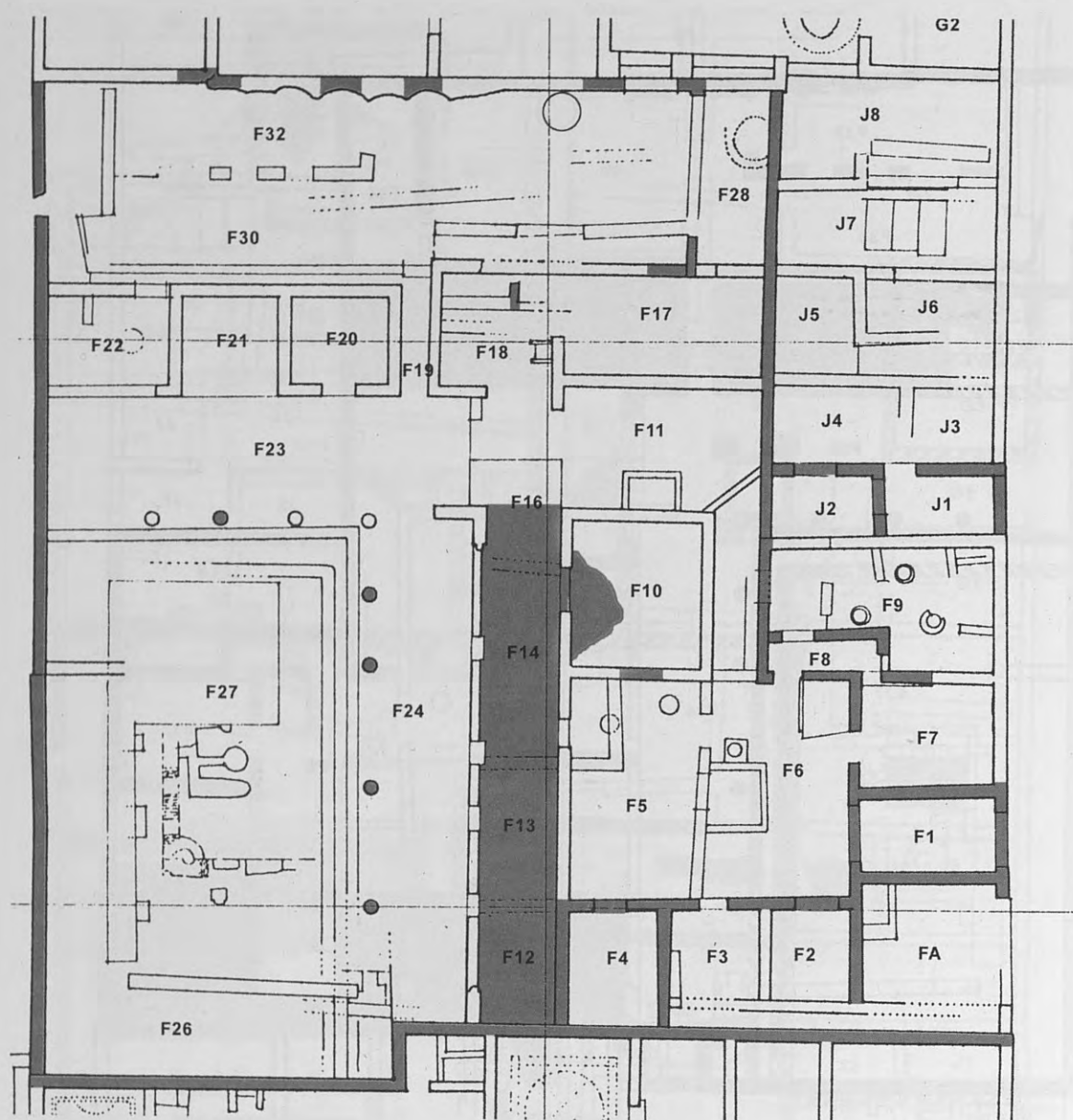


Fig. 10. Livello 7. Casa F (rilievo Lemaire, scala 1:250).

1977 in b K2<sup>11</sup> per ca. cm. 30 di profondità e 40 di lunghezza [...] hanno impedito di distinguere i successivi apporti (oltre naturalmente, agli strati di riempimento della zona). Tra i materiali, oltre a molta vernice nera, frammenti di terra sigillata italica, grossi pesi da telaio, ecc. molto incoerenti tra di loro, e soprattutto rinvenuti in quote che non sono in alcun modo in rapporto con la loro cronologia...»

In diversi casi (in particolare per gli strati indagati nella parte meridionale della casa F, per i quali, come si diceva, non abbiamo documentazione su cui tentare una diversa interpretazione) ci si può

<sup>11</sup> Corrisponde al nostro F 25.

avvalere del criterio dell'analogia per avanzare quanto meno dei sospetti; ci sono infatti strati II e strati III, ma anche designati con numeri più alti e quindi, presumibilmente, indagati ad un livello più profondo, che mostrano nel panorama ceramico un "assortimento" del tutto analogo a quello dei "falsi crolli" con numerosi materiali residui, di cronologia e classi molto diverse tra loro, che fanno pensare che si tratti di materiale, per dirlo con le parole del diario «rimiscolato in antico». Anche per questi strati si può pensare ad un'uguaglianza con lo strato 2.

A questo punto non si può non ammettere che

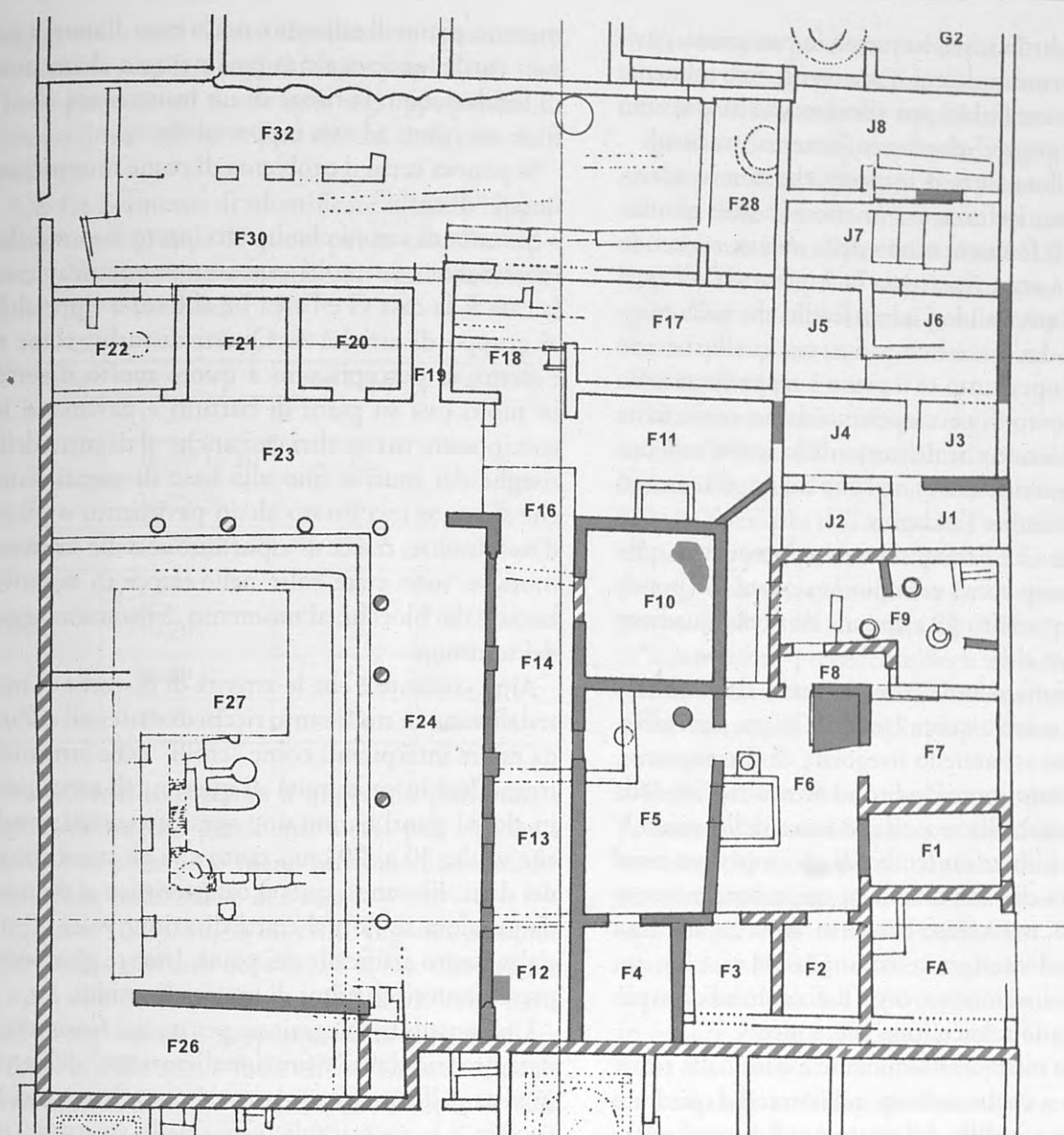


Fig. 11. Livello 8. Casa F (rilievo Lemaire, scala 1:250).

si tratta di un fenomeno diffuso, riscontrato sia nella parte scavata della casa G sia su un'area sufficientemente ampia della casa F, e soprattutto non riconosciuto al momento dello scavo, circostanza che ha condizionato gli interventi di allora e quelli successivi nonché le letture che sono state date delle strutture e del loro abbandono e tutta la prima fase di questa ricerca.

Obiettivamente, però, si tratta di situazioni che potremmo definire non solo "sfuggenti" con un termine che ricorre spesso a proposito delle evidenze tarde, ma addirittura fuorvianti. Dopo tutto è certo più normale in presenza di strutture aspettarsi dei crolli e, al più, nelle fasi

di abbandono, degli immondezzi. Queste azioni invece ci sono parse inquadrabili in un'operazione volontaria di "normalizzazione" e rialzamento dei piani ma non si esauriscono in questo, concretizzandosi sia in attività di rasatura delle strutture e di livellamento attraverso il butto di terreno sabbioso ricco di materiali ceramici e non, sia in attività di spoglio condotte spingendosi a profondità variabili fino a "disturbare" la precedente stratigrafia del sito.

Bisogna notare, infatti, che i piani pavimentali e, più in generale, i livelli sottostanti agli strati II e ai "presunti crolli" non sono posti sempre alla stessa



quota<sup>12</sup> e che lo scavo ha messo in luce piani, pavimenti e strutture le cui quote sono notevolmente disomogenee (salvo poi rilevare che si possono leggere a "gruppi" che fanno "sistema" tra loro).

Nasce allora forte il sospetto che con lo scavo, negli intenti indirizzato a mettere in luce gli ultimi piani di frequentazione della *domus*, seguendo gli strati, è stata ripercorsa la "traiettoria" di quei "disturbi" arrestandosi ad un livello che nella maggior parte dei casi è lo stesso su cui quelli si erano arrestati, soprattutto se il piano è rappresentato da un pavimento di cocciopesto o da un consistente pezzo di battuto che nel corso dello scavo, sarà opportuno qui ripeterlo, non sono mai stati sezionati per approfondire l'indagine.

Per la casa F e l'area J si possono prendere a questo proposito come esempio le sezioni di sponda nord del quadrato 58 e sponda nord del quadrato 56 (fig. 5, c e d).

Nella prima si vede come lo scavo si è arrestato ad est del muro a quota 16,76 m. s.l.m. per l'affiorare di uno «straterello irregolare di cocciopesto», mentre è stato approfondito ad ovest a motivo della sua assenza. Nella seconda lo scavo dello strato V ha messo in luce un lembo di cocciopesto a nord e un piano di calce a sud, su cui naturalmente si è arrestato, ma è sceso al centro, nella lacuna tra i due, fino ad intercettare a quota 16,38 m. s.l.m. un muro con direzione est-ovest e, accanto ad esso, più in basso, uno scarico forse più antico<sup>13</sup>.

Un altro esempio illuminante è dato dalla situazione che si coglie nella sponda ovest del quadrato 70. Siamo a cavallo del muro nord di confine tra la casa F e la casa G. Individuato lo strato II, pur essendo omogeneo, viene distinto, come consueto, a seconda della sua posizione rispetto alle strutture intercettate: esso affonda a nord fino al cocciopesto (16,26 m. s.l.m.) mentre si arresta a sud su un piano di semplice battuto posto ad una quota ben più alta (16,54/16,60 m. s.l.m.).

Viceversa, ma in maniera altrettanto sintomatica, in molti altri casi, che sarebbe tedioso continuare a citare, lo scavo non ha messo in luce alcun pavi-

mento o piano di calpestio, ma la base di muri a cui non corrispondeva alcun pavimento e alcun cavo di fondazione o la risega di un muro senza che vi fosse un piano ad essa rapportabile.

Si poneva certo il problema di come interpretare questi "disturbi".

Si tratta di azioni che hanno interessato indifferentemente e in molti casi contemporaneamente la casa F, la casa G e l'area J e che sono riportabili al gruppo di attività 4. Questi disturbi, come si è detto, si percepiscono a quote molto diverse: in molti casi su piani di battuto e pavimenti in cocciopesto, ma in altri casi anche al di sotto delle riseghe dei muri o fino alla base di questi senza che sia stato incontrato alcun pavimento o piano d'uso. Inoltre, tracce di asportazione dalle strutture murarie, sono state colte nelle tracce in negativo lasciate dai blocchi, al momento dello smontaggio dei testimoni.

Altra costante è che le attività di disturbo si materializzano in strati tanto ricchi di materiali edilizi, da essere interpretati come "crolli" delle strutture, trovandosi in prossimità di queste; tali strati però in alcuni punti hanno uno spessore considerevole che va dai 30 ai 70 cm., tanto che gli stessi autori dei diari, rilevando questa caratteristica si domandano talora se non si tratti di azioni volte ad un rialzamento artificiale dei piani. Inoltre gli strati si presentano ricchissimi di materiali residui.

Una possibile spiegazione per questi fenomeni è data proprio dalla "rifunzionalizzazione" dell'area, in vista della quale si pratica, sistematicamente, lo spoglio e la rasatura di tutte quelle strutture che non si poteva o non si voleva riutilizzare.

Di fatto esse hanno portato, come risultato, alle quote superiori dello strato II, quello stesso strato su cui sono impostate alcune strutture pertinenti all'ultima fase a carattere residenziale individuata (livello 8) e in cui sono state tagliate le tombe.

*Le fasi edilizie* - I livelli raggiunti dallo scavo dunque sono piani, pavimenti e strutture le cui quote sono notevolmente disomogenee. Proprio però

*apud Bollettino d'Archeologia* 11-12, 1991, pp. 130-137).

<sup>12</sup> Una situazione in apparenza analoga sembra essere quella di uno scavo ad Alife (CE), in proprietà Rea-Amato in cui sono stati identificati fosse e livellamenti altomedievali e una fase edilizia tardo-antica che sfrutta una precedente fase di probabile epoca repubblicana: tra i "nodi interpretativi" vengono segnalate le differenze di quota tra i livelli pavimentali «forse condizionata dagli accessi stradali» (F. Miele-L. Crimaco, 'Alife (Caserta). Aspetti della topografia e dell'edilizia domestica in Alife romana'

<sup>13</sup> Nel diario si legge che l'approfondimento «è stato operato, fraintendendo le direttive» per seguire lo strato V «inoltrandosi in un fosso di queste dimensioni il terreno... In realtà si trattava di un terreno più scuro, frutto di un deposito precedente, che costituiva uno scarico. [...] Si è cercato a posteriori di separare il materiale... ad un primo esame, è essenzialmente ellenistico».

ragionando sulle quote significative (pavimenti, piani d'uso, soglie, riseghe) è stato possibile rilevare che si prestano ad essere lette a gruppi pertinenti verosimilmente a momenti diversi della vita delle strutture.

Ciò ha permesso di identificare 8 livelli rappresentati da 8 gruppi di quote per la casa F e 4 per la casa G, che rappresentano con ogni probabilità altrettante fasi edilizie.

| * Livello | quote       | Fasi Casa F | Fasi Casa G |
|-----------|-------------|-------------|-------------|
| 1         | 15,80       | A           |             |
| 2         | 16,00/16,10 | B           | b           |
| 3         | 16,25/30    | C           | c           |
| 4         | 16,35/40    | D           | d           |
| 5         | 16,50       | E           | e           |
| 6         | 16,70       | F           |             |
| 7         | 16,80       | G           |             |
| 8         | 16,90/17    | H           |             |

Per i livelli intercettati a quote più profonde, e presumibilmente pertinenti a fasi più antiche è dubbio se possano o meno attribuirsi ad una destinazione residenziale dell'area<sup>14</sup>.

A quota 16,25/16,30 m. s.l.m. (fig. 6) è possibile identificare nell'area della casa F la fase C: abbiamo i muri che dividono la casa F dalla E nella parte sud-ovest, ma non sappiamo se la superficie poi occupata dalla casa F fosse effettivamente edificata a scopi residenziali e in che modo fosse articolato lo spazio. A questi stessi livelli nella casa G (fase c) è già possibile cogliere i tre poli principali attorno a cui si dovevano articolare gli spazi e i possibili percorsi all'interno della casa, con una probabile differente fruizione dei vari settori. In particolare l'ambiente G4 appare dotato di un pavimento in cocciopesto e di un impluvio a lastre di terracotta che lo qualificano come atrio principale, mentre sembra di poter porre in questa fase anche l'edificazione di un ambiente G9 che si qualifica come atrio corinzio. A questa stessa fase risale l'edificazione della coppia di ambienti G12-G13, il secondo dei quali palesemente eminente e anzi il più lussuoso della casa sia per la sua soglia marmorea (una delle poche che si distingue tra le soglie in calcare pestano

dell'isolato) sia per il suo pavimento in cocciopesto decorato con disegno a filari di tessere, tipico delle case di livello alto in età repubblicana.

Ignoriamo come queste tre aree si potessero raccordare tra loro rispetto al complesso della casa a motivo delle perturbazioni intervenute nelle fasi successive ma anche perché la pianta è difficilmente riportabile, per quello che riusciamo a cogliere, ai tipi comunemente attestati per l'età repubblicana, che in questo caso non possono essere usati come schema di riferimento.

Alla fase successiva, la fase e (fig. 8), si possono attribuire le sistemazioni attualmente visibili dell'ambiente di ingresso G1 con quelli ad esso affiancati G2 e G3 nell'area dell'atrio G4: l'ingresso orientale alla *domus* è enfatizzato dal posizionamento di due piccole colonne monolitiche nello specchio della porta, dal lato del marciapiede. Viene mantenuta la sistemazione precedente degli ambienti accanto all'ingresso, mentre quattro colonne laterizie edificate agli angoli dell'impluvio trasformano G4 in atrio tetrastilo.

Nella sistemazione attualmente visibile l'atrio presenta i lati meridionale e occidentale apparentemente chiusi da pareti continue e un'apertura sottolineata da una soglia contribuisce ad indirizzare verso la parte settentrionale della casa, i cui limiti non sono in luce. Quel che si coglie in quel settore è la trasformazione dell'atrio corinzio in cortile (muri in *opus incertum* inglobano le colonnine laterizie) e dei suoi quattro bracci in altrettanti corridoi al servizio degli ambienti circostanti.

Per la casa F solo a partire dalla fase D possiamo parlare di fase edilizia perché essa con le sue strutture attualmente visibili mostra – seppure con qualche difficoltà – aggiunte, soppressioni e modifiche di uno schema che è riportabile alla tipologia di una *domus* ad atrio e peristilio, che si sviluppa in modo coerente nelle fasi successive, fino alla fase G, con alcune modifiche ad uno schema che rimane sostanzialmente lo stesso. Con la fase H, la più recente, si coglie un momento di rottura rispetto alle sistemazioni precedenti.

Gli elementi attribuibili alla fase D (fig. 7), si concentrano nella zona settentrionale, intorno all'ambiente F11, identificabile come cortile di servizio, e nell'area del peristilio: gli ambienti F21 ed

<sup>14</sup> Nell'area della casa F sono stati intercettati resti di strutture già a quota 15,80 (livello 1), mentre a quota 16,00/16,10 (livello 2)

sono presenti resti nell'area di entrambe le case.



F20 presentano pavimenti in cocciopesto decorato di età repubblicana, i cui schemi decorativi delineati da tessere in calcare bianco ci assicurano che gli ambienti presentavano una pianta esattamente identica a quella che noi possiamo vedere oggi. La loro presenza costituisce anche il solo riferimento cronologico per questa fase<sup>15</sup>.

Altri elementi inducono ad ipotizzare che la *domus* di tale fase si sviluppasse secondo il canonico asse *fauces*-atrio-tablino e ad identificare nell'ambiente F6 l'atrio della casa, benché esso e gli ambienti circostanti ci siano giunti nelle sistemazioni intervenute nelle fasi successive.

Con la casa F, nonostante risulti incerta la restituzione in diversi punti, ci troveremmo dunque di fronte ad una *domus* notevolmente estesa che possiamo immaginare molto presto articolata intorno ad un atrio principale F6, un vano con probabile funzione di cortile di servizio F11 e un peristilio. Le attestazioni attribuibili alla fase D del resto, anche se in numero limitato, la qualificano di livello assai elevato.

Alla fase E (fig. 8) è possibile attribuire la sistemazione dell'atrio e di almeno tre dei suoi quattro lati: la presenza dell'impluvio e della cisterna con il pozzo permettono di ipotizzare che in tale fase l'atrio fosse compluvato, del tipo noto come "tusciano".

Tre ambienti sul lato sud di F6 presentavano il loro limite verso sud arretrato di circa m. 0,70 rispetto a quello pervenuti, come attesta un muro intercettato dallo scavo al di sotto dei pavimenti in cocciopesto della successiva fase F. La presenza di un frammento di ceramica africana da cucina databile nella prima metà del III sec. d.C. rinvenuto tra il muro e il cocciopesto, parzialmente sezionato per seguire l'andamento del muro, ci fornisce un *terminus ante quem* per la cronologia di questa fase.

Nell'area del cortile F11, si costruiscono gli ambienti F18 ed F17, la cui destinazione a fini utilitaristici per questa fase pare indubitabile, in ragione della presenza di una pavimentazione a lastre di terracotta e della sistemazione di un pozzo nella zona antistante.

Nella fase F (fig. 9) appaiono sostanzialmente immutati l'impianto della casa e la distribuzione degli

<sup>15</sup> Per le proposte relative alla cronologia di tali pavimenti cfr. M.L. Morricone Matini, *Pavimenti di signino repubblicani di Roma e dintorni* (Mosaici Antichi in Italia, Serie Monografica), Roma 1971, 'Gli scavi di Fregellae e la cronologia dei pavimenti

spazi, ma si colgono alcune modifiche che sembrano da connettere ad un maggiore peso dato alle attività di servizio. L'area maggiormente coinvolta in questi riassetto è quella della *pars postica*.

In essa, nella parte occidentale, subito alle spalle degli ambienti F20-21-22 viene costruita una canaletta di scolo, che pare servire l'ambiente F18. Poco più a nord viene costruito – con blocchi di reimpiego posti su terra – un ambiente, non meglio definibile, ma sicuramente in connessione con le attività di servizio che dovevano svolgersi qui.

Nella parete settentrionale dell'ambiente F22 viene creata un'apertura che fa gravitare questa stanza non più sul peristilio, ma sul retro. Tutto ciò testimonia della mutata importanza attribuita a tale area e quindi alle funzioni di servizio che possiamo immaginare avessero luogo qui, anche a giudicare dal rinvenimento di un certo numero di fondi di *dolia* e di un'anfora trovata infissa nel tassone di roccia.

Tutti questi elementi parlano in favore di un mutato uso della *domus*, in cui diventa preminente l'interesse per gli apprestamenti funzionali.

Nella fase G (fig. 10) infine sul lato occidentale dell'atrio F6 viene creata una loggia con muro in laterizi e semicolonne all'estremità. Essa affacciava sul peristilio e con esso finiva per costituire la parte più pretenziosa della casa.

Abbiamo denominato fase H l'ultima fase a carattere residenziale attestata nell'area della casa F (fig. 11). Possono essere attribuiti con sicurezza a questa fase gli ambienti F5 ed F10. Le strutture pertinenti a tali ambienti si trovavano immediatamente al di sotto dello strato I. A tale quota (17,30 m. s.l.m.) affioravano però anche i muri perimetrali dell'isolato, alcune strutture del peristilio, in particolare le colonne laterizie e il muro del lato orientale, oltre ad alcune strutture murarie poste nell'area orientale della casa F, prossime cioè agli ambienti F5 ed F10.

Ci è sembrato perciò di poter affermare che tale fase non è rappresentata solo dalle costruzioni *ex-novo* degli ambienti suddetti, ma anche dalla rifunzionalizzazione di tali strutture appartenenti a fasi precedenti.

Alcune strutture pertinenti alle fasi precedenti

repubblicani', in *AISCOM II*, pp. 17-30, E. Papi, 'I pavimenti della *domus* della pendice settentrionale del Palatino (VI-II sec. a.C.)' in *AISCOM II*, pp. 337-352.

poste in altre aree dello scavo risultano totalmente sepolte da un interro profondo anche 70 cm. che appare il frutto di un'azione volontaria. Solo l'ipotesi di una rifunzionalizzazione dà un senso a quelle che affiorano alla stessa quota delle strutture di F5 ed F10, la cui presenza in tale fase apparirebbe altrimenti un inutile ingombro.

Tale fase è contemporanea o di poco successiva alle azioni di disturbo individuate nell'area e si pone al passaggio tra basso impero e alto medioevo. La cronologia è data dai materiali più recenti rinvenuti tra i vari livelli indagati, materiali da abitato, essenzialmente ceramiche comuni e anfore e in percentuale minore ceramiche fini di importazione africana che, nell'insieme, permettono una datazione entro la seconda metà del VI secolo, con alcuni che si spingono fino al VII sec. d.C.

*I reperti* - I risultati dello studio dei reperti sembrano arricchire e completare il quadro delineato, pur nella consapevolezza dei limiti connessi a questo tipo di evidenze. Intanto i materiali sono stati quantificati<sup>16</sup> e identificati per classi e tipi, piuttosto che per forme e funzioni, data la natura del contesto che impedisce di connetterli alla fruizione di determinati ambienti o settori di una delle due case: gli unici reperti puntualmente segnalati sono stati quelli la cui posizione stratigrafica è risultata d'aiuto nella comprensione della successione cronologica delle strutture.

Infatti, trovandosi i materiali in giacitura secondaria, ad eccezione di quelli più recenti, non possiamo essere sicuri della loro provenienza, anche in considerazione del fatto che ci sono state azioni di riporto per il rialzamento dei suoli che possono aver determinato uno spostamento di terra da altri luoghi, sia pure prossimi.

La circostanza che i livelli indagati apparivano estendersi su due o più ambienti e non erano neppure attribuibili esclusivamente ad una delle due case, ha indotto a trattare i materiali da un punto di vista tipologico non in relazione agli ambienti ma per l'intera area di scavo. Inoltre, essendosi rivelate fittizie quasi tutte le stratificazioni percepite

<sup>16</sup> La base scelta per il conteggio è il N.T.I. (cfr. Terrenato-Ricci 1998).

<sup>17</sup> Ogni periodo è costituito da un arco cronologico sufficientemente ampio per rendere possibile un confronto tra diverse categorie ceramiche con datazione solo grosso modo analoga, e con durata cronologica quasi mai sovrapponibile. L'attribuzione

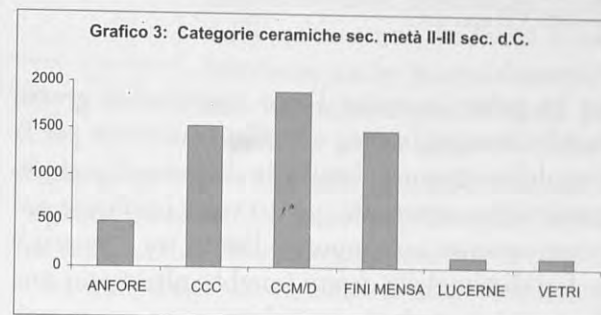
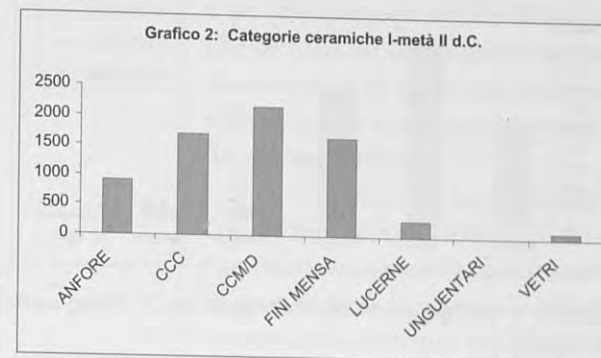
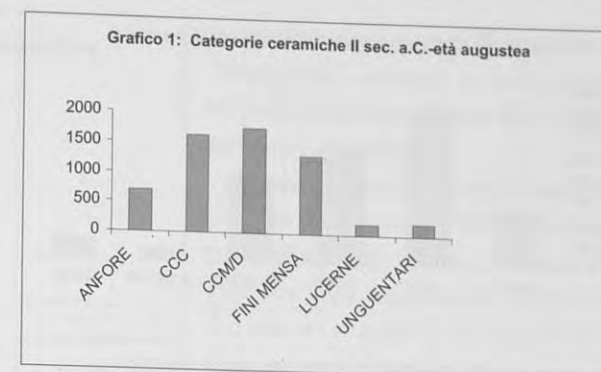


Grafico 1. Categorie ceramiche attestate tra II sec. a.C. - età augustea.

Grafico 2. Categorie ceramiche attestate tra I-metà II sec. d.C.

Grafico 3. Categorie ceramiche attestate tra seconda metà del II-III sec. d.C.

al momento dello scavo, i reperti sono stati considerati come idealmente provenienti da un unico grande bacino, con l'esclusione di quelli dello strato superficiale. Considerando in maniera complessiva tutti i livelli indagati, ad eccezione dello strato I, i reperti sono stati accorpati all'interno di cinque periodi di riferimento, arbitrariamente delimitati (vedi grafici dal n. 1 al n. 5)<sup>17</sup>. Tale periodizzazione

a tali periodi è stata fatta con il metodo delle medie ponderate individuali (cfr. Terrenato-Ricci 1998). Tale metodo tende ad una distribuzione cronologica dei residui in modo tale che non vengano appiattite le differenze fra tipi di breve e di lunga durata. In tal modo ogni unità ha lo stesso peso nel determinare la curva di un grafico e sono minori i rischi di distorsioni connesse



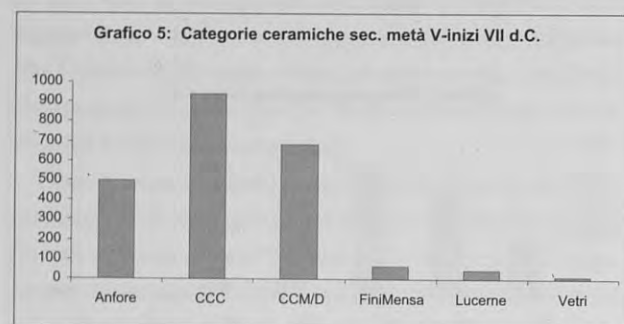
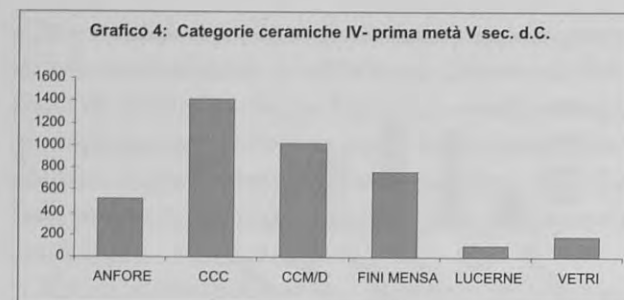


Grafico 4. Categorie ceramiche attestate tra IV-prima metà V sec. d.C.

Grafico 5. Categorie ceramiche attestate tra seconda metà V-inizi VII sec. d.C.

ne ha preso in esame l'arco cronologico grosso modo contemporaneo a quello ricostruito per la vita delle strutture, lasciando da parte il periodo precedente, senza con questo voler implicare necessariamente un rapporto diretto tra i reperti e le fasi di vita delle *domus* (sarebbe altrimenti una forzatura eccessiva), ma solo a voler creare una suggestione in tal senso, innegabile ove si osservi la sostanziale omogeneità di distribuzione delle categorie ceramiche nei periodi indicati (vedi grafico n. 6), indizio di continuità di occupazione e destinazione dell'area.

*Le fasi tarde* - L'evidenza materiale attestata per le fasi più recenti ci pare di tutto rispetto sia per quanto riguarda la tipologia edilizia a cui rimandano le strutture conservate sia per la quantità e la qualità dei reperti mobili rinvenuti, in particolare di quelli ceramici di datazione più recente, in cui

a datazioni poco omogenee tra le diverse classi (cfr. anche E. Zanini, 'Ricontando la terra sigillata africana', *AMediev* XXIII, 1996, pp. 677-688).

<sup>18</sup> P. Peduto, 'Insediamenti altomedievali e ricerca archeologica' in A. Leone-G. Vitolo (a cura di), *Guida alla Storia di Salerno e della sua Provincia*, Salerno 1982, pp. 441-472; P. Peduto, 'Lo scavo della *plebs baptesimalis* di S. Lorenzo: dati e proposte di lettura' in P. Peduto (a cura di), *Villaggi Fluviali nella Pianura Pestana del Secolo VII*, Salerno 1984, pp. 29-78;

gli oggetti di importazione appaiono avere ancora un peso rilevante sia tra i contenitori da trasporto (vedi grafici dal n. 7 al n. 11) sia all'interno del panorama delle ceramiche fini (vedi grafici dal n. 12 al n. 16).

L'insieme dei dati però, e soprattutto di quelli relativi all'ultima fase, si inserisce con qualche difficoltà nel quadro attualmente delineato per Paestum in età tardo-antica.

I secoli del basso impero e quelli a cavallo tra età tardo-antica ed età medievale sono molto poco noti nella storia della città per il fatto che assai scarse sono le testimonianze archeologiche relative ad essi e pochi gli studi a cui fare riferimento.

Il quadro è sostanzialmente quello delineato a partire dall'evidenza nota per i secoli V e VI dagli studi di Paolo Peduto<sup>18</sup>, contro cui si finisce per schiacciare anche il discorso sul periodo immediatamente precedente per il IV secolo.

Peduto prospetta un quadro di abbandono della città e dell'abitato in favore della nascita di un piccolo villaggio cristiano sviluppatosi intorno all'*Athenaion*, adattato a sede episcopale. «La teoria delle tombe altomedievali disposte a sud del tempio di Cerere, e quasi ad esso parallele, potrebbe indicarne, da questo lato, l'estensione; mentre, ad est, si dovrebbe accettare il limite segnato dalla SS. Annunziata e, a nord, dalle stesse mura delle precedenti fasi greco-lucane»<sup>19</sup>.

Questa, che nasce come un'ipotesi e avrebbe dovuto essere mantenuta quale strumento di lavoro, finisce per diventare una sorta di assioma nei lavori successivi, in cui Paestum viene indicata come «un minuscolo villaggio disteso tra il tempio di Athena e la basilica della SS. Annunziata»<sup>20</sup>.

È chiaro invece, oggi, che tali affermazioni non possono essere più a lungo sostenibili. L'evidenza fornita dalle strutture dell'ultima fase della casa F e le ceramiche più recenti rinvenute dallo scavo, chiaramente pertinenti ad una *facies* di abitato a carattere stabile, gettano una nuova, piccola luce su una realtà che deve necessariamente essere meglio

P. Peduto, 'Insediamenti longobardi del Ducato di Benevento' in S. Gasparri-P. Cammarosano (a cura di), *Langobardia*, Udine 1990, pp. 338-343; Peduto 1999.

<sup>19</sup> Ricordiamo che diversa è l'interpretazione che G. De Rosa dà delle stesse evidenze (cfr. G. De Rosa, 'La Chiesa dell'Annunziata a Paestum' in *Rivista di Studi Salernitani* 2, 1968, pp. 181-192).

<sup>20</sup> Peduto 1999, ma cfr. anche il quadro delineato in Arthur 1999.

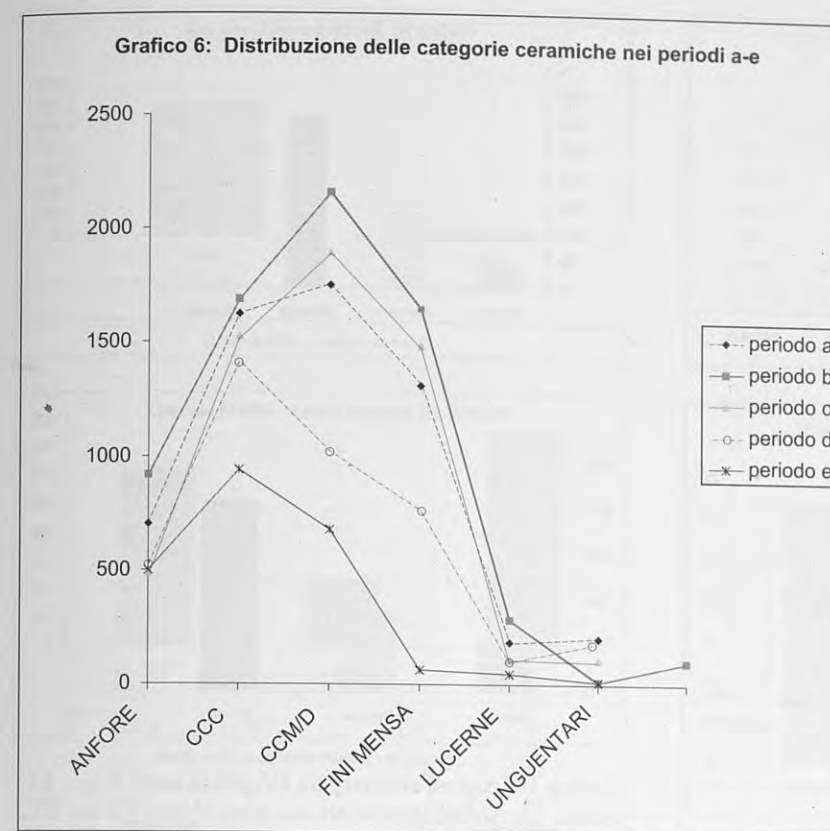


Grafico 6. Distribuzione delle categorie ceramiche nei periodi a-e.

definita, ma che non è descritta in maniera esauriente dal quadro sopra citato.

Indizi in tal senso, anche se pochi, non mancano anche in altre parti della città indagate più di recente.

In un saggio nell'area prossima a Porta Sirena è stata portata alla luce, limitatamente alla superficie indagata, una canalizzazione messa in opera con l'impilamento di anfore tipo *Keay* LII. Tale struttura oblitera l'asse stradale di età precedente<sup>21</sup>, ma attesta

<sup>21</sup> Cfr. V. Viola in *MEFRA* 2001, 1, pp. 497-500, fig. 18.

<sup>22</sup> Il problema è da connettere spesso alla nascita di altri percorsi viari, non rettilinei. Cfr. Pani Ermini 1998, p. 234 e E. Guidoni, *Storia dell'urbanistica. Il Medioevo. Secoli VI-XII*, Bari 1991, pp. 5-42.

<sup>23</sup> Pani Ermini 1998, p. 234. Cfr. anche M. Medri, 'Scavo in due *insulae* dei quartieri nord di Aquileia. Campagne 1995-2000. Rapporto preliminare', in *AquilNostr* LXXI, 2000, pp. 257-344, in partic. p. 260. Il fenomeno può connettersi anche ai riporti artificiali in aree destinate a coltivo, cfr. Pani Ermini 1998, p. 252 e R. Meneghini-R. Santangeli Valenzani, 'Episodi di trasformazione del paesaggio urbano nella Roma altomedievale attraverso l'analisi di due contesti: un isolato di piazza dei Cinquecento e l'area dei Fori Imperiali' *apud AMediev* XXIII, 1996, pp. 53-99.

<sup>24</sup> Il fenomeno, di cui parla già Strabone (V, 251), è documentato in molti saggi e a livelli diversi in più punti della città (*Poseidonia-Paestum* I-IV); cfr. anche G. Cestari, 'Geologia e

la vitalità di un'area all'apparenza "marginale" rispetto a quella che è stata definita come l'area dell'abitato per quel periodo.

A tale proposito è opportuno ricordare che è stato acclarato che, pur nel sostanziale mantenimento dei percorsi viari tradizionali delle città, il mancato rispetto di alcuni assi stradali, in particolare di quelli marginali, è un fenomeno piuttosto frequente che anticipa un comportamento ben documentato in piena età medievale e che non deve solo essere sintomatico del collasso della città<sup>22</sup>.

Si deve far notare che, in analogia con le osservazioni fatte sui piani di camminamento per la casa F, anche in questo caso la quota di affioramento della struttura era piuttosto alta e costituisce un'ulteriore prova dell'innalzamento dei livelli d'uso, fenomeno anche questo documentato in maniera generalizzata per il periodo anche altrove<sup>23</sup> e che a

Paestum può forse connettersi con il tentativo di arginare i fenomeni di impaludamento che in maniera ricorrente dovevano caratterizzare la città<sup>24</sup>.

La scarsità dei ritrovamenti, la notevole distanza che si interpone e l'incertezza sulla loro cronologia non permette di fare alcuna osservazione neanche in via ipotetica rispetto a queste evidenze tarde. Ci si può limitare solo ad osservare che per lo stesso periodo in altre città<sup>25</sup> è documentata una forma di occupazione "a pelle di leopardo" in cui ad aree

idrogeologia della Piana di Paestum (Salerno)', in *Geologia tecnica*, 1969, n. 5 e P. Laveglia, *Paestum dalla decadenza alla riscoperta fino al 1860*, Napoli 1971.

<sup>25</sup> Cfr. per esempio C. La Rocca Hudson, 'Dark Age a Verona. Edilizia privata, aree aperte e strutture pubbliche in una città dell'Italia settentrionale' in *AMediev* XIII, 1986, pp. 31-78; P. Arthur, 'Naples: notes on the economy of dark ages city' in *Papers in Italian Archaeology*, IV (*BAR* S 246), Oxford 1985, pp. 247-259; P. Arthur, 'Naples: a case of urban survival in the early Middle Ages' in *AA.VV., La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen Age* (Rome 1989) *MEFRM* 103,2, 1991, pp. 759-784; G.P. Brogiolo, 'A proposito dell'organizzazione urbana nell'altomedioevo' in *A Mediev* XIV, 1987, pp. 27-46; e G.P. Brogiolo, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993; M.M. Hobart, 'Cosa-Ansedonia (Orbetello) in età medievale: da una città romana ad un insediamento medievale sparso' in *AMediev* XXII, 1995, pp. 569-583; Meneghini-Santangeli Valenzani 1995.



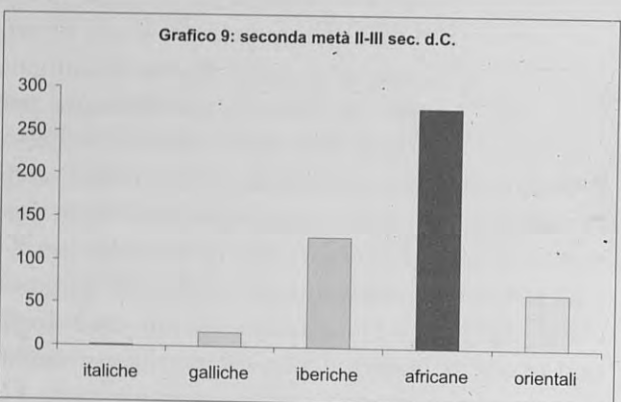
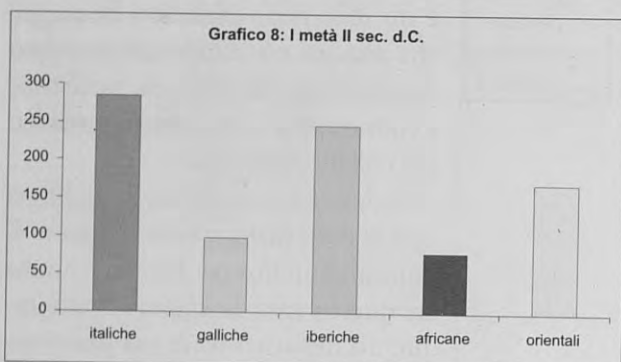
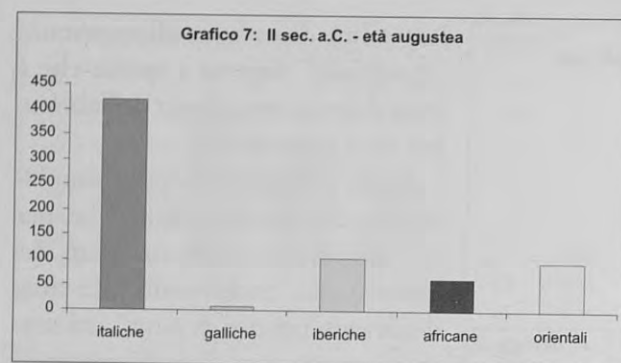


Grafico 7. Anfore attestate tra II sec. a.C.-età augustea.

Grafico 8. Anfore attestate tra I-metà II sec. d.C.

Grafico 9. Anfore attestate tra seconda metà del II-III d.C.

occupate da strutture abitative si frappongono ampi spazi liberi, lasciati ad *hortus*<sup>26</sup>, immondezzai<sup>27</sup> e, in aperta aporia con tutta la cultura classica precedente, spazi destinati alle sepolture.

In effetti fino a poco tempo fa per tale periodo a Paestum le uniche tracce provenienti dalla città erano le tombe rinvenute nell'area del Foro e dell'*ekklesiasterion*, di cui solo una datata con sicurezza, e alcuni forni per la calce, per i quali non si dispone di da-

<sup>26</sup> Pani Ermini 1998, p. 251.

<sup>27</sup> Sugli immondezzai cfr. AA.VV., *Sordes Urbis*, Roma 2000.

<sup>28</sup> P. Lenzi, «Sita in loco qui vocatur calcaria»: attività di spoliazione e forni da calce a Ostia in *AMediev* XXV, 1998, pp. 247-263 (partic. p. 251 ss.) e bibliografia relativa.

<sup>29</sup> Cfr. Meneghini-Santangeli Valenzani 1995, in cui si sottoli-

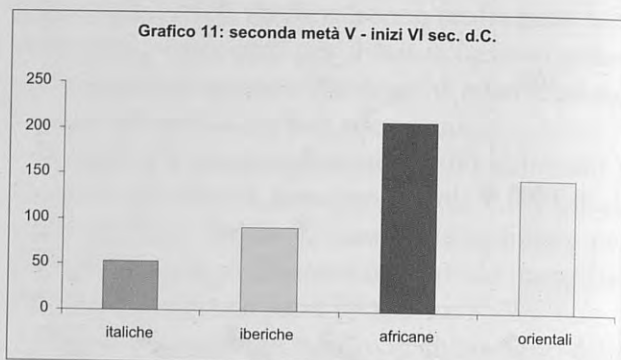
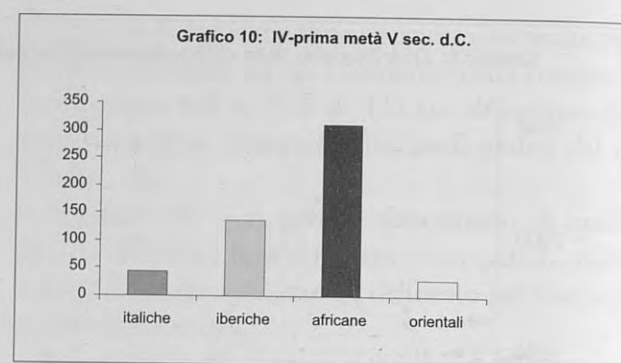


Grafico 10. Anfore attestate tra IV-prima metà V sec. d.C.

Grafico 11. Anfore attestate tra sec. metà V-inizi VII sec. d.C.

tazione: sia le une che gli altri sono stati considerati come chiari indizi dell'abbandono dell'abitato.

Per un'interpretazione sostanzialmente 'positiva' connessa alle presenze dei forni da calce è sufficiente ricordare la recente pubblicazione del Lenzi<sup>28</sup> di alcune attestazioni da Ostia, dove per esempio nel IV secolo le calcare si ricollegano ai cantieri per la costruzione o la riquilificazione di alcune *domus* in alcuni settori della città.

Quanto alle tombe suddette, è ormai chiaro che la loro posizione non può risultare determinante ai fini della ricostruzione dei limiti dell'abitato dei secoli VI-VII, dal momento che è proprio a partire dal V secolo che si assiste ad un mutamento nel costume funerario e all'introduzione della consuetudine di seppellire entro le mura urbane: le recenti ricerche hanno anzi evidenziato che nella maggior parte dei casi sono proprio gli spazi pubblici ad essere votati all'uso funerario<sup>29</sup>.

Altro elemento spesso addotto per suffragare questo quadro di abbandono è l'evidenza numismatica.

nea che se nel V sec. le sepolture intramurane a Roma possono essere considerate "irregolari" e "frutto di eventi contingenti" non così per il VI, in cui la contiguità tra vivi e morti è un fatto consolidato e forse addirittura regolamentato dalle autorità ecclesiastiche. Cfr. anche Pani Ermini 1998, p. 247-248. In entrambi i lavori citati, inoltre, si prospetta la possibilità che tali luoghi

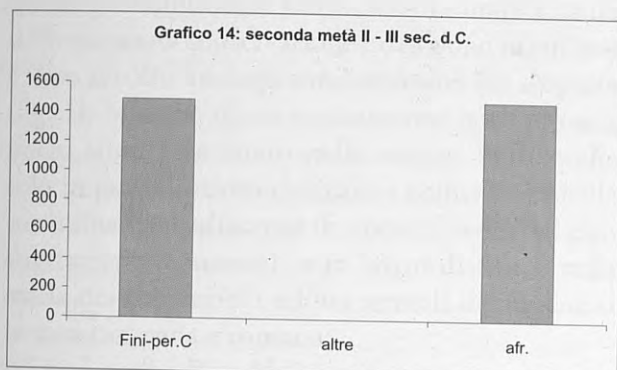
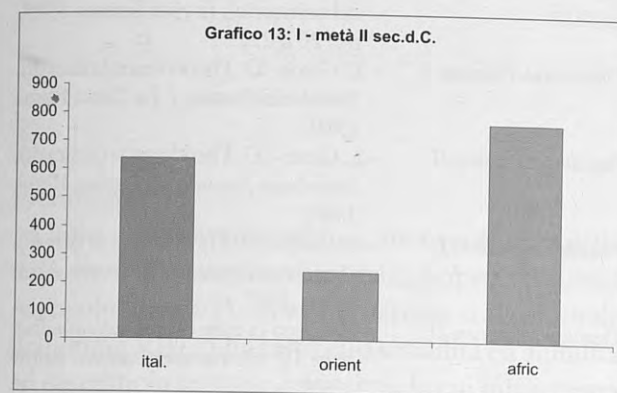
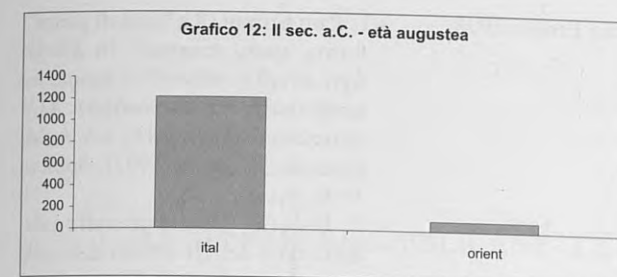


Grafico 12. Produzioni di ceramiche fini attestate tra II sec. a.C.-età augustea.

Grafico 13. Produzioni di ceramiche fini attestate tra I-metà II sec. d.C.

Grafico 14. Produzioni di ceramiche fini attestate tra seconda metà del II-III d.C.

Per Paestum, si è detto, non ci sono attestazioni più recenti del IV secolo. Una prima, piuttosto ovvia, considerazione è che molte monete provenienti da vecchi scavi e conservate al Museo di Paestum non sono state ancora pubblicate e che, perciò, le nostre conoscenze possono risultarne fortemente condizionate<sup>30</sup>.

Ma anche a prescindere da tale considerazione ancora recentemente P. Arthur citando tale argomento

"pubblici" fossero in realtà divenuti di proprietà ecclesiastica e che le sepolture in essi fossero organizzate e regolamentate dalle autorità religiose.

<sup>30</sup> Uno studio di tale evidenza è stato condotto di recente dalle dott. Marcella Pellegrino, Silvia Pantuliano e Monica Satriano 'Le emissioni monetali imperiali di Paestum' in *Annali dell'Isti-*

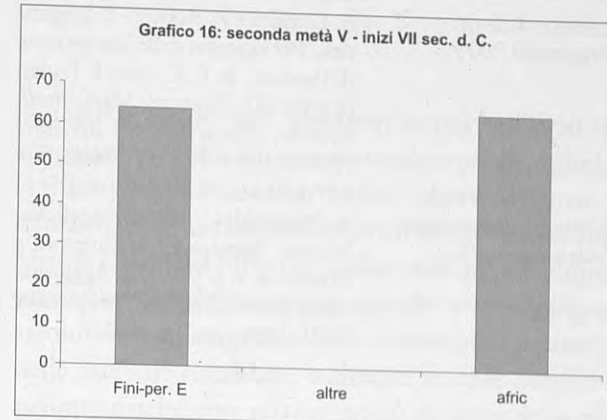
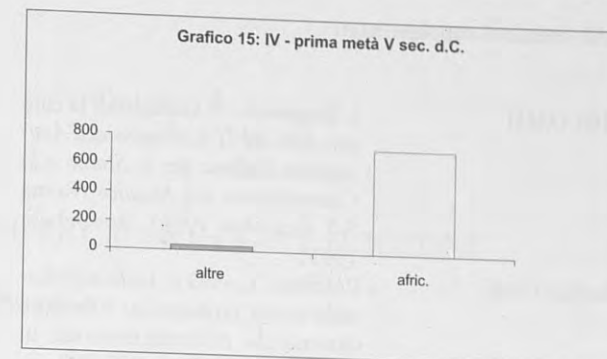


Grafico 15. Produzioni di ceramiche fini attestate tra IV-prima metà V sec. d.C.

Grafico 16. Produzioni di ceramiche fini attestate tra seconda metà e inizi VII sec. d.C.

ne ha anche ridimensionato l'importanza, sottolineando che la scarsa presenza di monete per tali periodi è abbastanza comune nell'Italia meridionale e anche altrove e si registra persino in centri, quali Corinto, le cui attività di scambio sono innegabili, finendo così per essere il segno di rapporti non necessariamente basati sull'uso della moneta<sup>31</sup>.

Il quadro che si viene delineando per Paestum dunque, anche senza voler sopravvalutare l'unica evidenza tarda di cui disponiamo per l'abitato, non è certo un caso isolato ma trova confronti stringenti con quanto accadeva in altri siti, più o meno importanti nello stesso periodo.

Certo non possiamo dimenticare che ciò che succede in una parte molto limitata dell'abitato della colonia latina non può essere generalizzato, ma può servire da strumento di lavoro in occasione di eventuali indagini che possano interessare, in futuro, l'area dell'abitato non messa in luce nei vecchi scavi.

tuto Italiano di Numismatica (in corso di stampa).

<sup>31</sup> Arthur 1999, p. 175-177. Un'eccezione è rappresentata dall'evidenza della villa di S. Giovanni di Ruoti (Cfr. A.M. Small-J. Freed, 'S. Giovanni di Ruoti (Basilicata). Il contesto della villa tardo-romana' *apud Società romana e impero tardo antico III. Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986).



## Abbreviazioni supplementari:

- AISCOM* II = I. Bragantini - F. Guidobaldi (a cura di), *Atti del II Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Roma 5-7 dicembre 1994), Bordighera 1995.
- Arthur 1999 = P. Arthur, 'La città in Italia meridionale in età tardoantica: riflessioni intorno alle evidenze materiali' in *Atti Taranto* 1999, pp. 167-200.
- Lemaire-Robert-Brabantini 2000 = A. Lemaire - R. Robert - I. Brabantini, 'Per lo studio delle case romane di Paestum' in E. Greco - F. Longo (a cura di), *Paestum. Scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)*, Paestum 2000, pp. 157-170.
- Meneghini-Santangeli Valenzani 1995 = R. Meneghini - R. Santangeli Valenzani, 'Sepolture intramurane a Roma tra V e VII d.C. Aggiornamenti e considerazioni', in *AMediev* XXII, 1995, pp. 283-290.
- Pani Ermini 1998 = L. Pani Ermini, 'La "città di pietra": forma, spazi, strutture', in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, XLV settimana di studio del C. I. S. A. M. (Spoleto 3-9-aprile 1997), Spoleto 1998, pp. 211-255.
- Peduto 1999 = P. Peduto, 'L'Italia meridionale: dalla crisi del III secolo d.C. alla guerra greco-gotica. Forme d'uso del territorio', in *Atti Taranto* 1999, pp. 201-222.
- Poseidonia-Paestum I* = E. Greco - D. Theodorescu (a cura di), *Poseidonia-Paestum I. La Curia*, Roma 1980.
- Poseidonia-Paestum II* = E. Greco - D. Theodorescu (a cura di), *Poseidonia-Paestum II. L'agorà*, Roma 1983.
- Poseidonia-Paestum III* = E. Greco - D. Theodorescu (a cura di), *Poseidonia-Paestum III. Forum Nord*, Roma 1987.
- Poseidonia-Paestum IV* = E. Greco (a cura di), *Poseidonia-Paestum IV. Forum ovest-sud-est*, Roma 1999.

## LE "TERME REPUBBLICANE" DI POMPEI: CRONOLOGIA E FUNZIONE

FABRIZIO PESANDO

## Premessa

Dopo anni di abbandono, una recente pulizia da erbe e piante eseguita dalla Soprintendenza Archeologica di Pompei nel settore sud-orientale dell'*insula* VIII, 5 ha restituito visibilità ed agibilità ad un edificio termale della città, la cui importanza è stata probabilmente finora sottovalutata a causa della sua scarsa conservazione e dell'oblio in cui esso è stato avvolto fin dagli anni successivi alla scoperta (fig. 1). Si tratta di un monumento noto ormai a pochi studiosi e citato nelle recenti bibliografie solo in pubblicazioni dedicate a edifici posti nelle sue immediate adiacenze (e, come si vedrà, ad esso strettamente connessi)<sup>1</sup> o in lavori di sintesi sulla storia dei più antichi edifici termali documentati in area campana e romana<sup>2</sup>.

Le cd. terme Repubblicane furono scavate tra la primavera e l'estate del 1950 da Alfonso D'Avino e i risultati di quelle indagini furono pubblicati tempestivamente (ma, forse, troppo frettolosamente) nello stesso anno da A. Maiuri<sup>3</sup>, il quale, in quell'occasione, si avvale in modo molto più ampio di quanto era solito fare della relazione dattiloscritta del suo assistente di scavo, che di fatto è in molte parti del tutto identica al testo pubblicato<sup>4</sup>. Gli elementi allora forniti riguardarono essenzialmente

la descrizione dei vari ambienti in cui l'edificio si articolava (talvolta limitata però solo a poche righe), la riflessione su alcuni particolari relativi al funzionamento e alle caratteristiche strutturali – prime fra tutte la forma del tutto particolare dell'*alveus/solium* presente nel *calidarium* più grande<sup>5</sup> e la tipologia assolutamente singolare delle *suspensurae* presenti nelle due sale riscaldate, realizzate in *opus caementicium* anziché con *pilae* o *tubuli* di laterizio – ed infine la proposta cronologica sul periodo del suo funzionamento. A proposito di quest'ultimo punto, occorre notare che la datazione allora suggerita poggiava su due soli dati. Il primo era costituito dalla presunta data di formazione di un gruzzolo di monete, forse perduto da uno dei frequentatori dei bagni, rinvenuto in uno dei pozzetti di decantazione intercettati all'esterno del lato orientale dell'edificio; la maggior parte delle monete, databili fra il II secolo e la prima metà del I a.C., avrebbe pertanto costituito il termine cronologico "entro il quale riteniamo che le terme abbiano funzionato". Un secondo, e più preciso, termine per la datazione dell'impianto venne individuato nella presenza delle *suspensurae* al di sotto dei *calidaria* dei settori maschile e femminile delle terme. Per la loro particolare struttura in cementizio vennero riferite

<sup>1</sup> Pesando 2000, pp. 171-172; De Waele 2001, p. 332; Coarelli 2001, p. 100.

<sup>2</sup> Tra gli studi più recenti dedicati all'argomento, dove compaiono riferimenti a questo impianto termale, si segnalano i contributi citati in H. Manderscheid, *Bibliographie zum Römischen Badewesen*, München 1988; DeLaine 1989, p. 120; Nielsen 1990, I, p. 32 e II, p. 7 (C 41); Yegül 1992, p. 58; Fagan 1999, pp. 59-60 e Fagan 2001, p. 417.

<sup>3</sup> Maiuri 1950, pp. 116-136.

<sup>4</sup> La relazione dattiloscritta di A. D'Avino è conservata nell'archivio dell'Ufficio Scavi di Pompei, *Descrizione degli Scavi e dei Lavori*, 1950 (attualmente si presenta molto deteriorata e parzialmente lacunosa). Il nome convenzionale con cui sono

conosciute le terme non è in realtà quello pensato da Maiuri, il quale le aveva chiamate "Terme del Quartiere dei Teatri" (Maiuri 1950, p. 130).

<sup>5</sup> Cfr. anche A. Maiuri, 'Significato e natura del "solium" nelle terme romane', in *PP* 5, 1950, pp. 223-227. Tuttavia, l'identificazione allora proposta della vasca del *calidarium* come *solium* (ossia un semicupio) utilizzabile da più persone non è stata concordemente accettata: cfr. Nielsen 1990, p. 157, che ritiene che la curvatura dello schienale della vasca, considerata da Maiuri l'anello di congiunzione fra il semicupio individuale e la vasca per immersione totale del corpo (*alveus*), sia da riferire ai primi apprestamenti di quest'ultimo tipo "to make the immersion bath more comfortable".



ad una delle più precoci utilizzazioni di questo sistema di riscaldamento, ritenuto il più vicino, fra quanti allora conosciuti in area campana, al sistema messo a punto "secondo la tradizione letteraria, dal campano Sergio Orata poco prima della guerra sociale". Ed è proprio quest'ultima considerazione, di carattere antiquario più che archeologico, ad aver costituito il *terminus post quem* per la costruzione delle terme, che sarebbero state da riferire "all'ultima età del comune italico o alla prima età della colonia". L'edificio sarebbe stato pertanto utilizzato solo per pochi decenni, tra gli anni 90 e 50 del I secolo a.C. A ridosso di quest'ultima data il bagno venne smantellato e i suoi resti furono inglobati dalla confinante Casa della Calce, che al suo posto ricavò "nei primi decenni dell'età augustea" una serie di vani residenziali organizzati intorno ad una corte porticata, che si aggiunse al peristilio in tufo già presente nella casa fin dagli anni finali del II secolo a.C.

Il periodo di utilizzazione delle Terme, che venne inequivocabilmente sottolineato dal nome convenzionale con cui da allora venne indicato nella letteratura scientifica, risulta essere dunque fortemente compresso. Tuttavia, tale compressione cronologica mostra alcune aporie anche solo sulla base di una serie di dati segnalati nella relazione dallo stesso Maiuri: le ristrutturazioni osservate nel *calidarium* maschile (rialzamento del fondo dell'*alveus*; ingrandimento del sostegno del *labrum*), nel *prae-furnium* (rialzamento del piano pavimentale di circa 40 cm.) e nel pozzo (ricostruzione del lato est e conseguente creazione di un'intercapedine per l'alloggiamento di una ruota idraulica) non possono infatti essere giustificate altrimenti se non ipotizzando un periodo di utilizzazione piuttosto prolungato. In realtà,

<sup>6</sup> Plin., *nat.*, 9,168; Val., 9,1,1; Macr., *sat.* 2,1; Cic., *Hort.* fr. 76. Sul personaggio, discendente da un ramo della *gens* patrizia dei *Sergii*, cfr. Wikander 1996, pp. 177-182.

<sup>7</sup> Sulle ragioni di una posizione di questo tipo, che riconosce nell'invenzione di Orata un perfezionamento di un sistema di riscaldamento già noto in ambiente greco, si veda Ginouvés 1962, pp. 208-209; J. DeLaine, 'Recent Research on Roman Baths', in *JRA* 1, 1988, pp. 14-15; Yegül 1992, p. 379; P. Gros, *L'architettura romana*, Milano 1996, p. 438; N. de Haan, 'Sic calet tamquam fumus. Fornaci e ipocausti', in *Omni pede stare Studi in memoria di J. De Waele*, c.s.

<sup>8</sup> Per questa lettura dei passi relativi a Sergio Orata si veda soprattutto G. Fagan, 'Sergius Orata: Inventor of the Hypocaust?', in *Phoenix* 50, 1996, pp. 56-66. Gli elementi essenziali di questa interpretazione delle fonti sottolineano che: a) le *pensiles balineae* o *pensilia balinea* si riferiscono esclusivamente ad una loro utilizzazione nei vivai per l'allevamento delle ostriche. b) che queste

in mancanza di un adeguato inquadramento delle tipologie edilizie e decorative presenti nelle Terme (alcune delle quali del tutto omesse), l'unico elemento utile per la datazione dell'edificio poggiava sulla testimonianza delle fonti letterarie, che riconoscevano in Sergio Orata *qui primus pensiles invenerit balineas*<sup>6</sup>. Ma proprio sul ruolo che questo personaggio ebbe nell'invenzione e nella diffusione del sistema di riscaldamento nei bagni romani, la più recente critica archeologica ha sollevato una serie di dubbi. L'attento esame dell'intera documentazione letteraria che fa riferimento all'attività dell'aristocratico romano residente nell'area flegrea ha infatti non solo ridimensionato la portata delle sue innovazioni nello sviluppo delle terme romane<sup>7</sup>, ma, con buoni argomenti, ha anche escluso che con l'espressione *pensiles balineae* si sia fatto riferimento a particolari strutture presenti nei bagni pubblici e privati a partire dall'età tardo-repubblicana<sup>8</sup>. In questa prospettiva, fra le possibili interpretazioni dei miglioramenti apportati da Sergio Orata nell'aristocratico svago dell'itticoltura – così importanti da meritargli un *cognomen ex virtute* ricalcato su quello del suo più nobile precursore Licinius Murena – credo sia da riconoscere, come suggerisce la lettura di Valerio Massimo (9,1,1), un sistema di vasche per l'allevamento dei pesci alimentate da sorgenti naturali (calde?) e situate in una posizione più elevata rispetto al punto in cui esse naturalmente sgorgavano o si gettavano in mare<sup>9</sup>. Sottraendo a Sergio Orata ogni responsabilità nella creazione del sistema di riscaldamento mediante *suspensurae* è infine possibile collocare nella giusta prospettiva una serie piuttosto consistente di edifici termali databili fra la fine del IV e il II secolo a.C. messi in luce non solo in Grecia, in area siceliota, magno-

vasche possono essere identificate con delle "terraced fishponds, possibly a series of superimposed pools with the water cascading from one pool to the next". c) che tale sistema, utilizzato in un primo tempo nella piscicoltura, venne esteso a pratiche termali di tipo idroterapeutico da Asclepiade di Bitinia, al quale, forse, va attribuita l'innovazione dell'aggiunta dell'acqua calda (sulla figura di questo famoso medico, attivo a Roma fra la fine del II e i primi decenni del I secolo a.C. e particolarmente apprezzato dall'aristocrazia romana cfr. anche Fagan 1999, pp. 90-91). d) che tutti questi argomenti spingono a escludere completamente un coinvolgimento di Sergio Orata nello sviluppo degli impianti termali romani.

<sup>9</sup> L'iperbole secondo la quale l'attività di Orata *impensa a levibus initis coepta ad suspensa caldae aquae tantum non aequora penetravit* sembra indirizzare verso un'innovazione capace di stravolgere le consuete regole costruttive, piegando e rimodellando la natura e il paesaggio.

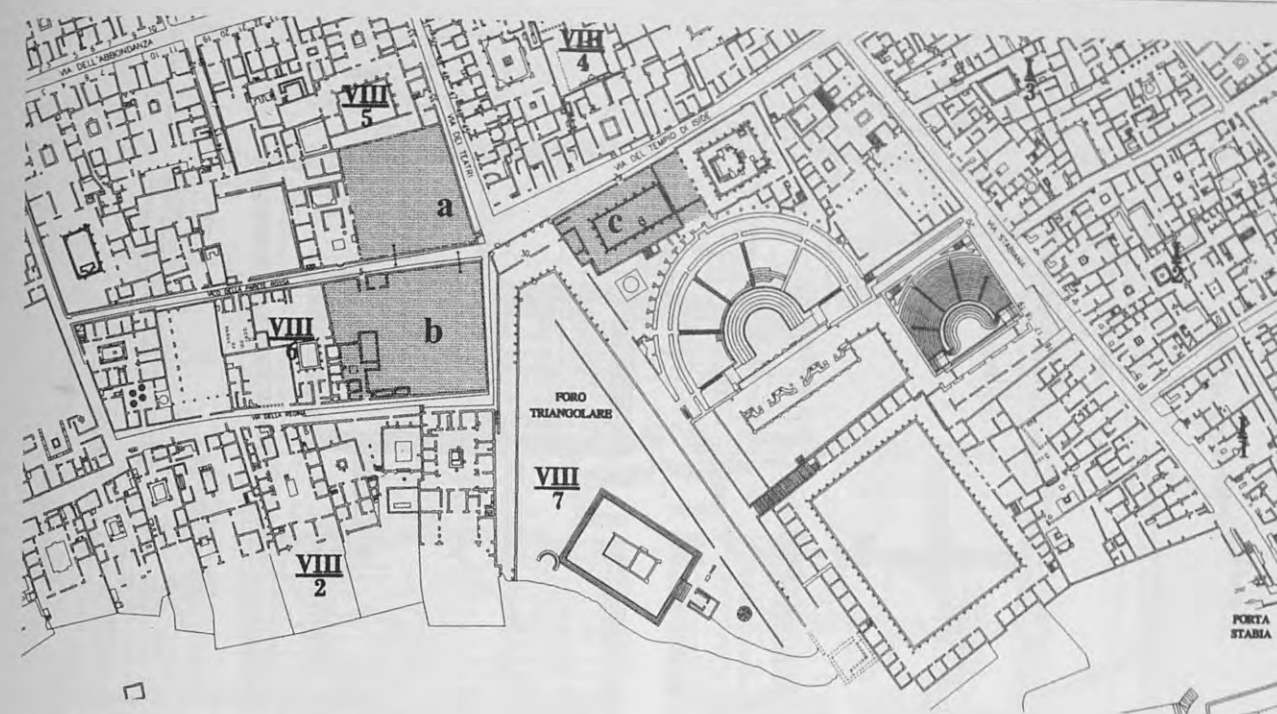


Fig. 1. Il Foro Triangolare e gli edifici affacciati sul "Quadrivio del Quartiere dei Teatri". a: "Terme Repubblicane"; b: *Domus/villa publica*; c: Palestra Sannitica.

greca, campana e laziale<sup>10</sup>, ma anche nella Spagna romanizzata<sup>11</sup>, nei quali, sia pur in una forma molto più grossolana di quanto documentato nei bagni di età tardo-repubblicana e imperiale, è attestata l'esistenza di sale riscaldate mediante condotti ricavati al di sotto delle pavimentazioni. È curioso che alla recente – e spesso ingiustificata – rilettura critica delle ricerche di A. Maiuri sia sfuggito pro-

<sup>10</sup> Oltre al noto caso di Gortys d'Arcadia (Ginouvé 1962, pp. 208-209), precursori delle sale con riscaldamento ad ipocausto sarebbero in Sicilia le terme di Siracusa e di Gela, datate fra il IV e il III secolo a.C. (cfr. J. DeLaine 1989 e Fagan 2001) e in Magna Grecia quelle messe in luce a Velia, anch'esse databili al III secolo a.C. (W. Johannowski, 'Considerazioni sullo sviluppo urbano e la cultura materiale di Velia', in *PP* 37, 1982, pp. 225-246; 242-246). Di pieno II secolo a.C. sono le terme di Megara Hyblaea (sugli impianti sicelioti cfr. H. Broise, 'La pratique du bain chaud par immersion en Sicile et dans la péninsule italique à l'époque hellénistique', in *Xenia Antiqua* 3, 1994, pp. 17-32). Per la Grecia continentale si segnalano anche i bagni privati messi in luce nei peristili IV e V del Palazzo Reale di Pella e quelli pubblici di Messene, posti nelle vicinanze del ginnasio della città; in questi ultimi non sembra però essere documentato un riscaldamento su ipocausto (sintesi su questi ritrovamenti in Tsiolis 2001 p. 102, note 61 e 63). Forse provvista di *suspensurae* al momento della sua costruzione era la grande sala ancora oggi visibile nelle Terme Centrali di Cuma, databile al più tardi alla metà del II secolo a.C. Due fasi edilizie, entrambe caratterizzate dalla presenza di *suspensurae* sostenute da *pilae* di laterizio in stanze identificate come *sudatoria*, sono state riconosciute nelle terme di *Fregellae*, databili rispettivamente alla fine del III e alla metà del II secolo a.C. (Tsiolis 2001).

prio il contributo scientifico che sembra anticipare quella trascuratezza che caratterizzerà molti dei suoi lavori pubblicati nel Dopoguerra; in nessuna delle sintesi sulle Terme Repubblicane di Pompei sono state infatti poste in dubbio le analisi e le conclusioni allora formulate e solo in qualche caso ci si è limitati a suggerire come la particolare tipologia costruttiva delle *suspensurae* potesse essere l'indizio

L'invenzione delle *suspensurae* è comunque rivendicata a Sergio Orata in numerosi studi sulla storia delle terme romane. Fra i tanti si ricordano in questa sede quelli di Niesen 1985 (tempi e modi dell'introduzione delle *suspensurae* nelle Terme Stabiane, che sarebbe da riferire all'età sillana e non al II secolo a.C. come proposto da H. Eschebach; *contra* Fagan 2001, pp. 412-414), Nielsen 1990 e, con diverse sfumature, X. Lafon, 'Les bains privés dans l'Italie romaine au II siècle av. J.-C.', in M. Lenoir, *Les Thermes Romaines*, Paris 1991, pp. 97-114; 97; Yegül 1992, p. 31. All'interno della tradizionale valutazione della figura di Orata si segnala la posizione di Wikander 1996, il quale indica come il *fluoruit* del personaggio, da collocare fra il 120 e il 110, sia perfettamente compatibile con le più antiche testimonianze dell'uso delle *suspensurae* nelle terme romane; tuttavia la recente scoperta di questo sistema di riscaldamento nelle terme di *Fregellae* (cfr. *supra*) sembra chiudere la questione, escludendo definitivamente ogni rapporto fra Orata e lo sviluppo dei *calidaria* nelle terme romane.

<sup>11</sup> Si tratta degli edifici termali databili nel corso del II secolo a.C. messi in luce a Cabrera del Mar e a Valencia; su questi complessi sintesi di C. Martin Jordà e di A. Ribera i Lacomba in C. Fernandez Ochoa, V. Garcia Entero, *Termas Romanas en el Occidente de l'Imperio*, Coll. Inter. Gijón 1999, pp. 157-162 e 151-156.



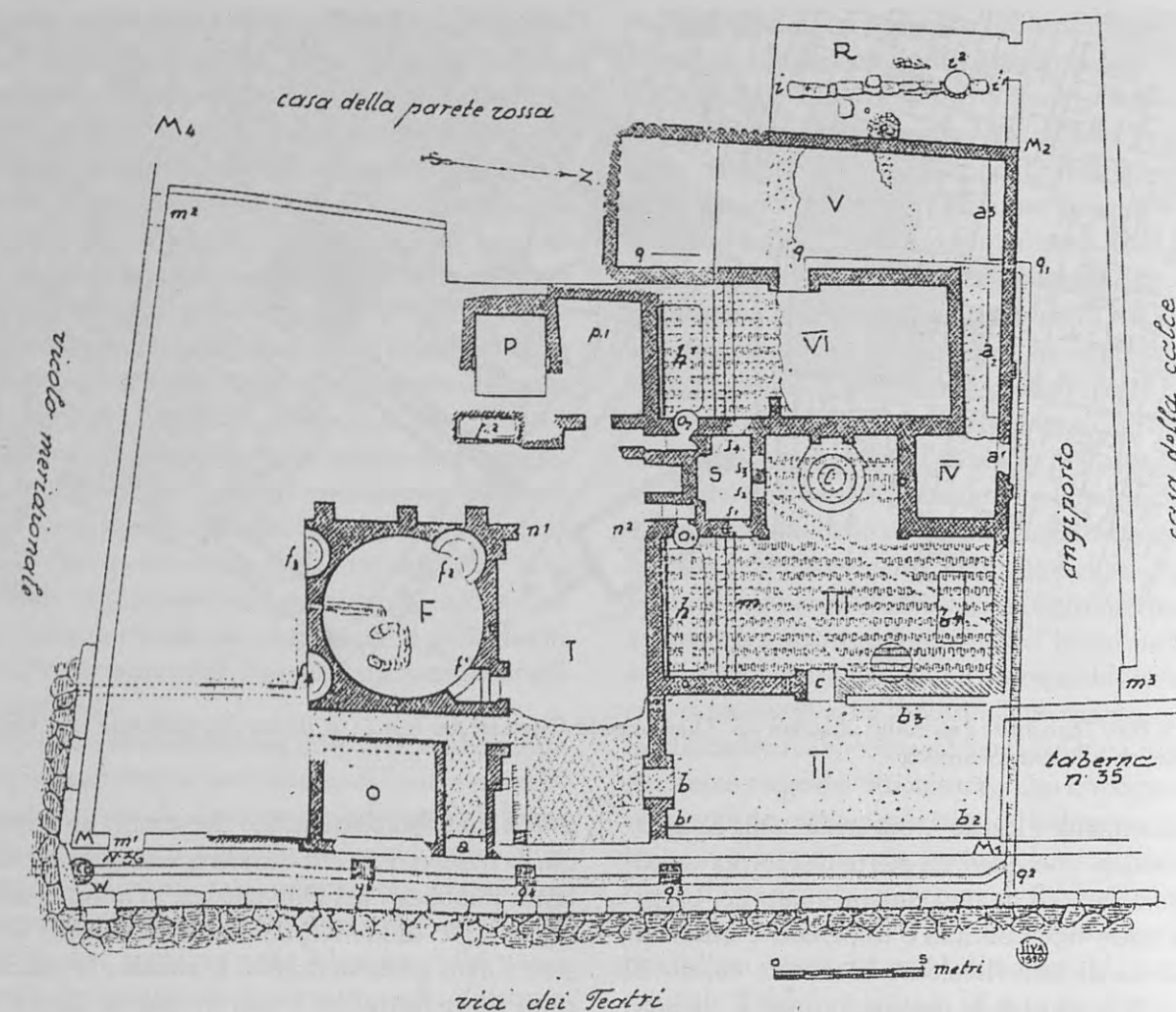


Fig. 2. Planimetria delle "Terme Repubblicane" (da Maiuri 1950).

di una cronologia più alta di quanto solitamente ammesso<sup>12</sup>. Se, per la cronologia iniziale delle Terme Repubblicane, prescindiamo dalla documentazione delle fonti letterarie relativa all'attività di Sergius Orata, tutt'altra prospettiva paiono allora assumere le modificazioni strutturali segnalate da A. Maiuri. Tali modificazioni potrebbero infatti essere state effettuate nel corso di un periodo di utilizzazione ben più ampio di quanto finora supposto e ciò, come facilmente si può comprendere, non sarebbe senza conseguenze sull'interpretazione della funzione stes-

<sup>12</sup> Le rozze *suspensurae* realizzate con un sistema di muretti paralleli nei più antichi impianti termali sicelioti mostrano forti affinità con quelle documentate nelle Terme Repubblicane di Pompei, al punto che DeLaine 1989 (p. 120) ha proposto di rialzare la cronologia dell'impianto pompeiano alla metà del II secolo a.C. Una cronologia compresa fra il III e il II secolo a.C. venne suggerita da E. Brödner, 'Untersuchungen an frühen Hypokaustanlagen', in *TechnGesch* 43, 1976, pp. 263-264. Più

sa dell'edificio. Le Terme Repubblicane finirebbero inevitabilmente per essere inserite all'interno delle realizzazioni pubbliche che, specie nell'area del Foro Triangolare, caratterizzarono l'ultima fase sannitica di Pompei e difficilmente si potrebbe riconoscere in esse, come voleva Maiuri, un piccolo bagno gestito da privati e dunque una sorta di prototipo di quegli impianti termali privati che diventeranno piuttosto comuni nella città durante la prima età imperiale, come illustrano i ben noti esempi delle Terme di Sarno, delle Terme Suburbane e di quelle ricavate

prudente è invece la posizione di Fagan 1999, pp. 59-60 e Fagan 2001, p. 417, secondo il quale la tipologia edilizia potrebbe essere riflettere sia "the earliness of its date", sia "a number of intangible factors, such as cost-cutting or individual preference". Oltre a Fagan, accettano la cronologia indicata da Maiuri sia Nielsen 1990, I, p. 32 e II, p. 7 (C 41) che Yegül 1992, p. 58; quest'ultimo si limita però solo a riprodurre una pianta corretta dell'edificio, senza commentarne la struttura.

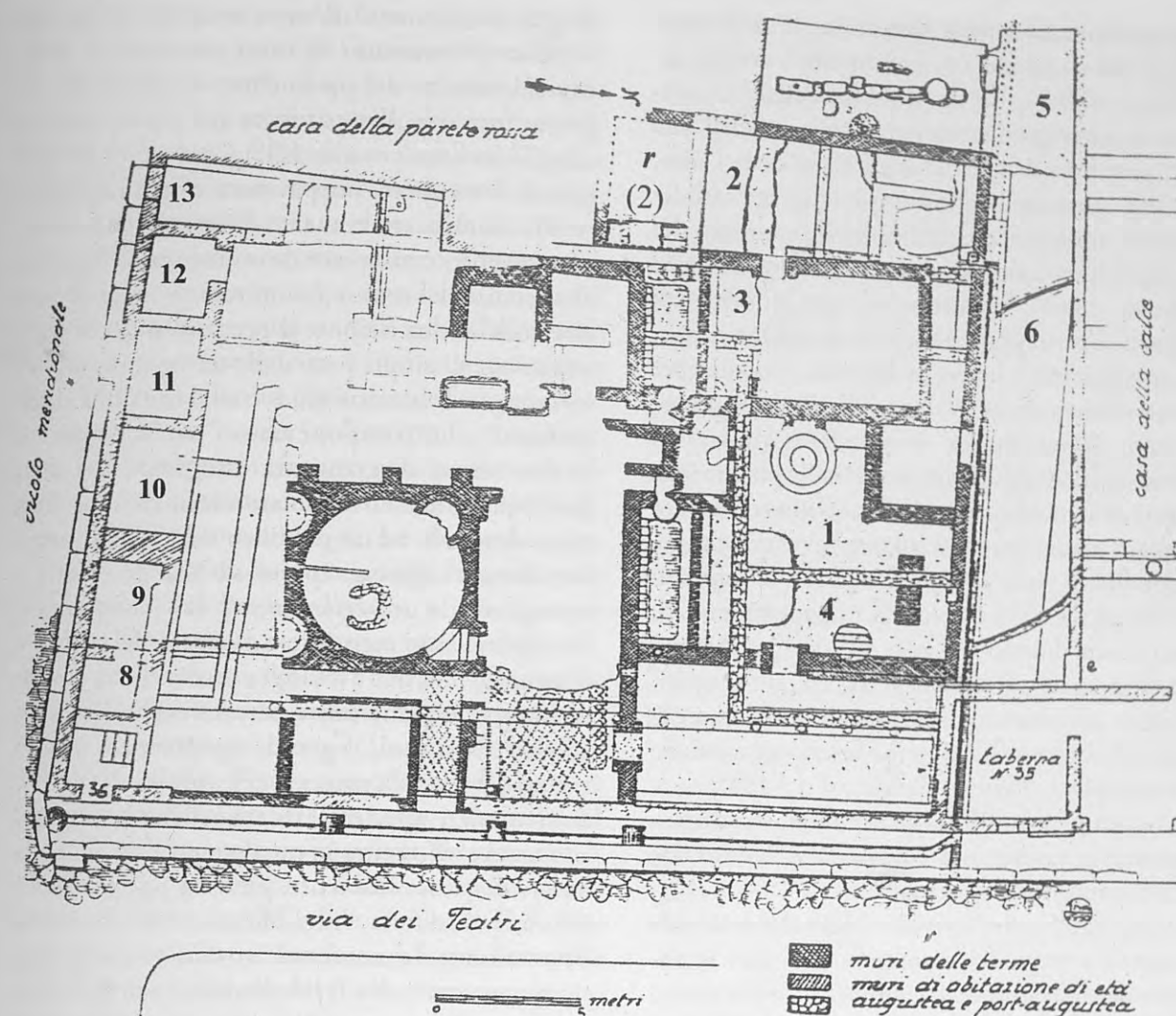


Fig. 3. Pianta delle aree abitative sovrapposte alle Terme Repubblicane fra l'età cesariana e il 79 (da Maiuri 1950).

nei *Praedia* di Iulia Felix. Altrove ho già indicato come questa visione, sostanzialmente modernista, sia proprio smentita dall'argomento che Maiuri individuava come dirimente per la natura privata del bagno, cioè le sue ridotte dimensioni, dal momento che tutte le terme gestite da privati documentate a Pompei erano perfettamente paragonabili, quanto a superficie e livello decorativo, agli impianti pubblici. Anche il corollario di questa interpretazione, cioè lo scarso rendimento di un'iniziativa privata di questo tipo che non avrebbe retto alla concorrenza dei grandi impianti termali pubblici allora esistenti a Pompei, non sembra convincente se si riflette sul fatto che la prima fase delle Terme di Sarno si

<sup>13</sup> Cfr. Pesando 2000; per la prima fase delle Terme di Sarno cfr. H. Koloski Ostrow, *The Sarno Bath Complex*, Roma 1990, pp. 47 sgg.

colloca nella prima età augustea e dunque proprio nel periodo in cui questo tipo di investimento, visto il rovinoso fallimento delle Terme Repubblicane, si sarebbe rivelato ad alto rischio<sup>13</sup>. L'intera questione va dunque riesaminata; per far ciò si dovrà confrontare quanto emerso dallo scavo con ciò che oggi è ancora visibile dell'edificio a più di mezzo secolo dalla sua scoperta.

#### Lo scavo del 1950

La completa rimozione degli accumuli di precedenti sterri, che avevano quasi completamente nascosto resti di strutture già segnalate da A. Mau<sup>14</sup>, permise di riconoscere cinque diversi momenti di

<sup>14</sup> A. Mau, 'Gli scavi di Pompei 1881-1883', in *BdI* 1883, pp. 230-234; fondatamente lo studioso tedesco le aveva riferite ad un antico impianto termale.



occupazione del settore sud-orientale dell'*insula* VIII,5, che si estendeva su una superficie complessiva di circa 600 mq. Tre di queste fasi edilizie, coincidenti rispettivamente con l'inglobamento dell'area nella proprietà della confinante Casa della Calce, con una ristrutturazione compiuta in età claudia e con alcuni lavori eseguiti dopo il terremoto del 62, interessano solo marginalmente in questa sede e ad esse si farà riferimento solo per gli eventuali rapporti di sovrapposizione con le antiche terme. Più interessante è invece la laconica, ma non per questo meno significativa, segnalazione del rinvenimento di resti murari riferiti all'età arcaica nel settore occidentale dello scavo (*R* nella planimetria allegata alla pubblicazione: fig. 2). Il più conservato fra questi muri, rinvenuti sul terreno vergine a una profondità di circa -0,90 m. dal piano di calpestio del 79, era formato da blocchi in pappamonte. Si tratta senza dubbio dei resti di una costruzione piuttosto vasta, parte della quale era già stata intercettata nel corso dei saggi eseguiti nell'adiacente Casa della Calce – di cui venne fornita una concisa ed incompleta relazione da Maiuri nel 1945<sup>15</sup> – e che testimonia la diffusa presenza di strutture a destinazione residenziale durante la più antica fase di frequentazione della città<sup>16</sup>.

La più significativa attività edilizia documentata in questo settore dell'*insula* coincide con la costruzione della Terme. Al momento dello scavo, molti ambienti risultavano aver subito forti alterazioni durante i lavori di smantellamento e di aggregazione alla Casa della Calce. In particolare, nella parte orientale dell'impianto, identificato con il settore maschile delle terme, "gravemente devastato da una grande fossa" era il livello pavimentale dell'ambiente *I*; "svuotato e spogliato

<sup>15</sup> A. Maiuri, 'Saggi nella "Casa della Fontana Grande" e in altre case pompeiane', in *NSc* 1944-45, pp. 157-159 = *Idem, Alla ricerca di Pompei preromana*, Napoli 1973, pp. 161-182: 180-182. Un altro lungo muro, costituito da sette blocchi di calcare e uno di pappamonte, fu intercettato nell'Agosto del 1950 nella parte sud-orientale del viridario della Casa della Calce. Di esso non si fa menzione nella relazione dello scavo delle vicine terme e le uniche notizie si trovano nel *Diario dei Lavori e degli Scavi* conservato nell'Archivio dell'Ufficio Scavi della Soprintendenza di Pompei (per un riesame completo della documentazione degli scavi stratigrafici eseguiti all'interno delle *domus* pompeiane si rimanda a Tommasino, c.s.). La natura "mista" del materiale edilizio impiegato in quel muro è, forse non caso, simile a quella del muro recentemente rinvenuto al di sotto dell'ambulacro nord del peristilio della vicina Casa dei Postumii, datato fra la fine del VI e i primi decenni del V secolo a.C.: cfr. Dickmann-Pirson 2002, pp. 243-316: 281-282.

d'ogni rivestimento" il vano rotondo *F*; alterato "dall'attraversamento di muri posteriori e dalla sopraelevazione del pavimento, sia anche da un grosso foro circolare praticato nel pavimento" la sala *III* (*calidarium* maschile); "devastato da una grande fossa aperta nel pavimento" era l'ambiente *VI*, identificato con il *calidarium* femminile, mentre poco conservate dovevano essere tutte le altre stanze del settore femminile, a cui si dedicò una concisa descrizione. Il precario stato di conservazione di ampie parti delle terme non impedì comunque di riconoscere forma e funzione degli ambienti che componevano l'edificio, diviso in due settori di grandezza diseguale. Dei due, quello più esteso ed articolato venne riconosciuto come destinato ad un pubblico maschile. Il breve corridoio d'ingresso, aperto su Via dei Teatri e sorvegliato da una *cella ostiarii*, era pavimentato "in signino assai consunto e decorato dal comune disegno geometrico a losanghe ottenute con tessere di travertino"; due porte permettevano l'accesso ad altrettanti vani, il grande *apodyterium* situato a nord (*I*) e la sala rotonda (*F*) munita di nicchie semicircolari aperte all'interno della parete sul lato nord e all'esterno in quello meridionale. Sulla natura di questo ambiente, presente solo in questo settore dell'edificio, l'identificazione sembrò certa ed avvalorata dai confronti istituiti con analoghe stanze presenti nelle Terme Stabiane e nelle Terme del Foro: si trattava del *frigidarium*, anche se in esso "non si conserva più alcuna traccia della vasca circolare e dei gradini che vi adducevano". L'unico elemento apparentemente coerente con la presenza di acqua al suo interno erano in realtà "i resti al fondo di una tubazione di terracotta cementati e incorniciati di malta"<sup>17</sup>; come si vedrà, è tuttavia

<sup>16</sup> Sulla distribuzione delle strutture in pappamonte e di rinvenimenti arcaici nell'area urbana si veda la carta di distribuzione pubblicata ora da Dickmann-Pirson 2002, pp. 243-316: 281, che andrà comunque aggiornata alla luce di altri dati oggi disponibili, desunti sia sulla base di recenti scavi che su quella della documentazione dei saggi eseguiti ma non pubblicati da A. Maiuri (cfr. Tommasino, c.s.).

<sup>17</sup> Nella pianta di scavo (p. 117, fig. 1) è facilmente riconoscibile l'andamento della canaletta, che dal centro della stanza si dirigeva verso sud; questo dato rende già possibile due osservazioni, ossia che la tubazione non era né in rapporto con il pozzo per la captazione dell'acqua (situato a nord-ovest dell'ambiente), né con il sistema di evacuazione dell'acqua utilizzato per tutto il resto delle terme, che correva lungo il lato perimetrali nord e est dell'edificio. Sulle possibili conseguenze di quest'anomalia per la determinazione della funzione della stanza cfr. *infra*.

possibile che questa evidenza non sia incompatibile con un'altra possibile funzione del vano, più congrua con l'uso che di questi ambienti a pianta rotonda si faceva proprio nelle altre terme pubbliche pompeiane allora funzionanti, ossia quella di *laconicum*. L'*apodyterium*, che, come si è accennato, era stato fortemente alterato dai successivi interventi edilizi, conservava ancora tracce dell'originario pavimento impostato su un "terreno di riporto fortemente rimescolato" ed era "di robusta opera testacea (spessore m. 0,095) con il consueto disegno a losanghe racchiuso da due fasce ad alveoli ottenuto con tessere in travertino". Attraverso uno stretto ingresso ricavato nella parte orientale del muro nord si accedeva a un ambiente identificato con il *tepidarium* (II); di esso si conservavano solo i muri meridionale e orientale, lungo il quale era riconoscibile un basso podio, utilizzato senza dubbio come sedile per i frequentatori della sala. Sia il rivestimento del podio che il pavimento "erano ricoperti da una spessa opera signina con *sectile* marmoreo policromo". La stanza più grande e, nel complesso, meglio conservata dell'impianto era accessibile dal *tepidarium* attraverso una porta "priva di soglia, ma con il pavimento leggermente sollevato" aperta nel muro occidentale, che, rasato nella successiva fase edilizia, era riconoscibile solo per la traccia delle sue fondazioni; la presenza delle *suspensurae* al di sotto del piano pavimentale rese certa l'identificazione di questo ambiente con il *calidarium*. Alcuni elementi costruttivi facevano di questa stanza una struttura del tutto particolare. Innanzitutto, l'inusitato sistema con cui vennero realizzate le *suspensurae*, realizzate con muretti in opera cementizia, sulle quali poggiavano le tegole che servivano per l'allettamento del piano pavimentale; altrettanto poco comune era la presenza di un *labrum* collocato in un'apposita nicchia quadrangolare ricavata al centro del lato lungo occidentale, anziché al fondo di uno dei lati corti; infine, l'elemento più singolare "dell'intero *calidarium* e di tutta la terma" venne riconosciuto "nella vasca, che, in funzione del comune *alveus*, si trova nell'abside meridionale, anziché, come di

<sup>18</sup> L'esistenza di un'intercapedine formata da tegole mammate, data come certa nella pubblicazione di scavo, è solo ipotizzata nel *Giornale degli Scavi e dei Lavori* redatto al momento dello scavo (diario dattiloscritto 1950), ove si afferma, a proposito dell'assenza del muretto meridionale del *solium* "la quale assenza poteva essere benissimo dovuta alla presenza di una parete

consueto, di contro alla *schola labri*". La vasca, accessibile attraverso un basso parapetto che la divideva dal resto della stanza e in grado di contenere fino a sei persone contemporaneamente, era infatti scaldata sia dalle *suspensurae* che da un'intercapedine ricavata nel muro meridionale e realizzata con il sistema delle tegole mammate "che qui trovano la loro prima parziale applicazione"<sup>18</sup>. La particolare forma della vasca, con il lato meridionale leggermente curvo in modo da formare un "comodo schienale di appoggio per le persone che si immergevano", attirò in modo particolare l'attenzione di Maiuri, che, come si è accennato, ad essa dedicò ulteriori riflessioni in un altro contributo apparso quasi contemporaneamente all'edizione dello scavo delle terme. La centralità di quest'ambiente all'interno delle terme era certamente sottolineata dal buon livello esibito dalla sua decorazione; se quasi nulla si poteva dire della decorazione a stucco, limitata a pochi frustuli di uno zoccolo di colore bianco "levigato a finto marmo sopra uno strato di calcina arenosa", il pavimento era in buona parte conservato e si presentava come un "*lithostroton* fatto a getto con grosse tessere irregolari di travertino, di marmi policromi e di bardiglio, riquadrato da una grossa fascia di bardiglio scuro, ma coperto d'una spessa incrostazione terrosa e calcarea; mentre nella *schola labri* un pavimento dello stesso tipo appare riquadrato da una doppia fascia di bardiglio con ornamenti a palmette vegetali agli angoli". Alcuni altri dati riferiti nella relazione non furono invece ulteriormente approfonditi: in due punti si fa infatti cenno a più fasi decorative ed edilizie documentate nel *calidarium*. A proposito del sostegno del *labrum* si nota infatti come esso, realizzato in opera incerta di calcare, fosse formato da due anelli concentrici; di questi il più esterno, di m. 2,30 di diametro, non era altro "che l'ingrossamento del primo, come mostra chiaramente l'intonaco [del primo anello] a cui si è sovrapposto". Nel descrivere l'*alveus/solium*, dopo aver sottolineato come "i vari strati di incrostazione che si osservano sul fondo e sulle pareti della vasca attestano che essa

con concamerata". In ogni caso, nella fig. 1 a p. 117 i segni grafici tracciati in corrispondenza delle vasche dei *calidaria* maschile e femminile sembrano riferirsi alla presenza di tegole di questo tipo; nella ricostruzione del *solium* della fig. 5 a p. 123 le tegole sono ben riconoscibili nell'intercapedine dello schienale della vasca.





Fig. 4. Area R: resti delle murature a blocchi di pappamonte e a blocchetti di vari materiali.

fu sottoposta a lungo sedimento di acque ricche di sali calcarei quali sono le acque del sottosuolo di Pompei si nota come essa poggiasse "sulle tegole delle *suspensurae* e su uno strato di *runderatio* in opera testacea dello spessore di m. 0,22, formato a quel che sembra da due strati sovrapposti uno all'altro, sì da far supporre che tutto l'alveo abbia subito una sopraelevazione e, a giudicare anche dai due muretti laterali di sponda, un ampliamento nel senso della lunghezza". Tuttavia, entrambe le informazioni, come anche quelle che ad esse si vennero ad aggiungere con la descrizione delle trasformazioni occorse al pozzo (P) e al *prae-furnium*, non stimolarono alcuna riflessione sulla cronologia relativa ed assoluta dell'edificio.

Una più concisa descrizione venne riservata ai bagni femminili. L'aspetto senz'altro più distintivo di questo settore, condiviso con le altre terme pubbliche funzionanti in quello stesso periodo a Pompei, era la posizione defilata e appartata dell'ingresso, accessibile mediante un angusto angiporto che bordava il lato settentrionale dell'edificio, in questo punto scandito da una serie di paraste lievemente aggettanti. Anche in questa parte delle terme venne segnalato l'alloggiamento per il controllo dell'ingresso (IV) e una serie di due ambienti (V e VI), identificati rispettivamente con il *tepidarium* e il *calidarium*. Poche righe sono dedicate alla descrizione del *tepidarium* femminile e solo in maniera



Fig. 5. *Apodyterium* maschile: cocchiopesto con bordo decorato da un motivo a squame e da inserti di calcari colorati.

parentetica si ricorda che parte di esso era stato inglobato in una stanza della confinante Casa della Parete Rossa ("la parete meridionale trovasi nell'area dell'attigua casa"). Eppure, approfondite indagini eseguite nell'Agosto del 1950 in quell'abitazione e confluite nel *Giornale degli Scavi* avevano identificato una successione di interventi edilizi e di piani pavimentali che, seppur con qualche difficoltà di interpretazione, è possibile così riassumere: la stanza *r*, che fu costruita dopo il terremoto del 62 con l'acquisizione di una parte della Casa della Calce estesasi fino a questo punto dopo la distruzione delle terme, venne pavimentata con un semplice cocchiopesto; al di sotto di questo venne alla luce un altro pavimento "di tessere irregolari di travertino e di marmo bianco e policromo legate con malta cementizia", pertinente ad una grande sala (n. 2 nella fig. 3), che si sovrappose quasi completamente al *tepidarium* delle terme, limitandosi a rialzarne la quota di circa m. 0,40 con una colmata di terra e con materiale edilizio e decorativo di spoglio. Il limite meridionale di questa stanza (e dunque del precedente *tepidarium*) si trovava a circa m. 3,20 dalla parete nord dell'ambiente *r* della Casa della Parete Rossa ed era costituito da una parete in opera incerta di lava e calcare del tutto simile a quelle presenti nelle Terme. Al di sotto della colmata venne infine alla luce un terzo pavimento, pertinente al *tepidarium* del settore femminile, che, si specificò, "è uguale, per tecnica ed impasto e materiali (ossia) tritume di laterizio e di cocciame vario legato con malta cementizia molto dura e adorna in superficie con rade tessere irregolari di marmi policromi, a quello rinvenuto nello strato inferiore (quello della Terma) dell'*apodyterio* del settore nord-ovest della



Fig. 6. *Apodyterium* maschile: tappeto centrale del pavimento in cocchiopesto decorato con un motivo a losanghe.

Terma"<sup>19</sup>. Di questi differenti piani pavimentali, evidentemente intercettati anche durante lo scavo del *tepidarium* V (indicato dall'imprecisa relazione come *apodyterio*) nella pubblicazione di scavo non si fa alcun cenno; ed è un peccato, perché in essa si sarebbe certamente potuto aggiungere qualche ulteriore osservazione e, soprattutto, sottolineare come al pavimento utilizzato durante la vita delle terme si legassero due rivestimenti parietali, di cui il più recente mostrava uno zoccolo (o plinto) giallo spruzzato di rosso, viola, bianco e turchese riferibile probabilmente ad una decorazione parietale di I Stile e non, come riferito nella relazione dattiloscritta, "all'incirca al periodo del 2° Stile"<sup>20</sup>. Non meno succinte sono le note relative al *calidarium*, di cui ci si limitò a sottolineare come l'*alveus*, sia pur di dimensioni più contenute, fosse del tutto simile, per struttura e funzionamento, a quello del simmetrico ambiente del settore maschile, mentre non venne fatto alcun cenno ad eventuali decorazioni o a particolarità strutturali.

Come si è accennato, qualche riferimento a più fasi edilizie venne suggerito nel corso della descrizione del *prae-furnium* e del pozzo. A proposito di quest'ultimo

si notò che esso, realizzato "con blocchi di pietra sarnense irregolarmente squadrati, giustapposti in filari regolari e continui su tutti e tre i lati, senza legamento di malta, conserva ancora una buona struttura d'età sannitica calcarea: e su tutti e tre i lati si osservano cospicui avanzi dell'incrostazione calcarea lasciata dallo sgocciolio d'acqua". Come nel caso già osservato a proposito del fondo del *solium/alveus* del *calidarium* maschile, ancora una volta i depositi calcarei (nonché la tipologia edilizia) sembravano testimoniare una utilizzazione relativamente prolungata della struttura, tantopiù che essa, come fu sottolineato, mostrava evidenti segni di ristrutturazione nel completo rifacimento della parete est in opera incerta di lava e nella costruzione di una piattaforma sostenuta da una volta, funzionale all'alloggiamento di una ruota idraulica in grado di sollevare grandi quantità d'acqua. Forse non senza motivo, tale profonda ristrutturazione replicava la sistemazione di un'analogo apparecchiatura idraulica presente forse fin dal III secolo a.C. nel grande pozzo delle Terme Stabiane. Nel *prae-furnium* i cambiamenti riguardarono invece la costruzione "di un conglomerato di muratura a getto la cui sopraelevazione di circa 0,40 m. doveva rendere più difficoltoso il tiraggio del calore". Stranamente, questi due interventi non solo non furono allora messi in relazione con gli interventi strutturali e decorativi segnalati nel corso della descrizione del *calidarium* maschile, ma vennero riferiti al momento dell'abbandono delle terme, la cui frequentazione "sembra che si arresti con il mancato compimento di due radicali trasformazioni: la trasformazione del *prae-furnium* e la trasformazione del pozzo". Infine, accenni piuttosto incomprensibili vennero riservati alla piccola vasca rivestita di cocchiopesto (*p*<sup>2</sup>) situata alla quota dell'attacco dell'intradosso voltato del pozzo e alla sopraelevazione osservata nel *prae-furnium*: "connesse con il pozzo sono infine le vasche *p*<sup>1</sup>-*p*<sup>2</sup> molto deteriorate e che, per la loro piccolezza, sembrano appartenere più alla fase anteriore che alla fase ultima della terma"<sup>21</sup>. Eppure, una più attenta analisi avrebbe permesso di acquisire ulteriori dati di grande importanza per la

<sup>19</sup> *Giornale degli Scavi e dei Lavori*, diario dattiloscritto 1950, pp. 210-211. Sul complesso dei dati emersi dallo scavo della Casa della Parete Rossa cfr. Tommasino c.s.

<sup>20</sup> Un confronto abbastanza puntuale con questo tipo di decorazione è visibile nella parete di I Stile dell'ambiente 0B della casa IX, 2, 17: cfr. *Pompei. Pitture e mosaici* 9, Roma 1999, p. 42, fig. 4 (V. Sampaolo) e A. Laidlaw, *The First Style in Pompeii*, Roma 1985, p. 283. Questo intervento decorativo non appartiene alla

fase originaria, ma, a quel che sembra, è comunque riferibile ad una ridecorazione di I Stile.

<sup>21</sup> La stesura di questa parte della relazione è poco accurata, giungendo ad identificare l'ambiente *p*<sup>1</sup> con una vasca, quando poco sopra (p. 119) si era più ragionevolmente proposto di riconoscere in esso "un locale di servizio, forse una legnaia per l'alimentazione delle fornaci".





Fig. 7. Settore maschile, "Frigidarium" (*laconicum*), veduta da sud-ovest.

storia di questo settore dell'impianto, e cioè che il podio in opera incerta di lava su cui venne costruita la vasca  $p^2$  era solidale con il muro orientale del pozzo, ricostruito nelle medesima tecnica, e che anche in questo caso, come già osservato per il *solium/alveus* del *calidarium* maschile, il rivestimento interno della vasca documentava chiaramente la sovrapposizione di due strati di cocciopesto.

Come più volte accennato, allo smantellamento delle terme fece seguito la costruzione di un settore residenziale della Casa della Calce, che venne allora ad occupare tutta la parte orientale dell'*insula* VIII,5 (fig. 3). L'edizione di scavo registra abbattimenti di murature, una profonda colmatatura ottenuta con materiale di risulta e la costruzione di nuove pareti, che, sfruttando solo in rari casi i più antichi elevati, determinarono l'impianto di un settore residenziale organizzato intorno a un portico a due bracci, esteso sui lati est e sud delle antiche terme e parzialmente sovrapposto all'*apodyterium* e al *tepidarium* maschile. Abolita la parete che a nord aveva definito l'angioporto fra le Terme e la Casa della Calce, fu costruita nell'angolo nord-ovest una vasta stanza, decorata da pitture e pavimenti di II Stile (5); tale ambiente costituiva in

realtà la parte meridionale dell'ambiente *b* della Casa della Calce, che venne tagliato quasi a metà dopo il terremoto del 62, quando fu costruito un lungo muro di andamento est-ovest – interrotto solo da una piccola apertura nell'angolo nord-est –, che sfruttò in gran parte le antiche fondazioni del muro perimetrale in uso all'epoca delle Terme. Sul lato meridionale del peristilio in tufo si aprivano invece due grandi stanze (1-2), divise da un corridoio (3), di cui non furono segnalati che scarsi resti della decorazione pavimentale; come si è visto, la stanza 2 si estendeva al di là dell'attuale muro divisorio con la Casa della Parete Rossa, utilizzando ancora come limite meridionale l'antico muro di fondo del *tepidarium* femminile e regolarizzando invece parte dell'antico muro divisorio con l'ambiente  $p^1$ , che in questo punto presentava probabilmente una grande nicchia. Alterazioni dovute in primo luogo ad alcuni interventi databili all'età claudia e quindi alle ricostruzioni post-sismiche, determinarono in questo punto significative modificazioni degli assetti di proprietà, riconoscibili soprattutto nella costruzione del muro di andamento est-ovest che divise in due parti diseguali la stanza 2, il cui settore meridionale venne aggregato alla Casa della Parete Rossa (ambiente *r*). Più conservate al



Fig. 8. Settore maschile, *Tepidarium*: particolare del pavimento in cocciopesto e della soglia di accesso al *calidarium*.



Fig. 9. Settore maschile, *Calidarium*, angolo sud-ovest: particolare del battuto di scaglie di calcare.

momento dello scavo erano invece le decorazioni degli ambienti situati lungo il muro meridionale e affacciati su questo braccio del nuovo portico (8-10), fra i quali si ricorda la presenza di un'edera (10) affiancata da due *diaetae* (9 e 11); in quella occidentale (11) venne segnalata la presenza di pitture di II Stile "di schema architettonico con pannelli e zoccolo ad imitazione di marmi policromi; il pavimento è in buon tessellato bianco con soglia ornata a motivo a treccia". Nel complesso, anche la descrizione di queste complicate modificazioni è compressa in poche righe ed illustrata esclusivamente da due piante, la cui lettura risulta poco chiara<sup>22</sup>; molto poco per comprendere la portata e la qualità degli interventi edilizi e decorativi allora effettuati.

La mancanza di una adeguata documentazione iconografica delle decorazioni presenti nelle Terme e

<sup>22</sup> Le piante presentano in un caso (fig. 11) l'indicazione delle fasi murarie attraverso la caratterizzazione delle tecniche edilizie e nell'altro (fig. 12) l'identificazione degli ambienti,

nella parte della Casa della Calce che ad esse si sostituì, le omesse descrizioni di parti più o meno ampie di alcuni settori, l'insufficiente attenzione alle possibili sequenze cronologiche e forse anche una malintesa identificazione di uno dei degli ambienti che lo componevano rappresentano a questo punto motivi sufficienti per legittimare una rinnovata ricognizione dell'edificio.

#### Lo stato attuale: osservazioni sulle decorazioni e sulle strutture edilizie

Decenni di abbandono, a cui solo ora l'operato della Soprintendenza ha posto un primo rimedio, hanno lasciato profondi segni nel monumento. Scarsamente leggibili risultano essere le fasi più recenti, specie per quel che riguarda le decorazioni parietali segnalate al momento dello scavo. Ma anche l'edificio termale ha sofferto dell'azione devastante della vegetazione, che in questo punto dell'*insula* era anche di alto fusto: le radici dei rampicanti hanno aperto grandi fessurazioni nelle pareti, staccando quel poco di intonaco che si era conservato nei punti in cui era stato protetto dalle murature più recenti che ad esso si erano appoggiate, e quelle delle piante hanno aperto grandi cavità, causando il crollo di alcuni tratti dei pavimenti poggiati sulle *suspensurae*. A tutto ciò si deve inoltre aggiungere che, anche se all'epoca dello scavo vennero fatti alcuni interventi di restauro (ad esempio ricostruendo una grande lacuna del pavimento nel *calidarium* maschile), in molti casi le fosse aperte durante i saggi, che raggiunsero il terreno vergine lasciando a cielo aperto le fondazioni dei muri più antichi, non vennero riempite, trasformandosi col tempo in vere e proprie voragini che si sono estese al di sotto delle pavimentazioni, causandone talvolta il crollo. Tuttavia, alcuni di questi danneggiamenti si sono rivelati in un certo senso providenziali, perché hanno permesso di esaminare meglio le murature, documentare con maggiore precisione i materiali impiegati nella loro costruzione, osservare in qualche caso gli strati di accumulo su cui vennero impostate le pavimentazioni e, infine, verificare l'esistenza di differenti interventi decorativi. Una limitata pulizia del terreno naturale accumulatosi in questi cinquant'anni ha infine consentito di riesaminare e fotografare quanto restava degli apparati decorativi presenti nei vari ambienti sia delle Terme sia delle stanze aggregate alla Casa della Calce.

senza distinzione fra la prima e la seconda fase edilizia di questo settore della casa.



Rimane ancora in parte visibile il lungo muro in pappamonte intercettato dagli scavi nell'area occidentale (R), conservato per una lunghezza di circa 4,00 m.; immediatamente a ovest di esso è riconoscibile anche un altro muretto, di differente tipologia edilizia e posto ad una quota leggermente più alta del precedente, costituito da blocchetti e scaglie di pappamonte, lava trachitica e calcare (fig. 4).

Praticamente nulla rimane oggi visibile del vestibolo e della stanza dell'*ostiarius* (o) collocata immediatamente a sud di esso, a parte pochi resti delle murature che permettono solo di identificare sul terreno la pianta degli ambienti disegnati all'epoca dello scavo da Raffaele Oliva.

Più riconoscibile è invece l'originaria pavimentazione del grande *apodyterium*, conservata però ormai quasi solamente presso l'angolo sud-orientale dell'ambiente: si tratta di un pavimento in cocciopesto decorato in prossimità dell'ingresso dal vestibolo con un motivo a squame e nel tappeto centrale da un reticolo di losanghe; oltre alle tessere di calcare bianco utilizzate per la definizione delle decorazioni, si segnalano rare scaglie di calcare colorato inserite in corrispondenza della soglia sul vestibolo (a), anch'essa pavimentata in cocciopesto. La tipologia del pavimento dell'*apodyterium* si inserisce all'interno di un repertorio decorativo di I Stile largamente attestato a Pompei in edifici pubblici e privati databili alla seconda metà del II secolo a.C. e tale cronologia può essere proposta anche per il nostro esemplare (figg. 5-6).

Il settore delle terme situato in prossimità del vestibolo (a) terminava con il vano circolare provvisto di nicchie che Maiuri identificava con il *frigidarium* dell'edificio. I resti visibili permettono di apprezzare ancora la struttura architettonica dell'ambiente, riguardo alla quale si possono aggiungere alcune osservazioni rispetto a quanto contenuto nell'edizione di scavo. Di forma quadrata all'esterno e circolare nella zona utilizzata dai bagnanti, la stanza era delimitata da uno spesso muro in opera incerta di vario materiale (prevalentemente calcare), che sui lati ovest e nord presentava una serie di sporgenze costituite da blocchi di calcare che delimitavano piccole nicchie di forma rettangolare; queste si venivano dunque ad aggiungere a quelle semicircolari ricavate agli angoli del muro esterno meridionale e sembrano aver racchiuso una serie di sedili utilizzabili in attesa di accedere alla stanza (fig. 7). Non è forse senza ragione che le nicchie si disponessero in corrispondenza o in prossimità dell'area scoperta che chiudeva a sud l'in-



Fig. 10. Settore maschile, *Calidarium*, schola labri: a I fase del sostegno del labrum; b II fase del sostegno del labrum; c battuto di scaglie di calcare.

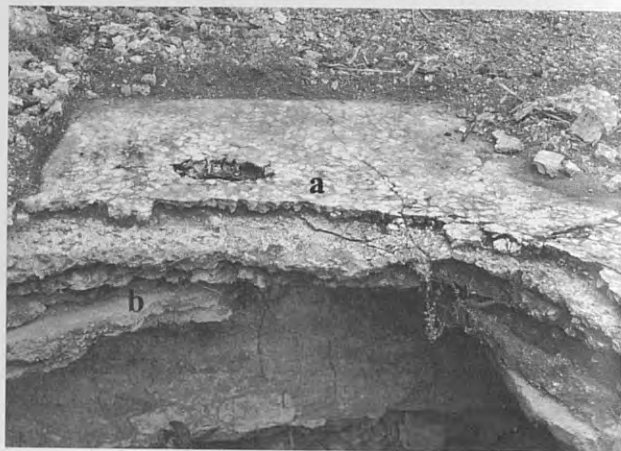


Fig. 11. Settore maschile, *Calidarium*, sovrapposizione (?) di livelli pavimentali: a battuto di scaglie di calcare; b residuo di un battuto di tritume tufaceo.

tero edificio. Il piccolo cortile costituiva infatti un ulteriore spazio di incontro per quanti utilizzavano le terme ed è molto probabile che per accedervi si potesse entrare anche da un ingresso secondario, coincidente o con la tamponatura *m*<sup>2</sup> individuata da Maiuri all'estremità occidentale del muro sud, o, più verosimilmente, con l'attuale ingresso n. 36 (*m*<sup>1</sup>). Anche se gli stipiti di quest'ultimo appartengono ad un rifacimento di età imperiale, sembra più probabile riconoscere in esso l'accesso secondario a questo settore delle terme sia per la sua collocazione al punto di incrocio del quadrivio di ingresso al Foro Triangolare, sia per il fatto che esso poteva essere adeguatamente sorvegliato dalla stessa *cella ostiaria* utilizzata per regolamentare gli afflussi all'*apodyterium* maschile. Nonostante l'affinità planimetrica che la stanza mostra con i *frigidaria* presenti in altre terme



Fig. 12. Settore maschile, *Calidarium*, *alveus/solium*: sovrapposizione di due pavimentazioni in cocciopesto.



Fig. 13. Settore maschile, *Calidarium*, *alveus/solium*: frammento di louterion riutilizzato nelle murature di sostegno della vasca.

di ambiente vesuviano (Terme Stabiane, Terme del Foro a Pompei, Terme Centrali a Ercolano) la sua utilizzazione come sala per i bagni freddi è, a mio avviso, tutt'altro che certa. Innanzitutto, ambienti con questa funzionalità e con questa forma non sono documentati prima dell'età imperiale: come noto, le stanze circolari delle Terme Stabiane e delle Terme del Foro vennero costruite nel corso del secondo quarto del I secolo a.C. (e dunque negli anni in cui funzionavano ancora le Terme Repubblicane) per essere utilizzate come *laconica* e solo in un secondo tempo furono trasformate in *frigidaria*, scontando probabilmente una rapida obsolescenza dovuta al favore incontrato dal più efficiente sistema di riscaldamento presente nelle stanze adibite a *calidaria*<sup>23</sup>. Anche l'osservazione di quanto resta dell'ambiente F contribuisce a mettere in dubbio la sua tradizionale identi-

<sup>23</sup> Sui *laconica* trasformati in *frigidaria* si veda Nielsen 1990, pp. 153 e 158 (con letteratura precedente) e P. Bargellini, in *Les Thermes Romains*, Roma 1991, pp. 124-127.

ficazione con un *frigidarium*. All'interno, la stanza si mostra infatti completamente priva di qualsivoglia decorazione parietale e pavimentale. Se la scomparsa della decorazione parietale può essere imputata ai lavori compiuti dopo l'abbandono dell'edificio, meno comprensibile è la completa assenza di pavimento, tenuto conto che proprio la profondità della vasca avrebbe dovuto garantire una maggiore conservazione dei piani di calpestio rispetto a quelli degli altri ambienti, dove erano situati ad una quota ben più alta, e che questo, per la destinazione dell'ambiente, doveva essere di un solido e spesso cocciopesto di tipo idraulico. Solo in un punto, dove si conserva l'imposta del gradino utilizzato per la seduta dei bagnanti, si intravede un ricorso di tegole fratte e un grosso frammento di preparazione in cocciopesto, ma quest'ultima sembra essere stata utilizzata, al pari delle tegole, come materiale edilizio. Infine, un'altra considerazione, purtroppo allo stato attuale non verificabile a causa del notevole interro che non consente di raggiungere l'antico fondo della vasca. Nell'edizione di scavo A. Maiuri riferisce che sul fondo di essa vennero individuati i resti di "una tubazione di terracotta". La posizione del condotto è indicata nella pianta di Raffaele Oliva che mostra come questa partisse dal centro della stanza per dirigersi verso il lato meridionale e dunque in direzione del cortiletto; nella stessa pianta è inoltre ben visibile un muretto circolare situato quasi al centro dell'ambiente con un'apertura rivolta a sud, di cui non si fa cenno nella relazione. Difficilmente nella tubatura in terracotta si deve riconoscere l'impianto di adduzione dell'acqua, in un periodo in cui le operazioni di riempimento dovevano avvenire senza l'ausilio delle condotte forzate; si sarà invece trattato del sistema di evacuazione dell'acqua accumulata nella vasca. Tuttavia, è significativo che, a differenza di quanto segnalato per le altre stanze, lo scarico non avvenisse attraverso canalette ricavate nel pavimento o cunette in muratura e che la tubazione non si dirigesse verso il grande collettore delle acque di spurgo delle terme che correva sotto il marciapiede orientale e che confluiva nella grande fogna in prossimità dell'angolo sud-orientale dell'*insula*<sup>24</sup>. Il collettore in terracotta sembra aver funzionato per lo scarico di una modesta quantità d'acqua, che evidentemente doveva accumularsi sul fondo di una vasca quasi completamente priva di rivestimento pavimen-

<sup>24</sup> Sul sistema dello scarico delle acque delle terme cfr. Maiuri 1950, pp. 126-127.



tale. Inoltre, la presenza di un muretto all'interno della cavità centrale della stanza, se riferibile all'originario impianto, mostra una certa somiglianza con quanto documentato nelle stanze rotonde dell'impianto termale dell'*Agorà des Italiens* di Delo, una delle quali era definita con il nome di *laconicum* nell'iscrizione di dedica di due liberti della *gens* Orbia<sup>25</sup>. In particolare, piuttosto simile alla sistemazione interna dell'ambiente *F* delle Terme Repubblicane risulta essere la più grande delle due rotonde; questa, provvista di un sedile lungo il muro perimetrale e pavimentata con un semplice lastricato in terracotta, presentava al centro una cavità, nella quale venne sistemata una vaschetta circolare; a questa erano collegate due tubazioni, una, in terracotta, rivolta in direzione del vestibolo e una seconda, in pietra, che sfociava nel vicino laghetto. Una sistemazione simile era anche nell'altra sala rotonda del complesso, ma in essa non sono stati rinvenuti canali di adduzione e evacuazione dell'acqua. Nel canale in terracotta della rotonda più grande non sembra sia da riconoscere il condotto per il vapore d'acqua con cui veniva scaldato l'ambiente, come proponeva l'editore del complesso, dal momento che questo non era in collegamento con un impianto di riscaldamento<sup>26</sup>. Si dovrà piuttosto pensare, come già proponeva R. Ginouvés<sup>27</sup>, che esso sia servito per convogliare nella vaschetta picco-

<sup>25</sup> ID 1736; CIL I<sup>2</sup>, 2402; ILLRP 755. È rimarchevole il fatto che nel testo greco dell'iscrizione non si menzioni l'oggetto della dedica, ossia il *laconicum*, ma si ricordi invece l'appartenenza dei due liberti al collegio degli Ermaisti.

<sup>26</sup> Ét. Lapalus, *EAD XIX. L'Agorà des Italiens*, Paris 1939, pp. 82-83.

<sup>27</sup> Ginouvés 1962, p. 201.

<sup>28</sup> Nel piccolo *laconicum*, la vaschetta quadrata era inserita al centro di una semplice pavimentazione posta ad una quota sensibilmente inferiore rispetto a quella della soglia di ingresso: cfr. H.P. Isler, 'Grabungen aus dem Monte Iato', in *AntK* 42, 1999, pp. 41-50: 47-48 e tav. 10,2 e F. De Angelis, 'Archaeology in Sicily 1996-2001', in *AR* 47, 2001, p. 190.

<sup>29</sup> Come noto, le stanze rotonde presenti nelle terme di Pompei ed Ercolano funzionavano al momento dell'eruzione quasi tutte come *frigidaria*; l'unico *laconicum* è documentato nelle Terme Suburbane di Ercolano, databili alla metà del I secolo d.C., dove il riscaldamento era però assicurato da un ipocausto alimentato da un *praefurnium* utilizzato anche per l'adiacente *piscina calida*. Significativamente, la stanza presenta una decorazione molto sobria, se confrontata con gli altri ambienti delle terme, che di fatto si limita alla sola pavimentazione in tessellato; il forte calore e l'eventuale alto tasso di umidità dovettero infatti sconsigliare la messa in opera di un rivestimento parietale più elaborato del semplice stucco bianco. Se mi sembra esistano elementi sufficienti per identificare la stanza *F* con un *laconicum*, non mi sentirei di estendere questa proposta a tutte quelle sale, simili a questa per planimetria e architettura,

le quantità d'acqua; in tal modo, la stanza, se in essa deve riconoscersi il *laconicum* menzionato dall'iscrizione, poteva essere all'occorrenza utilizzata per i bagni di vapore gettando dell'acqua sui bracieri o sulle pietre roventi sistemate nella vaschetta, secondo un uso che oggi ha trovato un riscontro piuttosto preciso con la scoperta del *laconicum* nella Casa Ellenistica 2 di Iaitai, molto simile a quello delle Terme Repubblicane per struttura e semplicità decorativa<sup>28</sup>. Le considerazioni fin qui esposte spingono a proporre per la stanza *F* delle Terme Repubblicane un'altra destinazione, riconoscendo in essa non un *frigidarium* ma un *laconicum*, che a questo punto sarebbe il più antico fra quelli documentati nelle terme pubbliche delle città vesuviane<sup>29</sup>. Nella grande vasca circolare – e, forse, all'interno dello spazio delimitato dal muretto – sarebbe infatti da riconoscere la depressione in cui venivano sistemati le pietre ardenti, i focolari o i bracieri utilizzati per il riscaldamento dell'ambiente, che poteva anche essere umidificato se sulle superfici roventi veniva gettata dell'acqua<sup>30</sup>; la poca acqua di condensazione accumulatasi durante questo tipo di utilizzazione poteva essere adeguatamente evacuata attraverso una semplice canalizzazione di scarico, simile a quella messa in luce al di sotto della vasca<sup>31</sup>. Anche la mancanza di rivestimento del gradino e delle nicchie poste alla quota dell'ingresso alla stanza è

presenti in altre terme delle città vesuviane (Terme del Foro e Terme Stabiane di Pompei, sezione maschile delle Terme Centrali di Ercolano), come ipotizzato da R. Staccioli ('Le "rotonde" delle terme pompeiane', in *ArchCl* 7, 1955, pp. 75-84: *contra*, con buoni argomenti, Ginouvés 1962, p. 203, nota 5). I dati disponibili sugli impianti idrici in esse presenti (canali di adduzione e evacuazione delle acque) e sui partiti decorativi (cocciopesti idraulici rivestiti da pitture dai soggetti marini o genericamente acquatici) indirizzano inequivocabilmente verso una loro utilizzazione come *frigidaria*.

<sup>30</sup> Sulle forme di riscaldamento dei *laconica* cfr. Nielsen 1990, pp. 158-159 e Yegül 1992, pp. 383-389. La natura dei *laconica* e la differenza fra questi ambienti e i *sudatoria* hanno dato origine ad un ampio dibattito (sulla discussione cfr. Tsiolis 2001 pp. 96-97 e nota 17). Come dimostrano la lettura delle fonti proposta da I. Nielsen e la scoperta di un ipocausto sostenuto da *pilae* laterizie al di sotto di una stanza di forma quadrata nelle terme di *Fregellae*, in età repubblicana la differenza fra le due stanze doveva consistere sia nella differente planimetria (circolare per i *laconica*, quadrata per i *sudatoria*) che nel sistema di riscaldamento (con bracieri nei *laconica*, su *suspensurae* nei *sudatoria*). Sulla forma e sulla funzione del *laconicum* descritto da Vitruvio (5,10,5) si veda anche la scheda dedicata a questo ambiente in M. Pasquinucci (a cura di), *Terme romane e vita quotidiana*, Modena 1993, pp. 38-39 e il commento a Vitruvio, *De Architectura*, I, Torino 1997, p. 775, note 355 e 356 (A. Corso).

<sup>31</sup> Non dissimile doveva essere la struttura del *laconicum* delle Terme Stabiane, prima della sua trasformazione in *frigidarium*.



Fig. 14. Settore femminile, *Calidarium*: particolare delle *suspensurae* a muretti di opera incerta.



Fig. 15. Settore femminile, *Calidarium*: materiale ceramico reimpiegato nella costruzione delle *suspensurae* dell'*alveus/solium*.

perfettamente compatibile con la sua destinazione a *laconicum*, dal momento che le sedute per i frequentatori della sala potevano essere di pietra (e come tali saranno state recuperate durante i lavori di demolizione) o, eventualmente, di legno<sup>32</sup>.

Tra il muro in opera incerta aggiunto dopo la distruzione delle terme e la rasatura di quello esistente all'epoca del suo funzionamento è ancora ben conservato il pavimento del *tepidarium* maschile, che in questo punto si confondeva con la soglia dell'ingresso

Le ricerche di H. Eschebach hanno segnalato che al di sotto della depressione circolare utilizzata in seguito come piscina si trovava un semplice pavimento in cocciopesto e che l'ambiente non possedeva un ipocausto; il riscaldamento doveva essere dunque assicurato per mezzo di bracieri sistemati al centro della depressione (cfr. H. Eschebach, *Die Stabianer Thermen in Pompei*, Berlin 1979, pp. 58-60).

<sup>32</sup> Yegül 1992 sembra propendere per un'identificazione della stanza rotonda in *laconicum*; pur limitandosi solo a menzionare le Terme fra quelle presenti a Pompei agli inizi del I secolo a.C., nella riproduzione planimetrica di esse (fig. 57 a p. 60, che in

al *calidarium*, che qui si presenta bombata come in molti altri casi di ambienti impostati su *suspensurae*<sup>33</sup>. Si tratta di un raffinato cocciopesto ricco di grossi inserti di calcare che sembra quasi confondersi con l'*opus signinum* ricordato dalle fonti<sup>34</sup> e che troviamo largamente utilizzato nella seconda metà del II secolo a.C. negli impluvi o nei portici di molte abitazioni pompeiane, nonché nel portico delle Terme di *Fregellae*, ove i grossi inserti erano di terracotta e di tufo<sup>35</sup> (fig. 8).

L'ambiente più complesso per la lettura della superstite documentazione è senza dubbio il *calidarium* maschile, dove particolarmente alto è l'interro dovuto all'accumulo di terreno naturale e più evidenti sono i danni causati dalle piante alla pavimentazione. Questa è costituita da un battuto di scaglie di calcare di buona qualità inquadrate da una spessa fascia di grosse scaglie nere e risulta dunque essere perfettamente consona alla stanza più importante dell'intero impianto (fig. 9). Nascosto dall'interro sul lato meridionale e completamente scomparso su quello settentrionale è il motivo a palmette che, secondo la descrizione di Maiuri, si trovava negli angoli della *schola labri*. Tuttavia, la tipologia del pavimento e la sua decorazione sono perfettamente compatibili con quanto documentato in alcuni ambienti di abitazioni di rango d'età tardo-sannitica; penso, in particolare, all'*ala* 11 aperta al centro del lato orientale dell'atrio tetrastilo nella Casa del Fauno, unica stanza residenziale di questa parte dell'abitazione, il cui battuto di scaglie di calcare bianco presentava al centro un emblema, forse a mosaico, raffigurante un cratere inquadrate da un motivo a rombi, ormai scomparso e noto solo da riproduzioni ottocentesche<sup>36</sup>. La decorazione parietale superstite, conservata per non più di 0,50 m. nei punti in cui le murature dei successivi interventi edilizi si sovrapposero a quelle del *calidarium*, è un semplice intonaco bianco; non più rintracciabili sono le *tegulae mammatae* ricordate da Maiuri e

didascalia risulta tratta da Maiuri, ma con modifiche), l'ambiente è identificato funzionalmente con la lettera L, abbreviazione di *laconicum*. Cfr. anche Nielsen 1990, fig. 77.

<sup>33</sup> Soglie bombate sono presenti, ad esempio, nel collegamento fra il *tepidarium* e il *calidarium* della sezione maschile delle Terme Centrali di Ercolano o nell'ingresso al *calidarium* del piccolo impianto termale della Casa del Menandro.

<sup>34</sup> Sul significato da attribuire all'*opus signinum* cfr. Cairolì F. Giuliani, in *Signia* I, Napoli 1992, pp. 89-94.

<sup>35</sup> Tsiolis 2001, p. 89.

<sup>36</sup> Cfr. Pesando 1997, p. 121 (con riferimenti bibliografici).



segnalate nella pianta di Oliva in corrispondenza dell'*alveus/solium*<sup>37</sup>. Sicuramente in due punti, e forse anche in un terzo, sono invece rilevabili più interventi edilizi e decorativi. La modificazione più evidente si nota nel muro di sostegno del *labrum*: non solo, come già rilevava Maiuri, l'anello venne ampliato coprendo un precedente basamento già ricoperto di intonaco bianco, ma questa aggiunta venne a sovrapporsi al pavimento in battuto di scaglie<sup>38</sup> (fig. 10). La pavimentazione sembra documentare due fasi decorative. La rimozione ed il crollo di parte dei muretti utilizzati come *suspensurae* sia in prossimità nel *labrum* che nella grande sala hanno infatti messo in luce, oltre all'impianto di riscaldamento, anche il complesso sistema di messa in opera della pavimentazione da esso sostenuto (fig. 11). Grandi tegole con alette sorreggevano un compatto battuto di tritume tufaceo, spesso circa 8 cm., al di sopra del quale poggiava un *rudus* alto in media 10 cm., coperto a sua volta da un ulteriore e più raffinato strato di tritume di laterizi di circa 4 cm., su cui venne infine steso il battuto di scaglie di calcare bianco. È possibile che i tre strati sottostanti alle scaglie rappresentino un'elaborata preparazione – funzionale ad una pavimentazione che doveva essere soggetta a forti sbalzi di temperatura – e ciò potrebbe essere perfettamente giustificabile in un periodo di sperimentazione del riscaldamento mediante *suspensurae*. Tuttavia, l'omogeneo battuto steso immediatamente al di sopra delle tegole sembra essere più verosimilmente riferibile al residuo di una più antica e semplice pavimentazione, a cui venne in seguito a sovrapporsi lo spesso *rudus* del battuto di scaglie bianche; a questa conclusione sembra condurre anche il confronto con lo spessore complessivo del cocchiopesto messo in opera nell'adiacente *calidarium* femminile, che è poco più della metà di quella qui documentata (13 cm. contro 25). Due fasi pavimentali sono invece indiscutibilmente documentate nell'*alveus/solium*: sul lato corto orientale della vasca è evidente come il rivestimento in cocchiopesto idraulico della vasca (quello che secondo Maiuri presentava abbondanti concrezioni calcaree dovute alla sua prolungata utilizzazione) copra non solo una precedente, identica pavimentazione in cocchiopesto,

<sup>37</sup> Le *regulae* sono ben visibili nella ricostruzione ipotetica del funzionamento dell'*alveus/solium* riprodotta in Maiuri 1950, p. 123, fig. 5. Come già sottolineava Maiuri, è questa una delle più antiche attestazioni dell'uso di questo tipo di intercapedine per il passaggio del calore; tale sistema, come suggerito da Yegül 1992, p. 363, venne progressivamente sostituito dai *tubuli* di terracotta già a partire dall'età cesariana, rimanendo in uso solo



Fig. 16. Settore femminile, *Tepidarium*, sovrapposizione di pavimenti in cocchiopesto: a pavimento della stanza 2 del quartiere residenziale della Casa della Calce; b pavimento del *Tepidarium*.



Fig. 17. Settore femminile, *Tepidarium*, parete ovest, strati pittorici sovrapposti: a zoccolo giallo con spruzzatura di vari colori; b intonaco bianco e relativo strato di preparazione.

ma anche la protezione della parete della vasca, realizzata in un resistente intonaco bianco (fig. 12). Tutte queste considerazioni spingono a dilatare la fase di utilizzazione del *calidarium* maschile e fissano la sua realizzazione ad un'età sensibilmente anteriore al 90 a.C. È forse possibile essere più precisi sulla cronologia assoluta: nel crollo della pavimentazione, incastrati fra lo strato delle tegole e il battuto, erano stati inseriti alcuni frammenti di un anforisco in ceramica comune, riferibile a un ambito cronologico di II secolo a.C., mentre al materiale edilizio utilizzato nelle *suspensurae* della vasca può essere appartenuto un frammento di

per distanziare dalla parete l'intonaco o lo stucco ed evitare così i danneggiamenti dovuti all'umidità di risalita.

<sup>38</sup> L'anello interno di sostegno al *labrum* era in opera incerta di calcare, con rari *caementa* di lava e qualche frammento di materiali fittili: fra questi è ancora riconoscibile la spalla di un'anfora grecoitalica o Dressel 1A.

*louterion* fittile a fascia liscia databile al III secolo a.C., rinvenuto nell'area dell'*alveus*<sup>39</sup> (fig. 13).

Il *calidarium* femminile, di dimensioni più contenute rispetto alla simmetrica stanza del settore maschile, mostra solo un livello pavimentale in cocchiopesto sia nella sala che nell'*alveus*. Al momento non è possibile stabilire se la mancanza di una successione di più interventi decorativi, così come documentato in altri settori delle terme, sia dovuta ad una sua tardiva introduzione nell'impianto termale o sia solo l'effetto di una limitata utilizzazione dell'ambiente. Il sistema di riscaldamento assicurato dallo stesso *prae-furnium* utilizzato per il *calidarium* maschile e la mancanza di evidenti segni di seriorità delle murature nei punti di contatto con gli ambienti confinanti sembrano escludere questa eventualità, anche se occorre rilevare che i profondi e apparentemente inspiegabili interventi edilizi concentrati proprio nel *prae-furnium* segnalati da Maiuri potrebbero rappresentare un indizio della possibile posteriorità del settore femminile delle Terme; purtroppo, lo stato attuale dell'edificio non consente di verificare le osservazioni allora fatte e ciò sarà forse possibile solo con un'accurata operazione di pulizia e di rilevamento di tutte le strutture visibili o interrate. La distruzione di gran parte della sala, conservata solo nel lato meridionale, permette di osservare in dettaglio forma e struttura dei sette canali definiti da muretti in cementizio che consentivano il passaggio del calore al di sotto della pavimentazione, sostenuta da una fila regolare di tegole ad alette e da un solo strato di preparazione (fig. 14). Il materiale utilizzato per i muretti dei canali è quanto mai eterogeneo: blocchetti di calcare e lava, forse provenienti da altre costruzioni, massicci conci in laterizio per i sesti delle volticine situate in corrispondenza dell'imboccatura del *prae-furnium*, tegole, coppi e frammenti di contenitori. Fra questi ultimi si segnalano i resti di un'anfora Dressel 1A utilizzata in uno dei muretti sottostanti l'*alveus/solium* (fig. 15): l'alto orlo a sezione triangolare e il particolare impasto di colore rossastro ricco di inclusi indirizzano verso una produzione locale della seconda metà del II secolo a.C. (fig. 23,1). In un periodo non molto lontano da questa data dovrebbe collocarsi la costruzione delle strutture in cui essa venne inglobata come materiale edilizio.

Come si è visto commentando la relazione dello

<sup>39</sup> L'anforisco, di cui si conserva solo parte dell'orlo a labbro introflesso distinto mediante una solcatura dal collo, presenta un impasto rosso molto grossolano. Per il *louterion* cfr. L. Fergola, L. Scatozza Höricht, 'Louteria fittili da Pompei', in

scavo del 1950, le osservazioni compiute nella stanza *r* della Casa della Parete Rossa mostrarono come dopo la distruzione delle terme l'area del *tepidarium* femminile (V) venne trasformata in una stanza residenziale sopraelevando di circa 40 cm. il precedente piano pavimentale. Non più riconoscibile in quella abitazione, questa sequenza stratigrafica è oggi facilmente percepibile proprio nel *tepidarium* femminile, ed in particolare presso la parte centrale del lato ovest, ove si conservano parzialmente sia il pavimento in cocchiopesto della fase abitativa, sia il pavimento in cocchiopesto che proteggeva il pavimento della stanza termale, costituito da grosse scaglie di terracotta (fig. 16). Al margine occidentale del pavimento si sovrappone distintamente lo zoccolo di un rivestimento parietale a fondo giallo con spruzzature di vari colori (viola, verde, rosso e bianco), che corrisponde perfettamente alla pittura vista durante gli scavi condotti da D'Avino nella parte dell'ambiente aggregato alla Casa della Parete Rossa. Il rapporto stratigrafico fra il pavimento e la decorazione parietale indica che quest'ultima venne messa in opera dopo l'esecuzione del cocchiopesto; questa sovrapposizione non dipende da una semplice fase di cantiere, ma documenta un vero e proprio secondo intervento decorativo nell'ambiente: lo zoccolo, infatti, copre una precedente decorazione parietale molto semplice, visibile in più punti della parete, e costituita, come le altre documentate nelle terme, da un intonaco bianco molto resistente provvisto di uno strato di preparazione assimilabile a quello solitamente usato per il cocchiopesto idraulico (fig. 17). Anche questa stanza, dunque, documenta l'esistenza di due interventi decorativi, questa volta riguardanti le superfici parietali, il secondo dei quali, per la particolare caratteristica della spruzzatura sullo zoccolo giallo, potrebbe essere stato realizzato nel corso del I secolo a.C.<sup>40</sup>. Ancora una volta, lo stato precario di conservazione in cui si trova attualmente l'edificio ha permesso di compiere delle osservazioni supplementari che possono fornire un importante *terminus post quem* per l'inquadramento cronologico del *tepidarium*. Il crollo della parte centrale del pavimento in cocchiopesto ha messo infatti in luce i livelli di fondazione ad esso sottostanti. L'ambiente venne fondato su un terreno di riporto artificiale formato prevalentemente da un banco di cinerite, nella quale

*RivStPomp* 12-13, 2001-2002, pp. 143-165, in particolare pp. 159-161 (tipo F II 2).

<sup>40</sup> Sulla decorazione a spruzzatura nelle pitture di I Stile cfr. *supra*, nota 20.



furono inglobati frammenti ceramici. Fra questi, i più significativi erano due frammenti di patere a vernice nera entrambi databili tra la fine del III secolo e la prima metà di quello successivo<sup>41</sup> (fig. 23,2;3); sulla base delle sequenze e delle tipologie decorative, nonché dell'orizzonte cronologico dei materiali ad esse associate si può dunque riferire la costruzione del *tepidarium* nel corso del II secolo, probabilmente durante la sua seconda metà, e una sua parziale ridecorazione all'inizio del periodo successivo.

Una cronologia di questo tipo può essere proposta anche per gli interventi edilizi e decorativi documentati nel settore dei servizi e soprattutto nelle strutture adiacenti al pozzo. Il pozzo, si è già notato, mostra chiaramente il rifacimento integrale della parete est, realizzata in opera incerta di lava e dunque nella stessa tecnica impiegata abbondantemente in gran parte delle fondazioni e degli alzati dell'edificio. È possibile, ma non certo, che la restante parte del pozzo, a blocchi di calcare, risalga ad un periodo precedente e che sia stata ristrutturata al momento della costruzione delle terme (fig. 18). È invece sicuro che sia la volta del pozzo che la camera per l'alloggiamento della ruota idraulica appartengono alla fase originaria delle terme. La mancanza di depositi calcarei nel punto in cui girava la ruota, i cui incassi sono ben riconoscibili nella faccia interna della parete est non sembra, infatti, — come riteneva Maiuri — un argomento decisivo per la sua tardiva introduzione. A questo proposito ben altra rilevanza assume invece l'osservazione del podio che sostiene la vaschetta *p*<sup>2</sup>; la base sulla quale poggia, infatti, è solidale con il muro est del pozzo ed è anch'essa realizzata in opera incerta di lava. L'esistenza di questa vasca fin dal momento iniziale dell'utilizzazione delle terme non è indiziata dalle sue ridotte dimensioni — come in maniera un po' semplicistica pensava Maiuri aprendo così un'aporia difficilmente spiegabile (una vaschetta antica sostenuta da un podio di seconda fase) —, ma, ancora una volta, dall'evidente testimonianza di due fasi decorative. Il fondo della vasca mostra infatti la sovrapposizione di due strati di cocciopesto (fig. 19); inoltre, fra i materiali inseriti nel nucleo del podio di opera incerta che sosteneva la vaschetta sono facilmente distinguibili frammenti di ceramica a vernice nera, che documentano la perfetta contemporaneità dei lavori intrapresi nell'area al momento della costruzione delle terme.

<sup>41</sup> Entrambi i frammenti sono realizzati con un'argilla chiara molto depurata. Un frammento, caratterizzato da un bordo piatto, può essere assimilato alla forma 1732a1 Morel, mentre



Fig. 18. Pozzo *p*: vano per l'alloggiamento della ruota idraulica in opera incerta di lava.

È stato infine possibile recuperare qualche elemento utile per definire con maggiore chiarezza la cronologia della distruzione dell'edificio termale. Nella "vaschetta" *p*<sup>1</sup> (in realtà, probabilmente, la legnaia) venne ricostruita la parte inferiore della parete ovest, probabilmente prima di sopraelevare di più di un metro il piano di calpestio utilizzato nel nuovo quartiere residenziale della Casa della Calce; fra il materiale edilizio utilizzato in quell'occasione spicca un frammento di ceramica a vernice rossa interna e, soprattutto, un frammento di *louterion* in travertino, senza dubbio appartenuto all'arredo delle terme (fig. 20). Un dato piuttosto significativo per la cronologia assoluta della costruzione del nuovo settore della *domus* è fornito dall'associazione fra la pittura di II Stile presente nell'ambiente *b* della Casa della Calce e i resti di un pavimento in scaglie di travertino visibile al di là del muro di confine costruito nell'ultima fase edilizia che interessò questa parte

più difficile è l'inquadramento tipologico del fondo di patera; il profilo della vasca sembra riferirne l'appartenenza al tipo 1314.



Fig. 19. Vaschetta *p*<sup>2</sup>: sovrapposizione di due pavimentazioni in cocciopesto.



Fig. 20. Vano *p*<sup>1</sup>, parete ovest: frammento di *louterion* in travertino incluso nel rifacimento della fondazione.

dell'*insula* (fig. 21); per entrambi è proponibile una datazione all'età tardo-repubblicana<sup>42</sup>. Più o meno contemporaneo è il tessellato bianco-nero con soglia a treccia a due capi ancora in parte conservato nell'ambiente *11*, aperto sul lato meridionale del peristilio. Il precario stato di conservazione della stanza, molto degradata nel suo lato orientale, e l'impossibilità di riconoscere nell'intonaco ancora conservato sulla parete opposta segni riconoscibili di un qualche partito decorativo impediscono di riferire a questo ambiente una coerente decorazione di II Stile, a cui sarebbe appartenuto anche il tessellato (fig. 22). In ogni caso, il motivo della treccia a due capi inizia ad

<sup>42</sup> Sulla decorazione della stanza *b* della Casa della Calce cfr. Pompei. Pitture e mosaici, 8, Roma 1998, p. 619 e fig. 15 (I. Bragantini).

<sup>43</sup> Vetter 13. L'iscrizione venne trovata fuori contesto e si riferisce alla costruzione promossa dal *meddix* V. Popidius. Non è possibile identificare con certezza a quale portico essa si riferisca; scartata l'ipotesi che si tratti del portico meridionale del Foro Civile, dedicato da un altro Popidio, che si definisce come *quaestor* (a meno di ipotizzarne una ridefica-

essere diffuso con una certa frequenza a partire dall'età cesariana, epoca alla quale potrebbe essere riferita la definitiva conclusione dei lavori di costruzione degli ambienti disposti intorno al peristilio aggiunto alla Casa della Calce.

In sintesi, la ricognizione sui resti visibili delle Terme Repubblicane ha consentito di documentare la conservazione di un certo numero di decorazioni parietali e pavimentali (tutte riferibili ad una fase matura del I Stile); di riconoscere segni evidenti di più fasi decorative o edilizie in alcune stanze dell'edificio (in particolare nel *calidarium* maschile, nel *tepidarium* femminile e nel settore dei servizi); di proporre una nuova destinazione ad una delle sale (il *frigidarium* *F*, in cui va piuttosto riconosciuto il *laconicum*); di orientare, infine, la cronologia della loro costruzione verso gli ultimi decenni del II secolo a.C., aggiungendo così un altro edificio termale dotato di un sistema di riscaldamento su *suspensurae* al dossier delle terme provviste di questo tipo di impianto in un periodo anteriore alla loro "invenzione" da parte di Sergius Orata.

#### La funzione delle terme

La datazione al II secolo a.C. delle Terme Repubblicane (o, per utilizzare una definizione più neutra, del Quartiere dei Teatri) restituisce a questa zona di Pompei un altro edificio di età tardo-sannitica, che viene così a sommarsi allo straordinario insieme di monumenti presenti in questa zona durante gli ultimi decenni dell'autonomia politica della città. Significativamente, l'impianto termale occupava un posto di rilievo all'interno di una serie di edifici, fra loro integrati, disposti intorno a uno dei più rilevanti quadrivi del tessuto urbano della città, quello dal quale si accedeva all'antichissima area sacra del *Menervium* (cfr. fig. 1). Oltre alle terme, sul quadrivio gravitavano infatti non solo gli imponenti Propilei scanditi da sei colonne inquadrare da ante con semicolonne (la *pastàs* fatta costruire da Popidius<sup>43</sup>), ma anche la *villa* o *domus publica* di Pompei menzionata nell'iscrizione Vetter 27

durante la breve stagione del *municipium* pompeiano) resta la possibilità che la *pastàs* abbia indicato l'*hekatostylon* del Foro Triangolare o il portico di ingresso. Quest'ultimo non è un propileo nel senso stretto del termine, ma un portico inquadrato da ante e provvisto di più ingressi sul lato di fondo, che è perfettamente compatibile con quanto sappiamo della struttura della *pastàs*, che di fatto è un grande vestibolo in genere porticato e delimitato da ante (sulla *pastàs* negli edifici pubblici e privati ellenistici cfr. M.-Ch. Hellmann, *Recherches*



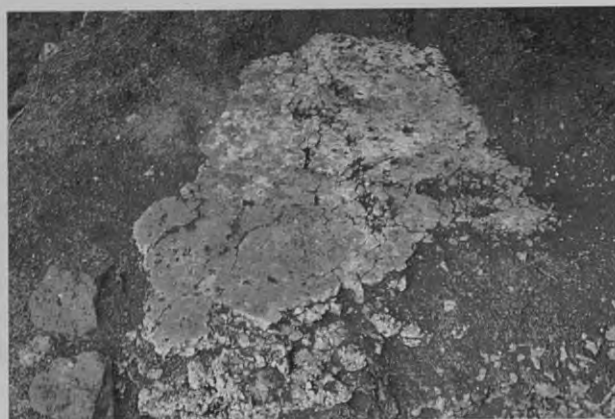


Fig. 21. Quartiere residenziale della Casa della Calce: pavimento in scaglie di travertino dell'ambiente 5.

(l'edificio celebrativo delle milizie cittadine, da localizzare con verosimiglianza nel sito occupato in età imperiale dal giardino VIII,6,5 e decorato dal famoso fregio fittile con scene di battaglia<sup>44</sup>) e la Palestra Sannitica, nella quale va riconosciuta la sede dell'associazione aristocratica della *Vereia Pumpaiiana*<sup>45</sup>. Fu soprattutto la presenza di quest'ultimo edificio e delle aree destinate agli esercizi atletici ed intellettuali esistenti con ogni probabilità nell'*hekatonstylon*<sup>46</sup> e nel grande quadriportico situato dietro al teatro che dovette giustificare la costruzione delle piccole Terme Repubblicane<sup>47</sup>; queste dovevano certamente "fare sistema" con le

sur le vocabulaire de l'architecture grecque, d'après les inscriptions de Délos, Athènes-Paris 1992, s.v.).

<sup>44</sup> F. Pesando, 'Il fregio fittile con scene di battaglia da Pompei: ipotesi di localizzazione', in *Ostraka*, 6,1, 1997, pp. 51-62. Sull'interpretazione del fregio e sul suo inquadramento nella cultura artistica della Pompei sannitica cfr. B. d'Agostino, 'Uno scavo in museo. Il fregio fittile di Pompei', in *AIONArchStAnt* 4, 1982, pp. 63-93.

<sup>45</sup> Sulla Palestra Sannitica si veda ora De Waele 2001, pp. 325-327. Per la sua relazione con la *Vereia Pumpaiiana* si rimanda soprattutto a P. Poccetti, 'Il testamento di Vibio Adirano', in *RAAN*, 57, 1982, pp. 327-345 e Coarelli 2001, pp. 102-105.

<sup>46</sup> Il lungo portico, che bordava con andamento irregolare i tre lati del *Menervium*, era lungo poco più di uno stadio secondo le recenti misurazioni e doveva essere scandito da 90 o 95 colonne doriche in tufo (De Waele 2001, p. 315). Sulla cronologia del monumento si è aperto un serrato dibattito originato dai dati di scavo emersi da alcuni sondaggi effettuati nel braccio nord e est (zona nord), che riferiscono l'impianto ad un'età sensibilmente più recente di quanto solitamente proposto. Sulla questione, si veda A. Carandini (con P. Carafa e M. T. D'Alessio), 'Nuovi progetti, nuove domande, nuovi metodi', in P. G. Guzzo (a cura di), *Pompei. Scienza e società*, Milano 2001, pp. 127-130; De Waele 2001, pp. 332-334; Coarelli, 'Discussione', in P. G. Guzzo (a cura di), *Pompei. Scienza e società*, Milano 2001, pp. 158-160; Pesando 2000, p. 175; P. G. Guzzo, F. Pesando, 'Sul colonnato nel Foro Triangolare di Pompei: indizi in un "delitto perfetto"', in *Eutopia*, 2,1, 2002, pp. 111-122.

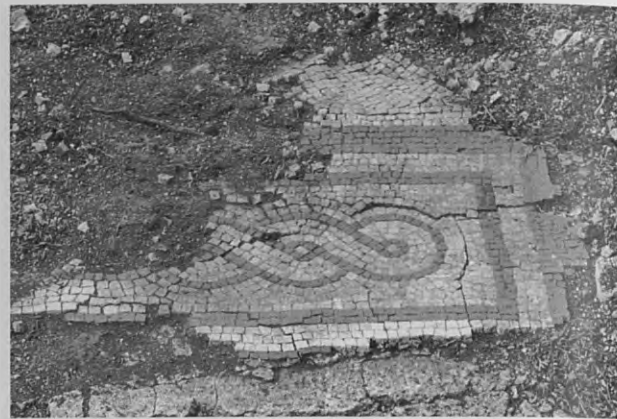


Fig. 22. Quartiere residenziale della Casa della Calce, ambiente 11: particolare della soglia in tessellato con motivo a treccia a due capi.

strutture sopra ricordate e costituire pertanto un bagno riservato a coloro che le frequentavano<sup>48</sup>. Stretto doveva essere soprattutto il rapporto con la Palestra Sannitica, il piccolo edificio a peristilio che, come sottolineava già J. Delorme<sup>49</sup>, presenta tutte le caratteristiche di un impianto destinato agli esercizi ginnici e la cui funzione, talvolta messa in dubbio senza reali motivazioni<sup>50</sup>, era adeguatamente sottolineata dalla presenza di una copia del Doriforo di Policletto, vero arredo fisso di questo tipo di edifici<sup>51</sup>. Priva infatti di qualsivoglia ambiente destinato alle abluzioni o all'igiene – fatta eccezione di una latrina sistemata in una delle stanze affacciate sul portico

<sup>47</sup> Per una interpretazione del Foro Triangolare come *campus* della comunità pompeiana si veda da ultimo De Waele 2001, pp. 328-332; forse non si deve eccedere troppo, come ha fatto l'A., nel cercare un preciso riscontro fra quanto sappiamo sulla forma ed articolazione del *campus* o del ginnasio dalla precettistica vitruviana (5,11) e i monumenti presenti nel Foro Triangolare. La costruzione di questi edifici è infatti il risultato di una stratificazione di interventi edilizi che si sviluppò fra la tarda età sannitica e l'età augustea e che pertanto non poté rispettare le linee di un progetto architettonico coerente, ma solo una coerenza di funzione. E questa, rivolta sostanzialmente alla formazione fisica e culturale dei giovani cittadini-soldati, era quella del ginnasio o del *campus*. Per una lettura del Foro Triangolare come *campus* per la formazione atletico-militare cfr. Pesando 2000, pp. 155-175; 155-163; Coarelli 2001, pp. 100 sgg.

<sup>48</sup> Cfr. Pesando 2000, pp. 171-172; Coarelli 2001, p. 100; De Waele 2001, pp. 331-332.

<sup>49</sup> Delorme 1960, pp. 229-230.

<sup>50</sup> L. Richardson Jr., *Pompeii. An Architectural History*, Baltimore 1988, p. 75 (identificazione della Palestra Sannitica con il Tempio di Ercole).

<sup>51</sup> L'importanza del ritrovamento della copia del Doriforo nella Palestra Sannitica per definirne la funzione è stata sottolineata da Coarelli 2001, pp. 103-106 (con discussione sulla cronologia della copia, riferita con buoni argomenti alla fine del II secolo a.C.) e De Waele 2001, p. 331.

ovest e, forse, del *labrum* marmoreo spostato in un secondo momento al centro del portico settentrionale dell'*hekatonstylon* – la Palestra Sannitica sembra richiamare nel suo sobrio impianto la consuetudine, per lungo tempo conservata nel mondo greco, di separare il γυμνάσιον o la παλαίστρα dal βαλανείον<sup>52</sup>. E quest'ultimo, altro non poteva essere che l'impianto termale affacciato a pochi metri di distanza sullo stesso quadrivio, sufficientemente attrezzato per garantire tutti i comfort presenti nell'unica altra terma esistente in quell'epoca a Pompei (le Terme Stabiane) e destinato ad un uso quasi esclusivo da parte dei membri della *Vereia* e, forse, di coloro che frequentavano la *domus* o *villa publica*<sup>53</sup>. A questa selettiva utilizzazione delle terme sembrerebbe solo opporsi la presenza in esse di un settore femminile; ma questa, a ben vedere, è un'obiezione che non sembra trovare giustificazione nella mentalità antica. Se ben nota è la spiegazione che della forma grammaticale *balneae* dava Varrone, il quale giustificava l'esistenza della sola forma plurale per indicare i bagni pubblici con la necessità di distinguere i settori maschile e femminile in cui essi si articolavano fin dalla loro introduzione a Roma<sup>54</sup>, l'origine greca dei bagni pubblici e l'esistenza anche in essi di settori distinti per uomini e donne confer-

mano che la tipologia di questi impianti escludeva solo una loro utilizzazione sessualmente promiscua e dunque moralmente disdicevole<sup>55</sup>. Come è stato rilevato<sup>56</sup>, l'essenziale struttura architettonica dell'edificio della *Vereia* e l'enfasi attribuita al suo eroe tutelare (Achille) sembrano aver consapevolmente imitato analoghe strutture diffuse in ambito laconico, quasi a rimarcare, con un coerente programma architettonico e decorativo, quella comune discendenza e quella forte affinità culturale fra Spartani e Sanniti che tanta rilevanza assunsero nelle ricostruzioni etnografiche elaborate in ambiente tarantino all'epoca della strategia di Archita<sup>57</sup>; l'ipotesi di una siffatta *syngeneia*, che sembrò essere giustificata soprattutto dalla severità e dalla somiglianza dei costumi e dei comportamenti sociali riscontrabili in ambiente laconico e sannitico, rende plausibile che anche fra i Sanniti si curasse la formazione fisica delle fanciulle di rango aristocratico, che a Sparta dividevano con i giovani gli spazi e talvolta anche i tempi destinati alla attività atletiche e ginniche<sup>58</sup>. Anche se nulla sappiamo delle consuetudini culturali dei Sanniti di Pompei durante il II secolo, la forte apertura della città verso il mondo ellenistico – così manifesta proprio nella zona del Foro Triangolare – associata al laconismo che, in generale, sembra emergere nelle forme in

<sup>52</sup> Secondo Delorme 1960, pp. 227-229 in ambito greco l'unificazione fra i due edifici si realizzò solo nel I secolo a.C. sotto l'influenza romana. Questa posizione è sostanzialmente accettata da Ginouvés 1962, pp. 109-149 (soprattutto 147-149), che nota come durante l'età classica le palestre disponessero solo di limitati apprestamenti per le abluzioni e di *loutrà* costituiti da pochi ambienti. Il problema dell'inserimento dei quartieri termali nei ginnasi greci (o, viceversa, di una palestra in una terma) è stato dibattuto negli ultimi tempi; si registra ora una completa adesione alla posizione di Delorme (Nielsen 1985, pp. 81-112: 82, 84, 95), ora una posizione più sfumata, che riconosce questa distinzione funzionale operante fino al II secolo a.C. (Fagan 2001, p. 411).

<sup>53</sup> La vicinanza fra le terme e la *villa publica* (separate solo dal Vico della Parete Rossa), insieme alla natura dichiaratamente militare (e dunque assolutamente integrabile alla funzione formativa della *Vereia*) rende plausibile questa possibilità, sulla quale si rimanda a Pesando 1997, p. 21.

<sup>54</sup> Varro, *Ll*, 9, 68: *item reprehendunt analogias, quod dicantur multitudinis nomine publicae balneae, non balnea, contra quod privati dicant unum balneum, quod plura balnea <non> dicant. quibus responderi potest non esse reprehendendum, quod scalae et aquae caldae, pleraque [quae] cum causa, multitudinis vocabulis sint appellata neque eorum singularia in usum venerint; idemque item contra. primum balneum nomen et graecum introiit in urbem publice ibi consedit, ubi bina essent coniuncta aedificia lavandi causa, unum ubi viri, alterum ubi mulieres lavarentur; ab eadem ratione domi suae quisque ubi lavatur balneum dixerunt et, quod*

*non erant duo, balnea dicere non consueverunt, cum hoc antiqui non balneum, sed lav[i]atrinam appellare consueverunt.*

<sup>55</sup> Sulle θόλοι definite come maschili e femminili documentate per i bagni greci da varie fonti (soprattutto papirologiche) e sul loro riscontro nei resti archeologici di bagni di età ellenistica si veda Ginouvés 1962 pp. 195-198. Nelle θόλοι vanno riconosciute stanze rotonde riscaldate con un sistema assimilabile all'ipocausto e occupate da una fila di semicupi disposti lungo tutto il perimetro della stanza e non dei *laconica*, come talvolta erroneamente suggerito (Yegül 1992, p. 383 sgg.). Sull'esigenza di garantire un uso dei bagni che tenesse conto delle norme di comportamento sociale attraverso la separazione degli spazi maschili e femminili cfr. Nielsen 1990, pp. 146-148.

<sup>56</sup> Coarelli 2001, pp. 104-105.

<sup>57</sup> Sulle motivazioni politiche di tale interpretazione antica, promossa da Taranto durante la strategia di Archita, si veda A. Mele, 'I Pitagorici e Archita', in *Storia della Società Italiana* 1, Milano 1981, pp. 269-298: 295-296; *Idem*, 'Il Pitagorismo e le popolazioni panelleniche', in *AIONArchStAnt* 3, 1981, pp. 61-96: 77-92; d'Agostino 1981, pp. 117-128; cfr. anche G. Tagliamonte, *I Sanniti*, Milano 1996, pp. 23-28.

<sup>58</sup> Sulle caratteristiche iniziatiche e formative dell'agonismo femminile in ambito greco e soprattutto spartano si veda G. Arrigoni, 'Donne e sport nel mondo greco', in *Eadem* (a cura di), *Le donne in Grecia*, Roma-Bari 1985, pp. 55-201 (e le pp. 119-120 sulle possibili attestazioni di tali attività in ambito magno-greco) e le considerazioni di P. Angeli Bernardini, 'Le donne e la corsa', in *Eadem* (a cura di), *Lo sport in Grecia*, Roma-Bari 1988, pp. 153-184.



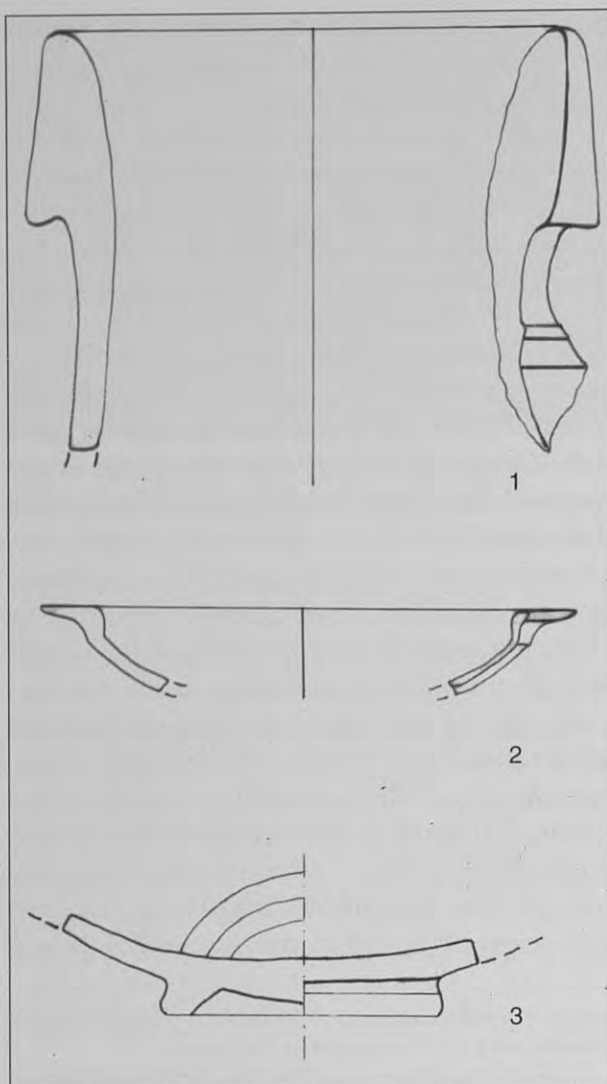


Fig. 23. Selezione di materiali provenienti dalle murature e dalle preparazioni dei pavimenti delle terme. (Scala 1:4; dis. E. Tommasino).

cui si strutturavano le relazioni sociali fra i membri dell'aristocrazia nelle comunità italiane può spingerci ad ipotizzare che anche in questa città, tra i criteri di selezione delle "migliori fanciulle della comunità" in funzione della riproduzione del corpo sociale, potesse figurare l'educazione atletica<sup>59</sup>.

<sup>59</sup> Il costume di stabilire una graduatoria di merito per favorire la migliore forma di riproduzione del corpo sociale è riferito da Strabone 5,4,12 e da Nicola Damasceno, *FGH*, p. 457 (via Timeo?); sulla segmentazione sociale della comunità sannitica che emerge da quei passi e sulla sua interpretazione secondo il canone greco dell'agone si veda d'Agostino 1981, pp. 125-126. Secondo una suggestione di E.T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985, p. 61, tale selezione poteva avvenire in base ai risultati di una qualche gara atletica pubblica. Anche se riferibile ad un periodo di molto posteriore alla realtà riflessa dalla Pompei di II secolo a.C., è il caso di ricordare che nei *Sebasta Isolympia* di Napoli era prevista una prova atletica (la corsa) riservata

L'integrazione funzionale fra la Palestra Sannitica e le "Terme del Quartiere dei Teatri" dovette probabilmente condizionare il destino del piccolo impianto balneare. Con la deduzione della colonia e per gran parte il I secolo a.C. l'intera zona del Foro Triangolare non sembra infatti aver ricevuto alcun tipo di attenzione da parte della rinnovata aristocrazia locale. A parte l'unica – e significativa – eccezione costituita dalla costruzione dell'Odeon, l'edificio scenico che, come ha ben individuato F. Zevi, in opposizione all'antico teatro rappresentò per la nuova classe dirigente coloniale il luogo in cui manifestare il proprio lealismo politico e la propria identità culturale<sup>60</sup>, la vetusta area sacra non fu al centro di alcun intervento edilizio o decorativo. Occorrerà attendere l'età augustea e il conseguente clima di celebrazione dell'apporto dato dalle comunità della *Tota Italia* alla nascita del principato per rintracciare nel Foro Triangolare i segni fin troppo magniloquenti di una rinnovata monumentalizzazione, che determinò la sostanziale ricostruzione del Teatro Grande, la ristrutturazione degli edifici limitrofi, l'abbellimento dell'arredo scultoreo e ornamentale nell'area del *Menervium* e un intervento edilizio e decorativo nella stessa Palestra Sannitica, assunta ora a spazio simbolico delle antiche virtù militari della comunità pompeiana<sup>61</sup>. Nel clima di generale disinteresse in cui si venne a trovare questa parte della città fra l'età sillana e quella di Cesare, le piccole terme dovettero sembrare ormai una superata e sorpassata eredità del passato: i primi magistrati della colonia si preoccuparono invece di rendere ancor più raffinate le grandi Terme Stabiane e di costruire (o ricostruire)<sup>62</sup> nuovi bagni ancora più ampi in prossimità del Foro cittadino, che in quel periodo, con i cambiamenti istituzionali conseguenti la deduzione, si trasformò sempre più in un *simulacrum Romae*<sup>63</sup>.

Non casuale, infine, fu forse la simultaneità che possiamo registrare fra la distruzione delle Terme

alle figlie e alle mogli degli esponenti della locale *boultè*: cfr. E. Miranda, in *Napoli antica*, Napoli 1985, p. 390.

<sup>60</sup> F. Zevi, 'Personaggi della Pompei sillana', in *PBSR* 53, 1995, pp. 1-24.

<sup>61</sup> Pesando 2000.

<sup>62</sup> Sulle Terme del Foro cfr. ora L. Eschebach, 'Die Forumthermen in Pompeji', in *AW* 22, 1991, pp. 257-287.

<sup>63</sup> Sui cambiamenti funzionali e monumentali che coinvolsero lo spazio forense all'epoca della deduzione coloniale, specie per quel che riguarda le forme della elezione ed esercizio delle magistrature cfr. F. Coarelli, Pompei: il foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali, in *AIONArchStAnt* n.s. 7, 2000, pp. 87-111.

Repubblicane, la creazione di impianti termali in *villae* e *domus* aristocratiche. Oltre che a rispondere ad un comprensibile desiderio di elevare il comfort delle proprie residenze, l'inserimento dei bagni, quasi sempre in connessione con ampi peristili o spazi verdi, sembra segnalare un sensibile cambiamento nel comportamento sociale dei proprietari. Insieme ad altri elementi, esso infatti contribuì a circoscrivere entro il limitato confine delle mura domestiche gli incontri fra gli *amici*, privatizzando e polverizzando i contatti fra i membri della locale aristocrazia, che ancora durante l'età tardo-sannitica – e nonostante la costruzione di veri e propri palazzi, quali la Casa del Fauno – si erano ancora sostanzialmente espressi all'interno di edifici simbolici, attraverso i quali si ricordavano all'intera comunità i principi di *isonomia* su cui si era fondata fino ad allora la coesione fra le varie parti della società.

#### Addendum:

Nelle more di stampa ho potuto consultare l'opera postuma Y-Thébert dedicata alle terme dell'Africa romana (*Thermae Romains de l'Afrique du Nord*, Rome 2003). Nella ponderosa parte dedicata alla genesi del tipo architettonico (pp. 45-124) trovano spazio riflessioni sull'origine delle terme in area greca (pp. 45-74), sulla natura dell'introduzione delle *suspensurae* (pp. 80-85) e sui più antichi impianti termali documentati nel Lazio e in Campania, fra i quali figurano quelli di *Fregellae* (p. 82) e le piccole Terme repubblicane di Pompei, per le quali non si esclude una datazione nel corso del II secolo a.C. (p. 79).

Sulla datazione del gruzzolo di monete rinvenuto negli scarichi delle Terme si veda ora C. Stannard, *The Monetary Stock at Pompeii at the Turn of the Second and First Century BC: Pseudo-Ebusus and Pseudo-Massalia*, in *Nuove ricerche sull'area vesuviana* (Atti del convegno internazionale Roma, 28-30 Novembre 2002), c.s. Il termine ultimo della formazione del gruzzolo, fissato negli anni 80 a.C. e dunque più di trenta anni prima di quanto indicato da Maiuri, si mostra coerente con la cronologia della frequentazione delle terme indicata in questa sede.

#### Abbreviazioni supplementari:

- |                      |                                                                                                                                                                           |
|----------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Coarelli 2001        | = F. Coarelli, 'Il Foro Triangolare: decorazione e funzione', in P.G. Guzzo (a cura di), <i>Pompei. Scienza e società</i> , Milano 2001, pp. 97-107.                      |
| d'Agostino 1981      | = B. d'Agostino, "'Voluptas' e 'virtus': il mito politico dell'ingenuità italica", in <i>AIONArchStAnt</i> 3, 1981, pp. 117-128.                                          |
| DeLaine 1989         | = J. DeLaine, 'Some Observations on the Transition from Greek to Roman Baths in Hellenistic Italy', in <i>MeditArch</i> 2, 1989, pp. 111-125.                             |
| Delorme 1960         | = J. Delorme, <i>Gymnasion. Étude sur les monuments consacrés à l'éducation en Grèce</i> , Paris 1960.                                                                    |
| De Waele 2001        | = J. De Waele, <i>Il Tempio Dorico del Foro Triangolare di Pompei</i> , Roma 2001.                                                                                        |
| Dickmann-Pirson 2002 | = J.-A. Dickmann, F. Pirson, 'Die casa dei Postumii in Pompei und ihre Insula', in <i>RM</i> 109, 2002, pp. 243-316: 281-282.                                             |
| Fagan 1999           | = G.G. Fagan, <i>Bathing in Public in the Roman World</i> , Ann Arbor 1999.                                                                                               |
| Fagan 2001           | = G.G. Fagan, 'The Genesis of the Roman Public Bath: Recent Approaches and Future Directions', in <i>AJA</i> 105, 2001, pp. 403-426.                                      |
| Ginouvés 1962        | = R. Ginouvs, <i>Balaneutikè: recherches sur les bains dans l'antiquité grecque</i> , Paris 1962.                                                                         |
| Maiuri 1950          | = A. Maiuri, 'Scoperta di un edificio termale nella Regio VIII, Insula 5, n. 36' in <i>NSe</i> 1950, pp. 116-136.                                                         |
| Nielsen 1985         | = H. Nielsen, 'Considerazioni sulle prime fasi dell'evoluzione dell'edificio termale romano', in <i>AnRom</i> 14, 1985, pp. 81-112.                                       |
| Nielsen 1990         | = I. Nielsen, <i>Thermae et Balnea: The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths</i> , Aarhus 1990.                                                        |
| Pesando 1997         | = F. Pesando, 'Domus'. <i>Edilizia privata e società pompeiana fra III e I secolo a.C.</i> , Roma 1997.                                                                   |
| Pesando 2000         | = F. Pesando, 'Edifici pubblici "antichi" nella Pompei augustea: il caso della Palestra Sannitica', in <i>RM</i> 107, 2000, pp. 155-175.                                  |
| Tommasino c.s.       | = E. Tommasino, 'Oltre lo sterro. Scavi stratigrafici nelle domus pompeiane dal 1900 al 1970', in <i>RivStPomp</i> , c.s.                                                 |
| Tsiolis 2001         | = V. Tsiolis, 'Las Termas de Fregellae. Arquitectura, tecnología y cultura balnear en el Lacio durante los siglos III y II a.C.', in <i>CuPAUAM</i> 27, 2001, pp. 85-114. |
| Wikander 1996        | = O. Wikander, 'Senators and Equites VI. C. Sergius Orata and the Invention of the Hypocaust', in <i>OpRom</i> 20, 1996, pp. 177-182.                                     |
| Yegül 1992           | = F. Yegül, <i>Baths and Bathing in Classical Antiquity</i> , Cambridge (Mass.), 1992.                                                                                    |



## LUCIUS "OUTRICIDE" SUR UNE LAMPE DE CUMES?

LAËTTIA CAVASSA<sup>1</sup>

Depuis 2001, l'équipe du Centre Jean Bérard fouille, sous la direction de Jean-Pierre Brun et de Priscilla Munzi, les marges nord de la cité de Cumae, à la recherche d'installations portuaires éventuellement situées dans la lagune de Licola<sup>2</sup>. Le long d'une route dont le tracé sera repris à la fin du I<sup>er</sup> siècle de notre ère par la voie Domitienne se développent, à partir de la seconde moitié du I<sup>er</sup> siècle avant J.-C., et surtout au siècle suivant, une nécropole et divers aménagements dont un grand collecteur évacuant les eaux pluviales de la ville basse. Dans les colluvions comblant cet égout, a été découvert un fragment de lampe dont le motif, peu courant et jusqu'à présent non identifié, paraît entrer dans la petite série des représentations liées au fameux conte de Lucien, «L'âne».

### 1- Le contexte de découverte.

Le fragment de lampe a été découvert en juin 2002, lors de la fouille d'un collecteur situé hors les murs de la ville, à environ cinquante mètres de la Porte Nord fouillée par l'Università degli Studi di Napoli «l'Orientale» sous la direction du Professeur Bruno d'Agostino. Ce collecteur était utilisé pour l'évacuation des eaux pluviales et usées de la ville vers la lagune de Licola (fig. 1). Le comblement progressif du collecteur s'est produit dans la première moitié du I<sup>er</sup> siècle de notre ère.

<sup>1</sup> Doctorante, Centre Jean Bérard / Université de Provence.

<sup>2</sup> Les résultats des fouilles du CJB sont présentés dans: J.-P. Brun, Pr. Munzi, L. Stefaniuk, Chr. Morhange, M. Pessel, A. Revil, 'Alla ricerca del Porto di Cuma. Relazione preliminare sugli scavi del Centre Jean Bérard', in *AIONArchStAnt* 7, 2000, pp. 131-155; J.-P. Brun, Pr. Munzi, 'Activités archéologiques de l'École Française de Rome 2000, Cumae', in *MélRome*, 113, 2001, pp. 484-487 et 114, 2002, pp. 467-470; L. Stefaniuk, J.-P. Brun, Pr. Munzi, Chr. Morhange, 'L'evoluzione dell'ambiente nei campi flegrei e le sue implicazioni storiche: il caso

### 2- Présentation de la lampe.

De la lampe est préservé un fragment de médaillon mesurant 4,4 cm de longueur par 7,5 cm de largeur. La scène ornant le centre est incomplète: on distingue un homme debout, les bras ouverts qui semble regarder à ses pieds. Notre exemplaire est cassé au niveau de la main droite du personnage. Il n'y a pas de trace d'anse (fig. 2).

Grâce à un exemplaire conservé au Musée de Trèves, on connaît le type de la lampe et la scène en totalité<sup>3</sup>. Il s'agit d'une lampe de type Loeschke 1C, à bec triangulaire orné de volutes, datée de la période julio-claudienne (fig. 3). La scène du médaillon représente un homme debout, les bras ouverts et tenant dans sa main droite un poignard, avec à ses pieds des objets informes. Cette scène est interprétée hypothétiquement par Goethert-Polaschek comme «*Mann mit zerbrochenem Gefäß* (?)» — l'homme aux amphores cassées (?) —.

Plusieurs autres exemplaires sont connus, à Avignon, à Séville, à Vintimille et à Istres. L'exemplaire d'Avignon est conservé au Musée Calvet. La scène a été interprétée comme représentant Médée<sup>4</sup>. Celui de Vintimille, conservé au Musée et inédit, est considéré comme représentant un gladiateur. Le dernier exemplaire a été récemment publié dans le catalogue des lampes du Musée d'Istres<sup>5</sup>. La lampe est brisée au même endroit que celle de Cumae et il n'est donné aucune autre précision complémentaire.

di Cuma e le ricerche del Centre Jean Bérard nella laguna di Licola', in *Convegno di studio sulla Magna Grecia*, 42, Taranto, 2002. Napoli, 2003, p. 399-435.

<sup>3</sup> Goethert-Polaschek, *Katalog der römischen Lampen des Rheinischen Landesmuseums Trier*, Mayence 1985, p. 242, taf. 47, lampe 146.

<sup>4</sup> P. de Brun, S. Gagnière, *Les lampes antiques du Musée Calvet d'Avignon*, Carpentras 1937, p. 22, lampe 40.

<sup>5</sup> L. Rivet, *Lampes antiques du golfe de Fos*, Musée d'Istres, Edisud 2003, lampe 436.



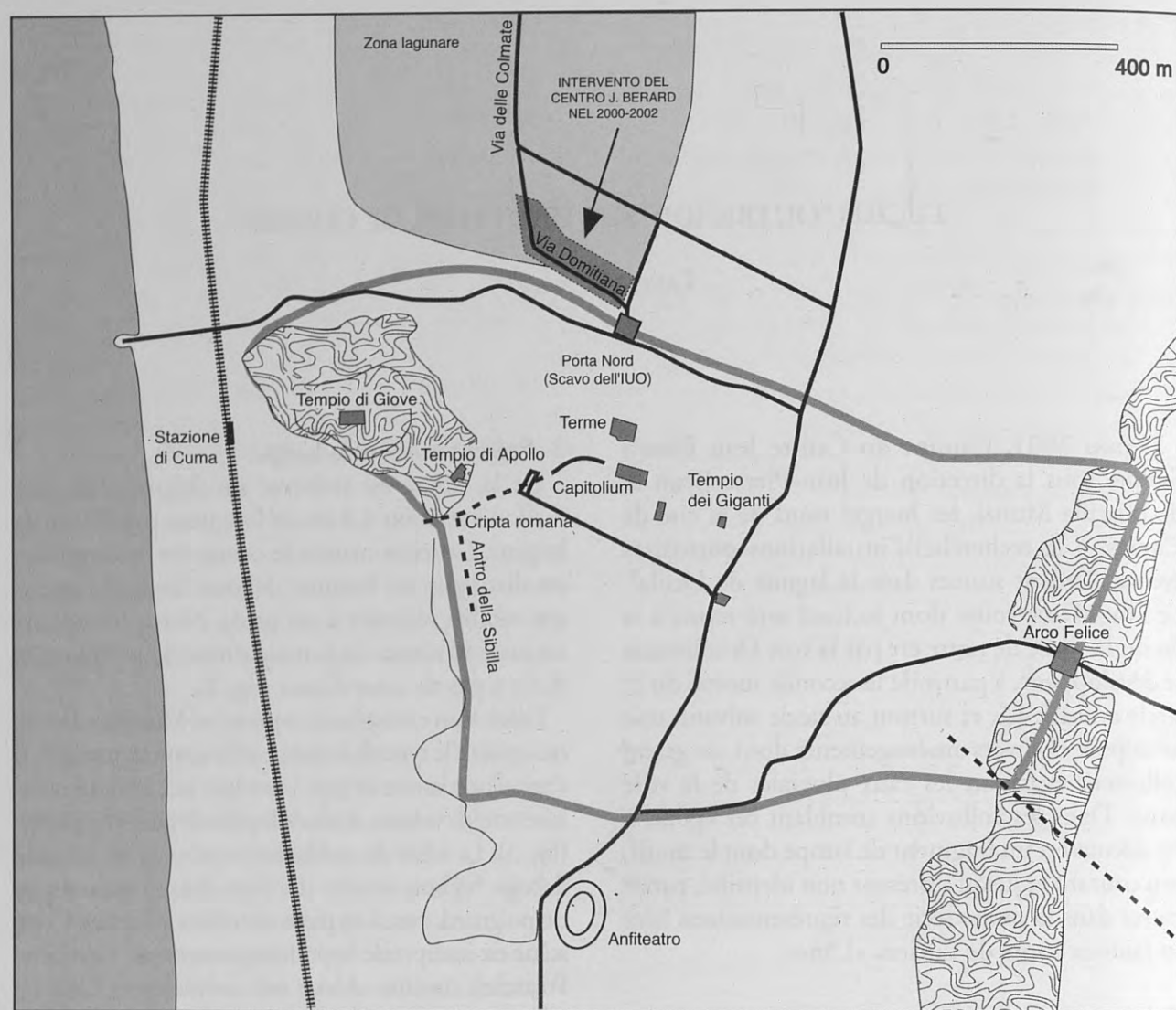


Fig. 1. Plan de situation des fouilles du Centre Jean Bérard à Cumes.

### 3- Un essai d'interprétation.

L'interprétation de la scène par Goethert-Polaschek étant incertaine et insatisfaisante, qu'il nous soit permis de proposer une hypothèse en relation avec une scène tirée de la littérature hellénistique.

Dans les aventures de *L'âne* de Lucien, il est un passage qui sera repris dans *Les Métamorphoses* d'Apulée et qui pourrait avoir inspiré ce décor: le héros, ivre, éventre trois outres en croyant tuer des brigands. Il sera ensuite accusé de meurtre et son procès se déroulera dans le théâtre: les victimes, apportées sur la scène, se révéleront être trois conteurs à vin éventrés de toutes parts<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Apulée, *Les métamorphoses*, III, 1-12 (texte établi par D.S. Robertson et traduit par P. Vallette, Paris, Les Belles Lettres).

<sup>7</sup> Ph. Bruneau, 'Illustrations antiques du coq et de l'âne de Lucien', in *BCH* 89, 1965, pp. 350-355.

La scène ornant le médaillon s'expliquerait ainsi: un homme, hagard, armé d'un poignard, avec à ses pieds des masses informes qui pourraient représenter des outres: la scène montrerait donc Lucius «outricide».

Cette interprétation ferait entrer cette scène dans une série de représentations sur lampes dont Philippe Bruneau<sup>7</sup> a signalé l'existence en Grèce: celle où le héros transformé en âne s'accouple avec une matrone<sup>8</sup> (fig. 4). Philippe Bruneau estime que l'œuvre d'Apulée, *Les Métamorphoses*, est un sujet très développé dans l'artisanat des lampes à huile à l'époque impériale<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Apulée, *Les métamorphoses*, X, 19-23.

<sup>9</sup> Ph. Bruneau, 'Les lampes et l'histoire économique et sociale de la Grèce', in *Céramiques hellénistiques et romaines*, Annales littéraires de l'Université de Besançon, p. 19-54.



Fig. 2. Lampe mise au jour lors de la fouille du collecteur de Cumes (CA 300 029).



Fig. 3. Lampe conservée au Musée de Trèves (d'après Goethert-Polaschek 1985).



Fig. 4. Photographie de la lampe représentant l'accouplement de Lucius transformé en âne avec la matrone (Lampe du Musée National d'Athènes, n° 3132, d'après Bruneau 1965a).

Le problème qui subsiste, et Philippe Bruneau l'a souligné, il y a déjà quarante ans, est celui de la chronologie. C'est d'ailleurs une question qui intéresse les chercheurs depuis longtemps<sup>10</sup>. L'interprétation de la scène du médaillon se fonde sur *Les Métamorphoses* d'Apulée, œuvre datée de la deuxième moitié du II<sup>e</sup> siècle de notre ère (vers 170). L'œuvre de Lucien dont Apulée s'est inspiré, a été écrite dans la deuxième moitié du I<sup>er</sup> siècle de notre ère. Or notre lampe remonte à la période julio-claudienne et provient d'un contexte de la première moitié du I<sup>er</sup> siècle de notre ère. On doit en conclure que les œuvres d'Apulée et de Lucien ne sont pas les textes originaux des aventures de Lucius<sup>11</sup> et, de fait, les exégètes considèrent qu'ils sont des imitations d'une œuvre grecque antérieure attribuable à Lucius de Patras<sup>12</sup>, elle-même inspirée d'une œuvre d'Aristide de Milet<sup>13</sup>.

L'interprétation proposée pour la scène du médaillon n'est donc pas incompatible avec les données chronologiques et elle permet de compléter la série des représentations populaires sur lampes illustrant la fable des aventures de Lucius transformé en âne malgré lui.

<sup>10</sup> Bürger, *De Lucio Patrensi*, Berlin, 1887.

<sup>11</sup> Ph. Bruneau, 'Illustrations antiques du coq et de l'âne de Lucien', in *BCH* 89, 1965, p. 355.

<sup>12</sup> C'est l'opinion de Ph. Bruneau qui conclut son article en faisant de Lucius de Patras l'auteur de l'œuvre dont les artisans se sont inspirés pour faire leurs lampes représentant l'âne et la matrone.

<sup>13</sup> Cette hypothèse a été présentée par Q. Cataudella, *La novella Greca*, Naples 1956, pp. 149-154.







## CUMA: FRAMMENTI CERAMICI ISCRITTI DAGLI SCAVI DELL'ORIENTALE

LAURA DEL VERME - GIULIA SACCO

I materiali oggetto di questa nota provengono dai contesti stratigrafici indagati dall'équipe dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" nell'ambito dei progetti *Kyme I* e *II* (1994-2002), coordinati e diretti, per questo Ateneo, dal prof. Bruno d'Agostino.

I frammenti appartengono tutti a produzioni vascolari di età greca; gli unici coevi ai contesti di provenienza sono tre, arcaici, rinvenuti nel riempimento delle fortificazioni di seconda fase (§ 1.1), i restanti materiali sono residuali e provengono da saggi di approfondimento in settori e/o in strutture più recenti<sup>1</sup>.

Le iscrizioni consistono per la maggior parte di segni isolati (2; 6; 12), singole lettere o gruppi di lettere (3; 4; 7; 10; 11; 13; 14; 15; 17), tutte graffite; due sono numerali (5; 16). Cinque epigrafi sono riconoscibili come testi (1; 3; 8; 9; 11) e sono anch'esse graffite, tranne la n. 8 che è dipinta.

Nella prima parte di questo lavoro sono esaminati i singoli frammenti in relazione ai contesti di provenienza; in questa sezione schede singole forniscono l'inquadramento cronologico rispetto alla classe di appartenenza. Nella seconda parte del contributo si approfondisce lo studio dei documenti di testo.

<sup>1</sup> Le indicazioni relative ai contesti fanno riferimento alle piante pubblicate in Fratta-Malpede-Del Verme 2000, fig. 1 (§ 1-2), e in *Cuma 2002*, tav. 1 (§ 1-3). Apografi e disegni sono di Nadia Sergio, le foto sono state realizzate da Roberto Bocchino; la scheda del n. 3 è di Margherita Nigro. I disegni sono in scala 1:2.

<sup>2</sup> Le indagini in questo settore sono state seguite da Francesca Fratta. Per una situazione aggiornata, cfr. Fratta-

### 1. Le Fortificazioni

#### 1.1. Frammenti provenienti dalle fortificazioni tardo-arcaiche

I frammenti sono stati rinvenuti nel corso delle ricerche relative al progetto *Kyme I*, in località 'fondo Poerio'; area in cui è stato indagato un tratto settentrionale delle fortificazioni della città<sup>2</sup>. Come già indicato da Francesca Fratta nell'edizione delle prime indagini<sup>3</sup>, due delle principali fasi cronologiche relative alle fortificazioni nord risultavano già allora chiaramente definite: impianto tardo-arcaico ed impianto ellenistico<sup>4</sup> erano ben distinguibili sul piano strutturale ed il circuito più recente restaurava l'impianto più antico, ampliandolo ulteriormente verso nord. A questo restauro venne allora attribuito il tratto sommitale della struttura in scaglie situata alle spalle del muro in ortostati di età tardo-arcaica, poiché esso copriva una briglia e poggiava su un lembo del terrapieno<sup>4</sup>.

La struttura in scaglie ha restituito pochi frammenti ceramici e per la gran parte pertinenti a classi, importate e locali, prodotte e diffuse durante le più antiche fasi di vita della colonia euboica<sup>5</sup>: poiché sono invece del tutto assenti elementi più recenti della fine del VI secolo a.C., la cronologia del tratto sommitale della struttura in scaglie è ora oggetto di riconsiderazione.

Malpede-Del Verme 2000.

<sup>3</sup> d'Agostino-Fratta 1995.

<sup>4</sup> La struttura in scaglie relativa a questo tratto è identificata dalle seguenti unità stratigrafiche: US10143, US10187, US10191. Per questi dati cfr. d'Agostino-Fratta 1995, p. 207.

<sup>5</sup> Questa situazione non stupisce. A Cuma le strutture in scaglie hanno restituito in genere scarsi frammenti ceramici, spesso residuali.



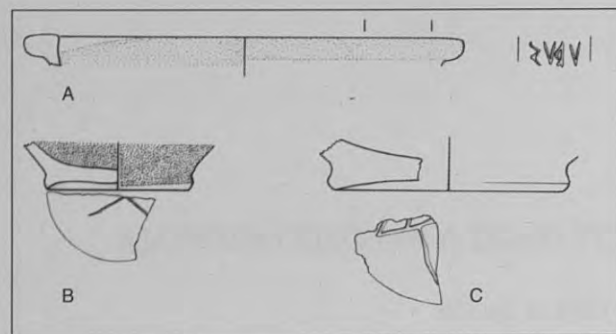


Fig. 1. Frammenti dalle fortificazioni nord: (A). n. 1, labbro di Anfora di tradizione ionica. (B). n. 2, piede di Kantharos EPC d'imitazione corinzia. (C). n. 3, piede di Coppa di bucchero.

Da questo settore provengono quattro frammenti, uno con iscrizione graffita sul labbro e tre con segni graffiti sotto il piede<sup>6</sup>.

#### 1. Anfora (figg. 1A; 2)

(US10187, s.n.inv.); h max ric. 0,9; diam. orlo ric. 10,4. 1 fr. di bocca con labbro ingrossato ed orlo piatto, si conserva parte dell'attacco del collo, a profilo verticale. Orlo e collo risparmiati, labbro verniciato in bruno all'esterno (MUNSELL 5 YR 3/2); pennellata di vernice bruna, poco diluita, anche all'interno. Argilla poco compatta, a frattura granulosa, con radi inclusi micacei, di colore rosa scuro, uniforme tra nucleo e superficie (MUNSELL 5 YR 6/4). Iscrizione retrograda, graffita sul labbro con uno stilo sottile; si conservano quattro lettere alte cm. 0,7: YPYΣ.

Il tipo di anfora è inquadrabile nell'ambito delle ceramiche arcaiche di area coloniale d'ispirazione ionica. Forma della bocca e tipo di decorazione rimandano alle produzioni delle officine greco-orientali: a Rodi, Delo, Cipro e Xanthos sono attestate anfore con queste caratteristiche, spesso contraddistinte da 'marchi commerciali graffiti'<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda le altre US da cui provengono i materiali: US10093 identifica il primo strato di tagline di tufo; US10093a è la sua parte più superficiale; US10213 è uno degli strati di terreno che si alternano a strati di tagline di tufo e sabbia nel riempimento della struttura. Un frammento di parete di argilla grezza con un segno graffito di incerta attribuzione proviene dal riempimento (US21062) di un ulteriore tratto indagato delle fortificazioni settentrionali.

<sup>7</sup> Cfr. M. Cristofani Martelli, 'La ceramica greco-orientale in Etruria', in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident* (Colloque Naples 1976), Paris-Naples 1978, pp. 150-212, pp. 187-188, tav. LXXXIII, 49-52; E. Pierro, *Ceramica 'ionica' non figurata e coppe attiche a figure nere*, Roma 1984, pp. 103-107; A. Merra, in AA.VV., *Palermo punica*, Palermo



Fig. 2. n. 1, frammento di Anfora dalla struttura in scaglie.



Fig. 3. n. 2, frammento di Kantharos EPC d'imitazione corinzia dalle fortificazioni settentrionali.

L'argilla non sembra rientrare tra le produzioni locali finora isolate<sup>8</sup>. Sulla base di questi elementi e sulla scorta dei dati epigrafici sembra allora possibile indicare per il frammento in esame una datazione alla prima metà del VI secolo a.C.

#### 2. Kantharos d'imitazione corinzia (figg. 1B; 3)

(US10093a. Inv. IPC.1); h max ric. 1,2; diam. piede ric. 4. 2 fr. del piede ad anello, dipinto in vernice bruna molto diluita all'interno ed all'esterno, base d'appoggio risparmiata. Argilla locale, gruppo 50 (MUNSELL 5 YR 7/5). Segno a croce graffito sotto il piede<sup>9</sup>.

1998, p. 295, fig. I 2. Per le iscrizioni cfr. A. Johnston, 'Rhodian readings', in *BSA* 70, 1975, pp. 145-167; pp. 149-158.

<sup>8</sup> Per le caratteristiche delle argille locali cfr. M. Nigro, 'La ceramica attica e di tipo attico di età arcaica dalle fortificazioni settentrionali di Cuma', in *Atti del I Convegno dei giovani studenti di Archeologia*, Napoli 2003 (c.s.); L. Del Verme, 'La ceramica italo-geometrica dalle fortificazioni di Cuma', in *Les céramiques fines à décor non figuré du VI siècle. Etrurie méridionale et Campanie*, Atti del seminario, Roma, 14-15 febbraio 2003' (c.s.).

<sup>9</sup> Il segno a croce, in versione dipinta, sembra tipico della produzione di Itaca: cfr. N. Symeonoglou, in *Praktika* 1989, pp. 293-4; I. Malkin, *The returns of Odysseus*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, p. 71; e, da ultimo, A. Johnston, 'The Alphabet', in N. Chr. Stampolidis-V. Karageorghis (a cura di),



Fig. 4. n. 3, frammento di Coppa attica dalle fortificazioni settentrionali.

Questo tipo, meglio noto come kantharos 'tipo Itaca', risulta ben attestato nella necropoli pithecusana con esemplari corinzi d'importazione e di imitazione, ed è frequente nelle altre necropoli campane<sup>10</sup>.

#### 3. Coppa attica (fig. 4)

(US10093. Inv. F.4); h max ric. 3; diam. piede 6,1. 1 piede a disco cavo con orlo esterno concavo e profilo interno definito; sullo stelo è presente un

*Sea Routes... interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC.* (Proc. Intern. Symposium Rethymnon 2002), Athens 2003, pp. 263-274. Segni alfabetici graffiti su vasi così antichi sono noti anche ad Ischia, dalla necropoli di San Montano (*Pithekoussai* 1, T. 689, tav. 191, p. 666, n. 3). A Ischia questo contrassegno in particolare è noto su alcune anfore provenienti dalla necropoli (*Pithekoussai* 1, tavv. 225; 228).

<sup>10</sup> Sul tipo e la sua diffusione, cfr. B. d'Agostino, 'Il kantharos "tipo Itaca" fra Grecia e Occidente', in E. Greco (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente*, Atti conv. int. Paestum 23-25 febbraio 2001, Paestum-Atene 2002, pp. 357-361.

<sup>11</sup> Per la presenza di iscrizioni analoghe tra i materiali provenienti dagli scavi ottocenteschi a Cuma, cfr. *infra*, p. 262.

<sup>12</sup> J.D. Beazley, in *JHS* 52, 1932, pp. 202-203; H. Palmer, in *Corinth XIII, The North Cemetery*, Princeton 1964, p. 155.

cordolo inquadrato da scanalature. Vernice nera compatta e lucente; il cordolo è coperto da vernice paonazza, orlo esterno e base d'appoggio sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa sono graffite, con un tratto piuttosto pesante e più volte sottolineato, due lettere alte cm. 0,9: HE<sup>11</sup>.

Questo tipo di piede è molto comune tra gli skyphoi a fascia risparmiata della produzione dei 'Piccoli Maestri' e tra le kylikes e i cup-skyphoi della 'Classe di Cracovia'<sup>12</sup>. Raramente la forma è attestata nella versione completamente verniciata<sup>13</sup>. Questo esemplare per le sue caratteristiche decorative e morfologiche può rientrare tra le produzioni della fine del VI secolo a.C.

#### 4. Coppa di bucchero (fig. 1C)

(US10213. Inv. B.8); h max ric. 1; diam. piede ric. 6,4. 1 fr. di piede a disco concavo. Bucchero pesante, nero lucente, ricco di mica, a frattura netta. I segni graffiti sotto il piede sono: un lungo tratto orizzontale che si lega ad una lettera alta cm. 1,7, riconoscibile forse come E.

La coppa rientra nel tipo 22B della classificazione dei buccheri di Pontecagnano a cui è riferibile per le caratteristiche sia tecniche che morfologiche; in questo centro è prodotta durante il periodo arcaico<sup>14</sup>.

#### 1.2. Frammenti dalle trincee di spoglio delle fortificazioni nord

Questo intervento è databile ad età altomedievale ed interessa tutto il braccio orientale e quello occidentale dei tratti esterni delle fortificazioni nord connesse alla porta urbana<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> E. Kunze Götte-K. Tanke-K. Vierneisel, in *Die Nekropole von der Mitte des 6. bis zum Ende des 5. Jahrhunderts* (Kerameikos VII, 2), München 1999, T. 234, n. 4; R. Naumann-B. Neutsch, *Palinuro II. Nekropole. Terrassenzonen und Einzelfunde*, Heidelberg 1960, T. XVII, p. 50, tavv. 12; 1.18; 4.3.

<sup>14</sup> Per il tipo e la distribuzione nei diversi centri campani cfr. M. Cuozzo-A. D'Andrea, 'Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V secolo a.C. alla luce della stratigrafia della necropoli', in *AIONArchStAnt* 13, 1991, pp. 47-114. Il tipo è ben documentato tra i buccheri attestati nel terrapieno di seconda fase da numerosi esemplari.

<sup>15</sup> US1345 è il riempimento della trincea TR1317 del braccio occidentale; US1487 è il riempimento della trincea TR19136 del braccio orientale.





Fig. 5. n. 5, frammento di Anfora da trasporto dalle trincee di spoglio delle fortificazioni nord.

### 5. Anfora da trasporto (fig. 5)

(US1296, s.n.inv.), h max ric. 4,8; > 1,5-0,8. 1 fr. di ansa verticale, a nastro. Argilla locale, gruppo 10 (MUNSELL 5 YR 7/5), leggero ingobbio crema. All'esterno sono graffiti per tutta la larghezza dell'ansa, con uno stilo sottile, un asterisco e tre tratti verticali: \*|||. I segni sono alti cm. 3,5.

Per le caratteristiche dell'argilla e per il tipo di ansa rientra in una produzione pitecussana, di età arcaica, di anfore da trasporto<sup>16</sup>.

### 6. Coppa a vernice nera (fig. 6B)

(US1345, s.n.inv.), h max ric. 1,8; diam. piede ric. 7,2. 1 fr. di piede ad anello, verniciato all'interno, all'esterno fascetta risparmiata sulla parte interna del piede. Vernice nera compatta e poco lucente. Argilla locale (MUNSELL 5 YR 7/5). Un segno a croce è graffito sul fondo interno ed uno sul fondo esterno.

Cfr. scheda n. 12.

### 7. Patera a vernice nera - campana A (fig. 6A)

(US1487, s.n.inv.), h max ric. 2,3; diam. piede 8,2. 1 fr. di piede ad anello. Vernice nera metallica e lucente. Sul fondo esterno due lettere graffite: HT oppure HT. Le lettere sono di dimensioni diverse: la prima è alta cm. 2,1, la seconda cm. 0,4.

Rientra nella serie 1310 della classificazione delle paterne a vernice nera; la mancanza del labbro non permette di fornire ulteriori precisazioni cronologiche<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Un lato confronto è in *Pithekoussai* I, T. 285, p. 345, tav. 229 (anfora locale di tipo B); T. 275, p. 334, tav. 230. Per le attestazioni dell'asterisco come numerale cfr. da ultimo *Gravisa*, n. 607, p. 88, tav. 28; n. 693, p. 92, tav. 33; dove in alcuni casi è anche associato al segno a croce, *ibidem*, n. 276, p. 39, pl. 8.

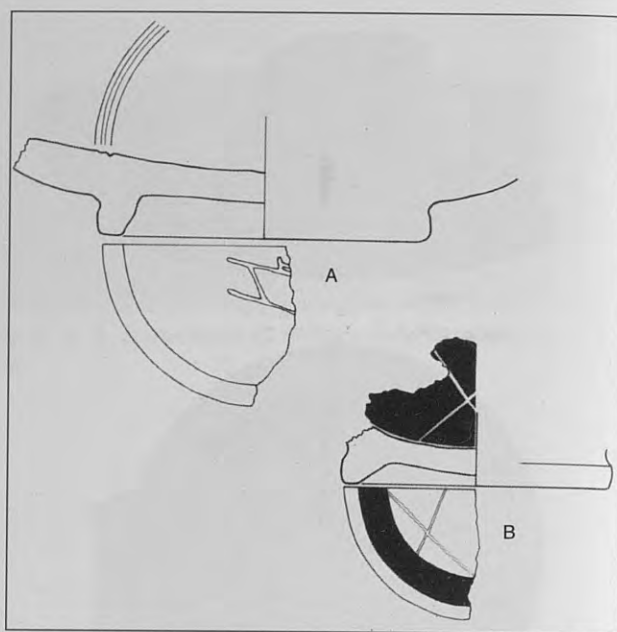


Fig. 6. (A). n. 7, piede di Patera a vernice nera dalla trincea di spoglio delle fortificazioni nord. (B). n. 6, frammento di Coppa a vernice nera dalla trincea di spoglio delle fortificazioni nord.

### 1.3. Frammenti dall'avancorpo orientale

I frammenti provengono dal rifacimento tardoantico della testata di una struttura che delimita ad est l'aula antistante la porta urbica<sup>18</sup>.

### 8. Kylix attica a figure rosse (fig. 7)

(US10377, s.n.inv.); h max ric. 1,3; diam. orlo ric. 19. 1 fr. di labbro. Vernice nera compatta e lucente. Decorazione figurata ottenuta a risparmio, si conserva solo una piccola parte di un manto panneggiato. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul labbro è forse dipinto il nome del personaggio raffigurato, di cui si conservano cinque lettere alte cm. 0,2: ΕΣΤΙΣ.

Il frammento è riferibile ad una kylix attica di tipo B. Per la decorazione figurata, molto accurata, e per lo spessore delle pareti, il tipo sembra ancora rientrare nelle produzioni della prima metà del V secolo a.C. Le caratteristiche dell'iscrizione consentono di circoscrivere la sua datazione alla metà del V secolo a.C.<sup>19</sup>.

Il personaggio raffigurato potrebbe essere Alkestis;

<sup>17</sup> Morel 1981, pp. 102-105, pls. 11-13. Ringrazio la dr. Aurora Lupia per avermi aiutato nell'inquadramento della classe.

<sup>18</sup> Cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000, pp. 125; 129, figg. 1; US10377 è uno dei livelli di *emplekton* relativi a questa fase.

<sup>19</sup> Cfr. *infra*, p. 266.

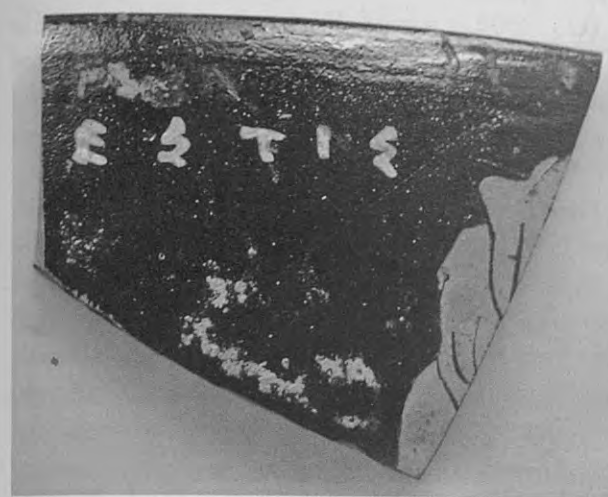


Fig. 7. n. 8, frammento di Kylix attica a figure rosse dall'avancorpo orientale.

questo mito, piuttosto raro, è presente su una coppa attica coeva al nostro frammento e conservata in una collezione privata<sup>20</sup>.

### 2. L'Area extramuranea

#### 2.1. Frammenti dal saggio 9

L'intervento di approfondimento è ubicato a nord dell'avancorpo orientale, nel punto in cui in età medioevale erano stati asportati i basoli del lastricato romano; ha evidenziato la presenza di una complessa stratigrafia: i materiali provengono da due battuti posteriori al rifacimento ellenistico della cortina dell'avancorpo e da uno strato tagliato dalla fondazione in blocchi di tufo e sabbia pertinente ad una struttura ancora in corso di studio<sup>21</sup>. Dei quattro frammenti iscritti, due appartengono alla produzione attica di ceramica figurata, uno alla produzione attica a vernice nera ed uno alla locale produzione di vernice nera arcaica.

### 9. Cratere attico a figure rosse (fig. 8)

(US104097, s.n.inv.); h max ric. 3,5. 1 fr. di vasca interamente dipinta all'interno, esterno decorato da una decorazione floreale ottenuta a risparmio e di cui si leggono solo parte dei girali.

<sup>20</sup> LIMC I, 1981, 'Alkestis', pp. 533-544. Beazley-Archive Pottery n. 4435, attribuito alla maniera del Pittore di Euaion.

<sup>21</sup> Per i dati stratigrafici ad esso relativi, cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000, pp. 125-126.

<sup>22</sup> B. M. Moore, *The Athenian Agora*. XXX, *Attic red-figured*



Fig. 8. n. 9, frammento di Cratere attico a figure rosse dal saggio 9.

Vernice poco compatta e lucente. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). L'iscrizione è graffita sulla parete esterna, sotto la decorazione floreale (lettere alte cm. 0,3): XOPOITY.

Il tipo di decorazione e le caratteristiche della vernice permettono solo di riferire il frammento ad un cratere ellenistico di produzione attica. Questa caratteristica decorazione a girali è infatti tipica della parte inferiore della vasca di crateri prodotti e diffusi già a partire dal IV secolo a.C.<sup>22</sup>.

### 10. Coppa attica a vernice nera (fig. 9)

(US104098, s.n. inv); h max ric. 0,8; diam. piede non ric. 1 fr. di piede a disco cavo con orlo esterno concavo e profilo interno definito. Vernice nera compatta e lucente; orlo esterno e base d'appoggio sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa è graffita una lettera, alta cm. 0,5: H. Dall'estremità inferiore del tratto di destra sale un piccolo tratto obliquo, forse accidentale<sup>23</sup>.

Il frammento è riconducibile, per le caratteristiche morfologiche e dimensionali, alle produzioni tardoarcaiche della classe delle stemmed dish attiche<sup>24</sup>.

### 11. Coppa attica figurata (fig. 10)

(US28003, s.n.inv.); h max ric. 5,4. 1 fr. di vasca, internamente verniciata; all'esterno, parte inferiore verniciata fino a circa metà della vasca, fascetta a risparmio alternata a fascia a vernice nera, nella parte

and white-ground pottery, Princeton 1997, pp. 31-34.

<sup>23</sup> In alternativa si può pensare a due lettere in legatura: eta e lambda calcidese.

<sup>24</sup> Per l'inquadramento del tipo cfr. la scheda n. 3 ed inoltre *Agorà XII*, pp. 138-140, pl. 35.





Fig. 9. n. 10, frammento di Coppa attica a vernice nera dal saggio 9.



Fig. 10. n. 11, frammento di Coppa attica figurata dal saggio 9.

superiore della vasca, risparmiata, tracce di decorazione figurata. Vernice nera compatta e lucente. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Tre lettere, alte cm. 0,2, graffite all'esterno: TIE.

Lo stato di conservazione del frammento e la mancanza di dati decorativi consentono solo di riferire il tipo ad una produzione attica figurata di età arcaica.

<sup>25</sup> Per Napoli cfr. B. d'Agostino-A. D'Onofrio, *Lo scavo in Largo S. Aniello a Caponapoli*, Napoli 1985, p. 93, C.15; si tratta di un esemplare simile sia per le caratteristiche dell'argilla sia per le caratteristiche della vernice; anche in questo caso il vaso ha graffito, sul fondo esterno, un segno a croce.

<sup>26</sup> Su questo contesto cfr. Fratta-Malpede-Del Verme 2000, pp. 120-121; 128; ed, in questo stesso volume, E. Scoppetta, 'Note preliminari sulla fase di età classica della porta nord delle

### 12. Coppa a vernice nera (fig. 11)

(US28003, s.n.inv.); h max ric. 1,7; diam. piede ric. 7. 1 fr. di piede ad anello, base d'appoggio risparmiata. Vernice nera poco compatta e lucente. Argilla locale (MUNSELL 5 YR 7/5). Segno a croce graffito sul fondo interno.

Potrebbe appartenere ad un tipo di coppa a labbro ingrossato e fascia risparmiata molto comune e diffuso nei contesti campani tra la fine del VI e buona parte del secolo successivo<sup>25</sup>. A Cuma il tipo non è attestato nei tratti finora indagati delle fortificazioni tardo-arcaiche mentre risulta ben noto nelle stratigrafie dell'avancorpo occidentale<sup>26</sup>.

### 2.2. Frammento dal saggio in loc. fondo Poerio

Il frammento proviene dalle indagini relative al progetto *Kyme II* (settore 5)<sup>27</sup>.

### 13. Coppa a vernice nera - campana A (fig. 11)

(US19011, s.n.inv.), h max ric. 3,4; diam. piede ric. 7,5. 1 fr. di piede ad anello. Vernice nera metallica, stesa con poca cura sulla parte esterna del vaso; interno verniciato. Argilla mal cotta. Sul fondo esterno del piede sono graffite due lettere: ΔI ed un terzo segno che sembra composto da due lettere in legatura (?). Le prime due lettere sono alte cm. 1,1; le lettere in legatura cm. 0,5.

Potrebbe rientrare nella serie 1550 della classificazione del Morel delle coppe a vernice nera di età ellenistica<sup>28</sup>.

## 3. L'Abitato

### 3.1. Frammento dalla città bassa

Le indagini sono relative al progetto *Kyme II*; il saggio di scavo è in località fondo Zecchino<sup>29</sup>.

### 14. Coppetta a vernice nera (fig. 12)

(US25001, s.n.inv.), h max ric. 2,3; diam. orlo

fortificazioni di Cuma'.

<sup>27</sup> L'intervento è stato seguito da Valentina Malpede e sul quale *Cuma 2002*, fig. 1. US19011 identifica uno strato di terreno pertinente ad una fossa per coltivazioni, di età moderna.

<sup>28</sup> Morel 1981, p. 123, pl. 23.

<sup>29</sup> Su questo intervento, seguito da Adele D'Onofrio, cfr. D'Onofrio, in *Cuma 2002*, fig. 14; tav. I. Questa US identifica lo strato di humus.

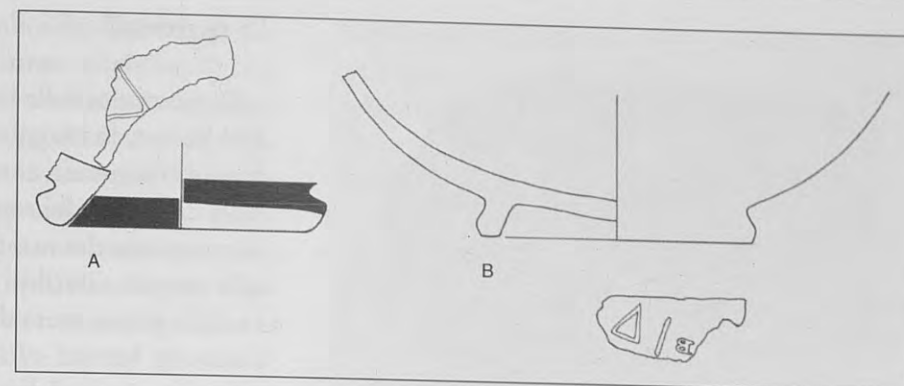


Fig. 11. (A). n. 12, frammento di Coppa a vernice nera dal saggio 9. (B). n. 13, piede di Coppa a vernice nera dall'area extramuranea.

non ric. 1 fr. di labbro. Vernice nera poco compatta e lucente. Argilla locale (MUNSELL 5 YR 7/5). Sulla parete esterna iscrizione mutila, graffita con uno stilo poco sottile (lettere sono alte cm. 1,8): AXI (?).

Rientra nella serie 2400 delle coppette concavo-convesse della classificazione della ceramica a vernice nera del Morel; anche in questo caso si può solo proporre una generica datazione al periodo ellenistico<sup>30</sup>.

### 3.2. Frammenti dal saggio di approfondimento sul Monte Grillo

Dei tre frammenti graffiti, due sono stati rinvenuti all'interno di livelli pertinenti alla realizzazione della *via Domitiana*<sup>31</sup>: in particolare della massiciata (US100016)<sup>32</sup> e dello strato di preparazione del basolato (US100025)<sup>33</sup>; il terzo è relativo allo strato di preparazione (US100038) di una più antica strada in terra battuta<sup>34</sup>. Anche in questo caso due frammenti sono riferibili a produzioni ceramiche attiche, uno alla produzione di vernice nera, campana A.

### 15. Cratere o anfora attica (fig. 13A)

(US100038, s.n. inv.); h max ric. 1,7; diam. piede ric. 10. 1 fr. di piede ad anello con orlo esterno concavo e base ingrossata. Vernice nera compatta e lucente; orlo esterno e piano di posa sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa si conserva una sola lettera iscritta, alta cm. 0,6: E.

<sup>30</sup> Morel 1981, p. 167, pl. 49.

<sup>31</sup> Denominata in questo tratto strada G (A. D'Onofrio, in *Cuma 2002*, pp. 133-152, tav. 6).

<sup>32</sup> Formata da scaglie di tufo è stata rinvenuta sotto US100025; per la cronologia della massiciata al II-I sec. a.C. cfr. A. D'Onofrio, *Cuma: occupazione dello spazio urbano e sviluppo urbanistico*, Tesi di dottorato in Archeologia Classica presso Università degli

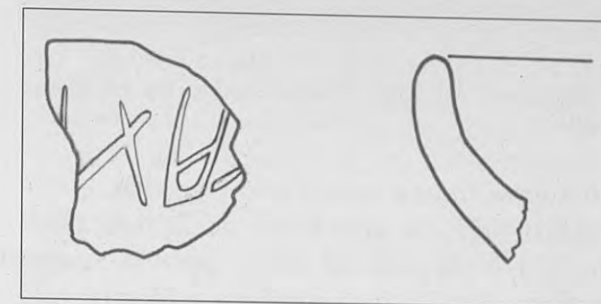


Fig. 12. n. 14, labbro di Coppetta a vernice nera dalla città bassa.

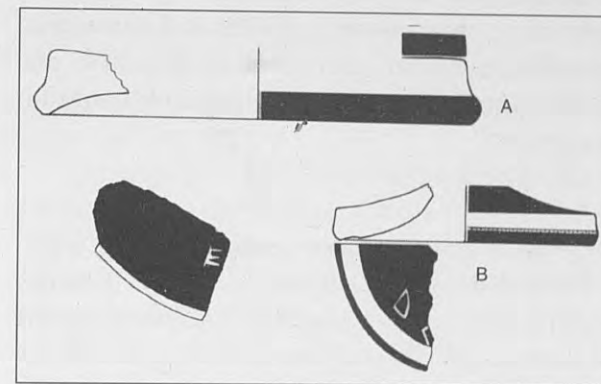


Fig. 13. (A). n. 15, frammento di Cratere o anfora attica dalla strada ellenistica. (B). n. 16, frammento di Kylix attica dalla preparazione del basolato.

Piedi con queste caratteristiche morfologiche sono pertinenti sia al cratere sia all'anfora; per entrambe le forme, si tratta di tipi riconducibili alla produzione attica di età arcaico-classica<sup>35</sup>.

Studi di Napoli 'L'Oriente'. 2000-2003, XIV ciclo.

<sup>33</sup> Per la cronologia di questo percorso alla seconda metà del I secolo d.C. cfr. la nota precedente.

<sup>34</sup> Per il percorso datato ad età ellenistico-repubblicana (III-inizi II a.C.) e preesistente alla sistemazione della futura Strada G, cfr. il già citato contributo di A. D'Onofrio, in *Cuma 2002*.

<sup>35</sup> Sembra da escludere la sua pertinenza ad una lekythos.





Fig. 14. n. 17, frammento di Coppa a vernice nera - campana A dal saggio di approfondimento sul Monte Grillo.

#### 16. Coppa attica a vernice nera (fig. 13B)

(US100025, s.n. inv.); h max ric. 2; diam. piede ric. 7. 1 fr. di piede ad anello con orlo esterno profilato. Vernice nera compatta e lucente; orlo esterno e piano di posa sono risparmiati. Argilla attica (MUNSELL 5 YR 7/4). Sul piano di posa si conservano due lettere graffite, alte cm. 0,7; solo una è chiaramente leggibile: Δ. L'altro segno potrebbe essere un secondo Δ. In tal caso le due lettere potrebbero essere interpretabili come un numerale<sup>36</sup>.

Cfr. scheda n. 10.

#### 17. Coppa a vernice nera - campana A (fig. 14)

(US100016, s.n. inv.), h max ric. 1,8. 1 fr. di parete. Vernice nera metallica e lucente. Sulla parete esterna due lettere difficilmente riconoscibili, forse PE (?).

La datazione, ad età ellenistica, si ricava esclusivamente dall'individuazione della produzione.

Laura Del Verme

#### Le iscrizioni\*

Come risulta dalla presentazione curata da Laura Del Verme, la maggior parte delle iscrizioni graffite sui frammenti ceramici può essere inquadrata nella categoria dei segni tracciati dai produttori o dai mercanti dei vasi (i "trademarks"). I testi sono solo cinque, riferibili ad un arco cronologico che va dalla prima metà del VI al III a.C. Nonostante l'estrema brevità e/o lacunosità, quattro di essi sono, per ragioni diverse, di qualche interesse. In uno credo si possa riconoscere una nuova attestazione di un tratto particolare del dialetto euboico d'occidente, un altro offre lo spunto per riconsiderare il problema dell'ubicazione del santuario di Hera a Cuma e aggiungere un nuovo contributo, un altro ancora presenta un raro termine poetico ispirato all'epica omerica e infine un frammento di ceramica attica conserva il nome di Alceste, il cui mito non è molto comune nelle raffigurazioni di questa produzione<sup>37</sup>.

1. L'iscrizione del frammento d'anfora (figg. 1A-2) è graffita sull'orlo esterno del vaso, corre in direzione retrograda e consta di sole quattro lettere, finali di una parola che iniziava nella parte mancante a destra. Lungo il margine della frattura di destra si vede un brevissimo segno obliquo che potrebbe essere sia traccia di una quinta lettera graffita, sia un segno casuale (peraltro, di qui si dipartono due graffi divergenti che solcano parte della superficie iscritta). Ciò che si legge con certezza è:

[- - -]υρυς

La forma delle lettere è quella dell'alfabeto euboico-cumano: il *sigma* a tre tratti, l'*ypsilon* privo del tratto verticale inferiore, il *rho* con una piccola appendice. È proprio quest'ultima lettera che ci offre, in accordo con la tipologia della ceramica, un indizio cronologico, giacché il *rho* caudato, introdotto probabilmente per distinguerlo dal *delta* arrotondato (ambedue le lettere avevano assunto una forma simile a una D), ha le sue prime attestazioni nel VI sec. a.C.<sup>38</sup>. Infatti,

usata nella parte a firma di L. Del Verme.

<sup>38</sup> LSAG, pp. 34 e 80. Gli esempi più antichi si trovano sui "vasi calcidesi", la cui produzione si data al periodo 570-500 e si attribuisce all'area coloniale magnogreca, probabilmente a Reggio (vd. *infra*, nota 42).

le iscrizioni delle colonie euboiche risalenti al VII sec. presentano ancora la forma originaria P. Per Cuma in particolare si veda il *rho* del teonimo Hēpē nell'iscrizione oracolare su disco di bronzo (seconda metà VII sec. a.C.)<sup>39</sup>, mentre in altre epigrafi datate al VI ricorre la forma con appendice<sup>40</sup>.

Dunque, penso che il frammento in esame sia attribuibile al VI sec. a.C., ma, considerato l'uso della direzione retrograda, non scenderei oltre la metà del secolo<sup>41</sup>.

Come interpretare queste poche lettere? Le iscrizioni tracciate sulla ceramica arcaica consistono per lo più in antropimi o teonimi; è perciò probabile che anche in questo caso si debba leggere la finale di un nome proprio.

In prima analisi, la finale [- - -]υρυς per un nome greco sembra creare difficoltà: non si conosce, ch'io sappia, un antropimo o un teonimo con questa terminazione. Esiste solo l'aggettivo εὐρύς, "vasto", d'uso prevalentemente poetico, che però in questo caso escluderei, salvo immaginare l'esistenza sul vaso di un'epigrafe in versi. Ma quattro lettere sono davvero troppo poche per simili speculazioni.

E tuttavia, intendere [- - -]υρυς come finale di un nome proprio è possibile, se si considera che proprio il dialetto euboico d'occidente presenta una particolarità fonetica consistente nella chiusura dell'o in υ in finale di parola, sia che si tratti di una o breve, sia che si tratti di una o lunga. Il fenomeno ha qualche attestazione epigrafica, fra il VI e il V sec. a.C., a Cuma stessa, a Reggio e su uno dei cosiddetti "vasi calcidesi", la cui produzione è attribuita Reggio medesima<sup>42</sup>.

È proprio su un vaso calcidese, proveniente da Vulci, che si trova una forma parallela alla nostra. La scena figurata rappresenta la lotta fra Eracle e Cicno che sono indicati dai rispettivi nomi<sup>43</sup>. Il nome Κύκνος compare nella forma φύκνος (H[ε]ρακλ[ε]ος, non vi è ragione di credere che il pittore del vaso abbia indicato uno dei due protagonisti del mito con un diminutivo. Cfr. Wachter 2001, p. 187, secondo il quale la forma è semplicemente un errore di scrittura. - È qui opportuno ricordare un altro documento alquanto problematico e discusso: un frammento vascolare d'impasto, rinvenuto a Roma, nell'area sacra di S. Omobono e attribuito alla fine del VII sec. a.C.; vi sono graffite, in direzione retrograda, le lettere ΥΦΝΥΣ. L'iscrizione è generalmente considerata etrusca ([ - ? - ] ugnus [- ? - ]), ma alcuni studiosi hanno avanzato la possibilità di leggerla come greca ([φ]ύκνος). Rinvio alle pubblicazioni citate in CIE II 2,2, 8601.

φύκνος: Dubois 1995, n. 43, 7, 550-525 a.C.)<sup>44</sup>.

Qui la o breve del nominativo della seconda declinazione si chiude in υ. Analogamente, penso che nel nuovo frammento cumano vi fosse un nome proprio terminante in -υρος, pronunciato nel dialetto locale come -υρυς.

Un fenomeno simile compare in un'iscrizione sepolcrale di Cuma, dove la preposizione ὑπό si presenta nella forma ὑπύ (ὑπύ τῇ κλίνῃ τοῦ τῆ λῆνός ὑπύ: Dubois 1995, n. 18, VI sec. a.C.).

Queste forme mostrano come, in quest'epoca, nel dialetto euboico occidentale la pronuncia della υ fosse ancora quella originaria indoeuropea di u velare, prima che si diffondesse la pronuncia anteriore ü sviluppatasi nello ionico-attico<sup>45</sup>. Particolarmente significativo è l'uso del *coppa* davanti a υ in φύκνος.

Secondo Buck<sup>46</sup>, nelle forme φύκνος e ὑπύ (a cui si aggiunge ora [- - -]υρυς) la υ finale è determinata da assimilazione alla υ precedente. Ma come appare dagli esempi che seguono, l'uscita in -υ di alcuni genitivi maschili di prima e seconda declinazione potrebbe indicare per l'euboico delle colonie magnogreche una tendenza più generalizzata alla chiusura di o in u nella sillaba finale. Le testimonianze epigrafiche di questi genitivi provengono tutte da Reggio.

Per la seconda declinazione maschile due attestazioni mostrano l'oscuramento in u dell'o lungo chiuso del genitivo, risultante dalla contrazione di -oo: in una dedica votiva su lamine bronzea compare Πεύινυ per Πεύινου (H[ε]ρακλ[ε]ος Πεύινυ: Dubois 1995, n. 41, 475-450 a.C.); su una sferetta fittile si legge Λυκίσκυ per Λυκίσκου (Εὐαγόρες | Λυκίσκυ: Lazzarini 1995, pp. 415-416, V sec. a.C.). La pallina è stata trovata in una tomba di Pontecagnano, ma il tipo di oggetto, il dialetto ionico e l'alfabeto euboico dell'iscrizione (diversi

<sup>39</sup> Guarducci, *EG I*, pp. 229-230, n. 8, fig. 90.

<sup>40</sup> Dubois 1995, nn. 17, 20, 21 c.

<sup>41</sup> Se, come credo, la nostra iscrizione è databile nella prima metà del VI secolo, avremmo qui una fra le più antiche attestazioni del *rho* caudato in ambito coloniale.

<sup>42</sup> Cfr. Vallet 1958, pp. 211-228; M. Iozzo, "Ceramica «calcidese». Nuovi documenti e problemi riproposti", in *AttiMGrecia*, s. III, 2, 1994, in partic. pp. 247-257.

<sup>43</sup> LIMC VII, 1994, "Kykno I", pp. 970-991, in partic. per questo vaso p. 973, n. 22.

<sup>44</sup> P. Kretschmer, *Die griechischen Vaseninschriften*, Gütersloh 1894, p. 67, e R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, III, *Iscrizioni delle colonie euboiche*, Pisa 1994, p. 122, ritengono che φύκνος sia ipocoristico di Κύκνος, ma

<sup>36</sup> Per un uso di questo tipo cfr. *Gravisa*, p. 31, n. 176, pl. 6.

\* Sono grata al prof. Bruno d'Agostino, che mi ha affidato lo studio di queste iscrizioni.

<sup>37</sup> La numerazione di queste iscrizioni corrisponde a quella

<sup>45</sup> Vd. Bechtel 1924, p. 33, par. 1; Schwyzler, *GG*, p. 182; Buck 1955, p. 28, 24; Lejeune 1955, p. 207.

<sup>46</sup> Buck 1955, p. 27, par. 22 d.



da quelli in uso nel luogo, dorico e acheo) fanno pensare a una provenienza da Reggio<sup>47</sup>.

Per la prima declinazione maschile in -ας (ionico -ης) un'altra sferetta d'argilla da Reggio attesta il genitivo Ἐμμενίδευ per Ἐμμενίδεο (Κλεομένεες | Ἐμμενίδεο: Dubois 1995, n. 39 b, 450-420 a.C.).

La declinazione maschile ionica in -ης (qui Ἐμμενίδης) ha il genitivo in -ηο, che evolve generalmente in -εω per metatesi quantitativa, ma registra talvolta anche la forma in -εο, con abbreviamento dell'η e senza metatesi<sup>48</sup>. La o breve finale si chiude in υ in Ἐμμενίδευ<sup>49</sup>.

Altre testimonianze di questo genitivo in -εο nell'euboico coloniale, ma senza oscuramento in -ευ, si trovano nella dedica di un Reggino a Delfi: Λυκκίδεο<sup>50</sup>, e su un'altra sferetta, simile a quelle reggine, da Nasso di Sicilia: Ἐπικράτ[ε]ο<sup>51</sup>. In questi casi la scrittura arcaica locale, priva dell'omega, non permette di esser certi che l'ultimo o corrispondesse a un o breve, o fosse invece un ω. Ciò è invece possibile per la forma Μασσαλιήτεο che si legge nell'epitafio di un Massaliota a Delfi (fine VI a.C.), poiché la scrittura della colonia ionica disponeva dei segni per distinguere i diversi timbri di o (Ο, Ω)<sup>52</sup>.

Su una terza pallina da Reggio si trova Γλαυκίν, genitivo da Γλαυκίης (Κλεόφαντος | Γλαυκίν: Dubois 1995, n. 39 a, 450-420 a.C.).

La spiegazione data dai linguisti a questa forma non è univoca. Secondo i più rappresenterebbe,

<sup>47</sup> In teoria l'oggetto si sarebbe potuto attribuire anche alla più vicina Cuma, ma nella forma è pressoché identico ad altre tre sferette iscritte provenienti da Reggio (Lazzarini 1995, p. 415, fi. 1 a-b e p. 417, fig. 2). Peraltro, l'iscrizione presenta una particolare forma di K che si trova in altre epigrafi reggine e non in quelle cumane. Come questa pallina sia finita da Reggio in una tomba di Pontecagnano è oscuro. Altre sferette provengono pure dalla colonia euboica di Nasso. Come sottolinea la Lazzarini, questi oggetti dovevano essere legati alla struttura delle *poleis* euboiche ed avere la funzione di tessere pubbliche, di cui le persone si avvalevano per l'esercizio delle proprie funzioni civiche.

<sup>48</sup> Schwyzler, *GG*, pp. 560-61, g; Chantraine 1973, p. 55; Lejeune 1955, p. 227. Diversamente Bechtel 1924, pp. 97 e 140, n. 4, ritiene che vi sia metatesi quantitativa da ηο ad εο, da cui εο per abbreviamento della seconda vocale.

<sup>49</sup> Vd. Bechtel 1924, p. 97, par. 44; Thumb-Scherer 1959, pp. 269-270.

<sup>50</sup> Dubois 1995, n. 36 (420-410 a.C.).

<sup>51</sup> A.C. Cassio, 'Epicate a Nasso di Sicilia', in *RivFil* 118, 1990, pp. 24-25 (prima metà V a.C.). Il nome è della terza declinazione, ma come talvolta avviene in area ionica, ha il genitivo della seconda.

<sup>52</sup> *LSAG*, p. 287-288, n. 2, tav. 54. Un'altro epitafio per un

come nel caso precedente, la chiusura dell'o breve finale del genitivo ionico Γλαυκίεο, con soppressione dell'ε nel gruppo delle tre vocali ι(ε)ο<sup>53</sup>; secondo altri Γλαυκίν deriverebbe da Γλαυκίον, genitivo formato sul modello della seconda declinazione, così come succede nel dialetto ionico-attico (sarebbe dunque equivalente a ῥεῖνυ)<sup>54</sup>.

Un nome dello stesso tipo si trova a Cuma (V a.C.): Χαιρίο (da Χαιρίης), senza la chiusura finale in -υ<sup>55</sup>. Anche in questo caso la scrittura arcaica non ci fa capire che valore avesse il segno o finale.

Riassumendo, il fenomeno di chiusura di o in υ nel dialetto euboico occidentale si trova attestato nel nominativo e nel genitivo della declinazione tematica in -ο- (nom. φύρνυς, [- -]υρς e gen. ῥεῖνυ, Λυκίσκν), nel genitivo della declinazione maschile ionica in -ης (Ἐμμενίδεο, Γλαυκίν) e nella preposizione ὑπό (ἡυπό)<sup>56</sup>.

Naturalmente è difficile proporre un'integrazione sicura del nome iscritto sul frammento cumano, sia per l'esiguo numero di lettere superstiti sia, per converso, per l'elevato numero di nomi greci che terminano in -υρς. Si può comunque restringere la ricerca fra quelli attestati già in età arcaica e, preferibilmente, in area euboica e magnogreca. Fra i nomi più frequenti, sin dall'età più antica, sia in Eubea, che nelle colonie occidentali, euboiche e d'altra origine, c'è per esempio Πύρρος, che si alterna alla forma Πύρρος<sup>57</sup>. Un esempio ben noto, molto antico (700-675 a.C.), è la firma d'artista dipinta

Massaliota, della fine del IV sec. a.C., trovato a Tharros in Sardegna mostra il gen. Ἀναξίλεο (*IG* XIV 610; cfr. G. Marginesu, 'Le iscrizioni greche della Sardegna: iscrizioni lapidarie e bronzee', in *L'Africa romana*, Atti XIV conv. Sassari 7-10 dic. 2000', Roma 2002, III, pp. 1811-1812). Genitivi in εο ed ευ si trovano pure ad Eritre nella prima metà del IV a.C.: H. Engelmann-R. Merkelbach, *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai*, I, Bonn 1972, n. 161, lin. 3 (...|οτέλεο), lin. 22 (Ἰητροφάνεο).

<sup>53</sup> Bechtel 1924, p. 66, par. 17; Schwyzler, *GG*, p. 252.

<sup>54</sup> Dubois 1995, pp. 105-106. Vd. pure R. Arena, 'Di alcuni tratti dialettali delle colonie euboiche d'occidente', in *Acme* 41, 1988, pp. 15-17.

<sup>55</sup> Dubois 1995, n. 21 c. Secondo D., Χαιρίο è da intendere come un genitivo di tipo attico, Χαιρίον; secondo Bechtel 1924, p. 66, Χαιρίο va letto come gen. ionico, Χαιρίω.

<sup>56</sup> Le testimonianze fin qui raccolte riguardano, come si vede, la chiusura ο>υ in finale di parola. Un fenomeno simile all'interno di una parola, sempre nel dialetto euboico occidentale (quello di Zancle), viene segnalato da L. Del Monaco, 'Inschriften von Olympia 24', in *RivFil* 128, 2000, pp. 385-405 (βυεθῆναι per βοεθῆναι).

<sup>57</sup> Sull'origine etimologica delle due forme cfr. F. Bechtel, *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917, pp. 391-393.

su un piccolo *aryballos* del Museum of Fine Arts di Boston, attribuibile a Cuma o all'Eubea: Πύρρος μ' ἐποίεσεν Ἀγασιλῆφ<sup>58</sup>. Altre due attestazioni dalla Magna Grecia provengono invece dall'area achea, l'una, del VII sec., dal Metapontino: Πύρρο ὄλπ(η)<sup>59</sup>, l'altra, del V sec., dalle vicinanze di Eraclea: Δάξιμος Πύρρο<sup>60</sup>. Altre testimonianze più recenti si trovano in Magna Grecia e in Sicilia<sup>61</sup>. Anche in Eubea il nome, con i suoi derivati, compare già dal VII sec. a.C.<sup>62</sup>.

Se il piccolissimo segno sul margine destro del frammento fosse, come si diceva all'inizio, traccia di una lettera, potrebbe essere parte del tratto breve del *pi*. Dunque, l'epigrafe si potrebbe leggere come [Π]ύρρος.

Altri nomi sono pure possibili, come gli stessi composti con -πυρρος (per es. Βλέπυρρος) o di altro tipo (per es. Σάτυρρος).

Non si può precisare con certezza neanche la natura del documento; peraltro, il ritrovamento del frammento nell'*emplekton* della cinta muraria non offre indizi utili a riguardo. Le possibilità comunque si restringono a due: o un'indicazione di proprietà oppure una dedica votiva. Nel primo caso, più probabile, il nome del proprietario, [- -]υρς, sarebbe espresso al nominativo, formula ben attestata, anche se meno frequente di quella al genitivo ("del tale")<sup>63</sup>. Nel secondo caso, l'epigrafe dedicatoria potrebbe essere limitata al solo nome del dedicante oppure essere composta da questo e dal nome del dio al dativo (perduto nella lacuna di destra)<sup>64</sup>.

<sup>58</sup> M. Guarducci, 'Considerazioni sull'alfabeto arcaico di Cuma', in *RendLinc* 19, 1964, pp. 5-7; *EG* III, pp. 477-478, nota 5; Dubois 1995, n. 22; Vallet 1958, pp. 302-303; Wachter 2001, pp. 171-172.

<sup>59</sup> Dubois 1995, n. 47; cfr. *LSAG*, p. 458, B.

<sup>60</sup> *LSAG*, pp. 282 e 284, n. 9.

<sup>61</sup> *LGPNI* III A, s.vv. Πύρρος e Πύρρος.

<sup>62</sup> *LGPNI*, pp. 396-397. La serie ricorre più volte sulle tessere di Stira (Eubea) del V a.C.: *IG* XII 9, 56, 340-351.

<sup>63</sup> Guarducci, *EG* III, p. 330.

<sup>64</sup> *DVA*, pp. 118-119, nn. 346-394 (dediche composte dal nome del dedicante e quello del dio) e nn. 395-417 (nome del solo dedicante).

<sup>65</sup> I frammenti, conservati nel Museo Archeologico di Napoli, furono segnalati per la prima volta dalla Guarducci, in *EG* I, p. 399, che li indicò come provenienti dall'acropoli di Cuma. Il disegno dei quattro frammenti e la foto di tre di essi sono in Valenza Mele 1991-92, pp. 14-15, figg. 7-10; un altro frammento reca l'iscrizione ηεπ[όν].

<sup>66</sup> G. Tocco Sciarrelli, 'I culti di Velia. Scoperte recenti', in A.

3. Il piede di coppa attica, della fine del VI a.C. (fig. 4), reca sul piano di posa due lettere graffite in direzione progressiva, HE, completabili come:

HE(ρῆ)

L'esecuzione del graffito è imperfetta: i due primi tratti orizzontali dell'*epsilon* si biforcano alle estremità perché furono tracciati più volte; anche i tratti dell'*heta* sembrano ripassati.

Da Cuma provengono altri quattro frammenti di coppe arcaiche, pure databili entro la fine del VI sec., con le lettere HE graffite, che sono stati giustamente messi in rapporto con il culto di Hera da M. Guarducci e interpretati come abbreviazione del teonimo HÉ(ρῆ)<sup>65</sup> (fig. 15). Penso che il nuovo frammento possa essere associato al gruppo già noto.

La sigla non rappresenta propriamente una dedica votiva, ma è una marca che indica l'appartenenza degli oggetti alla dea, come suppellettili in dotazione al santuario. È comunque plausibile che i vasi siano stati offerti dai fedeli.

Vasi recanti il nome di Hera per esteso o abbreviato si trovano anche nelle vicine Velia e Posidonia. Dalla prima località provengono alcuni frammenti di kylikes, databili tra l'ultimo quarto del VI sec. e gli inizi del V a.C., che recano, in alfabeto ionico, il graffito HPH (Ἡρῆ) oppure HP<sup>66</sup>. A Posidonia si trovano alcuni fondi di coppe a vernice nera, degli inizi del III sec. a.C., in cui sono graffite le lettere HP, talvolta separate, talaltra in legatura. Tre esemplari invece recano il teonimo per esteso, HPA (Ἡρᾶ), pure in legatura<sup>67</sup>.

Hermay-H. Tréziny (a cura di), *Les cultes des cités phocéennes*, 'Actes colloq. intern. Aix-en-Provence/Marseille 4-5 juin 1999', Aix-en-Provence 2000, p. 54, fig. 7; a p. 53, fig. 5, vi è anche un frammento di vaso con le lettere AΘ, abbreviazione del nome di Atena.

<sup>67</sup> M. Cipriani, 'I santuari, 2. Il santuario meridionale', in *Posidonia Paestum*, Atti XXVII conv. Magna Grecia, Taranto-Paestum 9-15 ott. 1987, Taranto 1988, p. 383, tav. LVIII; G. Sacco, 'Le epigrafi greche di Paestum lucana', in M. Cipriani-F. Longo (a cura di), *I Greci in Occidente. Poseidonia e i Lucani*, Napoli 1996, pp. 206-207. - Frammenti di vasi recanti le epigrafi dipinte o graffite HPA, HP, H, e piattelli Genucilia con epigrafe dipinta HPA (III sec. a.C.), provengono pure da Caere, ma vengono attribuiti ad Eracle da M. Cristofani, 'Altre novità sui Genucilia', in *Contributi alla ceramica etrusca tardo-classica*, Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica 10, Roma 1985, pp. 21-24; *Idem*, 'I culti di Caere', in *Scienze dell'antichità*, 10, 2000, p. 395. Sorprende tuttavia che in nessun esemplare ricorra mai il teonimo per esteso o almeno in una forma abbreviata che non comportasse ambiguità fra Hera ed Herakles (per es. HPAK o sim.).



Dell'esistenza del culto di Hera a Cuma testimoniano altre due iscrizioni. La più antica, della seconda metà del VII sec. a.C., è incisa su un dischetto di bronzo e attesta anche la funzione oracolare della dea:  $\text{H}\epsilon\rho\epsilon \text{ ou}\kappa \epsilon\tilde{\alpha}\iota \epsilon\pi\mu\alpha\nu\tau\epsilon\upsilon\epsilon\sigma\theta\alpha\iota$ . L'oggetto, di cui si ignora il luogo di rinvenimento, appartiene alla collezione privata dei duchi Carafa d'Andria a Napoli ed è stato assegnato a Cuma già dal primo editore, A. Sogliano<sup>68</sup>, e poi da M. Guarducci, con migliori argomentazioni, sulla base della scrittura, del dialetto e del contenuto<sup>69</sup>. L'altra epigrafe, degli inizi del VI sec., è una dedica votiva a Hera, graffita in direzione retrograda sul collo di un vaso:  $\tau\epsilon\varsigma \text{H}\epsilon\rho\epsilon[\varsigma]$ . Rinvenuta a Cuma, fu pubblicata da Minervini nel 1860<sup>70</sup>. Appartenente allora alla collezione del Principe Emil di Sayn-Wittgenstein-Berleburg, il frammento è stato considerato per molto tempo disperso, ma di recente si è appreso che si trova nell'Akademisches Kunstmuseum di Bonn (figg. 16 e 18)<sup>71</sup>.

Alla documentazione epigrafica si associa quella letteraria, che è stata accuratamente esaminata da N. Valenza Mele<sup>72</sup>.

Assai complesso e discusso è il problema dell'ubicazione del santuario di Hera<sup>73</sup>, che la studiosa appena citata ha proposto di individuare nella parte meridionale della città, presso lo sperone sud-ovest, nella zona indicata come Fondo Valentino<sup>74</sup>.

È il caso di ricordare e precisare meglio gli indizi che portano in questa direzione, uno in particolare, che non è stato finora posto in giusta evidenza ed è in realtà il più significativo.

Nel 1860, il Principe di Sayn-Wittgenstein, che soggiornava a Napoli da qualche tempo, eseguì degli scavi a Cuma<sup>75</sup>. Giulio Minervini ne pubblicò i risultati<sup>76</sup>, senza tuttavia precisare la zona della città in cui essi furono eseguiti. L'indagine mise in luce "alcune fabbriche di greca costruzione", consistenti

<sup>68</sup> A. Sogliano, 'Di una iscrizione greca arcaica incisa in un disco eneo', in *Atti R. Acc. Nap.* 1, 1910, pp. 101-109.

<sup>69</sup> M. Guarducci, 'Un antichissimo responso dell'oracolo di Cuma', in *BullCom* 72, 1946-48, pp. 129-141 (con bibliogr. precedente); *Eadem*, *EGl*, pp. 229-230. Lo stesso proprietario, il Duca Antonio Carafa d'Andria, che ebbe l'oggetto in eredità dal prozio Amerigo De Gennaro Ferrigni, insieme a una ricca collezione di vasi e altri oggetti, ne ignorava l'origine. La Guarducci segnala che la collezione era costituita in massima parte di materiali campani.

<sup>70</sup> Minervini 1860, pp. 25-27, tav. V, 4 (apografo).

<sup>71</sup> Szilágyi 2001, p. 404; *Idem*, 'A Cumaei archaikus Héraszentély', in *Antik Tanulmányok* 45, 2001, pp. 22-23. Si tratta

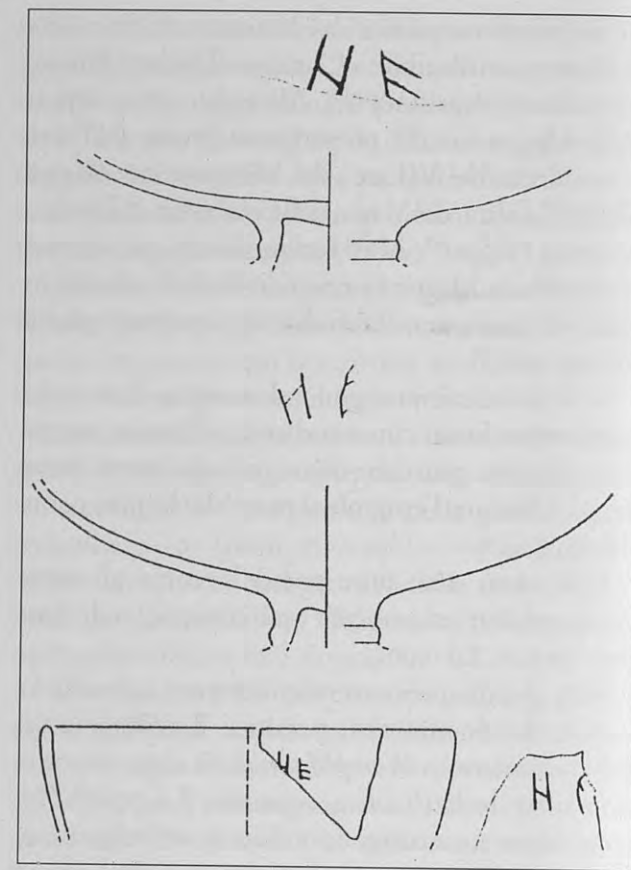


Fig. 15. Coppe con dedica ad Hera provenienti da Cuma (da Valenza Mele 1991-1992).

in "grandi pezzi di tufo fra loro riuniti". Lo strato superiore era costituito da un breve strato di terra e da un mosaico di tessere bianche d'età romana. Nei pressi si trovò gran quantità di terrecotte figurate e ceramica dipinta corinzia, più o meno frammentata, fra cui il collo d'anfora con la dedica a Hera, sopra ricordata. L'archeologo ne concluse che probabilmente le strutture più antiche e il deposito votivo dovessero essere pertinenti a un tempio di Hera o di Zeus.

Una ventina d'anni più tardi, partendo proprio dalla pubblicazione del Minervini, Emilio Stevens

del collo di un'oinochoe conica del gruppo nero-policromo (Szilágyi 2001, p. 402 e nota 28). Nei suoi interessanti articoli Szilágyi ricostruisce tutte le vicende del Principe di Sayn-Wittgenstein e della sua collezione di oggetti antichi, finita in vari musei d'Europa. Vd. *infra*.

<sup>72</sup> Valenza Mele 1977, pp. 493-524; 1991-92, pp. 9-20.

<sup>73</sup> Cfr. la sintesi presso La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995, pp. 53-54.

<sup>74</sup> Valenza Mele 1977, p. 500; 1991-92, pp. 12-14. Oggi la località va sotto il nome di Fondo Maglietta.

<sup>75</sup> Szilágyi 2001, pp. 400-401; cfr. pure Gabrici 1913, col. 43, nota 1.

<sup>76</sup> Minervini 1860.



Fig. 16. Collo di Oinochoe conica del Gruppo Policromo con dedica ad Hera (foto Museo di Bonn).

si mise alla ricerca del luogo dello scavo e dopo ripetuti tentativi riuscì a ritrovarlo. Indi, anch'egli eseguì scavi che gli parvero avvalorare l'ipotesi del suo predecessore. Il luogo interessato si trovava a 300 m. a nord-ovest dell'anfiteatro romano, presso la cinta muraria, su un altipiano affacciato a sud

<sup>77</sup> La ricerca d'archivio è stata fatta da Laura Del Verme. Archivio Storico, XX. A 5.9, foglio. 29: Nel vol. VIII (anno 1863) del *Bullettino Archeologico Napoletano* edito dal Minervini a pag. 25 e sg. si legge la descrizione di svariati frammenti ed oggetti antichi rinvenuti sul territorio cumano, presso ruderi deputati di greca costruzione ma senza ambientazione precisa. Il più cospicuo vi era un collo d'anfora vernice nera, sul quale leggevasi graffita la epigrafe...EPEHEET anche il ch. autore ne desunse la provenienza da un sacrario destinato a Giunone (Hera) al quale riferisce i ruderi menzionati. Dopo reiterate indagini e sulla guida di svariati indizi si è ritrovato il sito onde furono tratte quelle anticaglie e, prescelta una zona sfuggita all'avidità degli scavatori mestieranti per essersi coperta di licine, furono menate a termine le presenti scavarazioni, che per loro risultamenti sembrano dar valore alla ipotesi del citato archeologo. Prima di descriverli giova proporre qualche cenno topografico. Un 300 m. a nord-ovest dell'anfiteatro nella cinta dell'antica città o ad essa immediata si distende verso

verso il lago del Fusaro e ad ovest verso il mare (l'indicazione ci porta proprio nell'area del Fondo Valentino).

Questo è quanto si legge in uno dei taccuini dello Stevens, custodito nell'Archivio storico del Museo Archeologico di Napoli<sup>77</sup>, che ci permette finalmente di conoscere il luogo di rinvenimento della dedica votiva ad Hera edita da Minervini<sup>78</sup>.

Purtroppo nel diario non si trovano altre notizie sui risultati dell'indagine archeologica, né relative a strutture edilizie, né relative ad altri materiali rinvenuti. Ma di questi scavi parlò al Gabrici il capo scavatore di Stevens, che raccontò del ritrovamento nel Fondo Valentino di "un edificio sacro dei secoli VII-VI... con quantità grande di ceramica corinzia e terrecotte votive", in prossimità delle fortificazioni<sup>79</sup>. Gabrici stesso però non vide (o non cercò) questi resti, limitandosi all'osservazione del tratto delle mura.

Nell'esaminare poi tutto il materiale degli scavi Stevens, che si erano svolti in massima parte nella necropoli a nord della città, Gabrici ipotizzò che della ceramica corinzia e alcune statuine di terracotta (figurine femminili e vasetti a forma d'animale), di cui nei taccuini Stevens non trovava notizia, potessero provenire o dalla necropoli stessa oppure dallo scavo del Fondo Valentino<sup>80</sup>. Colpisce il fatto che nella breve descrizione dei suoi rinvenimenti, il Minervini menziona oggetti del tutto simili (ceramica corinzia, vasetti a forma di animale, statuine di personaggi umani e divini)<sup>81</sup>.

Per quanto riguarda i frammenti di ceramica con l'abbreviazione  $\text{H}\epsilon(\rho\epsilon)$ , conservati presso il Museo Archeologico di Napoli, la Guarducci li diceva provenienti dall'acropoli<sup>82</sup>, basandosi forse

mezzogiorno un altipiano che finisce quasi ad angolo retto; il cui lato Sud guarda il Fusaro, mentre quello ad ovest domina la valle sottoposta chiusa verso il mare dalla macchia di Licola.

<sup>78</sup> Alla Valenza Mele (1977, p. 524; 1991-92, p. 13) va il grande merito di aver rintracciato il passo nei taccuini Stevens, ma non ne ha riportato l'intero testo, da cui si evince la coincidenza fra lo scavo di Minervini e quello di Stevens, e dunque il luogo di ritrovamento della dedica a Hera.

<sup>79</sup> Gabrici 1913, col. 14 (cfr. anche La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995, p. 58).

<sup>80</sup> Gabrici 1913, coll. 544-549 (non specifica quali pezzi). Valenza Mele 1991-92 le assegna senz'altro al Fondo Valentino, ma non vi sono elementi di certezza (cfr. L.A. Scatozza Höricht, *Le terrecotte figurate di Cuma del Museo Archeologico Nazionale di Napoli*, Roma 1988, pp. 15-16).

<sup>81</sup> Minervini 1860, p. 25.

<sup>82</sup> Vd. *supra*, nota 65.



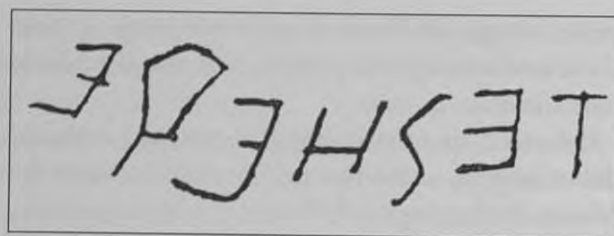


Fig. 17. Iscrizione con dedica ad Hera (da Dareggi 1990).

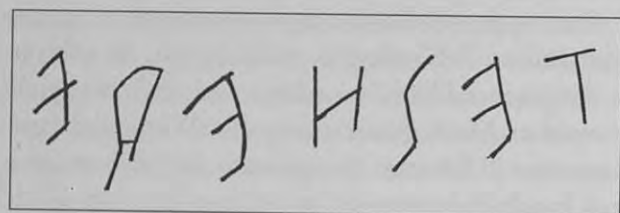


Fig. 18. Iscrizione con dedica ad Hera (da Minervini 1860).

su indicazioni orali ricevute presso il Museo. La Valenza Mele sosteneva invece che facessero parte della Raccolta Stevens e che quindi provenissero dal Fondo Valentino<sup>83</sup>. In realtà dei frammenti si conosce per certo solo la provenienza cumana, ma alla luce della ormai sicura pertinenza dell'iscrizione  $\tau\epsilon\varsigma \text{H}\epsilon\rho\epsilon[\varsigma]$  a questo secondo settore della città, è lecito ipotizzare per quei frammenti la stessa origine.

In anni recenti un gruppo di studiosi ha riesaminato puntualmente la questione del tempio di Hera, con tutta la documentazione fino ad allora disponibile, e ha pubblicato i risultati di una attenta ricognizione di superficie nel settore interessato<sup>84</sup>. Dell'edificio sacro non si è potuto al momento trovare precise tracce, ma si sono raccolti frammenti ceramici databili fra il VII e il V sec. a.C. e frammenti di terrecotte architettoniche del VI sec.<sup>85</sup>. Particolarmente interessante è la loro analisi della planimetria disegnata da A. De Iorio nel 1830, che sulla spianata subito a sud dello sperone di sud-ovest mostra il

disegno di una struttura a pianta rettangolare con orientamento est-ovest, che potrebbe corrispondere ai resti del tempio, ancora visibili all'epoca<sup>86</sup>. A ben vedere, lo stesso dettaglio si osserva pure nella *Carta dei contorni di Napoli 1817*, riportata da F. Fratta nel suo lavoro sul tracciato delle antiche mura<sup>87</sup>.

Attualmente sembra invece perdere forza un argomento assai suggestivo avanzato a sostegno dell'ubicazione dell'*Heraion* nel Fondo Valentino, cioè l'idea di un tempio della dea collocato presso il promontorio di sud-ovest, in posizione dominante sul porto della città, come a guardia della via marittima d'accesso, che ripeterebbe il modello topografico dell'*Heraion* di Nasso, altra antichissima colonia euboica d'occidente<sup>88</sup>. Le recenti indagini condotte dal Centre Jean Bérard di Napoli, nell'ambito del progetto *Kyme I* (1994-96), tendono ad escludere che nell'area a sud del Monte di Cuma, cioè fra l'acropoli e lo sperone di sud-ovest, possa esservi mai stato un porto<sup>89</sup>.

Al di là di qualche elemento di incertezza che tuttora permane, sembra plausibile che nel Fondo Valentino esistesse un'area sacra dedicata a Hera, come risulta principalmente, se non unicamente, dal frammento segnalato da Minervini ( $\tau\epsilon\varsigma \text{H}\epsilon\rho\epsilon[\varsigma]$ ), che diede impulso alle ricerche di Stevens. È auspicabile che in un prossimo futuro le indagini archeologiche ci offrano nuovi elementi sicuri.

Nel concerto di indizi che ci portano per l'*Heraion* nel settore sud-ovest della città, il nostro frammento con l'iscrizione  $\text{H}\epsilon(\rho\epsilon)$  sembra una stonatura, perché ritrovato da tutt'altra parte.

Va rilevato che al momento l'oggetto iscritto è l'unico di cui si conoscano con tutta certezza i dati scientifici di rinvenimento. Il tratto settentrionale delle mura, dal cui *emplekton* esso è emerso, si trova a breve distanza dai piedi dell'acropoli e certamente il materiale di riempimento della fortificazione sarà stato raccolto nelle immediate

Cuma', in *Cuma 2002*, p. 24, fig. 1.

<sup>88</sup> Valenza Mele 1991-92, pp. 16-20 (la studiosa fondava le sue osservazioni sulla proposta di localizzazione del porto avanzata da R.F. Paget, 'The ancient ports of Cumae', in *JRS*, 58, 1968, pp. 152-169).

<sup>89</sup> Ch. Morhange *et alii*, 'Il problema della localizzazione del porto antico di Cuma: nuovi metodi e risultati preliminari', in *Cuma 2002*, pp. 153-165. — L'idea di un *Heraion* insediato presso lo sbarco può comunque restare valida se si immagina che i coloni dell'età più antica non usassero un porto strutturato, ma tirassero a secco le imbarcazioni su un'ampia spiaggia (cfr. Morhange *et alii*, *ibidem*, p. 165).

vicinanze e non già trasportato da zone lontane della città<sup>90</sup>. Si sarebbe perciò tentati di pensare che esso sia caduto dall'acropoli (dove peraltro molti hanno proposto di situare l'*Heraion*)<sup>91</sup>. Ma si sa che i piccoli oggetti "viaggiano" ed è possibile che il nostro coccio sia finito nelle fortificazioni di Aristodemo solo per caso.

In margine a questa nota vorrei segnalare un frammento ceramico iscritto conservato nel Museo di Baranello (prov. di Campobasso) e pubblicato nel 1990<sup>92</sup>: sulla sua autenticità, almeno per quanto riguarda l'iscrizione, nutro forti dubbi.

Si tratta del frammento di un vaso a figure nere che viene attribuito alla produzione campana. Vi sono raffigurati un sileno e la parte anteriore di un mulo, ambedue itifallici. Fra le due figure è graffita sul fondo chiaro, dall'alto verso il basso, l'iscrizione retrograda  $\text{TE}\Sigma\text{HEPE}$  (fig. 17). La provenienza dell'oggetto è sconosciuta, ma viene proposta un'origine cumana sulla base della forte somiglianza fra questa epigrafe e quella pubblicata, in apografo, da Minervini nel 1860 ( $\tau\epsilon\varsigma \text{H}\epsilon\rho\epsilon[\varsigma]$ ) (fig. 18). Ma è proprio un "eccesso" di somiglianza che suscita sospetto. In particolare, coincide la forma del tutto singolare del  $\rho\theta$ , con un'appendice molto prolungata e un trattino orizzontale che unisce il tratto rettilineo alla parte curvilinea della lettera. Coincidono anche la direzione progressiva del  $\sigma$ , in opposizione alla direzione retrograda dell'iscrizione, e la forma dell'ultimo  $\epsilon$ , col trattino mediano che taglia il tratto verticale. Molto simili sono anche le altre lettere. Insomma, le due

iscrizioni sembrano pressoché identiche. Ma ciò che mi pare davvero strano è che nel frammento di Minervini è andato perduto il  $\sigma$  finale ( $\tau\epsilon\varsigma \text{H}\epsilon\rho\epsilon[\varsigma]$ ), contenuto evidentemente in un altro frammento scomparso; nel coccio di Baranello c'è invece un ampio spazio integro dopo  $\text{TE}\Sigma\text{HEPE}$ , ma non vi è traccia del  $\sigma$ . Anche la collocazione dell'epigrafe votiva fra le figure della decorazione suscita qualche perplessità<sup>93</sup>.

Dunque, è mia impressione che quest'ultima iscrizione sia un falso. È probabile che, per rendere più interessante e prezioso il cimelio, qualcuno, non particolarmente esperto in epigrafia, abbia ricopiato "fedelmente" il disegno pubblicato da Minervini.

Vorrei anche ricordare che la collezione di antichità donata da Giuseppe Barone al Museo di Baranello nel 1897<sup>94</sup> si era andata formando già nella prima metà dell'Ottocento, in virtù dell'attività di Raffaele Barone, mercante di antichità a Napoli<sup>95</sup>, che presumo fosse padre (o congiunto) di Giuseppe. Questo Raffaele ebbe stretti contatti proprio col Minervini, che scrisse un volume dal titolo *Monumenti antichi inediti posseduti da Raffaele Barone, negoziante di antichità, con brevi delucidazioni di Giulio Minervini*, edito a Napoli nel 1852. Come lo stesso Minervini scrive (p. 4), l'antiquario aveva già fornito "ampia materia ad importanti pubblicazioni" per il suo *Bullettino Archeologico Napolitano*<sup>96</sup>. Suppongo che proprio Raffaele Barone (o qualcuno che gli ha venduto il frammento), avendo avuto modo di vedere direttamente l'iscrizione cumana o meglio l'apografo

<sup>90</sup> Il materiale del terrapieno delle mura tardo arcaiche fu raccolto nelle immediate vicinanze (forse durante la realizzazione del grande fossato antistante), in area di necropoli, come è indicato da frammenti di ceramica e ossa combuste e da due scarabei: cfr. d'Agostino-Fratta 1995, pp. 204-207 e 209; B. d'Agostino, 'Pitecusa e Cuma tra Greci e indigeni', in *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, 'Actes rencontre scient. en hommage à George Vallet, Rome-Naples 15-18 nov. 1995', Rome 1999, p. 54.

<sup>91</sup> Vd. *supra*, nota 73.

<sup>92</sup> G. Dareggi, 'Dedica ad Hera su un frammento ceramico a figure nere nel Museo di Baranello', in J.-P. Descoeudres (a cura di), *EYMOYΣIA. Ceramic and iconographic studies in honour of Alexander Cambitoglou*, Sydney 1990, pp. 173-178, tav. 35, 5.

<sup>93</sup> Peraltro, il collo di vaso edito da Minervini, ora a Bonn, appartiene a un tipo di oinochoe molto antico, che concorda bene con la datazione dell'epigrafe agli inizi del VI sec. a.C., come proposta dalla Guarducci. L'Ed. dell'iscrizione di Baranello (vd. nota preced.) propone di datare questa dopo la metà del VI sec., forse verso la fine, sulla base di una presunta

recenziorità della scrittura rispetto all'altra; ciò, credo, allo scopo di accordare l'epigrafe con il tipo di ceramica campana che si assegna alla fine del VI. In realtà le due iscrizioni sembrano del tutto simili, salvo minime differenze determinatesi durante l'esecuzione del graffito sospetto.

<sup>94</sup> Al momento della donazione, G. Barone pubblicò un catalogo degli oggetti: *Il Museo Civico di Baranello*, Napoli 1897. Nulla vi si dice della formazione della raccolta.

<sup>95</sup> Secondo A. La Regina nella Premessa al volume di G. Dareggi, *Ceramica greca e italica nel Museo di Baranello*, Roma 1977, p. 7, il collezionista sarebbe stato lo stesso "G. Barone (1837-1902), architetto, originario del luogo, ma educato a Napoli".

<sup>96</sup> Per es., nel vol. X del *CIL*, nella sez. relativa Puteoli e Cuma, il nome di Raffaele Barone ricorre spesso come proprietario di iscrizioni, segnalate da Minervini e poi acquistate dal Museo Archeologico di Napoli: *CIL* X 1601, 1611, 1717, 1760, 1926, e varie altre. Lo stesso Mommsen vide iscrizioni presso l'antiquario: per es. *CIL* X 2595 (*apud mercatorem rerum antiquarum Raph. Barone vidi a. 1846*).

<sup>83</sup> Valenza Mele 1991-92, pp. 13-14.

<sup>84</sup> La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995.

<sup>85</sup> C. Rescigno, *Tetti Campani. Età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma 1998, pp. 194 e 216, nn. 77-78, segnala che un frammento di sima da lui rinvenuto sul posto è del tutto simile a un altro conservato nel Museo delle Belle Arti di Budapest, dove è finita parte della Collezione Sayn-Wittgenstein (cfr. Szilágyi 2001, pp. 402-403 e 404).

<sup>86</sup> A. De Iorio, *Carta topografica di Pozzuoli e contorni col suo atlante*, Napoli 1830; cfr. La Rocca-Rescigno-Soricelli, pp. 55 e 57-58, tav. XIX.

<sup>87</sup> F. Fratta, 'Per una rilettura del sistema di fortificazioni di



pubblicato da Minervini, abbia voluto arricchire con la stessa epigrafe un coccio in suo possesso.

Mi pare infine utile segnalare che esiste un altro oggetto di dubbia autenticità, proveniente dalla stessa raccolta: è un'iscrizione latina conservata nel Museo Archeologico di Napoli (inv. n. 122133). Difatti, l'attività d'antiquario di R. Barone fu proseguita dal figlio Vincenzo<sup>97</sup>, presso il quale il Mommsen o il Benndorf videro numerose iscrizioni provenienti dall'area flegrea, poi confluite nel *CIL* X<sup>98</sup>. Altre ancora sono segnalate da Mommsen 'a. 1873 *apud Raphaelis Barone heredes*<sup>99</sup>. Successivamente, nel 1894, il Museo di Napoli acquistò dagli eredi Barone un lotto di venti iscrizioni latine<sup>100</sup>, fra le quali vi era quella falsa<sup>101</sup>.

Suppongo che, intorno a questa data, l'attività commerciale della famiglia sia stata dismessa e che nel 1897 ciò che restava degli oggetti antichi sia stato donato da uno degli eredi di Raffaele, l'architetto Giuseppe<sup>102</sup>, al Museo di Baranello.

8. Sul frammento di kylix attica a figure rosse (fig. 7) sono dipinte le lettere EETIE, che si possono integrare come:

[\*Αλκ]ῆστις

Nella scrittura si osserva il segno E per indicare l'eta, con i tratti paralleli quasi orizzontali, e il sigma ionico a quattro tratti. Secondo gli studi di Immerwahr sulla scrittura dei vasi attici, questo tipo di sigma appare abbastanza spesso fra la fine del VI e gli inizi del V sec. a.C.; poi diventa raro, per ricomparire frequente, per influsso della scrittura ionica, a partire dalla metà del V sec., in uso contemporaneo con la forma a tre tratti che scomparirà agli inizi del IV sec.<sup>103</sup>. L'epsilon rettangolare comincia ad apparire già dalla prima metà del V sec.<sup>104</sup>.

<sup>97</sup> Il frammento di Baranello potrebbe essere passato per le mani di Vincenzo Barone, piuttosto che per quelle del padre.

<sup>98</sup> Cfr. per es. *CIL* X 1824 (*apud Vincentium Barone Raphaelis filium negotiantem rerum antiquarum*), 1913, 1914, 2134, 2266, ecc.

<sup>99</sup> *CIL* X 2052, 2121, 2398, 3277.

<sup>100</sup> MANN, inv. nn. 122114-122134.

<sup>101</sup> Devo queste informazioni al prof. Giuseppe Camodeca, che ringrazio vivamente.

<sup>102</sup> Confesso di non aver fatto, per il momento, ricerche anagrafiche per accertare il legame di parentela di Giuseppe con gli altri Barone.

<sup>103</sup> Immerwahr 1990, pp. 158-159 e 179.

Sulla base di questi due indizi, l'iscrizione mi pare databile intorno alla metà del V sec. a.C.

Non possiamo sapere se il nome Ἀλκῆστις si riferisse alla figura ammantata che s'intravede sulla destra oppure a un'altra, perduta, situata a sinistra.

Teatro e pittura vascolare nell'Atene del VI-V sec. si interessarono a questo personaggio, rappresentandolo o nel ruolo di figlia del re di Iolco Pelia, che partecipa o assiste all'uccisione del padre da parte delle sorelle ingannate da Medea, o in quella di sposa di Admeto, che accetta di morire al posto del marito<sup>105</sup>.

Frinico, uno dei primi tragediografi ateniesi, compose un'Alceste, probabilmente incentrata sul secondo episodio<sup>106</sup>. Euripide, dal canto suo, esordì in teatro, nel 455, con la tragedia le *Peliadi*, per noi perduta, dove presumibilmente avrà incluso anche la figura di Alceste. Più tardi, prendendo come modello l'opera di Frinico, nel 438 mise in scena la sua *Alceste*, rappresentando il nobile sacrificio della donna, premiato dagli dei col ritorno alla vita<sup>107</sup>.

Sulla ceramica attica il tema non è molto frequente<sup>108</sup>. Alceste è probabilmente una delle numerose figure femminili che popolano la scena che prelude all'uccisione di Pelia, su una coppa a figure rosse attribuita alla cerchia del pittore di Euaion (ca. 450 a.C.). Il personaggio però non è distinguibile<sup>109</sup>. Su un'idria a figure rosse del pittore di Villa Giulia (460-50 a.C.) compaiono tre figure femminili, delle quali Alceste è verosimilmente quella centrale che porta la mano al volto, in un atteggiamento preoccupato, forse dissenziente, alla vista della sorella con la spada in mano<sup>110</sup>.

Il matrimonio di Alceste e Admeto ricorre su due vasi. Il primo, un'anfora a figure nere, datata al 530 a.C. ca.<sup>111</sup>, rappresenta Alceste che segue a

<sup>104</sup> Immerwahr 1990, pp. 137-140.

<sup>105</sup> M. Schmidt, *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', pp. 533-544.

<sup>106</sup> Phrynichus, fr. 2, *TrGF* I Snell.

<sup>107</sup> Cfr. K. Matthiessen, *Die Tragödien des Euripides*, München 2002, pp. 15-16, 38-54.

<sup>108</sup> Ringrazio il dott. A. D'Andrea che mi ha fornito i dati dal *Beazley Archive Pottery Database*, relativi all'argomento.

<sup>109</sup> *LIMC* VII, 1994, 'Peliades', p. 272, n. 10; 'Pelias', pp. 275-276, n. 17.

<sup>110</sup> *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', pp. 540-541, n. 53; VII, 1994, 'Peliades', p. 272, n. 12.

<sup>111</sup> J.B. Grossman-J.R. Guy, in *A Passion for antiquities. Ancient art from Collection of Barbara and Lawrence Fleischman*,

piedi il carro guidato da Admeto e circondato da varie divinità; sull'altro, una loutrophoros a figure rosse (ca. metà V sec. a.C.), il carro nuziale, sempre accompagnato dagli dei, procede verso la casa di Admeto indicata dall'immagine di una porta chiusa<sup>112</sup>. Su ambedue i vasi i protagonisti delle scene sono indicati dai rispettivi nomi.

Forse si ispira all'opera di Euripide la rappresentazione su un epinetron a figure rosse del 425/20, attribuito al pittore di Eretria: qui Alceste appare ormai nella casa di Admeto, nel giorno successivo al matrimonio, mentre riceve la visita di un gruppo di donne. L'atteggiamento pensoso del personaggio vuole anticipare il dramma futuro<sup>113</sup>. Anche qui le figure sono accompagnate da didascalie<sup>114</sup>.

Il ritorno di Alceste dall'Ade con l'ausilio di Eracle è forse rappresentato su un'anfora a figure nere, conservata al Louvre (ca. 540 a.C.)<sup>115</sup>.

Fu proprio la tragedia euripidea a determinare il successo del tema di Alceste nella produzione artistica delle epoche successive, in particolar modo in quella letteraria e decorativa dell'età romana, dove l'eroina assurge a simbolo delle più alte virtù femminili.

Naturalmente, data l'esiguità del frammento di Cuma, non si può dire alcunché circa la raffigurazione. Si può solo osservare che la finezza del disegno del panneggio è indice di un prodotto di buona qualità.

9. Il frammento di cratere attico a f.r. (fig. 8) reca graffita sulla vernice nera, al di sotto della decorazione floreale, l'iscrizione:

χοροιτυπ[— —]

Il tipo di scrittura è attribuibile all'età ellenistica (circa III secolo a.C.), come indicano i due omicron di dimensioni inferiori rispetto alle altre lettere e l'ypsilon con i due tratti obliqui a formare una V molto schiacciata. A causa delle piccole dimensioni,

il primo omicron non ha la forma di un cerchio, ma di un grosso punto. L'occhiello del rho è minuscolo.

Non è possibile suggerire integrazioni, ma mi pare chiaro che la parola è riconducibile o al sostantivo χοροῦπιός o agli aggettivi χοροῦπιός e χοροῦπιός o al verbo χοροῦπιέω.

La serie di termini fa riferimento alla danza corale durante la quale si percuote il suolo ritmicamente<sup>116</sup>. Si tratta di parole di uso non comune, attestate unicamente nel linguaggio della poesia, a iniziare da Omero, nel passo dell'*Iliade* in cui Priamo piange la morte di Ettore e si duole che Ares gli abbia portato via i figli migliori, lasciandogli quelli bugiardi, bravi solo a danzare (ψεῦσταί τ' ὄρχησταί τε, χοροῦπιήσι ἄριστοι) e a rubare bestiame<sup>117</sup>.

Nell'inno omerico a Hermes, il dio si rivolge alla tartaruga con l'appellativo di χοροῦπιός, che ha il significato passivo di "suonata durante la danza", perché Hermes sta per inventare la lira che avrà come cassa di risonanza il guscio della bestiola<sup>118</sup>.

Paniassi fa un elogio del vino, che è per i mortali conforto contro i mali e compagno nelle feste, negli amori, nelle danze (χοροῦπιή)<sup>119</sup>, mentre Pindaro parla di Sileno, il danzatore (χοροῦπιός) cresciuto fra i monti di Malea<sup>120</sup>.

Della parola χοροῦπιός fanno sporadicamente uso alcuni autori di epigrammi d'età ellenistica e romana, amanti di un linguaggio ricercato, come per esempio Leonida di Taranto (III a.C.), che compone un epitafio per un uomo detto eccelso in molte arti, compresa la danza<sup>121</sup>.

I termini ricorrono poi, nell'età dell'alto impero, nei poemi didascalici *Halieutica* e *Cynegetica*, attribuiti a due poeti omonimi, Oppiano di Corico e Oppiano di Apamea<sup>122</sup>. Qui il movimento degli animali in gruppo viene paragonato a una danza.

Nel IV-V sec. d.C., il dottissimo Nonno di Panopoli, nel suo lungo poema sulla mitologia di Dioniso (*Dionysiaca*), fa uso abbastanza frequente dei due aggettivi χοροῦπιός e χοροῦπιός, nelle

<sup>117</sup> Hom., *Il.* 24, 259-262.

<sup>118</sup> Hom., *Merc.* 31 Cassola.

<sup>119</sup> Panyas., fr. 12, 15, *EGF* Davies.

<sup>120</sup> Pind., fr. 174 Turyn.

<sup>121</sup> *Anth. Pal.* 7, 448. Vd. pure, in età tardo ellenistica e romana, gli epigrammi epidittici di Antipatro di Tessalonica, *Anth. Pal.* 9, 82, e di Statilio Flacco, 9, 98, e quello erotico di Stratone di Sardi, *Anth. Pal.* 12, 253.

<sup>122</sup> Opp., *Hal.* 1, 472; 3, 250; Opp., *Cyn.* 4, 342.

Malibu 1994, pp. 83-86, n. 35. Il vaso si trova ora nel J. Paul Getty Museum di Malibu.

<sup>112</sup> *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', pp. 534-535, n. 2.

<sup>113</sup> *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', p. 535, n. 3; ma cfr. A. Lezzi-Hafter, *Der Eretria-Maler*, Mainz/Rhein 1988, 253-262, in partic. pp. 259-60, che interpreta diversamente.

<sup>114</sup> Il pittore Eretria è fra quelli che usano un alfabeto misto di elementi attici e ionici: Immerwahr 1990, pp. 114-115.

<sup>115</sup> *LIMC* I, 1981, 'Alkestis', p. 541, n. 58.

<sup>116</sup> *Thes. Gr. Ling.* s.vv.; Liddell-Scott-Jones, *GEL*, s.vv.



rispettive accezioni attiva e passiva, in riferimento alle danze bacchiche<sup>123</sup>.

A mia conoscenza, questa è l'unica attestazione epigrafica della parola (quale che sia la parte finale). Sorprende di trovare un termine così ricercato graffito su un frammento di vaso e dispiace che dell'iscrizione sia rimasto così poco; ciò che abbiamo è insufficiente per capire quanto proseguisse il testo e che tipo di iscrizione fosse, se avesse relazione con il proprietario del vaso e con la sua attività oppure se fosse stata aggiunta a commento della decorazione del vaso, raffigurante per esempio una scena di danza corale (si ricordi che l'epigrafe è graffita dopo la cottura), o se fosse solo una dotta citazione. In ogni caso, chi redasse il testo doveva essere certamente persona di buona cultura, che s'ispirò, io credo, direttamente al testo di Omero<sup>124</sup>. Considerato l'uso solo poetico della parola, è da ritenere che, se l'epigrafe continuava, fosse metrica. Visto che subito prima di χοροῖτυπ[— —] non vi è nulla, poteva avere ritmo giambico<sup>125</sup>; ma poteva anche non essere un verso completo, bensì soltanto una frase estrapolata dal testo epico o modellata su di esso.

Echi dell'epica arcaica si trovano numerosi nelle iscrizioni metriche funerarie e dedicatorie. Oltre a queste categorie di iscrizioni, fra le quali il nostro documento mi pare difficilmente inquadrabile, si conoscono anche taluni esempi di iscrizioni metriche su vasi che si presentano come brevi componimenti poetici o esercizi di versificazione. Uno di questi, proveniente da Metaponto, è inciso su un frammento dell'orlo di un vaso di fabbrica locale e si data fra il IV e il III sec. a.C.: si parla, con linguaggio epico, di "figli valorosi caduti presso le

<sup>123</sup> Cfr. W. Peek, *Lexikon zu den Dionysiaka des Nonnos*, Hildesheim 1975, s.vv. Altre fonti sono ancora più tarde e per lo più riportano i testi più antichi sopra segnalati.

<sup>124</sup> Dubito che il modello possa essere stato Pindaro o Panniassi; le altre testimonianze, tranne quella di Leonida, più o meno contemporanea alla nostra iscrizione, sono tutte più recenti. È forse superfluo ricordare che la circolazione dell'epica omerica nelle colonie euboiche risale sino al tempo della prima fondazione di Pithecussa, come attesta la Coppa di Nestore.

<sup>125</sup> Va detto però che, salvo che in Pindaro, la serie di termini ricorre sempre negli esametri.

<sup>126</sup> M. Robertson-L.H. Jeffery-E. Macnamara, in *NSA* 1977, Suppl., p. 389; *CEG* 895. A Taranto, una reminiscenza omerica si trova graffita (insieme al disegno di una testa maschile e di una barchetta), non su vaso ma su una lastra di pietra intonacata, forse proveniente da un ginnasio (III a.C.): τὸν Πριάμου καλέω θρασὺν Ἐκτορα (A. Buononato, *NSA* 1956, pp. 90-91, n. I).

<sup>127</sup> Cfr. Vinogradov 1997, pp. 77 e 389-391.

porte (della città?)" ([— —] | λοισί τε χηρῶ[— —] | [— —]ων παῖδες ἄριστοι[— —] | [— —] ἀμφὶ πύλαισι πετόντες [— —])<sup>126</sup>.

Un gruppetto di frammenti ceramici con brani dell'epica proviene dalle città della costa nord-occidentale del Mar Nero, dove la conoscenza di questa letteratura era particolarmente diffusa<sup>127</sup>. L'inizio della *Piccola Iliade* è graffito su due cocci attribuiti al V sec. a.C. e rinvenuti l'uno a Olbia, l'altro a Chersonesos; il primo testo contiene l'avvio del poema: Ἴλιον ἀέδω καὶ Δαρδανίην, il secondo, più esteso, doveva contenere i primi due versi: Ἴλιον ἀ[εἶδω καὶ Δαρδανίην] εὐπω[λον] / [ἦς περὶ πολ]λ' ἔπα[θον] Δαναοὶ θεράποντες Ἄρηος<sup>128</sup>. Ancora da Olbia proviene un frammento di kylix sul quale è graffito il verso dell'*Odisea* 9, 39: Ἰλιό[θεν] με φ[έρων] ἄνεμ[ος] Κικ[λ]όνεσσι [πέλ]ασσε<sup>129</sup>. Ispirato invece dalla tragedia è il trimetro giambico inciso su un ostrakon da Histria del V-IV sec. a.C.: ἀνδρὸς τραγοῖδὸ τοῦθ', ὁρῶν δ' εὗρεν τάδε<sup>130</sup>.

Altre iscrizioni che evocano in qualche modo le opere epiche e liriche si trovano dipinte sui vasi, all'interno delle scene figurate, come parti integranti di esse. Mi riferisco alle frasi pronunciate o cantate dai personaggi o ai versi scritti sui rotoli di papiro tenuti in mano dai pedagoghi dinanzi agli allievi (per es. la coppa di Duride, che ha un proemio sullo stile degli Inni omerici)<sup>131</sup>.

La nostra iscrizione non è certo assimilabile a queste ultime perché è graffita dopo la cottura del vaso e sta fuori della raffigurazione, mentre è possibile, a mio parere, che fosse qualcosa di simile al tipo precedente, come citazione o riflesso del passo di Omero.

<sup>128</sup> Olbia: Vinogradov 1997, pp. 385-396, tav. 15, 2-3 ('Kykliche Dichtung in Olbia'); Dubois 1996, pp. 83-85, n. 42. Chersonesos: J. Vinogradov-M.I. Zolotarev, 'La Chersonèse de la fin de l'archaïsme', in Vinogradov 1997, p. 408, nota 59 e p. 419, IV, tav. 25. I due versi completi provengono dalla *Vita Homeri* attribuita ad Erodoto: cfr. *Ilias Parva*, EGF T1, p. 49, F 1, p. 53 Davies.

<sup>129</sup> V.P. Yailenko, 'Graffiti from Leuke, Berezan und Olbia', in *VDI* 153, 3, 1980, p. 88, n. 89 (non datato). Su un altro frammento da Olbia (VI a.C.) si legge καλλίχοροι τε [— —]: *CEG* 903.

<sup>130</sup> *CEG* 902.

<sup>131</sup> Guarducci, *EG* III, pp. 469-470; su questo tipo di iscrizioni cfr. F. Lissarrague, *The aesthetic of the Greek banquet. Images of wine and ritual*, Princeton N.J. 1990, in partic. pp. 123-139. Cfr. pure G. Siphakis, *Parabasis and animal choruses*, London 1972, pp. 88-90 (sulla frase ἐπὶ δελφῖνος pronunciato dai guerrieri a cavallo di delfini su un vaso di Olto, ispirata da una scena di commedia).

11. Sul frammento di coppa attica verniciata di nero (fig. 10), subito sotto la linea chiara, sono graffite dall'alto verso il basso, in direzione retrograda, tre lettere di piccolissime dimensioni:

TIS

Mi sembra che il *sigma* sia a quattro tratti, di forma aperta. La direzione retrograda della scrittura suggerisce una datazione al VI sec. a.C.

Il testo dev'essere un inizio di iscrizione, subito interrotto; forse si voleva scrivere una frase che iniziava con il pronome τίς?<sup>132</sup>.

Giulia Sacco

#### Abbreviazioni bibliografiche:

- Agorà XII = B.A. Sparkes - L. Talcott, *Black and plain pottery of the 6<sup>th</sup>, 5<sup>th</sup>, and 4<sup>th</sup> centuries B.C.*, Princeton 1970.
- Bechtel 1924 = F. Bechtel, *Die griechischen Dialekte, III, Der ionische Dialekt*, Berlin 1924.
- Buck 1955 = C.D. Buck, *The Greek dialects*, Chicago-London 1955.
- CEG = P.A. Hansen, *Carmina epigraphica Graeca*, 1-2, Berolini et Novi Eboraci 1983-89.
- Chantraine 1973 = P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1973.
- Cuma 2002 = B. d'Agostino - A. D'Andrea (a cura di), *Cuma. Nuove forme d'intervento per lo studio del sito antico*, Napoli 2002.
- d'Agostino-Fratta 1995 = B. d'Agostino - F. Fratta, 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AIONArchStAnt* n.s. 2, 1995, pp. 201-209.
- Dubois 1995 = L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Grande Grèce, I. Colonies eubéennes. Colonies ioniennes. Emporia*, Genève 1995.
- Dubois 1996 = L. Dubois, *Inscriptions dialectales d'Olbia du Pont*, Genève 1996.
- DVA = M.L. Lazzarini, 'Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica', in *MonAnt* s. VIII, 19, 1976.
- Fratta-Malpede-Del Verme 2000 = F. Fratta - V. Malpede - L. Del Verme, 'Ultimi dati sulle mura settentrionali di Cuma', in *AIONArchStAnt* n.s. 7, 2000, pp. 117-129.
- Gabrics 1913 = E. Gabrics, 'Cuma', in *MonAnt* 23, 1913-14.
- Gravisca = A. Johnston - M. Pandolfini, *Gravisca. Scavi nel santuario greco. Le iscrizioni*, Bari 2000.
- Guarducci, EG = M. Guarducci, *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967-1978.
- Immerwahr 1990 = H.R. Immerwahr, *Attic script. A survey*, Oxford 1990.
- La Rocca-Rescigno-Soricelli 1995 = L. La Rocca - C. Rescigno - G. Soricelli, 'Cuma: l'edificio sacro di Fondo Valentino', in AA.VV. *Studi sulla Campania preromana*, Roma 1995, pp. 51-79.
- Lazzarini 1995 = M.L. Lazzarini, 'Instrumentum publicum. Problemi di organizzazione civica in Magna Grecia e Sicilia tra V e IV secolo a.C.', in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1995, pp. 415-425.
- Lejeune 1955 = M. Lejeune, *Traité de phonétique grecque*, Paris 1955.
- LGNP = P.M. Frazer - E. Matthews, *A lexicon of Greek personal names*, I-III, Oxford 1987-2000.

<sup>132</sup> Un'altra possibilità sarebbe l'inizio di un nome del tipo Τεισίας Τείσων e sim., con grafia Τισ-, ma questa è una forma che in Attica è rara e compare solo dal I sec. a.C. (L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions*, II, Berlin New York 1996, pp. 536-538); altrove ricorre dal III sec. a.C. (E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, I, 1, Berlin 1970<sup>2</sup>, pp. 60-63).



- LSAG = L.H. Jeffery, *The local scripts of archaic Greece*, (rev. ed. by A.W. Johnston), Oxford 1990.
- Minervini 1860 = G. Minervini, 'Notizia di alcuni monumenti cumani', in *Bullettino Archeologico Napolitano* 8, 1860, pp. 25-32, tav. V.
- Morel 1981 = J.P. Morel, *Céramique campanienne*, Roma 1981.
- Pithekoussai 1 = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai 1*, in *MonAnt*, serie monografica 4, Roma 1993.
- Schwyzler, GG = E. Schwyzler, *Griechische Grammatik*, I, München 1939.
- Szilágyi 2001 = J.G. Szilágyi, 'Etrusco-korinthisches aus Cumae und das Problem des archaischen Hera-Heiligtums', in S. Buzzi et alii (a cura di), *Zona archaologica. Festschrift für Hans Peter Isler zum 60 Geburtstag*, Bonn 2001, pp. 399-405.
- Thumb-Scherer 1959 = A. Thumb - A. Scherer, *Handbuch der griechischen Dialekte*, Heidelberg 1959.
- Valenza Mele 1977 = N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo nella colonizzazione euboica d'Occidente', in *MEFRA* 89, 1977, pp. 493-524.
- Valenza Mele 1991-92 = N. Valenza Mele, 'Hera ed Apollo a Cuma e la mantica sibillina', in *RivIstArch*, s. III, 14-15, 1991-92, pp. 9-20.
- Vallet 1958 = G. Vallet, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958.
- Vinogradov 1997 = J.G. Vinogradov, *Pontische Studien. Kleine Schriften zur Geschichte und Epigraphik des Schwarzmeerraumes*, Mainz 1997.
- Wachter 2001 = R. Wachter, *Non Attic greek vase inscriptions*, Oxford 2001.

# ANTONINO PIO, "PADRONE DELLA TERRA E DEL MARE". UNA NUOVA ISCRIZIONE ONORARIA DA HIERAPOLIS DI FRIGIA

TULLIA RITTI

Nell'occasione di presentare una nuova iscrizione in onore di Antonino Pio, mi sembra utile ricordare l'esistenza nella stessa Hierapolis di una coppia di statue onorarie, l'una per lo stesso Antonino, allora proconsole d'Asia, e l'altra per sua moglie Faustina. Di esse si sono ritrovate, in momenti diversi, le basi iscritte, che costituiscono l'unico esempio a noi pervenuto di questo tipo di onoranze per Antonino proconsole e per la moglie di lui<sup>1</sup>. Per chiarire meglio i rapporti esistenti fra Hierapolis e questo imperatore, va menzionato anche un altro testo, anch'esso già edito, che ugualmente lo onora, e che mi limiterò a illustrare per sommi capi, rimandando per i dettagli all'edizione precedente<sup>2</sup>. Si trattava di un monumento equestre, visto che il testo parla esplicitamente di un carro, probabilmente una rappresentazione dell'imperatore su una quadriga.

Αὐτοκράτορα Καίσαρα Τ. Αἴλιον Ἀδριανὸν Ἀντωνίνον [Σεβαστὸν Εὐσεβῆ], | Ἱεραπολιτῶν ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος, βεβαιώσαντα τὸ δίκαιον τῆς ————] | τραπεζῆς τῶν φόρων, πρεσβεύσαντος ἐπ' αὐτὸν Τ. Κλ[αυδίου ————] | ἀνοῦ, τοῦ καὶ προνοήσαντος τῆς κατασκευῆς τοῦ ἄρματος [ἐκ τῶν ἰδίων?], |<sup>5</sup> στρατηγούντων τῶν περὶ Π. Αἴλιον Ἀπολλινάριον Σ[———].

L'onore conferito all'imperatore ha origine dall'aver egli confermato un privilegio da cui derivava

un particolare vantaggio per la città, a motivo del quale viene eretto il monumento equestre, a cura del presidente del collegio degli strateghi. È possibile che si trattasse della conferma di una distinzione accordata a Hierapolis già in epoca ellenistica, oppure che — poiché essa appare collegata all'ambito dei tributi — si debba risalire ad un momento di rimodellamento del sistema di esazione fiscale, per esempio all'epoca di Vespasiano o a quella di Traiano. D'altra parte, lo stesso Antonino Pio, come sappiamo, era particolarmente sensibile ai problemi dell'equità fiscale e si era interessato della questione tributaria a proposito della provincia d'Asia e della riscossione del tributo<sup>3</sup>.

Sembra accettabile per la l.2 l'integrazione τὸ δ[ίκαιον ———], dando al termine *phoros* il significato di *tributum*, la somma dovuta dalla provincia all'erario pubblico, e raccolta dalle singole città. Si tratterebbe dunque di un privilegio legato ad una *trapeza*, da intendersi nel senso di "cassa, deposito", che si collegava all'ambito del tributo provinciale.

È possibile che al prestigio derivante dall'onore si aggiungesse un vantaggio concreto per la città, per esempio la possibilità di lucrare sulle *usurae* o sul cambio. Si può pensare anche al trattenimento di una commissione per il servizio di custodia, con un compenso percentuale sull'ammontare complessivo dei tributi (municipali o regionali)

<sup>1</sup> L'epigrafe sulla base di Antonino è edita in T. Ritti, 'Antonino Pio proconsole d'Asia. Una nuova iscrizione di Hierapolis di Frigia', in *Atti XI Congr. Intern. Epigr. Greca e latina* (Roma, 18-24 settembre 1997), Roma 1999, pp. 291-296; per la base di Faustina, *Eadem*, 'Iscrizione onoraria di Faustina, moglie del proconsole Antonino, di Hierapolis di Frigia', in *AIONArch-StAnt* (n.s.) 7, 2000, pp. 209-219. L'autrice ringrazia con piacere la Direzione turca delle Antichità e il Direttore del Museo di

Pamukkale-Denizli per averle affidato la pubblicazione delle iscrizioni provenienti dagli scavi turchi a Hierapolis e conservate nel Museo.

<sup>2</sup> T. Ritti, 'La cassa dei tributi a Hierapolis di Frigia', in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in occidente e in oriente*, *Actes Xe rencontre franco-italienne*, Roma 1999, pp. 261-274.

<sup>3</sup> Cfr. Hüttl 1936, II, p. 340, nota 64.



tenuti in deposito prima che essi fossero trasferiti all'erario provinciale. Si è proposto dunque di integrare la lacuna nella l.2 del testo come: τὸ δ[ίκαιον τῆς δημοσίας] | τραπεζῆς τῶν φόρων, oppure, per rientrare meglio nello spazio disponibile, come: τὸ δ[ίκαιον τῆς ιδίας] | τραπεζῆς τῶν φόρων.

I lavori di restauro eseguiti dagli archeologi del Museo di Denizli-Pamukkale hanno riportato in luce, in un contesto che fa supporre un reimpiego nelle mura tarde nei pressi della porta bizantina meridionale, un basamento di marmo bianco che in origine sosteneva una statua dell'imperatore.

La base presenta lungo gli spigoli alcune scheggiature, mentre una frattura superficiale piuttosto ampia attraversa diagonalmente la parte centrale della fronte. Sulla faccia superiore si trovano tre fori per incasso: uno al centro, con canaletto verso la fronte, e due posteriormente, agli angoli esterni. Una sottile risega, assente in basso, circonda su tre lati la superficie frontale. La parte posteriore, non lavorata, fa supporre che il blocco fosse addossato ad una parete. Misure: cm. 97,5 x 69,5 x 34,5-36.

L'iscrizione ha caratteri regolari; fra le lettere significative per l'epoca si segnalano il *theta* col tratto orizzontale che tocca l'ovale e l'*omega* con la cupola staccata dal tratto unico che forma la base. Al termine della terza riga conservata è incisa una piccola *hedera*. Nel settore centrale delle ultime due righe sono andate perdute alcune lettere. Alt. lett.: cm. 2,5; interl. 3 (1,3-1,5 tra le due righe inferiori); cm. 28 fra la terza riga conservata e le ultime due.

Benché l'epigrafe, laddove non intervengono le rotture della pietra, sia in ottime condizioni, l'ultimo termine della terza riga appare molto rovinato, tanto da far supporre una intenzionale rasatura antica. A favore di un atto voluto sta il fatto che la sezione cancellata non supera la dimensione dell'altezza delle lettere e coinvolge per intero un unico vocabolo, il quale, come si vedrà, possiede un particolare valore politico. Tuttavia, la prima e l'ultima lettera del termine sono ancora quasi intatte e delle altre rimangono tracce sufficienti ad assicurarne la ricostruzione. È possibile che l'effetto della martellatura fosse stato poi perfezionato con una stuccatura, sopra la quale sarebbe stato inciso il vocabolo sostitutivo di quello eraso.

[Αὐτοκράτορα Καίσαρα, Θεοῦ Ἀδριανοῦ]  
[υἱόν, Θεοῦ Τραιανοῦ υἱονόν, Θεοῦ]  
Νέρουα ἔκγονον, Τίτον Αἴλιον Ἀδρια-  
νὸν Ἀντωνεῖνον Σεβαστὸν Εὐσεβῆ,  
5 γῆς καὶ θαλάσσης [δεσπότην],

ἐπιμεληθέντος Ἀ[πολλ]ωνίου  
Δαμᾶ Αὐρηλιανοῦ.

Nella parte inferiore della fronte del basamento è visibile un'iscrizione tarda, che corre dal basso verso l'alto, incisa quindi quando la pietra si trovava coricata a terra; mancano probabilmente un paio di lettere a sinistra. Alt. lett. ca. cm. 4,5 (l'ultima 7,5); *ductus* irregolare, caratteri tardivi: *alpha* col tratto sinistro prolungato in alto e incurvato, *lambda* col tratto destro prolungato in alto; il tratto destro dell'H finale si prolunga in alto, acquista un occhiello e un tratto orizzontale, formando così un *chrismon*: X+P.

[—]AKΛHX + P

[Ἡρ?]ακλῆ?

Il testo aggiunge un altro elemento al quadro dei rapporti di lealtà e riconoscenza che legavano la città frigia ad Antonino, dagli anni del suo proconsolato a quelli in cui fu imperatore, anche se non è possibile stabilire la posizione cronologica di questo nuovo documento rispetto a quello citato sopra, relativo alla *trapeza*.

Le prime due righe, con l'inizio dell'onomastica imperiale, dovevano trovarsi sulla base modanata della statua che sormontava il blocco, il quale probabilmente poggiava a sua volta su una modanatura analoga.

Il personaggio che curò la realizzazione della statua, Apollonios Damas Aurelianos, non ci è altrimenti noto, anche se i suoi elementi onomastici presi singolarmente sono tutti ben documentati a Hierapolis. Mancando ogni altro fattore indicativo, si penserà, come per le statue di Antonino proconsole e di Faustina, erette pochi anni prima, che l'incarico di innalzare la statua imperiale sia stato affidato a un magistrato locale di rilievo: se non allo stratego, forse al primo segretario della città, o al tesoriere dei fondi pubblici. A differenza dei due personaggi nominati nell'epigrafe dell'agora — l'ambasciatore ierapolita e il presidente degli

strateghi — Apollonios Damas non era in possesso della cittadinanza romana, così come non ne era dotato l'Attalos figlio di Hermolaos che aveva curato l'erezione delle statue di Antonino proconsole e della moglie. Per Apollonios Damas, la presenza del nome Aurelianos, accanto ai due primi nomi greci, può suggerire una parentela con una famiglia di cittadini romani, o può essere effetto di un fenomeno di moda o imitazione.

La prima parte dell'onomastica di Antonino Pio è conforme alla norma, mentre è particolarmente interessante in questo testo l'aggiunta della espressione γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότης, che merita un'attenzione particolare.

Dopo la sua salita al trono, Antonino viene assai spesso elogiato in tutto un vasto ambito dell'Oriente attraverso l'uso di titoli che ne esaltano l'attività benefica; in alcuni esempi questi appellativi — fondatore, benefattore, salvatore della città — sono espressamente riferiti alla città autrice della distinzione onorifica (κτίστης, κτίστης τῆς πόλεως, σωτὴρ καὶ κτίστης, κτίστης τῆς πόλεως ed εὐεργέτης, σωτὴρ καὶ εὐεργέτης, ecc.<sup>4</sup>), in altri casi, o negli stessi accanto alle espressioni già citate, la sfera in cui si esplica la benevolenza imperiale viene riferita all'impero nel suo complesso: σωτὴρ τῆς οἰκουμένης, εὐεργέτης τοῦ κόσμου, εὐεργέτης τῆς πατρίδος καὶ τῆς οἰκουμένης, σωτὴρ καὶ εὐεργέτης τοῦ κόσμου<sup>5</sup>. La scelta delle forme encomiastiche riferite a questo imperatore cade dunque di preferenza su appellativi che sottolineano l'attenzione



e la protezione accordate alle entità municipali, e qualche volta all'impero nella sua interezza. Si tratta senza dubbio di espressioni di uso comune, alcune delle quali erano state già rivolte a Tiberio, Nerone, Traiano ed Adriano (κύριος, σωτὴρ καὶ εὐεργέτης τοῦ κόσμου<sup>6</sup>), e che poi ritorneranno nelle lodi degli imperatori successivi. Nel caso di Antonino sappiamo però che, per quanto riguardava una gran parte delle città asiatiche, esse esprimevano una riconoscenza fondata su episodi precisi, pur senza escludere che le lodi altisonanti svolgessero anche

<sup>4</sup> Hüttl 1936, II, p. 355; Ch. Börker-R. Merkelbach, *Die Inschriften von Ephesos*, V (IK, 15), Bonn 1980, 1504.

<sup>5</sup> Fra i vari esempi, cfr. IG, V 2, 132; XII, 3, 1936 (Tera); IGUR, I, 24 (riferito a Mopsuestia). I titoli di 'salvatore ed evergete' che vengono attribuiti ad Antonino in un'epigrafe di Cibira potrebbero essere collegati col terremoto del 139, a meno che si tratti di una formula risalente già al periodo del suo consolato, come nell'esempio di Hierapolis (Th. Corsten, Th. Drew-Bear, M. Özait, 'Forschungen in der Kibyrtis', in EA, 30, 1980, p.

48, n. 1 = Th. Corsten, *Die Inschriften von Kibyra*, I (IK, 60, 1), Bonn 2002, 12); su queste espressioni in lode di Antonino, si vedano Hüttl 1936, I, p. 68 s., con numerose citazioni di epigrafi di città della Grecia, come Cheronea, Tegea, Cos e Corcira, ma soprattutto di città dell'area orientale: Mopsuestia, Pergamo, Efeso, Araxa, Enoanda, ecc. Fondamentale è la raccolta compiuta in Mastino 1983.

<sup>6</sup> *AEpigr* 1915, 52 = 1965, 319, da Iotape di Cilicia; Mastino 1983, p. 78 ss.





un generico ruolo di propiziazione. Un importante nucleo di elogi proviene infatti dalle città beneficate con aiuti materiali affinché potessero risollevarsi dopo le catastrofi dei vari terremoti che durante il regno di Antonino colpirono diverse zone delle province orientali<sup>7</sup>.

Della sorte di Hierapolis in quei momenti di calamità non parla alcuna fonte, ma l'area in cui sorge la città, attraversata per tutta la sua estensione nord-sud da una faglia, era soggetta a subire forti contraccolpi dall'attività sismica della zona, e poiché fra le città coinvolte nel disastro viene nominata la vicinissima Laodicea, è difficile pensare che Hierapolis sia stata risparmiata<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Vita Pii, 9, 1; Paus., VIII, 43, 4: Λυκίων δὲ καὶ Καρῶν τὰς πόλεις Κῶν τε καὶ Ῥόδον ἀνέτρεψε μὲν βίαιος ἐς αὐτὰς κατασκήψας σεισμός· βασιλεὺς δὲ Ἀντωνίνος καὶ ταύτας ἀνεσώσατο δαπανημάτων τε ὑπερβολῇ καὶ ἐς τὸν ἀνοικισμὸν προθυμίᾳ; cfr. D. Magie, *Roman rule in Asia Minor to the end of the third century after Christ*, I-II, Princeton 1950, pp. 631 s. e 1491 s.; L. Robert, 'Documents de l'Asie Mineure', in *BCH*, 102, 1978, p. 401 s.; M. Çetin Şahin, *Die Inschriften von Laodikeia*, II 1 (*IK*, 22, 1), Bonn 1982, nn. 1009 e 1029. Per il terremoto successivo (Aristid., XLIX, 48), cfr. B. Thomasson, *Laterculi praesidium*, I, Göteborg 1984, pp. 22 e 7, n. 128; S. Mitchell, 'Three cities in Pisidia', in *AS*, 44, 1994, p. 145 ss., tav. XXXb, da Kodroula; l'autore ricorda l'interesse di Antonino Pio per i problemi di quella regione, i templi eretti in suo onore a Sagalassos (M. Waelkens, 'Sagalassos 1989', in *AS*, 49, 1990,

Poiché la generosità dell'imperatore non viene ricordata nell'iscrizione sulla nostra base, si potrebbe considerare questa assenza di epiteti salvifici come un indizio che la statua sia anteriore agli eventi sismici.

Attraverso l'espressione γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότης scelta per questa iscrizione onoraria, vengono invece sottolineati due importanti elementi. Il primo, con l'uso della formula "terra e mare" afferma l'estensione universale del dominio imperiale. Il secondo è la definizione della qualità di questo potere, esercitato dall'imperatore come *despotes*.

#### Antonino Pio *despotes* dell'ecumene, o della terra e del mare

L'accurato studio degli elementi cosmocratici nelle titolature imperiali condotto da A. Mastino<sup>9</sup>, dopo il quale pochi nuovi testi, nessuno dei quali molto antico, si sono aggiunti a confermarne le osservazioni, permette di riconoscere le motivazioni storiche e culturali dell'introduzione e della diffusione di queste definizioni nella titolatura ufficiale degli imperatori. Senza voler ripercorrere le tappe dell'evoluzione che lo studioso ha delineato, notiamo che l'apparizione del concetto della tutela dell'imperatore sull'intero mondo (indipendentemente dal modo di esprimere tale concetto con i termini di *kosmos*, *oikoumene* o,

p. 190 ss.), Cremna (S. Mitchell, 'Sagalassos and Cremna', in *AS*, 37, 1987, pp. 44 ss.) e a Melli, dove si sono rinvenuti l'architrave di un edificio a lui dedicato e una base di statua con epigrafe di contenuto simile a quella di Kodroula (*IGRR*, III, 385, 386). Si vedano in generale S. Walentowski, *Kommentar zur Vita Antoninus Pius der Historia Augusta*, Bonn 1998, p. 237 s.; E. Winter, *Staatliche Baupolitik und Bausorge in den römischen Provinzen des kaiserzeitlichen Kleinasien* (*Asia Minor Studien*, 20), Bonn 1996, pp. 101 s. e 144 s., con le epigrafi citate nella nota 1305.

<sup>8</sup> *Oracula Sibyll.*, III, 470-473: Τῆμος Λαοδικεῖα, καταπληνὴς ἐριποῦσα, / Καρῶν ἀγλαὸν ἄστυ Λύκου παρὰ θέσκελον ὕδωρ, / σιγήσεις μέγανυχον ἀπομύξασα τοκῆα.

<sup>9</sup> Mastino 1983, in particolare pp. 121-123; 148-150.

come qui "terra e mare") è un fatto precoce, perché già i primi imperatori vengono presentati come beneficatori (fondatori, salvatori, evergeti, o simili) del mondo intero. Agli indici redatti dal Mastino si può ricorrere poi per rintracciare l'affermarsi dell'espressione "terra e mare" (tipica del mondo greco, in particolare a Efeso, Pergamo e Myra, e soprattutto frequente in riferimento a Caracalla, ma scarsamente apprezzata nelle aree di lingua latina) per definire l'ambito spaziale sottoposto all'imperatore come un'area geografica teoricamente illimitata, quindi più ampia rispetto all'*oikoumene*, il mondo abitato e civilizzato, la cui signoria sottintende dunque poteri quasi divini.

La comparsa a Hierapolis della qualifica di γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότης merita una considerazione particolare per il fatto che proprio con Antonino Pio questa espressione appare appunto impiegata per la prima volta in ambito epigrafico. Poiché l'apparizione di un elemento nuovo fra gli appellativi imperiali è ovviamente un fenomeno significativo, sarà utile per valutare pienamente l'importanza del nuovo testo riportare i dati che riguardano i due soli documenti, entrambi dalla Lidia, dai quali essa era fino ad oggi nota.

Il primo di essi, inciso su una base di statua onoraria, proviene dalla località di Kamai (non da Hermokapeleia, come in precedenza si riteneva)<sup>10</sup>. Il δῆμος Ἀπολλωνιδέων τῶν περὶ Καμ[α]ς erige, a cura di tre strateghi, la statua dell'imperatore; la sezione dell'epigrafe che ne comprende gli epiteti è in parte mutila: l. 6 ss.: Σεβαστὸν Εὐσεβῆ, ἄριστον καὶ μέγιστον, τὸν γῆς καὶ θαλάσσης [δεσπότην]. Come si vede, il termine *despotes* è frutto di una integrazione. Essa è certamente plausibile se si pensa al nuovo esempio di Hierapolis, ed alla frequenza di questa formula sotto gli imperatori successivi ad Antonino, ma comunque lascia un margine di incertezza.

Lo stesso appellativo, integrato dal Foucart in un'altra iscrizione lidia, da Hyrcanis<sup>11</sup>, fu poi eliminato dal J. Keil dopo la revisione della pietra: invece della formulazione proposta precedentemente – [τῆς οἰκ]ομένης [δεσπότην καὶ] κτίστην καὶ σ[ω]τήρα – il testo riletto correttamente presenta

l'espressione: [τ]ὸν τῆς οἰκουμένης [πάσης καὶ ἐ]αυ[τ]ῆς κτίστην καὶ σ[ω]τήρα.

Una sola delle due epigrafi che erano state finora indicate come testimonianza dell'uso di questa titolatura per Antonino Pio potrebbe dunque averla effettivamente contenuta e costituire un parallelo per l'iscrizione ierapolitana, ma esiste anche un altro documento per il quale, ammettendo qualche variante alla lettura dell'apografo tramandato, un'espressione analoga potrebbe essere ricostruita. Si tratta di una epigrafe onoraria di Iotapa di Cilicia, di cui esiste un apografo riportato nel *CIG*, III, 4416<sup>12</sup>. Le prime righe sono state integrate come: [Αὐτοκράτορα Καίσαρα, Θεοῦ Ἀδριανοῦ υἱόν, Θεοῦ Τραϊανοῦ Παρθικοῦ υἱόν, Θεοῦ Νέρουα ἔγγονον, Τί]τον [Αἴλιον Ἀδριανόν] Ἀντωνεῖνο[ν Σεβαστόν], mentre le righe sottostanti presentano la disposizione seguente rispetto al nome Ἀντωνεῖνο[v]:

ANTΩNEINO  
ΕΥΣΕΒΗΓ ΠΤΟ  
ΤΗΣΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ

L'integrazione proposta nel *CIG*: Εὐσεβῆ, [τὸν κύριον] | τῆς οἰκουμένης, non tiene conto, come si vede, delle ultime τρεῖς lettere della riga. Se si ammettesse invece come errata la lettura del *gamma* successivo ad εὐσεβῆ, sarebbe possibile vedere nella successione dei tre tratti verticali prima dell'*omikron* – invece che Π+Τ – un *sigma* quadrato seguito da un Π. Avremmo così:

[NON]ANTΩNEINO[NΣΕΒΑΣ]  
[TON]ΕΥΣΕΒΗ[ΔΕ]ΣΠΟ[ΤΗΝ]  
ΤΗΣΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ

È interessante ricordare che dalla stessa Iotapa proviene un'iscrizione in cui Adriano viene detto κύριος, σωτήρ καὶ εὐεργέτης τοῦ κόσμου<sup>13</sup>.

Va infine citato un ultimo testo, che proviene da un diverso ambito geografico, cioè da Chersoneso Taurica. Un decreto in onore degli abitanti di Eraclea menziona varie attività con cui essi

<sup>10</sup> *AEpigr* 1979, 603; Mastino 1983, pp. 81-83 e 148-150; *TAM*, V 2, 1231.

<sup>11</sup> Mastino 1983, pp. 81-83 e 148-150; *TAM*, V 2, 1308.

<sup>12</sup> *IGRR*, III, 832; Hüttl 1936, I, p. 67; cfr. E. Kettenho-

fen, *Die syrischen Augustae in der historischen Überlieferung*, Bonn 1979, p. 249, n. 249; Mastino 1983, pp. 81-83 e 148-150.

<sup>13</sup> *AEpigr* 1915, 52 = 1965, 319; Mastino 1983, p. 78 ss.



avevano agito a favore di Chersoneso, fra cui anche l'invio di una ambasceria presso τὸν [θε]ὸν ἁμῶν καὶ δεσπότην Αὐτοκράτορα Τίτον Αἴλιον Ἀντωνεῖνον, cioè Antonino Pio<sup>14</sup>. La definizione di *despotes* viene dunque sicuramente applicata a questo imperatore, ma qui essa descrive non l'ambito geografico a lui sottoposto, bensì il rapporto che gli abitanti della città riconoscono di avere con la sua persona. Benché si tratti di un documento pubblico, il riferimento all'imperatore è tuttavia fatto in forma discorsiva, senza riportarne la titolatura ufficiale, e quindi non stupisce trovarvi una precoce definizione della dipendenza dei sudditi espressa nei termini della soggezione.

La dedica onoraria di Hierapolis risulta, dall'esame dei documenti visti sopra, come l'unica sicura attestazione per Antonino Pio della qualifica di *despotes* applicata alla dimensione spaziale del regno, anche se non è escluso che le due altre iscrizioni microasiatiche citate sopra la presentassero. Si tratta in ogni caso della seconda (con il testo di Kamai), se non unica, apparizione per questo imperatore dell'espressione γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότης<sup>15</sup>.

Seppure è vero che in questo senso la nuova epigrafe ierapolitana riveste una certa importanza, bisogna ammettere che tutti gli elementi costitutivi della formula erano già da tempo presenti, in contesti più o meno ufficiali, nella documentazione, soprattutto di provenienza orientale.

### Il dominio del mondo

Come si è accennato sopra, la dilatazione simbolica dell'ambito del dominio di Roma, presentato come universale, appare inizialmente a livello ufficiale spesso sotto l'aspetto di una attività di protezione e pacificazione<sup>16</sup>, di sorveglianza religiosa e magistratuale: Augusto è *custos imperii Romani totiusque orbis terrarum praeses*<sup>17</sup>, e [Αὐτοκράτ]ορ[α

<sup>14</sup> IGRR, I, 861; Hüttl 1936, I, p. 67; Mastino 1983, *loc. cit.* e p. 153.

<sup>15</sup> Mastino 1983, p. 82 s., anche per gli altri appellativi cosmocratici di Antonino Pio. Lo stesso titolo, dopo Antonino Pio, viene attribuito a Marco Aurelio, Lucio Vero, Settimio Severo, Caracalla, Severo Alessandro, Filippo l'Arabo, Treboniano Gallo, Quieto, Costanzo Cloro, Costanzo Gallo. Naturalmente, per una complessiva valutazione del significato di questi appellativi, occorre confrontare questo titolo con quelli in cui la sfera del potere viene definita con termini universalistici diversi, come *oikoumene* e *kosmos*.

<sup>16</sup> Giustamente il Mastino ricorda l'espressione delle *Res Gestae*: [*cum p[er] totum i[m]perium p[ro]puli Roma[n]i terra marique es]et p[ar]ta v[ictoria]s pax; eirηνευομένης τῆς ὑπὸ Ῥωμαίων πάσης γῆς τε καὶ θαλάσσης, riguardo alla chiusura delle porte del*

Καίσαρα [Θ]εοῦ υἱὸν θεὸν Σεβαστό[ν], | [πάσης] γῆς καὶ θαλάσσης [ἐ]π[ό]π[τ]η[ν] su una grande base dal teatro di Pergamo<sup>18</sup>; a Phanagoria, in un'iscrizione onoraria posta dalla regina Dynamis, egli è detto [πάσης] γῆς καὶ [πάσης] θαλάσσης ἄρχων<sup>19</sup>, un appellativo che più tardi sarà attribuito ad Adriano in un testo di Pergamo (γῆς [τε] καὶ θαλάσσης ἄρχων)<sup>20</sup>. È nota del resto la tenacia con cui i primi imperatori, con l'eccezione di personalità autocratiche come Caligola, Nerone e poi Domiziano, si fecero scrupolo di arginare la tendenza dei provinciali delle zone orientali ad attribuire loro titoli monarchici, nello sforzo di mantenere la finzione giuridica della loro posizione rispetto al potere senatorio (Suet., *Aug.*, 53; Dio, LV, 92; LVII, 18).

Ma già nel titolo stesso delle *Res Gestae* si afferma che per opera del *princeps* il mondo intero era stato assoggettato al popolo romano: *Res Gestae divi Augusti, quibus orbem terra[rum] imperio populi Rom[ani] subiecit*. Due iscrizioni onorarie di Myra, l'una per Augusto, fra il 18 e il 12 a.C. (Θεὸν Σεβαστόν, Θεοῦ υἱό[ν], Καίσαρα αὐτοκράτορα γῆς καὶ θαλάσσης, τὸν εὐεργέτην καὶ σωτήρα τοῦ σύμπαντος κόσμου), e l'altra per Tiberio imperatore, attestano un titolo che implica un potere universale. Utilizzando l'espressione *ge kai thalassa*, l'idea dei benefici riversati sull'intero mondo si unisce a quella del potere esercitato (come magistrato legittimo, fornito della massima potestà imperatoria) sulla terra e sul mare<sup>21</sup>.

L'analisi di questa terminologia universalistica degli imperatori, di cui il principato augusteo pone i principi che troveranno poi completo sviluppo nel II e soprattutto nel III secolo, è stata svolta dagli studiosi valutando il modo di esprimere – soprattutto nelle aree grecofone – il concetto di universalità, per cui vengono di volta in volta utilizzati i termini

tempio di Giano, per tre volte decisa durante il principato augusteo (*Res gestae divi Augusti*, ed. E. Malcovati, Torino 1962<sup>4</sup>, p. 106); cfr. Suet., *Aug.*, 22, 1: *terra marique pace parta*; Mastino 1983, p. 71, con l'altra bibliografia ivi citata.

<sup>17</sup> CIL, XI, 1421 = I. Ital., VII, 7 = ILS, 140, da Pisa; Mastino 1983, p. 72.

<sup>18</sup> Fränkel 1895, n. 381; cfr. n. 383: [Θεὸν Θεοῦ Σεβ]αστόν Καίσαρα | [γῆς καὶ θαλά]σσης ἐπ[ό]π[τ]η[ν], su una base dal santuario di Atena.

<sup>19</sup> IGRR, I, 901; Mastino 1983, p. 80 s.

<sup>20</sup> Fränkel 1895, n. 397 (con allusione all'arcontato esercitato in Atene); assai più tardi, la stessa formula sarà usata per Gallieno; Mastino 1983, p. 80 ss.

<sup>21</sup> IGRR, III, 719, per Augusto; 689, 718, 721, per Tiberio.

*kosmos, oikoumene, ge kai thalassa*, quest'ultima espressione di uso già precoce nelle aree orientali (dove il Mastino ha potuto enumerarne sei esempi fra Augusto e Domiziano<sup>22</sup>) e peraltro presente in latino anche su alcune monete neroniane<sup>23</sup>. Per tutto questo ambito, non vi è di meglio che rimandare allo studio ed alle tabelle dettagliate del Mastino, mentre qui appare opportuno soffermarsi piuttosto su un altro aspetto di questi appellativi imperiali, e cioè la qualifica che nelle varie epoche viene data alla natura del potere, soprattutto dal momento in cui per definirla entrano nell'ufficialità i termini di *kyrios* e di *despotes*.

### Kyrios / despotes

Per quanto riguarda l'uso di *despotes*, le testimonianze databili al I secolo d.C. devono essere valutate caso per caso, tenendo conto del contesto specifico o della particolare tradizione da cui derivano, come nell'epigramma egiziano da Philae<sup>24</sup>, dove Augusto, nel linguaggio poetico connaturato alle abitudini locali, viene esaltato come 'signore dei mari e dei continenti, Zeus Eleutherios discendente di Zeus, e *despotes* dell'Europa e dell'Asia, astro della Grecia intera': Καίσαρι ποντομέδοντι καὶ ἀπείρων κρατέοντι / Ζανὶ τῷ ἐκ Ζανὸς πατρὸς Ἐλευθερίω, / δεσπότηι Εὐρώπας τε καὶ Ἀσίδος ἄστρωι ἀπάσας / Ἑλλάδος κτλ.

In uno studio sul rapporto fra l'uso di *kyrios* e quello di *despotes*, condotto soprattutto sui papiri e sulle fonti letterarie, E. Dickey ha sottolineato che il primo, al vocativo, può considerarsi l'equivalente o la traduzione del latino *domine*, e che in origine esso aveva un valore deferenziale inferiore a quello di *despotes*<sup>25</sup>. La presenza del secondo epiteto al vocativo è testimoniata nei papiri verso la fine del I sec. a.C. nel senso di 'proprietario', mentre nel I sec. d.C. lo si trova a volte in un significato indebolito, tanto che può essere rivolto al proprio padre o ad un amico. È particolarmente interessante per noi che in questo periodo l'unico esempio su papiro del vocativo sia rivolto ad Augusto: δέσπο[τα] αὐτοκράτωρ [PSI, X, 1160.20]. Il II sec. d.C. vedrà poi l'uso di *despotes* in petizioni rivolte ai funzionari

importanti, come l'epistratego o l'eparco, mentre ne continua l'uso come segno di rispetto familiare, per esempio nell'appellativo δέσποινα rivolto da un figlio alla madre<sup>26</sup>.

Filone racconta che la delegazione ebraica ricevuta da Caligola si rivolse a lui rispettosamente col titolo di *Sebastos Autokrator*, che l'imperatore non gradì, desiderando che gli fosse invece riconosciuta la qualità divina. Isidoros, l'adulatore a capo della delegazione alessandrina opposta a quella ebraica, vedendo che l'imperatore desiderava un saluto ὑπὲρ ἀνθρωπίνην φύσιν, gli si rivolse con il vocativo δέσποτα, provocando la sbigottita implorazione da parte dei Giudei: κύριε Γάιε, συκοφαντούμεθα', i quali poi protestarono di aver offerto sacrifici ed olocausti di ecatombi per l'imperatore, ma – come si vede – continuarono ad evitare di accordargli titoli per loro insopportabili (Philo, *Legat.*, II, 352 s.). Ancora nella stessa opera, l'autore narra che quando Agrippa re di Giudea, appena rimessosi da un collasso che gli aveva impedito di incontrare Caligola, gli inviò una epistola personale, egli apostrofò l'imperatore col titolo di *despotes* (II, 586: ὦ δέσποτα), riconoscendosi come personalmente soggetto al suo potere. Che a imperatori autocratici come Caligola fosse necessario rivolgersi secondo i canoni del dispotismo orientale appare scontato, e la scelta del titolo implica la cautela degli Alessandrini e di Agrippa nel trattare con un imperatore che essi temevano. Vale forse la pena di notare che l'autore ricorda in un altro passo dello stesso testo che Tiberio non aveva fatto guerre, pur avendo conquistato terra e mare (*ibid.* XXI: γῆς καὶ θαλάσσης ἀναψάμενον τὸ κράτος).

Qualche altro esempio si potrebbe citare, e non vanno sottovalutati alcuni dati significativi, come l'uso segnalato sopra di *autokrator* mondiale per Augusto e Tiberio, e la notizia secondo cui Domiziano, facendo mostra di *arrogantia*, fece uso della formula *dominus et deus noster* in una comunicazione ufficiale, (Suet., *Domit.*, XIII: *Pari arrogantia, cum procuratorum suorum nomine formalem dictavit epistulam, sic coepit: "Dominus et deus noster hoc fieri iubet"*).

<sup>22</sup> Mastino 1983, p. 74.

<sup>23</sup> Mastino 1983, pp. 70 e 120.

<sup>24</sup> É. Bernand, *Les inscriptions grecques et latines de Philae*, II, Paris 1969, pp. 77-85, n. 142; cfr. Bréhier, 'L'origine des titres impériaux à Byzance', in *ByzZ*, 15, 1906, p. 164.

<sup>25</sup> Dickey 2001. Per l'uso dei due epiteti per gli dèi, specialmente per Zeus, cfr. L. Robert, 'Les inscriptions grecques de Bulgarie', in *RPh*, 85, 1959, pp. 165-236, spec. p. 222 s. (= *Opera Minora Selecta*, V, Amsterdam 1989, p. 252 s.).

<sup>26</sup> Gli esempi sono citati in Dickey 2001, pp. 3-5.



Una situazione particolare sta ugualmente alla base del linguaggio encomiastico con cui si esprime il sacerdote del culto imperiale, nel discorso conservato dall'epigrafe di Akrephia, quando descrive la riconoscenza per il gesto compiuto da Nerone nel restituire ai Greci la libertà, definendolo τοῦ παντός κόσμου κύριος<sup>27</sup>. La formula della titolatura contiene al contempo gli elementi ufficiali (titoli di pontefice massimo e padre della patria, indicazione delle potestà tribunitia in corso e della designazione alla successiva), ma vi aggiunge gli appellativi di Nuovo Helios ἐπ'ἀλμύρας τοῖς Ἑλλησιν e di Zeus Eleutherios. Di fronte a quell'imperatore ed in quella circostanza, nessun epiteto elogiativo sarebbe potuto apparire eccessivo o fuori luogo, ed anzi lo spontaneo riconoscersi come sudditi doveva essere un comportamento atteso e quasi doveroso da parte dei 'liberi' Elleni.

Il termine *kyrios* entra dunque nell'uso corrente nelle regioni orientali nel I sec. d.C., ed anche per imperatori di tendenze tradizionaliste, come Vespasiano (esaltato per esempio a Phanagoria dal re Rheskouporis, cui era stato affidato il regno, come κ[ύ]ριος τοῦ σύμπαντος βοοσπόρου)<sup>28</sup>, Tito e Nerva, secondo quanto testimoniano i papiri. Il significato da attribuirsi a questo appellativo è stato ben individuato dagli studiosi, che lo hanno ricondotto alla tradizione delle democrazie classiche, dove esso indica l'autorità esercitata legittimamente: in contrapposizione al dominio che il padrone – il *despotes* – esercita sullo schiavo, il rapporto con il *kyrios* è proprio dell'uomo libero ed il titolo può essere attribuito ai superiori senza suonare servile<sup>29</sup>. Del resto, il filosofo Epitteto ci testimonia che nello stesso periodo era invalso l'uso che gli uomini si rivolgessero alle donne, comprese le fanciulle che avessero superato i quattordici anni, con il titolo di κυρία (Epict., *Ench.*, 40). Se ritorniamo all'Ambasciata a Gaio di Filone, possiamo ritrovarvi una definizione chiarissima della consapevolezza di questa opposizione, laddove si rimprovera Caligola di non aver seguito la moderazione e l'osservanza delle leggi che avevano caratterizzato i suoi predecessori e di aver reso i suoi soggetti i più degradati fra i servi, nel momento in cui da *archon* si era trasformato in *despotes*: τί γὰρ ἂν εἴη δούλῳ βαρύτερον κακὸν

<sup>27</sup> IG, VII, 2713; ILS, 8794; Syll.<sup>3</sup>, 814, l. 31; Mastino 1983, p. 76.

<sup>28</sup> IGRR, I, 903; cfr. anche l'uso di κύριε Καῖσαρ [Οὐδεσπ]ασιανός e κύριε Σεβαστή in un'acclamazione a Vespasiano (SB XVI.12255.11, 15, 21); cfr. Dickey 2001, p. 6 s.

<sup>29</sup> Cfr. V. Marotta, *Multa de iure sanxit. Aspetti della politica*

ἡ δεσπότης ἐχθρός; δοῦλοι δὲ αὐτοκράτορος οἱ ὑπήκοοι .... ἡμεῖς δὲ οὐ μόνον ἐν δούλοις ἀλλὰ καὶ δούλων τοῖς ἀτιμοτάτοις ἐγγραφόμεθα τοῦ ἄρχοντος τρέποντος εἰς δεσπότην (Leg. ad Gaïum, XVII).

È tuttavia con Traiano, e poi con Adriano, che in Oriente si moltiplicano le espressioni riferite all'estensione universale sia dei benefici sia della signoria dell'imperatore, che ormai viene regolarmente definito *kyrios* non solo nei documenti privati, ma anche in quelli ufficiali. Il Mastino, raccogliendone gli esempi, ha ben individuato le radici intellettuali e politiche di questa apertura che portò il governo a permettere l'uso nelle aree di lingua greca dei concetti che già erano ampiamente diffusi a livello privato, ma erano stati fino ad allora adottati con cautela a livello ufficiale.

Fra il 98 e il 102, Traiano è dunque salutato nel tempio di Vespasiano a Kestros in Cilicia quale *kyrios tes oikoumenes*<sup>30</sup>; altrove è detto γῆς καὶ θαλάσσης κύριος; l'appellativo di *kyrios tes oikoumenes* è ripetuto a proposito di Adriano (κύριος καὶ εὐεργέτης τῆς οἰκουμένης in una base trovata accanto a quella di Traiano, nel tempio di Vespasiano<sup>31</sup>) e verrà trasmesso poi a Marco Aurelio. Negli appellativi attribuiti ad Adriano, accanto a questa eredità cosmocratica traiana, tornano a prevalere gli aspetti evergetici, a volte in parallelo al concetto di sovranità estesa (cfr. εὐεργετικὸς κύριος τῆς οἰκουμένης in un papiro<sup>32</sup>), ma più spesso egli viene esaltato come *euergetes*, *soter* e *ktistes* dell'universo (τῆς οἰκουμένης, πάσης τῆς οἰκουμένης, τοῦ κόσμου, τοῦ σύμπαντος κόσμου), con una predilezione per il titolo di *soter*, di cui il Mastino ha raccolto non meno di 26 esempi.

L'integrazione proposta per un'altra epigrafe pergamena lascerebbe supporre che ad Adriano fosse stato applicato anche l'appellativo di *despotes*, e questa sarebbe allora la prima testimonianza dell'uso ufficiale di questa formula, che abbiamo visto comparire sporadicamente a livello di maggiore o minore ufficialità, ancor prima dei documenti che riguardano Antonino. Inoltre, mentre nei due o tre testi relativi ad Antonino egli è definito padrone della terra e del mare, senza precisare – benché lo si possa considerare

del diritto di Antonino Pio, Milano 1988, p. 74 ss.; sull'attività legislativa di Antonino, cfr. anche K.P. Müller-Eiselt, *Divus Pius constituit*, Berlin 1982; Dickey, 2001, p. 6 s.

<sup>30</sup> *AEpigr* 1972, 647.

<sup>31</sup> *AEpigr* 1972, 648.

<sup>32</sup> *Pap. Brem.*, 36, 11.

sottinteso – che il suo dominio si estende agli abitanti, già l'iscrizione adrianea sembra definire l'imperatore come *despotes* rispetto agli esseri umani e re di tutta la terra. L'epigrafe è invero estremamente mutila in quel punto e il titolo di *soter* è integrato all'inizio; dopo l'epiteto di Olympios, l'imperatore è detto: [πάντων ἀνθρώπων]ων δεσπότης βασιλεὺς | [τῶν τῆς γῆς χώρ?]ων ἐπιφανέστατος | [νέ]ος Ἀσκληπιός<sup>33</sup>, quindi il vocabolo fondamentale è conservato per intero; si potrebbe, è vero, immaginare una diversa integrazione, anche perché la formula analoga, di uso posteriore, è leggermente diversa (παντὸς ἀνθρώπων γένους), ma nessuno fra i termini geografici usuali si adatterebbe alla desinenza conservata o all'estensione della lacuna. Ammettere che l'appellativo adrianeo comprenda il concetto di dominio su una qualche entità, espressa mediante un sostantivo plurale, è in ogni caso inevitabile. Un parallelo si ritroverebbe anche – ma senza lo 'scandaloso' *despotes* – in un testo di Korykos di Cilicia, anch'esso peraltro fortemente integrato, dove Adriano viene definito [Ολύμ?]πιον, τὸν ἀ[π]ά[ντων] κύριον εκ[—]<sup>34</sup>.

È possibile dunque che nella realtà l'espressione che attribuisce all'imperatore il dominio assoluto sul genere umano, e che diventerà usuale solo a partire dalla dinastia severiana, sia stata introdotta già nella titolatura di Adriano.

Come si è visto sopra, le contingenze storiche del regno di Antonino Pio spiegano la maggiore frequenza, rispetto all'esaltazione dell'universalità del potere imperiale, degli encomi incentrati sulla sua attività filantropica, esercitata sia verso le comunità colpite dalla sventura, sia sull'ecumene e sul cosmo<sup>35</sup>. In ogni caso, il dislivello fra i due concetti espressi da *kyrios* e da *despotes* era sicuramente fortemente avvertito ancora in quest'epoca, quando il secondo vocabolo doveva mantenere pienamente il suo significato di dominio completo, che sottintendeva l'assoggettamento totale dei sudditi.

La prassi di rivolgersi correntemente ad Antoni-

no Pio col titolo di 'signore' è riflessa, fra l'altro, nella registrazione di una seduta del suo tribunale: *Vibius Zeno dixit: rogo, domine imperator, audias me patienter*<sup>36</sup>.

È ancora più interessante un passo del Digesto, in cui viene narrato un episodio riferito ad un imperatore di nome Antonino, nel quale quasi concordemente si è riconosciuto Antonino Pio. Un tale Eudaimon di Nicomedia (quindi, un Orientale), che era stato oggetto della rapacità dei publicani delle Cicladi dopo aver fatto naufragio, presentò una supplica all'imperatore per averne riparazione, rivolgendosi a lui con l'espressione Κύριε βασιλεῦ Ἀντωνῖνε. Antonino gli rispose rinviandolo alla legge rodia, la norma che disciplinava i rapporti commerciali in quell'area, ed evidentemente le questioni doganali e il regime dei relitti, e introdusse il suo giudizio con una arguzia: ἐγὼ μὲν τοῦ κόσμου κύριος, ὁ δὲ νόμος τῆς θαλάσσης<sup>37</sup>. A proposito di questo episodio, il Marotta ha sottolineato ancora una volta la differenza esistente tra i termini *kyrios* e *despotes*, il primo indicativo del possesso di una *auctoritas*, il secondo distintivo dei rapporti fra padrone e servo. Antonino, riprendendo il *kyrios* con cui il supplicante lo apostrofava, avrebbe dunque affermato il suo potere sull'impero, distinto però dal potere del *nomos*, cui lo stesso imperatore desiderava in quel caso conformarsi. Il senso della risposta data ad Eudaimon stava dunque nel voler sottolineare che le leggi esistenti avevano validità normativa anche per l'imperatore, che pure, in virtù della sua *auctoritas*, governava tutto il mondo abitato come *kyrios*.

Sulla base di quanto visto finora, non stupirà che per definire l'estensione del potere di Antonino l'iscrizione di Hierapolis in suo onore utilizzi l'espressione geografica più ampia, che rientrava ormai nei formulari divenuti familiari e riconosciuti come politicamente corretti, dei quali anzi si favoriva la diffusione almeno nell'Oriente. Più delicata

<sup>33</sup> IGRR, IV, 341; Fränkel 1895, n. 365; Mastino 1983, p. 81.

<sup>34</sup> IGRR, III, 854; Mastino 1983, p. 81.

<sup>35</sup> Mastino 1983, pp. 81-83, con l'opportuno richiamo ai concetti espressi nell'Encomio di Roma di Elio Aristide.

<sup>36</sup> Dig., 28, 4, 3. Per il titolo di *dominus* attribuito ad Antonino Pio, cfr. *AEpigr* 1994, 1870, 1871 (138 d.C.) 1873 (154 d.C.). Per la consuetudine di rivolgersi normalmente con l'appellativo *kyrios* anche ai rappresentanti dell'autorità romana, si veda ad esempio il testo della petizione rivolta da Hermogenes, neocoro di Men Askaenos, al governatore della provincia d'Asia, Arrio Antonino (probabilmente il governatore del 188/9 d.C.):

1.7 s.: ἔχοντος κύριε, δίκαια τοῦ θεοῦ ἐκ βασιλικῶν δωρεῶν κτλ. (dalla regione di Sardi; Malay 1999, pp. 119-122, n. 131 = SEG, XLIX, 1999, 1676).

<sup>37</sup> Dig. 14.2.9 (*Volusius Maecianus ex lege Rhodia*). Cfr. l'analisi del passo fatta da V. Marotta, 1988, pp. 74-77, con la relativa bibliografia; sulla *lex Rhodia*, si vedano H. Wagner, 'Die Lex Rhodia de iactu', in RIDA, 44, 1997, p. 357 ss.; M. Amelotti, 'Leggi greche in diritto romano', in *Symposion 1997 (Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte; Altafiumara 8-14 Sept. 1997)*, Köln ecc. 2001, p. 226.



si presentava invece probabilmente la congiunzione del concetto del potere universale con la qualifica di questo potere non più come una autorità legittimata dal consenso delle popolazioni, come avveniva con l'uso di *kyrios*, ma come un dominio, una *desposyne*. Si è visto che nel periodo precedente i confronti non mancano, ma nel I secolo d.C. essi appaiono per lo più in circostanze particolari o in contesti non ufficiali, oppure il termine non viene applicato all'impero nel suo complesso. Il vero precedente concettuale sarebbe, sempre se l'integrazione proposta è esatta, l'epigrafe di Pergamo sopra citata, che esalta Adriano come *despotes* del genere umano, in opposizione a quella di Korykos dove lo stesso imperatore è *kyrios hapanton*. Le popolazioni dell'Oriente avevano peraltro dimostrato di non sentire alcuna ripugnanza per la terminologia del potere assoluto, che già in età ellenistica era stata impiegata nelle formule di lealismo verso i dinasti, e che, come si è visto sopra, aveva fatto qua e là la sua apparizione in riferimento a vari imperatori, sia in opere poetiche e storiche, sia anche in documenti pubblici municipali.

Il significato del titolo pubblicamente attribuito ad Antonino è posto in grande rilievo sul basamento ierapolitano, come sui monumenti di Kamai e forse di Iotape, viene ad essere ovviamente ben diverso dagli usi colloquiali cui rimandano sia l'episodio di Eudaimon, col suo gioco sui limiti del potere del *kyrios tou kosmou*, sia il modo di alludere all'imperatore come *dominus* da parte dei giuristi o perfino il più antico [θε]ὸς ἀμῶν καὶ δεσπότης dei cittadini di Chersoneso. Le tre epigrafi onorarie poste sulle basi delle statue dell'imperatore rappresentano, forse dopo l'eccezionale esempio adrianeo, la prima attuazione pubblica di un passaggio fondamentale nell'evoluzione delle forme ufficiali in cui i sud-

diti dell'impero erano autorizzati a definire il loro rapporto con la persona dell'imperatore. Essi non si riconoscono più solo come beneficiari, o guidati dall'imperatore come da un magistrato, ma esprimono la propria soggezione ad un dominio personale concepito come illimitato, sia in quanto non si riconosce nei confini politici concreti dell'impero, sia nel senso della sovranità completa che viene esercitata sulle popolazioni.

Dopo Antonino, la formula che Hierapolis, Kamai e forse Iotape avevano adottato ha grande fortuna: la si comincia a ritrovare subito per Lucio Vero e Marco Aurelio (da solo o con Lucio Vero o con Commodus) e poi per Commodus<sup>38</sup>. È tuttavia con la dinastia severiana che essa trova la sua maggiore diffusione, tanto da divenire quasi banale, articolandosi in modi vari fino al IV sec. d.C.<sup>39</sup>. Il Mastino ha registrato quattro attestazioni di questo titolo per Settimio Severo, per esempio γῆς καὶ θαλάσσης καὶ πάσης τῆς οἰκουμένης δεσπότης, a Pisa di Licaonia<sup>40</sup>, mentre in altri casi il titolo viene applicato anche ai principi: Settimio Severo e Caracalla γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότης a Balbura<sup>41</sup>. A rafforzare queste espressioni si aggiunge poi quell'elemento che abbiamo visto già forse comparire con Adriano, e che sottolinea in modo ancora più palese che il dominio dell'imperatore non è solo di carattere geografico e territoriale, ma abbraccia l'intero genere umano: Severo e i figli vengono definiti δεσπότης γῆς καὶ θαλάσσης καὶ παντὸς ἀνθρώπων γένους a Palmira e in altri esempi<sup>42</sup>, con una espressione che, con varianti secondarie, verrà poi usata e prediletta nei secoli successivi.

Va anche ricordato che, come rileva il Mastino<sup>43</sup>, dopo la dinastia severiana nei formulari cosmocratici viene meno quasi del tutto l'uso del termine *kosmos*, mentre con Caracalla, in un'epigrafe di

sione γῆς καὶ θαλάσσης καὶ τῆς ὅλης οἰκουμένης δεσπότης κοσμοκράτωρ. Per attestazioni di titolature cosmocratiche degli imperatori bizantini, edite posteriormente allo studio del Mastino, cfr. per es. SEG, XXV, 1985, 1360; XLI, 1991, 1510; XLII, 1992, 262.

<sup>38</sup> IGRR, III, 468.

<sup>39</sup> IGRR, III, 1533; per tutti questi esempi, cfr. Mastino 1983, pp. 148-150. Dalla stessa località che ha fornito l'unico altro possibile parallelo della nuova epigrafe ierapolitana per Antonino, Kamai di Lidia, proviene un'epigrafe per un imperatore della dinastia severiana, Caracalla o Severo Alessandro, che lo onora col titolo di γῆς [καὶ θαλάσσης καὶ παντὸς ἀνθρώπων] ἔθνους δεσπότης (Malay 1999, p. 165, n. 198 = SEG, XLIX, 1999, 1586).

<sup>43</sup> Mastino 1983, pp. 88-94.

Salamina di Cipro, si trova l'ultima sicura attestazione dell'associazione di *kyrios* con *oikoumene*<sup>44</sup>. Il titolo di *despotes tes oikoumenes* rimane invece in uso e risulta in assoluto il più frequente fino all'epoca bizantina<sup>45</sup>. Il termine *kyrios*, ancora dominante nel II secolo, appare a poco a poco con sempre minore frequenza, per essere poi interamente soppiantato da *despotes*, a partire dall'inizio del IV sec. d.C.

La storia di questo fenomeno, di cui le epigrafi onorarie per Antonino Pio sembrano costituire la prima manifestazione, prosegue dunque ben oltre il periodo di cui stiamo trattando, ma si può ricordare che, dopo una fase degli studi in cui si supposeva che l'abbandono di *kyrios* fosse dovuto all'influsso della religione cristiana, restia ad attribuire ad un uomo una qualifica che si voleva riservare alla persona del Cristo, ricerche più recenti hanno rilevato che per motivi cronologici il passaggio dall'uso prevalente del primo termine a quello del secondo nella titolatura dell'imperatore non può essere fatto risalire a motivazioni religiose di quel tipo. Il cambiamento è stato al contrario interpretato come un segno di maggior rispetto, dal momento che il vocabolo *kyrios*, quando non veniva riferito al Cristo (il *Kyrios* per antonomasia), aveva finito per assumere il generico significato dell'attuale "signor" italiano e dell'equivalente di esso in altre lingue<sup>46</sup>.

Dopo quanto si è detto, si può comprendere che l'introduzione del titolo di *despotes* nell'iscrizione di Hierapolis, pur appoggiata ad una consuetudine ben radicata a livelli meno ufficiali, avrebbe potuto apparire come una iniziativa troppo audace, e quindi prematura e inopportuna agli occhi dell'autorità romana. È ovviamente impossibile stabilire se Hierapolis sia stata la prima delle due, o tre, città asiatiche ad applicare ad Antonino questo appellativo, spinta dalla riconoscenza per la benevolenza da lui mostrata prima in quanto proconsole e poi come imperatore. Ad una situazione di disagio determinata dalla formulazione dell'epigrafe onoraria si dovrebbe in ogni caso far risalire la successiva decisione di cancellare dal testo

proprio il termine che più poteva dare scandalo, cercando però di limitare al massimo la deturpazione dell'epigrafe. Un richiamo o un'ingiunzione dell'autorità provinciale avrebbe dunque indotto la città ad eliminare la definizione di *despotes* e forse a sostituirla, con lettere dipinte sopra una stuccatura, con un vocabolo più accettabile come *kyrios* o *soter* o *euergetes*. Avremmo allora la testimonianza del preciso valore che era ancora attribuito al vocabolo *despotes* come termine tecnico del dominio assoluto, e della riluttanza con cui il governo romano procedeva nel consentirne l'uso ufficiale da parte delle città dell'impero. Questa cautela, forse non ritenuta necessaria a Kamai e Iotapa, sarebbe stata comunque abbandonata di lì a poco, con l'inizio del regno di Marco Aurelio.

Un dato che vale la pena di rilevare è la presenza di un titolo analogo a quello di Antonino, *despotes ges kai thalasses*, ma riferito a Serapide, su un grande basamento modanato (alto poco meno di 50 cm.; la fascia che contiene l'iscrizione supera i 160 cm. di larghezza) rinvenuto nell'agora settentrionale di Hierapolis<sup>47</sup>. Benché la disposizione dei termini sia leggermente diversa (τὸν γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότην Σέραπιν), le due espressioni ovviamente si equivalgono<sup>48</sup>. L'uso dell'accusativo nel testo esclude che si tratti di una dedica votiva, quindi la base doveva sostenere la statua del dio eretta dalla città o da un evergete. L'epigrafe non offre altri elementi, che però potevano essere contenuti per esempio su un elemento modanato posto superiormente, ed è assai difficile proporre una datazione precisa sulla sola base dei caratteri epigrafici (*theta* col tratto orizzontale che taglia l'ovale e un paio di legature), che tuttavia farebbero pensare alla prima metà del III sec. d.C.

Non è inutile ricordare qui il ritrovamento nel teatro ierapolitano di una splendida statua di età severiana che rappresenta una divinità in trono con Cerbero e l'aquila, attribuiti condivisi sia da Hades sia da Serapide, per la cui iconografia Briasside si era

Perge and Xanthos), JRA, Suppl. 45, Portsmouth, Rhode Island 2001, p. 23.

<sup>48</sup> Cfr. l'espressione di un papiro di Ossirinco (P. Köln, IfA): πάντα νικᾷ ὁ τροφεὺς τῆς ὅλης οἰκουμένης κύριος Σάραπις. Per la raccolta dei testi epigrafici del culto di Serapide, si veda L. Vidmann, *Sylloge Inscriptionum Religionis Isiacae et Sarapiacae* (Religionsgesch. Vers. u. Vorarbeiten, 28), Berlin 1969.

<sup>38</sup> Non è sicura l'identità dell'imperatore detto [γῆς καὶ θαλάσσης] δεσπότης in Ch. Börker et al., *Die Inschriften von Ephesos*, II (IK, 12), Bonn 1979, 291; si vedano IGRR, IV, 679, da Eulandria; *AEpigr* 1979, 618, da Myra; *AEpigr* 1972, 650, da Kestros. Per l'Egitto, se ne conosce un solo esempio risalente a poco dopo il 161 d.C. (Hagedorn-Worf 1980, in particolare p. 167, nota 7). Per altre occorrenze del termine *despotes* in Egitto, si vedano gli esempi citati da Hagedorn-Worf, *ibid.*, che vanno da Caracalla in poi; in generale, Mastino 1983, p. 84 e pp. 148-150.

<sup>39</sup> Cfr. Mastino 1983, p. 149 s.

<sup>40</sup> IGRR, III, 239. Si vedano le titolature attribuite a Caracalla in una serie di epigrafi egiziane riportate in SEG, XLVIII, 1998, nn. 1961; 1964, 1965, dove compare l'espres-

<sup>44</sup> SEG, XII, 1955, 514, del 207 d.C.: ... κύριον καὶ εὐεργέτην τῆς οἰκουμένης.

<sup>45</sup> Mastino 1983, p. 118.

<sup>46</sup> Hagedorn-Worf 1980, pp. 165-177.

<sup>47</sup> Cfr. F. D'Andria, 'The evolution of Hierapolis of Phrygia', in D. Parrish (a cura di), *Urbanism in Western Asia Minor* (New studies on Aphrodisias, Ephesos, Hierapolis, Pergamon,



appunto ispirato, come è noto, a quella del dio degli inferi<sup>49</sup>. Una figura analoga, ma stante, comunque caratterizzata dal modio sul capo, compare anche su alcune serie monetali ierapolitane di epoca successiva, del regno di Valeriano, che celebrano l'*homonoia* con Efeso e Smirne<sup>50</sup>. Il dio, comunemente riconosciuto come Serapide, vi è presente come divinità tutelare di Hierapolis, sostituendo in queste coniazioni Apollo, protettore ufficiale della città e suo rappresentante sulle altre coniazioni di *homonoia* di epoca anteriore. Una figura identica appare anche su serie locali, e la sua identificazione con Serapide è assicurata dalla comparsa della figura di Iside nelle stesse coniazioni. La grande base si unisce ora ai precedenti indizi di carattere numismatico che attestano l'importanza del culto di Serapide nella città. Non si può fare a meno di accennare, per quanto l'accostamento sembri poco pertinente, alle iscrizioni di Alessandria d'Egitto del 213 d.C. per Caracalla, in cui l'imperatore è onorato con la formula γῆς καὶ θαλάσσης δεσπότην καὶ φιλοσόφῳ ἀεὶ ζῶντα<sup>51</sup>.

#### Abbreviazioni supplementari:

- Dickey 2001 = E. Dickey, 'Κύριε, δέσποτα, domine. Greek politeness in the Roman empire', in *JHS*, 121, 2001, p. 1-11.
- Fränkel 1895 = M. Fränkel, *Die Inschriften von Pergamon*, VIII, 2, Berlin 1895.
- Hagedorn-Worf = D. Hagedorn - K.A. Worf, 'Von KΥΠΙΟΣ zu ΔΕΣΠΟΤΗΣ. Eine Bemerkung zur Kaisertitulatur im 3./4. Jhdt', in *ZPE*, 39, 1980, pp. 165-177.
- Hüttl 1936 = W. Hüttl, *Antoninus Pius*, I-II, Prag 1936.
- IK = *Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien*.
- Malay 1999 = H. Malay, *Researches in Lydia, Mysia and Aiolis*, Österr. Akad. Wiss., Ph.-Hist. Klasse, *Denkschriften*, 279; *Ergänzungsbände zu den Tituli Asiae Minoris*, 23, Wien 1999, pp. 119-122.
- Mastino 1983 = A. Mastino, 'ORBIS, ΚΟΣΜΟΣ, ΟΙΚΟΥΜΕΝΗ. Aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio', in P. Catalano, P. Siniscalco (a cura di), *Da Roma alla terza Roma. Documenti e Studi 3: Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Napoli 1983, pp. 63-156.

## STUDI LITERNINI. LE ISCRIZIONI NEL CIL E LITERNUM COLONIA IMPERIALE

GIUSEPPE CAMODECA

Per la preparazione del fascicolo dei *Supplementa Italica* di Liternum è stata prevista una serie di contributi ad opera dell'équipe, composta da chi scrive e dai suoi collaboratori<sup>1</sup>, per la pubblicazione e lo studio della documentazione epigrafica di questa piccola colonia romana. Tale documentazione è ora costituita, compresi i frammenti, da una trentina di iscrizioni, fra cui non poche imperiali; essa risulta totalmente nuova rispetto al *CIL* e in gran parte inedita<sup>2</sup>, sia perché frutto di scavi condotti posteriormente, in specie negli anni '30 e in pratica mai pubblicati, sia perché il preliminare controllo delle poche iscrizioni attribuite dal Mommsen a Liternum (*CIL* X 3714-3721) ha fornito il sorprendente risultato che con ogni probabilità nessuna è realmente pertinente a questa colonia.

Nel contempo alla luce del materiale epigrafico è emerso un quadro delle vicende storiche e amministrative della città ben più articolato di quello

corrente, sostanzialmente ancora fermo al Mommsen e al Beloch<sup>3</sup>. Un esempio concerne la *vexata quaestio* se Liternum sia stata colonia imperiale, problema che una più attenta considerazione di un paio di iscrizioni, già note, consente a mio parere di impostare in modo del tutto nuovo.

### 1. Le iscrizioni attribuite a Liternum nel CIL

Nel *CIL* sono assegnate a Liternum otto iscrizioni: X 3714-3721, oltre un gruppo di *falsae*, X 379\*-382\*, da ridurre in sostanza solo ad un paio di evidenti falsi pratilliani, *CIL* X 381\* e 383\*<sup>4</sup>.

Esaminiamo partitamente il contenuto e il luogo, in cui sia stata rinvenuta o vista (fig. 1) ognuna delle iscrizioni considerate liternine per verificare l'attendibilità dell'attribuzione<sup>5</sup>.

*CIL* X 3714 (vd. p. 1008) = *ILS* 5478, vista reim-

<sup>1</sup> Oltre Camodeca 2001, pp. 163-182, vd. in questo volume i contributi di A. De Carlo (pp. 293 ss.) e A. Tortoriello (pp. 307 ss.) su iscrizioni imperiali di Traiano, Caracalla e Salonino; ne seguiranno altri di F. Nasti e di A. Parma.

<sup>2</sup> Iscrizioni liternine finora edite: *NSc.* 1885, pp. 256 ss., quattro iscrizioni (una è opistografa), di cui solo tre riprese in *EphEp* 8, 1899, nn. 455-457; inoltre tre funerarie sono state pubblicate da miei collaboratori nella rubrica 'Schede epigrafiche' della rivista *Puteoli*: M. Pagano, in *Puteoli* 4-5, 1980-1, pp. 279 ss., nn. 12-13 = *AEpigr.* 1983, 187-188; A. Parma, in *Puteoli* 12-13, 1988-9, p. 226 n. 11 = *AEpigr.* 1990, 143; infine i due albi di *Augustales* in Camodeca 2001, pp. 163-182, dove si dimostra (pp. 172, 177) che anche *CIL* X 1882, schedata sotto Puteoli, ma rinvenuta nel 1857 "in un terreno sito tra Linterno e Cuma" (P. Sellitto, in *Bull. Arch. Nap.* n. s. 6, 1857-8 [fasc. 127, ott. 1857], p. 23 s.): L. Lollio Zotioni / *Augustali dup(licario) / Eubulus lib(ertus) / [pa]t(rono) opt(imo) loco suo po[st] suit*, va assegnata senza dubbio a Liternum.

<sup>3</sup> Th. Mommsen, in *CIL* X p. 356; Beloch 1890, pp. 377-379 = 1989, pp. 427-429; p. 517 s.; H. Philipp, s.v., in *PWRE* 13, 1, 1926, col. 746 s.; E. De Ruggiero-M. Zambelli, s.v. in *DizEpigr.* IV, 1958, p. 1419 s.; A. Maiuri, *I Campi Flegrei*, 4

ed., Roma 1958, pp. 160-163; cfr. anche *Passeggiate campane*, 3 ed. Firenze 1957, pp. 89 ss.; A. De Franciscis, s.v. in *EAA* 4, 1961, p. 661 con altra bibl.; S. De Caro-A. Greco, *Campania* (Guide arch. Laterza), Bari 1981, p. 90 s.; W. Johannowsky, 'La situazione in Campania', in *Hellenismus in Mittelitalien*, Koll. Göttingen Juni 1974, 1-2, Göttingen 1976, p. 273 s.; p. 405; cfr. s.v. in *Der Neue Pauly*, 7, 1999, p. 352 s. Per una rassegna della più recente ricerca archeologica su Liternum, vd. P. Gargiulo, 'Il territorio di Liternum', in *Ager Campanus*. Atti Conv. Intern. S. Leucio 8-9 giu. 2001 (a cura di G. Franciosi), Napoli 2002, pp. 203-208, con altra bibl.; cfr. anche in *Nova antiqua phlegraea*, Napoli 2000, pp. 115-117.

<sup>4</sup> Invero la sezione delle *falsae* di Liternum comprende 382\*, che è piuttosto cumana per il preteso luogo di rinvenimento: *rep. 1730 ad lacum Licolae*, mentre la 383\*, schedata sotto Volturum, va attribuita chiaramente a Liternum, *rep. 1739 ... ad mare, prope turrim di Patria*. Mommsen vi aggiunge anche X 379\*-380\*, invenzioni umanistiche sul sepolcro di Scipione, senza localizzazione precisa, la prima addirittura a Caieta.

<sup>5</sup> Su ciò aveva non pochi dubbi lo stesso Mommsen, che infatti osservava (p. 356): «quamquam plerique eorum pari iure ad vicinam Atellam revocari potuerunt».

<sup>49</sup> G. Bejor, *Le statue (Hierapolis. Scavi e ricerche, III)*, Roma 1991, pp. 3-6, tavv. 2-3, dove il dio è appunto identificato come Hades-Serapide. Sui monumenti figurati relativi a Serapide, cfr. W. Hornbostel, *Sarapis (Et. Prél. Rel. Or., 32)*, Leiden 1973, spec. p. 19.

<sup>50</sup> P.R. Franke-M.K. Nollé, *Die Homonoia Münzen Kleinasien und der thrakischen Landgebiete*, I, Saarbrücken 1992, pp. 75, 89 s.

<sup>51</sup> Citate alla nota 40.



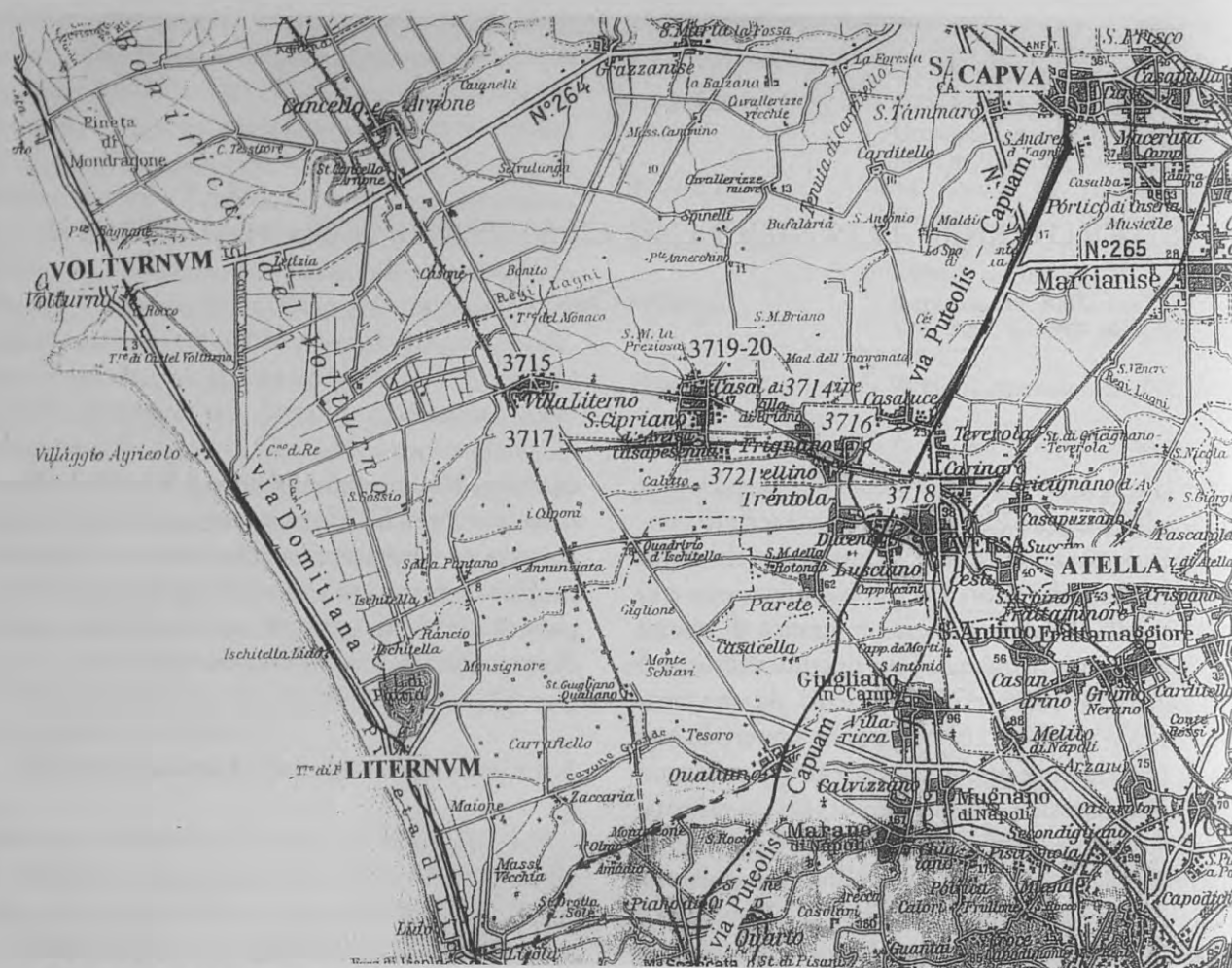


Fig. 1. I luoghi di rinvenimento (in tondo) o di reimpiego (in corsivo) delle iscrizioni attribuite a Liternum nel CIL X, 3714-3721; è indicata anche la viabilità principale; a tratteggio, lungo la via Puteolis-Capua, all'altezza di Qualiano la probabile diramazione verso Cumae.

piegata già nella prima metà del '600 nella chiesa di S. Maria di Frignano Piccolo<sup>6</sup> (ora Villa di Briano) presso Aversa. Si tratta di una lastra di marmo bianco (h. 103,5 x 63), ritagliata da una base (fig. 2), in cui si ricorda l'abbellimento con statue trasferitevi *ex abditis locis* di certe *thermae Severianae*, compiuto

<sup>6</sup> Comunicata a G.B. Doni (1594-1647, su cui G. Formichetti, *Doni, G.B.*, in *DizBiogrIt* 41, Roma 1992, pp. 167-170), *cod. Vat. lat.* 7113 f. 44, da Claude Menestrier, antiquario e bibliotecario del cardinale Barberini, morto a Roma nel 1639 (su cui *Biogr. Universelle* (Michaud) 27, Paris 1854, pp. 633 s.), al quale la scheda fu trasmessa da un anonimo *vir doctus*; stesso tramite anche per la scheda di CIL X 3716 dalla vicina Frignano Maggiore (il controllo sul *cod. Vat.* è stato molto cortesemente fatto per me da M. Buonocore). Alla metà del '700 J. Martorelli, *De regia theca calamaria*, Napoli 1756, I, *addit.* pp. XXXVI ss.; cfr. II, p. 541, l'acquistò («litteratam cippi partem redemi») da un «marmorarius», che l'aveva avuta come prezzo di lavori fatti nella chiesa di Frignano, e poi la offrì tramite lo scultore di corte, G. Canart, incaricato dei restauri di antichità, al Re Carlo di Borbone per il Museo di Napoli, nei cui depositi è ancora conservata.

a cura di Tannonius Chrysanthius, *v. p.*, durante il governo della Campania di Virius Audentius Aemilianus, *v. c., cons. Camp.*<sup>7</sup>; dunque probabilmente nel 375/6 o, anche, 377/8<sup>8</sup>. Mentre da alcuni è stata riferita ad Atella, è a mio avviso senz'altro preferibile la provenienza puteolana<sup>9</sup>, se si considera che il curatore

<sup>7</sup> CIL X 3714: *Signa translata ex abditis locis ad celebritatem / thermarum Severianarum / Audentius Aemilianus v. c. cons. / Camp. constituit dedicarique precepit / curante Tannonio Chrysanthio v. p.*

<sup>8</sup> O meno probabilmente al 364/7 (*rectius* 363-4 o 365/7); discussione sulle possibili datazioni vd. Camodeca 1980-1, pp. 105 ss.; preferisce l'alternativa 364/7, G.A. Cecconi, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica*, Como 1994, p. 215.

<sup>9</sup> Così già Camodeca 1980-1, p. 90, ove altra bibl. con le diverse ipotesi di provenienza da Capua o Atella; ivi anche la possibile identificazione delle *thermae Severianae* con uno dei due grandi complessi termali puteolani del cd. tempio di Nettuno oppure del Bagno Ortodonico, che presentano, entrambi, radicali interventi di ampliamento e rifacimento in età per l'appunto severiana e in seguito ulteriori restauri tardoimperiali.

dei lavori, Tannonius Chrysanthius, *v. p.*, fu uno dei maggiori personaggi della Puteoli del tempo e *patronus* della città, della cui straordinaria influenza nella vita cittadina di quegli anni ben testimoniano non solo le due statue elevategli nel foro dall'*ordo* e dal *populus* in riconoscimento dei benefici ricevuti (CIL X 1813; *AEpigr* 1976, 141), ma anche quelle poste al suo figlioletto e alla moglie (CIL X 1815; CIL X 3107)<sup>10</sup>. Non vi può del resto essere dubbio che si tratti della stessa persona, se si pensa che una di queste statue postegli nel foro (*AEpigr.* 1976, 141) fu ritrovata *in situ*, proprio accanto a quella dedicata dal *populus puteolanus* al *consularis Campaniae*, Audentius Aemilianus (*AEpigr* 1968, 115). Del resto che lastre con iscrizioni puteolane fossero state reimpiegate in epoca post-antica in chiese dell'avversano è ben attestato dal caso di CIL X 3750 = ILS 8351, nel CIL assegnata ad Atella, perché rinvenuta nella cattedrale di Aversa; ma la lastra vi fu riadoperata come pietra tombale e il *vicus Spurianus*, ivi menzionato come pertinente al territorio puteolano, sorgeva, a quanto si può dimostrare, in loc. Croce Campana, nell'immediato suburbio a nord di Puteoli<sup>11</sup>.

CIL X 3715, *Casertae apud Daniele reperta Vici Pantani ubi olim Liternum*; così testualmente, di mano di G. Marini (1742-1815), il lemma della scheda di F. Daniele (1740-1812) nel *Vat. lat.* 9128 f. 16r<sup>12</sup>, evidentemente frutto di informazioni epistolari di quest'ultimo<sup>13</sup>; il controllo dei precisi termini usati nell'indicazione della provenienza toglie ogni dubbio sull'origine anche di questa iscrizione funeraria di un veterano di II secolo<sup>14</sup> da Vico di Pantano, l'odierna Villa Literno. Non meraviglia del resto che anche il Daniele recepissero l'ipotesi, allora dominante, che risaliva al Pellegrino

<sup>10</sup> Sul personaggio e sulla sua famiglia, vd. Camodeca 1980-1, pp. 119 ss.

<sup>11</sup> Su ciò vd. G. Camodeca, 'L'ordinamento in *regiones* e i *vici* di Puteoli', in *Puteoli* 1, 1977, pp. 80 ss, con foto dell'iscrizione; su questa base si è spesso inesattamente sostenuto che il territorio di Puteoli in età imperiale arrivasse fino ad Aversa (v. *infra* nota 43).

<sup>12</sup> Si precisa così il lemma del CIL: «rep. Pantani, ubi Liternum fuisse creditur, Daniele»; il controllo del *cod. Vat.* è stato fatto per me dall'amico M. Buonocore, che qui pubblicamente ringrazio. Su Francesco Daniele, noto storico-antiquario, vd. A. Tirelli, 'Francesco Daniele, un itinerario emblematico', in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, Napoli 1987, pp. 3-51; C. Cassani, *Francesco Daniele*, in *DizBiogrIt* 32, Roma 1986, pp. 595-598, ove altra bibl.; sulla sua ampia collezione epigrafica nella villa casertana di S. Clemente, G. Guadagno, 'La collezione epigrafica del Daniele a Caserta', in *Epigraphica*



Fig. 2. CIL X 3714, nel CIL assegnata a Liternum, ma di Puteoli.

ed era stata accolta da uno studioso autorevole come Mazzocchi, secondo cui Vico di Pantano avrebbe fatto parte del territorio di Literno (vd. *infra* a proposito di CIL X 3717).

CIL X 3716, vista nella prima metà del '600 a Frignano maggiore (*in loco qui dicitur Magnum Frignum*) e comunicata al Doni per lo stesso tramite<sup>15</sup>, da cui aveva avuto la scheda di CIL X 3714 dalla vicina località di Frignano piccolo. Il testo, noto solo da questa tradizione manoscritta, è corrotto alla

46, 1984, pp. 185-194; M. Pagano, in *MEFRA* 100, 1988, pp. 819 ss., con ult. bibl. L'iscrizione in esame verso il 1870 era comunque a S. Agata de' Goti nella raccolta Rainoni (ora Mustilli).

<sup>13</sup> Questa lettera non sembra conservata nel ricco epistolario inviato dal Daniele al Marini in *cod. Vat.* 9047 ff. 1r-258v, come gentilmente mi informa M. Buonocore.

<sup>14</sup> D. M. / Q. Saenio Spano veter(ano) / vixit ann. LXV milit. / annis XXVIII Saenia / Tyche patrono bene / merenti fecit et libertis / libertabusq(ue) posterisq(ue) eor(um). Forse un classario misegnato per l'indicazione degli anni di servizio, così E. Todisco, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999, p. 19.

<sup>15</sup> G.B. Doni, *cod. Vat. lat.* 7113 f. 44, da Claude Menestrier, cui l'aveva comunicata un ignoto *vir doctus* (vd. nota 6); poi Doni, *Inscriptiones antiquae* (cur. A.F. Gori 1731), 4, 53, dove il luogo di provenienza è però corrotto e, per iscrizioni che precedono, riferito per errore ad Ameria (= CIL XI 569\*, 3).



lin. 1 e potrebbe essere restituito<sup>16</sup>: [L. Aelio Aug. lib.?] Aurel[io] / Apolausto / hieronico bis coronato / et dia panton parasito / et sacerdoti Apollinis / August(al) Capuae maximo [- -], sulla base dell'onomastica di questo famoso pantomimo, liberto di L. Vero, attestata dalla dedica postagli a Canusium (CIL IX 344 = ERC 52), dove fu onorato con la carica, corrispondente a quella capuana, di *Augustalium q(uin)q(uenmalis)*<sup>17</sup>. Tenendo conto del luogo dove l'iscrizione è stata vista nel '600, cioè Frignano maggiore, sarà da attribuire a Capua, città dove questo famoso pantomimo fu onorato della massima carica fra gli *Augustales*, oppure ad Atella, se si pensa alle tradizioni teatrali atellane e al locativo *Capuae*, che in tal caso potrebbe forse meglio giustificarsi in una dedica onoraria.

CIL X 3717 = VI 10921, rinvenuta nel 1738/9 nella masseria dei Certosini, in villa *Cartusianorum*, quam *Literni in Campania possident*, fu subito edita su comunicazione di G. Martorelli (1699-1777) dal Mazzocchi (1684-1771)<sup>18</sup>; questi, dopo aver corretto il testo inviatogli, conclude: *Rogo Cartusianos Monachos, uti tantum elogium, Asciae caementariae testem sancte ac religiose servant*. Ma poco dopo F. Ficoroni in due lettere al Gori, una delle quali del 9 luglio 1740, la conosce come esistente al 2° miglio della

<sup>16</sup> L'emendazione [L.] Aurel[io] del Mommsen al testo, tradito come I III AVREL, non sembra accettabile, già solo perché certamente più di una lettera mancava prima del gentilizio Aurelius.

<sup>17</sup> Sui tre diversi pantonimi di nome Apolaustus nella seconda metà del II sec. vd. G. Boulvert, 'Le gentile de L. Aurelius Aug. lib. Apolaustus Memphius', in *Mél. L. Falletti*, Paris 1971, pp. 29 ss.; M.L. Caldelli, 'Ancora su L. Aurelius Aug. lib. Apolaustus Memphius senior', in *Epigraphica* 55, 1993, pp. 45 ss.; H. Leppin, *Histrionen*, Bonn 1992, pp. 208 ss.; il nostro Apolaustus dovrebbe essere identificato con l'[- A]elius Aug. lib. [Aur]elius Apolaustus di ERC 52 = CIL IX 344 Canusium, per la mancanza del soprannome Memphius, che invece distingue gli altri due, e con l'Apolaustus, menzionato in una lettera di Lucio Vero a Frontone del 161-2 (Verus, *ad Front.* 1.10.1, ed. van den Hout, 1988); resta incerto per la Caldelli cit. p. 52 s., *contra* Boulvert cit. p. 30, se sia lui l'Apolaustus fatto uccidere da Commodo nel 189 (*H.A., v. Comm.* 7.2).

<sup>18</sup> A.S. Mazzocchi, *De Ascia*, Napoli 1739, p. 304: *quod in villa Cartusianorum, quam Literni in Campania possident (hoc an superiore anno) detectum, suppeditavit mihi vir amiciss. Jac. Martorellius, Regius Graecae linguae professor*.

<sup>19</sup> In realtà dalla scheda del Ficoroni non risulta affatto che fosse stata rinvenuta sulla Labicana; sul punto vd. ora H. Solin, 'Contributi all'epigrafia anziante', in *Epigraphica* 65, 2003, p. 84 s., con l'esatta trascrizione della scheda.

<sup>20</sup> *Hunc munimentum / in fronte p. XIII in agro / p. XVI a solo et ab ascia / Aelia Isigenia Ti. Cl. Zenati / memoriam marito suo / dulcissimo et sibi libertis liberibusque suis posterisque / eorum fecit*. Foto in *Index Inscript. Musei Vaticani. 1 Ambulacrum Iu-*

via Labicana (Cod. Marucell. A, 6 f., 436; 62 f. 28); da ciò Henzen dedusse che vi fosse stata rinvenuta<sup>19</sup> e pertanto il suo testo fu schedato in CIL VI 10921; ora la lastra funeraria, databile al II secolo, è conservata nei Musei Vaticani<sup>20</sup>. La menzione dell'*ascia*, rarissima in Campania e in genere nelle regioni meridionali, sembrerebbe a prima vista confermare una origine da Roma, dove invece questo simbolo funerario è assai diffuso<sup>21</sup>. Diventa quindi importante verificare l'attendibilità della notizia sulla provenienza trasmessa dal Martorelli al Mazzocchi.

Che intendeva Mazzocchi con *Literni* e dove era precisamente la villa *Cartusianorum*? Già C. Pellegrino alla metà del '600 (seguito dal Mazzocchi stesso)<sup>22</sup> aveva ritenuto parte del territorio di Literno, la zona di Vico di Pantano (dal 1927, Villa Literno), identificato con il *vicus ignobilis* di Val. Max. 5. 3. 2, dove Scipione aveva la sua villa liternina. Che qui fosse la villa *Cartusianorum*, menzionata dal Mazzocchi, mi sembra dimostrato in modo decisivo dal fatto che nell'ottima *Topografia dell'Agro Napoletano* (in scala 1:55.000) di G.A. Rizzi Zannoni, la cui incisione terminò nel 1793, risultano proprio a sud di Vico di Pantano un gruppo di masserie "de' Martiniani", cioè dei Certosini di S. Martino<sup>23</sup>. Questo dato toglie finalmente ogni dubbio sulla

*lianum sive 'Galleria Lapidaria'* (I. Di Stefano Manzella), Roma 1995, G 15, 2, p. 201, fig. 26a.

<sup>21</sup> Un centinaio di casi; di contro solo due esempi nella *regio I*: Nuceria (X 1085) e la nostra CIL X 3717; nella *regio II*: Uria (CIL IX 229), Venusia (IX 517), Larinum (IX 744), Canusium (ERC 183 su sarcofago), S. Giusto (fra Luceria e Arpi), *AEpigr.* 1998, 377, che è la più precoce, di metà I sec. d.C.; tutte le altre non prima del II inoltrato; nessuna nella *regio III*. Su questo simbolo sepolcrale, B. Mattsson, *The Ascia Symbol on Latin Epitaphs*, Göteborg 1990, ove anche pp. 17 ss., sulla rara presenza nelle iscrizioni dell'Italia meridionale; in generale sul tema cfr. le osservazioni di M.G. Arrigoni Bertini, 'Lascia in Cisalpina', in *Atti XI Congr. Intern. Epigr. Gr. Lat.* 1, Roma 1999, pp. 629-637.

<sup>22</sup> C. Pellegrino, *Apparato alle antichità di Capua o vero Discorsi della Campania Felice*, Napoli 1651, che cito dalla nuova edizione accresciuta di varie giunte e note manoscritte dell'Autore, di alcune note del canonico A.S. Mazzocchi, I, Napoli 1771, pp. 190 ss., con le note di A.S. Mazzocchi, II, p. 274-277, che accetta senz'altro l'ipotesi del Pellegrino: Vico di Pantano sarebbe il luogo, dove sorgeva la villa liternina di Scipione, da identificare con il *vicus ignobilis* di Val. Max. e nel tardo impero con il *Vicus Feniculensis*. Questa tesi diventa dominante nell'antiquaria napoletana del tempo: si veda ad es. F. Daniele a proposito di CIL X 3715: *Vici Pantani ubi olim Liternum*.

<sup>23</sup> In realtà altre due masserie i Martiniani, come erano detti i Certosini di S. Martino, possedevano ad ovest di Casacella (cfr. Parente cit. [a nota 29], 1, p. 183: Casacella «divenne in processo di tempo Grancia di S. Martino di Napoli, i cui monaci vi possedevano una tenuta di 300 moggia di terreno con una cappella dedicata a S. Tammaro»), ben individuabili

provenienza dell'iscrizione da questa zona; appare quindi evidente che, malgrado le raccomandazioni del Mazzocchi ai monaci certosini, questi ultimi si disfecero subito dell'iscrizione, che finì sul mercato antiquario romano.

Resta però assai dubbio che il territorio di Liternum si estendesse fino a Vico di Pantano, anche solo in epoca imperiale, ed è certo da escludere per la piccola colonia scipioniana del 194 a.C. con soli 300 coloni. A mio parere è probabile che l'odierna Villa Literno, dove arrivava la centuriazione dell'*ager Campanus*, facesse ancora parte in epoca imperiale del territorio di Capua<sup>24</sup> (meno probabilmente di Volturum<sup>25</sup> e ancora meno di Atella).

CIL X 3718. Quest'iscrizione funeraria d'età giulio-claudia<sup>26</sup> fu vista alla metà del '500 riutilizzata nella cappella di S. Maria nella chiesa normanna di S. Lorenzo, costruita con molti materiali romani di spoglio da Atella e annessa all'omonimo importante monastero benedettino (XI sec.)<sup>27</sup> subito fuori di Aversa, dal benedettino Giuseppe Bongianelli da Cesena<sup>28</sup>; poi alla metà dell'800 era a Calitto<sup>29</sup>, dove nella masseria Fior di Lisa, la vide ancora il von Duhn. L'iscrizione va dunque certamente assegnata ad Atella, come confermano l'espressione *ossa hic sita sunt*, molto frequente nelle epigrafi di Atella e in genere dell'agro campano, e l'onomastica: M. Avidii sono già noti a Capua in età protoimperiale (CIL X 3957).

CIL X 3719 e 3720. «Nel 1772, due basi di marmo furono dissotterrate nello scavare i fondamenti

nella carta Rizzi-Zannoni del 1793; per la loro posizione queste verosimilmente facevano parte del territorio di Literno. Ma è molto più probabile, per quanto detto, che Mazzocchi si riferisca alle masserie dei Certosini di Vico di Pantano.

<sup>24</sup> Così già Beloch 1890, p. 379, cfr. 373 = 1989 p. 429, cfr. p. 420. Vi sorgeva verosimilmente un *vicus*, sulla sua supposta identificazione, a lungo discussa, con il tardo *vicus Feniculensis*, menzionato in una epistola del sett. 558-febb. 559 (ep. 22) di papa Pelagio I (556/561) (vd. *Pros. Chr. Bas-Emp. Ital.*, 2, 1999, pp. 1710-1716; cfr. p. 2310), non è qui il caso di discutere; rinvio per tutti a R. Calvino, *Diocesi scomparse in Campania*, Napoli 1969, pp. 75 ss.

<sup>25</sup> A questa colonia era comunque collegata con una via, individuata dalla foto aerea, che forse continuava verso l'interno in direzione di Atella e con altra diramazione verso Capua, v. L. Crimaco, *Volturum*, Roma 1991, p. 40.

<sup>26</sup> *Avidiae M. et (mulieris) / l. Faustae / o. h. s. s. / Q. Hortensius Q. l. / Alexa vir fecit*.

<sup>27</sup> Su questo monastero benedettino, vd., con documenti, A. Gallo, *Aversa normanna*, Napoli 1938, pp. 179 ss.

<sup>28</sup> Questi insieme ad altre epigrafi di Napoli e dintorni ne inviò una scheda al Manuzio nel 1562: cod. *Vat. lat.* 5237, f. 255; in S. Lorenzo erano riadoperate, con molto altro materiale di spoglio, anche non poche iscrizioni atellane.

del piccolo atrio di una chiesetta rurale detta di S. Maria la Preziosa, presso Casal di Principe»<sup>30</sup>, cioè subito a nord del paese. Dunque per il luogo di rinvenimento queste due are funerarie<sup>31</sup> di II secolo di Cassii e di Cossinii sono quasi certamente pertinenti al territorio di Capua, più che di Atella, per quanto i Cossinii siano ben noti in Campania solo a Puteoli<sup>32</sup>.

CIL X 3721. Alla metà dell'800 questa iscrizione funeraria di A. Titinii era a Calitto a sud di Casapesenna<sup>33</sup>; i personaggi erano comunque certo originari da Puteoli, l'unica città della Campania dove gli A. Titinii sono molto ben attestati, fin dalla prima età imperiale<sup>34</sup>.

Purtroppo non si può definire con una qualche precisione l'estensione del territorio di Liternum in età imperiale, che comunque difficilmente sarà stato superiore ai 40 kmq. (e ciò a maggior ragione per la piccola colonia repubblicana). Un qualche indizio per ritenere che arrivasse a sud fin verso Licola e le prime pendici dei Campi Flegrei, dove confinava con Cumae, è offerto, almeno per i primi secoli del principato, dal luogo di rinvenimento di due iscrizioni funerarie di II-III secolo con personaggi che ora sappiamo essere stati certamente legati a Liternum, come *Augustales* o *patroni* di questo collegio<sup>35</sup>: CIL X 1882, rinvenuta nel 1857 tra Literno e Cuma (per quanto la frase sia generica, si indica probabilmente la zona di Licola)<sup>36</sup> e CIL

<sup>29</sup> G. Parente, *Origini e vicende ecclesiastiche della città di Aversa*, 1, Napoli 1857-8, p. 181, con scorretta trascrizione.

<sup>30</sup> A. Mastrominico, *Ricerche storico-critiche intorno all'antico Vico Fenicolense*, Napoli 1802, Appendice pp. 88-90.

<sup>31</sup> CIL X 3719: *D. M. / Cassiae C. fil. / Speni C. Cassius / Alexander et / Claudia Pronua (!) / parentes / filiae dulcissimae / vixit / an. XVIII / m. XI dieb. IIII. - CIL X 3720: Dis Manib. / Cossinae Asies / [C]ossinius Hesperus / maior vir eius / cum quo vixit ab / virginitate sua / ad finem vitae suae / decessit a. XXXVI.*

<sup>32</sup> G. Camodeca, 'L'élite municipale di Puteoli fra la tarda Repubblica e Nerone', in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Néron*, Naples-Rome 1996, p. 95, con fonti sulla diffusione del gentilizio, che in Campania ha solo qualche raro esempio a Pompei.

<sup>33</sup> Parente, *Aversa* cit. [a nota 29], 1, p. 182. *A. Titinio A. lib. / Casto / Titinia A. l. Ivena / fecit / A. Titinio ...*

<sup>34</sup> G. Camodeca, *L'archivio dei Sulpicii*, Napoli 1992, p. 212 e nota 25; a Capua sono noti soltanto con altri *praenomina* (G. D'Isanto, *Capua romana*, Roma 1993, p. 241 s.).

<sup>35</sup> Camodeca 2001, pp. 171, 172, 177.

<sup>36</sup> Cfr. nota 2; P. Sellitto, in *Bull. Arch. Nap.* n. s. 6, 1857-8 [fasc. 127, ott. 1857], p. 23 s.: «in un terreno sito tra Literno e Cuma»; l'autore ben conosceva quel territorio, essendo originario di Giugliano.



X 2426, sarcofago marmoreo ritrovato nel 1787 presso ponte Surriento di Qualiano, da dove partivano diramazioni stradali che dalla via Campana conducevano a Cumae e verso Liternum<sup>37</sup>. Anche se proprietà ed edifici funerari di questi personaggi con cariche e onori liternini non dovevano di necessità ricadere nel territorio della colonia, è comunque significativo che in entrambi i casi ci troviamo ai suoi margini<sup>38</sup>.

Se si considera che la fascia costiera era sabbiosa e palustre<sup>39</sup>, soltanto il territorio verso l'interno, che almeno all'epoca della fondazione coloniarica del 194 a.C. con appena 300 coloni, non doveva essere molto ampio, era adatto alla produzione agricola e alla presenza di *villae*. In questa zona erano certo posti la famosa villa e i fondi di Scipione, celebrati al tempo di Seneca e di Plinio e allora appartenenti al ricco liberto Vettulenus Aegialus<sup>40</sup>, del quale si lodano i vigneti e gli oliveti e i metodi di coltivazione<sup>41</sup>. Qui alla metà del I sec. a.C. aveva la sua villa anche il console del 50 a.C., C. Claudius Marcellus, primo marito di Ottavia, morto nel 40; nel maggio 49 vi ospitò Servio Sulpicio Rufo, proveniente da Minturnae e diretto a Cumae<sup>42</sup>.

Inoltre è noto che già dall'epoca augustea le fran-

ge meridionali dell'*ager Campanus*, tolte a Capua, furono attribuite alla *colonia Iulia Augusta Puteoli*, che in seguito con ulteriori allargamenti sotto Vespasiano dovette giungere fino verso Giugliano<sup>43</sup>; i territori di Liternum e di Atella non erano confinanti, ma separati da un corridoio, grosso modo ad ovest della *via Puteolis Capuam*, diviso fra le due grandi colonie augustee, poi flavie, di Puteoli e di Capua<sup>44</sup>.

In conclusione, come si vede anche dalla fig. 1, nessuna delle iscrizioni, assegnate nel *CIL* a Liternum, è da ritenere pertinente con una qualche plausibilità a questa colonia, neppure quelle (*CIL* X 3715 e 3717), rinvenute a Vico di Pantano (oggi Villa Literno).

## 2. Liternum colonia imperiale

Da lungo tempo si è discusso sulla attendibilità della notizia del *Lib. Col.* 235, 1 circa una colonia augustea a Liternum: *Liternum, muro ductum, colonia ab Augusto deducta. iter populo debetur ped. CXX. ager eius in iugeribus veteranis est adsignatus*<sup>45</sup>. La questione è ancora presso a poco nei termini in cui la impostarono alla fine dell'800 da un lato il Mommsen, che negava ogni credibilità alla notizia<sup>46</sup>,

4. Sulla villa liternina di Scipione cfr. per tutti J.H. D'Arms, *Romans on the Bay of Naples*, Cambridge Mass. 1970, p. 1 s.

<sup>42</sup> Cic., *Att.* 10. 13. 2 [7 mag. 49]: *Servius prid. Non. Mai. Minturnis mansisse dicitur, hodie in Liternino mansurus apud C. Marcellum. Cras igitur nos mature videbit*; cfr. D'Arms, *Romans* cit., p. 174 s.

<sup>43</sup> Ma certo non ad Aversa come un tempo sostenuto, da H. Nissen, *Italische Landeskunde* II, Leipzig 1902, p. 706, 739; Ch. Dubois, *Pouzzoles antiques*, Paris 1907, p. 227 e nota 1; ancora M. Frederiksen, *Campania* 1984, pp. 37, 43, 331.

<sup>44</sup> Sul punto vd. S. Panciera, 'Appunti su Pozzuoli romana', in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia*, Roma 1977, pp. 208 ss.; Camodeca, 'L'ordinamento cit. (a nota 11), p. 80 s.; G. Camodeca, 'Introduzione storica', in *Materiali per lo studio storico archeologico del territorio flegreo. Quarto Flegreo*, Napoli 1980, pp. 3 ss.; cfr. anche in tal senso Keppie 1983, p. 148.

<sup>45</sup> Sull'espressione *in iugeribus* vd. G. Chouquer-F. Favory, 'Formes et évolution de la cadastration romaine en Italie centro-méridionale', in *Structures agraires en Italie centro-méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, (EFR 100), Rome 1987, pp. 240 ss.

<sup>46</sup> Mommsen, in *CIL* X p. 356, invocando l'espressione *vicus ignobilis* di Val. Max. 5. 3. 2b e l'assenza di iscrizioni dal sito della colonia (*id quod in paucissimas colonias Romanas cadit*), argomenti invero non molto cogenti. La sua posizione negativa è stata poi in generale seguita; ad es., E. De Ruggiero, s.v. *colonia*, in *Diz. Epigr.* II, 1, 1900, p. 448; H. Philipp, s.v. Liternum, in *PWRE* 13, 1, 1926, col. 747; dubbiosi E. De Ruggiero-M. Zambelli, s.v. Liternum, in *DizEpigr.* IV, 1958, p. 1420. Al massimo si è concesso che le notizie del *Lib. Col.*, che riportano interventi

<sup>37</sup> Su questa zona fra Qualiano e ponte Surriento, dove passava una strada che dalla via Campana conduceva a Cumae, vd. G. Chianese, 'Ricognizione della consolare Campana lungo il suo tracciato meno noto', in *Campania Romana* 1, Napoli 1938, p. 60 s.

<sup>38</sup> Si è spesso sostenuto che del territorio di Liternum facesse parte anche il sito di Hamae, per lo più localizzato a Torre S. Severino, dove, a tre miglia da Cumae, nel 215 a.C. era un santuario federale campano (Liv. 23. 35. 3); questa affermazione si fonda su un frammento di iscrizione funeraria liternina (NSc. 1885, 258 = *Eph. Ep.* VIII 455) non precedente all'età severiana, in cui si menziona un anonimo *sacerdos Matris Deum*; sul punto e sulla fragilità di questa tesi si rinvia ad un prossimo studio in questa serie.

<sup>39</sup> A ciò, come è noto, fanno ripetutamente cenno le fonti antiche: Liv. 22. 16. 4: *Literni harenas stagnaque*; Val. Max. 5. 3. 2b: *vicus ignobilis ac deserta palus*; Stat., *Silv.* IV 3. 66: *Literna palus*; Sil. It. VII 278: *Literna palus*; VI 653-4: *stagnosi ... Literni*; cfr. Ovid., *Met.* 15. 714: *lentisciferum ... Liternum*.

<sup>40</sup> Ora sappiamo che i T. Vettuleni erano una importante famiglia di Liternum, ancora nella seconda metà del II secolo fra le maggiori nell'élite cittadina; vd. Camodeca 2001, p. 178 s.

<sup>41</sup> Plin., *N. H.*, XIV 49; cfr. XVI 234; Sen., *ep.* 86, 14-21, che li visita e descrive in dettaglio e con ammirazione l'antica e austera villa di Scipione e le nuove tecniche agricole praticate da Vettulenus. La villa e il sepolcro di Scipione erano stati già visitati da Livio, 38, 56, 3: *nam et Literni monumentum nuper vidimus ipsi*; cfr. anche 38, 53, 8; 45, 38, 7; e da Strab. V



Fig. 3. Dedicata liternina a M. Aurelio del 162 (*Eph. Ep.* VIII 457).

e dall'altra il Beloch, che al contrario l'accettava<sup>47</sup>.

Ma oggi è possibile considerare una serie di dati, finora stranamente trascurati, e rinnovare i termini

di Augusto, possano servire come prova per 'small-scale settlement', alcuni forse dopo Azio; in tal senso T.R.S. Broughton, 'Some Non-Colonial Coloni of Augustus', in *TAPhA* 66, 1935, pp. 18-24; P. A. Brunt, *Italian Manpower 225 B. C.-A. D.* 14, Oxford 1971, p. 337 nota 1; Keppie 1983, p. 79 nota 126; ancora Campbell 2000, p. 421: «there is no evidence for a fresh Augustan settlement».

<sup>47</sup> Beloch 1890 p. 377 = 1989 p. 427, che parla di una colonia di veterani nel 31 a.C.; E. Pais, *Storia della colonizzazione di Roma antica* 1, Roma 1923, p. 229, 235, inserisce la deduzione della colonia di Liternum nel quadro della politica augustea di ristrutturazione della Campania settentrionale, originata verso il 36 a.C. dalla difesa dell'area costiera dalle incursioni di Sesto Pompeo.

<sup>48</sup> Lastra di marmo bianco, con ampia cornice; resecata sulla sinistra per un reimpiego come soglia, il che ha asportato la cornice e da una a tre lettere per rigo; alt. cm. 100 x +61 x 8; c. ep. 73 x +52; alt. lettere: linn. 1-2, cm. 6; linn. 3-6, cm. 5; linn. 7-9, cm. 4,5; lin. 10, cm. 4; lin. 11, cm. 3,5; punti triangolari; Museo Arch. Napoli, inv. 114341: [I]mp. C[ae]sari / [M.] Aurelio / [A]ntonino Aug. / [d]i vi Antonini f. / [d]i vi Hadriani n. / [d]i vi Traiani / [Pa]rthici pronep. / [d]i vi Nervae abn. / [po]ntif. max. trib. / [pot]est. XVI cos. III / [col]onia Liternina d[ecreto] d[ecurionum]. La tribunicia potestas XVI data precisamente l'iscrizione fra il 10 dic. 161 e il 9 dic. 162.

della discussione. Prima di tutto una dedica posta a M. Aurelio nel 162 dalla *colonia Liternina* (NSc. 1885, 258 = *Eph. Ep.* VIII 457)<sup>48</sup> (fig. 3). Questa semplice indicazione della città dedicante dovrebbe a rigor di termini indicare che all'epoca Liternum non era colonia imperiale, altrimenti non se ne sarebbero omessi i titoli nella denominazione della colonia in una iscrizione pubblica, posta per di più ad un imperatore. In tal modo, ad es., per Vibinum si è dedotto, argomentando da una dedica del 197 a Caracalla Cesare con la sola denominazione di *colonia Vibina* (*AEpigr.* 1991, 518), che la città fosse una colonia di epoca repubblicana<sup>49</sup>. Purtroppo questa regola non è sempre osservata: ad es., *CIL* X 3834 (Capua), dedicata nel 196 a Settimio Severo, è posta dalla *colonia Capua*, che, come è noto, era colonia imperiale (cfr. anche *AEpigr.* 1989, 159 del 193-5). Pertanto a mio avviso non vi si può fare sicuro affidamento per dedurre la condizione di colonia repubblicana di Liternum nel 162.

Ma che Liternum sia stata una colonia imperiale, è un fatto certo, anche se finora misconosciuto<sup>50</sup>, attestato senza dubbio da un'iscrizione, sia pure molto frammentaria, in onore dell'imperatore Gordiano III (238-244) (*Eph. Ep.* VIII 456), rinvenuta nel 1884 a Literno<sup>51</sup> e che merita per la sua importanza una riedizione. Si tratta di una lastra di marmo bianco, ricomposta da 4 pezzi combacianti, prima resecata ai lati per un reimpiego tardoantico (v. *infra*), poi ulte-

<sup>49</sup> M. Pani, 'Colonia Vibina', in *ZPE* 87, 1991, pp. 126-131, che la ritiene di età sillana; cfr. *Idem*, 'La colonia', in *Bovino. Studi per la storia della città antica*, Taranto 1994, p. 167 s.: «Il nome della colonia non ha un epiteto cesareo; esso certamente non sarebbe stato omissso in una iscrizione ufficiale, per di più dedicata proprio ad un imperatore». Questa argomentazione è seguita, ad es., da E. Folcando, 'Una rilettura dell'elenco di colonie pliniane', in *Epignafie e Territorio* 4, Bari 1996, p. 97 s.; M. Silvestrini, 'Le iscrizioni romane di Vibinum', in *Bovino* cit. p. 138 s.: «definitiva conferma della condizione di colonia repubblicana, data la mancanza di un epiteto imperiale nel nome della colonia», anche se suppone Vibinum colonia triumvirale e non sillana. Anche *CIL* IX 788 è dedicata nel 203 a Caracalla dalla *colonia* *Lu[ceria]*; da ciò la Folcando cit. p. 81 s., vuole dedurre che la colonia di Luceria non sia stata augustea, ma ancora triumvirale (sarebbe da identificare con la *Νοῦκέρια* di App., *b. c.* IV 3. 11, del convegno di Bologna nell'ott. 43 a.C.), e che in ogni caso sia da porre prima del 27 a.C.; ho già altrove preso le distanze da questa interpretazione priva di solide basi: G. Camodeca, 'Due nuovi cavalieri ercolanesi di età augustea. I Mammii di *CIL* X 1449 e 1476', in *MEFRA* 115, 2003, p. 646 nota 19.

<sup>50</sup> Non mi risulta che alcuno dei succitati autori utilizzi questo dato certo su Liternum colonia imperiale; ci si limita sempre alla controversa testimonianza del *Lib. Col.*; così Liternum non





Fig. 4. Frammento di dedica monumentale a Gordiano III da Liternum.

riormente fratta a sinistra (h. 58 cm. x +124 x 4); punti ornati, lettere alte alla lin. 1, cm. 14,5; alle linn. 2-3: cm. 13,5 (fig. 4). Ne proporrei questa ricostruzione, che è *exempli gratia* soltanto nella parte finale della lin. 2 (apografo ricostruttivo, fig. 5):

[Imp. Caes. M. Antonio] Gordiano · [Pio Felici invicto Aug(usto)]

[pontifici maxi]mo · tribu[nic(ia) potest(ate) II cos. p(atri) p(atriciae)]

[colonia - - -]ia · Augusta · [Literninorum]

Nelle prime due linee l'integrazione della titolatura imperiale<sup>52</sup> è in massima parte certa; ragioni di impaginazione consigliano a mio avviso l'inserimento nella lacuna dell'appellativo di *invictus*<sup>53</sup>, che è usato di frequente da Gordiano<sup>54</sup>; altrimenti si dovrebbe supporre nella linea 2 una restituzione soltanto di *tribu[nic. potest. p. p.]*, il che daterebbe la dedica nella seconda metà del 238<sup>55</sup>, prima del 10 dic. (*trib. pot. II*) e del 1° gen. 239 (*cos. I*).

La ricostruzione del primo rigo ci fornisce anche

compare fra le colonie di epoca imperiale nell'elenco del Kornemann, s.v. *coloniae*, in *PWRE*, 4, 1, 1900, coll. 535 ss.; nella contemporanea voce *colonia*, in *Diz. Ep.* 2, 1, 1900, p. 448, si richiama per respingerne la testimonianza solo il *Lib. Col.*; da ult., ad es., non vi fa cenno, Campbell 2000, p. 421.

<sup>51</sup> A. Avena, in *NSc.* 1885, p. 256 s., «dissodandosi il terreno in proprietà del prof. D'Antona»; cfr. p. 259: «Le epigrafi furono trovate presso un avanzo di via antica a basoli». Il testo frammentario è poi riportato con il minimo delle integrazioni in *Eph. Ep.* VIII 456: [- - -] Gordiano[- - -] / [pont. maxi]mo tribu[nicia potest. - - -] / [- - -]ia Augusta [- - -]. L'iscrizione è ora nei depositi del Museo Arch. di Napoli, inv. 114340.

<sup>52</sup> Le titolature imperiali di Gordiano III sono ora utilmente raccolte da Peachin 1990, pp. 157 ss., che però omette la nostra iscrizione; cfr. anche Kienast 1996, pp. 195 s. La sequenza *Aug(ustus) pontifex maximus* è costante nelle titolature di Gordiano.

la larghezza originaria dell'iscrizione, che viene a risultare di m. 5,90 circa (cioè 20 piedi); appare evidente che essa era apposta sull'epistilio di un monumento pubblico, come conferma anche la dimensione delle lettere, alte cm. 14,5/13,5. Nella seconda metà del IV secolo questa monumentale iscrizione fu resecata e reimpiegata per incidervi sul retro una dedica dei lavori di restauro al *balneum Veneris*<sup>56</sup>, promossi da Domitius Severianus, v. c., *consularis Campaniae* (*PLRE I*, p. 829) e curati da Sentius Marsus, v. c., *curator Capuensium, Literninorum et Cumanorum* (*PLRE I*, p. 562). Ciò non autorizza però a supporre che anche l'iscrizione di Gordiano fosse posta sull'ingresso di queste *thermae*; mi sembra più verosimile riferire questa dedica monumentale ad un edificio forense, quale la basilica o il teatro stesso.

Ad ogni modo l'integrazione della parte finale della seconda linea, che daterebbe la dedica al 239, resta incerta<sup>57</sup> ed è proposta solo *exempli gratia*, riempiendo bene la lacuna, come si vede dall'apografo.

<sup>53</sup> Difatti l'integrazione *pio felici Aug.* o anche *Augusto* risulterebbe troppo breve per inserire i titoli imperiali alla linea 2: *tribu[nic. potest. - - - cos. p. p.]*. *Invictus* compare di regola subito prima di *Augustus*, ma talvolta precede i titoli di *Pius Felix*.

<sup>54</sup> Rinvio agli elenchi di Peachin 1990.

<sup>55</sup> Forse nell'agosto; per questa data, fondata specialmente sulla documentazione papirologica, vd. M. Peachin, *Once more A. D. 238*, in *Athenaeum* 67, 1989, pp. 594-604 (cfr. anche Peachin 1990, p. 29), con discussione delle date precedenti del maggio (Sartre) o del giugno (Loriot), ancora preferite da Kienast 1996, p. 195.

<sup>56</sup> Su questa iscrizione si tornerà in questa serie di studi liternini.

<sup>57</sup> Credo però sicura l'omissione del titolo *procos.*, peraltro non di rado assente, per assoluta mancanza di spazio in lacuna.



Fig. 5. Apografo ricostruttivo (G. Camodeca) della dedica liternina a Gordiano III.

Alla lin. 3 appare come titolo della colonia liternina l'attributo di *Augusta*, che, come è noto, di per sé non è sufficiente ad identificare il deduttore della colonia imperiale<sup>58</sup>; questo appellativo è preceduto da un altro termine, di cui purtroppo restano solo le ultime due lettere - -]ia<sup>59</sup>. Per ragioni di impaginazione (vd. apografo) mi sembra improbabile integrare qui *colon]ia*; del resto il solo titolo di *Augusta* si riscontra talvolta in titolature abbreviate (certo qui da escludere), e in tal caso dovrebbe indicare una colonia augustea, ma non mancano eccezioni (ad es., *Aecae*)<sup>60</sup>. Di certo lo spazio in lacuna consente un altro attributo della colonia (*Iulia, Flavia, Aelia, Aurelia, Septimia*)<sup>61</sup>, posto prima di *Augusta*, che verrebbe a precisare l'imperatore, autore della colonia.

Se si accogliesse l'argomentazione del Pani, che è di per sé plausibile, ma, come detto, non priva di eccezioni, l'attributo *Augusta* nella dedica a Gordiano III dovrebbe indicare una colonia imperiale a Liternum posteriore al 162 (ad es. *Aurelia, Septimia*), perché in quest'anno sotto Marco Aurelio la colonia non si fregiava ancora di epiteti cesarei (*Eph Ep* VIII 457). Del resto la circostanza non potrebbe meravigliare, perché non mancano esempi di colonie imperiali in

Italia meridionale dall'età antonina in poi<sup>62</sup>. Ad es., Lupiae fu colonia probabilmente di M. Aurelio<sup>63</sup>; grosso modo della stessa epoca Neapolis (*colonia Aurelia Augusta Antoniniana Felix Neapolis*, in *Eph. Ep.* VIII 871)<sup>64</sup>; non anteriore al 180 la colonia di Cales; Misenum era certo *municipium* sotto Antonino Pio e probabilmente ancora nel 165 (*CIL X* 1881) e forse ottenne il titolo di colonia solo verso la metà del III secolo; Larinum divenne colonia soltanto fra il 198 e il 211 ad opera dei correggenti Settimio Severo e Caracalla, come mostra la titolatura di *colon(ia) Sept(imia) Aur(elia) L(arinum)* (*RIB* 1545); Severo Alessandro concesse il titolo alla antica colonia repubblicana (graccana più che sillana) di Abellinum (*colonia Veneria Livia (?) Augusta Alexandriana*, *CIL X* 1117 del 240). Invero in quest'epoca si trattava della semplice concessione di una nuova titolatura con cui mostrare il favore imperiale, per lo più ottenuto tramite influenti patroni senatorii, e poter ricevere qualche beneficio, talvolta con incentivi per opere pubbliche.

Ma non si può del tutto escludere, come detto, che, sia pure in via eccezionale, nella dedica a M. Aurelio la colonia non abbia riportato alcun epiteto cesareo e che quindi l'intervento imperiale a

<sup>58</sup> Una lista, sebbene incompleta, di città per cui sia attestato il predicato *Augusta* in *Diz. Ep.* s.v. *Augusta*, I, 1895, p. 812.

<sup>59</sup> Sebbene l'editore Avena, in *NSc.* 1885, p. 257, dica che: «Nell'ultimo rigo è da notare il frammento di lettera che precede la A a sinistra, formato da un'asta inclinata che sarebbe propria di una M», in realtà si tratta di un'asta dritta, una I (esclusa comunque una N per la presenza dell'apicatura).

<sup>60</sup> Per le cinque colonie augustee in Italia con il solo attributo di *Augusta*, vd. spec. Keppie 1983, pp. 15 ss., che però non esclude una titolatura abbreviata; ad es., Ariminum (triumvirale con successiva deduzione augustea), *colonia Augusta Ariminum*, sempre in *cursus* di personaggi di II secolo con cariche cittadine: *CIL XI* 408, 414; *XII* 1529 = *EAOR* 5, 2; anche Puteoli è *colonia Augusta* in una iscrizione posta al suo *genius* a Ruscade, *CIL VIII* 7959, dove però la titolatura è certo abbreviata (all'epoca era *Flavia Augusta*, e prima *Iulia Augusta, Neronensis Claudia Augusta*); Brixia, *colonia Augusta civica* (*CIL V* 4212); Placentia, *colonia Augusta* (*AEpigr.* 1959, 36). Anche però per una colonia non di Augusto, ma di II secolo inoltrato come *Aecae*, che è detta *col(onia) Au]gusta Apu]la* (opp. -orum)] in una dedica a Settimio Severo degli inizi del 195 (*CIL IX* 950); foto in M. Silvestrini,

*Un itinerario epigrafico lungo la via Traiana*, Bari 1999, pp. 42-44, che seguendo un'ipotesi del Grelle, suppone che la colonia sia di età antonina. Un utile repertorio di titolature di colonie in B. Galsterer-Kröll, 'Untersuchungen zu den Beinamen der Städte des Imperium Romanum', in *Epigr. Stud.* 9, 1972, pp. 44 ss.

<sup>61</sup> Ovviamente, essendo da respingere, come detto (nota 51), la lettura [- - -]na, sono di certo esclusi aggettivi quali *Hadriana, Antoniniana, Alexandriana, Gordiana* ecc.

<sup>62</sup> Per un elenco di colonie in Italia meridionale nel II-III secolo, vd. G. Camodeca, 'La colonizzazione romana dal II secolo a.C. all'età imperiale', in *Storia del Mezzogiorno*, I, 2, Napoli 1991, p. 40 s.

<sup>63</sup> Come si ricava dall'iscrizione-*cursus* (*CIL X* 1795) di M. Bassaeus Axius, *patr(onus) col(oniae) Lupiensium* non prima di M. Aurelio; sul punto vd. A. Russi, s.v. *Lupiae* in *Diz. Ep.* IV fasc. 70, 1981, p. 2214 s., con bibl.

<sup>64</sup> Per l'appellativo *Felix* preferisce attribuirlo a Commodo fra 185 e 190, F. Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, p. 217 s., al pari di Mediolanum (*Colonia A(urelia?) A(ugusta?) F(elix) Mediolanum*). Sull'epoca della colonia a Cales e Misenum, rinvio ad un mio pross. art.



Liternum sia stato precedente al 162. In tal caso il titolo di *Augusta* farebbe subito pensare ad una conferma della notizia tanto discussa del *Lib. Col.* 235, 1, *colonia ab Augusto deducta*. Ma anche questa ipotesi va a mio parere incontro a difficoltà; la stessa frase con minime varianti il *Lib. Col.* 230 la riporta pure per Atella<sup>65</sup>; e anche in questo caso manca ogni conferma di una colonia augustea. Pensare che nell'elenco pliniano siano omesse entrambe queste colonie appare a priori difficile e sarebbe una singolare combinazione. Una spiegazione migliore per le notizie del *Lib. Col.* su Liternum e Atella mi sembra invece fornita dagli interventi augustei con ampie modifiche territoriali per le sue due grandi colonie di Puteoli e di Capua, su cui si è già detto; è inverosimile che questa profonda riorganizzazione amministrativa dell'intera zona non abbia toccato anche le limitrofe Liternum e Atella, probabilmente con assegnazioni viritane e forse anche con ampliamenti o modifiche di territorio; è del resto ben nota la politica augustea di rinforzare con una serie di benefici e dotazioni sul piano economico le città della regione campana<sup>66</sup>.

In conclusione Liternum fu colonia imperiale (*Augusta*), probabilmente dopo il 162 e prima di Gordiano; ma non si può escludere una datazione precedente e per ora non precisabile.

#### Abbreviazioni supplementari:

|                  |                                                                                                                                                                                                 |
|------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Beloch 1890-1989 | = J. Beloch, <i>Campanien</i> , 2 ed., Breslau 1890 = tr. it. Napoli 1989.                                                                                                                      |
| Camodeca 1980-1  | = G. Camodeca, 'Ricerche su Puteoli tardoromana (fine III-IV secolo)', in <i>Puteoli</i> 4-5, 1980-1, pp. 59-128.                                                                               |
| Camodeca 2001    | = G. Camodeca, 'Albi degli <i>Augustales</i> di Liternum della seconda metà del II secolo', in <i>AIONArchStAnt</i> (n. s.) 8, 2001, pp. 163-182.                                               |
| Campbell 2000    | = B. Campbell, <i>The Writings of the Roman Land Surveyors</i> , London 2000.                                                                                                                   |
| Keppie 1983      | = L. Keppie, <i>Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.</i> , Hertford 1983; aggiorn. in <i>Legions and Veterans. Roman Army Papers 1971-2000</i> , Stuttgart 2000, pp. 249 ss. |
| Kienast 1996     | = D. Kienast, <i>Römische Kaisertabelle: Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie</i> , 2 ed., Darmstadt 1996.                                                                               |
| Peachin 1990     | = M. Peachin, <i>Roman Imperial Titulature and Chronology, A. D. 235-284</i> , Amsterdam 1990.                                                                                                  |

<sup>65</sup> Atella, *muro ducta colonia, deducta ab Augusto. iter populo debetur ped. CXX. ager eius in iugeribus est adsignatus*; sul passo cfr. da ult. Campbell 2000, p. 414 con bibl.

<sup>66</sup> Su questo punto rinvio alla analisi di Panciera, art. cit. (a nota 44), pp. 205 ss., che giustamente parla di una 'ristrutturazione globale del territorio' campano da parte di Augusto.

### DEDICHE IMPERIALI DA LITERNUM: A TRAIANO, *RESTITUTOR ITALIAE*, DEL 113-116 E A CARACALLA DEL 211-212\*

ANTONELLA DE CARLO

Questo articolo comprende lo studio di due iscrizioni imperiali, una dedicata a Traiano, l'altra a Caracalla, ritrovate negli scavi di Liternum degli anni '30 e ora conservate nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, entrambe per diversi aspetti di rilevante interesse storico; nel contempo esso fornisce un contributo all'edizione del patrimonio epigrafico di questa colonia con una documentazione completamente nuova rispetto al *CIL*, che confluirà nel relativo fascicolo dei *Supplementa Italica* a cura di G. Camodeca.

#### 1. Traiano *restitutor Italiae* nel 113-116 e l'*institutio alimentaria*.

Nel 1983 Th. Schäfer<sup>1</sup> pubblicava una base marmorea, di cui resta solo la metà destra, conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli; essa presenta sulla faccia anteriore un'iscrizione dedicata a Traiano celebrato quale *restitutor Italiae* e su quelle laterali delle figure a rilievo, che, come ha dimostrato lo studioso tedesco sulla scorta di una dettagliata analisi, devono identificarsi con l'imperatore circondato da uno stuolo di personaggi, tra i quali si distinguono littori e *pueri alimentarii*.

Schäfer però ignorava la precisa provenienza della base, ipotizzando Napoli o una città dei dintorni;

per di più la sua ricostruzione della dedica a Traiano, come si vedrà, non sembra convincente e merita un approfondito riesame.

Sul primo punto siamo ora in grado, grazie alla sistematica ricerca sulle provenienze delle iscrizioni latine del Museo di Napoli, condotta dalla équipe diretta da G. Camodeca per la pubblicazione del relativo catalogo (*ILMN*), di dimostrare l'origine da Liternum di questa base di Traiano. Vi fu rinvenuta nel giugno del 1936 durante gli scavi condotti dal Maiuri, come risulta da una lettera dell'ispettore onorario G. Chianese al Soprintendente<sup>2</sup>, dove si precisa che «nel pomeriggio del 26 c. m. un grosso frammento di cippo onorario dedicato all'imperatore Traiano ... venne trovato a circa 10 m. nel terreno antistante il teatro, lungo il portico, mentre si splaveva quella zona. Dell'antico cippo rimane purtroppo intatto solo lo spigolo destro e cioè poca parte dello specchio anteriore destro e altrettanto di quello laterale sinistro (0,20 x 0,20). Poiché la larghezza complessiva del manufatto è di m. 0,80, risulterebbe così andata perduta la maggior parte della faccia anteriore (0,60) ... In quel che rimane dello specchio anteriore, si legge: ...TRAIAN/ ...AEF/ ...VG/ ...LICI/ ...LIANA. L'altezza delle lettere è di cm. 4, nel secondo e quinto rigo esse sono alquanto confuse<sup>3</sup>. Alla fine della lettera si danno al Soprintendente ulteriori notizie degli scavi

\* Questo contributo fa parte del programma di ricerca su 'Società e Istituzioni cittadine della Campania romana', diretto dal prof. G. Camodeca, Cattedra di Storia Romana, Dip. Studi Mondo Classico dell'Università di Napoli 'L'Orientale'. Anche le foto qui pubblicate sono tratte dall'archivio del progetto.

<sup>1</sup> Schäfer 1983, pp. 247-252.

<sup>2</sup> Lettera del 28/06/1936 (prot. 3697 1°/7/36 ASAN). La lettera è preceduta da un fonogramma (27/06/1936) dello stesso Chianese a Maiuri: «Custode Literno mi ha ieri informato che

è stato scavato grosso marmo bianco con base alt. 1,15 x 0,80 con iscrizione e bassorilievi».

<sup>3</sup> La lettera del Chianese continua con una descrizione non precisa del bassorilievo: «Nello specchio laterale sinistro si nota un bassorilievo con due figure muliebri (alte cm. 36) vestite e con caratteristica acconciatura di capelli (specie di galericolo molto allungato a cono) [con aggiunta a penna si corregge in calce: più che un'acconciatura sembrerebbe che i rilievi rappresentino fasci littori]. Ognuna di esse ha davanti un fanciullo, quello di



allora condotti<sup>4</sup>, che precisano senza dubbio il luogo di rinvenimento della base di Traiano.

Tanto la descrizione delle figure a rilievo sulla faccia laterale, quanto la trascrizione del testo epigrafico (seppure molto imprecise) e le misure del pezzo stesso non lasciano alcun dubbio sull'identificazione<sup>5</sup>.

Prima di passare all'esame dell'evidente rapporto di questa base liternina dedicata a Traiano con gli *alimenta Italiae*, occorre però, come detto, riconsiderare la ricostruzione del testo epigrafico proposta da Schäfer, un'iscrizione non riportata nell'*AEpigr*:

- [Ge]n(io)  
[Imp(eratoris) Caes(aris) T]raiani  
[divi Nervae f.  
[opt(imi) A]ug(usti)  
5 [Germ(anici) Da]lici  
[Restitut(oris)] Italiae  
[S.] C.

A prima vista sorprendono le drastiche abbreviazioni (*Gen.*; *opt.*; *restitut.*) che per motivi di spazio Schäfer ritiene necessarie, pur trattandosi di una dedica posta all'imperatore (*ex*) *S(enatus) c(onsulto)*.

destra h. 0,27, l'altro 0,22. Il fregio di ottima fattura doveva seguire a svolgersi a destra nella parte asportata del marmo». Infine si allega anche uno schizzo della sezione della base con l'indicazione delle misure.

<sup>4</sup> «Colgo l'occasione per informare V.S. Ill/ma che con i lavori di scavo di questa ultima settimana, è stata messa in luce quasi tutta l'ala sinistra del noto portico. Gli elementi scoperti si presentano assai meglio conservati di quelli scavati nelle scorse settimane. Tra l'ala destra del teatro ed il portico scoperto, sono ben visibili le orme della via (cardo), si vedono qua e là tracce estese di massiciata ed alcuni blocchi basaltici ancora in sito. Sulla destra della via ed a circa m. 1,60 antistante al portico recentemente scavato, si osserva un'estesa platea pavimentata a lastre marmoree con al centro un'imbasamento rettangolare (0,75 x 0,75) in rialzo, forse per memoria onorifica...».

<sup>5</sup> Inoltre il prof. Camodeca mi informa che la base rimase *in situ* fino al 1977, quando fu trasferita al Museo Arch. Naz. di Napoli.

<sup>6</sup> *AEpigr* 1900, 38 (Hadrumetum): frammento di tessera ospitale, in cui per di più il nome dell'imperatore è usato come data consolare del 112; *AEpigr* 1902, 181 (Kantanos) = *Inscr. Cret.* II, VI, 2.

<sup>7</sup> *CIL* VIII, 10667 = *ILAlg* I, 2939 (presso Theveste). Così anche in espressioni del tipo: *in honorem imp. divi Nervae f. Traiani Augusti* (*CIL* II, 1641, Ilturgicula), o anche *auspiciis Caes. Traiani Augusti* (*CIL* III, 1443, Sarmizegetusa); oppure *pro salute Aug. n. imp. Caes. Traiani* (*CIL* VIII, 25902 I, Mappalia

Anzitutto alla lin. 2 egli considera che si debba integrare solo *Imp. Caes.*, omettendo il nome Nerva, giustificando tale singolare onomastica con tre esempi (da lui riportati nella nota 2); due di essi però, a ben guardare, sono solo delle integrazioni<sup>6</sup> e il terzo non è probante, trattandosi di un cippo di confine posto *ex auctoritate Imp. Caes. Traiani*<sup>7</sup>.

In realtà, un'attenta riconsiderazione di tutte le numerosissime iscrizioni di Traiano mostra come nell'onomastica imperiale il nome del padre adottivo Nerva fosse omissso soltanto nei casi particolari in cui l'imperatore era menzionato nei *cursus* in riferimento a cariche e onori da lui conferiti a personaggi di rango senatorio<sup>8</sup> o equestre<sup>9</sup>, a militari<sup>10</sup> oppure in espressioni quali *donis donato ab imperatore Caesare Traiano*<sup>11</sup>, *praef. imp. Caes. Traiani* o simili<sup>12</sup>. In queste epigrafi, come pure in quelle di alcuni schiavi e liberti imperiali<sup>13</sup>, l'assenza del nome Nerva è spiegata dal carattere tutto speciale del formulario nel quale l'onomastica dell'imperatore era inserita. Traiano, infatti, non figura nelle suddette iscrizioni come personaggio principale del testo, ma viene nominato esclusivamente in rapporto alle cariche e onori ricevuti dai dedicatari delle epigrafi. Talora esigenze di carattere pratico, quali quelle dello spazio limitato del campo epigrafico, motivano l'eventuale abbreviazione dell'onomastica

Siga = *AEpigr* 1897, 48). Inoltre in *CIL* X, 112 (Petelia) in una dedica posta a Traiano con l'onomastica completa si aggiunge: *im[aginem] imp. Caesaris Traiano Aug[usto] posuit*.

<sup>8</sup> Così *ab actis imp. Traiani Aug.* (*CIL* X, 6658, Antium); *quaestor imperatoris Traiani* (*CIL* III, 550, Athenae); *praetor cand. imp. Traiani Aug. Germ. Dac.* (*CIL* III, 6819, Antiochia Pis.).

<sup>9</sup> *CIL* II, 4211 (Tarraco) = *RIT* 271: *equo publico per Traianum*; *CIL* III, 607 (Dyrrachium): *eq. p. hon. ab imp. Caes. Traiano Aug.*

<sup>10</sup> *CIL* VIII, 2354 (Thamugadi): *missus honesta missione*.

<sup>11</sup> *CIL* IX, 4753 (Reate); *CIL* X, 3733 (Atella); *CIL* XI, 3100 (Falerii); *CIL* XI, 5992 (Tifernum Mataurense); *AEpigr* 2000, 363 (= *AEpigr* 1969/70, 142, Venusia); *CIL* II, 2424 (Bracara Augusta); *CIL* II, 4461 (Aeso); *CIL* III, 2917 (Iader); *CIL* VIII, 9990 (Tingi; nella stessa iscr., qualche riga prima Traiano presenta l'onomastica completa); *AEpigr* 1923, 28 (mun. Semta); *AEpigr* 1950, 66 (Mactar); *AEpigr* 1998, 1435 (Berytus).

<sup>12</sup> *Praef. i. d. imp. Caes. Traiani Aug.*: *CIL* XI, 5669 (= *AEpigr* 1994, 592 = *AEpigr* 1987, 354, Attidium); *curat. rei p. Bergom. dat. ab imp. Traiano*: *CIL* V, 4368 = *I. It.* 10, 5, 157 (Brixia); [*cur. rei p. dato ab imp. Traiano Aug. Germani*]co: *AEpigr* 1985, 302 (= *AEpigr* 1979, 185 = *AEpigr* 1969/70, 155, Luceria).

<sup>13</sup> *CIL* X, 3346 (Misenum); *CIL* XIV, 2161 (Aricia). In quest'ultima iscrizione, dedicata a Plotina, l'onomastica di Traiano, riportata per intero nella parte anteriore, è priva di Nerva in quella posteriore.

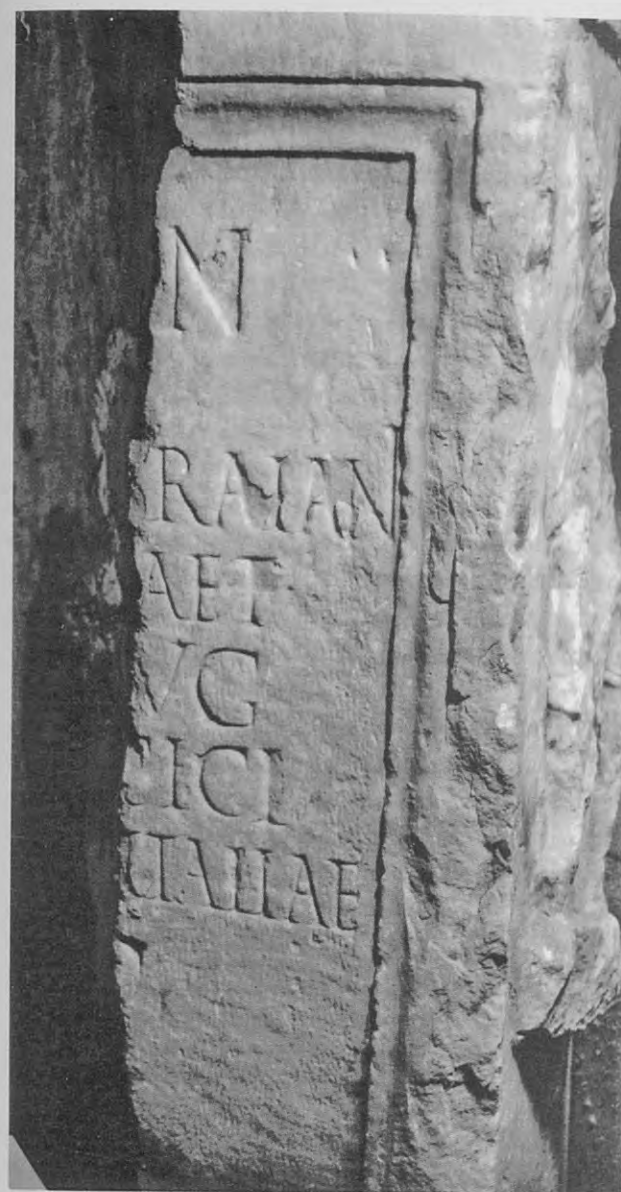


Fig. 1. La base dedicata a Traiano *restitutor Italiae* da Liternum.

<sup>14</sup> *CIL* II, 4781-4782 (Hisp. Tarraconensis); *CIL* III, 14384 b (Palestina); *CIL* III, 15198 (Pann. Sup.); *AEpigr* 1965, 233 (Cirta).

<sup>15</sup> Così ad es. nei *Fasti Ostienses* (ed. Vidman) può trovarsi solo *imp. Traianus* se l'imperatore è ricordato nella narrazione degli avvenimenti dell'anno, mentre egli porta sempre la sua onomastica completa quando ricorre sia nei fasti consolari, che fra i *Ilviri qq. ostiensi* (a. 106; integrazione Vidman, cit., p. 47).

<sup>16</sup> La prima (*AEpigr* 1933, 225), pertinente all'arco trionfale di Dura-Europos, si data al 116 d.C. (vd. *The Excavations at Dura Europos*, 4, New Haven 1933, pp. 56-65); nella seconda *AEpigr* 1990, 868 (Tyras), il nome dell'imperatore ha funzione di data.

<sup>17</sup> Si tratta di una dedica posta a Traiano nel 116 dalla comunità di Tropaeum Traiani, nella quale compare l'abbreviazione *opt.*

<sup>18</sup> *CIL* VI, 40505 (Roma); *CIL* IX, 1558 (iscrizione sull'arco di Beneventum); *CIL* IX, 3915 (base marmorea da Alba Fucens posta dal *senatus populusque Romanus* a Traiano);

di Traiano, che, seppure di rado, si rileva su miliarii o cippi di confine<sup>14</sup>, per non parlare ovviamente dei bolli laterizi (ad es. *CIL* XV, 313) dato il carattere particolare del testo epigrafico<sup>15</sup>. Si può dunque concludere sulla base dell'amplissima documentazione esaminata che l'omissione del nome Nerva sarebbe circostanza del tutto eccezionale in un'iscrizione pubblicamente dedicata all'imperatore, quale la nostra liternina posta in onore di Traiano *ex S(enatus) C(onsulto)*; in tali casi si riporta sempre la sua onomastica completa.

Analogamente, per lo stesso motivo, appare poco plausibile anche un'altra abbreviazione proposta da Schäfer, quella del titolo di *optimus* nella forma *opt.*, come conferma un attento esame della documentazione epigrafica. Difatti le iscrizioni in cui *optimus* appare in forma abbreviata sono soltanto quattro. Ma per una di esse la cosa si spiega con il fatto che la titolatura imperiale è riportata nel *cursus* di un cavaliere, *Vettius Valens* (*CIL* XI, 421 Ariminum), mentre in altre due la parte che interessa è solo frutto d'integrazione<sup>16</sup>. Pertanto risulta finora un'unica eccezione, *CIL* III, 12470<sup>17</sup>, alla regola che il titolo *optimus* non sia abbreviato nelle iscrizioni dedicate a Traiano o che riportino suoi atti o costituzioni<sup>18</sup>.

*CIL* IX, 4515 (Amiternum); *CIL* IX, 4956 (Cures); *CIL* IX, 5894 (iscrizione sull'arco nel porto di Ancona); *CIL* X, 1634 (Puteoli); *CIL* X, 6887 (miliarium, via Labicana); *CIL* XIV, 3447 (Afilae, *fistula*; cfr. *AEpigr* 1892, 138, dalla villa traiana di Arcinazzo); *CIL* XIV, 4344/5 (Ostia); *CIL* XIV, 4486a (Ostia); *AEpigr* 1978, 292 (Sentinum); *CIL* II, 5543 (Azuaga); *CIL* II<sup>2</sup>/5, 295; *CIL* II<sup>2</sup>/5, 730; *CIL* II<sup>2</sup>/7, 887a; 888 (= *AEpigr* 1993, 1016): si tratta di dediche poste all'imperatore rispettivamente dai *municipes* di *Cisimbrium*, dalla *res publica Aratispitanorum*, e dal *municipium F(lavium) V(- - -)*; *CIL* III, 552 (Athenae); *CIL* III, 6359 (Risinium); *CIL* III, 7537 (Tomi); *CIL* III, 8684 (Salona); *CIL* III, 13587 (= *AEpigr* 1895, 24, Hierusalem); *CIL* III, 15021 (sulla porta trionfale, Asseria); *CIL* VIII, 2354 (Thamugadi); *CIL* VIII, 5289 = *ILAlg* I, 178 (Calama); *ILAlg* I, 238 (Calama); *CIL* VIII, 10117 (miliarium viae Carthagine Hipponem); *CIL* VIII, 11798 (sull'epistilio di un arco trionfale a Mactar del 116 d.C.); *CIL* VIII, 25902 I (Mappalia Siga); *CIL* VIII, 27753 (miliarium, Afr. Procos.); *CIL* XII, 3169 (Nemausus); *AEpigr* 1904, 144 (cippo di confine, Algeria); *AEpigr* 1912, 179 (*cursus*, Berytus); *AEpigr* 1984, 830 (miliarium, Bithynia); *AEpigr* 1928, 155 (= *AEpigr* 1927, 161, miliarium, Mesop.); *AEpigr* 1968, 510 (Artaxata); *AEpigr* 1968, 599 (Mustis); *AEpigr* 1969/70, 589 (miliarium, Achaia); *AEpigr* 1974, 402 (miliarium, Hisp. Tarrac.; cfr. *AEpigr* 1975, 509: *opt(imus)*); infine nei seguenti diplomi militari: *CIL* XVI, 60-62; *CIL* XVI, 165; *RMD* III 153 (a. 114); *AEpigr* 1995, 1185 (a. 116); *AEpigr* 1997, 1334 cfr. *RMD* I 14 (a. 114). Non sono qui considerati i casi in cui *optimus* risulta integrato.



Dunque, solo cogenti ragioni di spazio potrebbero far ritenere accettabile la ricostruzione di Schäfer; queste ragioni in realtà non pare vi siano, come mostra l'apografo (fig. 3). Anzi, un preciso controllo delle misure stesse della base<sup>19</sup> fornisce un argomento concreto di gran peso a favore della nostra ipotesi.

Sebbene la base, fortemente frammentaria e spezzata in diagonale, conservi, oltre le porzioni del lato principale e di quello destro con il rilievo, solo un lembo del lato posteriore con la modanatura dello zoccolo, tuttavia da quanto resta è possibile dedurre con il semplice aiuto di regoli che il dado della base doveva essere largo non meno di 58 cm. circa. Se si considera la larghezza della cornice (ca. 7 cm. per lato), questa misura appare senz'altro inconciliabile con la ricostruzione del testo proposta da Schäfer, che è evidentemente troppo breve, comportando appena 37 cm. per lo specchio epigrafico (con la cornice, 51 cm.), un punto essenziale, per nulla considerato dallo studioso tedesco. Al contrario, quella nostra, che sviluppa ca. 48 cm., è perfettamente compatibile e presuppone una larghezza della base al dado di cm. 62 e allo zoccolo, più largo di 7 cm., di ca. 70 cm.<sup>20</sup>

Si propone pertanto questa restituzione, che ristabilisce la normale onomastica imperiale e nel contempo, come prova l'apografo, risulta ben possibile in base agli spazi da integrare, rispettando

un'accurata impaginazione del testo<sup>21</sup> (figg. 1-3):

[Provide?]n(tiae)  
[Imp(eratoris) Caes(aris) Nervae] Traiani  
[divi Nerv]ae f.  
[optimi A]ug(usti)  
5 [German(ici) Da]cici  
[Restitutoris] Italiae  
[S(enatus)] C(onsulto)

L'integrazione nella lin. 4 di *optimi*, la sola possibile prima di [A]ug(usti), si rivela importante ai fini della datazione della base liternina, costituendone il *terminus post quem*, da fissare, come si vedrà, al periodo 27 ott. / 10 dic. del 113. È noto che già nel primo decennio del II secolo sono frequenti dediche di vario genere che attribuiscono a Traiano il titolo, che nasce in ambito civile<sup>22</sup>, di *optimus princeps*<sup>23</sup>; ma cosa ben diversa è l'inserimento dell'appellativo di *Optimus Aug(ustus)* nella titolatura ufficiale dell'imperatore, un onore che il senato gli tributò, come ora si desume da un diploma militare dalla Tracia, poco prima del dic. 113. Difatti nella *scriptura interior* del diploma esso appare già correttamente inserito nella titolatura imperiale, quando Traiano aveva ancora la *tribunicia potestas XVII*, cioè prima del 10 dic. 113<sup>24</sup>; pertanto è verosimile che il Senato gli abbia concesso l'uso ufficiale dell'appellativo poco prima della sua partenza da Roma per la

*princeps, providentissimus princeps* e simili. Per uno studio di queste formule, che ricorrono fuori della titolatura ufficiale e mostrano il carattere civile del titolo, vd. Kneissl 1969, pp. 86-88; ma soprattutto, cfr. Fell 2001, pp. 39-69.

<sup>24</sup> Paunov-Roxan 1997, pp. 269-279 = *AEpigr* 1997, 1334, cfr. *RMD* I 14; questo diploma è al momento il primo ad attestare *optimus* nella titolatura ufficiale di Traiano. Esso presenta alcune significative differenze tra la redazione interna ed esterna; nella prima sono menzionati la *XVII trib. pot.*, risalente al periodo tra il 10 dic. 112 e il 9 dic. 113, la sesta salvezza imperiale, nonché il titolo di [op]timus, che risulta correttamente inserito tra *Traianus e Aug(ustus)*; nella seconda figurano invece la *XVIII trib. pot.* (10 dic. 113-9 dic. 114) e la settima salvezza, che concordano con la data consolare di pubblicazione in Roma della costituzione imperiale, 19 luglio 114. Evidentemente il diploma, come in altri casi, era stato in parte preparato già in anticipo (cd. "delayed" diplomas), nell'autunno del 113: prima del 10 dic., ma dopo la concessione del titolo di *optimus*. Anche due inediti diplomi di Dacia, denominati A e B dagli autori, menzionando la *XVII trib. pot.* con *optimus*, rimandano all'autunno del 113; ma la pubblicazione della relativa costituzione imperiale precede di un paio di mesi quella del diploma trace, come mostra la data consolare del maggio 114. Tuttavia, a differenza del diploma di Pissarevo, dove [op]timus è correttamente posizionato tra

campagna partica (27 ott. 113), e non, come finora si riteneva, tra il 10 ag. e il 1 sett. 114<sup>25</sup>.

Di conseguenza la base liternina fu eretta dopo la fine di ott.-9 dic. 113 per la presenza del titolo di *optimus Augustus* e ad ogni modo prima del febbraio 116, quando Traiano ricevette l'epiteto di *Parthicus*<sup>26</sup>, che non figura nella dedica.

Il testo, così come da noi restituito, ha con ogni probabilità per oggetto la *providentia*<sup>27</sup> dell'imperatore Traiano, allo stesso modo della ben più famosa base di Terracina (*CIL* X, 6310)<sup>28</sup>, che, perfettamente leggibile, recita: *Providentiae / Imp(eratoris) Caesaris Nervae / Traiani Augusti / Germanici / ex S(enatus) C(onsulto)*. La menzione del titolo *Germanicus*, che è attestato nelle iscrizioni a partire dal 98 d.C.<sup>29</sup>, e l'assenza di *Dacicus*, risalente alla tarda primavera del 102 d.C.<sup>30</sup>, definiscono gli anni nei quali fu posta la dedica, che, scritta un decennio prima di quella di Literno, ne costituisce il modello. Schäfer<sup>31</sup>, tuttavia, reputando impossibile

*Traianus e Aug(ustus)*, nei diplomi di Dacia esso risulta scritto tra queste parole, ma sopra il rigo, come un'aggiunta posteriore alla prima stesura. Dunque, è presumibile che i due diplomi, redatti negli ultimi mesi del 113 prima che Traiano ottenesse il titolo, siano stati poi aggiornati nel maggio dell'anno successivo. Da quanto detto consegue quindi che Traiano deve aver ricevuto l'appellativo di *optimus* già prima del 10 dicembre 113 e verosimilmente del 27 ottobre, data della partenza da Roma, forse nell'anniversario della sua adozione.

<sup>25</sup> In tal senso Th. Frankfort, 'Trajan Optimus. Recherche de la chronologie', in *Latomus* 16, 1957, p. 333 s., sulla base di Cassio Dione, dove inesattamente si collega la concessione del titolo da parte del senato con avvenimenti militari, cioè la conquista dell'Armenia (LXVIII 23) e la settima salvezza imperatoria (LXVIII 19, 3-4). La stessa datazione anche in Kneissl 1969, p. 88; Kienast 1996, p. 123; Fell 2001, p. 42. Sappiamo ormai, sulla base dei diplomi di Dacia (vd. nota preced.), che quando Traiano giunse a Satala nel tardo maggio del 114 (cfr. C.S. Lightfoot, 'Trajan's Parthian War and the Fourth Century Perspective', in *JRS* 80, 1990, pp. 115-126, specialmente pp. 115-118) era già stato insignito del titolo di *optimus*. Pertanto, non è più possibile collegare tale appellativo con la conquista dell'Armenia, che ebbe luogo all'inizio del giugno 114, e la conseguente settima salvezza imperatoria.

<sup>26</sup> Sulla attribuzione di tale titolo, cfr. Kneissl 1969, p. 74 ss.; vd. pure Kienast 1996, p. 123, secondo il quale l'attribuzione risale al 20 o 21 febr. 116 (*FOst*).

<sup>27</sup> Sulla *providentia* imperiale, vd. Martin 1982.

<sup>28</sup> Studiata da Eck 1980, pp. 266-270.

<sup>29</sup> Secondo Kienast 1996, p. 122, l'appellativo di *Germanicus* risale al nov. 97 d.C.

<sup>30</sup> Kneissl 1969, pp. 70 ss.; su ciò anche Kienast 1996, p. 122 s.

<sup>31</sup> Schäfer 1983, p. 248: «Das erhaltene N in Zeile 1 ist

l'integrazione [provide]n(tiae) per motivi di spazio e contraria alla prassi epigrafica l'abbreviazione fra due consonanti<sup>32</sup>, ha sottolineato soltanto le analogie iconografiche, che pure sono evidenti, tra le raffigurazioni poste ai lati delle due basi, il cui l'intento comune era la celebrazione dell'istituzione del programma alimentare traiano a sostegno dei *pueri* e delle *puellae* d'Italia<sup>33</sup>. Dell'unico rilievo, che è conservato sul lato sinistro della base liternina e si sviluppava verso destra, restano solo alcune figure. Sullo sfondo della scena, si riconoscono senza dubbio due littori, che portano sulla spalla sinistra i fasci con le scuri; e la presenza di almeno altri due di loro si può desumere, come giustamente rilevato dallo Schäfer, dalle tracce di ulteriori fasci di verghe. Un tal numero di littori sul rilievo esclude che si possano riferire ad un magistrato municipale<sup>34</sup>. Inoltre nel rilievo sono raffigurati in primo piano due togati, che, essendo di dimensioni minori rispetto ai littori, sono da

deutlich größer als die Buchstaben der anderen Zeilen und steht so weit in der Mitte des Inschriftfeldes, daß vor ihm nur noch zwei Buchstaben Platz finden. *Providentia*, oder auch die in anderen Alimantarinschriften erscheinende *indulgentia* scheiden daher schon aus Platzgründen aus».

<sup>32</sup> Questa seconda motivazione è senz'altro giusta; difatti, l'abbreviazione *providen(tia)*, in luogo della normale *provident(ia)*, si riscontra solo su due serie monetali, l'una del regno di Pertinace (*Providen. Deorum*: cfr. Cohen 45 = *RIC* IV, I, p. 11 n. 29 = *BMC* V, p. 7, nota), e l'altra risalente al regno di Clodio Albino (*Providen. Aug. cos. II*: cfr. Cohen 60 = *RIC* IV, I, p. 49 n. 34 = *BMC* V, 66, nota). Esistono invece dubbi su una emissione di età tiberiana, sulla quale alcuni leggono *Providen. [Agrippae]* (cfr. Cohen 2 = *RIC* I, p. 108, n. 34), altri invece *Provident. (BMC* I, p. 143, nota = *CNR* VIII, p. 82 s., n. 2). Ma ora il corretto calcolo della parte della base perduta a sinistra (vd. *retro*) non solo rende vana l'argomentazione di Schäfer, escludendo, perché troppo breve, l'integrazione *Gen(io)* da lui proposta, ma impone a nostro avviso quella di *Providen(tiae)* o *Indulgen(tiae)*. L'esame di vocabolari con indici retroversi non ha permesso di trovare altri termini adatti al contesto per senso e lunghezza; la prassi delle abbreviazioni epigrafiche non può da sola fare escludere quanto suggerito dalla ricostruzione storica.

<sup>33</sup> Il legame tra la *providentia* di Traiano e l'*institutio alimentaria* è ulteriormente provato dal testo, seppur frammentario, di un'iscrizione di Roma (*CIL* VI, 40497 = 31298 del 102-113), in cui sono menzionati per l'appunto [p]ueri et puell[ae], qui / benefici[o] eius civ[is]um numero / augendo, peten[te] plebe, [alimenta] acceperunt. Su questa iscrizione, che qui si riporta con le recenti integrazioni, nella sostanza sicure, di G. Alföldy, vd. anche Martin 1982, p. 236, nota 69.

<sup>34</sup> Cfr. pure Th. Schäfer, *Imperii Insignia. Sella curulis und Fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz 1989, p. 210, nota 106.

<sup>19</sup> Altezza 115 cm.; largh. +61 (vd. *infra*); spess. 56; c. ep.: h. 57,3 x +15; altezza lettere: lin. 1, cm. 5,5; lin. 2, cm. 4; lin. 3, cm. 3,8; lin. 4, cm. 4,5; lin. 5, cm. 4; lin. 6, cm. 3,5; lin. 7, cm. 8,8.

<sup>20</sup> La misura di 80 cm., fornita dal Chianese, v. *retro*, era presa in diagonale.

<sup>21</sup> Le lettere della lin. 2, come mostra il nesso finale di NI, dovevano essere incise in modo più serrato. Inoltre da un paio di buone foto dell'archivio DAI, neg. 21-916, risalenti al 1964 e rimaste ignote allo Schäfer, la base di Traiano risulta in migliori condizioni di conservazione rispetto a quelle attuali, non solo nel lato con il rilievo, ma anche nella faccia iscritta, che conserva ancora lettere o parti di lettere lungo la linea di frattura, oggi purtroppo totalmente perdute; ad es. la T alla lin. 2, che pertanto indichiamo sottolineata. Ne risulta inoltre di dimensioni molto grandi (cm. 8,8) la C di lin. 7, il che per motivi di impaginazione fa preferire l'integrazione [S.] C. senza ex. Ad ogni modo l'apografo di fig. 3 riproduce la migliore situazione, documentata dalla foto del DAI.

<sup>22</sup> Come testimonia un noto passo del Panegirico pliniano (2, 7) del 100 d.C.: *Iam quid tam civile, tam senatorium quam illud additum a nobis 'Optimi' cognomen, quod peculiare huius et proprium arrogantia priorum principum fecit?*

<sup>23</sup> *Optimus maximusque princeps, optimus ac maximus, sacratissimus princeps, indulgentissimus imperator, fortissimus*



identificare come *pueri*<sup>35</sup>. Il corteo delle figure rappresentate volge lateralmente lo sguardo verso quello che doveva essere il personaggio principale del rilievo, perduto con la parte destra della scena. Tale personaggio, accompagnato da più di due littori, non poteva essere altri che Traiano stesso, al quale era posta la dedica, e proprio la presenza dei *pueri* riferisce la base senza dubbio al programma degli *alimenta Italiae*<sup>36</sup>.

Anche i rilievi del monumento di Terracina secondo la convincente analisi di Eck trattano il tema delle fondazioni alimentari, raffigurando Traiano nell'atto di tendere la destra ora ad un *puer alimentarius* (rilievo sul lato sinistro della base), ora ad una *puella alimentaria* (rilievo sul lato destro). Tuttavia, Duncan Jones, in considerazione del fatto che il testo conteneva una dedica a una generica *providentia* dell'imperatore, ha dubitato che la base di Terracina potesse essere ritenuta «a categorical proof»<sup>37</sup> della concessione degli *alimenta* a questa comunità.

Ad ogni modo, più di recente, contro quanti non hanno considerato lo stretto legame tra le scene raffigurate sui rilievi e gli *alimenta Italiae*, Eck è tornato a ribadire la fondatezza della sua teoria<sup>38</sup>, che trova una nuova conferma grazie alla nostra base liternina. Infatti quest'ultima, che, come s'è visto, presenta una analoga rappresentazione di *pueri* ed era verosimilmente dedicata anch'essa alla *providentia* di Traiano, offre un ulteriore elemento per ascrivere il documento alle fondazioni alimentari, ossia l'appellativo di *restitutor Italiae* per Traiano. Sebbene questo attributo non abbia

finora altri confronti, l'integrazione appare comunque sicura sulla base di una serie di emissioni auree del 108 (o del 110 d.C.), che recano sul rovescio, oltre all'indicazione del quinto consolato e del titolo di *optimus princeps* (su cui nota 23), la legenda *Rest. Ital.*, cioè *rest(ituta) Ital(ia)*; su di esse l'imperatore è rappresentato stante, in toga, mentre con la destra rialza la personificazione turrita dell'Italia, inginocchiata davanti a lui, con un *puer* in grembo e un altro accanto<sup>39</sup>; una simile raffigurazione ricorre anche su serie bronzee con la legenda *Rest. Italia* o *Italia Rest*<sup>40</sup>. Che tale *restitutio* sia stata fatta sulla base del programma alimentare è testimoniato da alcune serie monetali coeve, che, recando la legenda *Alim(enta) Italiae*, rappresentano l'*optimus princeps* Traiano, togato, che tende la destra verso un *puer* e una *puella*, o l'Annona con cornucopia e un fanciullo accanto, oppure l'imperatore seduto sulla sella curule davanti ad una donna con due fanciulli<sup>41</sup>.

Si può dunque essere certi che entrambe le basi di Tarracina e di Liternum, simili nel testo della dedica e nella tipologia del rilievo sui lati, furono poste ex S. C. per celebrare l'adesione delle rispettive città all'*institutio alimentaria* di Traiano; esse con ogni probabilità attestano anche il diverso momento in cui ciò avvenne, la seconda datata nell'ott. 113-feb. 116, circa un decennio dopo la prima del 98/102. Inoltre quasi contemporanea alla nostra di Liternum è forse l'iscrizione di Auximum (*CIL* IX, 5828), probabilmente del 112-113. Questa circostanza dimostra come il programma, voluto dall'imperatore, che nella

altra ragione sarebbe stata eretta un statua di Traiano con questo testo e le raffigurazioni di una *puella alimentaria* e di un *puer alimentarius* sulle facce laterali della base?».

<sup>39</sup> Cfr. *BMC* III, p. 85 n. 404 = *RIC* II p. 251 n. 105-106; Su questo argomento, cfr. P.L. Strack, *Untersuchungen zur römischen Reichsprägung des zweiten Jahrhunderts*, I, *Die Reichsprägung zur Zeit des Traian*, Stuttgart 1931, pp. 188-190 e ora Woolf 1990, p. 223.

<sup>40</sup> *BMC* III, p. 186 \* (vd. nota per le possibili varianti della legenda); p. 203 \* (zecca di Roma) = *RIC* II, p. 278 n. 470 (*Italia Rest.*), n. 472 (*Rest. Ital.*), n. 473 (*Rest. Italia*).

<sup>41</sup> Traiano e due fanciulli su aurei: *BMC* III, p. 82 n. 378-380; p. 88 \* = *RIC* II, p. 250 n. 93; p. 259 n. 230; Annona su denarii: *BMC* III, p. 96 n. 468-473 = *RIC* II, p. 261 n. 243; infine nella monetazione bronzea, Annona: *BMC* III, p. 183 n. 869; p. 194 n. 918; p. 202 \*; p. 203 (datata al 111); p. 206 n. 973-4; p. 214 n. 1006-7 = *RIC* II, p. 277 n. 459 - 460; p. 286 s., n. 604-605; Traiano sulla sedia curule: *BMC* III, p. 184 n. 870-872 = *RIC* II, p. 278 n. 461-462.

liternina è esaltato come *restitutor Italiae*<sup>42</sup>, si sia realizzato nel tempo e pertanto sembra deporre per una partecipazione spontanea (e non coattiva) delle città interessate.

Possiamo ora con certezza aggiungere l'antica colonia di Liternum nell'elenco di quelle città italiche, che, suddivise in una serie di distretti, facevano parte della complessa organizzazione dell'*institutio alimentaria*, il cui controllo amministrativo era affidato ai *praefecti alimentorum*, di rango senatorio, cui erano subordinati dei *procuratores alimentorum* equestri. Essendo la *praefectura alimentorum* in rapporto con la *cura viarum*<sup>43</sup>, possiamo ragionevolmente supporre che Liternum sia appartenuta alla circoscrizione territoriale della *via Appia* e delle sue diramazioni<sup>44</sup>. Altre città della Campania, di cui sia nota finora la partecipazione agli *alimenta* traianei, sono: Neapolis (*CIL* X, 1491 = D. 6456), Cales (*CIL* X, 3910); Caiatia (*CIL* X, 4570; 4582)<sup>45</sup>, Allifae (*CIL* IX, 2354)<sup>46</sup>; Suessula (*CIL* X, 3764 = D. 6341), Nola (*AEpigr* 1900, 180), Abella (*CIL* X, 1208; 1216), Abellinum (*CIL* X, 1138)<sup>47</sup>.

Le finalità del programma, le motivazioni che spinsero l'imperatore a creare le fondazioni alimentari, le modalità di pagamento dei sussidi ai *pueri*, nonché i criteri di scelta delle città da includere all'interno degli *alimenta* e, quindi, la diffusione del programma sono questioni dibattute dagli studiosi, che, sulla base di diverse interpretazioni della documentazione letteraria ed epigrafica in argomento, sono giunti alla formulazione di ipotesi spesso assai discordanti tra loro.

Si sa che i fanciulli e le fanciulle di queste comunità italiche ricevevano dall'autorità municipale un sussidio mensile, sufficiente al loro mantenimento. Tale sussidio, sulla base degli studi fatti sulle tavole alimentari di Veleia e dei Ligures Baebiani, scaturiva dagli interessi versati all'autorità municipale

<sup>42</sup> Sul significato di questa *restitutio Italiae* Woolf 1990, 225, con l'interpretazione riduttiva di un ripristino dei valori morali; e in senso ben diverso Lo Cascio 2000, 267, che la riferisce prima di tutto agli «assetti economici e sociali». Sul titolo di *restitutor Italiae*, che ricorre specialmente per Antonino Pio, ma anche per Adriano, vd. W. Eck, *Tra epigrafia prosopografia e archeologia. Scritti scelti*, Roma 1996, p. 159 s.

<sup>43</sup> Sui *praefecti alimentorum*, vd. Eck 1999, pp. 169-180, come pure le appendici a pp. 186-191. Sul legame tra la *cura viarum* e la *praefectura alimentorum*, cfr. in part. Lo Cascio 2000, pp. 285-291.

<sup>44</sup> L'elenco più recente in Eck 1999, pp. 192 ss.

<sup>45</sup> Cfr. ora H. Solin, *Le iscrizioni antiche di Trebula, Caiatia e*



Fig. 2. Lato destro: scena a rilievo con littori e *pueri alimentarii*.

dai proprietari terrieri, beneficiari di prestiti imperiali, che secondo l'opinione dominante erano

*Cubulteria*, Caserta 1993, pp. 81 ss., n. 34 (prima metà II sec.); p. 117 n. 59; forse anche p. 100 s., n. 50 = *CIL* X, 4584.

<sup>46</sup> Per la probabile appartenenza di Allifae alla *regio I*, come testimoniato da Plinio *N. H.* III 63, e non alla *regio IV*, vd. da ult. G. Camodeca, 'Le élites di rango senatorio ed equestre della Campania fra Augusto e i Flavii', in *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien*, (EFR 271), Rome 2000, p. 100. Cales ed Allifae sono attribuite da Eck 1999, p. 193, al distretto della *via Latina*.

<sup>47</sup> Inoltre un'altra iscr. inedita di II secolo, menzionata da G. Camodeca, 'Istituzioni e società di Abellinum romana', in *L'irpinia antica I*, Avellino 1996, p. 184.

<sup>35</sup> Sui *pueri* in *toga praetexta*, vd. H. Gabelmann, 'Römische Kinder in toga praetexta', in *Jahrbuch des Deutschen Arch. Instituts* 100, 1985, 497-541.

<sup>36</sup> Oltre a *providentia*, che risulta ad ogni modo l'integrazione più probabile nella liternina in base alle sue analogie testuali e iconografiche con il monumento di Terracina, si potrebbe supporre anche *indulgentia*, che, non solo rientra perfettamente nella lacuna, ma è un termine usato in relazione agli *alimenta* nella tavola dei Ligures Baebiani (*CIL* IX, 1455: [ut] ex *indulgentia* eius *pueri puellaeque a[li]menta accipiant*) e in quella di Veleia (*CIL* XI, 1147: ut ex *indulgentia* ... Traiani ... *pueri puellaeque alimenta accipiant*). Sul rapporto *indulgentia-alimenta* traianei dal punto di vista di un paternalismo imperiale vd. spec. H. Cotton, 'The Concept of *indulgentia* under Trajan', in *Chiron* 14, 1984, pp. 245 ss.; spec. 250 ss.

<sup>37</sup> Duncan Jones 1982, p. 385.

<sup>38</sup> Eck 1999, p. 153, nota 14: "Non mi è chiaro, perché non si debba riferire ciò all'istituzione degli *alimenta* a Tarracina, secondo l'opinione di Duncan-Jones 1982, p. 385. Per quale



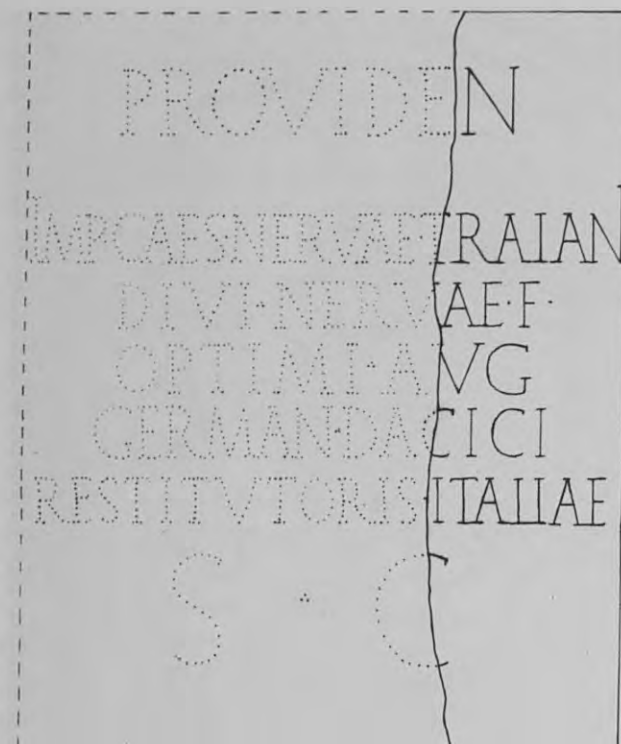


Fig. 3. Apografo ricostruttivo della dedica a Traiano.

irredimibili<sup>48</sup>: la somma ricevuta corrispondeva all'8% circa del valore dei fondi dati a garanzia del prestito; su questa poi i proprietari versavano un interesse annuo del 5%<sup>49</sup>.

La maggior parte della critica ritiene che il provvedimento traiano mirasse a sanare una "crisi" attraversata dall'Italia in età traiana, per la cui identificazione si sono fatte diverse ipotesi. Quella più diffusa, sostenuta di recente da Eck<sup>50</sup>, sostiene che l'imperatore, mediante l'elargizione di sussidi alla gioventù italica, cercasse una possibile soluzione a problemi di natura demografica: in tale ottica, i prestiti ai proprietari sarebbero stati soltanto il mero strumento della liberalità di Traiano, un mezzo con cui mostrare il suo evergetismo.

<sup>48</sup> Ma vd. i dubbi di uno storico del diritto come F. De Martino, 'Dalle lettere di Plinio junior alla tavola di Veleia', in *PP* 49, 1994, pp. 328 ss., spec. 333 ss. = *Diritto, economia e società nel mondo romano*, 2, Napoli 1996, pp. 540 ss., spec. 545 ss.

<sup>49</sup> Cfr. su tali argomenti Lo Cascio 2000, pp. 224-225, con ulteriore bibliografia sul tema.

<sup>50</sup> Ove altra bibl., p. 152 nota 5; cfr. pure quella in Lo Cascio 2000, in part. p. 272 s., note 43 e 44.

<sup>51</sup> Questa tesi, un tempo dominante, è ora stata ripresa da J. Bennet, *Trajan Optimus Princeps*, London 1997, p. 83 s.

<sup>52</sup> F. Dal Cason, 'Le tavole alimentari di epoca traiana. Nuove proposte di interpretazione', in *Athenaeum* 86, pp. 531-573; cfr., però, le critiche in Lo Cascio 2000, p. 275, nota 54.

Altri, invece, supponendo una crisi dell'agricoltura italica, hanno ritenuto che la finalità primaria del prestito fosse il credito agrario<sup>51</sup>. Di recente, è stato anche affermato che la crisi coinvolgesse le aristocrazie municipali e che pertanto i sussidi fossero destinati ai figli di queste famiglie<sup>52</sup>. Al contrario, Jongman<sup>53</sup> ha ipotizzato che l'*institutio alimentaria* non implicava una crisi di nessun genere ma in realtà estendeva la cura paternalistica dell'imperatore per il 'welfare' dei sudditi, che a Roma si esprimeva nell'*annona*, alla popolazione urbana d'Italia. Tale generosità, fatta esplicitamente per i *pueri*, figli ingenui (*legitimi* o *spuri*) dei cittadini delle città italiane, avrebbe sottolineato la dipendenza del popolo, come un fanciullo, rispetto al 'padre della patria', l'imperatore. A suo parere, virtualmente tutte le famiglie, e non solo quelle indigenti, come in generale si sostiene sulla base di una fonte tarda (*Epit. de Caes.* 12. 4), avrebbero ricevuto un contributo sostanziale alle loro spese di sussistenza, e quindi in teoria tutte le città avrebbero avuto un tale sistema di *alimenta*. In tal modo si sarebbe realizzata nel beneficio imperiale una equiparazione dell'Italia a Roma. Diversamente, secondo Lo Cascio, dietro al sussidio all'infanzia, che restava comunque il fine più immediato del provvedimento, si sarebbe nascosta una finalità meno utile da propagandare, quella dell'introduzione di un onere fondiario, che, ad ogni modo, avrebbe portato sicuri benefici all'agricoltura italica. Infatti, a suo giudizio, obbligando<sup>54</sup> i proprietari al pagamento annuale e perpetuo di un interesse sul credito, l'imperatore avrebbe indirettamente sollecitato l'investimento agrario; una maggiore e costante produttività dei fondi avrebbe garantito il pagamento degli interessi annuali da parte dei proprietari, sia limitato l'inevitabile riduzione del valore di mercato delle terre obbligate.

<sup>53</sup> W. Jongman, 'Beneficial symbols, Alimenta and the infantilization of the Roman citizen', in *After the Past. Essays in Ancient History in Honour of H. W. Pleket* (Mnem. Suppl. 233), Leiden 2002, pp. 47-80.

<sup>54</sup> Sulla natura libera e non coatta del prestito nella tavola di Veleia, cfr. da ultimo G. Soricelli, 'Le prime *obligationes* a Veleia e il ruolo di T. Pomponio Basso', in *ZPE* 136, 2001, pp. 289-297; Idem, 'I proprietari fondiari e gli *alimenta* traianei: una partecipazione forzata?', in *ZPE* 140, 2002, pp. 211-226. Lo stesso Lo Cascio 2000, p. 278, precisa ora che non si sarebbe trattato di un obbligo necessariamente formale, ma di un obbligo di fatto, derivante, cioè, «dalla stessa difficoltà per i proprietari ad esimersi dal farsi coinvolgere nella politica evergetica imperiale».

L'introduzione di un onere fondiario, spingendo i proprietari a utilizzare in maniera più efficiente i loro fondi, sarebbe contemporaneamente servita per l'approvvigionamento granario di Roma, liberandola dalla sua dipendenza dai mercati provinciali. La stessa localizzazione degli *alimenta* nelle città dell'Italia centrale non dipenderebbe dal tasso di sopravvivenza delle iscrizioni nelle singole città e regioni d'Italia<sup>55</sup>, ma si spiegherebbe con il fatto che, essendo quelle più prossime a Roma, erano state, durante la prima fase di attuazione del provvedimento, le uniche ad essere incluse nel programma; l'ipotesi sarebbe confermata dal fatto che le regioni vicine a Roma erano divise per la distribuzione degli *alimenta* in un numero di distretti più elevato rispetto a quello delle regioni più lontane, per le quali ciascuna circoscrizione conteneva più *regiones*.

Si può comunque notare con Eck che una diffusione graduale del programma a partire da Roma non sarebbe sostenibile, essendo gli *alimenta* attestati fin dall'inizio in città di diverse regioni della penisola, come Tarracina e Ferentinum nel Latium, Ligures Baebianorum nel Samnium, Ameria in Umbria, Veleia in Aemilia; d'altra parte queste sono numericamente troppo poche per poter formulare una qualunque ipotesi su come venissero scelte le comunità beneficiarie<sup>56</sup>. Per di più ora la nostra base mostra come a Liternum, una città sulla *via Domitiana* e certo abbastanza vicina a Roma, l'*institutio alimentaria* sia stata introdotta solo negli ultimi anni di Traiano (ott. 113-feb. 116).

<sup>55</sup> Ciò ha invece tentato di dimostrare Woolf 1990, pp. 200 ss.; e ha ora fermamente ribadito Jongman 2002, p. 66 s.

<sup>56</sup> Eck 1999, p. 162 s.

<sup>57</sup> Sono infatti rimasti sostanzialmente inediti gli importanti scavi, seguiti nei primi anni '30 per conto del Maiuri dall'isp. on. G. Chianese e che avevano portato alla luce l'area forense della città con il *Capitolium*, risalente, come quello di *Puteoli*, al momento della fondazione della colonia, nel 194 a.C. Sugli interventi della SAN negli ultimi anni, concentrati nell'area extraurbana della necropoli e dell'anfiteatro, cfr. le brevi notizie di S. De Caro, 'La rassegna archeologica. La Campania', in *ACSMG*, 34, 1994, pp. 689 ss.; ibidem, 36, 1996, pp. 420 ss.; ibidem 37, 1997, pp. 822 ss. Per un recente tentativo di riassumere i risultati della ricerca archeologica liternina, vd. P. Gargiulo, 'Il territorio di Liternum', in *Ager Campanus. Atti Conv. Intern. S. Leucio 8-9 giu. 2001* (a cura di G. Franciosi), Napoli 2002, pp. 203-208.

<sup>58</sup> Camodeca 2001, pp. 163-182, fornisce un primo

Nel contempo si acquista un utile tassello per ricostruire le vicende di quest'antica colonia romana, non poco trascurata in passato<sup>57</sup>, una situazione cui questa serie di studi liternini diretta da G. Camodeca<sup>58</sup>, vuole in parte rimediare.

## 2. Una dedica a Caracalla del 211-212 e il computo delle potestà tribunicie dopo la morte di Severo.

La lastra di marmo bianco, attualmente fratta in quattro pezzi (di cui tre combacianti) e solo in parte ricomposta (foto a fig. 4), fu rinvenuta durante gli scavi dell'area forense di Literno nel 1934, reimpiegata nella pavimentazione dell'orchestra del teatro, come risulta da un ms. inedito dell'ispettore onorario G. Chianese<sup>59</sup>. Conservata fino al 1942 a Literno, fu poi trasportata nei depositi di Pozzuoli e negli anni '70 in quelli del Museo Archeologico Nazionale di Napoli; è ancora inedita<sup>60</sup>. La lastra ha il retro sbalzato e il campo epigrafico è inquadrato da una cornice composta da listello e gola rovescia. Le misure sono: h. 84 × ca. 73,5 × 6/5; c. ep. 66 × ca. 57; alt. lett.: lin. 1, cm. 9,5; lin. 2, cm. 5,8; lin. 3, cm. 5,5; lin. 4, cm. 5,5; lin. 5, cm. 5,5; lin. 6, cm. 9,5. Punti triangolari, regolarmente usati; nell'ultima linea si tratta di schematiche *hederae distinguentes*.

Dal citato manoscritto del Chianese risulta che la lastra fu rinvenuta ancora integra e il testo è stato dunque restituito in tal modo nelle parti ora mancanti e qui sottolineate; non vi sono infatti motivi per dubitare della giustezza della lettura del Chia-

contributo alla progettata realizzazione dell'edizione del patrimonio epigrafico di Liternum per i *Supplementa Italica*. Lo studioso (p. 162, e ora spec. in 'Studi liternini', articolo che precede in questo volume, pp. 283 ss.) ha rilevato che delle otto epigrafi che nel *CIL* X, 3714 - 3721 sono considerate di provenienza liternina, probabilmente neppure una appartiene alla colonia.

<sup>59</sup> «Nell'area della platea, tra alcuni marmi che la pavimentavano, sono state scoperte tre iscrizioni». La seconda e la terza, di cui riporta il testo, sono le dediche a Caracalla e quella a Salonino, per cui ora vd. A. Tortoriello, in questo volume. La prima, anche se non trascritta, è certo da identificare con il più antico dei due albi di *Augustales*, vd. G. Camodeca 2001, p. 163, ove notizie sul manoscritto e sulla sua presumibile datazione al 1935. Sulla provenienza liternina dell'iscrizione di Caracalla, cfr. anche lettera del 5/10/1942 n. 4031 SAN.

<sup>60</sup> Inv. Pozzuoli 47 A+B; vecchio inv. 465.



nese, come mostra anche l'apografo (fig. 5), che si propone. Pertanto questa è la lettura del testo:

Imp(erator) Caes(ar) M.  
Aurelio Severo  
Antonino pio  
felic(i) Aug(usto) Br(itannico) Max(im)o  
5 p(atr) p(atriciae) trib(unicia) pot(estate) co(n)s(ul) III  
d(ecreto) (hed.) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica) (hed.)

Lin. 6: anche se Chianese non riporta i segni divisorii, è probabile che questi, sempre nella forma di *hederae distinguentes*, fossero apposti anche dopo le altre due lettere di abbreviazione.

Come testimonia l'ultimo rigo dell'iscrizione, la cui integrazione è certa, la decisione di onorare Caracalla a spese pubbliche fu presa dall'*ordo*

<sup>61</sup> Assunto subito dopo la morte del padre per Kienast 1996, p. 167; così già Mastino 1981, p. 35 s. e nota 55 [con elenco a pp. 97-99], ma la documentazione epigrafica e papirologica non sembra confermare questa affermazione e merita un riesame. Nessuna delle iscrizioni citate da Mastino e sulle quali compare il *cognomen Severus* per Caracalla può essere datata prima del 212 (vd. elenco aggiornato *infra*), con due sole eccezioni: la prima, però, *CIL* II, 1037 = *CIL* II<sup>2</sup>/7, 980 (da Regina), sarebbe addirittura precedente, secondo Mastino, seguito ora da A.U. Stylow, alla morte di Severo, perché questi non vi è detto *divus* e databile per la presenza del titolo *Britannicus* al 210-211; già Kneissl 1969, p. 158 s. (nota 298), rilevava come da sola *CIL* II, 1037 non poteva provare nulla contro tutto il resto della documentazione epigrafica e papirologica. La seconda, *CIL* VIII, 1273 = 25830 = *ILAFr* 486 (Vallis, Afr. pr.), risulta invece di particolare rilievo ai nostri fini perché qui la menzione di Geta, poi eraso, mostrerebbe che il nome *Severus* sia stato assunto da Caracalla nel 211 prima dell'uccisione del fratello; sempre che ovviamente sia giusta la ricostruzione da sparsi frammenti di questa dedica. Il dubbio nasce dal fatto che finora nessuna altra iscrizione può essere richiamata a conferma, non essendo nota alcuna attestazione di *Severus* certamente precedente al 212: *CIL* VI, 1063 cfr. p. 4321 = D. 2178 (11 aprile 212); *IGR* I, 1269 (dall'Egitto; 1° lug. 212); *IGR* I, 1064 = SB 8277 = F. Kayser, *Rec. des inscr. gr. et lat. (non-funéraires) d'Alexandrie impériale (Ierlième siècle. ap. J.-C.)*, Le Caire 1994, n. 13 (Alexandria; 8 nov. 212); *CIL* II, 1532 = *CIL* II<sup>2</sup>/5, 492 (Ulia Fidentia, dic. 212); *CIL* VIII, 6341 (da Uzelis; 212); 12293 (Bisica; 212); 22384 (miliarium presso Circa; 212); *CIL* XVII, 2, 545 (= XIII, 9129, miliarium via Lugduno Aug. Trever.; del 212); *AEpigr* 1900, 82 (Interamna Praet.; 212); *ILAlg* II, 6094 (Civitas Nattabutum, del 212); *IGBulg* II, 632 (Nicopolis; del 212); *AEpigr* 1985, 698-9 (mil. dalla Raetia, autunno 212: *trib. pot. XV, cos. des. IV*); *CIL* III, 314 = *AEpigr* 1932, 49 (Ancyra) e *CIL* VIII, 4196-4197 (Verecunda), del 212 o del 213: *trib. pot. XV, cos. IV* (!); *ILAlg* II, 3594 (Cast. Tiddit. del 211/212); *AEpigr* 1999, 1844 (Mustis;

*decurionum* della colonia di Liternum: *d(ecreto) d(ecurionum) p(ecunia) p(ublica)*.

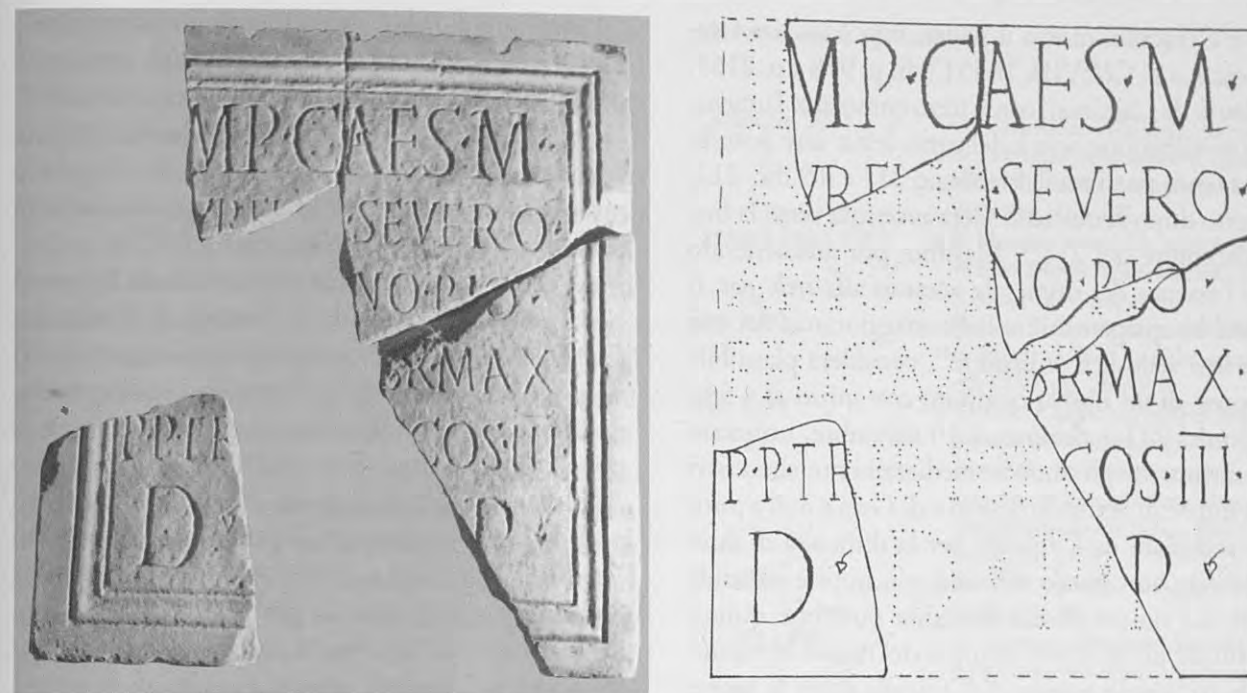
Il *terminus post quem* per questa dedica all'imperatore si ricava dalla sua stessa onomastica *Imp. Caesar M. Aurelius Severus Antoninus*. Caracalla, fino ad allora conosciuto come *Imp. Caesar M. Aurelius Antoninus*, assume il *cognomen Severus* certo dopo la morte del padre (4 febbraio del 211) e forse non prima dell'uccisione di Geta, avvenuta nel tardo dicembre dello stesso anno (vd. *infra*), mostrando in tal modo l'intenzione di presentarsi come l'erede di Settimio Severo<sup>61</sup>. D'altra parte l'indicazione al quinto rigo del terzo consolato, che fu ottenuto da Caracalla nel 208, prova che la dedica dovette essere posta non più tardi della fine del 212, poiché già nel 213 egli ebbe il suo quarto consolato<sup>62</sup>.

Al quinto rigo, Chianese leggeva *trib. pot.* con assenza del numerale, il che, come mostra l'apografo

211/213); *AEpigr* 1966, 456 (Side, 211-213); *AEpigr* 1975, 828 (Kourion, 211/213). Mastino *l. c.*, cita anche *AEpigr* 1895, 170 e 173, che data al 212, ma in realtà si tratta di copie scorrette di *CIL* III, 14170-1, 14175 del 213.

Kneissl 1969, p. 158 s., sosteneva più genericamente un'assunzione nel corso del 211, richiamando anche la documentazione papirologica raccolta da P. Bureth, *Les Titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d'Égypte* (30 a. C.-284 p. C.), Bruxelles 1964, pp. 102-104, che è però ormai invecchiata; difatti gli esempi precedenti al 212 sono stati nel frattempo ridati più correttamente (*P. Harris* I 83 = ora *P. Diog.* 27 del 12 nov. 213; per *BGU* I 223 cfr. W.H.M. Liesker-P.J. Sijpesteijn, in *ZPE* 63, 1986, p. 289); per quanto riguarda *SB* V 8472 (cfr. *IGR* I 1330), uno dei numerosi *προσκυνήματα* incisi sulle pareti del tempio nella cava di Kertassi in Nubia, che per l'indicazione del mese egiziano e del 19° anno di regno di Caracalla risalirebbe addirittura al 15 gennaio 211, una datazione manifestamente impossibile, si è da tempo pensato che la titolatura di Caracalla abbia sostituito quella di Settimio Severo (così F. Zucker, *Von Debod bis Bab Kalabsche* (Les temples immergés de la Nubie. 3), Kairo 1912, p. 64 s. (commento); p. 131 con l'edizione, confermata poi da A. Bernard, 'Révision des inscriptions de Kertassi (Nubie)', in *Homages Cl. Préaux*, Bruxelles 1975, p. 525, salvo una piccola correzione al nome dell'imperatore). Attualmente nei papiri il nome *Severus* compare per la prima volta il 28 apr. 212 in *P. Diog.* 38, precedente a *O. Mich.* I 19 del 5 giu. 212, richiamato invece da W.H.M. Liesker, 'Tax documents from Socnopaiou Nesos', in *Tyche* 8, 1993, pp. 77-79; quest'ultimo sulla base di alcuni papiri, un paio da lui stesso pubblicati, datati a marzo e aprile del 212, in cui l'imperatore figura senza il fratello e con l'onomastica priva di Severo, conclude che Caracalla avrebbe assunto il nome paterno solo qualche tempo dopo la morte di Geta. Con questa affermazione contrasta finora solo la già citata dedica africana *CIL* VIII, 1273 = 25830 = *ILAFr* 486.

<sup>62</sup> Per le iscrizioni relative al terzo e al quarto consolato, vd. gli indici di Mastino 1981, p. 104 (nota 1) e p. 108 (nota 1).



Figg. 4-5. Dedica a Caracalla da Liternum e apografo ricostruttivo.

ricostruttivo, entra perfettamente nella lacuna; già si è detto che non vi sono motivi per dubitare di questa lettura. Tuttavia, poiché la prima *tribunicia potestas* di Caracalla fu da lui ricoperta il 28 gennaio del 198<sup>63</sup>, con rinnovo annuale al 10 dic., è da spiegare la mancanza del numerale nella liternina, nella quale, sulla base del computo normale, l'imperatore avrebbe dovuto possedere nel 211-212 la quindicesima oppure la sedicesima *tribunicia potestas*. Sarebbe importante stabilire se l'assenza dell'indicazione del numerale sia da interpretare con una semplice omissione da parte del lapicida o del committente, oppure se non sia invece possibile postulare, come già si è supposto<sup>64</sup>, che, accanto al computo ufficiale, che era certamente più diffuso e più testimoniato dalle iscrizioni, ve ne fosse un altro, per il quale la numerazione delle potestà tribunicie di Caracalla sarebbe ricominciata dopo la morte del padre, cioè dal 4 febbraio 211, con rinnovo sempre al 10 dic.

Se ciò fosse nel giusto, la nostra iscrizione, menzionando la prima *tribunicia potestas* dopo la morte di Settimio Severo, risalirebbe al periodo compreso tra il 4 febbraio e il 9 dicembre del 211. Secondo Mastino, nella gran quantità di iscrizioni dedicate

a Caracalla, la prova di questo tipo di computo è costituita soltanto da *AEpigr* 1911, 101 (Cuicul)<sup>65</sup>, in cui l'imperatore è menzionato con la terza *tribunicia potestas*, la terza acclamazione imperatoria e il quarto consolato; inoltre, egli è ricordato già come *Ger(manicus) max(imus)*, il che fissa il *terminus post quem* al settembre-ottobre del 213. La *trib. pot.*, ivi ricordata, ha un numerale troppo basso rispetto a quello del quarto consolato, rivestito da Caracalla a partire dal 213, e rispetto al titolo di *Germanicus*, ottenuto nell'autunno del 213. Sulla base del computo normale, infatti, al posto della terza *trib. pot.*, dovremmo aspettarci la *XVI*, che aveva inizio il 10 dic. 212; a questa corrisponderebbe dunque in quello nuovo, iniziato dopo la morte del padre, la terza *trib. pot.*: l'iscrizione risalirebbe dunque al periodo fra il trionfo germanico di Caracalla nel sett.-ott. del 213 e l'attribuzione il 10 dic. della successiva *trib. pot.* Accanto a questa testimonianza, l'unica certa, Mastino considera la possibilità che anche altre due iscrizioni, nelle quali la potestà tribunica compare senza iterazione, mostrino "la volontà di ricominciare il computo dopo la morte di Severo"; si tratta di *CIL* III, 5324 = *ILLPRON* 1396 (da Solva, Noricum),

dalla Syria); tuttavia, Mastino 1974-75, p. 17 s., ha dimostrato che la prima delle due iscrizioni, di tradizione manoscritta, è piena di errori e inaffidabile; la seconda, invece, non deve neppure essere presa in considerazione, in quanto Manni si è basato sugli indici di *CIL* III, che riportano dati errati per il miliario di Syria.

<sup>63</sup> Su questo, vd. Mastino 1981, p. 40.

<sup>64</sup> Manni 1950, pp. 60-84; poi anche Mastino 1974-75, pp. 5-44, soprattutto pp. 16-19.

<sup>65</sup> Per Manni 1950, p. 67 s., invece, costituirebbero prova anche *CIL* III, 467 (miliarium da Troia) e *CIL* III, 14171 (miliarium



dove Caracalla, morto il padre, non è ancora Germanico; e di *CIL* VIII, 10451 (cfr. p. 978 e p. 2163, miliario da Caesarea), con il terzo consolato. Tuttavia, la loro datazione non è del tutto certa: esse potrebbero porsi tra il 4 febbraio 211 e il 9 dic. 212, quanto dopo la morte di Geta avvenuta verso la fine di dicembre del 211<sup>66</sup>. Mastino, pur ammettendo che l'assenza del numerale accanto alla *trib. pot.* si potrebbe spiegare come nella maggioranza dei casi con una semplice omissione<sup>67</sup>, considera plausibile l'ipotesi di un nuovo computo con inizio al 4 febbraio del 211 e rinnovo al 10 dicembre, utilizzato soprattutto negli anni immediatamente successivi alla morte di Settimio Severo e di Geta e di lì a poco abbandonato da Caracalla per la difficoltà di farlo coesistere con quello ufficiale, più noto e usato da tutti. La nostra dedica liternina potrebbe quindi costituire un ulteriore esempio del nuovo computo della *tribunicia potestas* di Caracalla dopo la morte di Severo e al momento sarebbe anzi il più antico documento con tale nuova numerazione. Ma, come s'è visto, resta forte il dubbio che anche in questo caso si tratti della semplice omissione del numerale.

<sup>66</sup> Per questa datazione, cfr. Kienast 1996, pp. 165-167; Meckler 1995, pp. 257-259, partic. p. 258 nota 7 (ove precedente bibliografia) che vorrebbe fissare la data dell'assassinio di Geta al 25 dic. del 211.

<sup>67</sup> Non poche sono le iscrizioni nelle quali risulta omessa l'indicazione del numerale accanto alla *trib. pot.*, sia in quelle precedenti che in quelle successive alla morte di Settimio Severo: *CIL* III, 5323 = *ILLPRON* 1368 (198-211 d.C., Solva); *CIL* X, 7275 (a. 199, Panhormus; Severo VII p.t.); *CIL* VIII, 24010 = *ILTun* 756 (a. 199 d.C. dalla Proconsularis); *CIL* III, 4624 (a. 201; miliarium dalla Pannonia Sup.; Severo VIII p.t.); *AEpigr* 1926, 75 (a. 202; miliarium dalla Lycaonia; Severo X p.t.); *AEpigr* 1971, 385 (207-209; dalla Dacia); *CIL* III, 12727 (213-217, miliarium dalla Dalmazia); *CIL* VIII, 22303 (213-217; Bagai, miliarium); *AEpigr* 1910, 133 (23 ag. 214 dalla Pannonia inf.); *CIL* II, 6223 (a. 214; miliarium Hisp. Tarrac.). Mastino aggiunge anche *CIL* XII, 5430-5432, ma la corretta edizione di questi miliari della Gall. Narb., *CIL* XVII 2, 6-8, riporta per la *trib. pot.* il numerale XVI (a. 213).

<sup>68</sup> Su questo, cfr. Mastino 1981, p. 38 s., ove prec. bibl. Sono numerose dal 212 le iscrizioni in cui Caracalla porta l'onomatica *Imp. Caes. M. Aurelius Severus Antoninus Pius Felix Aug.*; vd. Mastino 1981, pp. 97 ss.; le poche eccezioni con inversione di *Aug.* e *Fel.* in Mastino 1981, p. 99. Per le poco più numerose iscrizioni in cui è assente il titolo *felix*, cfr. Mastino 1981, p. 98. Severo precede normalmente Antonino. L'attributo *Pius* precede di norma il titolo di *Augustus*, pur essendo possibili "inversioni e irregolarità" (Mastino 1981, p. 38). Nella documentazione papirologica l'epiteto *Pius* compare già durante la diarchia di Caracalla e Geta, mentre la formula *Pius Felix* viene utilizzata da Caracalla soltanto dopo la morte del fratello, cfr. E. van't Dack, 'Commode et ses épithètes *Pius Felix* sous les Sévères', in *Historiae Augustae colloquium Pari-*

L'attributo di *Pius* è attestato nelle iscrizioni e sulle monete a partire dal 198; invece *Felix* compare a partire dal 200, ma sulle monete soltanto dal 213<sup>68</sup>. Di regola subito dopo questi appellativi compare la menzione del titolo di *Augustus*, che Caracalla ottenne al momento della vittoria partica con la presa di Ctesifonte, il 28 gennaio 198<sup>69</sup>.

La lacuna al quarto rigo dell'iscrizione in esame è stata colmata secondo la lettura di Chianese: *felic(i) Aug(usto)*. Sebbene l'abbreviazione *felic(i)* sia poco attestata<sup>70</sup>, non v'è motivo, come detto, di dubitare di questa lettura autoptica; per di più l'unica alternativa possibile, *fel(ici) Aug(usto) Part(hico)*, va ad ogni modo esclusa perché troppo lunga per lo spazio a disposizione. Il titolo di *Parthicus maximus*, o di *Parthicus*, conseguito da Settimio Severo dopo la presa di Ctesifonte, fu ufficialmente attribuito a Caracalla soltanto dopo la morte del padre<sup>71</sup>. Infatti, anche se le prime sporadiche attestazioni risalgono al 199, solo dal 211 *Parthicus Maximus* compare nella quasi totalità delle iscrizioni e dei papiri che recano *cognomina ex virtute* dell'imperatore; del resto,

*sinum* (a cura di G. Bonamente, N. Duval), Macerata 1991, pp. 311-335.

<sup>69</sup> La data è fornita dal *Feriale Duranum* (*P. Dura* 54, I. 14-15); l'*H. A. v. Sev.* 16. 2-3 collega la vittoria partica e il titolo di *Parth. max.* per Severo con la nomina di Caracalla ad Augusto. Kienast 1996, p. 162, invece, propone l'autunno 197(?), mentre il 28 gen. 198 sarebbe un fittizio *dies imperii*; così già Z. Rubin, 'Dio, Herodian and Severus' second Parthian War', in *Chiron* 5, 1975, pp. 419-441, riteneva che la presa della capitale del regno partico risalisse alla fine del 197 e ne considerava prova le monete su cui Caracalla era Augusto quando Severo aveva la decima salutatione imperatoria, (*BMC, Sev.* 239-243; 245, 255-260; *RIC, Sev.* 119 A-120, del 197-198). Più di recente, P.J. Sijpesteijn, 'Varia Papyrologica III', in *ZPE* 100, 1994, partic. pp. 264-266, ha dubitato di questa notizia dell'*H. A.* (la contemporanea assunzione del titolo di *Parth. max.* per Severo e del rango di Augusto per Caracalla) sulla base di *P. Mich.* inv. n. 4302, del 17 giugno del 198, in cui compare l'appellativo di Partico massimo per Severo e non si menziona Caracalla come correggente; ma Meckler 1995, p. 257, richiamando il più o meno contemporaneo *P. Oxy.* VI 916 = *W. Chr.* I 185, databile alla fine del maggio o del giugno del 198, nel quale Caracalla è già Augusto e Severo Partico massimo, giustamente ritiene che *P. Mich.* inv. n. 4302 non sia prova sufficiente a contraddire l'*H. A.*, potendo l'omissione di Caracalla come Augusto derivare semplicemente da un errore dello scriba.

<sup>70</sup> Cfr. ad esempio *CIL* VI, 32538 (del 213) oppure *CIL* VI, 36938 (del 213 *vel post*). Su *Felix*, cfr. Mastino 1981, p. 39.

<sup>71</sup> Secondo Kneissl 1969, pp. 148-150 e Mastino 1981, p. 50 s., Kienast 1996, p. 163. Così pure A.U. Stylow, 'Änderungen in Kaiserinschriften. Zwei Beispiele aus Hispanien', in *Chiron* 19, 1989, pp. 387-405.

anche sulle monete il titolo non compare prima di questa data.

Tuttavia non mancano iscrizioni che riportano, come la nostra liternina, anche dopo la morte del padre, il solo attributo di *Br(itannicus) max(imus)*<sup>72</sup>, un titolo ottenuto nel 210<sup>73</sup> in occasione della campagna vittoriosa condotta da Settimio Severo e dai due figli sui Caledoni, in seguito alla quale Geta fu nominato Augusto.

Infine ad inizio della lin. 5 compare il titolo di *pater patriae*, attestato fin dal 199, ma che viene frequentemente omesso anche dopo la morte di Settimio Severo. Abbreviato con *p. p.*, di norma compare tra gli *honores* al quinto posto dopo il pontificato massimo, la potestà tribunitia, le acclamazioni imperiali e i consolati; ma esistono precisi confronti in cui il titolo figura nella stessa collocazione della liternina<sup>74</sup>.

In conclusione, pur non essendo possibile delimitare più precisamente la datazione di questa dedica all'interno del periodo febr. 211-dic. 212, va comunque notato che una tale manifestazione di lealismo della colonia liternina cadrebbe certo assai bene nel momento in cui, eliminato Geta, Caracalla era ormai unico imperatore, e cioè nei primi mesi del 212.

<sup>72</sup> Vd. le poche iscrizioni con solo *Br. max.* in Mastino 1981, p. 119 s.: *CIL* VIII, 4215 (Verecunda, 212-217), *CIL* VIII, 4510 (Zarai, 212-217), *AEpigr* 1894, 139 (presso Thamugadi, 212-7); *CIL* XVII, 2, 504 e 506 (a. 213, miliarium via a Lousanna) [= *CIL* XIII, 9030 e 9028]; *AEpigr* 1966, 456 (Side, 210-213); *AEpigr* 1994, 1630 = *SEG* 1994, 1001 (Flaviopolis, 210-213). Particolarmente significative quelle contemporanee alla nostra: *CIL* XIV, 4388 (Ostia; 4 apr. 211); *CIL* XI, 2696 (Volsinii; 211); *IGR* IV, 1056 (Cos, 211-212); *RIB* 1054 (211-212); cfr. anche *ILAlg.* II, 3592 (da Cast. Tidditanorum, del 211, ma nella titolatura di Geta: [M. Aureli] Antonini Pii Aug. Britannici Max. fratris).

<sup>73</sup> Così, sulla base della monetazione, K. Dietz, 'Caracalla, Fabius Cilo und die Urbaniciani', in *Chiron* 13, 1983, pp. 381-404, specialmente p. 382 s. (vd. note 6 e 7), seguito da A.R. Birley, *The African Emperor Septimius Severus*, 2 ed., London 1988, p. 180: "early in 210" e da Kienast 1996, p. 163; invece Mastino 1981, p. 52, l'anticipava al 209, fondandosi sulle erronee edizioni di *AEpigr* 1965, 338 (ma ora *CIL* VI, 40646, correttamente datata al 212) e di *AEpigr* 1972, 139 (Aecae, miliarium della via Traiana = *AEpigr* 1981, 246 del 210 e non 209; cfr. anche M. Silvestrini, *Un itinerario epigrafico lungo la via Traiana*, Bari 1999, p. 45 s.).

<sup>74</sup> Per di più contemporanei alla nostra dedica: *p. p. trib. pot. XV, cos. III* in *CIL* VIII 22616 (a. 212, miliarium dalla Maur. Caes.).

#### Abbreviazioni supplementari:

- |                     |                                                                                                                                                                                                                      |
|---------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Camodeca 2001       | = G. Camodeca, 'Albi degli <i>Augustales</i> di Liternum nella seconda metà del II secolo', in <i>AIONArchStAnt</i> 8 n. s., 2001, pp. 163-182.                                                                      |
| Duncan Jones 1982   | = R. Duncan Jones, <i>The economy of the Roman Empire. Quantitative studies</i> , 2 ediz., Cambridge 1982.                                                                                                           |
| Eck 1980            | = W. Eck, 'Traian als Stifter der alimenta auf einer Basis aus Terracina', in <i>AA</i> 1980, pp. 266-270.                                                                                                           |
| Eck 1999            | = W. Eck, <i>L'Italia nell'impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale</i> , Bari 1999 (trad. it. con aggiorn. di <i>Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit</i> , München 1979). |
| Fell 2001           | = M. Fell, <i>Optimus Princeps?</i> , 2 ed., München 2001.                                                                                                                                                           |
| Kienast 1996        | = D. Kienast, <i>Römische Kaisertabelle: Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie</i> , 2 ediz., Darmstadt 1996.                                                                                                  |
| Kneissl 1969        | = P. Kneissl, <i>Die Siegestitulatur der römischen Kaiser</i> , Göttingen 1969.                                                                                                                                      |
| Lo Cascio 2000      | = E. Lo Cascio, <i>Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana</i> , Bari 2000.                                                                                                 |
| Manni 1950          | = E. Manni, 'Per la cronologia di Settimio Severo e di Caracalla', in <i>Epigraphica</i> 12, 1950, pp. 60-84.                                                                                                        |
| Martin 1982         | = J.P. Martin, <i>Providentia Deorum. Recherches sur certains aspects religieux du pouvoir impérial romain</i> , (EFR 61), Roma 1982.                                                                                |
| Mastino 1974-75     | = A. Mastino, 'Potestà tribunitie ed acclamazioni imperiali di Caracalla', in <i>Ann. Fac. Lettere-Filosofia e Magistero Univ. di Cagliari</i> 37, 1974-75, pp. 5-44.                                                |
| Mastino 1981        | = A. Mastino, 'Le titolature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni ( <i>indici</i> )', Bologna 1981.                                                                                                          |
| Meckler 1995        | = M. Meckler, 'Two Papyri and Events in the Life of Caracalla', in <i>ZPE</i> 105, 1995, pp. 257-259.                                                                                                                |
| Paunov - Roxan 1997 | = E.I. Paunov - M.M. Roxan, 'The earliest extant diplom of Thrace', in <i>ZPE</i> 119, 1997, pp. 269-279.                                                                                                            |
| Schäfer 1983        | = Th. Schäfer, 'Ein neues Denkmal zur Alimentarstiftung Traians', in <i>AA</i> 1983, pp. 247-252.                                                                                                                    |
| Soricelli 2002      | = G. Soricelli, 'I proprietari fondiari e gli <i>alimenta</i> traianei: una partecipazione forzata?', in <i>ZPE</i> 140, 2002, pp. 211-226.                                                                          |
| Woolf 1990          | = G. Woolf, 'Food, poverty and patronage. The significance of the epigraphy of the Roman alimentary schemes in early imperial Italy', in <i>PBSR</i> 58, 1990, pp. 197-228.                                          |



# DEDICA DA LITERNUM AL CESARE SALONINO DEL 258-260\*

ANNALISA TORTORIELLO

Nel corso degli scavi condotti negli anni '30 nell'area forense dell'antica colonia scipioniana di Liternum e rimasti finora inediti, fu rinvenuta nel 1934, reimpiegata nella pavimentazione dell'orchestra del teatro<sup>1</sup>, una lastra di marmo priva di cornice<sup>2</sup> con dedica al Cesare Salonino, databile, come si vedrà, fra gli inizi del 258 e l'estate del 260. Trasferita nell'autunno del 1942 nei depositi della Soprintendenza Archeologica di Pozzuoli (reg. inv. 46), è dagli anni '70 conservata in quelli del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Il testo dell'iscrizione è ancora leggibile senza difficoltà (fig. 1):

P. Licinio Cornelio  
Salonino Valeriano  
nob(ilissimo) Caes(ar)  
d(ecreto) d(ecurionum)

\* Questo contributo fa parte del programma di ricerca su 'Società e Istituzioni cittadine della Campania romana', diretto dal prof. G. Camodeca, Cattedra di Storia Romana, Dip. Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'Università di Napoli 'L'Orientale'. Anche la foto qui pubblicata è tratta dall'archivio del progetto.

<sup>1</sup> Come risulta da un ms. inedito, senza data (ma 1935), dell'isp. onor. G. Chianese, che seguiva gli scavi per conto del Maiuri: «Nell'area della platea, tra alcuni marmi che la pavimentavano, sono state scoperte tre iscrizioni». La seconda e la terza, di cui si riporta il testo, sono la dedica a Salonino e un'altra a Caracalla, per la quale v. A. De Carlo in questo volume p. 293 ss. Sull'identificazione della prima iscrizione, sul manoscritto e sulla presumibile datazione al 1935 vd. G. Camodeca, 'Albi degli Augustales di Liternum della seconda metà del II secolo', in *AIONArchStAnt* n.s. 8, 2001 p. 163. Sulla provenienza liternina dell'iscrizione in esame cfr. anche la lettera del 5/10/1942 n. 4031 SAN.

<sup>2</sup> Misure: h. 80 cm., largh. 77, spess. 4,5; retro sbizzato; h. lett.: lin. 1, cm. 5,5/5,7; lin. 2, cm. 5,6; lin. 3, cm. 5,2; lin. 4, cm. 4,6. Punti ornamentali a coda di rondine.

<sup>3</sup> Sui figli di Gallieno v. Zaccaria 1978, pp. 59 ss.

<sup>4</sup> P. Lond. 211 e P. Wisc. I 7, 40-7, su cui v. Peachin 1990, p.

P. Licinius Cornelius Saloninus Valerianus (PIR<sup>2</sup> C 183) era il figlio minore dell'imperatore Gallieno e di Salonina (Cornelia Salonina), dalla quale derivò l'elemento caratterizzante della sua onomastica, il *cognomen* Saloninus, che lo distinse dal suo quasi omonimo fratello, P. Licinius Cornelius Egnatius Valerianus (Valeriano II)<sup>3</sup>; nei documenti, infatti, salvo poche eccezioni<sup>4</sup>, questa componente del nome è sempre attestata<sup>5</sup>.

Salonino fu elevato al Cesarato molto probabilmente nei primi mesi del 258, come sembra provare il papiro P. Lond. III 953a (25 febr.-26 marzo)<sup>6</sup>, dopo la morte del fratello Valeriano, avvenuta tra la fine del 257 e l'inizio del 258<sup>7</sup>. Che Salonino sia succeduto come Cesare al fratello e che non vi sia stato un doppio Cesarato a partire dal 256, come si è talvolta supposto, è testimoniato non solo dall'*Epitome de Caesaribus*, che

360, nn. 443, 445, spec. note 101-102, nonché Cod. Iust. 4, 35, 8; 5, 42, 2; 10, 16, 2 (cfr. König 1981, p. 45, nota 16). Secondo Meloni 1959, p. 143, seguito da König 1981, p. 44, anche *CIL* VIII 2383 (*P. Licinio Cornelio Valeriano nobilissimo Caesari / Aug. respub. / coloniae Thamugad. / numini / maiestatique eius / devota*) appartenerrebbe a Salonino (cfr. *infra* nota 12); *contra* Peachin 1990, p. 341, n. 308, che invece la riferisce a Valeriano II. Sul punto v. anche Wickert, s.v. Licinius 46, in *RE* XIII.1, 1926, coll. 237-238.

<sup>5</sup> Per le varie forme dell'onomastica di Salonino cfr. Peachin 1990, pp. 343-345 e pp. 358-363. Nei documenti epigrafici risulta talvolta omissa uno dei gentilizi (Cornelius, Licinius) oppure il *cognomen* Valerianus e spesso manca, come nell'iscrizione di Liternum, l'indicazione della filiazione (cfr. *CIL* IX 2952; 3151; 5683; X 4575; XI 3093; XII 57).

<sup>6</sup> Su questo papiro e sulla sua datazione v. Liesker 1988, p. 459 s.

<sup>7</sup> Cfr. Kienast 1996, p. 221; Liesker 1988, p. 460. L'ultima attestazione su papiri di Valeriano *nobilissimus Caesar* risale al 14 febbraio del 258 (C.PGr. I 38 = P. Oxy. XIV 1717): v. F. Mitthof, 'Vom iepώτατος Καῖσαρ zum επιφανέστατος Καῖσαρ', in *ZPE* 99, 1993, p. 109, nota 71.



Fig. 1. Dedicà al Cesare Salonino da *Liternum*.

dà notizia del loro avvicendamento<sup>8</sup>, ma soprattutto dal fatto che la monetazione provinciale<sup>9</sup> e i papiri<sup>10</sup> non attestano mai la contemporanea presenza dei due Cesari<sup>11</sup>. Anche le testimonian-

<sup>8</sup> 32, 2: *Hic [Valerianus] filium suum Gallienum Augustum fecit Gallienique filium, Cornelium Valerianum, Caesarem*; 33, 1: *Gallienus quidem in loco Cornelii filii sui Salonianum (sic) alterum filium subrogavit*.

<sup>9</sup> Vd. König 1981, p. 45.

<sup>10</sup> Cfr. J.R. Rea, 'Valerian Caesar in the papyri', in *Atti XVII Congr. Intern. Pap.*, 3, Napoli 1984, pp. 1125 ss.; Peachin 1990, pp. 343 ss.

<sup>11</sup> Nelle iscrizioni i due figli di Gallieno risultano attestati insieme soltanto in *CIL* VIII 8473 = *ILS* 557 e *CIL* X 7479 (ma integrata), che però sono posteriori alla morte di Valeriano II (che è già *divus*) e *CIL* III 12215, su cui v. *infra*.

<sup>12</sup> A. von Domaszewski, 'Beiträge zur Kaisergeschichte', in *Philologus* 65, 1906, pp. 347 ss., che si fonda solo su *CIL* III 12215, per affermare che "Beide Prinzen waren kurze Zeit zugleich Caesares" (p. 348). E. Manni, 'Note di epigrafia Gallieniana', in *Epigraphica* 9, 1947, pp. 140-1, seguito poi da C. Patti, 'Cronologia degli imperatori gallici', in *Epigraphica* 15, 1953, pp. 71-2, riprese l'idea di von Domaszewski, credendo di confermarla con l'integrazione *[ma]tri Caesarum* di *CIL* VI 1111 dedicata a Salonina, titolo che va invece integrato *[ma]tri ca[storum]* v. ora *CIL* VI 40705. Successivamente Meloni 1959, pp. 137 ss., pensò di trovare ulteriori conferme sia in due miliari (*EphEp* VIII 751; *EphEp* VIII 797), di incerta lettura, della Sardegna, che a suo giudizio avrebbero permesso di ritenere che Salonino fosse già Cesare nel 257, vivo ancora il fratello (ma per una loro riedizione, v. nota 14), sia sulla possibilità di attribuire a Salonino *CIL* VIII 2383 da Thamugadi, come parte di una serie di quattro basi di statua per la famiglia imperiale (*CIL* VIII 2380-2382: Valeriano,

ze epigrafiche utilizzate a sostegno di tale ipotesi<sup>12</sup>, in realtà non forniscono validi indizi ed il miliario della Lycaonia (Lystra) *CIL* III 12215 (copia migliore di III 6956) = *MAMA* VIII 8<sup>13</sup>, su cui maggiormente si fondava tale congettura, non costituisce affatto una prova certa del comune Cesarato di Valeriano e Salonino. In quest'iscrizione, infatti, i due figli di Gallieno risultano sì attestati insieme ma nessuno dei due è indicato come Cesare<sup>14</sup>. Esiste addirittura «a slight indication» che Salonino possa non essere stato nominato Ce-

sare subito dopo la morte del fratello ma dopo un certo lasso di tempo durante il quale non vi sarebbe stato nessun Cesare; nel PColl. Youtie II 66, infatti, «we find no Caesar mentioned in the formula used to

Gallieno e Valeriano iunior); ad ogni modo qui non si può trattare di dediche contemporanee (in tal senso König 1981, p. 44 s., cfr. *retro* nota 4).

<sup>13</sup> *CIL* III 12215: *[Im]p. Caesari P. Licinnio Valeriano / filio et P. Licinnio / [Ga]llieno et P. Cor[ne]lio Valeriano / filio et n. p[ro]p[ri]o / [Au]gg. et Cor[ne]lio Salonino / [Valer]iano iunior / [pi]is fel. Aug. / [c]ol. Lustrensum*. Ancora parzialmente diversa è la più recente edizione (1962) del miliario in *MAMA* VIII, 8: *Imp. Caesari P. Licinnio Valeriano et P. Licinnio / [G]al(l)ieno et P. Cor[ne]lio Valeriano / p[ro]p[ri]o / [Aug]g. et Cor[ne]lio Salonino / [Val]eriano iunior / [e]t Aug. / a [Lus]tre[is] IV milia*). Purtroppo D. French, *Roman Roads and Milestones of Asia Minor*, BAR., 1988, p. 225, che in anni più recenti ha visto il miliario, non ne riporta il testo.

<sup>14</sup> Su quest'iscrizione, sulla mancanza di documentazione che attesti la contemporaneità dei due Cesari e sull'impossibilità di utilizzare *EphEp* VIII 751 e *EphEp* VIII 797 a riprova di un comune Cesarato, come invece sostenuto da Meloni (nota 12) v. l'ampia disamina di Zaccaria 1978, pp. 80 ss. Più di recente questi due miliari sardi hanno avuto una riedizione a cura di A.U. Stylow (v. in *Epigraphica* 44, 1982, p. 36 e nota 19), che li attribuisce al *procurator Sardiniae* Maridianus (e non più a Caelianus), datandoli quindi a partire dal 256 e togliendo in tal modo ogni base testuale all'ipotesi del Meloni. König 1981, p. 192, n. 6 (che comunque esclude l'ipotesi del comune Cesarato, pp. 43 ss.), riporta per il miliario di Lystra solo la vecchia edizione di *CIL* III 6956, stranamente ignorando *CIL* III 12215 e *MAMA* VIII, 8, per quanto ritenga che le ultime linee con la menzione di *[nobilissimis] ? Ca[es]aribus ? Aug[ustis]* possano essere un'aggiunta posteriore.

address the Emperors, which is strange because the document is an official one, in which we would expect a full correct imperial titulature. The fact that no mention of a Caesar is made in this text may point to the fact that no Caesar was participating in the government»<sup>15</sup>.

Dopo la nomina a Cesare, verosimilmente nella seconda metà del 258, cioè in concomitanza con la partenza di Gallieno per la Pannonia<sup>16</sup>, Salonino fu lasciato a Colonia per controllare le Gallie. Qui rimase fino alla sua morte avvenuta, per volontà dell'usurpatore Postumo<sup>17</sup>, sicuramente entro l'autunno del 260<sup>18</sup>, ma forse già nell'estate di quell'anno. Infatti l'ultima attestazione di Salonino Cesare nei papiri risale al 28 agosto 260 (P. Oxy. 2186) e la più tarda testimonianza epigrafica è ora datata al 20 settembre di quello stesso anno (*AEpigr* 1999. 1427 = *AEpigr* 2000. 1312, Thessalonica). Inoltre, già a partire dal settembre 260 si trovano in Egitto documenti datati con Macriano e Quietone (P. Oxy. 1476, del 29 settembre; P. Strassb. I, 6, 27-31, 1° ottobre), acclamati imperatori dopo la cattura di Valeriano I e riconosciuti in tutto l'Oriente<sup>19</sup>.

<sup>15</sup> Liesker 1988, p. 460.

<sup>16</sup> In generale, sugli eventi del regno di Valeriano e Gallieno v. M. Christol, 'Les règnes de Valérien et de Gallien (253-268): travaux d'ensemble, questions chronologiques', in *ANRW*, II, 2, Berlin-New York 1975, pp. 803-827.

<sup>17</sup> HA, trig. tyr. III, 2: (*Postumus*) *postea fidem fregit et occiso Salonino sumpsit imperium*; epit. de Caes. 32.3 (ed. BT): *His imperantibus Regillianus in Moesia, Cassius Latienus Postumus in Gallia Gallieni filio interfecto imperatores effecti sunt*; Zon. XII, 24; Zos. I, 38. Sulla ribellione di Postumo v. König 1981, p. 43 ss.; Drinkwater 1987, p. 24 ss. e bibl. a nota 18.

<sup>18</sup> Kienast 1996, p. 221: Herbst 260.

<sup>19</sup> V. Zaccaria 1978, p. 73.

<sup>20</sup> Linn. 14-15: *dedicata III idus Septemb. imp. d.n. / [[Postumo Au]gg. et [[Honoratiano cos.]*.

<sup>21</sup> H. Lavagne, 'Une nouvelle inscription d'Augsbourg et les causes de l'usurpation de Postume', in *CRAI* 1994, p. 431 ss.; M. Christol-X. Lorient, 'À propos de l'inscription d'Augsbourg: remarques liminaires', in *Cah. Glotz* 8, 1997, pp. 226 s.; M. Christol, 'Les déplacements du collège impérial de 256 à 258: Cologne, capitale impériale', in *Cah. Glotz* 8, 1997, p. 248; pp. 252 s.; *contra*, però, I. König, 'Die Postums-Inschrift aus Augsburg', in *Historia* 46, 1997, pp. 341 ss., spec. 345 ss., che pensa anche al 261 o 262.

<sup>22</sup> Anche le costituzioni imperiali potrebbero fornire un ulteriore elemento di conferma: dal 15 maggio 258 (*C. I.* 9, 9, 18) ha infatti inizio una serie continua di rescritti che portano insieme i nomi degli Augusti e del Cesare, serie che si interrompe il 30 luglio 260 (*C. I.* 4, 65, 16: *III Kal. Aug. Saeculare II et Donato cons.*). Non crea problema il fatto che in esse il Cesare sia attestato come *Valerianus Caesar*; è infatti evidente che dal 258 in poi non poteva che trattarsi di Salonino, dal momento che Valeriano II era morto sul finire del 257. Sul punto v. Zaccaria 1978, pp. 102 ss.; per la partecipazione di Salonino all'attività

Una conferma della morte di Salonino nella tarda estate del 260 potrebbe infine venire dall'ara di Augusta Vindelicum (*AEpigr* 1993. 1231 = 1994. 1325), dedicata l'11 settembre sotto il consolato di Postumo<sup>20</sup>, se la datazione del monumento al 260 risultasse corretta<sup>21</sup>. Ciò infatti provverebbe che già agli inizi di quel mese Postumo aveva assunto il suo primo consolato imperiale dopo essersi liberato del giovane principe<sup>22</sup>.

L'apparente contraddizione tra la data dell'ara di Augusta Vindelicum (11 settembre), se realmente da datare al 260, e quella di *AEpigr* 1999. 1427, che attesterebbe Salonino ancora in vita il 20 settembre, dovrebbe spiegarsi con il lasso di tempo necessario a rendere nota a Tessalonica la notizia della morte del giovane Cesare.

In ogni caso, anche prescindendo dall'ara di Augusta Vindelicum, è possibile affermare, crediamo con buona verosimiglianza, che Salonino fu Cesare dagli inizi del 258 fino almeno ai mesi luglio-agosto<sup>23</sup> del 260 quando fu associato<sup>24</sup>, sia pure per breve tempo, al potere imperiale come Augusto<sup>25</sup>.

normativa v. M. Christol, 'L'épigraphie latine impériale des Sévères au début du IV<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.', in *Atti XI Congr. Intern. di Epigrafia Greca e Latina*, Roma 1999, pp. 346 ss.

<sup>23</sup> Così anche Lafaurie 1975, p. 906.

<sup>24</sup> Se effettivamente la morte di Salonino si verificò nella tarda estate del 260, come sembra potersi dedurre dal fatto che non è più attestato nei documenti successivi al settembre del 260, di conseguenza anche l'associazione al potere come Augusto risale a quel periodo e non all'autunno (come invece pensa Kienast 1996, p. 221).

<sup>25</sup> Il titolo di *Augustus*, associato a quello di *Imperator*, è attestato soltanto da alcune emissioni di Colonia - *IMP. SALONINVS VALERIANVS AVG.* - (sulle quali v. Lafaurie 1975, p. 880), molto probabilmente deve essere messo in relazione con la ribellione di Postumo. La scarsità di testimonianze relative a Salonino *Augustus* (a Temenothyrai monete con leggenda *αυτ. ΚΑΙΣ.*), deve attribuirsi al fatto che la sua uccisione ad opera di Postumo avvenne poco dopo e che quindi non vi fu il tempo necessario per la diffusione della notizia in Italia e nel resto dell'impero. Invece la contemporanea presenza per Salonino in *CIL* VIII 8473 = *ILS* 557 (Sitifis, Mauretania) e in *EphEp* VIII 751 (un miliario della Sardinia, ora nella rilettura di Stylow, v. *retro* nota 14) dei titoli, apparentemente in contraddizione, di *Augustus* e *nobilissimus Caesar* non ha nulla di strano nel III secolo, essendo attestata per quegli imperatori associati al potere con colleghi più anziani, generalmente i loro padri (in tal senso ora B. Leadbetter, 'Patrimonium Indivisum? The Empire of Diocletian and Maximian, 285-289', in *Chiron* 28, 1998, p. 223: «may well represent an early attempt to give formal expression to the protocol of power»; sulle tracce di H.G. Pflaum, in *BullArchAlg* 2, 1966, p. 177 s. = *Scripta Varia* I, Paris 1978, p. 231 s., che osservava: «vers le milieu du III<sup>e</sup> siècle cet ajout du titre d'Auguste à la fin de la titulature n'avait absolument rien d'insolite»).



A questo periodo va dunque datata<sup>26</sup> la nuova iscrizione di Liternum come, del resto, le altre dedicate al Cesare in varie città italiane. Sono in totale undici<sup>27</sup> le epigrafi poste in Italia per il solo Saloninus, che risulta sempre indicato come *nobilissimus Caesar*, epiteto che ormai, a partire dall'età dei Severi<sup>28</sup>, veniva abitualmente impiegato per i membri della casa imperiale destinati alla successione<sup>29</sup>. In solo tre di esse Salonino è anche *princeps iuventutis* (CIL X 6221; CIL XI 3093, 5380 = ILS 559)<sup>30</sup>.

È interessante notare che le iscrizioni in onore di Salonino sono quasi esclusivamente attestate in Italia (11 su 14)<sup>31</sup>, a differenza di quanto si verifica per il fratello Valeriano, per il quale invece sono

numerose nelle province<sup>32</sup>; soltanto a Cingulum sono presenti dediche per i due figli di Gallieno (CIL IX 5682-5683), probabilmente coeve e risalenti all'elevazione al Cesarato di Salonino, dal momento che Valeriano II è già *divus*<sup>33</sup>.

A Falerii, invece, oltre che ovviamente a Roma<sup>34</sup>, si ritrova il numero maggiore d'iscrizioni<sup>35</sup> dedicate alla famiglia imperiale, forse da mettere in relazione con l'origine da questo municipio di Egnatia Mariniana, madre di Gallieno<sup>36</sup>.

Infine, per quanto attiene alla Campania, la dedica di Liternum si aggiunge alle altre che furono poste in questo territorio a Gallieno e ad altri esponenti della casa imperiale<sup>37</sup>.

<sup>26</sup> L'unica iscrizione del Cesare Salonino di datazione certa è CIL XI 826 che, per la titolatura di Valeriano e Gallieno, risale al periodo dic. 258-dic. 259.

<sup>27</sup> *AEpigr* 1934. 161 = 1971. 23 = CIL VI 40704 (Roma); *regio I*: CIL X 4575 = Solin 1993, p. 87 s., n. 39 (Caiatia), CIL X 6221 (Fundii); oltre la nostra di Liternum; *regio IV*: CIL IX 2952 (Iuvanum), CIL IX 3151, cfr. Suppl. It. 3, 1987, p. 111 (Corfinium); *regio V*: CIL IX 5683 = ILS 558 = Suppl. It. 6, 1990, p. 44 (Cingulum); *regio VI*: CIL XI 5380 = ILS 559 (Asisium); Suppl. It. 18, 2000, p. 258, n. 5 = *AEpigr* 2000. 501 (Ameria); *regio VII*: CIL XI 3093, cfr. Suppl. It. 1, 1981, p. 117 (Falerii), *AEpigr* 1978. 322 (Luna). A queste italiane se ne devono aggiungere tre in provincia: in Sardinia (*AEpigr* 1971. 124 Nora), nelle Alpes Maritimae (CIL XII 57, Vintium) e in Cappadocia (CIL III 6957 = *IGRR* IV 776).

<sup>28</sup> L'epiteto di *nobilissimus Caesar* fu frequentissimo per Geta già a partire dal 198; v. A. Mastino, *Le titulature di Caracalla e Geta attraverso le iscrizioni* (Indici), Bologna 1981, p. 37 spec. nota 67. Sul titolo H.-G. Pflaum, 'Titulature et rang social sous le haut-empire', in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, pp. 160-161; M.R. Alföldi, 'Nobilitas Augusti-Nobilissimus Caesar', in *Festschrift der Wissenschaftlichen Gesellschaft an der J.W. Goethe Universität Frankfurt am Main*, Wiesbaden 1981, pp. 337 ss.

<sup>29</sup> L'abbreviazione *nob(ilissimo) Caes(ari)* della nuova iscrizione di Liternum trova riscontro soltanto nella base di Ameria (*AEpigr* 2000. 501).

<sup>30</sup> Il titolo ricorre anche in Sardinia: *AEpigr* 1971. 124 (Nora) e ora anche nel miliario *Eph. Ep.* VIII 751 nella rilettura di Stylow, v. nota 14. Per la titolatura di Salonino nelle iscrizioni v. in generale Zaccaria 1978, pp. 87-88.

<sup>31</sup> Soprattutto in Italia centrale; non se ne conoscono invece dalle *regiones* II, III, VIII, IX e X.

<sup>32</sup> V. Peachin 1990, pp. 339 ss. Le dediche a Valeriano in Italia sono: *regio I*: CIL X 4558 = Solin 1993, n. 6 (Trebula); CIL XIV 4401 (Ostia); *regio III*: CIL X 335 = I. It. 3. 1. 131 (Atina); *regio V*: CIL IX 5682 (Cingulum) = Suppl. It. 6, 1990; *regio VI*: CIL XI 5958 (Pitinum Mergens); CIL XI 6326 (Pisaurum); *regio VII*: CIL XI 3578 (Castrum Novum).

<sup>33</sup> Le due iscrizioni furono poi erase, come pure CIL XI 5380.

J. Gagé, 'Programme d'italicité' et nostalgies d'hellénisme autour de Gallien et Salonine. Quelques problèmes de 'paideia' impériale au III<sup>e</sup> siècle', in *ANRW*, II, 2, 1975, p. 832 ss., anche per la presenza di questa dedica ipotizza che vi siano stati dei legami particolarmente stretti tra Salonino e Cingulum.

<sup>34</sup> A Gallieno: CIL VI 3786a = 31379, 31378 = ILS 549, 32561 (= 2385+2388+2393+3817); a Gallieno e Salonina: 1106 = ILS 548, 1107; 40702, 40703; a Salonina: 1110, 40705 = 1111; a Salonino: 40704. Viene attribuita a Valeriano, Gallieno, Salonina, Valeriano II o Salonino anche CIL VI 40701 (cfr. CIL VI p. 4525).

<sup>35</sup> Falerii novi (*regio VII*): CIL XI 3089-3090 = VI 1109 (Gallieno e Salonina); 3090a = VI 1108 (Gallieno e Salonina); 3091-3092 (Salonina); 3093 (Salonino) (su queste iscrizioni v. anche Suppl. It. 1, 1981, pp. 115-117); Suppl. It. 1, 1981, n. 12 (Salonina). In Italia, inoltre, quattro iscrizioni a Ostia (*regio I*): CIL XIV 4400 (a Valeriano e Gallieno, a. 254), 4401 (a Valeriano II), 5334 (a Gallieno), 5335 (a Salonina); a Nola (v. nota 37); tre a Castrum novum (*regio VII*): CIL XI 3576-3578 (a Gallieno, Salonina e Valeriano II); a Carsulae (*regio VI*): CIL XI 4567-4568 (a. 255) e *AEpigr* 2000.528 (a Valeriano, Gallieno e Salonina); due a Trebula (*regio I*): CIL X 4557-4558 (a Salonina e Valeriano II); a Iuvanum (*regio IV*): CIL IX 2952 e *AEpigr* 1990.227 (a Salonino e Salonina); a Cingulum (*regio V*): CIL IX 5682-5683 (a Valeriano II e Salonino); ad Aquileia (*regio X*): CIL V 856-857 (a Gallieno e Salonina).

<sup>36</sup> I. Di Stefano Manzella, in Suppl. It. 1, 1981, p. 106; F. Chausson, 'Les Egnatii et l'aristocratie italienne des II<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> siècles', in *Journal des Savants*, 1997, pp. 273 ss.

<sup>37</sup> CIL X 3836 (Capua) a Salonina; 4557-4558 (Trebula) a Salonina e Valeriano II; 4784 = ILS 543 (Teano Sidicinum) a Gallieno (a. 265) e una inedita a Gallieno e Salonina; la già citata 4575 (Caiatia) a Salonino. A queste bisogna ora aggiungere quattro iscrizioni da Nola (CIL X 1278 = ILS 6350a, 1279 = ILS 6350b, 1280 = ILS 6350c; *NSc.* 1900, 101), tutte con il nome dell'onorato eraso, che di recente sono state riedite e attribuite, le prime tre a Gallieno *Parthicus maximus*, l'ultima a Salonina da G. Camodeca, 'I pagi di Nola', in *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari 2001, pp. 420 ss., il quale le data al 264-inizi 265.

# Abbreviazioni bibliografiche:

|                 |                                                                                                                         |               |                                                                                                                                                                                   |
|-----------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Drinkwater 1987 | = J.F. Drinkwater, <i>The Gallic Empire</i> , Stuttgart 1987.                                                           | Meloni 1959   | = P. Meloni, 'L'associazione nel Cesarato di Valeriano iunior e Salonino', in <i>Athenaeum</i> 37, 1959, pp. 135-147.                                                             |
| Kienast 1996    | = D. Kienast, <i>Römische Kaisertabelle</i> , 2 <sup>a</sup> ed., Darmstadt 1996.                                       | Peachin 1990  | = M. Peachin, <i>Roman Imperial Titulature and Chronology, A.D. 235-284</i> , Amsterdam 1990.                                                                                     |
| König 1981      | = I. König, <i>Die gallischen Usurpatoren von Postumus bis Tetricus</i> , München 1981.                                 | Solin 1993    | = H. Solin, <i>Le iscrizioni antiche di Trebula, Caiatia e Cubulteria</i> , Caserta 1993.                                                                                         |
| Lafaurie 1975   | = J. Lafaurie, 'L'empire Gaulois. Apport de la numismatique', in <i>ANRW</i> II, 2, Berlin-New York 1975, pp. 853-1012. | Zaccaria 1978 | = C. Zaccaria, 'Contributo alla storia dei Cesari del III sec. d.C.: i figli dell'imperatore Gallieno', in <i>Quaderni di Storia antica e di epigrafia</i> , 2, 1978, pp. 59-155. |
| Liesker 1988    | = W.H.M. Liesker, 'The dates of Valerian Caesar and Saloninus', in                                                      |               |                                                                                                                                                                                   |







Maria Chiara Monaco, risposta alla recensione di A.M. D'Onofrio: *Ergasteria. Impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000, in *AIONArchStAnt*, n.s. 8, 2001, pp. 214-223<sup>1</sup>.

Mi limiterò, in questa sede, a chiarire alcuni dei numerosi problemi messi in campo, riservandomi di tornare in seguito, altrove e più ampiamente, sullo stesso argomento.

Stando alla D'Onofrio, nel mio libro – peraltro in accordo con una parte almeno della letteratura americana – nell'area successivamente occupata dall'Agorà di Atene, a partire dal Submiceneo e per tutto il Protogeometrico, i pozzi restituirebbero evidenza relativamente ad abitazioni ed ad attività di produzione ceramica. In tal senso dovremmo quindi supporre contemporaneità d'uso tra case e pozzi ed ipotizzare un utilizzo esclusivamente privato degli stessi. I pozzi, in altre parole, sarebbero stati funzionali alle case. Il problema, in realtà, è ben più complesso all'interno di un panorama archeologicamente molto rarefatto che, solo in limitati settori, ha individuato e raggiunto piani di calpestio relativi alle più antiche fasi di vita e che spesso, soprattutto nella zona centro-meridionale in corrispondenza delle più tarde *Stoai*, ha conosciuto indagini limitatamente ai periodi più recenti. La maggioranza dei frammenti ceramici provenienti dall'area della più tarda Agorà, per l'età del Ferro, ma anche per le epoche successive, più che da depositi o da piani di calpestio, proviene dai riempimenti di scarto dei pozzi. La scansione cronologica degli eventi quindi non è di contemporaneità, né consente di ipotizzare immediate equazioni. Quanto piuttosto: pozzo in funzione (cui archeologicamente corrisponde in genere uno strato d'uso); pozzo ormai fuori uso ed utilizzo dello stesso come punto di raccolta di scarti (cui corrispondono strati di deposito e riempimenti). L'evidenza è dunque frutto di un processo ben più articolato e l'analisi dei frammenti ceramici contenuti all'interno dei riempimenti dei pozzi andati fuori uso costituisce una spia delle diverse e possibili funzionalità dell'area limitrofa al punto di scarto. In altre parole, diversamente da quanto riportato, non sono i pozzi quanto piuttosto il contenuto dei riempimenti di scarto di questi ulti-

mi a restituire evidenze in relazione alle probabili funzionalità della zona circostante, sia che si tratti di nuclei abitativi, di centri produttivi, o di luoghi di culto.

Secondo la D'Onofrio, in base all'analisi del riempimento di scarto del pozzo di età geometrica media Cat. A VIII (posto sulle pendici nord-occidentali dell'Areopago), rifiuterei il modello interpretativo multifunzionale già condiviso da E. L. Smithson e da I. Morris propendendo piuttosto per un alternarsi, nei vari periodi, delle funzioni abitative, sepolcrali e produttive. Il problema è ben diverso e decisamente più vasto dal momento che implica la complessiva ipotesi di lettura dell'area successivamente occupata dall'Agorà non in base all'analisi del riempimento di un singolo pozzo, quanto piuttosto alla totalità dei dati esaminati, dal Protogeometrico fino a tutto il Geometrico tardo. Contrariamente al mio presupposto e più volte sottolineato appiattimento su modelli americani, sono proprio questi ultimi, finora mai discussi e contraddetti, quelli che ridiscuto, rifiuto e supero in base all'analisi complessiva delle evidenze. Probabilmente anche a causa della mancata pubblicazione dei materiali dell'Agorà per il periodo compreso tra il Protogeometrico e parte del Geometrico tardo, fino all'uscita del libro era stata avanzata un'unica ipotesi interpretativa sostanzialmente accettata e mai ridiscussa. In tal senso V.R. d'A. Desborough, (*Protogeometric Pottery*, Oxford 1952, p. 1) ed in seguito E.L. Smithson (*A Geometric Cemetery on the Areopagus: 1897, 1932, 1947*, in *Hesperia* 43, 1974, p. 330) e I. Morris (*Burial and Ancient Society. The Rise of the Greek City-State*, Cambridge 1987, p. 65) proponevano un utilizzo indistinto "mixed use" (così Smithson 1974, p. 330) del territorio della successiva Agorà nell'età del Ferro. L'area si sarebbe caratterizzata per la presenza di sepolture sparse poste accanto a nuclei abitativi isolati alternati a centri produttivi ceramici. Fermo restando che ci si muove comunque all'interno di complessi che ancora attendono la pubblicazione definitiva e che quindi sono noti solo parzialmente, la considerazione e l'analisi autoptica di molti dei contesti di scarto contenuti nei riempimenti dei pozzi, l'edizione e la segnalazione di numeroso materiale altrimenti non noto hanno profondamente mutato l'orizzonte

<sup>1</sup> Per altre recensioni si confrontino ora C. Tarditi, in *Aevum* 77, 2003, pp. 189-193; V. Stissi, in *BABesch* 78, 2003, pp. 227-228; M.E. Gorrini, in *Athenaeum* 91, 2003, pp. 704-705.



di riferimento. Non solo. L'unica carta completa finora edita per le più antiche fasi di vita dell'area (pubblicata da E. Brann, *Late Geometric and Protoattic Pottery, Mid 8th to Late 7th Century B.C., The Athenian Agora VIII*, 1962, tav. 45 e ripetuta, con qualche ulteriore aggiunta, ma senza sostanziali modifiche da J. Camp, *The Athenian Agora*, Athens 1990, tav. 2) sovrappone un' impressionante mole di dati e, dal sub-miceneo, giunge fino a comprendere, in parte, l'età arcaica. Lavorando su tale carta ho provveduto per la prima volta all'elaborazione di singole piante di fase. E proprio queste carte, non troppo raffinate, lo ammetto, ma comunque efficaci, (tavv. 1-5), seppure non pulite dalla presenza di dati più antichi o più recenti e seppure limitandosi ad evidenziare le attestazioni relative ad una stessa, singola, fase cronologica, mostrano con forza lo stacco rispetto all'interpretazione corrente. Ne emerge un nuovo modello che propongo nel libro. Non un utilizzo "misto" del territorio, quanto piuttosto un suo frequente cambio di funzionalità. Lo spostamento più evidente è quello relativo all'area di necropoli, l'unica, per evidenti ragioni, individuabile con maggior precisione. Dalle sepolture protogeometriche dislocate, nella grande maggioranza dei casi, a settentrione (pendici nord del Kolonos Agoraios ed area antistante la più tarda Stoa di Attalo), alle localizzazioni più meridionali delle necropoli di età geometrica iniziale e media (pendici nord e nord-occidentali dell'Areopago), alla presenza delle tombe di età tardo-geometrica pressoché esclusivamente contenute nell'area compresa tra il Kolonos Agoraios e l'Areopago. Non tanto sepolture sparse in relazione ad un abitato rarefatto dunque, quanto piuttosto sepolture circoscritte per lo più entro aree ad uso funerario che nel corso del tempo sembrano spostarsi da una zona all'altra della successiva Agorà. E accanto al dato delle necropoli si colloca la considerazione desumibile dall'analisi dei riempimenti dei pozzi, secondo le modalità cui sopra facevamo cenno e ricordando come risulti evidente l'impossibilità di attribuire alle due serie documentarie lo stesso valore. Infatti, se i dati topografici relativi alle sepolture restano incontrovertibili, le localizzazioni ricavate dall'analisi dei riempimenti vanno sicuramente recepite come indicazioni di più ampio respiro. Dal Protogeometrico, fino a tutto il Geometrico tardo i riempimenti contenenti scarti di produzione risultano gravitare pressoché esclusivamente in

corrispondenza dell'area centrale della successiva Agorà e della zona in seguito occupata dall'Odeion di Agrippa. Data l'esiguità, ma al contempo la continuità temporale del fenomeno in questione credo risulti ragionevole ipotizzare che i nuclei artigianali si siano addensati soprattutto in questa zona. Diversamente la probabile area individuata quale abitato sembrerebbe spostarsi dalle pendici settentrionali dell'Areopago (età Protogeometrica) all'area più centrale (Geometrico medio e tardo). Né, come anche la D'Onofrio sottolinea, condivido la più recente ipotesi interpretativa avanzata da J. Papadopoulos (*The original Kerameikos of Athens and the siting of the Classical Agora*, in *GRBStudies* 37, 1996, pp. 107-128) che legge i riempimenti di scarto di tutti i pozzi in esclusiva relazione con il mondo produttivo ceramico, negando l'eventualità di una valenza insediativa dell'area. A supporto della sua affermazione, egli riunisce, ancora una volta, tutti i riempimenti contenenti frammenti ceramici relativi alla sfera produttiva su un'unica pianta che, dal Protogeometrico, giunge a comprendere depositi di età protoattica (Papadopoulos 1996, fig. 3). Diversamente, ed è quanto propongo, se i dati vengono scaglionati ed inseriti in singole piante di fase, non si fatica a prendere atto di come le evidenze risultino piuttosto, o alle volte addirittura decisamente, rarefatte. Tanto più ciò risulta chiaro per il Geometrico tardo, che pure annovera la presenza di ben 22 depositi di scarto in relazione ad altrettanti pozzi e le cui uniche evidenze relative ad un centro di produzione ceramica, quantitativamente molto limitate, sono contenute in un unico riempimento di scarto: N 11:5 (cat. A IX). Né credo infine, diversamente da quanto sostenuto dalla D'Onofrio, che la presenza di sepolture elitarie di età geometrica poste sulle pendici settentrionali dell'Areopago – presenza che sarebbe peraltro gravemente errato supporre generalizzata – possa creare aporie in rapporto alla ricostruzione da me proposta. Relativamente alla denominazione dei contesti T 20:3 T 20:4, che la D'Onofrio mi segnala, entrambi siti nelle immediate vicinanze dell'Eleusinion, si confronti quanto riportato nella pubblicazione di M.M. Miles, *The City Eleusinion*, in *The Athenian Agora* 31, 1998, p. 112, nn. 5-6.

Ancora, stando alla recensione, avrei operato una scelta ribassista in relazione alla *vexata quaestio* della funzione pubblica o privata degli edifici posti sul lato occidentale dell'Agorà. In realtà gli *ergasteria*

spariscono definitivamente dalla zona della successiva Agorà alla fine del VII secolo a.C. e con il terzo quarto del VII secolo a.C. cessa di essere in funzione la fornace rinvenuta sotto la più tarda *Tholos*. A questa considerazione se ne unisce un'altra, ormai consolidata e che condivido in pieno, dell'esistenza del programma dei Pisistratidi. Tale successione di eventi sembrerebbe essere di supporto alla tesi di quanti sostengono che fondamentali trasformazioni e mutamenti nell'area intervennero già a partire dal VI secolo a.C. In buona sostanza, se, come pare probabile, ad attestare l'esistenza di una fase già soloniana sembrano, al momento, mancare dati sufficientemente probanti, diversamente non si può passare sotto silenzio il fatto che, al cambiamento d'uso avvenuto alla fine del VII secolo a.C. circa, seguano, a meno di un cinquantennio di distanza, la fitta serie di interventi dei Pisistratidi e la riorganizzazione della più importante festa cittadina e della sua sfilata. Il che sta a significare che non nego la possibilità di interventi in senso pubblico anche precedenti, ma credo che, per la prima metà del VI secolo a.C., manchi, al momento, una base documentaria sufficientemente sicura.

A partire dall'età arcaica la D'Onofrio si limita ad un'analisi riassuntiva, raramente interrotta da osservazioni. A differenza di quanto mi viene attribuito, il contesto rinvenuto in odos Pouloupoulou (Cat. F 1) non consiste in un piccolo santuario di età arcaica, bensì in un intero artificiale della seconda metà del VI secolo a.C. che, contenente materiali di riporto, risulta in seguito "coperto" da un santuario attivo tra il 510 a.C. e il 480 a.C. ca. Diversamente da quanto indicato in relazione all'*ergasterion* di odos Lenormant, la presenza di matrici per terrecotte e per decorazioni fittili e di alcuni frammenti ceramici sui quali sono graffiti simboli numerici interpretabili come resoconti giornalieri del ceramista non risulta attribuita alla seconda fase di vita dell'impianto ma, nell'impossibilità di essere più precisi, si riferisce a tutto l'arco di vita dell'*ergasterion*. Relativamente all'argilla delle pissidi di età geometrica di Anavyssos, la mia decisione di dare maggior peso alle recenti smentite di B. Bohen e H. Lohmann è legata ad un colloquio avuto con J. Withbread cui si fa cenno nella relativa nota. L'allora Direttore del Fitch Laboratory della British School at Athens, dove si sarebbero dovute eseguire le analisi, mi riferì come A. Snodgrass, in realtà, avesse riportato una ipotesi di lavoro

preliminare decaduta in seguito ad ulteriori e più approfondite indagini.

Infine, stando alla D'Onofrio, io sosterrai che le ipotesi formulate fino ad oggi relativamente all'esistenza di produzioni ceramiche in distretti attici diversi dalla *Polis* appaiono tutte di natura indiziaria e speculativa e che i vasi più costosi, dal periodo geometrico a tutta l'età classica, sarebbero stati prodotti ad Atene senza eccezioni, per essere destinati, da un lato all'esportazione, dall'altro all'élite interna, residente nella città o nella *chora*. In realtà le conclusioni alle quali giungo, basate, da un lato sulla considerazione dei pochi resti strutturali relativi alla presenza di veri e propri *ergasteria* rinvenuti sul territorio, dall'altro sull'analisi di singoli nuclei di prodotti finiti, si muovono in direzione molto diversa. È chiaro come, in assenza, al momento, di resti direttamente riferibili ad *ergasteria* ceramici attici anteriormente al IV secolo a.C., per i periodi più antichi le nostre riflessioni si basino soprattutto sulla considerazione di prodotti finiti per lo più privi di qualsivoglia indicazione relativa ad analisi delle argille. Tenuto conto di questi limiti, già a partire dal Protogeometrico, si evidenzia tuttavia come il vasellame rinvenuto in Attica, pur non discostandosi, stilisticamente, dai dettami decorativi ateniesi, si caratterizzi per la qualità in qualche modo inferiore, facendo implicitamente riflettere sull'eventuale esistenza di centri produttivi diversi, variamente dislocati sul territorio. Non diversamente per l'età geometrica, laddove ancora una volta, alla mancanza di evidenze archeologiche dirette, fanno riscontro considerazioni generali di tipo storico, – che difficilmente credono, per quest'epoca, ad un'Attica esclusivamente rifornita dal Ceramico di Atene – o di tipo stilistico-distributivo. In tal senso si sottolinea come siano state recentemente distinte due botteghe di età tardo geometrica definite "provinciali", perché caratterizzate dalla presenza di partiti decorativi estranei ai dettami più convenzionali. Ad ulteriore conferma, l'area di circolazione dei loro prodotti sembrerebbe, almeno in un caso, limitarsi all'Attica meridionale, lasciando quindi decisamente fuori il mercato di Atene e inducendo a credere che la zona di Thorikos potesse essere indipendente da Atene già a partire dall'VIII secolo a.C. Né è da escludere a priori, nonostante le presenze ceramiche rinvenute sul territorio formino un panorama dai caratteri molto unitari, che anche altre zone si siano avvalse



di prodotti lavorati sul posto senza dover ricorrere a materiali provenienti dalla Città. In tal senso potrà in futuro rivelarsi di sicuro interesse un attento esame della produzione vascolare di età geometrica proveniente da Eleusi, quando il santuario ed il suo territorio, sotto la guida di dinasti locali, non erano ancora parte della *chora* ateniese. Non solo, ma in base alla considerazione del contesto (Cat. E IX, dalle vicinanze dell'Accademia) si sottolinea come risulti probabile che anche altri punti della città, in età geometrica, fossero dotati di nuclei artigianali ceramici propri.

Se per l'età protoattica il riferimento è alla problematica ipotesi già avanzata da altri in base alla quale sarebbe da attribuire ad Egina buona parte della produzione ceramica figurata della prima metà del VII secolo a.C., i dati relativi alla sola considerazione dei materiali di età arcaica consentono di individuare personalità che potrebbero aver operato fuori dal Ceramico tradizionalmente inteso. Di sicuro interesse, anche se non prive di aspetti problematici, risultano le evidenze di Eleusi e della ricca necropoli di Vari, dalla quale proviene gran parte della produzione dei Pittori di Anaghirunte e della Pantera. Lamentando la mancanza di qualsivoglia tipo di analisi, evidenzio anche come, al momento, la considerazione del mero dato distributivo debba

lasciare ragionevolmente spazio anche ad altre ipotesi ed obblighi alla prudenza.

In età classica, tra gli altri, postulano la presenza di centri di produzione locale, sia i dati relativi ai krateriskoi votivi rinvenuti nei diversi santuari di Artemide, sia i manufatti di uso domestico, ancora una volta dell'area più meridionale dell'Attica in corrispondenza del demo di Thorikos. Inoltre, anche in considerazione di rinvenimenti di strutture attive a partire dal IV secolo a.C. relative ad impianti di produzione di materiali architettonici presso Spata e Arghiroupoli si ipotizzerebbe, limitatamente all'età classica, l'esistenza di realtà artigianali diverse svincolate da Atene che avrebbero fatto fronte in modo autonomo alle esigenze del mercato locale in fatto di coperture edilizie e di ceramica di uso quotidiano.

È la serie di incomprensioni e di travisamenti che mi spiace soprattutto perché una severa recensione avrebbe insegnato molto a tutti, a me *in primis*. Una approfondita discussione si sarebbe rivelata oltremodo utile ed un giudizio critico sulle ipotesi avanzate avrebbe potuto aprire un confronto e dare avvio ad una dibattito costruttivo, dal momento che "...essere superati è non solo il nostro destino, ma anche il nostro scopo" (M. Weber).

Maria Chiara Monaco

Mike Pearson - Michael Shanks, *Theatre/Archaeology*, London 2001, pp. 215, figs. 74.

## Introduction

Archaeology is a dimorphic world based on two different forms of knowledge and communication:

1) The first is what we know as scientific archaeology, strongly connected to academia and expressed through archaeological excavations, written reports, and the interpretation of ancient material culture.

2) The second is instead a fringe archaeology unrelated to the academic world and is visible within movies (Troy, Gladiator, Atlantis), sci-fi documentaries, movies, and television series (StarGate, Raiders of the Lost Ark, X-files), videogames (Tomb Raider, Age of Empires, Civilization), and comic books (Dylan Dog, Martin Mystère).

These two completely different representations of the ancient past are usually not linked to each other as the latter is considered by professional archaeologists as not reliable and scientific, while academic archaeology is only appealing to the general public when the discoveries are extraordinary and impressive (precious objects, exotic material culture, mythological stories).

For these reasons archaeology has generally been embraced by the general public through fantasy characters such as Lara Croft, the protagonist of the videogame 'Tomb Raider', or Indian Jones of the film 'The Raiders of the Lost Ark', rather than through the works of key academic scholars such as Winckelmann, Childe, and Binford, or from theoretical approaches like evolutionism, historical, processual, post-processual that have marked the existence of the field since the 18th century.

<sup>1</sup> 'Time Team' (Tim Taylor, *Behind the Scenes at Time Team*, London 1998) is a television show that features a group of archaeologists who perform short term archaeological excavations and interpretations of the data brought to light generally from privately owned property. Throughout the duration of each project, equivalent to one transmission, the local community related to the excavation is thoroughly involved.

During the last twenty years this trend has seen a general shift with a larger number of professional archaeologists that have tried to break academic boundaries through a process of interaction with the general public using different media for the communication of ancient pasts. Within this perspective, the interaction between archaeologists and the public has increased in forms and numbers. Successful examples of these attempts include the British TV show 'Time Team'<sup>1</sup> broadcast by Channel 4, and the 'Ename 974'<sup>2</sup> project recently developed in Belgium. Also important to acknowledge is the theatrical approach to archaeological communication headed by Mike Pearson and his group the 'Brith Gof', which since the 1990s have been developing a very innovative form of interaction to bring together archaeologists, artists, and the general public using experimental forms of theatrical narration. It is these experiences that form the primary subjects for the book 'Theatre/ archaeology' reviewed here.

## Theatre/Archaeology

My first experience with Mike Pearson as a theatre performer was at Cardiff in 1997 during his performance *Dead Man Shoes* (pp. 137-138) that is a solo performance about the traces of mnemonic landscape left behind by Captain Robert Falcon Scott's group during their attempt to walk to the South Pole in 1911. During his performance Pearson was able to cross the separation between the story narrated and the attending public. The spectators were brought inside those traces of memories of other people, or better we were those people and, in the same time, those traces left behind by those explorers.

Several of Pearson and his group (Brith Gof)'s performances are narrated in the book "Theatre/ Archaeology" both from a textual and a visual perspective. Furthermore, the entire book is about the narration of memories of the past in the present.

<sup>2</sup> 'Ename 974' (<http://www.ename974.org>) is a project in which the medieval site found near the village of Ename in the East-Flanders of Belgium has been transformed into an archaeological and environmental park. Here the site is brought to life through the interaction between the visitors and the specialists through the use of New Media and story-telling and performances.



This narrative journey is neither conducted by the archaeologist (Michael Shanks) nor by the actor<sup>3</sup>, but rather it is performed through a dialogical discourse which is based on the different experiences of the two authors. The structure of the book is articulated in three sections: 'Theatre archaeology' (pp. 13-67), 'Theatre and archaeology' (pp. 68-130), 'Theatre/archaeology' (pp. 131-179).

The first of the above-mentioned sections is an attempt in describing similarities between archaeology and theatre. The most visible contact between the two fields, as described by the two authors, is represented by their 'modes of cultural production' (p. XI, and I would also add 'of production of cultures'), but even more the affinities are strongly related to the performative aspects embodied by the practical elements which are part of the two fields. Archaeology and theatre are performances in which the body of individuals has to act in order to communicate and to feel to himself and to others the re-creation of stories<sup>4</sup>. Digging, lecturing, visiting a site, reconstructing ancient pasts are dynamic forms of perceiving and thinking about the ancient material culture. Theatre has, in the expression of the body of the actors, a form of physical and mental rituality that connects them directly to the spectators and vice versa. Thus, 'what we have is a field within which to place and disperse our activity, our performers and spectators' (p. 21). Within this section the paragraph dedicated to 'Archaeology' (pp. 28-53). I guess written by Shanks) firstly investigates the 'dis-connections' between scientific archaeological investigation (Geographical Information Systems, digging, elaboration of data through the creation of a computerized database, etc.) and management of the political and economical resource of the excavation (financial aspects, dealing with local representatives, etc.) that are typical of a traditional 'modern' archaeological excavation project, therefore 'an orthodox and basic insistence on the distinction between science and its context' (p. 31). Instead, the authors want to cope with archaeology from another perspective, and, further on, they want to 're-connect' archaeology

to material culture and to the experiential aspects (touching, walking, the construction of memories, etc.) experienced by human beings (archaeologists as well as non-professionals). The brief journeys through the history of ancient objects collection and through the description of the importance of collecting in the definition of the figure of the archaeologist by non-archaeologists (pp. 32-37) are quite stimulating to better understand how archaeology cannot feed itself without the involvement of the morbidity of the objects. In particular, 'archaeology provide[s] an extraordinary immediacy apparently accessible without training - finds which could be displayed to speak for themselves in the new museums, the cultural treasure houses of imperial power, repositories of ancestral remains' (p. 35). Another important aspect touched by the first section is represented by the relationship between global worlds and local identities in the definition of social practices and cultural phenomena of ancient societies in the present. It seems to me that heritage is about re-localizing local identities in a global dimension. In fact, numerous new museums, that are concerned with the visibility of ancient ethnic identities and their connection with living local communities, have also the desire to be viewed and experienced by global travelers. In this way the link between ancient and modern ethnicity is globally recognized.

The performance of ancient local identified pasts within present local contexts is one of the subjects tackled in the second part of the book ('Theatre and Archaeology') that mainly concerns with 'the re-enactment and representation of the past at interpretive centres and heritage sites and the detection of ancient performative practices' (p. 68). The consumption of material culture both in ancient and contemporaneous societies is viewed by the book's authors as a phenomenon of merging human bodies and objects into cyborg creatures. This perspective is analyzed through the use of three examples, a seventh century Korinthian *aryballos* from Brindisi (pp. 70-71), Tsukamoto's movie *Tetsuo* (p. 71), and Kubrik's movie *Full*

the meaning of life and the deep relation that usually occurs between the excavator and the skeleton during an archaeological campaign.

<sup>3</sup> Mike Pearson is an actor, but he has a strong archaeological background.

<sup>4</sup> It suddenly comes to my mind Hamlet's monologue with a skull on one of his hand and the rhetorical questions about

*Metal Jacket* (pp. 71-72) coming from different cultural and chronological contexts, but dealing with the same subject: the 'fusion of flesh and mechanism, person and artefact combined' (p. 70). The narration of stories of objects/people merging continues for several other pages giving the reader other archaeological (and non) examples of this form of human hybridity. In conclusion it seems for the authors 'that society is inconceivable without artefacts' (p. 90) and furthermore that 'material culture actively communicates and helps build society into what it is' (p. 90). Thus, the objects kept in archaeological museums and archaeological sites are conserved, preserved, and restored in order to not let them die. The authors are concerned by the fact that objects, as it happens for human beings, should respect their 'natural' laws of life-cycle (created, consumed, discarded) and, so, the archaeologists-museum directors-conservators-general public-etc. should not try to keep the objects 'alive' forever, but rather let them decay: 'Conservation is a potential sanitisation and sterilisation of the past ... [in this way] the life-cycle of the things is occluded. Life and death are missing' (p. 92). I strongly disagree with authors' opinion about this ethical aspects related to the so-called Cultural Resource Management, because I believe that if human beings, since ancient times (Gilgamesh and his journey to Underworld is one of the most ancient and better example that comes to my mind), have been so anxious about their immortality, this anxiety should also be reflected to the material culture that directly connects them to their ancestral pasts. Thus, we should think of conservation material culture as an extremely important player in helping the fusion between people and things. The remaining part of the section 'Theatre and archaeology' is dedicated to theatrical performances of ancient stories in the present (such as the case of the performance *Gododdin* first played in 1988 in Cardiff, pp. 101-108), to re-constructing ancient pasts in the present (thematic parks, Euro Disney, interactive museums, pp. 112-119), and, finally, to ancient monuments experienced and interpreted as representation of ancient ritualistic performances (pp. 119-130). In particular I have found very stimulating the narration technique of this last paragraph in which the two authors have mixed up the archaeological experience of interpreting

Bronze Age funerary megaliths in Britain with the personal experience that Pearson had during the death and the funerary ritual of his father. In fact, 'megalithic tombs represent a stage for the performance of rituals' (p. 125).

The last section of the book is dedicated to the fusion of the two fields, theatre into archaeology and vice versa, into the creation of a 'blurred genre' (p. 131). At this point of the book all the boundaries between the two fields are left behind. The only important issue is to narrate experiences of locale past memories using remains of material culture (objects, photos, stories, memories) collected in the attempt to perform 'an experimental archaeology of the interpretive' (p. 132). All the stories narrated in this section are collections of Pearson's performances performed as solo or with his theatrical group Brith Gof. They are strongly related to those three subjects that have contaminated the entire structure of the book, and these are: landscape (watching at it and walking in it), memories (of objects, of people, and of people's objects), and perception (of objects, of people, of landscapes). These three elements should also be encountered as essential in any discourse about ancient pasts. Archaeology cannot anymore define itself as a scientific field devoted to the analysis of ancient potsherds, but should rather have the aim of crossing boundaries between different fields in the attempt to communicate to and together with the general public about their pasts. Archaeology should be reflexive and listen to the multiplicity of voices coming from the 'insiders', that are those people that consume the archaeological landscapes. The past is not a monolithic entity, but rather a montage of different experiences of people, of their memories, and of those objects that are the repository of these memories. Within this perspective I think it is very useful, as Pearson and Shanks have done (pp. 177-178), to look at ancient aerial photographs (for example those from the Royal Air Force shoot in 1942) and, then, to walk within the today transformed landscape to understand the use of the landscape and the memorization of it by the people that inhabits it. It is also important to remind that those photos have been usually taken to control territories, but later re-used by archaeologists for their surveying purposes. We should encounter these political aspects during the practice of archaeological researches.



## Conclusions

In conclusion the book is thoroughly an enjoyable and different way of reading about archaeology, and how to communicate it. If we look at the percentage of papers given at recent International conferences or at the number of articles and books recently published that concerns about communicating archaeological issues to the general public, we should admit that the topic challenged by Pearson and Shanks is of extreme importance for the future of archaeology. Meanwhile, I have also to admit that in certain points the book is filled with jargons and

with an intellectual approach to this very important subject as it is communicating archaeology. These forms of intellectual, and I should also add complicated form of narration, do not help in creating the premises for breaking the boundaries between the world of the archaeologists and that of the 'simple folks'. But I still think that the theatrical performances of Pearson and his group 'Brith Gof' should be taken as exemplary by all those archaeologists (me included) interested in creating new forms of communication in the field of archaeology.

Nicola Laneri

## I. Morris, *Archaeology as cultural history: words and things in Iron Age Greece*, Oxford 2000.

A distanza di 4 anni dalla pubblicazione mi sembra ancora attuale richiamare l'attenzione degli studiosi sul volume di I. Morris, poiché i temi principali trattati – le varie trasformazioni del paradigma scientifico dell'archeologia greca (e al suo interno degli studi sull'età del Ferro, ca. 1075-600 a.C.) nonché la natura del confronto tra archeologia e storia o, più in generale, studi sui materiali e studi sui testi – restano di grande interesse e offrono occasione per qualche collegamento con altri volumi più freschi di stampa.

Se A.M. Snodgrass riassume la sua insofferenza verso la concezione dell'archeologia classica dominante all'epoca del suo ingresso nel mondo accademico come un prodotto dell'esclusione di tutto il settore classico dalla modernità e dai dibattiti scientifici e culturali allora in corso (Morris 1994, p. 197), oggi per l'allievo I. Morris è il rapporto con la storia che resta insoddisfacente nell'evoluzione degli studi specialistici (p. 18 s.; cfr. Morris 1998, p. 79). Lo studio della cultura materiale è attualmente volto a produrre una lettura sempre più articolata e metodologicamente consapevole di quei "non-verbal languages through which objects made sense to archaic Greeks" ma questa ricerca dovrebbe tenere in maggior conto la dimensione storica dei fenomeni, osservati nei tre livelli temporali (geografico, sociale, individuale) riconosciuti come fondamentali da Braudel e Giddens per giungere a tracciare una storia culturale della società che "si focalizza su come le persone rappresentano il proprio mondo, le categorie sociali che creano, i conflitti che esse generano" (p. 9).

La critica rivolta al vasto filone dei post processualisti, a partire da I. Hodder, che pure hanno garantito la permanenza del metodo storico nella ricerca archeologica contemporanea reagendo alla temperie processualista, è di utilizzare generalmente, per quanto riguarda la storia, letture di seconda mano, mediate in primo luogo dalle scienze sociali (p. 24).

Il libro si apre dunque con una panoramica dei campi della *Cultural History* (pp. 9-17) e della *Cultural Archaeology* (pp. 18-24) volta ad illustrare la definizione programmatica del titolo (PART I: *Archaeology as cultural History*, pp. 3-33). L'archeologia è storica in quanto riguarda persone che vissero nel passato, è culturale in quanto riguarda

la cultura materiale. L'innovazione per eccellenza è il pensare in termini di *human timescale* (fasi di 20 anni) anche laddove, come nel centro Europa del Neolitico, si tratta di un'estensione puramente virtuale del tempo storico a situazioni non *text-aided*, producendo una prospettiva che costruisce la materia attraverso il tempo, nelle varie scale individuate da Braudel (geografica, sociale, individuale) e oggetto di ricerche sperimentali compiute su tutti e tre i livelli (Bourdieu, Sahlins, Giddens). D'altro canto, creare *the densest possible texture of data and the tightest chronology* sembra un compito per cui i *text-aided archaeologists* sono ben collocati, chiamati all'identificazione di strumenti intellettuali volti a stabilire correlazioni adeguate nella medesima cornice culturale (p. 27).

Finora l'incomunicabilità tra storici e archeologi, visti come esponenti di blocchi accademici chiusi nei rispettivi standard di produzione scientifica, avrebbe impedito un proficuo confronto dei risultati raggiunti attraverso la lettura delle diverse "fonti" (p. 18), mentre i futuri *text-aided archaeologists* e *archaeologically minded historians* dovrebbero ricomporre i loro saperi in un'unica visione almeno da quando, a partire dall'VIII secolo a.C., compaiono i primi testi "nel bel mezzo del cambiamento" (sulla "svolta" dell'VIII a.C. torneremo più avanti).

Questa *text-aided archaeology* (formulazione concisa e brillante, tuttavia equivoca: mi fa venire in mente una virtualmente possibile/opposta e per nulla desiderabile "*artifact-aided philology*" di tradizione antiquaria oppure una più moderna *material culture-aided history*, dove "l'aiuto" funziona da supporto, appunto, di qualcosa di più importante) ma non è altro, in fondo, che una "*historical archaeology*" (cfr. lo stesso Morris 1994, p. 45: *an integrated Greek historical archaeology*), cioè una archeologia "di quelle civiltà che – a differenza delle culture preistoriche – possiedono anche un più o meno cospicuo patrimonio di fonti scritte oltre che materiali" (Manacorda 2004, p. 8), secondo una definizione che, pur essendo nata in origine per designare l'archeologia di contesti post A.D. 1500, viene oggi estesa a tutti gli ambiti che presentano questa particolare caratteristica, inclusa l'archeologia classica (cfr. Andrén 1998, pp. 180-183). Che poi le riflessioni dei medievisti o dei micenologi o dei classicisti e via dicendo sul tipo di legame oggetti/testi o sui metodi della ricerca di un passato che deve emergere in ricostruzioni non incompa-



tibili grazie ai due saperi diversamente "testuali" conoscano percorsi molteplici e troppo spesso reciprocamente del tutto indipendenti (nel senso che si ignorano a vicenda) è un fatto incontestabile e basta confrontare le bibliografie di opere recenti di vario impegno sul tema per sincerarsene (cfr. Andrén 1998, Moreland 2001, *Pharos* 2002).

Questa riflessione ci può condurre immediatamente alla questione non secondaria: ma come può un individuo controllare tanti campi, addentrarsi in tanti saperi che richiedono tecniche specialistiche? Morris coraggiosamente invita a tentare (p. 32), abbandonando le riserve espresse nel 1994 (Morris 1994). Personalmente vedo il rischio di un diletantismo di alto profilo applicato a largo raggio, mentre bisognerebbe promuovere un dialogo costante su temi e aree specifiche, possibilmente transnazionale. D'altro canto sembra difficile ormai anche tenere il passo (a livello di letture di prima mano) con la sterminata bibliografia archeologica prodotta a livello mondiale, né l'identificazione di editori di indiscusso prestigio come Blackwell e Routledge indicati da Morris come punta di un iceberg di eccellenza sembra risolvere il problema, anzi sembra puntare ad una radicale chiusura del dibattito. L'attaccamento delle comunità nazionali degli studiosi alla propria lingua genera inoltre il moltiplicarsi di fenomeni di pseudo-lettura (intesa come informazione superficiale e carica di fraintendimenti) di contributi citati nelle bibliografie ma assenti/non discussi nei contenuti effettivi. Dunque una proposta "tuttologa" come quella di Morris può essere positiva solo se intesa come una tappa di autoriflessione sulla storia scientifica del ricercatore, che aiuti i suoi lettori a capire più profondamente il senso del suo metodo e in generale la sua ricerca. Da quest'ottica questo libro è perfettamente riuscito ed utile, dato il peso dei contributi che l'A. ha saputo dare nel campo dell'archeologia greca.

In generale invece, spostare il dibattito sulla natura e i metodi dell'Archeologia a quelli della Storia Culturale non mi sembra risolutivo per un archeologo: dovendo infatti partire dal dato materiale (che sia oggetto o relazione tra oggetti), l'archeologo continuerà ancora in primo luogo a riflettere sul modo di vedere e di rappresentare e di interpretare ecc. la sua materia (e si può ricominciare una volta di più dai saggi raccolti da I. Hodder (Hodder 2001, cfr. Laneri 2001), interessato – questo sì – nel trovare compagni di strada in tutti gli altri specialisti che

ne incrocino le tematiche e, accogliendo senz'altro il pressante invito di Morris, sempre più collocati nella storia restituita anche alle "persone" (cfr. Moreland 2001, p. 119).

Giustamente (temo peraltro invano nel breve periodo) tuttavia, M. lamenta il peso delle divisioni accademiche che artificiosamente producono separazione di saperi (ma non è un problema esclusivo degli antichisti, mi sembra, né si eliminerebbe con nuovi schieramenti) e ricorda ormai note vicende come la collocazione delle archeologie americane nei dipartimenti di antropologia e preistoria e la creazione di quelle isole di eletti che sono i dipartimenti di studi classici delle università europee, dove l'archeologia si insedia nel dominio di arte e letteratura.

Mi sembra di capire che questo connubio operativo e concettuale (archeologia, storia, letteratura e arte e in generale tutte le materie il cui comune denominatore sia la *Cultural History*) sia caro a Morris e che – probabilmente per la sua personale vicenda di europeo stabilito in U.S.A. e dunque sensibile alla differenza di configurazione universitaria delle scienze umane – la prospettiva del libro trovi un *aition* proprio in questa particolare situazione. L'A. si pone domande concrete sulla collocazione istituzionale degli archeologi classici, su quale sia il campo di studi proprio di un dipartimento di studi classici, se debbano esistere dipartimenti di Archeologia indipendenti, su come possiamo studiare nel modo migliore il Mediterraneo antico nell'ambito delle nostre istituzioni (p. 76). Proprio in Italia l'attuale definizione delle classi di laurea universitarie ha reso possibile fenomeni di accorpamento di materie archeologiche tradizionalmente ripartite in ambiti di civiltà e studi culturali diversi (come il corso di laurea in "Beni archeologici occidentali e orientali" nel quale mi trovo ad operare), e che – se interpretato bene il suo pensiero – sarebbero mal visti dal collega (p. 27: "...there is no reason other than the defense of academic boundaries for us to lump together all material culture, regardless of context of use, as one discourse and to separate all verbal culture as another...", mentre "we must examine verbal and non-verbal languages together, comprehensively, in contextual detail, to identify cleavages which often have little to do with the medium through which people expressed them").

Tuttavia dal mio punto di vista oggi il problema non è tanto spostare in un modo o nell'altro come

pedine di un gioco di squadre i vari specialisti (anche perché i dipartimenti non sono che una delle dimensioni accademiche, generosamente trasversali, in cui si è inseriti): ricorrendo ad una metafora, sarebbe come illudersi che esista un modo migliore possibile di organizzare fisicamente il contenuto di una biblioteca, trascurando piuttosto la creazione di un sistema globale di ricerca veramente efficace.

Penso che il contributo positivo di Morris sia nel richiamo alla dimensione storica (segnalo la recente edizione italiana di F. Braudel, *Storia: misura del mondo*, Bologna 2002), che tuttavia dal mio punto di vista non va cercata solo attraverso il parallelo con i testi ma con tutte le forme di definizione temporale che l'archeologia è fino ad oggi riuscita ad elaborare. In questo senso il grande apporto di D.L. Clarke, della sua "archeologia analitica", passa troppo spesso in secondo piano rispetto alla New Archaeology americana; l'appassionata affermazione "archaeology is archaeology is archaeology" ha ancora un valore positivo e soprattutto nel campo di ininterrotta influenza filologica dell'archeologia classica; le preoccupazioni espresse tra gli altri da D. Small e stigmatizzate da Morris di un possibile "mismatch between texts and archaeology" non sono né infondate né attribuibili alla mera difesa dei confini accademici: possono essere più generosamente interpretate come uno dei molteplici aspetti della riflessione che si va generalmente affermando sui limiti degli strumenti di indagine tradizionalmente in uso. Inoltre mi sembra che Morris sottovaluti la portata del confronto che l'archeologia classica è chiamata a sostenere con le archeologie del mondo, preistoriche e non (anche se naturalmente non ignora la questione, cfr. Morris 1994, p. 45 s.; sull'archeologia mondiale o planetaria, cfr. Manacorda 2004, pp. 7-13), un confronto che impone di estendere al mondo classico domande come: cosa e come mangiavano? Come gestivano i rifiuti? Che idee avevano sul proprio corpo? E così via. Il pericolo, lasciandosi sedurre dal richiamo ad un più ampio uso dei testi a scapito di una pratica archeologica avanzata e il più possibile estensiva, è di ricreare il mito di un ellenismo chiuso in se stesso.

A questa disamina teorica segue una parte dedicata alla storia degli studi e articolata in due sezioni (PART II: *Archaeologies of Greece* 37-76; *Inventing a Dark Age*, 77-106). La prima è rivolta a tutti gli ellenisti e affronta il grande tema dell'Ellenismo

come idealizzazione della Grecia antica e sua elevazione a fonte della *Europeanness* e sorgente del pensiero occidentale (non sembra inutile osservare che nella costituzione europea i pilastri culturali dell'Europa sono rintracciati nella filosofia greca, nel diritto romano, nel Cristianesimo) che ha segnato tanta parte degli studi classici in generale. Lo schema di questa sezione ripete versioni precedenti (Morris 1994, Morris 1998). Viene ricostruita efficacemente la genesi di questo modello culturale dalle implicazioni tanto forti e che condizionano tuttora la ricerca nell'intento di riconfigurare la materia: esaminare la storia dell'archeologia greca per comprendere come le circostanze abbiano di volta in volta determinato cosa fosse degno di studio e cosa no, riportando le persone al centro del paesaggio intellettuale deumanizzato.

Morris illustra dunque la nascita dell'Ellenismo intorno alla metà del XVIII secolo, la definizione del campo della *Altertumswissenschaft* che tanto peso avrà nella cultura europea e che pone il modello tedesco al centro delle nascenti forme di professionalizzazione dei ricercatori dell'antichità. Inutile dire che si tratta di una sintesi molto orientata dalla formazione personale dello studioso e che potrebbe essere ampliata e arricchita soprattutto dall'esame di altre aree culturali di importante tradizione (scandinava in primo luogo, italiana, ma anche la Francia potrebbe essere meglio indagata, per non parlare della stessa Grecia, almeno nel periodo più recente); tuttavia mi sembrerebbe ingiusto accentuare le critiche in questo senso: non resta che moltiplicare i contributi e colmare le lacune inevitabili in una materia alle prime battute a livello internazionale (cfr. il recente dibattito in *Pharos* 2002).

Morris descrive efficacemente l'affermarsi di una visione passiva della cultura materiale parallela alla ricerca di prestigio attraverso scoperte e scavi (il fenomeno del "big dig" con tutto ciò che imprese simili hanno comportato) che rendano onore agli autori e alle loro nazioni di appartenenza. La Grecia offre spazio alle istituzioni scientifiche di altri paesi sul suo sacro suolo dando vita ad una competizione politica, economica e culturale che Morris descrive con un linguaggio crudo e ricco di cifre assolutamente avvincente (*A case Study: Americans and the Greeks*, pp. 57-62).

Ma è la sezione dedicata al *Dark Age*, alla storia complessa della questione omerica e alla ricaduta archeologica delle indagini sulle prime forme di



scrittura e di manifestazioni poetiche che si presenta più nuova e stimolante (storicizzare la storia degli studi per capire cosa sia ancora attuale dei risultati delle ricerche).

A partire dalle scoperte di Schliemann l'archeologia europea cerca di orizzontarsi storicamente nel mondo descritto dai poemi omerici, che prima di tali scoperte era genericamente posto prima del 700 a.C. Omero sembra descrivere una età eroica reale (l'archeologia dell'età del Bronzo, osserva Morris, trasformò i modelli storici, ma fu assorbita nell'agenda filologica): per gli unitaristi del XIX sec. Omero fu un poeta dell'età del Bronzo, per i separatisti un editore di VIII a.C. di strati dell'età del Bronzo, in ogni caso la conclusione generale è che i poemi riflettano la civiltà micenea (pp. 84-90). Solo nel dopoguerra la distinzione tra una età del Bronzo / Eroica (pre- 1200 a.C.) ed una età del Ferro / Oscura (post 1200 a.C.), la prima ricostruibile dalle fonti epiche, la seconda attingibile solo archeologicamente, viene posta in crisi.

Le teorie dell'oralità di M. Parry (che conduce al ridimensionamento della componente micenea), la decifrazione della Lineare B (che conferma la diversità del sistema economico dei palazzi rispetto a quello omerico, che si configura costruito sul dono a sua volta generatore di un sistema di reciprocità), l'accumulazione di materiale archeologico post-miceneo (a partire dai ritrovamenti rivelatori del *Dipylonzeit* nel 1871) aprono la strada da un lato alle riflessioni storico sociali di Finley (che, tracciando un'evoluzione nel complesso epico, riconduce molti elementi al mondo ellenico del X-IX sec. a.C. piuttosto che a quello miceneo o a quello dell'VIII a.C.), dall'altro alle prime grandi sintesi archeologiche edite in Inghilterra negli anni '70, ad opera di Desborough, Snodgrass e Coldstream. Questi lavori costituiscono tuttora un caposaldo degli studi, proponendo un lavoro rigoroso, "filologico" e sistematico su materiali che fino a quel momento erano stati ritenuti di secondo piano, non prestigiosi, troppo spesso a lungo inediti (come nel caso di Delos e Delphi), "showing what belongs to broad patterns and what is unique" (cfr. p. 98, a proposito di Snodgrass). È a partire da questa nuova consistenza (effettiva e organizzata scientificamente) del materiale archeologico dell'età del Ferro che l'archeologia omerica può evolversi dal vecchio modello filologico (di Lorimer, Myres e Gray, Wace e Stubbings). Anche

gli studi sui testi (Donlan) si avvantaggiano di un recupero tanto vistoso della fisionomia di un'epoca appena acquisita alla ricerca storica e si misurano con nuovi problemi di continuità/discontinuità di significato. A partire dagli anni '90, il dibattito verte da un lato sulla continuità con l'età del Bronzo, dall'altro sull'appartenenza della Grecia ad una *koine* mediterraneo-orientale.

La PART III del libro si articola in due capitoli: *Equality for Men* (pp. 109-154); *Antithetical Cultures* (pp. 155-191). Nell'introdurre il tema di questa sezione, la genesi della democrazia a sua volta collegata all'idea fondamentale dell'uguaglianza tra gli uomini (intesi ovviamente come individui di sesso maschile), Morris sottolinea la pervasività di una concezione teleologica della storia che, sotto la spinta degli eventi (la caduta del muro di Berlino, la rivolta di Pechino), ha ispirato le tante iniziative culturali volte alla celebrazione dei 2.500 anni trascorsi dall'invenzione di questo potente sistema di organizzazione sociale e politica. Da parte sua, lo studioso cerca gli strumenti per comprendere gli atteggiamenti e i valori che hanno determinato in epoca storica l'emergere di quello che Dahl ha definito *The Strong Principle of Equality* e che Morris fa discendere da un *Principle of Equal Consideration* apparso nel corso dell'VIII a.C. La creazione e le finalità del modello del "middling man" sono indagate attraverso la documentazione letteraria, che ne descrive le qualità (*aischyne*, ecc., a sua volta generatrice di *homonoia* e di *philia*), ponendo l'accento sui valori piuttosto che sulle condizioni materiali. Porsi contro/fuori da questo complesso ambito virtuoso determina, com'è noto, un'esclusione dalla società e dalla *politeia* e innesca l'accusa di *hybris*. Tutta questa parte del libro funziona come una introduzione alla lettura dei testi e più in generale all'universo culturale che da essi emerge che non mette in gioco le competenze specifiche dell'archeologo. Per esempio, se i *philoi* sono coloro sui quali si deve contare, resta tuttavia indefinito, nei vari ambiti dello *spacetime* ellenico (categoria contestuale recepita dall'antropologia e utilizzata da Morris per rinnovare la prospettiva della ricerca "culturale", p. 129 s.), il circuito relazionale che li identifica, aldilà della genericità della formula. Cercare di dare nuovo spessore a tante formule nate nell'ambito di quell'Ellenismo idealizzante efficacemente descritto da Morris mi sembra un

obiettivo raggiungibile solo attraverso una ricerca autenticamente archeologica. Per esempio, nel caso della opposizione di ideale marziale che traspare in immagini di guerra oplitiche (nei *middling poets* elegiaci) o eroiche (negli *elitist poets* di tradizione epica) tutta l'analisi verte sulle fonti mentre non sono recepite le problematiche scaturite dagli studi sulla ceramica figurata (F. Lissarrague non figura in bibliografia e più in generale tutti gli studi iconologici non sono presenti in questa "cultural history". A quali considerazioni si dovrà questa lacuna?). Da un punto di vista molto generale, Morris osserva che nel Mediterraneo dell'VIII a.C. (nell'Egeo a partire dal 700 a.C.) l'emergenza di una *middling ideology* egitaria si colloca su uno sfondo di crescita della popolazione, di fenomeni di concentrazione della ricchezza e di competizione sociale di elites. Gli elitisti si riconoscono in una aristocrazia internazionale (anche l'Orientalizzante come fenomeno di classe appare come la pretesa di appartenere ad un mondo più grande e migliore), i *middling* operano alla creazione del contesto della *polis*, all'interno del quale si collocano i loro riferimenti culturali. In entrambi i casi si tratta di costruzioni letterarie omogeneizzanti (ciò che i diversi gruppi avrebbero voluto fosse il mondo) e non testimonianze dirette delle società. Si auspica dunque una combinazione di questi discorsi letterari ritualizzati con i resti materiali di altri discorsi ritualizzati; e dal momento che i testi compaiono solo intorno al 750 a.C., si conclude che solo l'archeologia può chiarire se tali sistemi di credenze fossero "new phenomena in the eighth century, forces which emerged more gradually, during the Iron Age, or elements of a timeless Greek 'spirit'" (p. 190 s.).

Nella sezione successiva (PART IV: *The Past, the East, and the Hero of Lefkandi* (195- 256); *Rethinking Time and Space* (257- 306), si affrontano le principali novità osservabili nel record archeologico, collocabili nell'XI e poi nell'VIII sec. a.C., che rivelano profondi cambiamenti nello *spacetime* e che per Morris conducono alle radici dello *Strong Principle of Equality*. Il rapporto con le rovine micenee e la trasformazione antropologica del paesaggio sono accennati come aspetti fondamentali (certo aggiungerebbero spessore alla tanto ambita storicità della ricerca), ma non sviluppati.

Nella prima parte, Morris ripercorre i grandi temi dell'invasione dorica e della leggibilità della docu-

mentazione archeologica in chiave etnica, che non trova una verifica scientifica. Resiste l'ipotesi del *Bronze Shortage* formulata da Snodgrass negli anni '60, anche se i rinvenimenti recenti della Calcidica con insediamenti di rifugiati Ateniesi ed Euboici fiorenti nell'XI e X a.C., chiariscono il ruolo importante della Macedonia come luogo di rifornimento ininterrotto dello stagno dell'Europa centrale per i Greci. In generale, resta arduo stabilire di volta in volta il limite tra cause materiali (difficoltà/facilità di approvvigionamento delle materie prime; declino demografico) e fenomeni culturali. La storia dell'archeologia del resto vede costantemente come tema centrale la ricerca delle cause dei cambiamenti, da quelli più facilmente descrivibili e circoscrivibili a quelli più complessi, fino alla stessa organizzazione sociale. La sintesi che ci offre Morris dell'evidenza archeologica di questo periodo sostanzialmente si basa sulle ricerche di scuola anglosassone che hanno fondato lo studio attuale di questo grande contesto culturale; leggere questa sezione, per chiunque si addentri in questo attualissimo scenario di ricerche, fornisce soprattutto una panoramica omogenea dei contesti che non si può fare a meno di conoscere e di tenere in conto (anche se, a livello bibliografico, la selezione può rivelarsi incompleta: significativo il caso di *EUBOICA. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, a cura di M. Bats e B. d'Agostino, Napoli 1998, assente nonostante la rilevanza dei contributi e la centralità della grande isola nell'analisi dello studioso). Ed è l'Eubea con il rinvenimento sensazionale dell'edificio di Toumba (la sua lunghezza di 50 m. non trova confronti per 300 anni), la cui natura resta incerta per la perdita stratigrafica della connessione delle sepolture con l'edificio (pp. 218-222) a fornire la chiave di volta per una rilettura generale del periodo considerato. Sulla base del confronto con Thermon (grandezza degli edifici della prima età del Ferro, presenza di cremazioni umane), Morris rintraccia nella documentazione archeologica la creazione della razza degli eroi e del ferro presente nei testi e che non deve essere letta come memoria distorta del passato ma piuttosto come invenzione nel quadro della rielaborazione di una più antica tradizione mediterranea di tre razze metalliche, alle quali si aggiunge quella del ferro creando una genealogia coerente (p. 234). La tomba maschile di Lefkandi appare come il primo esempio di quel *ritual package* destinato a definire lo status eroico per un millen-



nio (il tumulo costato il lavoro di molti uomini, l'urna metallica, ecc.). Si intravede sullo sfondo il dibattito ancora aperto sulla natura dei culti eroici, l'interpretazione dei fenomeni di venerazione di resti dell'età del bronzo nell'VIII e l'intricato groviglio di eroi locali ed epici. Ma, a proposito di culti, giustamente si sottolinea la natura peculiare dell'evidenza archeologica di XI e X: né edifici, né altari, solo forme aperte di vasi a testimonianza di pasti più che offerte votive. Leggere questo tipo di dati senza lasciarsi condizionare dall'evoluzione successiva può essere difficile: dal mio personale punto di vista la definizione tradizionale di questo periodo "di formazione" riflette la nostra *empasse*. Tutte le cesure di periodo sono "culturali" e corrispondono alla topologia mentale di chi le propone prima ancora che alla reale articolazione dei dati; a me sembra che solo il moltiplicarsi di esperimenti di letture diversificate anche nella selezione del periodo di medio termine (per esempio dalla tarda età del Bronzo a tutta la prima età del Ferro) possano condurre all'individuazione di trame di fenomeni e di relazioni sempre più dense e complementari. Tornando al libro, viene esaminato in particolare il IX secolo, il rapporto con l'Oriente e con il passato seguendo le tracce delle sepolture nelle varie regioni greche (l'escalation dei corredi per tre generazioni, c. 900-850 a.C., riassorbita con il declino degli Orientalia, ca. 750 a.C.). Il dibattito interno alla società sull'uso degli Orientalia interessa l'autore che, ricollegandosi alle recenti ricerche di Whitley e de Polignac (p. 278), contrappone una valutazione personale (non dimostrabile scientificamente) delle *human dispositions and practices* del momento, nata dalla contaminazione di evidenza testuale e materiale, ai modelli "billiard ball" dominanti, retaggio della tradizione storico culturale (pp. 251-54). Tuttavia nella valutazione dei corredi funerari, a parte le considerazioni sul tipo di rituale e sulle classi d'età, Morris ripropone una schematizzazione quantitativa (numero delle sepolture / media degli oggetti nei vari materiali – ceramica, bronzo, ferro, ecc.) già sperimentata in passato che pur essendo utile per un primo inquadramento dell'evidenza (vasta e accurata la bibliografia), non sembra condurre molto lontano nella comprensione dei modelli culturali delle varie società. Quanto alle osservazioni sul genere e sullo spazio domestico (pp. 280-286), esse restano ad un livello introduttivo, sostanzialmente prive di riferimenti

archeologici specifici. Anche il fatto che il *kyrios* operi all'esterno della casa resta un'affermazione priva di sostanza (quali spazi, quale contesto?). Mi rendo conto che le condizioni storiche delle ricerche ci hanno privato di tante informazioni che oggi riterranno utili e che generalmente non disponiamo di documenti confrontabili, ad esempio, alla ormai storica planimetria interpretativa di D.L. Clarke dell'unità abitativa modulare di Glastonbury nell'età del Ferro (*idem, Models in Archaeology*, 1972, p. 815), dove accanto al dato architettonico viene visualizzata la distribuzione dei manufatti che definiscono la serie distinta delle strutture e le relazioni spaziali dei vari elementi, ma è anche vero che una massa di informazioni utili in questo senso, anche se prodotte in una forma oggi poco accessibile, spesso esiste nelle vecchie pubblicazioni e che occorrerebbe un grande lavoro di recupero analitico proprio di queste informazioni "perdute" per dire qualcosa di nuovo e riorganizzare una materia che oggi ci appare terribilmente importante. In questo senso, una archeologia "di seconda mano" è altrettanto deludente di una storia o di una letteratura di seconda mano: chi può impegnarsi individualmente con successo su tutti questi fronti?

Così, anche le riflessioni sulla creazione dell'alfabeto greco e l'introduzione generalizzata della scrittura sono improntate alle tesi di Powell (pp. 261-267: l'invenzione dell'alfabeto messa in moto dalla necessità di registrare l'epica omerica, cf. A.C. Cassio, 'La cultura euboica e lo sviluppo dell'epica greca', in *EUBOICA* p. 11 ss., con le motivazioni di un circostanziato dissenso da queste tesi), senza adeguate informazioni sulla complessità del tema e l'ampiezza del dissenso (alla bibliografia si può molto utilmente aggiungere G. Bagnasco, Gianni e Federica Cordano (a cura di), *Scritture Mediterranee tra il IX e il VII secolo a.C.*, Milano 1999, con un ulteriore contributo di A.C. Cassio, 'Epica greca e scrittura tra VIII e VII secolo a.C.: madrepatria e occidente', p. 67-84, cfr. in PART. p. 76 ss.).

Le conclusioni (PART V, pp. 309-312) ripercorrono e collegano i temi trattati, riallacciandosi alle intenzioni espresse in apertura: tracciare una sintesi generale dell'archeologia greca (dove l'età del Ferro viene usata come banco di prova del nuovo approccio che riduca la distanza tra storici e archeologi) rivolta, oltre che naturalmente agli storici antichi e agli archeologi classici, ad una "broad archaeological community including workers in the new and old world,

from the palaeolithic through the twentieth century..." (cfr. p. 9). Una prospettiva ambiziosa, che ci fa riflettere sullo stato attuale del dibattito metodologico tra i "classicisti" di ogni ordine e grado e sulla portata della semplificazione della storia dell'archeologia greca in chiave anglo-americana culminante nell'indicazione dei titoli degli editori Blackwell e Routledge come sintesi delle tendenze contemporanee dell'archeologia classica (*Alternative Archaeologies*, pp. 71-72).

Anna Maria D'Onofrio

#### Abbreviazioni bibliografiche:

- Andrén 1998 = A. Andrén, *Between Artifacts and Texts. Historical Archaeology in Global perspective*, New York and London 1998.
- EUBOICA = M. Bats - B. d'Agostino (a cura di) *L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998.

- Hodder 2001 = I. Hodder, *Archaeological Theory Today*, Cambridge 2001.
- Laneri 2001 = 'Why "Archaeological Theory Today?"', in *AIONArch-StAnt* n.s. 8, 2001, pp. 207-213.
- Manacorda 2004 = D. Manacorda, *Prima lezione di archeologia*, Roma-Bari 2004.
- Moreland 2001 = J. Moreland, *Archaeology and Text*, London 2001.
- Morris 1994 = I. Morris, 'Archaeologies of Greece', in I. Morris (a cura di), *Classical Greece: ancient histories and modern archaeologies*, Cambridge 1994 pp. 8-47.
- Morris 1998 = I. Morris, 'Archaeology and archaic Greek history', in N. Fisher and H. van Wees (a cura di), *Archaic Greece: new approaches and new evidence*, London 1998, pp. 1-91.
- Pharos 2002 = *Greek Archaeology and the formation of European and National Identities, Papers presented at the Colloquium organized by the Netherland Institute in Athens in October 2002 on the theme of the role of the Classics in the formation of European and national identities*, in *Pharos, Journal of the Netherlands Institute in Athens*, X, 2002, pp. 83-178.



S. Huber, *Eretria XIV Fouilles et Recherches, l'Aire sacrificielle au nord du Sanctuaire d'Apollon Daphnéphoros*, vol. I di testo (pp. 189), vol. II con cataloghi dei materiali, tabelle e tavole (di 82 pp. + 142 tavole), Lausanne 2003.

L'opera è il risultato di un lavoro di lunga lena, iniziato dall'A. nel 1990, con la partecipazione al completamento dello scavo di questo significativo complesso. All'epoca infatti esso era stato in parte già rimesso in luce da Antoinette Charon, che aveva anche avviato lo studio dei materiali.

L'area è compresa nel recinto del cantiere di scavo del Santuario di Apollo Daphnéphoros, e tende a confondersi con quella del santuario stesso ma, in età geometrica, ne era separata da un corso d'acqua che venne deviato fuori dell'area urbana verso la metà del VI sec. Dopo quest'evento, il percorso venne utilizzato da una strada, rispetto alla quale il santuario di Apollo si estende a sud-ovest, l'area sacrificale nord (d'ora in poi ASN) doveva svilupparsi a nord-est in maniera molto più ampia di quando non risulti dall'attuale estensione dello scavo.

Il testo si apre con una introduzione di P. Ducrey, direttore della scuola elvetica di Atene, e una introduzione dedicata all'inquadramento topografico, con particolare riguardo al rapporto con il santuario di Apollo. Esso è articolato in cinque capitoli: I. *Structures et stratigraphie*, II. *Mobilier céramique*, III. *Mobilier non céramique*, IV. *Confrontation et exploitation des données archéologiques*, V. *Le rituel*. Seguono le conclusioni e un'appendice dedicata ai resti di animali e di pasti.

L'apparato illustrativo è di buona qualità, ricco di piante e di sezioni stratigrafiche; di tutti i reperti significativi viene dato sia il disegno che la fotografia.

Le strutture rinvenute sono piuttosto modeste. Mi sembra utile citarle con il numero che le contraddistingue nel testo e nelle planimetrie dell'area. Prima della destinazione sacra dell'area, l'unico elemento superstite è un tratto di muro (38) in uso nei periodi Sub-protogeometrico e Geometrico Medio. Esso ha uno zoccolo di pietre a secco ed elevato in mattino crudi, ed è accompagnato alla base da un canale. Attribuito a un "suntuoso edificio" (A. Mazarakis Ainian, *From rulers' dwellings to temples - Architecture, religion and society in Early Iron Age Greece (1100-700 B.C.)*, Jonslered 1997, p. 243),

potrebbe anche essere un semplice muro di peribolo. Allo stesso periodo risalgono la tomba 20 ed il focolare 21.

L'evidenza del periodo geometrico consiste essenzialmente nell'altare 45, una struttura cilindrica costruita con pietre unite a secco, cava all'interno e colmata - subito dopo la sua costruzione - con ceneri e carboni, e frammenti di ceramica comune e fine, pertinenti questi ultimi soprattutto a idrie. Il momento della sua costruzione è segnato dallo strato 6a, databile alla transizione dal Geometrico Medio al Geometrico Recente; i livelli di uso (6b e 6c) sono riferibili al Geometrico Recente. Allo stesso periodo si data il cavo di fondazione (6d), relativo a un muro allineato lungo il margine del corso d'acqua.

L'altare era ancora in uso quando - nel periodo arcaico - venne aperta la fossa 49. Questa conteneva migliaia di idrie, quasi tutte le brocche con collo alto, in gran parte figurate, e molto altro materiale votivo, ossa di animali e carboni. La massa di oggetti accumulatisi tra il VII e la prima metà del V sec. venne in principio contenuta dal muro 50, che forse delimitava l'estensione dell'area sacra verso nord-est. In seguito si tentò di arginarla contenendola con uno scarico di pietre.

Intorno alla metà del VI sec. il corso d'acqua che divideva quest'area sacra dal vicino santuario di Apollo viene deviato. Viene ora eretto l'edificio composto dai muri 46, 47: secondo l'A. 46 potrebbe essere il muro di fondo di una serie di *oikoi*, di cui 47 è una delle pareti divisorie. L'area intorno all'altare è delimitata su tre lati da un recinto (42, 43) presto ricostruito (42, 44), destinato a contenere gli *ex-voto*.

In età classica, l'unica innovazione degna di nota è la costruzione di un *propylon* tetrastilo *in antis*, allineato con la fontana situata nell'angolo nord dell'*agora*.

A questa povertà di strutture si contrappone la ricchezza dei materiali. Nella ceramica, la forma dominante è l'idria. Essa è presente anche negli altri santuari eretriesi, come quello di Apollo Daphnéphoros, il *Thesmophorion* e l'area sacra sull'Acropoli, ma questi non possono competere in nessun modo con l'ASN: i frammenti di idrie ivi rinvenuti ammontano a 157.913.

Pochi ma significativi sono gli esemplari figurati di età geometrica, ma su questi si tornerà in seguito; innumerevoli sono invece i frammenti e gli

esemplari non figurati, specialmente quelli di età arcaica e classica, con una progressiva tendenza alla miniaturizzazione.

Ma la classe ceramica peculiare di quest'area sacra è costituita dalla brocca con alto collo, di età arcaica. Documentata anche da pochi esemplari rinvenuti nel santuario dell'acropoli e nello Heroon, essa si distingue, sia sul piano tecnico che su quello stilistico, dal resto della produzione. I soggetti sono tutti afferenti al mondo femminile e rappresentano scene rituali, spesso legate agli ambiti della tessitura e della filatura, o al ciclo vegetale. È verisimile che le cerimonie rappresentate, così come suppone l'A., siano quelle che si svolgevano nel santuario: particolarmente significativo, a questo riguardo, è l'esemplare C41, con una sacerdotessa e una servente che offrono un tessuto alla divinità, alla vigile presenza di un serpente, che si ritrova anche nel noto esemplare oggi al Louvre (cfr. J. Boardman, *Early Greek Vase Painting*, London 1998, fig. 228).

Quasi del tutto assenti sono le terrecotte votive, mentre sono straordinariamente abbondanti gli oggetti d'importazione, concentrati negli strati del periodo geometrico e degli inizi del periodo arcaico. Basti ricordare, tra gli *orientalia*, la figurina di animale in bronzo dal Luristan (O26), i vaghi con occhio, presenti a Lefkandi già al momento di passaggio dal Tardo Protogeometrico al Sub-Protogeometrico, i vaghi ad uccellino, i sigilli del tipo *Lyra Player* o con leone accucciato, gli scarabei, scaraboidi e figurine egiziane o egittizzanti. Il quadro, tracciato dall'A., affianca Eretria a Camiro come snodi essenziali negli scambi fra l'Oriente e l'Occidente: questo giudizio penalizza Ialiso, ma la cosa è comprensibile, dal momento che la stipe del santuario di Atena è ancora in gran parte inedita.

Forse ancor più emozionanti sono i pochi oggetti provenienti dalle coste del Tirreno, tra cui particolarmente antica è la fibula "siciliana" ad arco serpeggiante, che difficilmente può datarsi dopo la metà dell'VIII sec., ed è quindi tra le più antiche offerte rinvenute nell'ASN.

Concludendo l'analisi dell'evidenza, l'A. si pone il problema della natura dell'area. Riprendendo una ipotesi di Knöpfler, ella dimostra che la divinità venerata deve identificarsi con Artemide: lo suggeriscono lo stretto rapporto con il santuario di Apollo, la prossimità dell'acqua, il carattere

largamente femminile del culto, il rapporto con la filatura e la tessitura. Sembra anche convincente l'ipotesi che questo *Artemision* urbano sia un *pararterema* del celebre santuario di Artemis Amarynthia ad *Amarynthos*, il luogo - nella città - dal quale partiva la processione descritta da Strabone, e già sopra ricordata.

Come si vede, l'A. ha sollecitato sapientemente i dati di scavo e i materiali per ricavarne ogni indizio relativo alla natura e alle caratteristiche del culto, alla posizione sociale dei dedicanti, alla provenienza e alle dinamiche delle importazioni. La sua acribia non può tuttavia trascendere i limiti stessi dell'evidenza, dovuti non soltanto ai continui rimaneggiamenti subiti dall'area, ma anche - e soprattutto - alla sua limitata estensione e, forse, alla sua posizione ai margini del santuario urbano di Artemide.

Anche le poche osservazioni che seguono vanno lette - naturalmente - alla luce di questi condizionamenti. La ceramica del periodo tardo-geometrico, rinvenuta negli strati che coprono l'*eschara*, è ridotta in frammenti minuti: i pochi frammenti figurati, in genere poco più che frustoli, permettono appena di intuire la natura dei temi rappresentati. Ciononostante, appare comunque evidente che essi rimandano a un mondo maschile legato alla competizione e alla guerra, come dimostrano le figure di guerrieri, cavalli e calderoni. È il mondo "militare" dell'Artemis di *Amarynthos*, quale risulta dalla celebre stele eretta nel santuario e descritta da Strabone (X.1 10-12).

Gli ultimi frammenti nella tradizione geometrica, riferibili ormai agli inizi del periodo orientalizzante (H153-156) rimandano a un tema diverso, quello delle cerimonie femminili, che domina tra le brocche ad alto collo del periodo arcaico, rinvenute in massima parte nella fossa 49.

Questa differenza può essere letta in modo diatopico o diacronico. Può darsi, come sembra preferire l'A., che diverse funzioni della divinità fossero privilegiate, in aree diverse del santuario. Questa interpretazione si imporrebbe senz'altro se la diversità di repertorio corrispondesse a una diversa origine degli esemplari, dall'area dell'*eschara* e della fossa. Ma, come si è detto - un mutamento nella scelta dei soggetti si intravede già all'interno della ceramica di tradizione geometrica, proveniente dagli strati presso l'*eschara*. Non si può dunque escludere che il passaggio da un mondo maschile



ad uno femminile corrisponda a un mutamento nella situazione eretries: in questa prospettiva il santuario legato ai fasti degli *hippobotai* e a una committenza "aristocratica" diverrebbe in seguito luogo di culto a carattere locale, riservato alla ritualità femminile e – forse – ai riti di passaggio.

Una conferma di questa riconversione potrebbe esser fornita dallo stile stesso delle brocche con alto collo, uno stile *naïf*, rapido, "devozionale", che richiama alla mente i *krateriskoi* dal santuario di Artemis Brauronia, anche se questi sono più recenti. La differenza tra i due momenti potrebbe trovare conferma nella scomparsa degli oggetti esotici e nel diverso carattere dei resti di sacrificio: nel periodo geometrico si tratta di cosce di caprini cremate come si conviene alle parti offerte alla divinità; in seguito si tratta invece di resti dei banchetti

consumati nel santuario, che non sarebbero fuori luogo in un santuario destinato *in primis* a riti di passaggio.

Come si vede, questo libro apre una finestra su importanti aspetti della storia religiosa di Eretria, che solo una estensione dello scavo potrebbe risolvere. Altra luce potrebbe venire dallo scavo e dalla pubblicazione del santuario di Amarynthos, individuato dal Servizio Archeologico Greco nel 1988-89 (cfr. E. Sapouna Sakellarakis, in *Kernos* 5, 1992, pp. 235-263).

Nel congratularsi con l'A. per il suo importante contributo, non si può dunque non auspicare che la ricerca ad Eretria possa svilupparsi ancora, estendendo le indagini in quest'area cruciale della città antica.

Bruno d'Agostino

Eva Simantoni-Bournia, *La céramique grecque à reliefs - Ateliers insulaires du VIII<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle avant J.-C.*, École Pratique des Hautes Études - III - Hautes Études du Monde Gréco-Romain 32, Genève 2004, pp. 174, 72 tavole fotografiche in bianco e nero.

Questo atteso volume è stato preceduto da una serie di corposi articoli e monografie dedicati ai *pithoi* a rilievo di Chios, Naxos e delle Cicladi: può dunque considerarsi la *summa* di una studiosa che può essere considerata a buon diritto la massima esperta sull'argomento. Si compone di una introduzione, di tre capitoli dedicati alle produzioni di Creta, di Rodi e delle Cicladi, e di un breve paragrafo di conclusioni. Segue un'appendice dedicata al catalogo della ceramica a rilievo di Tenos: come è noto si tratta del complesso più importante di vasi a rilievo cicladici, finora in massima parte inediti. Gli indici sono ampi e esaurienti e le tavole, che comprendono molto materiale finora inedito, sono di ottima qualità.

L'introduzione è molto stringata, e non dedica molto spazio ai diversi usi ai quali questi vasi colossali erano dedicati.

All'interno delle tre aree considerate, l'esposizione è articolata in paragrafi di taglio cronologico, calibrati di volta in volta sulle vicende proprie di ciascuna area.

A Creta, la periodizzazione riprende quella proposta da Schäfer. Già agli inizi del Geometrico recente vengono messe a punto le tecniche decorative, a punzone, a matrice o a mano libera, ma solo verso la metà del VII sec. la produzione sfrutta compiutamente tutte le sue potenzialità. In questo momento inizia la fabbrica di Arkades, alla quale si deve la gran parte dei vasi a rilievo; negli stessi anni esordisce anche l'attività di Creta Centrale, meno prolifica e tuttavia importante per l'originalità dei suoi prodotti. L'attività di questi due centri si concentra soprattutto nella seconda metà del VII sec.; essi restano tuttavia attivi fino alla metà del VI sec. La fabbrica di Festos sembra invece esordire più tardi, al passaggio dal VII al VI sec.

La decorazione occupa in genere solo una delle facce del vaso; essa è eseguita a mano libera o a matrice, con l'uso di matrici per la realizzazione di singole figure; l'impressione a cilindro è limitata a

fasce decorate con motivi ornamentali o figurati. A Arkades il sistema decorativo ha carattere metopale, con le metope campite da singole figure: sfingi, grifi, tori, leoni, cavalli con o senza ali; a Prinias e a Creta centrale prevale invece l'uso del fregio continuo, e il rilievo è più piatto e mostra una tendenza al calligrafismo. Nel VII sec. i soggetti di carattere mitologico non sono frequenti: si ricordano, da Arkades, la rappresentazione di Bellerofonte e Pegaso (tav. 7.16); da Creta centrale le ricorrenti immagini della potnia e del signore dei cavalli. Nella seconda metà del VII sec. l'esempio più interessante è quello del vaso da Crousos, presso Prinias, con l'uccisione di Clitennestra da parte di Oreste alla presenza di Pilade ed Elettra. Le scene mitologiche diventano più varie e frequenti nel corso della prima metà del VI sec., quando sono attivi due maestri operanti l'uno nella tradizione di Arkades, l'altro in quella di Creta centrale: occorre dire che l'identificazione dei soggetti sembra spesso piuttosto aleatoria, anche per la esiguità dei frammenti superstiti.

Per le anfore rodie, l'A. riprende l'articolazione in tre gruppi cronologici, stabilita dalla Feytmans e recepita da Schäfer. Per l'inizio della produzione, situato da Schäfer al 740 a.C., Boardman e Coldstream hanno proposto una data più bassa di 70 o 40 anni; l'A. preferisce invece una data intorno al 710 a.C., pur riconoscendo la difficoltà di raggiungere un risultato certo, a causa del conservatorismo che accomuna le fabbriche operanti nell'isola.

La fabbrica di Lindos ha un esordio precoce rispetto a quelle di Camiro e di Ialiso, ma sembra esaurirsi nel corso del VII sec. In genere la decorazione, che fa largo uso di punzoni e di impressioni a cilindro, è articolata in fasce che coincidono con gli anelli di argilla impiegati nella costruzione "a colombina". Le dimensioni sono spesso monumentali; il collo diviene sempre più sviluppato, fino ad assumere un'altezza pari a metà di quella complessiva del vaso; le anse, riccamente traforate, hanno un forte effetto decorativo. Nella produzione di Camiro, sul collo le fasce decorative si dispongono secondo uno schema a croce iscritto in un rettangolo.

La decorazione figurata, rara e poco significativa per tutto il VII sec., diviene relativamente frequente solo nel VI sec., e soprattutto a Ialysos. Eseguita quasi esclusivamente a cilindro, essa ha comunque un carattere meno ricco e vario di quella di Creta, e soprattutto di quella delle Cicladi. I soggetti sono



generici: cavalli, sfingi, tori, scene di duello, lotta tra un uomo e un centauro, scene di guerrieri con carri. Per alcune di queste scene sono state suggerite letture in chiave mitologica, risultate peraltro poco convincenti. Sembra che l'effetto ricercato fosse unicamente quello decorativo, e che i soggetti figurati avessero una funzione genericamente evocativa. Colpisce inoltre la completa mancanza di relazioni con la ceramica rodia dipinta.

Mentre questi capitoli contengono una accurata messa a punto di produzioni già note, l'elemento di grossa novità è costituito dal III capitolo, dedicato ai vasi a rilievo delle Cicladi, che occupa circa la metà del libro. Come l'A. sottolinea, quella dei vasi a rilievo è l'espressione più significativa – nel campo della ceramica – di una *koinè* instauratasi già intorno alla metà del VII sec., che unisce le Cicladi alla Beozia, alla costa orientale dell'Attica e alla costa dell'Eubea situate sull'altra sponda dell'Euripo. La varietà e la complessità dei soggetti figurati, in molti casi di carattere mitologico, non ha paragone nella coeva ceramica dipinta: è lecito dunque pensare che a questi vasi giganteschi fosse attribuito un ruolo importante nella vita sociale di questa parte del mondo greco.

La periodizzazione, in cinque gruppi di carattere cronologico, si ispira a quella di Schäfer, ma è stato necessario riformularla vista la mole del materiale inedito considerato.

Il gruppo più antico (740-700 a.C.), documentato a Andros, Tenos, Naxos e Amorgos, corrisponde allo Zagora-Xobourgo Group di M. Ervin Caskey ('Notes on Relief Pithoi of the Tenian-Boiotian Group', in *AJA* 80.1, 1976, pp. 18-41). Il suo termine cronologico inferiore è stabilito al 700 ca. a.C. dalla fine dell'insediamento di Zagora a Andros. Esso è parallelo al Geometrico maturo dell'Attica e delle Cicladi e l'A. ne sottolinea la chiara parentela stilistica con il Pittore di Hirschfeld, personalità che ha avuto un ruolo importante nello sviluppo di queste due fabbriche. La decorazione a rilievo, eseguita a mano libera o a matrice, è riservata alle anfore. Queste presentano all'inizio un ventre molto espanso, e hanno il collo alto circa un terzo del vaso. Esse recano una decorazione a meandro continuo che copre il ventre e il collo ed è limitata alla parte anteriore del vaso.

Nell'ultimo quarto dell'VIII sec. i vasi a rilievo di Andros e di Tenos si ricoprono di figure umane (danzatori, file di guerrieri, arcieri) e di esseri

fantastici (centauri). Alcuni frammenti da Tenos attestano la presenza di scene di battaglia, con feriti e corpi giacenti sul suolo: una tematica che oggi conosciamo bene dalle famose anfore dipinte dal *polyandron* di Paros. Il frammento dal collo di un'anfora da Xoburgo databile alla transizione dall'VIII al VII sec. presenta il motivo dei capri al lato dell'albero della vita (tav. 32.85), documentato già nel kantharos attico di Kition (LGla, 760-50 a.C.) e caro al Pittore Cesnola. In qualche esemplare di Eretria, Andros e Tenos, le figure e gli stessi motivi decorativi hanno il contorno segnato da una fila di buchetti.

Il secondo e il terzo gruppo (700-650 a.C.), vedono naturalmente scomparire Andros ed Amorgos, dal momento che la loro attività sembra esaurirsi entro la fine dell'VIII sec.. A Tenos e Naxos si affiancano ora la costa orientale dell'Attica, la Beozia e l'Eubea e, dal secondo quarto del secolo, Paros.

È il periodo di massima fioritura delle officine cicladiche, ed in particolare di quella di Tenos, di cui l'A. pubblica per la prima volta il ricchissimo *corpus* di frammenti, provenienti per lo più dallo scavo del *Thesmophorion* diretto dal grande archeologo Kondoleon negli anni '50. Alla luce di questa evidenza, l'A. attribuisce a Tenos gli straordinari esemplari dalla Beozia, confermando così in via definitiva l'ipotesi avanzata dallo stesso Kondoleon e da Schäfer (pp. 112 s.).

La presenza di vasi interi, o comunque largamente conservati, di grande levatura stilistica, ha permesso all'A. di riprendere il lavoro iniziato dalla Ervin Caskey, definendo con chiarezza la fisionomia di alcune personalità artistiche e la articolazione delle botteghe.

Emergono in questo quadro il maestro dell'anfora della danza (tavv. 35-37.90-94) e quello dell'anfora con la nascita di Athena (tavv. 39-41.97-102).

Nella prima il Condoleon aveva riconosciuto la rappresentazione di Teseo e Arianna (sul collo), e di un *choros* di fanciulli e fanciulle che si dispone *bustrophedon* sulla spalla e sulla sommità del ventre del vaso. Ulteriori tentativi di specificare le circostanze della scena, come quello delle Ahlberg-Cornell, sono giustamente respinti dall'A.

A proposito dell'anfora con la nascita, l'A., che aveva già dedicato al vaso uno studio analitico nel 2001, fornisce puntualizzazioni importanti: il confronto con una replica della stessa scena su un frammento già edito dal Condoleon e in seguito

trascurato, conferma che la grande divinità seduta aveva la barba; una barbetta appuntita molto simile compare su una singolare statua in bronzo di Apollo Oplites scoperta di recente a Metropolis (Tessaglia) (*AD* 49, 1994 (1999), B1, pp. 331-333). L'identificazione della grande figura seduta come una divinità maschile, e quindi con Zeus, non dà più adito a dubbi. Questa precisazione permette di fare giustizia di molte tra le interpretazioni finora proposte, identificando con certezza la scena come una rappresentazione della nascita di Atena dalla testa di Zeus, anche se la cornice di figure alate che la arricchiscono rimane ancora senza confronti.

Nel secondo quarto del VII sec. domina il maestro dell'anfora di Atene, dalla Beozia, con la grande dea fra i leoni, al quale si devono attribuire – come già aveva visto la Ervin Caskey – anche le due anfore del Louvre (CA795-CA937, tavv. 45-46.112-114) con Perseo che recide il capo della Gorgone. Stilisticamente vicina è la celebre anfora di Mykonos, con la rappresentazione della tremenda notte di Troia (tavv. 47-48.115-117).

La complessità del repertorio mitico gestito da una singola bottega risulta evidente dall'attività del maestro della Potnia di Tenos, al quale si devono, oltre all'anfora eponima (tav. 48.118), che riprende con maggior rigore il soggetto dell'anfora di Atene, un frammento con chimera (tav. 49.121), forse una replica dell'anfora con la Nascita di Zeus (tav. 50.122-124), e un'altra rappresentazione della tremenda notte di Troia (tavv. 51-54.125-133).

La moda delle repliche, giustamente riconosciuta dall'A. come un tratto caratteristico della produzione del secondo quarto del VII sec., è indizio di una certa stabilizzazione del repertorio iconografico. Il fenomeno è tanto più significativo in quanto si tratta di decorazioni "a mano libera", sempre tese a rivisitare i soggetti aggiornandone stilisticamente la resa.

Una posizione a parte occupano le anfore di Naxos, già considerate dall'A. in un precedente volume. In genere infatti la decorazione è eseguita a stampo, e prevale la rappresentazione del carro con auriga, a volte accompagnato da un oplita. La predilezione per questo tema va forse messa in relazione con la destinazione prevalentemente funeraria delle anfore nassie: anche i pochi soggetti tratti dal mito, come la *orthè pale* di Eracle con il leone, o il confronto tra Achille e Pentessilea, rivelano la volontà di esaltare il valore dei membri di una aristocrazia guerriera.

Nel corso della seconda metà del VII sec. (Gruppo IV) ai centri già attivi nel periodo precedente si aggiunge Thera. La produzione si mantiene a un livello qualitativo notevole, ma diviene meno abbondante, fino ad esaurirsi.

Non mancano scene particolarmente complesse, che sfidano la capacità ermeneutica dell'archeologo. La questione è resa più ardua dalla constatazione che il mondo cicladico ha dato luogo a elaborazioni mitiche originali, che non trovano riscontro nel resto del mondo greco: è il caso della gorgone con corpo equino, simile a un centauro, nella famosa anfora del Louvre (tav. 46.113) dalla Beozia, che rende più accettabile un minotauro elaborato in modo inverso a quello consueto, con testa umana su corpo taurino (anfore di Merenda tav. 42.103 e di Basilea tav. 58.142, quest'ultima databile intorno al 640).

Io mi domando comunque se sempre, di fronte alle immagini rappresentate su una di queste anfore, si debba ipotizzare che il soggetto, o i soggetti rappresentati, siano tratti dal mito o dall'epos. Il problema si pone in generale, ma appare ancor più rilevante se si considera che molti di questi vasi dovevano costituire l'offerta ad un santuario. Questa riflessione mi è suggerita in particolare, da vasi come l'anfora di Boston (tav. 60.145-146), proveniente dalla Beozia. Essa reca sul collo una processione aperta da una maestosa figura femminile che indossa, oltre al peplo, lo *himation*, e si appoggia a un bastone; dietro di lei vengono quattro donne, vestite del solo peplo, che portano sul capo una lunga arca. Sulla spalla del vaso corre una fila di cavalieri-arcieri con berretto a punta.

Gli studiosi si sono esercitati nella esegesi mitica della scena della processione (M. Ervin Caskey, in *AJA* 80, 1976, p. 33 III h), cercando in qualche caso un soggetto che giustificasse anche il fregio dei cavalieri. In mancanza di paralleli iconografici precisi, e di segni iconici determinanti risulta tuttavia difficile motivare in maniera cogente le ipotesi avanzate. Ma non è stata presa in considerazione l'ipotesi che il programma iconografico potesse essere ispirato al rito piuttosto che al mito.

Il tentativo di rintracciare ad ogni costo un soggetto mitico appare aleatorio in casi come questo, o anche in altri in cui ciò che resta dell'immagine risulta insufficiente per una qualunque esegesi, come nel caso del fr. inv. B5 (tav. 62 fig.151) di Tenos, nel quale mi sembra veramente difficile riconoscere la partenza di Amfiarao.



A questo genere di cautele bisogna aggiungere quelle che scaturiscono dalla natura stessa del repertorio iconografico dell'epoca: ciò che in primo luogo sta a cuore a questi artigiani è il carattere aperto delle rappresentazioni, che accrescono, attraverso la voluta ambiguità, la loro forza evocativa. Per riprendere una citazione dall'aureo libro di A. Snodgrass, «they (gli artigiani sc.) could have been producing... 'objects to make up stories about'» (*Homer and the Artists*, Cambridge 1998 p. 159). Nel far questo essi attingevano a un immaginario condiviso, fatto di mito e di rito, di immagini mentali non sempre necessariamente tradotte prima di loro in rappresentazioni.

Questo genere di riflessioni è suggerito dalla osservazione di capolavori come un'altra anfora di Boston (tav. 63.125). La scena sul registro inferiore del collo (A/JA 80.1, 1976, tav. 8.33) è stata letta come l'uccisione di Priamo da parte di Neottolema alla presenza di Ecuba, ma anche come quella di Egitto da parte di Oreste (E. Kunze), o di Agamennone da parte di Egitto alla presenza di Clitennestra, o infine di Enea che cerca scampo da Achille nel tempio di Apollo o di Zeus a Lyrnessos, alla presenza di Briseide (M. Ervin Caskey). Solo quest'ultima proposta, che peraltro non trova confronto in alcun altro documento iconografico, tiene conto del fatto che l'ucciso sta su di un tripode, che dovrebbe essere il segno iconico determinante al fine di una esegesi. Queste osservazioni nulla tolgono al grande merito del libro, che schiude per la prima volta ai nostri occhi la percezione di un immaginario visuale ricchissimo, che mai avremmo conosciuto dalla coeva ceramica dipinta delle Cicladi.

Nel panorama della seconda metà del VII sec., un'importanza particolare ha l'anfora da Sellada, recante sul collo una decorazione a mano libera e sul ventre una decorazione a matrice: un uso che doveva essere ricorrente a Naxos, dove purtroppo tuttavia l'evidenza è molto frammentaria. L'A. rileva con grande finezza la differenza stilistica tra l'immagine del cigno sul collo, tipica dello stile 'lineare insulare' ben documentato a Tera, e le bighe con cavalli alati sul ventre, che riconducono a Naxos sia per la scelta del soggetto che per lo stile. Come rileva giustamente l'A., proprio dalle Cicladi il motivo dei cavalli alati, viene trasmesso ai repertori protoattico e protocorinzio (p. 113, note 324-5). Inoltre questo genere di produzione nassia è servito da modello, sia per la tecnica che

per l'iconografia e lo stile, all'Occidente per opere come il *perirrhanterion* dell'Incoronata o la lastra architettonica dal Santuario di S. Biagio presso Metaponto (*Megale Hellas*, figg. 322, 331), che a loro volta hanno ispirato la produzione etrusca dei fregi fittili a rilievo.

Nel VI sec. la decorazione "a cilindro", già dominante a Corinto e a Creta Centrale (Prinias) fin dal VII sec., si afferma anche nelle Cicladi (Gruppo V, VI sec.-inizi del V sec. a.C.) per il tramite dell'Attica. Essa soppianta le tecniche a mano libera e a stampo, che avevano favorito l'esuberanza e la varietà del repertorio decorativo e di immagini del periodo precedente, e conferisce alla decorazione del VI sec. un carattere ripetitivo, di serie. Il panorama cambia: sembrano infatti esaurirsi i centri cicladici che si erano distinti fino ad allora ed emergono nuovi centri, come Melos, Siphnos e Thasos.

Grazie a questo importante volume, il panorama delle anfore a rilievo cicladiche risulta estremamente più ricco e vario di quanto non apparisse in precedenza. Esso è stato ordinato in maniera esemplare secondo le coordinate della cronologia e dello stile, ed emergono con chiarezza le caratteristiche dei diversi centri di produzione. Il repertorio iconografico (pp. 127 ss.) risulta di una complessità insospettata, grazie anche alla pubblicazione dello straordinario corpus di frammenti da Tenos. Si tratta dunque di un lavoro esemplare, destinato a divenire l'opera di riferimento per quanti vorranno studiare non solo questa classe di materiali, ma anche – sul piano più generale – l'arte delle Cicladi nel periodo tardo-geometrico ed arcaico.

Dal progresso delle ricerche sul terreno, e dalla pubblicazione dei vecchi scavi, è auspicabile che possa essere chiarito un aspetto che al momento non può non rimanere sullo sfondo. Qual era la funzione che questi straordinari monumenti carichi di immagini avevano nella società che li ha commissionati e prodotti? In qualche centro, come a Naxos, la loro funzione sembra essere stata essenzialmente funeraria, e la scelta dei soggetti sembra chiaramente in linea con questa destinazione. Anche gli esemplari trovati dal Condoleon a Xobourgo sono ritenuti funerari dal Themelis, ma l'interpretazione dell'edificio in cui furono rinvenuti è problematica, e la decorazione presenta soggetti mitici tra i più vari. Del resto è probabile che non tutti i vasi che hanno ricevuto nel tempo una destinazione

funeraria siano stati prodotti per questa funzione specifica: uno degli aspetti caratteristici di questi grandi contenitori è proprio la loro lunga durata in contesti di abitato e di santuario, dove finivano per assumere un alto valore "tradizionale". Con le loro immagini fantasiose ed aperte, capaci di evocare storie diverse, essi dovevano stimolare l'improvvisazione e il racconto. Come suggerisce Höpfer per Zagora (citato dall'A. a p. 122, nota 2), vien fatto di

immaginare che le anfore a rilievo fossero esposte in bella mostra nella casa o nel santuario, e che quindi servissero da sfondo a momenti della vita sociale che oggi ci sfuggono. Si spiegherebbe così il carattere straordinario che questo genere di produzione assunse in alcune aree del mondo greco.

Bruno d'Agostino



F. Colivicchi, *La necropoli di Ancona (IV-I sec. a.C.). Una comunità italica fra ellenismo e romanizzazione*, 'Quaderni di Ostraka', Napoli 2002.

Chiunque abbia avuto occasione di leggere il pregevole contributo di Liliana Mercando 'L'ellenismo nel Piceno', apparso negli atti del colloquio di Goettingen del 1974 *Hellenismus in Mittelitalien*, avrà rimpianto di non saperne di più non solo per conoscere i contesti di Ancona repubblicana, ma anche per comprendere meglio l'economia adriatica di quel tempo. Per questa ragione, già in prima battuta, il libro di Fabio Colivicchi deve essere accolto con grande compiacimento per l'impegno di ricerca investito nell'edizione delle numerose tombe anconetane databili fra IV e I secolo a.C., rinvenute nel corso di interventi di tutela della Soprintendenza.

L'organizzazione del lavoro segue una impostazione metodologicamente corretta e coerente. Il I capitolo inquadra la storia della ricerca archeologica in Ancona, seguito nel capitolo II dal profilo storico della città dalla preistoria all'età repubblicana. Il capitolo III è dedicato alla topografia dell'abitato e delle necropoli. Si entra nel merito più specifico con il capitolo IV dedicato alla tipologia delle tombe anconetane oggetto dell'edizione e con il capitolo V, intitolato 'i semata', corredato da un esauriente catalogo. Il capitolo VI costituisce con il catalogo delle tombe e dei corredi la parte più nutrita del volume, frutto di un lavoro capillare.

Fra i tanti spunti di ricerca che derivano dall'edizione dei contesti l'A. ha privilegiato l'approfondimento del sistema rituale presentato nel capitolo VII cui seguono le conclusioni per una "storia archeologica" di Ancona. Questi ultimi contributi segnano una scansione cronologica che esamina distintamente la fase medio repubblicana, la fase tardo repubblicana, l'età augustea.

Le parti interpretative del lavoro si articolano sostanzialmente fra due poli. L'analisi degli aspetti topografici e sociali della città e la proiezione della documentazione nel mondo adriatico e greco orientale coevo nella quale naturalmente gioca un ruolo primario il porto di Ancona. A questo proposito l'A. aveva già presentato in altra sede ('Il commercio dei vetri ellenistici in Adriatico: la Daunia e il Piceno', in *Il vetro in Italia meridionale ed insulare*, in 'Atti I Convegno Multidisciplinare', Napoli marzo 1998,

Napoli 1999, pp. 10-118) alcune riflessioni sulla analogia fra la documentazione funeraria anconetana del II a.C. e quella daunia coeva, evidenziando un sistema di circolazione di prodotti pregiati presenti nelle sepolture più ricche costituito da vetri e alabastri che, considerata l'associazione quasi costante con anfore da trasporto, in prevalenza rodie, consentono di individuare l'ambito commerciale egeo orientale, ma soprattutto rodio, nel quale Dauini e Piceni erano partecipi. Il commercio dei cereali, nel quale i Rodi erano particolarmente coinvolti, potrebbe aver determinato la circolazione dei manufatti di lusso esibiti nei corredi funerari. Ma l'A., oltre ai cereali, individua altri spiragli interpretativi riconoscendoli nella viticoltura, nella produzione di stoffe e lana, nel collegamento transumante con la Puglia. Non a caso esponenti del ceto mercantile di entrambe le regioni italiche compaiono a Delo nel II a.C. nelle liste dei mercanti di olio. Questa ricostruzione attribuisce particolare importanza al commercio dei cereali prodotti in questa zona che dovette essere particolarmente determinante nelle vicende dei ceti sociali più emergenti a giudicare dalle citazioni alla nota 46 alle pp. 458-459. Quanta parte la Daunia abbia avuto in queste vicende pare sempre più confermato da ritrovamenti che si susseguono con frequenza a Canosa, ad Arpi, ad Ascoli Satriano e a Lavello, ribadendo una vocazione commerciale che ha in questi luoghi una tradizione secolare. In questa regione non va sottovalutato il ruolo di *Salapia*, ancora nel II a.C., ubicata nel luogo di Lupara, prima del suo trasferimento nella vicina Monte di Salpi a metà del secolo successivo. La coerenza generale del fenomeno e in particolare la forte matrice greco-orientale o rodia farebbe pensare che- forse - la fondazione rodia di questo abitato contenuta nelle fonti non precedenti il II a.C. non si debba cercare in età più antiche, ma proprio in questo periodo quando *Salapia* era l'unico porto marittimo a nord dell'Ofanto. Infatti, solo da poco e con difficoltà i Romani avevano fondato Siponto e, pertanto, nel II a.C. *Salapia* può esser stato l'attivo crocevia di queste attività mercantili. L'ipotesi solleverebbe la ricerca da indagini, ormai sterili, sulla fondazione rodia del sito trasferendo il riferimento della fonte in un periodo più vicino, l'unico peraltro nel quale per l'intera Daunia è dato riconoscere un contatto con Rodi.

Riguardo la fase IV-II, l'A. sottolinea l'importanza della viticoltura locale, sì da ritenere di produzione

locale le anfore greco italiche e poi Lamboglia 2 deposte nelle tombe picene. Da qui deriva il ruolo di Ancona (p. 455) «punto di appoggio per la navigazione commerciale verso il delta padano», ma anche «porto di esportazione agricola picena», che sicuramente avrà contribuito alla fondazione della colonia di Aquileia (p. 459).

Alcune riflessioni sui materiali del II a.C. meritano di esser qui sollevate. Ad esempio, le coppe di vetro (p. 431, nota 50) sarebbero servite non per preparare cosmetici, ma per bere vino; i c.d. miscelatori (p. 434) sarebbero conocchie di pregio, le anfore sarebbero state deposte nelle tombe vuote, in parte o totalmente, come si conclude per la mancanza del tappo e per la loro posizione in verticale e capovolte. È tuttavia da lamentare l'assenza di analisi scheletriche, sicuramente imputabile a difficoltà comprensibili. Infatti, se è chiaro l'orizzonte funerario femminile marcato da oggetti relativi alla cosmesi e alla sfera del matrimonio, resta incerto il ruolo maschile in assenza di elementi chiaramente connotanti come le armi (p. 427): esse non sono più funzionali ad individuare il guerriero, dal momento che è divenuta più importante la condizione di *polites*, cittadino alfabetizzato e partecipe dell'educazione della palestra.

Dunque, ciò che emerge con evidenza è il quadro di una comunità, quella di Ancona, che dal

IV al II a.C. presenta una storia coerente con un uso necropolare costante con la conservazione della deposizione singola, inumata e supina, un rituale simposiaco legato al consumo del vino al momento del funerale e con la deposizione frequente di forme per bere e per versare e di un'anfora vinaria.

Alloggia nel discorso su questa città fortemente orientalizzata la proiezione di costumi romani, che fa sì, ad esempio, che sulle stele l'iconografia del defunto assuma le caratteristiche del togato romano (p. 464). Proprio le stele sono una chiave di lettura importante del periodo (pp. 62-63), di evidente influenza delio-cicladica, prima importate, poi prodotte da artigiani di origine greca, insulari, trasferiti ad Ancona.

Così, come l'A. sottolinea più volte, bisogna ridimensionare l'enfaticizzazione del momento greco della città, segnato dalla colonizzazione siracusana a favore di una ricostruzione sociale complessiva nella quale quella greca è solo «una componente, per quanto particolarmente qualificante, di una cultura che rimane nella sostanza ideologicamente italica, componente che viene valorizzata come motivo di promozione dell'identità locale di fronte a Roma nella tarda età repubblicana» (pp. 9-10).

Marina Mazzei



M. D'ACUNTO, *Il tempio di Apollo a Dreros: il culto e la "cucina del sacrificio"*.

The author proposes his own interpretation of the functions of the temple of Apollo Delphinios at Dreros, excavated by S. Marinatos in 1935. The temple with its cult images – the famous *sphyrrelata* – was established at the end of the eighth century BC. Its "hybrid" character is due, on the one hand, to its dating from a time when the canons of Greek temple architecture were yet to be defined, on the other, to the influence of a specifically Cretan tradition. Thus, while it already has the "classical" function of a naos for cult images, it is also an enclosure for the performing of civic sacrifices around the altar-*eschara*.

Apollo – with Artemis and Leto in an ancillary role – is already shown here according to his canonical iconography, as the young god par excellence of the Greek pantheon, and under his epiclesis of Delphinios, the guarantor of the laws and institutions of the polis.

In the temple there are still conspicuous archaeological remains of the god's share of the sacrifice – the horns preserved in the temple repository – whereas the other part of the ritual, viz., the consumption of meat by the human participants in the ritual and the symposium, has left very scarce traces due to the perishable nature of the evidence.

In late eighth/early-seventh-century-BC Dreros, we witness the rise, in a central location, of a structured topographic, cultural and juridical system – the temple of Apollo Delphinios / civil laws on the temple walls / agora / cult of Zeus Agoraios – which guaranteed the functioning of this rigidly aristocratic polis.

G. BARTOLONI, *Una cappella funeraria al centro del pianoro di Piazza d'Armi - Veio*.

During recent excavations of an archaic settlement in Piazza d'Armi at Veii, in the central area of the plateau, the tomb of an adult male was brought to light. It is delimited by a series of pole holes which presumably supported a roof. A fireplace was identified in the northwest part of the area delimited by the poles. Thus, both the tomb and the fireplace appear to have been enclosed in an oval hut. Radiocarbon analyses of the bones

of the deceased and a few pottery sherds date the structure to the mid ninth century BC, the time of the earliest settling of the plateau.

The structure, clearly ceremonial in character, was replaced in the early seventh century by a rectangular wooden "house", later incorporated into a pillared masonry building. Both the tomb and the hut are perfectly aligned with the early-seventh-century-BC street grid of the town on the Piazza d'Armi plateau.

It is hard to say whether the deceased was an eminent personage or an individual who was sacralized after his death.

V. BELLELLI, *Gli Argonauti all'imbarco*.

M.A. Rizzo and M. Martelli's accurate publication of an Etruscan bucchero olpe carrying figured scenes from the Greek epos of the Argonauts has had a dramatic impact on the current debate on the relationship between Etruscans and the world of Greek myths. The importance of the discovery is borne out by the number of essays, by archaeologists as well as ancient historians, that have dealt with the matter adopting different positions. The aim of the present article is to reopen the debate by bringing forth some new clues to the meaning of the first scene depicted on the olpe, so far interpreted as the Argonauts' procession carrying the precious garment which the heroes, as myth has it (Pindar), had won in the Lemnos games. On the evidence of Apollonius Rhodius' account (Book I) and an interesting Greek Orientalizing vase found at Megara Hyblaea, the author comes to a different conclusion: The scene shows the transporting of the Argo's sail by the sailors/Argonauts before the launch of the mythical boat. The author also reconsiders the other scenes in the frieze in the light of this new perspective. Notably, he interprets the image of Daedalus in flight at the end of the figural narration as a pendant to Jason's maritime adventure. A western-Greek intermediation has to be assumed to explain the transmission of this peculiar body of Greek stories to Etruria. This rare Etruscan jug brings evidence that such vases with complex figured decoration, were made not only to pour out drink, but also to be looked at while someone, possibly a bard, told a story. The natural context of our bucchero

olpe must therefore have been the aristocratic banquet. Thus, the vase offers an extraordinary testimony of a typical aspect of Etruscan culture in the Orientalizing and Archaic periods. In the last section of the article, the author briefly discusses the Etruscan caption 'kanna' incised from right to left on the object carried by the Argonauts, suggesting that the word, borrowed from the corresponding Greek term 'kannabis', could mean "hemp", a material probably used, like flax, to make sails. This hypothesis raises some linguistic issues which Helmut Rix deals with extensively in his contribution in the present volume.

H. RIX, *Etrusco kanna "canapa"*.

Identifying the inscription *kanna* on an archaic olpe from Caere as the well-known Etruscan word *cana* poses serious semantic problems. In all its certain occurrences, *cana* denotes a statue or other representation of a human being, whereas on our vase the word *kanna* is inscribed on the image of an enormous roll of cloth. V. Bellelli's hypothesis that *kanna* could be a loanword from Greek κάνναβις, "hemp", used on the olpe to designate a sail made of hemp cloth, not only solves the semantic problem and accounts for the geminated /n/, but is also morphologically impeccable: the last syllable of the form \**kannapi* (from the Greek accusative κάνναβιν) must have been interpreted as the postposition *-pi* "for" and therefore dropped. Other examples of the dropping of final syllables beginning with /p/ are known, notably *Evrū* from \**Evrū-pa* (Greek Εὐρώπα), and *Fersu* from *prusu-pa* (Greek πρόσωπα).

R. BONAUDO, *Stele felsinee*.

The presents paper deals with a series of 5<sup>th</sup> century-BC funerary stelae from Felsina. The author moves from the assumption that the repertoire of images sculpted on these funerary stones is a structured *corpus* which can be deciphered through iconological analysis, and is directly comparable with the repertoire of the "city of images" on Attic ceramics. By analyzing two iconographic series rarely attested at Felsina (one showing the *apobasis* contest, the other a Gigantomachy) the author at-

tempts to prove that these iconographic schemes reflect a consistent cultural universe where Attic themes are adapted to the specific representational requirements of the aristocracy of this great Etruscan metropolis.

V. IBELLI, *Ceramica Campana*.

The author has conducted a study of the iconographic repertoire of Capuan black-figured pottery using an iconological approach to identify the system underlying its selection of images. She has thereby recognized two symmetrical and complementary cycles, one male, the other female. Both refer to mythological paradigms and are centered on the celebration of rites of passage to adulthood.

The female cycle features a sequence of stages of initiation whereby *parthenoi* achieve sexual maturity, which culminates in marriage and is placed under the tutelage of deities such as Kore and Artemis.

The male cycle shows images of the instruction of youths – *athla*, hunting, *eros paidikos* – until their reaching of adulthood through access to the world of war, whose function is symmetrical to that of marriage for females.

The *neoi*'s favorite model was Heracles, the paragon of athletic prowess. The association of the god and the *neoi*, already present in the decoration of the so-called "Barone Lebes", bears witness to the far-reaching cultural integration of Capua and Cumae in the late Archaic period, a consequence of the former city's reception of Aristodemus' propaganda.

E. SCOPPETTA, *Note preliminari sulla fase di età classica della porta nord delle fortificazioni di Cuma*.

The article examines the western avant-corps of the north gate of the ramparts of Cumae. Like the similar avant-corps on the east side of the gate, it was erected in the last decades of the fifth century to reinforce the fortifications by creating an *aule* in front of the pre-existing entrance. The author devotes special attention to the formal and typological features of the black-paint pottery found here, which allows precise dating of the



structure. A comparison with the black painted pottery from the main Campanian necropoleis of the classical age shows that the shapes of the vases are different, indicating that the pottery found in the *emplekton* of the avant-corps originally came from the town area.

M. MAZZEI, *L'ipogeo della Nike di Arpi. Nota preliminare.*

The author reports on the finding of an exceptional painted hypogeum at Arpi in September 2003. This monument first introduced the barrel vault of Macedonian hypogea among the traditional hut-shaped local tombs of the area. The tempera-painted pediment, showing Nike crowning a rider in front of another fallen rider, confirms something that the author had already guessed previously, viz., that tempera-painted vases with similar subjects had a first-rate pictorial tradition behind them, capable of reviving Greek models in the light of local culture.

L. CERCHIAI, *Pitanatai Peripoloi.*

The author strives to shed light on the meaning of the designation "Pitanatai", used for the Samnites both in historical works (Strabo, V, 4, 12) and on coins (Campanian silver oboli). Notably, he tries to show that the term derives from the same Tarentine propaganda characterizing the Samnites as *saunîtai*, i.e., "spearmen", an ethnonym celebrating a shared *aretè*, but also emphasizing the Samnites' comparative backwardness.

M.E. GORRINI, *Eroi salutari nella Grecia continentale fra istanze politiche ed universali.*

The article deals with healing cults, i.e., cults aimed at maintaining or, more often, recovering one's health. These cults were usually reserved to characters which literary tradition qualified as "heroes". The author, after reviewing the history of studies, focuses on three aspects. First of all, she re-examines the rites performed in healing sanctuaries, to ascertain whether one can still speak of heroes and practices connected to heroic cults. Then she

proceeds to analyze the relationship between the main healing god, Asclepius, and other healing gods (Amphiaraios, Amphilocus, etc.). She examines the regional distribution of the sanctuaries of these deities and their respective areas of influence, as well as the internal topography of their sanctuaries, to establish the chronological sequence of the cults, and observe similarities and differences. Finally, she devotes special attention to the political/private dualism characterizing health cults, often classified *a priori* as "poor" and, as such, devoid of political implications; in other words, confined to a totally private dimension, such as that of a mother who goes to pray for the health of her baby. The author was able to ascertain, instead - and this is possibly the most innovative aspect of her work - that this aspect goes hand in hand with a strong control by the *polis*.

R. DE BONIS, *Un vecchio scavo nell'abitato di Paestum: problemi metodologici ed interpretativi.*

The author illustrates a possible approach to the study of an excavation carried out a few decades ago in a sector of the town of Paestum, whose records, unfortunately, are almost completely lost. She conducts an extremely detailed analysis of the few surviving records, focusing especially on elements allowing a reinterpretation of this dig, which threw new light on the area's micro-history.

F. PESANDO, *Le "Terme Repubblicane" di Pompei: cronologia e funzione.*

Because of their poor preservation, the "Republican Thermae" of Pompeii, located near the Triangular Forum, have been long forgotten. Only some general studies on Roman thermae remember this building for the peculiarity and presumed antiquity of its *suspensurae*, believed to have been employed here long before their presumed invention by Sergius Orata. The author conducts a new study of this public bath, based not only on the excavation report, but also on direct observation made possible by recent work in the area conducted by the Excavation Office of Pompeii. On this occasion, for the first time the floors of the building were documented and the place's various building and

decorative phases analyzed. The building's history spans a rather long time range, from the second half of the second century BC - i.e., much earlier than was generally assumed previously - and the time of Caesar. The location chosen for these baths is significant. They were part of a complex erected in the Triangular Forum also including other buildings devoted to the athletic education of Pompeian citizens; more specifically, the Republican Thermae were the *balaneion* of the *Vereia Pumpaiana* (Samnite Gymnasium).

L. CAVASSA, *Lucius "outricide" sur une lampe de Cumae?*

A late Roman lamp found at Cumae is graced with a medallion showing a hitherto unidentified scene: a drunken man armed with a dagger looks at two bloated objects, probably recognizable as wineskins, lying at his feet. This could be an episode from the story of Lucius. Before his transformation into a donkey, the drunken Lucius stabs some wineskins which he mistakes for bandits. He is subsequently dragged in front of a court of law and ridiculed in front of the whole town (Apuleius, *Metamorphoses* III, 1-12). If this interpretation is correct, this image belongs in a small series of scenes on lamps evoking the story of Lucius, which was popular in Hellenistic times. The most easily identifiable of these scenes is the mating of the donkey Lucius with a rich matron.

#### EPIGRAPHICA

G. SACCO, L. DEL VERME, *Cuma: Frammenti ceramici iscritti dagli scavi dell'Oriente.*

Some inscribed pottery sherds from the Greek period were unearthed in excavations conducted at Cumae from 1994 to 2002 by a team of the Università di Napoli "L'Orientale" (projects *Kyme I* and *II*). Most come from the northern stretch of the town walls, whereas a few were found in soundings outside and inside the walls. Several belong to Attic vases dated from the sixth century to the Hellenistic period, others to locally made vases. The inscriptions mostly consist of isolated

marks or letters - or groups of letters - classifiable as trademarks. Five are actual texts: the ending of a proper name in a form typical of the Western Euboic dialect; a shortened form of the name of Hera; an epic term designating choral dancing; part of the name of Alcestis, probably a caption to a figured scene showing the myth; and the beginning of an inscription left incomplete.

T. RITTI, *Antonino Pio, 'Padrone della terra e del mare'.*

The article deals with a previously unpublished statue base carrying an inscription in honor of Antoninus Pius. The text is especially interesting because it qualifies the emperor as '*ges kai thalasses despotes*'. This title seems to have been first included among the Imperial eulogia precisely under Antoninus Pius, although it was so far attested for this emperor only in two Microasiatic inscriptions of uncertain reading. The author re-examines both of these occurrences of the title, and proposes to add to them another epigraph, previously reconstructed differently. She then investigates the meaning of the title *despotes*, especially in opposition to that of *kyriqs*, through a study of the diffusion and significance of occurrences of these titles predating the time of Antoninus Pius. The rarity of inscriptions qualifying the emperor as *despotes* could explain why this term was hacked out in the Hierapolitan inscription: possibly, the epithet had not yet gained the official acceptance of the Roman government.

G. CAMODECA, *Studi liternini. Le iscrizioni nel CIL e Liternum colonia imperiale.*

The author examines two important aspects of the history of the ancient Scipionic colony of Liternum. First, he demonstrates that few of the CIL inscriptions attributed to Liternum actually come from this town. Secondly, he shows, on the evidence of two imperial inscriptions - especially a newly republished monumental dedication to Gordian III - that Liternum was an imperial (*Augusta*) colony, probably after 162 and before 238. Still, the author believes that this cannot be regarded as confirmation of the mention in



the *Lib. Col.* of a colony founded by Augustus at Liternum, which refers, instead, to the in-depth land reorganization conducted by Augustus in this area of Campania.

A. DE CARLO, *Dediche imperiali da Liternum: a Traiano, restitutor Italiae nel 113-116, e a Caracalla nel 211-212.*

The article is a study of two imperial inscriptions from Liternum. The first, published in 1983 as of unknown origin, is a fragmentary base. According to the author's reading, which differs from that of its previous edition, the text is a dedication to the *providentia* or *indulgentia* of Trajan celebrated as *restitutor Italiae*, a new epigraphic title connected to the *institutio alimentaria*. The relief gracing the base, which is preserved only on its right side, also refers to this theme. Thus, it is now possible to include Liternum among the Italic communities which benefited from *alimenta*. The other inscription, a previously unpublished dedication to Caracalla of 211/212, raises two issues: that of the date when Caracalla acquired the *cognomen Severus*,

examined here in the light of epigraphic and papyrological evidence; and whether the computation of Caracalla's *tribunicia potestas* was renewed after the death of Septimius Severus.

A. TORTORIELLO, *Una dedica al Cesare Salonino del 258-260 da Liternum.*

A dedication to the Caesar Saloninus, the son of the emperor Gallienus and Salonina, was found in 1934 in the forum area of the ancient Scipionic colony of Liternum, where it was re-employed in the floor of the orchestra of the theater. The inscription, presently in the National Archaeological Museum of Naples, is datable between the beginning of 258 - when Saloninus was made Caesar following the death of his brother Valerianus II - and August-September of 260, the period to which the last mentions of the Caesar Saloninus are dated. This is probably the time when Saloninus was killed at Cologne by order of the usurper Postumus. The author also examines the distribution of dedications to Saloninus in Italy and the titles he carries in them.